il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV
n. 1 – fine gennaio 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

Un mondo allo sfascio, un futuro da costruire

Due sono, in questo periodo, le note dominanti – una aperta e chiassosa, l'altra sommessa ma insistente – nella grande stampa borghese.

La prima è un angosciato lamento sull'instabilità politica, l'insicurezza economica, l'irrequietudine finaziaria, di un mondo che avrebbe dovuto, al contrario, adagiarsi sulla tranquilla normalità di uno sviluppo privo di discontinuità; sul ripetersi incessante di conflitti militari, di collassi del mercato delle merci e dei capitali, di disoccupazione e sottoccupazione crescenti mentre la produttività e quindi la produzione crescono a vista d'occhio; di malessere sociale che minaccia di trasformarsi – e qua e là si è già trasformato – in aperta conflittualità, di criminalità diffusa dovunque nel cuore stesso dell'apparato produttivo e nei templi della finanza dorata.

La seconda è una vena di rimpianto per i buoni vecchi tempi della guerra fredda, dei Muri e delle Cortine non ancora abbattuti, della divisione del pianeta in due serre calde dalle pareti di acciaio, ognuna *immobile* sotto il dominio ma anche sotto la protezione di un unico gendarme; i buoni vecchi tempi in cui le crisi c'erano, sì, ma non a rotazione continua; le guerre divampavano, sì, ma non erano pane di ogni giorno; scoppiavano, è vero, scioperi, disordini, contestazioni, ma il fervore ricostruttivo del dopoguerra assorbiva un numero enorme di braccia lasciandone inattiva una percentuale che oggi *appare*, anche se non era, irrisoria; il *welfare state* costava caro, certo, ma il suo costo era accettato e digerito come necessaria garanzia di – sia pur relativa – *pace sociale*. In politica (e intendiamo politica borghese), gli scontri si attutivano senza gravi scosse: le "convergenze parallele" erano un fatto prima che il motto di spirito di uno statista. Oh, il Muro, il Muro! Chi può negare che l'attuale sfascio abbia avuto inizio – *in termini di tempo* – col suo crollo, salutato all'epoca come conquista prodigiosa, come luminosa vittoria del Bene – la democrazia – sul Male – l'assenza di democrazia, l'assolutismo, lo statalismo? Il Muro sorgeva a salvaguardia di una guerra *fredda*; il suo crollo è coinciso (non si parla qui di un rapporto di causa ed effetto) con un periodo di guerre commerciali e militari *calde*, di paci al *rombo del cannone*.

Il rimpianto del Muro è, ovviamente, antistorico. Se il Muro è caduto, è perché, da tempo, le forze economiche ora dispiegantisi su scala planetaria premevano sui suoi baluardi trasformando la cortina (presunta) "di ferro" – come noi prevedemmo molti anni prima del suo sfascio – in un gigantesco colabrodo: essa crollò al suolo perché il capitale, come forza economica globale, non tollerava più d'essere e restare racchiuso entro arbitrari confini. Gli odierni nostalgici non si accorgono di venerare l'idolo di cartapesta di un'epoca della storia umana su cui la seconda guerra imperialistica aveva appena finito di gettare la sua ombra crudele, e che, nella serra calda di una ricostruzione accelerata nei due spazi formalmente chiusi nei quali il mondo era diviso, era prima o poi necessariamente destinata a scavalcarne e infine abbatterne i muri divisori. L'estrema insicurezza di oggi si annidava già nella relativa "sicurezza" di allora: la gigantesca accumulazione compiutasi al riparo di quest'ultima *doveva* prima o poi superare o travolgere ogni argine, anche se, almeno in apparenza, robusto. Vano e stolto piangere sul latte versato.

La stessa onda lunga, l'onda della mondializzazione dell'economia capitalistica, aveva già provveduto, anni prima, ad erigere, contro quella che si illudeva di continuare ad essere in eterno l'unica grande potenza militare non meno che economica – la Repubblica a Stelle e Strisce –, i baluardi dei suoi ex-nemici di guerra, ora concorrenti in commercio, Giappone e Germania: anni dopo la caduta del Muro, apparirà chiaro che, sulla stessa onda, l'unità europea rischia di poter prendere non solo forma ma sostanza alla condizione *preliminare* di ubbidire agli ordini della Deutsche Bank. Al di là dell'ex Cortina di Ferro e degli stessi Urali, la stessa onda lunga faceva piazza pulita del centralismo politico ed economico della defunta Urss solo per dare impulso a poli di accumulazione periferici – è vero – ma riottosi e intrattabili, vuoi nei Balcani, vuoi nella regione caucasica e dintorni, seminando a piene mani i germi di guerre di origine locale, ma di portata mondiale.

Poteva bastare? La stessa onda che aveva travolto Cortina e Muro in Europa strappò il guinzaglio alle "Tigri" dell'Estremo Oriente, centri minori – se si vuole – presi uno ad uno, ma sufficienti ad attrarre in un corso inarrestabile capitali assetati di profitti non più realizzabili altrove nella stessa misura, e in pochi anni diede impulso vertiginoso a quello che governanti usi a farsi beffe dei governati chiamano in Cina il "socialismo di mercato", facendone il paradiso delle *joint ventures*, delle grandi imprese a capitale misto (dove però dà il tono alla miscela il capitale non diciamo straniero – il capitale non ha patria – ma venuto da fuori dei confini occasionali del Paese): gli amici e colleghi di oggi, i concorrenti e gli avversari di domani.

Se vogliamo – per comodità di spazio e di discorso – fermarci all'Asia, al quadro manca solo il Medio Oriente, crocevia a sua volta non solo di antiche fedi e superstizioni religiose, ma di volgarissimi processi di estrazione e commercializzazione del petrolio e, più di recente, di integralismi dietro la cui aggressività e spregiudicatezza non è difficile intravvedere il ghigno cinico e spietato di giovani imperialismi in gara nella conquista di posizioni finora detenute in esclusiva da capitali di età meno fresca, soprattutto *yankee*.

Su questo sfondo minaccioso, conta assai poco che sia finita la guerra fredda dei decenni passati, perché si è aperto ormai da tempo il ciclo delle guerre anche solo commerciali *calde*: se tutto o quasi tutto il pianeta si è dischiuso alle poche pacifiche gioie del Mercato, esso ne assapora in modo e forma ben più sostanziosi gli innumerevoli veleni, gli annunci di conflitti armati nemmeno tanto segreti. Si è mai visto, d'altronde, un mercato in tranquillo, regolare, amichevole svolgimento?

Lasciamo alla pubblicistica borghese il discutibile onore di chiamare instabilità, inquietudine, insicurezza dei rapporti economici, sociali e politici – per tacere dell'incontrollabile freneticità dei flussi monetari e finanziari sulle illustri "Piazze" o Borse di Madre Terra –, là dove si dovrebbe parlare di una catena senza fine di orrori, infamie, nefandezze, conflitti mai risolti, crimini rimasti sempre impuniti, nell'Universo del Mercato mondiale. Ma se il comune borghese può guardare tutto ciò con l'occhio ansioso dell'investitore o dell'imprenditore in potenza o in atto, esso si abbatte con ben altra violenza sulle carni di moltitudini della cui forza di lavoro e solo di essa è frutto la crescita esponenziale della produttività e della produzione a questi chiari di luna; una crescita che l'involucro della presente società fatica a contenere, e che giace nelle sue viscere come gigantesca bomba inesplosa.

A questa crescita corrisponde infatti non un aumento ma un calo dell'occupazione, soprattutto ma non soltanto giovanile; al suo incessante straripare fa eco una crescente precarietà – lor signori la chiamano, garbatamente, flessibilità – delle condizioni di vita e di lavoro, della giornata lavorativa come della sua remunerazione, delle certezze almeno relative del viver quotidiano come di quelle che passavano per certezze sia pure gracili del futuro.

Nelle metropoli del capitale si parla di ripresa e, persino, di avanzata: ma ecco piovere dal cielo, negli Usa, i 40.000 "esuberi" dell'At&T, ecco il tasso di disoccupazione balzare verso l'alto in Giappone e, sul quadrante europeo, non più soltanto in Italia e Francia, Grecia e Spagna, ma nella possente Germania riunita. I "fondamentali" dell'economia puntano regolarmente all'insù – ci si dice in tono di trionfo giorno dopo giorno; ma la Volkswagen introduce per contratto la settimana di lavoro flessibile, legata alla variabile capricciosa del bilancio aziendale; i magnati dell'industria tedesca propongono a loro volta un

Continua a pagina 8

In questo numero

Nel prossimo numero

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero:

Il primo articolo della serie *«A 60 anni dalla Guerra di Spagna»*

Un articolo di commento sulle lotte sociali in Francia

MENSILE

Con questo primo numero del 1996, *Il programma comunista* diventa mensile. È una conquista importante, che va difesa e sostenuta da tutti i compagni, simpatizzanti e lettori. È uno sforzo non solo finanziario e organizzativo, ma soprattutto politico, di grande importanza in questo momento. Con *Il programma comunista* mensile, la voce dei comunisti internazionalisti può levarsi con maggior vigore, può incidere con maggior intensità, può diffondersi con maggiore capillarità. Compito di compagni, simpatizzanti e lettori è d'inviare non solo abbondanti sottoscrizioni, ma anche note, collaborazioni, informazioni, critiche e consigli. E di impegnarsi per far conoscere il giornale, per farlo arrivare là dove oggi non arriva, per farlo diventare sempre più il veicolo necessario della teoria e della lotta politica rivoluzionaria.

Nuovo abbonamento £ 15.000

Nostri volantini

Fra i volantini distribuiti di recente, riproduciamo quello dei compagni romagnoli diffuso nel corso del mese di dicembre.

Solidarietà ai proletari francesi!

A dispetto di tutti coloro che dichiaravano la classe operaia morta e sepolta, in questi giorni i lavoratori francesi stanno dimostrando tutto il contrario. E lo stanno dimostrando non solo al "loro" Stato nazionale ma soprattutto a se stessi e ai lavoratori degli altri Paesi; tant'è che i vari governi europei – in primis quello tedesco – sono preoccupati e all'erta per l'eventualità che le lotte oltrepassino i confini di Francia.

Ovunque la disoccupazione e i continui attacchi al salario, l'aumento dello sfruttamento e ciò che oggi passa col nome di flessibilità, hanno peggiorato e continueranno a peggiorare le condizioni di vita e di lavoro della classe operaia. Ovunque, in Occidente, le borghesie nazionali, tramite i loro Stati, hanno avviato un processo di "smantellamento" dello "stato sociale", che non può più essere invertito: riduzione dei cosiddetti ammortizzatori sociali, delle pensioni, tagli alla sanità, all'istruzione. Lo Stato francese sta cercando disperatamente di dare un ulteriore giro di vite, sta attuando nella sostanza quello che, ad esempio in Italia, i vari governi hanno già realizzato e, siccome non basta, cercheranno di completare in un prossimo futuro.

Quanti altri "sacrifici" saranno richiesti per mezzo delle "riforme" e delle "finanziarie" che ormai vengono sfornate a ritmo crescente? Quale pensione riceveranno i giovani di oggi e di domani che, se hanno la fortuna di trovare occupazione, la trovano a condizioni di precariato e con salari da fame? Chi saranno le prossime vittime delle ristrutturazioni aziendali che si andranno ad aggiungere a quelle passate e a quelle in corso (vedi ad esempio Olivetti, Alfa Romeo)? Sarai Tu? Saranno i tuoi compagni di lavoro? In un modo o nell'altro, chi più chi meno, tutti saremo colpiti sempre più pesantemente, e ogni riforma, ogni via democratica, ha e avrà solo lo scopo di farci piegare la schiena con la gioia del nostro consenso. E allora?

Operai! Compagni!
Qualunque sia il responso della lotta dei lavoratori francesi, essa ha già un risultato positivo: essa mostra ciò che la borghesia, tramite i sindacati e i partiti di sinistra, vorrebbe eliminare, ma che è solo in grado, in certi momenti, di frenare, corrompere e deviare, e cioè che **la classe operaia ha in sé la potenzialità di una forza immensa nell'atto stesso in cui**, abbattendo tra i lavoratori le false barriere di categoria, professione, sesso, età, razza, località e nazione, **realizza sempre più la sua unità**, abbandona gli schemi collaborazionisti con i loro falsi obiettivi, **utilizza le proprie armi di lotta e le focalizza nella difesa dei suoi specifici interessi.**
Riprendere fiducia e coscienza: questo è il primo fondamentale passo per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, per generalizzare sempre più la lotta e costruire il proprio vero Partito, per superare con la sua guida anche le dure sconfitte di un cammino faticoso e doloroso quanto necessario, per porre fine un giorno, una volta per tutte, al lavoro salariato, ai sacrifici, all'insicurezza, al precariato, alla miseria e a tutte le delizie che quotidianamente ci regala l'infame dominio del Capitale e del suo figliastro il Profitto.

Solidarietà alla classe operaia francese combattendo, *adesso*, per migliorare, *da subito*, le nostre condizioni di vita e di lavoro!

Partito Comunista Internazionale (il programma comunista)

Basta coi falsi "comunisti" dell'Ovest e dell'Est

È quasi un secolo che i comunisti degni di questo nome hanno rotto tutti i ponti coi socialisti, contrapponendo alla via gradualista, democratica, riformista e, al caso, guerrafondaia – che costoro pretendevano di imporre alla classe operaia come la giusta via al "socialismo" –, l'unica via tracciata dal marxismo, antidemocratica, antiriformista, rivoluzionaria, dittatoriale, ad una società nuova, non più dominata dalla merce, dal denaro, dal profitto. L'equivoco, da allora, non è più ammissibile: o di là o di qua; o per la conquista di posizioni del resto illusorie *entro* la società del capitale, o per l'abbattimento di quest'ultima, delle sue istituzioni, dei suoi gangli vitali, su scala non nazionale ma *mondiale*.

Oggi, nel linguaggio corrente della pubblicistica di destra e di sinistra, "comunista" è diventato chiunque si proclami tale anche se agisce e dichiara altamente di agire da socialista, anzi da socialdemocratico all'ennesima potenza, da cristianuzzo, da fabiano; insomma, da tutto fuorché da comunista.

Sono "comunisti" i Cossuta e i Bertinotti, anche se fremono al solo pensiero di una violazione fosse pure la più banale alla sacralità della Costituzione democratica (e se ne appellano a Scalfaro); anche se esauriscono le proprie riserve di pensiero e di azione nel partecipare ai duelli o meglio ai balletti nel tempio di Montecitorio, e nel gridare ad ogni pie' sospinto: "Al voto, al voto!" come soluzione di tutti i problemi.

Si proclama ed è ritenuto "quotidiano comunista" "il manifesto", che, tanto per dirne una, il 21 dicembre ha rivalutato Togliatti per aver posto "costantemente l'accento sugli *interessi dell'Italia*" e aver sempre avuto come "orizzonte" la *democrazia progressiva* e il mantenimento dell' "alleanza tra le forze popolari artefici della caduta del fascismo" (liberali, repubblicani, democristiani, socialisti riformisti, e compagnia cantante), non esitando a tener testa a Stalin nel rivendicare... l'autonomia della politica estera italiana.

Sono "comunisti" i relitti dello stalinismo tornati al governo nell'Est europeo e dimostratisi "più pragmatici e liberisti dei predecessori che hanno avuto la fortuna-sfortuna di avviare le riforme di stabilizzazione economica e le privatizzazioni" (parole di chi se ne intende, cioè del «Sole 24-Ore» del 24/XII), come ad esempio "il molto stimato banchiere" divenuto ministro delle finanze in Ungheria e specializzatosi in "drammatici tagli alle spese sociali", o come il suo non meno "comunista" collega polacco, distintosi finora non solo per un analogo "rigore di bilancio", ma per aver "guidato con successo il rientro della Polonia sul mercato internazionale dei capitali".

Sono "comunisti" il neoeletto presidente polacco, ligio all'economia di mercato anche se forse meno succube di Santa Madre Chiesa, e l'ineffabile vincitore delle elezioni in Russia, erede dello stalinismo per i sogni di rinascita imperiale del proprio Paese, non certo di un comunismo morto e sepolto a Mosca da più di mezzo secolo, e di cui egli ignora perfino l'abbicì. Nel loro caso, si parla a volte di "nazionalcomunisti": contraddizione in termini rivelatrice – comunista *nazionale* è sinonimo di *anticomunista*.

Insomma, sono "comunisti" coloro che a giusto titolo il quotidiano della nostra amabile Confindustria considera "promossi in economia", cioè dimostratisi o in procinto di dimostrarsi ligi agli imperativi di S. M. il Mercato.

Peggio ancora, si parla di "rinascita del comunismo" nei Paesi dell'Est europeo come se il passaggio da un modo di produzione all'altro - se mai, in questo caso, fosse ipotizzabile - potesse mai essere questione di un pugno di voti in più alle elezioni, e di un cambio della guardia al ministero *x* o *y* o nella poltrona presidenziale...

È ora che finisca (ma siamo certi che non cesserà) questa ignobile commedia concepita ed eseguita ad arte per imbottire i crani ai proletari e reintrodurre nelle loro file le menzogne dello stalinismo da un lato, del riformismo classico dall'altro, prima che l'usura del tempo le cancelli! Li si chiami finalmente, questi pseudocomunisti, col loro vero nome, del resto solennemente rivendicato dagli Occhetto e dai D'Alema: il nome di socialdemocratici o (ma è troppo chiedere) di socialtraditori, come si diceva ai tempi in cui parole e ideologie avevano ancora un senso *ed uno solo*.

E attenti, signori: il comunismo *verrà* – per tutt'altra strada!

Perché la nostra stampa viva

(in migliaia di lire)

Messina-Reggio C.: la sezione, 80, lettore di Messina 10; *Gaeta*: i comp. 10; *Milano*: Libero 12, Mario 10; *Roma*: Alberto 10, Marco 10; *Bologna*: la sezione 58, non dichiarato 10; *Messina-Reggio C.*: la sezione 80+10, lettore di Messina 10; *Gaeta*: i comp. 10; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì*: la sezione 60, spese non trattenute 103, Gigi 20; *Asti*: un comp. 15; *Cagliari:* per il IV vol. Storia della sinistra 25, per il giornale 21; *Milano* (agosto): la sezione 56, Fabio e Vanessa 5, Pino e Serena 50, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 46, Fabio e Vanessa 5, Pino e Serena 50; (settembre): la sezione 79, raccolte a colazione fra comp. (17/IX) 31, Pino e Serena 50, Domenico 25, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 79, Domenico 25, Pino e Serena 50; *Schio*: raccolte alla riunione regionale del 25/VI per la stampa internazionale 206, la sezione ricordando il comp. Salvador 250 e per il giornale 300; *Belluno*: 10; *Bologna*: la sezione 25; *Castelmaggiore*: Ford 50; *Trieste-Muggia*: alla RG ricordando Danielis, Ario, Valerio, Massimo e Riccardo 120, per ricordare anche Giovanni Sincovich, Saverio Sustersich e Pietro Burlo, fondatori nel 1945 della sezione di Trieste del nostro partito 30; *Milano*: raccolte alla RG del 21/22 ottobre 1.092; *Roma*: Stefano 5, Marco 20; *Firenze*: raccolte alla riunione del primo ottobre 95, Terz 35; *Udine*: la sezione 40; *Milano*: la sezione 76, Pino e Serena 50, per il IV vol Storia della sinistra: la sezione 60, a colazione fra compagni (8 e 22 ottobre) 32, Pino e Serena 50; *Forlì:* Gigi 20, la sezione 60+205+ rimborso (spese di spedizione); *Milano*: Libero 10, Mario 10; *Forlì-Bagnacavallo*: Gigi 20, in memoria di Silvagni Russl 10, la sezione 60, spese non trattenute 135 e spese per RG (21/22 otto.) 432; *Asti*: Ernesto 15; *Genova*: Ateo 10; *Messina-Reggio C.*: la sezione 100, lettore di Messina 20; *Gaeta*: 10; *Nizza di Sicilia*: i comp. 97; *Turate*: Dario 30; *Forlì*: Gigi 20, Ferruccio 30, la sezione 50, spese non trattenute 153; *Milano*: Renzo B. 50; *Asti*: un comp. 15; *Udine*: Giorgio per la Storia della sinistra 30; *Roma*: raccolte alla riunione pubblica (26/XI) per il IV vol. Storia della sinistra 184; *Milano*: la sezione 55, Pino e Serena 50, per il IV vol. Storia della sinistra: la sezione 57; Pino e Serena 50; *Bologna*: la sezione 29, Pia 20, la sezione 25; *Belluno*: la sezione 95; *Milano*: la sezione 50, Serena e Pino 100, per il IV vol. della Storia della sinistra: la sezione 55, Serena e Pino 100, Brutto Anatroccolo 20, Andrea e Arturo 20, brindando alla rivoluzione (28/12) 205; *Cuneo*: F. 85.

Finestra sul mondo del lavoro

Mitragliatrici contro operai disoccupati in Cina

Nella sua corsa all'accumulazione, il capitale ha causato dovunque tragedie senza nome, che tendono oggi a riprodursi su scala ingigantita nei Paesi di industrializzazione accelerata, come la Cina del "socialismo di mercato".

L'odissea dei cento milioni di senza lavoro cinesi vaganti in cerca di occupazione dal Centro sottosviluppato al Sud e Sud-est in vorticosa espansione economica, e destinati solo in minima parte a trovarla e, nell'ipotesi migliore, a trovarla in condizioni di sicurezza disastrose, ha avuto ora il suo suggello nei fatti di Shenzhen, dove un corteo di protesta di giovani disoccupati è stato attaccato da reparti della polizia non alieni dal ricorrere, per ristabilire l'ordine, alle mitragliatrici (siamo o no in "zona economica speciale"?): bilancio, due morti e una sessantina di feriti (*cfr.* "L'Unità" del 6/XII). Caso unico? No: solo la "spia" di una tragedia generale, interessante l'intero, enorme Paese in cui si celebrano ancora le glorie di Mao Tse-tung.

Europa dei senza lavoro

L'Europa vanta un esercito di senza lavoro in continuo aumento: l'Eurostat li calcola in quasi 18 milioni, con un tasso generale del 10,6% che in Italia sale all'11 e in Spagna addirittura al 22, e che la stessa fonte considera ormai "stabilizzato", vale a dire ormai da prendere o lasciare (*cfr.* "L'Unità" dell'8/XII). Inutile dire che, se si considerano le donne e i giovani, le cose vanno anche peggio. In Italia, dal settembre all'ottobre scorso, la disoccupazione femminile è passata dal 15,9 al 16,6%; quella giovanile (per la quale siamo secondi soltanto alla Spagna) dal 31,9 al 33,4%, a fronte di una percentuale europea del 20,5%, che comunque non è roba da poco. Come stupirsi che, secondo la Doxa, il 68% di chi è in cerca di lavoro abbia "poca" o "nessuna" speranza di trovarlo?

Anche Tokyo ne sa qualcosa

Si diceva che il Giappone non conoscesse se non in misura ridotta il dramma della disoccupazione, anche se si sapeva che, in materia, le stime ufficiali andavano prese con tutte le possibili molle. Ora il governo annuncia (cfr "La Repubblica" del 27/XII) che il tasso di disoccupazione dell'Impero del Sol Levante ha raggiunto a novembre il 3,4%, il massimo dal 1951 e un bel salto dal 1994, quando si era al 2,9. Stando poi al ministro dell'economia, le rilevazioni ufficiali non danno conto, a guardar bene, della realtà effettiva; la disoccupazione reale arriverebbe a un tasso del 6%, che altri portano addirittura al 7è8.

Insieme al mito della bassa disoccupazione, sta crollando quello della produttività nipponica: si calcola che in 10 ore un giapponese produca quanto un italiano in 8. Preoccupato, il ministro dell'industria dichiara: "Sono dati molto seri".

"Diamo un taglio ai salari"

Così "Mondo economico" del 18/XII intitola un articolo che è tutto un inno alla flessibilità, spinta, nel Brindisino, fino a un "contratto di *riallineamento retributivo*" (notate la finezza del linguaggio) in forza del quale, in cambio di investimenti dei privati e dello Stato, lo stipendio può essere ridotto alla metà: basta coi minimi contrattuali, avanti con qualcosa di simile al salario d'ingresso! Né il caso di Brindisi fa parte a sé: da Benevento a Caserta, da Enna a Siracusa, è tutto un lavorìo tendente a concludere patti territoriali che, in cambio di investimenti pubblici o privati, comprimono i salari se non proprio del 50%, almeno al 65. Tessili e calzaturieri guidano il plotone d'assalto: si tratta, fra l'altro, di far venire allo scoperto aziende che lavorano in nero - in sostanza, legalizzandone le procedure.

Non c'è come i tagli per essere all'ordine del giorno: ora al tempo di lavoro, ora al salario. Viva l'economia nazionale!

"Sindacati, coraggio!", grida Gianfranco Borghini. E vedrete che, il coraggio, loro mostreranno di averlo...

La forbice si allarga

La verità è che la situazione occupazionale del Mezzogiorno peggiora costantemente: la forbice tra Nord e Sud si allarga, e gli imprenditori ci giocano sopra, complici i sindacati e le forze politiche. Stando all'Istat, ad ottobre il tasso di disoccupazione nel Meridione era del 21,2% con uno scatto dell'1, 4 in un anno, mentre nel Nord risultava ridotto dal 7,3 al 6,9%.

Al soltio le cose vanno ancor peggio per i giovani: il tasso qui raggiunge il 55,9% (nella media della penisola il tasso era del 34,5). In altre parole, più di un giovane su due non trova lavoro. Quanto ai disoccupati di lunga durata, il tasso era del 15% contro il 13 di un anno prima. I salari poi sono mediamente inferiori del 30% a quelli del resto d'Italia. Del resto c'è poco da "consolarsene", nel Centro-Nord. Globalmente, la disoccupazione in Italia risultava, sempre in ottobre, salita al 12,12% contro l'11,67 di un anno prima; il che, in cifre tonde, significa 2 milioni 769 mila "persone" in cerca di occupazione.

A proposito di disoccupazione nel Sud, De Rita sentenzia: "l'unica soluzione è la mobilità territoriale". Grazie tante: come se al Centro-Nord si fosse a corto di braccia!

Glorie della grande industria

Sempre l'Istat (cfr. "Corsera" 29/XII/95) calcola che nelle grandi industrie l'occupazione in settembre sia risultata inferiore del 3,7% rispetto allo stesso mese del '94 (nel terziario addirittura del 4,8%), ma consola se stesso e il pubblico rilevando la tendenza, iniziata a febbraio, ad un "rallentamento dell'emorragia dei posti di lavoro". D'altra parte, il costo del lavoro medio per occupato (salari più oneri sociali a carico della povera azienda) è salito del 3,6% mentre, come è noto, il costo della vita è aumentato del 5,8%. È vero che il quotidiano milanese trova "incoraggiante" l'andamento del ricorso alla cassa integrazione e del ricorso allo sciopero (-73% in ore di astensione dal lavoro: tutto merito dei sindacati, aggiungiamo noi). In testa tra le provincie con più disoccupati stanno ovviamente quelle del Sud (Napoli 26,7%, Caltanissetta 26,5%, nel 1994).

Briglie agli scioperi

"Una delle migliori notizie per l'economia spagnola!" esulta un politico. "Uno dei grandi accordi sociali dopo la Costituzione", gli fa eco uno specialista in diritto del lavoro. Che cosa è dunque successo? Le due maggiori associazioni imprenditoriali e i due maggiori sindacati spagnoli (uno di impronta socialista, quindi governativa; l'altro di matrice "comunista") si sono accordati per ricorrere a meccanismi di mediazione prima di arrivare a uno sciopero, il quale potrà quindi essere dichiarato d'ora in poi *soltanto se* la speciale commissione di arbitraggio non sarà riuscita a mettere d'accordo le parti.

Si dirà che, in pratica, una via simile è seguita da sindacati e imprenditori *dovunque*: ma il fatto è che qui essa diviene *obbligatoria*, in particolare quando coinvolga settori o aziende di ambito superiore ad una regione autonoma (insomma, quando sia esteso al punto da minacciare seriamente l'ordine pubblico e lo stato dell'economia) o quando interessi questo o quel punto dello Statuto dei Lavoratori ("mobilità geografica, licenziamenti collettivi o modifiche sostanziali della modalità di lavoro", *cfr.* "Il Sole 24-Ora" del 4/1).

Si dirà: la mediazione può anche fallire. Certo, ma intanto avrà sortito l'effetto di raffreddare lo stato di tensione fra i lavoratori: lo sciopero potrà essere dichiarato a mediazione fallita, ma avverrà appunto " a freddo", quindi con minor efficacia. Ma tant'è: economia nazionale anzitutto! E morale della favola: Paese che vai, sindacato bastardo che trovi...

L. Trotsky

Gli insegnamenti della Comune di Parigi

Sulla «questione del partito»

Alla «questione del partito», che il marxismo considera centrale alla prospettiva rivoluzionaria fin dal suo apparire (fin da quel testo-chiave che non a caso s'intitola Manifesto del partito comunista*), dedicheremo nel corso dell'anno una serie di articoli.*

È una questione, quella del partito, che risulta oggi vitale per una classe operaia che, dal disastro della controrivoluzione staliniana, è uscita politicamente distrutta, frantumata in una miriade di individualità anonime e impotenti, prive di quel senso degli interessi collettivi e dei compiti storici che solo il partito può, per l'appunto, dar loro.

Ed è una questione vitale anche per noi, piccolo gruppo che lotta controcorrente per ricostruire ed essere quel partito – obiettivo da raggiungere, dunque, e al tempo stesso viva realtà dell'oggi.

Cominceremo quindi con una serie di testi classici, prima di passare ad articoli più recenti o che entrino più nel merito di come quella «questione» si ponga oggi.

Ogni volta che torniamo ad immergerci nello studio della Comune, essa ci appare sotto una luce diversa a causa delle esperienze accumulate nelle successive lotte rivoluzionarie e, in particolare, nelle ultime rivoluzioni, non solo russa ma anche tedesca ed ungherese.

La guerra franco-prussiana fu una sanguinosa esplosione, preludio di un'immensa carneficina mondiale; la Comune parigina, il folgorante presagio della rivoluzione proletaria mondiale

La Comune ci mostra l'eroismo delle masse lavoratrici, la loro capacità di stringersi in un solo blocco, il loro dono di sacrificarsi in nome dell'avvenire, ma nello stesso tempo ci mostra la loro incapacità di scegliere la propria via, la loro indecisione nella direzione del movimento, la loro fatale tendenza a fermarsi dopo il primo successo, permettendo così all'avversario di riprendersi e ristabilire le sue posizioni.

La Comune arrivò troppo tardi. Essa avrebbe potuto prendere il potere il 4 settembre 1870 e permettere così al proletariato parigino di prendere la testa delle grandi masse lavoratrici nella loro lotta contro le forze del passato, contro Bismarck come contro Thiers. Invece il potere cadde nelle mani di chiacchieroni democratici, i deputati di Parigi.

Il proletariato parigino non aveva né un partito, né capi ai quali fosse strettamente legato dalle lotte precedenti. I patrioti piccolo-borghesi, che si credevano socialisti e cercavano l'appoggio degli operai, in realtà non avevano in essi alcuna fiducia e minavano la fede del proletariato nelle proprie forze andando eternamente alla ricerca di avvocati famosi, di giornalisti e deputati, il cui bagaglio non consisteva che in una dozzina di frasi vagamente rivoluzionarie, per affidar loro la guida del movimento.

La ragione per cui il 4 settembre Jules Favre, Picard, Garnier. Pagès e Co. presero il potere, è la medesima che doveva permettere a Paul-Boncour, A. Varenne, Renaudel e tanti altri, di essere per qualche tempo a capo del proletariato francese e del suo partito.

Per le loro simpatie, per il loro abito mentale, per i loro metodi, i Renaudel, i Boncour, perfino i Longuet e i Pressemane sono molto più vicini ai Jules Favre e ai Jules Ferry, che al proletariato rivoluzionario. La loro fraseologia socialista è solo una maschera storica, che consente loro di imporsi alle masse. Ed è appunto perché Favre, Simon, Picard e altri hanno usato ed abusato della fraseologia democratico-liberale, che i loro figli e nipoti sono costretti a ricorrere alla fraseologia socialista. Ma i figli e i nipoti sono rimasti degni dei padri, e ne proseguono l'opera. E, quando si porrà il problema non di come debba essere composta questa o quella cricca ministeriale, bensì – cosa ben più importante – di quale classe debba prendere il potere in Francia, i Renaudel, i Varenne, i Longuet e i loro simili si ritroveranno nel campo di Millerand, collaboratore di Galliffet, il boia della Comune. I rivoluzionari da salotto e i chiacchieroni parlamentari, posti faccia a faccia con la realtà della rivoluzione, non la riconoscono mai.

Il partito dei lavoratori – quello vero – non è una macchina da manovre parlamentari; è l'esperienza accumulata e organizzata della classe operaia. Solo con l'aiuto di un partito che si appoggi su tutto il suo passato storico, che preveda teoricamente le vie dello sviluppo e tutte le sue tappe, e ne concluda quale forma di azione nel momento dato sia giusta e necessaria, solo con l'aiuto di un simile partito il proletariato si libera dalla necessità di ricominciare sempre daccapo la propria storia, le sue esitazioni, la sua incertezza, i suoi errori.

Il proletariato parigino non aveva un simile partito. I socialisti borghesi, di cui la Comune brulicava, levavano gli occhi al cielo in attesa di un miracolo o di una parola profetica: intanto le masse brancolavano e perdevano la testa a causa dell'indecisione degli uni e della fumosità degli altri. Il risultato fu che la rivoluzione scoppiò troppo tardi. Parigi era accerchiata. Sei mesi passarono prima che il proletariato risvegliasse nella sua memoria gli insegnamenti delle rivoluzioni trascorse, delle lotte di tempi lontani, dei ripetuti tradimenti della democrazia, e si impadronisse del potere.

Questi sei mesi costituirono una perdita irreparabile. Se nel settembre 1870 alla testa del proletariato francese si fosse trovato il partito centralizzato dell'azione rivoluzionaria, la storia della Francia e con essa di tutta l'umanità avrebbe preso una piega ben diversa.

Se il 18 marzo il potere cadde nelle mani del proletariato parigino, non fu perché egli se ne fosse coscientemente impadronito, ma perché i suoi nemici si erano ritirati da Parigi.

Questi ultimi perdevano sempre più terreno: gli operai non avevano per essi che disprezzo ed odio, la piccola borghesia ne diffidava, l'alta borghesia temeva che non fossero in grado di difenderla, i soldati guardavano con ostilità gli ufficiali. Il governo fuggì da Parigi per concentrare altrove le sue forze. Fu allora che il proletariato divenne padrone della situazione

Ma lo capì solo l'indomani. E la rivoluzione lo sorprese impreparato.

Questo primo successo fu una nuova sorgente di passività. Il nemico era fuggito a Versailles. Non era già una vittoria? In quel momento si sarebbe potuta schiacciare quasi senza spargere sangue la banda governativa. Si sarebbero potuti arrestare tutti i ministri Thiers in testa. Nessuno avrebbe mosso un dito per proteggerli. Non lo si fece. Non esisteva una organizzazione di partito centralizzata che possedesse un quadro d'insieme della situazione e gli organi indispensabili per realizzare le sue decisioni.

I resti della fanteria non volevano ripiegare su Versailles. Il filo che univa gli ufficiali e i soldati era esilissimo. E, se a Parigi ci fosse stata una centrale di partito in grado di dirigere il movimento; se avesse disseminato nell'esercito in rotta qualche centinaio o anche solo qualche dozzina di operai devoti, dando loro la parola d'ordine di eccitare il malcontento della truppa verso gli ufficiali, di approfittare del primo momento psicologico favorevole per isolare la prima dai secondi e ricondurla a Parigi affinché si unisse al popolo, la cosa non avrebbe presentato serie difficoltà, lo riconoscono gli stessi partigiani di Thiers. Nessuno ci pensò – non vi fu nessuno a pensarci. Il fatto è che, di fronte a grandi avvenimenti, decisioni simili possono essere prese soltanto da un partito rivoluzionario che attenda la rivoluzione, vi si prepari, non perda la testa, un partito che sia abituato ad avere una visione d'insieme e non abbia paura di agire.

Ma appunto un partito predisposto all'azione mancava al proletariato francese.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale era in realtà un Consiglio dei delegati degli operai armati e della piccola borghesia. Un tale Consiglio eletto direttamente dalle masse che hanno preso la via rivoluzionaria può rappresentare un ottimo strumento di azione. Nello stesso tempo, e proprio a causa del suo legame diretto ed elementare con le masse immerse nello stato in cui le ha sorprese la rivoluzione, esso ne riflette non solo tutti i lati forti, ma tutti i lati deboli, anzi i lati deboli ancor più dei lati forti; tradisce uno spirito d'indecisione e di attesa, una tendenza alla passività dopo i primi successi.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale aveva bisogno d'essere diretto. Era indispensabile possedere un'organizzazione incarnante l'esperienza politica del proletariato, e sempre e dovunque presente – non solo nel Comitato centrale, ma nelle legioni, nei battaglioni, negli strati più profondi del proletariato francese. Allora il partito avrebbe potuto tenersi in contatto costante con le masse attraverso il Consiglio dei delegati – nella fattispecie, gli organi della Guardia nazionale – e i suoi dirigenti avrebbero potuto lanciare ogni giorno una parola d'ordine che, portata fra le masse dai suoi militanti, ne unisse il pensiero e la volontà.

Il governo si era appena ritirato a Versailles, quando la Guardia nazionale si affrettò a declinare le sue responsabilità nell'atto in cui queste responsabilità erano enormi. Il Comitato centrale ideò delle elezioni «legali» alla Comune e avviò trattative coi sindaci parigini per farsi scudo, a destra, con la «legalità».

Se nello stesso tempo si fosse preparato un violento attacco a Versailles, queste trattative coi sindaci sarebbero state un'astuzia di guerra pienamente legittima e conforme allo scopo. In realtà esse vennero condotte al solo fine di evitare con un qualunque miracolo la lotta. I radicali piccolo-borghesi e i socialisti-idealisti rispettosi della «legalità» e gli uomini che di questa «legalità» incarnavano una particella (i deputati, i sindaci, ecc.), speravano in fondo al cuore che, esistendo lo scudo di una Comune «legale», Thiers si fermasse rispettoso di fronte alla Parigi rivoluzionaria.

A rincalzo della passività e dell'indecisione venne, in questo caso, il sacro principio della federazione e dell'autonomia. Giacché Parigi, vedete un po', non è che una Comune fra mille altre Comuni. Parigi non vuole imporre nulla a nessuno; non lotta per la Dittatura, se non per la «dittatura dell'esempio».

Quello che avvenne, in effetti, non fu che un tentativo di sostituire alla rivoluzione proletaria in corso di sviluppo una riforma piccolo-borghese: quella dell'autonomia comunale. Ora il vero compito rivoluzionario consisteva nell'assicurare il potere al proletariato in tutto il Paese. Parigi doveva servirgli di base, di punto di appoggio, di piazza d'armi. E, per raggiungere un simile obiettivo bisognava, senza perder tempo, sbaragliare Versailles e spedire in tutta la Francia agitatori, organizzatori, reparti armati. Bisognava attirare i simpatizzanti, rianimare i dubbiosi, infrangere l'opposizione degli avversari. Invece di questa politica di offensiva e di aggressione, la sola che potesse salvare la situazione, i dirigenti parigini si rinchiusero nella loro autonomia comunale: non avrebbero attaccato gli altri se non fossero stati loro ad attaccarli, perché ogni città ha il sacro diritto di governarsi da sé. Questo cicaleccio idealistico, una specie di anarchismo mondano, nascondeva in realtà il codardo ripudio di un'azione rivoluzionaria che chiedeva di essere condotta senza esitazioni fino alla meta; altrimenti non si sarebbe dovuto nemmeno incominciare…

La fobia dell'organizzazione centralistica – eredità del localismo e autonomismo piccolo-borghese – è senza dubbio il lato più debole di una certa frazione del proletariato francese. Per certi rivoluzionari, l'autonomia delle sezioni, dei distretti, dei battaglioni, delle città, è la più sicura garanzia di azione concentrata e di indipendenza personale. Grave errore che il proletariato francese ha dovuto pagar caro!

Sotto la forma di «lotta contro il centralismo dispotico» e contro la disciplina «soffocante», si conduce in realtà, d'accordo coi piccoli capi-distretto e i loro vassalli locali, una lotta per la sopravvivenza di gruppi e gruppuscoli della classe operaia e per i loro interessi meschini. Ora la classe nel suo insieme, pur conservando le particolarità della sua formazione culturale e le sue sfumature politiche, può agire con metodo e fermezza, senza rimanere in ritardo sugli avvenimenti e vibrando ogni volta senza indugio i suoi colpi mortali contro i lati deboli dell'avversario, alla sola condizione che alla sua testa, al di sopra dei distretti, delle sezioni, dei gruppi, si trovi un apparato centralizzatore, tenuto stretto da una disciplina di ferro.

La tendenza al particolarismo, qualunque forma assuma, è un'eredità del morto passato. Più presto se ne libererà il comunismo francese – socialista o sindacalista –, meglio sarà per la rivoluzione proletaria.

* * *

Il partito non fa la rivoluzione quando gli pare e piace, non sceglie di proprio arbitrio il momento per impadronirsi del potere, ma interviene come forza attiva negli eventi, penetra ad ogni istante nello stato d'animo delle masse rivoluzionarie, valuta la forza di resistenza del nemico, e stabilisce così il momento più favorevole all'azione decisiva. È questa la parte più difficile del suo compito. Il partito non ha decisioni valide per tutti i casi. Gli occorrono una giusta base teorica, uno stretto legame con le masse, una chiara idea della situazione, un colpo d'occhio rivoluzionario e una grande decisione. Più profondamente un partito rivoluzionario penetra in tutti i campi della lotta proletaria, più è legato a questa lotta dall'unità nello scopo e nella disciplina, più rapidamente e meglio assolverà il suo compito.

La difficoltà sta nel collegare l'organizzazione centralizzata del partito, fusa al suo interno da una disciplina di ferro, al movimento delle masse con i suoi flussi e riflussi. La conquista del potere è possibile, certo, solo grazie alla pressione rivoluzionaria irresistibile delle masse lavoratrici; ma, in tale atto, l'elemento della preparazione è assolutamente indispensabile. E più il partito riesce a valutare bene la congiuntura e il momento dell'azione, più le sue basi di resistenza sono organizzate, meglio sono ripartite le forze e le mansioni, più il successo sarà sicuro, meno sacrifici costerà. Collegare un'azione accuratamente preparata e il movimento delle masse: ecco il compito politico-strategico della presa del potere.

Da questo punto di vista, nulla è più istruttivo del confronto fra il 18 marzo 1871 e il 7 novembre 1917. A Parigi, quello che mancò assolutamente nei circoli dirigenti rivoluzionari fu l'iniziativa. Il proletariato, armato dal governo borghese, era di fatto padrone della città, disponeva di tutti i mezzi materiali del potere – cannoni, fucili. Ma non se ne rendeva conto. La borghesia tentò di rubare al gigante le sue armi, cioè di sottrargli i cannoni. Il tentativo fallì. Il governo si rifugiò nel panico a Versailles. Il terreno era sgombro: ma fu solo l'indomani che il proletariato capì d'essere padrone di Parigi. I «capi» erano alla coda invece che alla testa degli eventi, li registravano dopo ch'erano già avvenuti, facevano tutto il possibile per smussarne la punta rivoluzionaria.

A Pietrogrado, i fatti si svolsero in modo del tutto diverso. Il partito si preparò con fermezza e decisione alla conquista del potere avendo dovunque i suoi uomini, rafforzando ogni posizione, badando ad approfondire il solco fra gli operai e la guarnigione da un lato e il governo dall'altro.

La manifestazione armata delle giornate di Luglio fu un tentativo su vasta scala

Continua a pagina 4

L. Trotsky
Gli insegnamenti della Comune di Parigi

Continua da pagina 3

compiuto dal partito di saggiare la forza e compattezza delle masse e la capacità di resistenza del nemico. Il sondaggio Si trasformò in lotta fra avamposti. Noi fummo respinti, ma, nello stesso tempo, fra il partito e le grandi masse si stabilì nell'azione uno stretto legame. I mesi di agosto, settembre, ottobre, videro crescere una possente marea rivoluzionaria. Il partito ne trasse profitto e rafforzò i punti d'appoggio acquisiti fra la classe e nelle file della guarnigione. Perciò, in seguito, la saldatura fra preparativi insurrezionali e azione di massa si realizzò in modo quasi automatico. Il II Congresso dei Soviet venne fissato al 7 novembre. Tutta l'agitazione svolta da noi in precedenza doveva condurre alla presa del potere ad opera del Congresso. Il colpo di stato doveva quindi coincidere, *a priori*, col 7 novembre. L'avversario ne era perfettamente consapevole. Kerenskij e i suoi consiglieri dovevano tentar di rafforzarsi per il momento decisivo a Pietrogrado; quindi, prima di tutto, allontanare dalla capitale la parte più rivoluzionaria della guarnigione. Da parte nostra, approfittammo di questo tentativo per farne la sorgente di un nuovo conflitto destinato ad assumere importanza decisiva: accusammo apertamente il governo Kerenskij (la nostra accusa trovò poi conferma in un documento ufficiale) di voler allontanare un terzo della guarnigione di Pietrogrado, non per motivi d'ordine militare, ma per considerazioni d'ordine controrivoluzionario. Questo conflitto ci legò ancor più strettamente alla guarnigione e la mise di fronte al compito ben definito di sostenere il Congresso dei Soviet fissato per il 7 novembre. E poiché il governo insisteva, benché senza molta energia, perché la guarnigione fosse allontanata, creammo accanto al Soviet di Pietrogrado, che era già nelle nostre mani, un Comitato militare rivoluzionario, sotto pretesto di verificare le ragioni militari del piano governativo.

Venimmo così a disporre di un organo puramente militare che, essendo alla testa della guarnigione di Pietrogrado, era in realtà un organo legale d'insurrezione armata. Nello stesso tempo, designammo in tutte le unità dell'esercito – per esempio nei magazzini, ecc. – dei commissari (comunisti). L'organizzazione militare clandestina assolveva compiti tecnici speciali e forniva al Comitato militare rivoluzionario, per mansioni di particolare importanza, uomini provati e di tutta fiducia. Il lavoro essenziale riguardava la preparazione e realizzazione dell'insurrezione armata, e fu svolto in modo così aperto e metodico, che la borghesia, Kerenskij in testa, non si rese conto di ciò che accadeva sotto i suoi occhi. A Parigi, il proletariato capì la situazione solo nei giorni immediatamente successivi alla sua reale vittoria (vittoria che, del resto, non aveva coscientemente perseguito). A Pietrogrado, fu l'opposto. Il nostro partito, che si appoggiava sugli operai e sulla guarnigione, si era già impadronito del potere – la borghesia passò un'ultima notte abbastanza tranquilla, e solo l'indomani si accorse che il timone del paese era nelle mani del suo becchino.

In materia di strategia v'erano nel nostro partito idee contrastanti.

Una parte del Comitato centrale, come noto, si dichiarò contro la presa del potere, ritenendo che per questo i tempi non fossero ancora maturi; che così Pietrogrado si sarebbe isolata dal resto del paese; che gli operai si sarebbero isolati dai contadini, ecc. Altri compagni pensavano che non dessimo sufficiente importanza agli elementi di complotto militare.

In ottobre uno dei membri del Comitato centrale propose l'accerchiamento del teatro Aleksandrinskij, in cui sedeva la Conferenza democratica, e la proclamazione della dittatura del Comitato centrale del partito. Se concentriamo – diceva – l'agitazione e il lavoro militare preparatorio per la data di riunione del Secondo congresso, ecco che riveliamo il nostro piano all'avversario e gli diamo modo di prepararsi e prevenirci passando al contrattacco. Tuttavia, il tentativo di complotto militare e l'accerchiamento del teatro Aleksandrinskij sarebbero stati iniziative troppo isolate dal corso degli eventi per non esercitare sulle grandi masse effetti sconcertanti. Perfino nel Soviet di Pietrogrado, dove la nostra frazione tuttavia dominava, in quel momento un'impresa così in anticipo sullo sviluppo logico della battaglia avrebbe gettato lo scompiglio, non parliamo poi della guarnigione, dove esistevano reggimenti, soprattutto quelli di fanteria, ancora incerti e sospettosi. Kerenskij avrebbe potuto sventare un complotto che le masse non si attendevano, molto più facilmente di quanto non potesse attaccare la guarnigione, che insisteva sempre più sulla propria indivisibilità per poter difendere l'imminente Congresso dei Soviet. La maggioranza del Comitato centrale respinse il piano di accerchiamento della Conferenza democratica, ed ebbe ragione. Il momento fu calcolato con straordinaria abilità: l'insurrezione militare trionfò quasi senza spargimento di sangue nel giorno stabilito per la convocazione del Secondo congresso.

Questa strategia non può, è vero, essere elevata a norma generale; è applicabile solo in date condizioni. Nessuno credeva più alla continuazione della guerra con la Germania, e i soldati, anche i meno rivoluzionari, non volevano lasciare Pietrogrado per il fronte. Anche solo per questo motivo, la guarnigione era tutta dalla parte degli operai e in tale stato d'animo fu ancor più rafforzata via via che apparivano in luce le macchinazioni di Kerenskij. Ma lo stato d'animo della guarnigione di Pietrogrado aveva una causa ancor più profonda nella situazione della classe contadina e nello sviluppo della guerra imperialistica. Se nella guarnigione si fosse aperta una frattura e Kerenskij avesse avuto la possibilità di far leva su alcuni reggimenti, il nostro piano sarebbe fallito. Gli elementi di complotto puramente militare avrebbero prevalso. Ed è ovvio che per insorgere si sarebbe dovuto scegliere un altro momento.

La Comune avrebbe avuto la possibilità di impadronirsi anche dei reggimenti contadini, perché questi avevano perduto ogni fiducia ed ogni stima nel governo e nel comando. Ma non fece nessun passo in questa direzione. E la colpa, qui, è della strategia rivoluzionaria, non dei rapporti fra classe operaia e classe contadina.

Quali forme assumerà, sotto questo aspetto, la situazione di oggi in Europa? Non è facile prevederlo. Gli eventi si svolgono con lentezza, i governi borghesi fanno grandi sforzi per utilizzare l'esperienza passata, ed è prevedibile che, per attirarsi le simpatie della truppa, il proletariato dovrà vincere una forte e ben organizzata resistenza. Sarà necessario a tal fine un abile e tempestivo attacco da parte della rivoluzione. Prepararvisi è dovere del partito. Ecco perché esso deve mantenere e sviluppare il suo carattere di organizzazione centralizzata che dirige in modo aperto il movimento rivoluzionario delle masse ed è, al contempo, un apparato clandestino dell'insurrezione armata.

La questione dell'eleggibilità del comando fu uno dei motivi di conflitto tra Guardia nazionale e Thiers. Parigi si rifiutava di accettare il comando istituito da Thiers. Varlin formulò quindi la richiesta che l'intero comando della Guardia nazionale, dal basso in alto, fosse eletto dalle stesse Guardie nazionali. Su tale richiesta fece leva il Comitato centrale.

La questione va considerata sotto due angoli visuali: politico e militare, che, per quanto collegati fra loro, devono essere tenuti distinti. Il compito politico consisteva nell'epurare la Guardia nazionale del suo comando controrivoluzionario. A tal fine l'eleggibilità completa era il mezzo più idoneo, perché la maggioranza della Guardia nazionale era composta di operai e piccolo-borghesi rivoluzionari: inoltre, se la parola dell'«eleggibilità del comando» si fosse estesa alla fanteria, Thiers sarebbe stato privato d'un colpo della sua arma principale, il corpo degli ufficiali controrivoluzionari. Per attuare un simile piano, mancava però un'organizzazione di partito che avesse i suoi uomini in tutte le unità militari. In breve, la richiesta dell'eleggibilità non mirava a fornire all'esercito buoni comandanti, ma a liberarlo da comandanti devoti alla borghesia. E l'eleggibilità divenne uno strumento della scissione dell'esercito in due parti secondo una linea di classe. Così avvenne anche da noi al tempo di Kerenskij, soprattutto alla vigilia di Ottobre.

La liberazione dell'esercito dal vecchio apparato di comando ha per conseguenza inevitabile un indebolimento della sua organizzazione e delle sue capacità combattive. In genere il comando eletto è piuttosto debole sia dal punto di vista tecnico-militare, sia da quello del mantenimento dell'ordine e della disciplina. Nell'atto in cui l'esercito si libera del vecchio comando controrivoluzionario, sorge il problema di dargli un comando rivoluzionario in grado di compiere la sua missione. E per risolvere questo problema l'eleggibilità non basta. Prima che la gran massa dei soldati abbia imparato a scegliere bene i suoi comandanti, la rivoluzione sarà battuta dal nemico, che nello scegliere il comando si basa su esperienze vecchie di secoli. I metodi della democrazia informe (la semplice eleggibilità) devono essere completati e in una certa misura sostituiti da misure di selezione dall'alto. La rivoluzione deve crearsi un organo composto di organizzatori sperimentati, di sicuro affidamento, e in grado di scegliere, designare ed istruire gli ufficiali. Se il particolarismo e l'autonomismo democratico sono estremamente pericolosi per la rivoluzione proletaria in generale, lo sono dieci volte di più per l'esercito. Lo dimostra il tragico esempio della Comune parigina.

Il Comitato centrale della Guardia nazionale derivava la sua autorità dal metodo di elezione democratico. Nel momento in cui avrebbe dovuto sviluppare al massimo la sua iniziativa, attaccando, esso perse la testa e si affrettò a trasmettere i suoi pieni poteri ai rappresentanti della Comune. Giocare alle elezioni fu, in quel momento, un fatale errore. Ma, concluse le operazioni elettorali e riunita la Comune, bisognava creare immediatamente per suo mezzo un organo che avesse il potere effettivo di riorganizzare la Guardia nazionale. Purtroppo, così non fu. Accanto alla Comune eletta restava in funzione il Comitato centrale, e il carattere di eleggibilità di quest'ultimo gli conferiva un'autorità politica tale da permettergli di far concorrenza alla Comune, privandolo però, nello stesso tempo, dell'energia e della fermezza necessarie nelle questioni militari che, una volta organizzata la Comune, giustificavano la sua esistenza. L'eleggibilità, i metodi democratici, non sono che *una delle armi* in mano al proletariato e al suo partito. L'eleggibilità non può essere un feticcio e non è una panacea. Bisogna combinare i metodi dell'eleggibilità con quelli della nomina. Il potere della Comune emanava dalla Guardia nazionale eletta. Una volta creata, essa avrebbe dovuto riorganizzare dall'alto al basso, con polso estremamente fermo, la Guardia nazionale, darle dei capi sicuri, instaurarvi una severa disciplina. Non lo fece, né, essendo priva essa stessa di un forte centro dirigente rivoluzionario, poteva farlo. Perciò fu schiacciata.

Possiamo sfogliare pagina per pagina tutta la storia della Comune; vi troveremo sempre *una* lezione: è necessaria una forte direzione del partito. Il proletariato francese ha fatto i sacrifici maggiori per la rivoluzione. Ma, più di qualunque altro, è stato pure beffato. La borghesia l'ha ripetutamente abbagliato con tutte le varietà di repubblicanismo, di radicalismo e di socialismo, per poi metterlo di nuovo in catene, le catene del capitalismo. Con i suoi agenti, i suoi avvocati e i suoi giornalisti, essa ha costruito una quantità di formule democratiche, parlamentari, autonomistiche, che sono soltanto dei ceppi ai piedi del proletariato e ne intralciano il cammino.

Il proletariato francese ha un temperamento da lava rivoluzionaria. Oggi questa lava è sepolta sotto le ceneri dello scetticismo – a causa dei ripetuti tradimenti e delle molte delusioni subìte. I proletari rivoluzionari di Francia devono quindi essere più severi verso il loro partito e mettere più spietatamente a nudo ogni discrepanza fra le parole e gli atti. Gli operai francesi hanno bisogno di un organo d'azione temprato come acciaio, con dirigenti soggetti al controllo delle masse ad ogni nuova tappa del movimento rivoluzionario.

Quanto tempo la storia ci darà per prepararci? Non lo sappiamo. Per cinquant'anni la borghesia francese ha tenuto il potere nelle sue mani, dopo avere eretto sulle ossa dei comunardi la Terza Repubblica. Non l'eroismo è mancato ai combattenti del 1871, ma la chiarezza nel metodo e un'organizzazione dirigente centralizzata. Perciò essi sono stati vinti. Mezzo secolo è passato prima che il proletariato di Francia potesse porsi il problema di vendicare la morte dei comunardi. Questa volta l'azione sarà più risoluta e concentrata. Gli eredi di Thiers dovranno pagare integralmente il loro debito storico.

Incontri pubblici

Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

29 gennaio 1996

Crisi del capitalismo e lotte sociali

26 febbraio 1996

Immigrati: quale soluzione?

Roma

(via dei Campani, 73)

18 febbraio 1996

1936: la Guerra di Spagna

Firenze

(sala DEA, via Alfani, 4 rosso)

25 febbraio 1996

Partito di classe e questione sindacale

LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

Sinistri scricchiolii

La decisione della Federal Reserve, nell'ottobre scorso, di concedere alle autorità nipponiche la possibilità di prendere immediatamente a prestito diversi miliardi di dollari in cambio di titoli di Stato, qualora la crisi delle banche giapponesi precipitasse, rivela che le preoccupazioni internazionali sulla sorte di quel sistema finanziario non si fondano su possibilità così remote. Per di più, è la prima volta che la Fed, memore di recenti disastri in salsa messicana, interviene "d'anticipo" e non dopo lo scoppio dell'emergenza. Un collasso delle banche giapponesi, detentrici del 4% del debito statunitense, si ripercuoterebbe immediatamente sulla stabilità del mercato dei titoli di Stato; non andrebbe meglio ai "privati", dato che il 17% degli impieghi bancari degli americani è in mano a istituti di credito giapponesi.

L'iniziativa della Fed fa seguito all'annuncio, ai primi di agosto, di drastiche misure di ritorsione contro la Daiwa – decimo istituto finanziario nazionale – la cui filiale newyorkese ha perso duemila miliardi di lire per speculazioni sbagliate, nascondendo il buco sia agli azionisti che alle autorità di vigilanza (1). In un primo momento si è dato ad intendere che la colpa fosse dello *yuppie* di turno, ma poi è emerso che la direzione di Osaka era perfettamente al corrente dell'imbroglio (2). Nell'occasione, la Federal Reserve ha ritenuto opportuno usare il "pugno di ferro" per dimostrare la volontà di garantire stabilità al sistema: ha ingiunto alla Daiwa di lasciare il territorio americano entro 90 giorni e sembra intenda comminare una multa pari all'ammontare del "buco". Da parte sua, il Ministero delle finanze giapponese non ha voluto essere da meno, imponendo alla Daiwa una serie di controlli rigorosi e forti limitazioni alle attività all'estero.

Anche queste prese di posizione, del tutto inedite e di durezza inaspettata – anche se, in tutta probabilità, dagli effetti pratici assai meno penalizzanti (3) – sono un ulteriore indice delle gravi preoccupazioni che turbano i sonni delle autorità finanziarie.

Per salvaguardare la stabilità e la credibilità del sistema finaziario, il Ministero delle finanze ha preso alcuni mesi fa la decisione di rafforzare il fondo per l'assicurazione sui depositi, stabilendo di aumentare di varie volte il premio assicurativo di circa un migliaio di istituzioni finanziarie. A conferma della pericolosità della situazione, va registrato che nel corso dell'anno è stato creato un istituto, la Tokyo Kiodo Bank, a capitale prevalentemente pubblico, allo scopo specifico di rilevare le società di credito al consumo sull'orlo del fallimento.

La crisi delle banche giapponesi

Un sistema basato sul credito si fonda in primo luogo sulla "fiducia", ed è proprio questa che rischia di venir meno, per lasciar posto al panico. Lo scandalo Daiwa non avrebbe provocato tante reazioni se non si inserisse in un contesto di crescenti dubbi sulla stabilità dell'intero sistema finanziario giapponese, la cui crisi ha iniziato a manifestarsi lo scorso anno (4).

L'inizio del 1995 ha visto il fallimento della Hyogo Bank e quello di quattro società di credito al consumo. Ma è l'intero sistema bancario giapponese che traballa sotto il peso di un ammontare di crediti inesigibili che supera i 50.000 miliardi di yen.

In crisi sono anche le società finanziarie che operano nel credito e quelle specializzate nell'erogazione dei mutui immobiliari. Presi tra scandali ed esposizioni vertiginose, nel corso dell'anno gli istituti di credito hanno avuto più difficoltà nel reperire finanziamenti sui mercati internazionali.

Nel 1995 non sono mancate situazioni che evocano il fatidico 1929: la sfiducia latente si è trasformata in panico e il panico in assalto agli sportelli quando un articolo di giornale ha dato la notizia che il 73% dei crediti della Cosmo Credit Union, la principale società di credito al consumo di Tokyo, erano inesigibili. A restituire "fiducia" sono dovuti intervenire come garanti la Banca centrale, il Ministero delle finanze e la municipalità di Tokyo. Tra le misure, il trasferimento straordinario di fondi senza garanzia per 20 miliardi di yen (360 miliardi di lire) da parte della Banca centrale ha un solo precedente nel lontano 1965. Nel giro di tre giorni, a partire dal 31 luglio, la clientela si è fatta restituire una somma pari a circa 1600 miliardi di lire, e il tutto è avvenuto come se si trattasse della cosa più normale del mondo.

In precedenza le autorità monetarie erano intervenute per salvare i depositanti di due piccoli istituti un attimo prima che si arrivasse alle file agli sportelli. Nel caso della Cosmo, la scelta di intervenire dopo l'esplosione della crisi era motivata dalla volontà di prospettare ai risparmiatori i rischi conseguenti a un panico "ingiustificato" e nello stesso tempo di rassicurarli sulla capacità di "copertura" del sistema. Il fatto che, a fine agosto, altre due banche, la Hyogo e la Kizu, abbiano subito lo stesso trattamento della Cosmo senza che si generassero scene di panico, significa che le autorità monetarie, per ora, tengono la situazione sotto controllo e che si è avviato un processo di "sfoltimento" nel sistema creditizio giapponese. Tuttavia il crack della Cosmo è destinato a ripercuotersi sull'intero sistema bancario del Paese, dato che alcune grandi banche vantavano crediti nei suoi confronti e che ben difficilmente le casse pubbliche potranno sobbarcarsi l'intero onere (si parla di perdite per 130 miliardi di Yen).

Per ora il buon esito della crisi è favorito dalle stesse caratteristiche della Cosmo, società di un certo peso, ma priva di esposizioni internazionali e quindi non soggetta ai rischi di un "eventuale effetto domino a vasto raggio" ("Il Sole", 2/8/95). Finché i guai restano in famiglia si risolvono senza eccessivi drammi, e ciò è tanto più vero per il Giappone, di cui un tratto distintivo è la capacità della coesione interna e di arroccamento verso l'esterno.

Prodromi della crisi

La preoccupazione sulle sorti del sistema bancario giapponese è in rapporto diretto con il suo peso internazionale: i primi nove colossi mondiali del credito sono giapponesi e nella classifica dei primi 20 ben 13 sono nipponici. Tali dimensioni sono maturate parallelamente alla crescita dell'economia giapponese negli ultimi 40 anni, segnata da un costante avanzo commerciale che compensava ampiamente il deficit nella bilancia dei servizi (5).

Dopo le difficoltà degli anni Settanta (adozione dei cambi flessibili, crisi petrolifere, rallentamento dello sviluppo) il sistema finanziario ha assunto un ruolo sempre più rilevante nell'economia del Paese, e a partire dalla metà degli anni Ottanta la sua struttura e il suo funzionamento – fino allora concepiti essenzialmente come supporto all'apparato produttivo – hanno acquisito una crescente autonomia.

Una svolta decisiva in tal senso è stata impressa dagli accordi del Plaza del 1985, che chiudevano la stagione del dollaro forte e rilanciavano decisamente la valutazione dello yen, con inevitabili riflessi negativi sulla concorrenzialità delle merci giapponesi. Era il coronamento di una fase di crescenti frizioni con i principali competitori internazionali – Usa in testa – causate dai forti incrementi dell'avanzo commerciale del Giappone e dalla impenetrabilità del suo mercato interno.

In risposta alla riduzione di competitività internazionale, le autorità economiche giapponesi attuarono interventi di sviluppo della domanda interna, centrati *a)* sull'aumento dell'offerta di moneta (immissione di liquidità), *b)* sulla riduzione dei tassi d'interesse, *c)* sullo stimolo agli investimenti immobiliari (soprattutto terreni residenziali, commerciali e industriali).

L'eccesso di liquidità creatosi nel sistema, non potendo essere assorbito dai tradizionali strumenti finanziari e da investimenti reali, si indirizzò all'acquisto di beni immobili e titoli azionari. Ne derivò un'impennata dei prezzi dei suoli edificabili che ebbe conseguenze sociali ed economiche di vasta portata:

– aumentò il divario sociale tra proprietari e non proprietari di immobili e terreni; l'impossibilità per i lavoratori di acquistare una casa li indusse, paradossalmente, ad incrementare i consumi di altri beni aumentando la domanda interna;

– le imprese, grazie all'aumentata valutazione patrimoniale che ne accresceva le quotazioni azionarie, compensarono la riduzione dei profitti dovuta alla perdita di competitività con investimenti finanziari e immobiliari e, per le stesse ragioni, poterono ricorrere più facilmente al credito bancario;

– le stesse banche si impegnavano sempre più nelle attività borsistiche e nel mercato dei capitali, acquisivano partecipazioni azionarie, si esponevano notevolmente nella con-

Continua a pagina 6

(1) Lo scandalo Daiwa fa seguito a quello dell'inglese Barings, ma il recente passato ha visto altri gruppi giapponesi protagonisti di casi della stessa natura. Si trattava però di società petrolifere che si erano impegnate in transazioni finanziarie: la Showa Shell Sekiyu nel 1993 e la Kashima Oil nel 1994.

(2) Ora si "scopre" che anche dietro al clamoroso crack della filiale di Singapore della Barings, la cui responsabilità era stata fatta ricadere su uno *yuppie* troppo spregiudicato, c'erano in realtà "alcuni personaggi ai vertici della banca d'affari britannica". Non solo: le autorità di Singapore hanno espresso il loro "stupore" per il fatto che la Banca d'Inghilterra, pur al corrente di una crescente esposizione della Barings nel 1994, "non abbia trovato nulla da ridire" ("Il Sole, 18/10/95).

(3) È improbabile che le autorità finanziarie americane intendano effettivamente mettere sul lastrico la Daiwa, le cui attività in America costituiscono circa il 15% dei profitti del gruppo. Ciò andrebbe contro lo stesso interesse a preservare la stabilità del sistema finaziario nipponico. Quanto alle sanzioni da parte giapponese, esse verrebbero a cadere se si realizzerà la fusione, per ora solo ipotizzata, tra la Daiwa e un altro mega-istituto di Osaka, la Sumitomo. La nuova banca sarebbe in testa alla classifica degli istituti giapponesi e mondiali.

(4) La Daiwa, come tale, non è affatto in crisi. Nonostante la perdita della filiale americana, le proiezioni per il 1995 riguardanti i rpofitti lordi sono state ritoccate al rialzo. Evidentemente nel mondo della finanza la spregiudicatezza è una prerogativa dei "vincenti". È piuttosto l'intero sistema bancario a dare da qualche tempo segnali di cedimento: "Lo scorso anno le undici maggiori banche hanno subito un calo del 90% dei loro utili. Per la prima volta dalla seconda guerra mondiale un istituto di credito - la Sumitomo Bank, prima in Giappone e nel mondo - ha annunciato un risultato negativo nell'anno finanziario 1994-95, registrando perdite per circa tre miliadi di dollari. Altre due banche, la Tokyo Kyowa Credit e l'Anzen Credit Bank, sono fallite in un'atmosfera di scandali politici, rivelando così tutta la portata dei debiti irrecuperabili: una massa monetaria valutata a 460 miliardi di dollari" ("Le Monde Diplomatique", suppl. a "Il manifesto", luglio 1995).

(5) "Il saldo corrente è uguale alla somma algebrica del saldo commerciale e di quello dei servizi. Il saldo corrente giapponese è notevolmente inferiore a quello commerciale, perché i servizi sono in disavanzo. Secondo molti osservatori, questo sarebbe un altro caso di manipolazione del tasso di cambio, poiché, allo scopo di limitare l'impatto dell'attivo del tasso commerciale sul tasso di cambio, il Giappone avrebbe predisposto le cose in modo da avere dei servizi passivi: si cita il fatto che le imprese giapponesi finanziano il commercio estero ricorrendo alle banche di New York e che la flotta giapponese è intestata a società di navigazione di Singapore, in realtà sotto controllo giapponese". (Parboni, *Il dollaro e l'economia italiana*, p.83).

(6) Il processo descritto da parte borghese, sembra una parafrasi delle pagine di Marx: "Il sistema bancario giapponese, durante la fase di espansione economica del Paese, ha creduto giusto impegnarsi (noi dirremmo: si è impegnato, sospinto dalle inesorabili leggi economiche del capitalismo) con una mole di prestiti enorme e, inoltre, di diversificare le proprie attività anche nel settore immobiliare. Una strategia che ha dato ottimi ritorni finché l'economia ha tirato, ma che si è rivoltata su se stessa non appena la "macchina" si è fermata. Le banche giapponesi si sono dunque ritrovate a dover fare i conti con una vera e propria montagna di crediti diventati nel frattempo inesigibili" ("Mondo economico", 3/12/94).

Il Caucaso
crocevia di poderosi interessi imperialistici

In un articolo apparso nel numero di settembre di "Le monde Diplomatique" si sottolineava quasi con rassegnazione come il mondo "sia in via di disgregazione e acceleri la corsa verso un disastro che sarà probabilmente economico e militare, come i germi che lo generano" (1).

A differenza del citato mensile, il determinismo marxista è lungi dall'attribuire alla volontà o capacità dei capi di governo la possibilità di invertire il senso storico, la "corsa naturale" diremo, di un modo di produzione classista condannato dalla legge della caduta tendenziale del tasso di profitto a rivitalizzare la sua putrescenza in un bagno distruttore di capitali e di uomini. Poiché alla base delle contraddizioni sociali e dei contrasti interstatali c'è la struttura economico-sociale borghese, con i suoi corollari di egoismi nazionali e sete di profitto, ne consegue per qualunque governo borghese la necessità di una politica "di forza" che sostenga tutta la politica estera dello Stato capitalista: è la base economica - ricordava Engels (2) - che determina in ultima istanza lo svolgimento storico e dunque i fatti politici e militari pur nella loro reciproca interazione. Solo il proletariato può fermare questa dinamica, in quanto portatore di un modo di produzione superiore; ma solo sotto la direzione cosciente del Partito Comunista mondiale che ne incarna le finalità storiche, l'inquadramento proletario può sollevarsi dal movimento spontaneo e indirizzarsi all'abbattimento dell'intero sistema borghese a partire dai suoi anelli più deboli.

Il panorama internazionale più recente ci offre ulteriori esempi dell'aggrovigliarsi continuo dei contrasti interimperialistici e del perseguimento della politica di potenza delle diverse borghesie nazionali, ognuna interessata a ritagliarsi maggior spazio sul mercato mondiale e al contempo a mantenere il ferreo controllo sul proletariato internazionale.

L'8 ottobre scorso il Consorzio di aziende occidentali che, sotto la diretta supervisione dell'amministrazione Usa e insieme all'Azerbaigian e alla società russa Lukoil, costituiscono l'AIOC (Azerbaigian International Operating Corporate) ha definito l'intesa sugli oleodotti che dovranno convogliare il petrolio azero fino al Mediterraneo e in Europa (3). Ne è scaturito un compromesso fra esigenze russe e turche dopo una lotta senza esclusione di colpi durata anni, cosicché - con la regia dell'imperialismo americano - mentre viene dato un colpo di freno alla politica espansionistica russa in Asia Centrale, non vengono spostati del tutto a favore della Turchia gli equilibri regionali. Il contratto, di durata trentennale, prevede investimenti per oltre 8 mld di dollari e l'utilizzo delle tecnologie più moderne per estrarre più di 500 milioni di tonnellate di greggio dai giacimenti *offshore* del Mar Caspio. Sul percorso degli oleodotti e sul trasporto del greggio si era aperto uno scontro serrato fra la Russia, spalleggiata dalla Germania, che in forza di due accordi stipulati con l'Iran nel 1921 e nel 1940 aveva praticamente il monopolio dello sfruttamento dei giacimenti caspici, e la Turchia, spalleggiata da frange consistenti dell'imperialismo americano, che mirava a prolungare nel Caucaso e in Asia Centrale la propria espansione e che, allo scopo di influenzare la scelta della propria linea di transito, aveva deciso di imporre il divieto al passaggio fra gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli delle petroliere di grosse dimensioni, limitando di fatto il trasporto di petrolio proveniente dagli oleodotti che attraversano il territorio russo, danneggiando così anche la Grecia le cui superpetroliere svolgevano un ruolo cruciale nei traffici di greggio. Di fatto la super-attività diplomatica turca, poggiante anche sul rilancio di organismi come il Vertice dei Paesi Turcofoni (includente anche Azerbaigian, Kazakistan, Turkmenistan e Kirghizistan, tutte ex repubbliche sovietiche) aveva l'obiettivo di contrastare direttamente l'influenza russa nell'area, fino ai Balcani. L'elevata posta in gioco costituita dal controllo su una parte delle materie prime strategiche del Mar Caspio e della relativa rendita collegata al loro trasporto e commercio, è stata il fattore determinante della guerra in Cecenia (dove transiterà l'oleodotto "russo"), come in Georgia (dove transiterà quello "turco"), nel Kurdistan, in Armenia e Azerbaigian, tutte aree interessate al percorso e da pacificare ad ogni costo. "Dopo la risoluzione dell'Urss - scrive "Le Monde Diplomatique" di novembre - l'Asia Centrale ha assunto una grande importanza strategica ed economica... Questa regione rappresenta un insieme di mercati formidabili e soprattutto grandi ricchezze in gas, petrolio e minerali tra i più importanti del Mondo... In Uzbekistan si trova la più importante miniera d'oro del mondo... Il Tagikistan ha il più vasto giacimento di argento del pianeta. Il sottosuolo del Kazakistan racchiuderebbe più di un quarto delle riserve conosciute di petrolio del mondo. Presenti dal 1990, le grandi compagnie hanno ingaggiato una guerra all'ultimo sangue" (4). A ciò si aggiungano le riserve di petrolio dell'Azerbaigian, quelle di gas del Turkmenistan (le stime più recenti valutano le risorse sul Mar caspio in 850 milioni di tonnellate di petrolio e 8700 miliardi di metri cubi di gas, di cui solo il 7% delle riserve *offshore* sarebbe stato sondato) e l'importanza strategica del collegamento col Medio oriente. In un articolo della rivista "Guerra & Pace" è riportata una traduzione da "Balkan News & EER" del febbraio 1995, secondo cui "per evitare il rischio di una guerra, nel 1991 il governo russo era pronto ad offrire alla Cecenia uno statuto speciale e una considerevole autonomia in cambio del pieno controllo sulle linee di trasporto che passano attraverso il territorio ceceno e di un controllo in comune fino al 1999 del distretto petrol-

Continua a pagina 6

(1) C. Julien, *Un mondo a rotoli*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", settembre '95.

(2) Engels, *Lettera a Bloch* del 21/9/1890, in Engels, *Lettere sul materialismo storico*, Iskra, pp. 24-25; cfr. la lettera a Borgius del 25/1/1894, ivi pp. 71-72.

(3) Cfr. "Programma comunista" n. 4/1994, *Aree di contrasto interimperialistico: Turchia e polveriera balcanica*.

(4) A. Artico, *I talibani afgani sulla via del petrolio*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", novembre '95.

Il Caucaso

crocevia di poderosi interessi imperialistici

Continua da pagina 5

chimico autonomo" (5). Inoltre la Cecenia (Grozny in particolare) ha una posizione-chiave nel sistema di trasporto ferroviario che collegando il Caucaso settentrionale alle regioni transcaucasiche consente alla Russia di alimentare il proprio maggior centro di produzione agricola, situato nella parte occidentale del Caucaso settentrionale.

La "nuova dottrina militare russa" non fa mistero di puntare al ripristino del controllo su quello che è chiamato "estero vicino", che rientra in quello che definisce spazio economico vitale; dopo aver ricevuto via libera dall'Ocse (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) ad agire come forza di mantenimento della pace in tutta l'area ex sovietica, la Russia ha sfruttato la propria supremazia economica per imporre alle ex repubbliche numerosi accordi militari ottenendo negli ultimi due anni quattro basi militari in Georgia, una base radar missilistica ai confini con la Turchia in Azerbaigian, diverse basi in Armenia e Kazakistan, oltre a rientrare in possesso di quasi tutta la flotta del Mar Nero contesa all'Ucraina, ad avere contingenti militari di interposizione anche in Tradsnistria (Moldavia), Tagikistan, Abkhazia (Georgia), sfondando così i limiti previsti dal Trattato CFE per la dislocazione di mezzi militari e truppe fuori dai confini. "L'anno 1993-1994 è stato contrassegnato dal perseguimento, dall'accentuazione e soprattutto dal crescente successo dell'affermazione della preminenza politica, strategica e militare della Russia nell'antico spazio sovietico [...] È divenuto evidente nel 1994 che l'obiettivo delle autorità russe era l'ottenimento, con il consenso più o meno forzato delle parti interessate, di basi e una presenza militare in tutte le antiche repubbliche sovietiche e non solo in quelle della CSI" (6).

La riorganizzazione dell'esercito russo e la ricerca di una rinnovata efficienza non sono comunque osteggiati dall'imperialismo americano e da molte borghesie europeee, e questo spiega anche la necessità del compromesso sulla questione degli oleodotti. In uno studio su "Relazioni Internazionali" del maggio 1994 è scritto: "Un impero russo sarebbe in condizioni, come lo è stato in passato, non solo di mantenere la stabilità al suo interno, specie nel Caucaso e in Asia Centrale, evitando che entrambi vengano coinvolti nella competizione fra Turchia e Iran, ma anche di esercitare un altro importante ruolo geopolitico: quello del contenimento dell'espansione tedesca ad Occidente e di quella cinese e giapponese in Siberia" (7). Vecchia storia: l'imperialismo più potente e in fase di declino economico relativo si sforza di mantenere il proprio controllo strategico dosando ed equilibrando reciprocamente la forza dei concorrenti minori e dei possibili alleati, ma già diviene dominante, per gli Usa, l'ossessione di contenere Germania e Giappone, che pure oggi rientrano tra i "fedeli alleati".

L'Asia Centrale è, dunque, uno dei tanti tasselli sui quali si gioca la supremazia mondiale dell'imperialismo americano e su cui tenderanno a selezionarsi le alleanze belliche di domani. Non è un caso che, per recuperare terreno, la Germania, dopo la strombazzata propaganda unitaria sulla sospensione delle forniture di armamenti alla Turchia, abbia deciso di rimuovere il blocco, per garantirsi fra l'altro la partecipazione alla gara indetta dal governo turco per la costruzione di sei nuove fregate (8). In quest'area il capitale tedesco, tendente ad espandersi verso il Mar Nero e l'Oriente, è già presente da tempo e non può rimanere con le mani in mano; dal 1975 la Germania è un esportatore netto di capitali (52 mld di dollari annui nel 1990 e nel biennio precedente) e la sua distanza dagli Usa si va progressivamente riducendo; oggi è il secondo paese creditore al mondo dopo il Giappone contando sia gli investimenti diretti che quelli di portafoglio; negli ultimi vent'anni il marco si è rivalutato di oltre il 60% rispetto al dollaro, le riserve tedesche che nel 1960 erano metà di quelle americane le superavano del 60% nel 1990 (66 mld $ contro 36) mentre quelle auree e valutarie espresse in Diritti Speciali di Prelievo ammontano secondo stime della Banca Mondiale 1995 a 67,39 miliardi contro i 54,37 degli Stati Uniti. La maggior dinamica produttiva e commerciale dell'imperialismo tedesco, inoltre, determina una forte spinta alla ricerca di mercati di sbocco e di approvvigionamento (soprattutto di risorse energetiche) e tutto ciò non può che riflettersi in una maggiore aggressività nel tentativo di ottenere una più favorevole ripartizione del mercato mondiale, con la mobilitazione di tutte le "risorse e strumenti nazionali" al sostegno di tali esigenze.

Il controllo sulle materie prime fondamentali e sulle rotte dei mercati di approvvigionamento è fondamentale per ogni potenza statale borghese e le direttrici dell'espansionismo tedesco non possono che subordinarsi a questa legge. Così anche la Germania, come il Giappone, sta cercando in maniera discreta di dotarsi di ogni strumento in grado di essere utilizzato a sostegno dei propri interessi economici "nazionali", che ormai sono globali. Fin dal Libro Bianco della Difesa del 1994 era stata evidenziata la "nuova" cornice strategica che doveva presiedere alla politica militare tedesca, con un maggiore accento posto sulla "capacità di controllo delle crisi internazionali", sulla "difesa della libertà dei flussi di merci e capitali" e dei propri "interessi vitali", delineando così una ristrutturazione delle proprie forze armate (il cui budget è assestato sui 47,2 mld annui di marchi, dopo aver superato i 50 mld nel triennio precedente), dei mezzi in dotazione - peraltro già molto efficienti e moderni -, delle capacità "di proiezione" (cioè di operare fuori area) e di mobilitazione (gli effettivi ammontano a circa 367 000 unità e 443 000 sono i riservisti). Oggi tale riorganizzazione, soprattutto per le forze di terra, appare ultimata mentre prosegue l'ammodernamento delle forze aeree e della Marina, sia in proprio che sotto l'ombrello delle "necessità" dell'industria europea della difesa, che ha già dato luogo ad una serie di coproduzioni nei comparti dei satelliti, dei radar sottomarini e dei missili, con Francia e Inghilterra (9).

Nella dinamica dei rapporti interimperialistici, le alleanze "ferree" di un dato momento sono condotte a dissolversi dalle necessità che premono su ogni capitalismo nazionale in conseguenza delle inevitabili crisi di sovrapproduzione, la cui base risiede nell'opposizione fra lo sviluppo enorme e sociale delle forze produttive e la permanenza dell'appropriazione privata di questo prodotto sociale; sono le esigenze storiche di funzionamento del capitalismo, la sua stessa essenza, che mettono in moto il processo che porta all'urto diretto fra gli Stati, al conflitto armato per la definizione di una nuova gerarchia capitalistica, e questo processo - già in atto e allo stadio di un'accentuata e generalizzata conflittualità economica e politica connessa all'asfittico ciclo di accumulazione che non può ritrovare "da sé" le condizioni di un proprio rilancio su larga scala - questo processo è già iniziato.

Seguire le contrastanti vicende della politica estera borghese, quando l'intero pianeta è ormai divenuto un unico mercato mondiale, significa da un lato comprendere gli effetti degli elementi sovrastrutturali (politici e militari) che interagiscono con quelli economici e sociali nella configurazione degli schieramenti di pace e di guerra, da un altro trarre dai fatti la conferma che imperialismo e guerra sono fenomeni inscindibili e che allo smascheramento del militarismo della borghesia deve accompagnarsi la preparazione delle condizioni che consentano al proletariato di opporre vittoriosamente, quando se ne presenteranno le condizioni, alla guerra fra Stati che è inserita nei cromosomi di questo modo di produzione arcimaturo, la propria guerra di classe per l'abbattimento violento del sistema borghese e l'instaurazione della dittatura del proletariato, condizioni necessarie per avviare quel processo che solo potrà portare all'eliminazione del militarismo e delle guerre con l'estinzione di ogni dominio di classe.

(5) Z. Medvedev, *La guerra per il petrolio del Mar Caspio*, in "Guerra e Pace" n. 18/1995.

(6) *L'année stratégique*, Dunod, Paris, 1995, pp. 57-58.

(7) C. Jean, *L'Ucraina in bilico*, in "Relazioni internazionali", maggio '94.

(8) "Panorama Difesa", novembre '95, p. 7.

(9) I principali dati sono attinti da "L'année stratégique", cit., sezione *Les équilibres militaires*. Un'ulteriore dimostrazione del contrasto che oppone la Germania agli Usa è fornito, a dispetto delle dichiarazioni di facciata, dalle divergenze sul ruolo da assegnare al futuro della Nato e, in particolare, agli accordi di "partnership per la pace" attraverso i quali la Nato sta perseguendo il proprio allargamento ad Est; se v'è un consenso di massima sulla riorganizzazione degli eserciti dell'ex Patto di Varsavia - che potranno così adempiere meglio alle funzioni di polizia interna contro il proprio proletariato - e sulle necessità di ammodernamento degli armamenti - così da aprire nuovi campi al business delle produzioni occidentali -, ovviamente trova resistenza l'azione di disturbo che il capitale americano esercita su quello che la borghesia tedesca considera suo naturale appannaggio e dove preferirebbe giocare la "carta" UEO (l'Organizzazione di difesa dell'Unione europea) per garantirsi maggiore autonomia e possibilità di controllo e condizionamento degli obiettivi maggiori.

LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

Continua da pagina 5

cessione di prestiti ad investimenti nel settore immobiliare e alle imprese.

I mercati immobiliare e azionario si sostenevano a vicenda: i redditi derivanti dalla proprietà immobiliare consentivano ad imprese e privati un più facile accesso al credito bancario, in buona parte dirottato verso il mercato azionario; nello stesso tempo, una quota consistente di guadagni di borsa veniva reinvestita nel settore immobiliare.

L'ascesa folle dei prezzi dei terreni e del valore delle quotazioni dei titoli azionari creò la cosiddetta *bubble economy*, una vera e propria bolla speculativa, un gonfiamento della ricchezza finaziaria senza più alcun legame con l'economia reale (Bonavoglia-Gresti, *Al servizio dell'industria. Il ruolo della finanza nello sviluppo economico del Giappone*, il Mulino, 1993, cap.4).

In quel periodo, dall' '85 all' '89, la Borsa di Tokyo rappresentò "il più straordinario mercato per la raccolta di capitali della storia del Giappone"; le quotazioni azionarie aumentarono a un tasso medio annuo del 34% e, negli ultimi due anni del periodo, la capitalizzazione complessiva della borsa superò il Pnl (ivi, p.55).

Finché è stato possibile, la bolla finaziaria si è gonfiata assumendo connotati sempre più speculativi e irrorando il sistema economico con una massa di crediti che, a sua volta, incrementava la capacità produttiva, accelerando l'avvento della fase critica e ampliandone la gravità.

La svolta si è avuta nel gennaio 1990, con lo scoppio della bolla e con la crisi economica dei principali Paesi industriali. A quel punto, fermatasi la macchina della produzione, una gran parte dei crediti risultava irrecuperabile (6).

I prezzi delle azioni e dei terreni, fino ad allora in costante crescita, cominciarono a scendere e in due anni si volatilizzò un valore pari a due milioni di miliardi di lire; nello stesso periodo la capitalizzazione della Borsa di Tokyo ne usciva dimezzata (da 6 milioni di miliardi a 3 milioni 800 mila).

Ad innescare il crollo dei valori borsistici fu la decisione della Banca del Giappone di aumentare il costo del denaro, portando in pochi mesi, nell'autunno 1989, il tasso ufficiale di sconto dal 2,5 al 6%. A quel punto una parte degli impieghi cominciò ad abbandonare la Borsa, intravvedendo le difficoltà che il provvedimento avrebbe comportato per il finanziamento del sistema industriale.

Le banche, che si erano impegnate sempre più nelle speculazioni borsistiche e immobiliari, furono colpite dal deprezzamento dei titoli e dei terreni. Ne seguì il rituale classico di fallimenti e scandali, riguardanti una miriade di pesci piccoli, ma anche il Gotha della finanza. Nel 1992 il "buco" complessivo ammontava ad una cifra tra 800 mila e un milione di miliardi di lire.

Tuttavia il gonfiarsi della bolla finanziaria negli anni precedenti aveva consentito al Giappone di disporre di capitali in abbondanza per potenziare enormemente la propria capacità produttiva, per ammodernarne gli apparati e conquistare ampie quote di mercato all'estero: "I mercati dei capitali hanno costituito lo strumento più efficace per canalizzare ingenti somme verso i settori industriali vitali per la supremazia economica del Paese (elettronica, mezzi di trasporto, meccanica); banche e imprese manifatturiere vi hanno attinto per sopperire a diminuzione di profitti; le *security houses* (società finanziarie) hanno potuto stabilire nuovi equilibri con le aziende di credito e altri organismi finanziari; lo Stato ha potuto sanare la propria posizione finanziaria. L'inflazione dei corsi dei titoli azionari e dei beni immobili ha inoltre contribuito a fornire i mezzi finanziari necessari per sostenere lo sforzo di ristrutturazione produttiva conseguente al piano Maekawa e ha stimolato le spese per investimenti e per consumi che hanno generato nuovo slancio allo sviluppo economico" (*Al servizio dell'industria*, cit., p. 155).

La copertura delle enormi perdite avrebbe dovuto essere garantita dal costante avanzo commerciale e di bilancio che l'economia giapponese vantava e vanta tuttora. Chi ne avrebbe subito le conseguenze sarebbe stata l'intera economia mondiale, già sofferente per la scarsità di capitali, privata del flusso benefico di liquidità proveniente dal Sol Levante.

Infatti, tra il 1991 e il 1992 il Giappone, da esportatore di capitali, si è trasfromato in importatore, liberandosi di titoli europei e soprattutto americani, acquisiti in gran parte nel periodo di massima speculazione. Negli anni seguenti il flusso di yen verso l'estero è ripreso con accresciuta intensità.

Attualmente – a distanza di quasi quattro anni – il buco del sistema bancario giapponese ammonta ancora, nominalmente, a 500 miliardi di dollari, che in lire fanno 800.000 miliardi: più o meno la stessa cifra dell'inizio '92. Nello stesso periodo sia l'inflazione sia l'incremento del Pil sono stati modestissimi, incidendo assai poco sul valore effettivo dei crediti in sofferenza.

La trasformazione del sistema finanziario

L'assetto del sistema finaziario uscì completamente stravolto dal gonfiarsi della bolla speculativa: fino agli anni Sessanta il finanziamento della ricostruzione industriale era affidato al sistema bancario e solo negli anni Settanta i mercati dei capitali avevano cominciato a competere col credito; dalla metà degli anni Ottanta, con il crescere della speculazione, le società finanziarie divengono protagoniste di un mercato dei capitali in enorme espansione e acquisiscono sempre maggiore importanza rispetto al tradizionale sistema del credito. In particolare le *Big four* (Nomura, Daiwa, Nikko, Yamaichi) giungono a coprire il 50% del mercato azionario e a monopolizzare alcuni segmenti del mercato dei capitali, divenendo così una vera potenza in grado di condizionare il sistema politico. Le loro attività aumentano in misura tale che, nel 1987, la Nomura securities strappa il primato dei profitti alla Toyota.

Il sistema proprietario giapponese è caratterizzato da una notevole concentrazione; nel 1991 il 73% delle azioni quotate in Borsa era detenuto dalle imprese e il 25% dalle capogruppo dei sei principali gruppi industriali (*keiretsu*), a loro volta collegati da partecipazioni incrociate che permettono loro di determinare l'andamento complessivo della Borsa, ma anche di garantirne la stabilità (7). Attraverso il sistema delle partecipazioni incrociate, in situazioni di estrema necessità le aziende possono cedere quote azionarie ad aziende "non ostili" garantendosi la liquidità necessaria a superare la crisi.

Ne risulta il quadro di un sistema estremamente "solidale", la cui compattezza spiega in parte la relativa tranquillità con cui il capitalismo giapponese affronta l'attuale crisi.

Gli stretti legami intergruppo e tra il mondo politico e le *keiretsu*, grazie ai quali tutto viene deciso al vertice, sono all'origine dei casi clamorosi di corruzione che caratterizzano la storia dell' "efficiente" Giappone; la corruzione è infatti insostituibile fattore di coesione e consolidamento dei legami tra il mondo politico e il sistema economico (motivo di meditazione per i nostrani cavalieri del "far pulizia"!).

Gli astri nascenti delle *securities* hanno appreso ben presto la lezione divenendo protagoniste di vicende legate alla concessione di "favori finanziari" al mondo politico (il caso della "Recruit" è rimasto il più famoso: la società aveva offerto azioni a personalità della politica e dell'alta burocrazia).

Tali scandali scoppiarono non a caso in corrispondenza con la "svolta" della politica monetaria nel 1989, allorché il governo decise di arrestare la *bubble economy* e riportare i valori finanziari a livelli più rispondenti ai valori economici reali. Il conseguente ridimensionamento della forza delle *securities* non è stato tuttavia tale da toglier loro quella posizione di potere che si erano costruite negli anni precedenti.

Anche le banche, da parte loro, sono uscite rafforzate dalla stagione della bolla finanziaria. La diminuzione dei crediti alle imprese manifatturiere, portate a ricorrere ai mercati dei capitali piuttosto che al tradizionale credito, veniva compensata ampiamente dall'aumento delle esposizioni verso il settore immobiliare e verso altre imprese finanziarie. Infatti, tra il 1985 e il 1989, il capitale delle banche è aumentato al ritmo del 20% annuo ed esse hanno occupato le prime posizioni nelle graduatorie mondiali.

(7) Mentre la partecipazione azionaria delle cosiddette "famiglie" subisce una progressiva riduzione (dal 61,3% del 1951 al 22,6% del 1990) si crea un sistema che lega saldamente tra loro le *keiretsu*: "L'assunzione di partecipazioni viene concordata tra le parti (il *take over* ostile è una pratica sconosciuta nei mercati nipponici), generalmente in modo reciproco, nell'ambito di piani strategici di lungo periodo tesi a instaurare o consolidare legami intra-gruppo e favorisce la creazione di sinergie. Gli accordi così raggiunti si traducono in flussi commerciali inter-aziendali, scambio di tecnologie, accessi alle reti di distribuzione, fruizione comune di servizi, mobilità della mano d'opera, reciproco sostegno finanziario. In tali decisioni, la quotazione di mercato dell'azione e il suo dividendo sono variabili molto secondarie" (*Al servizio dell'industria*, cit., p. 160).

(*1 – Continua nel prossimo numero*)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile
Bruno Maffi

Redazione
via G. Agnesi, 16, Milano

Registrazione
Trib. Milano 2839/'53

Stampa: Boniardi Grafiche – Milano

DA DOVE VENIAMO. UNA BREVE CRONOLOGIA

Il lettore che abbia scoperto «Il programma comunista» in qualche edicola o libreria, o durante qualche manifestazione o strillonaggio, si chiederà forse se non siamo uno dei tanti gruppetti fioriti nel '68 e dintorni e poi più volte morti, rinati e trasformatisi negli anni seguenti.

Dobbiamo deluderlo. Con il '68, non abbiamo proprio nulla a che vedere. La nostra storia è molto più lunga, complessa e gloriosa, «geneticamente» diversa da quella reazione infantile allo stalinismo che si chiamò «estremismo», «spontaneismo», «movimentismo», «operaismo», eccetera, e che in realtà allo stalinismo risultò del tutto interna.

Proviamo dunque a ripercorrere questa storia in maniera sintetica, a uso e consumo di chi si avvicina a noi per la prima volta.

1892 Nasce il Partito Socialista Italiano. Frutto della confluenza di posizioni diverse, e non tutte chiaramente rivoluzionarie e internazionaliste, il PSI è diretto da riformisti (che, a confronto di quelli che li hanno seguiti specie dopo la seconda guerra mondiale nella cosiddetta «sinistra», risultavano se non altro... dignitosi). Gli anni tra fine '800 e inizi '900 sono un periodo di grandi lotte operaie, sia in Italia che nel resto d'Europa e in America, e la dirigenza riformista del PSI e delle grandi centrali sindacali si scontra spesso con la combattività delle masse.

1910 Al Congresso di Milano del PSI, emerge con nettezza una Sinistra decisa a combattere la dirigenza riformista del partito e dei sindacati, nel vivo di lotte operaie che la vedono da tempo all'avanguardia. La Sinistra proclama subito, nei fatti, il proprio internazionalismo battendosi con vigore contro la guerra di Libia (1911) e, al Congresso di Reggio Emilia del PSI (1912), si organizza in Frazione Intransigente Rivoluzionaria. Proprio di quegli anni è anche la sua lotta all'interno della Frazione Giovanile Socialista per contrastare le posizioni di chi vorrebbe farne un organismo puramente culturale. Per la Sinistra, invece, la Frazione Giovanile (e il partito tutto) deve essere un'organizzazione di lotta: l'ossigeno rivoluzionario deve cioè venire ai singoli giovani militanti dall'insieme della vita del partito in quanto guida del proletariato lungo la strada che porta alla rivoluzione, e non da una banale »scuoletta di partito». Un ruolo decisivo, all'interno della Frazione Intransigente Rivoluzionaria, viene ormai sempre più svolto, a Napoli, da Amadeo Bordiga (1890-1970) e dal «Circolo socialista rivoluzionario Carlo Marx», veri punti di riferimento dell'intera Sinistra del PSI.

1914 Scoppia la prima guerra mondiale, e la Sinistra del PSI proclama la necessità del «disfattismo rivoluzionario» in pieno accordo con le tesi leniniste allora praticamente sconosciute in Italia. Di fronte al fallimento di tutti i partiti socialisti europei (che appoggiano lo sforzo bellico delle rispettive borghesie, votandone i crediti di guerra), e nonostante gli sforzi della Sinistra, il PSI adotta la formula ambigua «né aderire né sabotare». Gli «interventisti», Mussolini in testa, escono dal partito.

1917 Allo scoppio della Rivoluzione d'Ottobre, la Sinistra si schiera senza esitazione al fianco di Lenin e Trotsky, salutando l'evento come l'aprirsi di una fase rivoluzionaria internazionale: «Il bolscevismo, pianta d'ogni clima» è il titolo dell'articolo di Bordiga che commenta a caldo la Rivoluzione. Gramsci e Togliatti, rappresentanti del gruppo torinese riunito intorno al giornale L'Ordine Nuovo (con grosse influenze idealiste e dunque non-marxiste), sono invece confusi e ambigui: nell'articolo «La rivoluzione contro il Capitale», per esempio, Gramsci sostiene che la Rivoluzione d'Ottobre smentisce la prospettiva marxista! In Italia, la Sinistra è l'unica formazione interna al PSI ad avere una rete organizzata su scala nazionale: alla sua iniziativa si deve la convocazione del Convegno di Firenze nel 1917, in cui si ribadisce l'assoluta intransigenza del Partito nell'opposizione alla guerra. A partire dal 1918, mentre nel paese sale la tensione sociale, si moltiplicano gli scioperi, cresce il malcontento per le conseguenze della guerra, la Sinistra (che dal dicembre possiede un proprio organo centrale di stampa, Il Soviet) si batte perché il PSI appoggi senza esitazioni la Russia rivoluzionaria riconoscendo apertamente il significato internazionale della strategia leninista.

1919 – È l'anno cruciale in tutt'Europa: l'anno dei grandi scioperi in Italia e dei tentativi rivoluzionari in Germania e Ungheria, l'anno in cui vengono massacrati Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, l'anno della costituzione della Terza Internazionale come partito della rivoluzione mondiale. In Italia, scoppia la polemica tra la Sinistra (che preme per la creazione di un autentico partito comunista in grado di applicare l'esperienza della rivoluzione russa all'Occidente avanzato e ribadisce il carattere di rottura sociale e politica dei soviet come organi del dualismo di potere in un processo rivoluzionario in corso) e L'Ordine Nuovo (che pretende di individuare nei consigli di fabbrica l'equivalente dei soviet, dando a essi – organismi locali e del tutto interni all'organizzazione sociale e politica capitalistica – una patente di «prefigurazione della società futura»). Sempre nel 1919, proprio grazie all'azione teorica e pratica della Sinistra, si forma all'interno del PSI la «Frazione Comunista Astensionista», nucleo del futuro Partito Comunista d'Italia. Uno degli elementi che la caratterizzano è l'affermazione che, nei paesi di vecchia democrazia (l'Europa Centro-occidentale, gli Stati Uniti), il parlamento, oltre a non essere il luogo dove vengono prese le reali decisioni economico-politiche (come i classici del marxismo hanno sempre insegnato), non è nemmeno più una tribuna utile a far sentire la voce dei comunisti: da tempo è diventato uno strumento per sviare e disperdere le energie rivoluzionarie. Non solo dunque il parlamentarismo va combattuto, ma non si deve prendere parte alle elezioni politiche per dare il massimo rilievo all'opposizione a esso e allo Stato borghese, sia pure «democratico». Un altro elemento caratterizzante la strategia della Sinistra è la concezione del «fronte unico dal basso»: non dunque l'ambigua e confusa convergenza di partiti od organizzazioni dotati di programmi politici diversi, ma lo schierarsi dei lavoratori di qualunque fede politica o religiosa su un fronte comune di lotta, intorno a obiettivi concreti di difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

1920 Al Secondo Congresso della Terza Internazionale, la presenza della Sinistra è di fondamentale importanza. Il suo contributo è decisivo per rendere più severe le «condizioni di ammissione» all'Internazionale stessa, per evitare che vi entrino gruppi e partiti che a parole, e sull'onda di una fase ancora di lotte vigorose, ne accettano sì la disciplina e il programma rivoluzionari, ma poi, nei fatti, ne sabotano (soprattutto se l'onda rivoluzionaria internazionale dovesse calare) l'operato. La Sinistra è la formazione comunista europea che con maggior chiarezza si schiera su una prospettiva internazionalista, concependo l'Internazionale come il vero, autentico partito mondiale, e non come somma formale, aritmetica, di partiti nazionali, lasciati poi liberi di seguire la via che credono. Nell'Internazionale, la Sinistra (che lotta in Italia per arrivare alla creazione di un vero Partito Comunista) si schiera per la riaffermazione integrale del marxismo, per una prospettiva programmatica, strategica e tattica internazionalista che affasci proletari dell'Occidente avanzato e popoli dell'Oriente, per la necessità del partito rivoluzionario, della rottura violenta dell'ordine borghese e dell'instaurazione della dittatura di classe come ponte di passaggio verso la società senza classi, per una disciplina interna agli organismi internazionali e nazionali fatta non di vuoto caporalismo ma di piena accettazione e comprensione del programma rivoluzionario da parte dei militanti tutti.

1921 Al Congresso di Livorno del PSI, la Sinistra Comunista rompe con il vecchio partito riformista e fonda il Partito Comunista d'Italia, Sezione dell'Internazionale Comunista. Nonostante le affermazioni in contrario della successiva storiografia stalinista, il ruolo dirigente è totalmente della Sinistra e di Bordiga: Gramsci, Togliatti & Co. sono in questa fase totalmente allineati con essa. Per due anni, nell'Europa occidentale che cerca di imboccare la via della rivoluzione e di offrire così l'aiuto decisivo all'Unione sovietica, il PCd'I guidato dalla Sinistra rappresenta la punta avanzata del «bolscevismo pianta di ogni clima». Opera sul piano sindacale per costituire un reale fronte di lotta (e non di partiti) delle masse operaie indipendentemente dalla loro affiliazione politica; conduce una lotta strenua contro il riformismo socialdemocratico che inganna gli operai con illusioni pacifiste e legalitarie; combatte a viso aperto il fascismo, che considera non una reazione feudale (come teorizzerà in seguito lo stalinismo!), ma l'espressione politica del grande capitale posto di fronte a una crisi economica mondiale e a un proletariato militante; si crea un proprio apparato militare di difesa contro la reazione evitando di confondersi con raggruppamenti spuri ed equivoci come gli «Arditi del Popolo»; e, in tutte le questioni tattiche e strategiche affrontate in anni di progressivo riflusso del movimento rivoluzionario, si pone costantemente in un'ottica internazionale e internazionalista, denunciando fin dal loro comparire le tendenze localiste e autonomiste e soprattutto la spinta verso la subordinazione dell'Internazionale stessa alle esigenze nazionali russe.

1923-'24 Approfittando dell'arresto di Bordiga e di buona parte dei dirigenti del PCd'I (nel tardo '23, il processo si concluderà con una celebre autodifesa degli imputati e la loro assoluzione), la direzione passa a uomini più arrendevoli alle direttive sempre più «elastiche» dell'Internazionale, e nel corso del '24, pur avendo ottenuto la maggioranza alla Conferenza nazionale di Como (maggio), la Sinistra viene defenestrata dalla direzione, affidata per iniziativa di Mosca alla corrente di Centro guidata da Gramsci e Togliatti. Nei due anni che seguono, il processo di smantellamento dell'influenza della Sinistra nel partito assume sempre più i toni e adotta i metodi che saranno propri della politica staliniana: il suo organo «Prometeo» viene dopo pochi numeri soppresso, le sezioni in cui la Sinistra è dominante vengono sciolte, i compagni della Sinistra vengono allontanati dagli incarichi direttivi, i loro articoli e documenti censurati o non pubblicati, e si afferma un regime interno di sospetto e intimidazione, di disciplina caporalesca e burocratica.

1926 Al Congresso di Lione, le manovre del nuovo Centro (storicamente ben documentate: il voto dei delegati assenti della Sinistra viene attribuito automaticamente al Centro!) si traducono nella completa emarginazione della Sinistra, che viene messa nell'impossibilità di agire e far sentire la propria voce ed è definitivamente emarginata all'interno del partito. Nello stesso anno, al VI Esecutivo Allargato dell'Internazionale comunista (Mosca, febbraio-marzo), Bordiga si batte contro la «bolscevizzazione», vale a dire la riorganizzazione del partito sulla base delle cellule di fabbrica, che – con il pretesto demagogico di incrementare il carattere «operaio» del partito – finisce invece per rinchiuderne la base nell'orizzonte angusto della singola fabbrica e officina e per rendere indispensabile la figura del «funzionario-burocrate» che «dà la linea» stabilendo un legame fittizio e caporalesco fra Centro e periferia. Nella stessa arroventata riunione moscovita, Bordiga prende – solo fra tutti gli intervenuti – l'iniziativa di chiedere che la grave crisi interna del Partito bolscevico (preludio della teoria falsa e bugiarda del «socialismo in un solo paese») sia posta all'ordine del giorno di un prossimo Congresso mondiale, poiché «la rivoluzione russa è anche la nostra rivoluzione, i suoi problemi sono i nostri problemi e ogni membro dell'Internazionale rivoluzionaria ha non solo il diritto ma il dovere di collaborare alla loro soluzione». Penserà il fascismo ad arrestare Bordiga (insieme a tutti i dirigenti del PCd'I) prima che il nuovo congresso si riunisca; penserà Stalin a isolarvi l'Opposizione russa. Tra il 1926 e il 1930, i compagni della Sinistra vengono via via espulsi dal partito e dunque o consegnati alla repressione fascista o costretti all'emigrazione. La campagna contro la Sinistra in Italia è parallela a quella contro Trotzky in URSS, anche se fra le due correnti esistono punti di dissenso, che non impediscono tuttavia alla Sinistra di difendere l'Opposizione russa nei cruciali anni 1927-28. Bordiga stesso viene espulso nel 1930 con l'accusa di «trotzkismo». Intanto, prima con il tradimento dello sciopero generale inglese del 1926, poi con la subordinazione del partito comunista ai nazionalisti del Kuomintang durante la rivoluzione cinese del 1927 (l'esito finale sarà il massacro della Comune di Canton a opera dei nazionalisti!), lo stalinismo, espressione delle forze borghesi in ascesa in un'URSS isolata dopo il fallimento della rivoluzione in Occidente, completa il rovesciamento dei principi e del programma comunisti.

1930-'40 Con Bordiga isolato a Napoli e sottoposto a continua sorveglianza poliziesca, e la Sinistra perseguitata da fascismo e stalinismo e dispersa nell'emigrazione, inizia una fase della nostra storia che si può ben definire eroica. La Sinistra si riorganizza in Francia e in Belgio come «Frazione all'Estero» e pubblica le riviste Prometeo e Bilan, con le quali continua la propria battaglia politica. La situazione è estremamente difficile, perché i compagni – pochi e dispersi – debbono combattere su tre fronti: contro il fascismo, contro lo stalinismo, contro la democrazia. E tuttavia denunciano la politica di Mosca (i «fronti popolari», la mano tesa alla democrazia, le continue capriole politiche sulla pelle dei proletari più combattivi, il patto Hitler-Stalin, gli appelli «ai fratelli in camicia nera» da parte di Togliatti), cercano vanamente di operare affinché, durante la guerra di Spagna, le incerte formazioni di sinistra si orientino in senso classista, lottano contro il fascismo e il nazismo (nella Francia occupata, riescono addirittura a svolgere propaganda disfattista tra i soldati tedeschi), sottopongono a critica tutti i miti democratici che sempre più inquinano il movimento operaio internazionale (allo scoppio della guerra e negli anni successivi, gli operai internazionalisti ne denunciano il carattere imperialista). È ormai evidente che, con lo stalinismo, ci si trova di fronte alla più grave ondata controrivoluzionaria, e i compagni iniziano, sia pure con insufficienze dovute all'estremo isolamento in cui si trovano, ad analizzare «che cosa è successo in URSS». È questa loro tenace resistenza, questa volontà ostinata di non lasciare che il «filo rosso» si spezzi, a permettere la rinascita del partito nel 1943.

1943-1952 Grazie anche al rientro di alcuni compagni dall'emigrazione, comincia in Italia il lavoro di ritessitura di una vera e propria organizzazione. Esce clandestinamente – dalla fine del 1943 – il periodico Prometeo. Successivamente, si riprendono i contatti con Bordiga, si svolge un'agitazione rivoluzionaria tra i proletari combattivi delusi dal movimento resistenziale, si opera per dare un indirizzo classista al moto di scioperi che scoppia negli ultimi anni di guerra, si lavora a stretto contatto con il proletariato ottenendo anche significativi risultati (in vari casi, specie nelle fabbriche del nord, sono gli internazionalisti a venire scelti come delegati alle Commissioni Interne). Nasce infine il Partito comunista internazionalista, con il periodico Battaglia comunista. Lo scontro con gli stalinisti è aperto. Proprio mentre Togliatti, nella sua funzione di Ministro di Grazia e Giustizia, decreta un'amnistia generale e mette in libertà i caporioni e la manovalanza fascista inneggiando all'«uomo nuovo» e alla «rinata democrazia», il suo partito denuncia come «fascisti» gli internazionalisti e incita alla loro eliminazione fisica. Così, al culmine di un'autentica campagna di diffamazione e incitamento all'assassinio, i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti (e altri anonimi militanti di cui non siamo riusciti a sapere più nulla) vengono massacrati dagli stalinisti. Questa prima fase di vita del partito è ancora segnata dalle incertezze teoriche proprie della «Frazione all'Estero», e i nodi verranno al pettine nel 1952, quando l'esigenza di ristabilire in maniera chiara e monolitica (e contro ogni fretta attivistica e superficiale) l'intero corpus marxista snaturato e distrutto dallo stalinismo porta a una prima frattura. In quello stesso anno, inizia dunque le pubblicazioni Il programma comunista: sulle sue pagine, fino alla morte nel 1970, Bordiga svilupperà l'enorme lavoro di ricostruzione teorico-politica del Partito, che a metà anni '60 diventerà «internazionale» di fatto e non solo di nome.

Nel centenario della morte di Engels

QUANDO I PROFESSORI VANNO A CONVEGNO

Tra il 16 e il 18 novembre 1995, s'è tenuto a Milano, presso l'Università degli Studi e la Fondazione Feltrinelli, un Convegno Internazionale di Studi su Friedrich Engels (un analogo convegno s'era tenuto mesi prima a Parigi, sempre in ambito universitario). Torneremo su singoli aspetti delle relazioni quando saranno pubblicate: ci limitiamo qui a un paio di rilievi su temi che ci paiono non secondari.

A ben vedere, i motivi ricorrenti del Convegno sono risultati sostanzialmente due: a) bisogna distinguere tra Marx ed Engels – quest'ultimo, in particolare, reo di non essere sufficientemente «filosofo», ha dato un'impronta meccanicistica al «pensiero di Marx», specie nella cura ed edizione delle sue opere uscite postume; b) proprio questo meccanicismo engelsiano è stato ripreso da Lenin e – figuriamoci! – s'è poi travasato, con effetti ancor più gravi, in... Stalin.

Ora, quel che i «professori di marxismo» non riescono proprio a comprendere è il carattere di partito, *e non di pensatori isolati e gelosi della propria paternità intellettuale, dell'opera compiuta* insieme *da Marx ed Engels. Chiusi nel loro mondo di «individualismo culturale» e di «autonomia didattica», i «professori di marxismo» non comprendono che due* militanti comunisti *abbiano potuto lavorare in completa sintonia* sulla base *di un programma politico rivoluzionario che vincolava e subordinava* entrambi *a sé; e che dunque, come è vano andare in cerca di paternità specifiche, così è ridicolo parlare di manipolazioni e rettifiche arbitrarie. Ma, si sa, per loro esistono solo pensatori intenti a partorire idee in uno splendido isolamento.*

Non solo. I «professori di marxismo» dimostrano anche d'essere del tutto incapaci di fare i conti con quello stalinismo sotto le cui ali, in grande maggioranza, sono nati e cresciuti come «intellettuali di sinistra», più o meno critici, più o meno disillusi (gli intellettuali sono sempre un po'... critici, un po'... disillusi: fa parte del loro DNA*). Invece di compiere un bilancio di quella che fu una* controrivoluzione *(e non una deviazione o un'interpretazione o una corrente del marxismo) – bilancio che li obbligherebbe a mettere in discussione le* proprie *stesse responsabilità –, prendono una via molto più comoda: individuano un colpevole interno al marxismo stesso e si mettono la coscienza in pace! Perché, così, gli enormi fenomeni sociali dell'ultimo secolo di storia si riducono alle colpe di Tizio, Caio o Sempronio, o al fatto che Engels banalizzò – dicono loro – il pensiero di Marx...*

Torneremo sull'argomento, prima o poi. Ma, intanto, che voto dare a questi «professori di marxismo»?

UN MONDO ALLO SFASCIO, UN FUTURO DA COSTRUIRE

Continua dalla prima pagina

salario a tre fasce, *a)* minimo e, come tale, più o meno stabile, ma ridotto all'osso, legato *b)* alla produttività generale e rigorosamente calcolata dell'impresa, e *c)* a quella individuale del "prestatore d'opera", così rimettendo in causa le conquiste ben definite di anni e decenni di battaglie. L'economia tira, dicono tutti i bollettini ufficiali: ma nel nostro Mezzogiorno non v'è quasi più lavoro che non sia occasionale, non v'è quasi più salario che non sia "d'ingresso", in termini di disoccupazione si viaggia su tassi più che "spagnoli" – e ci limitiamo a pochi, ma drammatici, esempi.

Bastano essi? Nossignori. Vigeva un tempo il mito dell'assistenza e della previdenza a carico almeno parziale dello Stato, sollecito – si diceva – della salute attuale e futura di tutti i cittadini al di là di ogni barriera di classe, nonché della formazione professionale delle giovani leve: il mito – *welfare state* in area anglosassone, "stato sociale" (!) dovunque. Visse, più o meno ansimando, una quarantina d'anni: oggi lo si seppellisce, nemmeno con gli onori delle armi, come intollerabile palla al piede della finanza pubblica – salvo rimetterlo in piedi a brandelli se e quando la sua demolizione rischia di scatenare tensioni sociali e politiche – e ferma restando l'orgia sacrosanta delle privatizzazioni – come nell'Est europeo. Insomma, ogni sia pur tenue "certezza" svanisce nell'imprevedibile gorgo di Sua Eccellenza il Mercato: trionfa il regno dell'insicuro, delizia dell'operatore in borsa, sciagura per chi suda al tornio. Prima che da noi catastrofisti rivoluzionari, l'ideologia dominante è smentita dalle vicende del modo di produzione e dell'assetto sociale dominanti. E potrebb'essere un risultato involontariamente positivo nel senso dello smascheramento del riformismo, del gradualismo, del democraticismo, se la macina dell'accumulazione frenetica del capitale non agisse sulla compagine unitaria della classe operaia frantumandola in categorie e sottocategorie divise da muraglie del tutto materiali, demolendone le cittadelle grevi di antiche tradizioni di battaglia, alimentando l'illusione rovinosa dei privilegi locali, aziendali, categoriali, auspici il riformismo tradizionale da un lato, lo stalinismo e diramazioni dall'altro.

E tuttavia, sale dalle viscere di questa società infame il vecchio grido proletario: "il combattimento o la morte!"

Le lotte di classe non obbediscono, nella loro origine, al comando di nessun partito: è il sottosuolo sociale che le scatena. Nessun partito, perfino nessun sindacato, ha dato ai ferrovieri francesi l'ordine di incrociare le braccia: eppure, essi le hanno incrociate. Come la rivoluzione, così la lotta di classe, *non si fa: si dirige*. Nel caso del gigantesco sciopero d'Oltralpi, partiti e sindacati, ovviamente riformisti anche se di color "rosso", gli sono venuti *a rimorchio* esercitando come sola funzione di guida quella d'impedire che lo sciopero dilagasse dal settore pubblico a quello privato, l'unico integralmente proletario. Allo stato dei fatti, non ci poteva essere nulla di diverso.

Ma per noi, nella dura ma entusiasmante lotta per la ricostruzione del Partito della rivoluzione proletaria mondiale, il segnale è di una nettezza inequivocabile: più che mai è compito nostro, sul piano politico, dare alle rivendicazioni e alle battaglie proletarie una prospettiva *unica ed unitaria*, che sia ed agisca *contro corrente* perché orientata verso l'esclusivo traguardo dell'emancipazione del lavoro, *quindi* verso la rivoluzione e la dittatura comuniste come ponti giganteschi sul cammino di emancipazione non solo della classe operaia ma dell'intera umanità – prospettiva contenuta come punto di partenza e di arrivo nel programma comunista non adulterato ma, caso mai, ribadito alla luce di una realtà che ne è stata e ne è ad ogni passo la conferma – ; sul piano rivendicativo, portare in ogni lotta spontanea anche minima e minimalista l'afflato di una visione non gretta, non localistica, non aziendalista, ma generale, globale e, in potenza, internazionale, della decisione incrollabile di non cedere alle lusinghe delle "compatibilità nazionali", di un rifiuto del compromesso ad ogni costo, di una volontà di affasciare in un'unica spinta il più possibile di forze, di reagire alla polverizzazione causata, poco importa se volontariamente o di fatto, dalla classe dominante, essa che bela giorno dopo giorno di globalizzazione, ma la riserba a un unico beneficiario – il capitale.

Più che mai, la lotta non è soltanto lotta per un salario meno gretto e un tempo di lavoro meno asfissiante: è lotta per l'abolizione del lavoro salariato! Negativamente, e non certo di proposito, è l'incedere del modo di produzione capitalistico ad insegnarcelo. Completiamo il classico motto: *o il Partito rivoluzionario di classe, o la morte*!

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (al martedì dalle 21 alle 23,30)
SCHIO:	via Mazzini, 30 (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Vita di Partito

Bologna Si è tenuta il 10/12/95, una riunione pubblica su *Il Partito e l'Internazionale*, cui hanno partecipato simpatizzanti e lettori oltre a compagni della sezione locale e di altre vicine.

Il relatore ha riepilogato i tratti distintivi della cooncezione del Partito nella teoria marxista, il cui «schema storico» è da ritenersi un blocco unico e invariante, cioè una dottrina completatasi nel tempo storico in cui appare il moderno proletariato e che già nel *Manifesto* di Marx ed Engels trova svolti tutti gli elementi essenziali riguardo al programma, alla tattica, ai princìpi e alle finalità del comunismo, categorie tutte strettamente collegate nella funzione del Partito Comunista.

Dopo aver ricordato come per il marxismo la classe debba essere cercata e riconosciuta nella dinamica del movimento e nei suoi caratteri salienti, e che il proletariato diventa classe per sé – e non solo per il capitale – con la sua organizzazione in partito politico (che rimane una delle forme essenziali dello schema storico marxista), dopo aver tracciato i tratti distintivi della natura del Partito, ribadendo come la concezione del rapporto partito–classe, fin dalla prima sistemazione datane da Marx ed Engels, sia profondamente antidemocratica, e come possa correttamente intendersi tale rapporto solo definendo il Partito «organo» anziché parte o strumento, la relazione ha ripercorso storicamente le tappe fondamentali del marxismo militante in difesa del suo Partito contro la borghesia e contro ogni corrente opportunista e contingentista.

Alla Lega dei Comunisti, che Engels definì «il primo movimento operaio internazionale in generale», seguì la Prima Internazionale, di cui si sono ricordate le lotte contro le tendenze anarchiche e proudhoniane, contro le sette ormai reazionarie e la «svalutazione» della lotta politica e del respiro internazionale dell'azione di classe; mentre la Seconda Internazionale, che operò nel più lungo periodo di sviluppo pacifico del capitalismo europeo, rimase allo stadio di federazione di Partiti nazionali, la Terza – l'Internazionale comunista – nel suo punto più alto segna la tendenza al trapasso irreversibile verso il Partito comunista mondiale unico, e contro la sua degenerazione e il risorgere di «vie nazionali al socialismo» si forgia e sviluppa la battaglia della Sinistra comunista, sulle cui posizioni si forma il Partito comunista internazionale di oggi.

L'organizzazione formale del Partito può anche spezzarsi, essendo il Partito anche un «prodotto» della storia, che risente (sebbene in grado minore degli altri organismi della classe) della situazione esterna e dei rapporti di forza sfavorevoli, ma, raggiunto un certo traguardo nella teoria, nella pratica e nell'organizzazione, anche dopo una sconfitta o un lungo periodo di stagnazione la ripresa non può che partire dal livello massimo, dalle posizioni radicali raggiunte nella tappa precedente.

Sulla base dei testi di Marx, Engels, Lenin, Trotsky e nostri, si è ribadito il compito indispensabile del Partito nella preparazione rivoluzionaria e nella direzione del movimento spontaneo, compito che per poter essere assolto con efficacia è subordinato allo svolgimento di una battaglia sul piano teorico, politico ed economico, sottolineando come scopo supremo di questa complessa attività la preparazione delle condizioni soggettive di preparazione del proletariato, affinché questo possa approfittare delle condizioni oggettivamente rivoluzionarie, quando si presenteranno, in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

Marx nella sua lettera a Schweitzer del 13/12/1865, affermando che «la classe operaia è rivoluzionaria o non è nulla» scolpisce con forza l'assunto che una classe è una forza sociale che può definirsi solo come unità collettiva attraverso la sua azione nella dinamica storica, e che il proletariato può esistere come classe, e non come informe aggruppamento statistico, solo se agisce come classe che tende a realizzare finalità proprie. Il Partito è il «punto nodale» dove può collocarsi la prassi rivoluzionaria, poiché è unità di dottrina e metodo d'azioe; perciò rivendicare una qualsivoglia forma di «democrazia operaia» contro il P. è posizione idealista, in quanto pretende che la coscienza dei propri fini e mezzi di classe sia distribuita uniformemente fra i vari membri della classe statisticamente presa, ed è di fatto posizione di conservazione borghese. Contro la svalutazione del ruolo del P., così come contro le teorie antiautoritarie e della dittatura «apartitica» delle masse, il marxismo ha sempre rivendicato l'insostituibilità del Partito di classe centralizzato, allo stesso modo e con la stessa forza con cui la rivendicazione della dittatura del proletariato è opposta a tutti quei sedicenti «partiti operai» il cui carattere di sinistra borghese è deducibile dal loro atteggiamento di fronte allo Stato capitalistico, dal loro legalismo e dal loro gradualismo democratico e pacifista.

Il Partito, una volta he la lotta di classe storicamente intesa lo ha prodotto (come «coscienza storica» del proletariato), appare in ogni lotta parziale come «esterno» alla classe; il rapporto fra partito e classe, come evidenziato magnisicamente da Lenin nel *Che fare?*, è il rapporto fra coscienza e spontaneità del movimento proletario. Il Partito non può «creare» la rivoluzione, e neppure «suscitare» le lotte operaie ma, basandosi sui risultati materiali necessariamente prodotti dalle contraddizioni di classe del sistema capitalistico, che sono destinate ad acutizzarsi, deve importare la teoria, il programma e l'organizzazione (la «coscienza») nelle lotte parziali e immediate, e il suo ruolo dirigente – che deriva dalla sua coscienza delle finalità storiche del movimento – può essere svolto solo se, nel lungo periodo precedente, ha saputo mantenere la sua continuità organizzativa e la sua integrità teorica, rivendicando tutte le funzioni sue proprie anche «quando la situazione generale è storicamente sfavorevole», pur essendo la distribuzione quantitativa fra le diverse funzioni condizionata dalla situazione esterna e dai rapporti matieriali di forza.

La lotta della Sinistra contro la degenerazione dell'I.C. ha consentito, nel vivo della battaglia storica, di «selezionare» quelle posizioni che costituiscono le basi fondamental del P. destinato a guidare la rivoluzione, posizioni di cui le nostre Tesi di Lione (1926) e Tesi caratteristiche (1951) costituiscono i capisaldi, poiché sono quelle in cui, «a caldo» e «a freddo», dal bilancio della lotta contro lo stalinismo si pongono definitivamente le modalità di intendere l'attività del P. comunista in ogni tempo e in tutte le situazioni.

Il P. di oggi, il cui reale senso storico è la «preparazione» del «vero» Partito per il periodo in cui il proletariato sarà nuovamente chiamato a battersi per i propri scopi rivoluzionari, si è potuto ricostituire grazie al bilancio delle «lezioni delle controrivoluzioni» quando il processo degenerativo dell'I.C. era concluso, ma era necessario che ciò avvenisse *prima* della ripresa delle lotte di classe del proletariato, nel periodo a ciò adatto. Non può esservi coincidenza fra l'atto di nascita del Partito e il momento del suo incontro con la classe; la nostra è una visione «catastrofista», nel senso che l'estensione dell'influenza del P. sul proletariato segue il corso «catastrofico» della crisi economica e sociale, pur nella consapevolezza che non esiste alcun automatismo e che, soprattutto, la curva della crisi economica non può esser fatta meccanicamente coincidere con la crsi «politica» rivoluzionaria.

L'esposizione si è conclusa coerentemente con la piena rivendicazione del nostro essere «partito formale», che sappiamo benissimo non poter ancora essere il partito compatto e potente di domani, «internazionale» perché tale è la lotta contro il capitale e internazionalisti fin dal *Manifesto* i princìpi dei comunisti. Dallo svolgimento catastrofico della crisi e dalla ripresa della lotta di classe, in un processo che non sarà né lineare né gradualistico, ci attendiamo lo sviluppo estensivo del Partito, non la sua formazione che è già avvenuta, e i cui princìpi non si commerciano né oggi né domani per cercare impotenti scorciatoie o pericolosi surrogati con cui il concretismo e l'immediatismo di ogni risma danno sfogo alla smania di incidere sul reale ma finendo, col loro volontarismo e attivismo, per rendere ancor più appestato l'ambiente esterno che vincola e imprigiona il movimento proletario.

Belluno La partecipazione di un compagno a una serie di conferenze tenute da Punto Rosso su Gramsci e il suo intervento, sono state una preziosa occasione per ribadire quanto poco le posizioni ideologiche di Gramsci (che, come ben sappiamo, tutta la stampa borghese, compresi i testi di storia per le scuole, indica come il fondatore del PCdI e il vero «marxista»), indipendentemente da qualsiasi giudizio di valore sul giusto o ingiusto, siano state e siano ben lontane dal marxismo. Tra le molte contestazioni del compagno sulle affermazioni del gruppo intellettualoide di Punto Rosso, ci pare significativo riportare la questione del nazionalismo. Come esempio di antimarxismo gramsciano, il compagno citava l'articolo «Neutralità attiva e operante» del 1914, dello stesso Gramsci, cui il relatore ha avuto l'infelice idea di ribattere dicendo che era un'affermazione del Gramsci giovane, ma ecco pronta la nostra contestazione con la citazione di un articolo del 1920, comparso su «l'Ordine nuovo» (28 febbraio) dal titolo «Italia e Russia»: «..il proletariato dimostra ancora una volta di essere il vigile depositario degli interessi vitali e permanenti della nazione, di essere l'unico baluardo delle libertà essenziali della nazione...» e per finire, ha ribadito il compagno, lo troviamo nel 1926 fondatore ideologico della via italiana al socialismo! Gramsci 'giovane'? Né Gramsci, né tanto meno questi cosiddetti intellettuali, hanno molta dimestichezza con il materialismo storico dialettico!

Hanno avuto buon esito, ciascuna nel suo ambito: la conferenza pubblica del 26 novembre a Roma su «La schiacciante conferma della teoria scientifica comunista attraverso le vicende del Partito rivoluzionario del proletarriato in due secoli di lotte di classe», quella semipubblica del 3 dicembre a Schio su «Rosa Luxemburg: riformismo sociale o rivoluzione», come pure quella del 30/XI a Milano; la riunione di Partito che l'11/XI ha raccolto a Messina i compagni della Siciia e ha spaziato da un'ampia sintesi sulla crisi economica sociale e politica da cui è sconvolto l'intero mondo capitalistico ad una più dettagliata sul Medio Oriente e il «processo di pace» fra Israele e Palestina, sintomatico quest'ultimo di un graduale anche se travagliato prevalere dell'«integralismo sociale di classe borghese» sull'integralismo religioso sia islamico che ebraico; il colloquio con lettori e simpatizzanti ad Asti, del 17/XII.

Nostro recapito postale per la Francia Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 210, 75921 – PARIS CEDEX 19

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Libreria Michele Paparella*, via Veneto, 7; *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Edicola San Vitale* (presso i Portici del Comune). *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro.*
Roma *Punto contatto*: via degli Apuli 73.
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Mazzini 30 (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV
n. 2 – fine febbraio 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 962
20101 Milano

IL SIGNIFICATO DEI GRANDI SCIOPERI FRANCESI

Dei poderosi movimenti che hanno dominato la scena politica e sociale della Francia nei due ultimi mesi del 1995, due aspetti assumono un particolare rilievo: il primo è la spontaneità, la potenza e la vastità della risposta proletaria all'aperta e brutale offensiva della borghesia con i suoi propositi di tagli radicali nel sistema previdenziale, una risposta avvenuta senza e perfino contro le direttive delle centrali sindacali; il secondo è la necessità imperiosa per la borghesia francese (e, del resto, per tutte le borghesie europee) di accompagnare nei migliori dei modi la marcia, dettata dalle esigenze del mercato, verso una liberalizzazione senza limiti né freni sotto la guida degli organismi preposti alla realizzazione, a partire dal gennaio 1999, della famosa Unione Europea. Il primo aspetto ha assunto il carattere di un monito ai proletari di tutti i Paesi; il secondo è una conferma dell'orientamento generale della politica e dell'economia borghese in tutto il mondo.

Per quel che riguarda il primo punto – quello che direttamente ci interessa – va anzitutto rilevato come la levata in massa dei lavoratori del settore pubblico, imponente e punteggiata da manifestazioni quasi giornaliere, abbia avuto il potere di trascinare al suo seguito decine e centinaia di migliaia di proletari in tutta l'estensione del Paese che, quali ne fossero l'inquadramento sindacale, il colore politico, il settore di attività o lo status, gerarchico o consolidato dal tempo; a scatenare l'ondata di sciopero sono stati infatti i ferrovieri in genere e i macchinisti della RATP, gli elettrici e i gasisti, i primi e più decisi nell'incrociare le braccia senza preavviso e di loro coraggiosa iniziativa, ed è sulla loro scia che si sono via via astenuti dal lavoro i dipendenti delle poste, gli operai dell'industria degli armamenti, il personale delle telecomunicazioni, degli ospedali, dei trasporti urbani, dei servizi municipali in genere, delle banche. Presi di sorpresa, i sindacati e i partiti cosiddetti di sinistra si sono *accodati* a un movimento che non avevano contribuito in alcun modo a suscitare, evitando naturalmente di imprimergli un indirizzo classista e, in particolare, di lanciare la parola d'ordine dello sciopero generale, che avrebbe voluto dire l'entrata in scena, su scala mai vista da decenni, anche dei lavoratori del settore privato e, con essa, la paralisi totale dell'economia francese.

Chi, dopo un'esperienza simile, potrà ancora parlare della scomparsa, tante volte annunciata e sempre auspicata, della classe lavoratrice? Chi potrà ancora negare che essa possieda una forza potenziale immensa, capace di piegare – se mantenuta su un piano d'intransigente avversione al nemico – ogni tentativo della classe dominante e dei suoi governi (come appunto, nel caso del governo Juppé, di riforma dell'intero sistema previdenziale) di imporre la sua assoluta volontà con riflessi negativi incalcolabili sulle condizioni di vita dei "prestatori d'opera"? Pur mantenendosi entro i limiti di un solo settore della classe stessa, il movimento del novembre-dicembre scorso ha tuttavia avuto il potere di costringere il governo a tornare sui propri passi rivedendo l'intero impianto dei suoi progetti di riforma: che cosa non potrà ottenere, domani, un movimento ispirato a direttive inequivocabilmente classiste e guidato da forze non vincolate per principio alla conservazione dell'ordine costituito? L'esistenza di questo potenziale gigantesco e unitario di forze che la classe dominante non riesce e neppure si sforza di contenere è il grande insegnamento dei recenti scioperi francesi: ai comunisti degni di questo nome spetta trarne l'ennesima lezione del dovere e della *possibilità* di inserirsi nel movimento per cercare di volgerlo non solo contro questo o quel governo, ma contro l'intera società borghese, e orientarlo verso la presa violenta del potere politico.

A parte queste considerazioni generali, gli scioperi francesi sono stati ricchi di insegnamenti particolari. Va notato anzitutto che, secondo dati ufficiali (vedi "Le Monde" del 12 ottobre), la partecipazione degli statali in senso stretto al movimento è stata del 55% contro il 35% negli scioperi del 1986 e del 23% in quelli del 1990. Questi ultimi movimenti, appoggiati o diretti dalle organizzazioni sindacali, erano stati inoltre lanciati e seguiti nella forma di scioperi della durata massima di 24 ore, mentre quelli di novembre-dicembre scorso si sono protratti, a seconda delle categorie, fino a 3 o 4 settimane. Ma non basta: le forme di lotta non si sono limitate a rinnovare l'esperienza acquisita in precedenti occasioni, ma l'hanno integrata con modi e metodi nuovi. Quanto al primo punto, basti pensare all'occupazione delle piste di lancio degli aeroporti fino ad impedire il decollo degli aerei; quanto al secondo, si pensi all'iniziativa del personale in sciopero delle centrali elettriche di cominciare a distribuire la corrente alla tariffa più bassa – un gesto puramente dimostrativo, si dirà, ma che non pretendeva d'essere altro. Più in generale si è diffusa la pratica dell'invio spontaneo, dunque senza alcun intervento sindacale, di delegati di scioperanti ai proletari di altri settori di produzione o di depositi di materiale per incitarli ad unirsi al movimento. Infine, i picchetti di sciopero non sono mai stati simbolici, ma reali ed estremamente decisi nell'esercizio del proprio compito. Per contrasto, le organizzazioni sindacali si limitavano a dare il proprio benestare al movimento, non fissandogli obiettivi che andassero oltre la richiesta di trattative serie e conclusive e del ritiro del progetto Juppé.

D'altronde, uno dei tratti caratteristici della situazione della classe operaia in Francia è la debolezza dell'inquadramento sindacale. In questo campo essa segue a notevole distanza la maggioranza dei paesi europei, con un po' meno del 10% degli attivi salariati contro il 32,9% in Germania e il 39,1% in Gran Bretagna (cfr. "Le Monde diplomatique" di gennaio), con una CGT maggioritaria che ha perso in un quindicennio due terzi dei suoi iscritti e con la CFDT e Force Ouvrière (1) che non se la passano meglio.

Si tratta di un processo che va ben oltre i confini della Francia

Continua in ultima pagina

(1) Nate tutte e due, dopo la guerra, da scissioni rispettivamente della CFTC (Conféd. franç. des travailleurs chrétiens) strettamente legata alla democrazia cristiana e dalla CGT, la grande Conféderation générale du Travail a direzione "comunista".

In questo numero

Allarme Germania

Un «patto per il lavoro»

La grande macchina industriale tedesca si è dunque inceppata: i disoccupati hanno raggiunto i 4 milioni, un tasso che sfiora il 10%; le esportazioni languiscono anche per effetto del marco pesante; il costo del lavoro è il più alto nella graduatoria dei Paesi altamente sviluppati; il costo dello "Stato sociale" – nella misura in cui esiste – grava pesantemente sul bilancio rendendo problematico l'allineamento ai parametri di Maastricht; le prospettive di occupazione per i giovani si vanno pericolosamente riducendo. La "locomotiva europea" ansima.

Il 24 gennaio, sindacati, imprenditori, governo, si sono quindi riuniti in seduta eccezionale e, evidentemente sostenuti da un lungo lavoro preparatorio, hanno sottoscritto un voluminoso "patto per il lavoro e la competitività" che i giornali levano alle stelle come un fatto "senza precedenti in Europa". E infatti c'è di che: Berlusconi si guadagnò la poltrona di primo ministro promettendo un milione di posti di lavoro in più nel giro di un anno; il "patto" in salsa teutonica si prefigge di dimezzare la disoccupazione entro il 2000, portandola da 4 a 2 milioni. Chi dovrà accollarsi l'onere di misure restrittive come quelle previste? Ma è chiaro: i lavoratori.

Per bocca dei sindacati, questi si impegnano a un *round* di "moderazione salariale" e accettano la riduzione del lavoro straordinario per trasformare le ore così divenute libere, per quanto possibile, in nuove assunzioni (il che, in periodo di recessione, non apre comunque prospettive degne di rilievo); accettano salari d'ingresso ridotti per reinserire nel mercato del lavoro i disoccupati di lungo periodo. Da parte loro (e bontà loro!) gli imprenditori si impegnano a utilizzare ogni possibilità di creare nuovi posti di lavoro. È per loro che lo Stato si impegna, da parte sua, a ridurre a meno del 40% la quota del Pil che a vario titolo preleva (sarà ridotta fra l'altro l'aliquota finora destinata a favorire l'integrazione dell'ex DDR) e promette agevolazioni fiscali ai nuovi imprenditori e a chi assume. Quanto ai sussidi di disoccupazione, essi saranno tagliati del 3% all'anno e i corsi di formazione e riformazione per i disoccupati saranno alimentati non più dai fondi sociali, ma dal gettito fiscale.

Senza entrare in ulteriori particolari, che meriteranno appositi commenti man mano che la manovra si svilupperà, ci sembra di aver detto abbastanza per caratterizzare il *trend* così inaugurato in quella che passava per la locomotiva d'Europa, e che continuerà ad esserlo nel campo delle condizioni di vita dei lavoratori: tagli, tagli e ancora tagli in nome dei superiori interessi della nazione. È così che la classe dominante si prepara a celebrare il 2000!

È in atto ovunque un'offensiva generale contro i lavoratori

In innumerevoli occasioni, dal versante apertamente borghese quanto da quello sedicente progressista, a presunta riprova della caducità della teoria marxista e del suo fallimento, sono state citate le affermazioni sulla "miseria crescente" del proletariato e, più in generale, sulla legge generale dell'accumulazione capitalistica contenute nel *Capitale* (vol. 1, cap. XXIII). Quello che oggi si svolge sotto i nostri occhi, al contrario, è la conferma della vittoria storica – purtroppo per adesso solo teorica – del marxismo rivoluzionario e della sua "critica dell'economia politica" contro tutte le concezioni apologetiche o benesseriste, tutte ugualmente interessate al mantenimento del modo di produzione capitalistico, del quale – al massimo – vogliono limitare gli eccessi.

Secondo Marx, la miseria proletaria consiste nella totale mancanza di disponibilità di riserve economiche destinabili al consumo nei casi di emergenza: non tanto nel salario più o meno basso, quanto in un salario sempre più incerto che si accompagna ad una condizione di vita sempre più precaria. Il fine ultimo della produzione capitalistica è la produzione di plusvalore, cioè l'appropriazione crescente di lavoro non pagato alla classe lavoratrice e, nell'attuale fase di svolgimento di una crisi il cui carattere è "storico" e la cui caratteristica di fondo è la cronicità (1), per il capitale si impone la necessità di innalzare il tasso di sfruttamento della forza lavoro impiegata, cioè di quello che Marx chiama il saggio del plusvalore, mediante un peggioramento delle condizioni materiali generali della classe operaia attraverso l'aumento dei prezzi dei mezzi di sussistenza necessari alla riproduzione di essa, l'erosione di tutte le "riserve" o guarentigie sociali precedentemente elargite, nonché l'esasperazione dei ritmi di lavoro per la sempre più ridotta forza lavoro impiegata.

Da marxisti ci attendiamo dai fatti la conferma delle nostre previsioni e della necessità dell'abbattimento di un modo di produzione che nella sua putrescenza non fa altro che accumulare ricchezza ad un polo, miserie, distruzioni e pena del lavoro crescenti ad un altro. La grancassa propagandistica dei lacchè del capitale, fenomeno interamente inscrivibile nel totalitarismo del sistema borghese, non fa altro che collegare disoccupazione, povertà, crisi a presunte "rigidità" del mercato del lavoro, alla mancanza di adattamento di lavoratori egoisti. Proprio recentemente, senza pudore alcuno, la relazione della Commissione Europea su *L'occupazione in Europa nel 1995* presentata il 15/1/96 affermava che l'elevato livello dei salari, i "pregiudizi" ad abbassare i livelli salariali minimi, le eccessive prestazioni previdenziali e assistenziali (inclusi i trattamenti di malattia) sarebbero la causa principale della mancata riduzione della disoccupazione. Ma poi gli stessi gazzettieri di Sua Maestà sono costretti ad ammettere ben altro. Sul supplemento *Europa* del "Sole 24 Ore" del 18/1/96, in un articolo significativamente titolato *Più lavoro per pochi* si legge: «Molti storici dell'economia sottolineano come, in questa fine di millennio, l'ingresso nella Terza Rivoluzione industriale sia caratterizzato da una maggior disoccupazione e da meno tempo libero. Juliet Schor, economista del lavoro ad Harvard, ha rilevato che, negli Stati Uniti e in Europa, gli aumenti di produttività degli ultimi quarant'anni non hanno più provocato sensibili riduzioni dell'orario di lavoro. In altre parole l'ultima rivoluzione della produttività ha condizionato la quantità di tempo dedicata al lavoro in due modi: da una parte l'introduzione di tecnologie *time and laborsaving* ha permesso alle imprese di eliminare grandi masse di lavoratori, creando un esercito industriale di riserva, di marxiana memoria, senza occupazione; d'altra parte chi ha mantenuto il posto di lavoro è costretto a lavorare di più: le imprese preferiscono infatti utilizzare una forza lavoro ridotta per un maggior numero di ore, invece che più lavoratori per tempi abbreviati. Si risparmiano così i costi connessi con benefici aggiuntivi come pensione e assistenza sanitaria». Per mantenere il tenore di vita non inferiore a quello del 1973 ogni lavoratore deve fare ogni anno 245 ore aggiuntive pari a circa 6 settimane di lavoro in più

La flessibilità è – insieme all'insistenza su nuove "Alleanze per il lavoro" di inequivocabile memoria mussoliniana e imperniate sul modello dell'accordo nostrano del luglio '93 – una delle parole magiche del momento (2): il modello sono gli Stati Uniti , ma in forme magari diverse il copione si replica in Italia, Germania, Gran Bretagna, Spagna, Francia ecc. Ritorniamo un attimo al "modello", con le seguenti citazioni da un articolo *Il paese della flessibilità* apparso sul "Sole 24-Ore" del 10/1/96: «...Quasi un terzo della forza lavoro americana, forse 38 milioni di persone, è oggi impiegata part-time, con contratti a termine o altre forme di *contingent employment*... Gli Stati Uniti hanno così conquistato e difeso il titolo di mercato del lavoro più flessibile del mondo industrializzato. E l'hanno trasformato in uno dei pilastri sui quali far leva per ripresentarsi da protagonisti sullo scacchiere della globalizzazione dei mercati, per rilanciare la produttività e i profitti verso nuovi record, per dare benzina alla marcia della Borsa a Wall Street. I comandamenti della flessibilità

Continua a pagina 3

(1) In senso marxista la crisi è storica in quanto la sua soluzione pone in ultima analisi l'alternativa guerra o rivoluzione, ovviamente come sbocco della gestazione della crisi stessa; la cronicità è invece deducibile anche dalla durata sempre minore delle riprese, i cui indicatori sono fra l'altro fermi a qualche punto o frazione sopra lo zero, segno dell'asfitticità del meccanismo di accumulazione.

(2) Cfr. ns. articolo *Flessibilità arma del capitale*, nel supplemento sindacale al n. 5/94 di "Programma Comunista".

L'INGANNO delle aziende NO-PROFIT

Sono più di sei mesi che il dibattito intorno al settore no-profit si è fatto serrato; giornali e riviste, più o meno specialistiche, pubblicano con ritmo incalzante articoli, commenti e studi sullo sviluppo di quello che sino a poco tempo fa veniva indicato con la definizione di «terzo settore»: quasi a volerlo relegare anche nominalmente ai margini dell'economia capitalistica. Primo maquillage, dunque, il cambio del nome: «settore no-profit», al quale oggi con un coro unanime ci si dirige per tentar di risolvere l'annoso problema della spesa pubblica e dell'assistenza sociale, in una parola il welfare-state.

Le «intelligenze» del capitale denunciano come ormai insostenibili le politiche di welfare-state sino ad oggi attuate dai governi. Queste, che hanno ben svolto il loro compito di limite e accordo per la pace sociale fra le classi, oggi, in assenza delle condizioni economiche positive scaturite dalla ricostruzione post-bellica, si sono trasformate in un pesante fardello del quale il capitale si vuole e si deve liberare (un esempio, anche se non pertinente all'articolo, è l'attacco a tutto il sistema-lavoro conclusosi quest'anno in Italia).

Ma facciamo un passo indietro.

In buona sostanza, anche perché oggi non c'è un preciso indirizzo giuridico al riguardo, le aziende che possono essere iscritte nel settore no-profit sono le aziende a capitale privato ma di interesse pubblico, che usano insieme lavoratori salariati e lavoratori volontari; un'altra definizione più economica è quella secondo cui le aziende no-profit sono le aziende nelle quali il profitto non viene ridistribuito ai soci ma totalmente reinvestito nell'azienda stessa.

Da queste definizioni muovono le varie voci del capitale, anche quelle inneggianti alla sinistra o, sfiorando il ridicolo, autodefinitesi comuniste, per affermare che la nuova «progressiva frontiera» del benessere sociale è da ricercarsi proprio in questo tipo di impresa; impresa che, sempre per «postulazioni assiomatiche», proprio per la sua «novità» sia economica che amministrativa e di ambiente lavorativo, essendo più democratica, è un'efficace risposta alla pesantezza e al dispendio delle aziende pubbliche. Ancor meglio tale impresa è ritenuta una valida risposta per il progressivo cammino dell'umanità nel tentativo di riformare il cattivello sistema capitalistico. La parola d'ordine è allora: sostituire al sistema del welfare-state un sistema più efficiente e remunerativo come quello delle aziende no-profit, definito sistema welfare-mix.

È chiaro che noi riteniamo tutto questo ciarlare nient'altro che il solito motivetto per addolcire lo zuccherino al proletariato di casa.

Vi risparmiamo, cari lettori, tutta la letteratura sociologica che vorrebbe far risalire la nascita di queste imprese al progressivo allontanarsi dei «cittadini» dalla politica dei partiti e il loro rivolgersi al settore volontaristico come riscoperta dei valori più veri ed umani in contrapposizione alle vecchie ideologie e per una nuova educazione alla solidarietà, bla, bla, bla... Come sempre si scambiano, non certo per ignoranza ma per opportunismo, fischi per fiaschi e quello che è effetto diventa causa, quello che è causa effetto. Basta rispondere a questi signori che le persone, o meglio per noi, il proletariato, si allontanano dalla politica in quanto la penetrazione nel tessuto operaio della controrivoluzione è profonda ed estesa, e in questo momento la lotta di classe volge a favore della borghesia; quindi, come uno degli effetti fenomenologici si ha l'ampliamento di queste associazioni interclassiste (dove però, guarda caso, i presidenti sono sempre notabili).

Quello che a noi interessa invece è smascherare il piano strategico che si cela dietro il progetto delle imprese no-profit.

Intanto il nome, come sopra accennato, *no-profit* non significa affatto che queste aziende non realizzino profitti, ma solo che questi profitti non vengono redistribuiti formalmente ai soci. Al riguardo citiamo tale Zamagni Stefano che sulla rivista «I Democratici» scrive: «In ogni caso l'equivoco da sciogliere una volta per tutte è che la finalità non lucrativa non equivale affatto alla non produzione di profitto. Le organizzazioni di terzo settore devono produrre valore aggiunto, cioè profitto, se vogliono affermarsi come soggetti autonomi e indipendenti. Ciò che le caratterizza è il vincolo della non distribuzione degli utili (o del profitto), il che è cosa ben diversa dalla non generazione degli stessi». Questo fatto, che viene presentato come una novità, non solo non lo è per nulla, ma, come noi ben sappiamo da tutta l'esperienza passata dei paesi del socialismo reale e delle nostre più caserecce cooperative del lavoro, l'usufrutto di mobili ed immobili dei vertici di un'azienda formalmente non distributrice di profitti non significa affatto che la ricchezza prodotta da questa non venga redistribuita tra i soci, o che questo valore aggiunto non circoli infine all'interno del mercato finanziario. Quindi il nome è già un inganno, ma questo non sarebbe un motivo sufficiente per il nostro intervento, se il tutto si risolvesse in un tentativo di qualcuno di trovare nuove furberie per accaparrarsi nuovo denaro e sgravi fiscali.

Nella realtà le cose sono ben più gravi. Il tentativo del capitale è duplice: snellire da un lato la spesa pubblica in modo da poter reinvestire ingenti capitali in essa ora impaludati, e dall'altra portare un nuovo attacco alle condizioni generali di lavoro della classe operaia.

Quello che normalmente viene chiamato welfare state, altro non è, almeno per quanto riguarda l'Italia, che la possibilità per la classe operaia di usufruire di pessimi servizi sanitari e sociali, pagati mensilmente sulla busta paga per sé e per le mezzeclassi, con ingenti trattenute. Lo spreco fin qui fatto di queste risorse sull'altare della pace sociale e del ruba ruba sulle spalle degli operai, non è argomento nostro ma della borghesia. Di fatto però, finiti gli anni delle vacche grasse, il capitale disperatamente cerca sempre nuova liquidità, e nel tentativo di arginare la caduta del saggio di profitto, ha deciso che è l'ora di cambiare sistema e riprendersi anche il poco concesso (come da sempre il partito pazientemente tenta di informare la classe operaia). Ecco che allora esce dal cappello del capitale il coniglio no-profit, cioè un'azienda privata che va a riprendersi, lavorando proprio nel settore della sanità, dei servizi sociali ed in minor misura dell'educazione, le risorse che in passato erano gestite dall'amministrazione pubblica. E questo è solo il primo passo.

Dicevamo più sopra che le no-profit intervengono anche sul costo del lavoro. Esse avranno la possibilità di affiancare ai lavoratori stipendiati un esercito di volontari con il risultato di aumentare la concorrenza fra salariati e non, dunque di abbattere i salari. Ma il volontario sarà anche in questo caso donatore di un surplus lavorativo massimo in quanto, non pagando l'azienda il suo lavoro, il prezzo del servizio sarà totalmente profitto; meglio, visto che non siamo in una società schiavistica, il profitto totale dell'azienda sarà calcolato sulla media degli stipendi pagati, nel quale computo vi saranno parecchi zeri, pari ai salari non riscossi dai volontari; si calcola che i volontari siano all'incirca il 50% dei lavoratori in un'azienda no-profit. Ma la presenza di queste aziende, nelle quali il precariato sarà massimo e di conseguenza massimo lo sfruttamento, inciderà anche al di fuori di questo settore specifico andando a inficiare anche le condizioni del pubblico impiego che vedrà una forte riduzione di posti di lavoro e una generale evoluzione da una situazione di garantismo ad una di alta precarietà.

Un'ultima parola a proposito dello starnazzare della sinistra, che vede nel no-profit, i più ingenui, l'uscita progressiva dall'odiato mercato capitalistico. Per questi una piccola citazione di quasi settant'anni fa (che tra l'altro la dice lunga sulla novità di questi nuovi strumenti):

«La costituzione di aziende cooperative di produzione, nelle quali il capitale appartiene agli operai che vi lavorano, non può costituire una via per la soppressione del sistema capitalistico, in quanto l'acquisto delle materie prime e il collocamento dei prodotti si svolgono in tali aziende secondo le leggi dell'economia privata, e sullo steso capitale collettivo di esse finisce per esercitarsi il credito e quindi il controllo del capitale privato» (*Tesi della frazione comunista astensionista del PSI*, maggio 1920).

Come speriamo di aver dimostrato, le società no-profit non solo non sono aziende progressive, ma, come è sempre da aspettarsi dal capitale, verranno sviluppate proprio per il loro intrinseco alto grado di sfruttamento e quindi, in un contesto generale, un alto grado di prelievo di profitto – proprio l'esatto opposto della loro definizione.

Se la strada verso la rivoluzione dovrà passare socialmente per una ricomposizione della classe in senso di solidarietà, questa non potrà esprimersi nelle forme del capitale, ma solo nella forma propria della classe, insita nella sua storia, dunque in forme di mutuo appoggio e non certo di aziende private. La classe deve sì essere solidale con sé stessa, ma lo deve essere per sé e non certo a favore del capitale; ogni organo intermedio della classe è e deve essere sempre lanciato verso una ferrea difesa delle proprie condizioni di vita, palestra indispensabile per la futura rivoluzione di classe.

Non accettiamo quindi, una volta di più, di avallare il capitale assumendoci il compito, d'altronde illusorio, di ringiovanirne il sistema sociale.

Finestra sul mondo del lavoro

L'apartheid, ufficialmente, non c'è più, ma...

L'orrenda strage (14 morti?) perpetrata da un commando non meglio specificato fra le centinaia e centinaia di lavoratori in pelle nera in coda davanti allo sportello delle assunzioni in una fabbrica alla periferia di Johannesburg, da un lato prova che, malgrado l'abolizione *de jure* dell'apartheid, il razzismo bianco imperversa ancora impunito, dall'altro getta nuova luce sulle condizioni di vita dei proletari di colore.

Si è letto il 30/I su «Il Sole-24 Ore» che nel *Sud Africa* infine redento dalla «segregazione razziale», «se non ci fosse la cosiddetta economia «informale», con decine di migliaia di posti di lavoro non controllati dai sindacati e dalle associazioni industriali, si sarebbe già sull'orlo del collasso sociale. Soltanto la metà della popolazione attiva - otto milioni di persone - ha un lavoro regolarmente registrato: il 20% si colloca nell'area «grigia» dell'economia informale, mentre il 30% ingrossa le fila dei disoccupati. La metà della popolazione [...] vive sotto la soglia della povertà e guadagna meno di 80 dollari al mese. Il 95% di questa disgraziata metà di sudafricani ha, naturalmente, pelle nera».

Come stupirsi se, dopo il massacro, la coda dei disoccupati in cerca di lavoro si sia quasi subito ricomposta? E che, d'altra parte (il colmo della beffa!), le assunzioni siano state sospese «per motivi di sicurezza»?

Lavoro e morte

In occasione della morte di un operaio schiacciato sotto balle di cellulosa a Fabriano, si è letto su «l'Unità» del 20/I che, secondo stime ritenute inferiori al vero dallo stesso ministro del lavoro, qui in *Italia*, i morti per infortunio nell'industria e nell'agricoltura fra il '91 e il '95 sarebbero stati 7.731, di cui 1.121 nel solo '95 - naturalmente non mettendo in conto gli infortuni che, sebbene non mortali, portano spesso a invalidità permanenti e quelli delle malattie professionali contratte in condizioni di lavoro «normali», e prescindendo da quanto avviene senza che gli uffici di statistica ne sappiano nulla nell'area tutt'altro che piccola del lavoro nero e delle «situazioni di irregolarità». Scrive Marx nel I Libro del *Capitale* (cap. XIII, 4): «In mano al capitale il risparmio dei mezzi di produzione sociali, maturato per la prima volta nel sistema di fabbrica, diventa sistematica rapina delle condizioni di vita dell'operaio durante il lavoro: dello spazio, della luce, dell'aria e dei mezzi personali di protezione contro le eventualità pericolose o antigieniche del processo lavorativo». E si chiede (e ce lo chiediamo anche noi): «Ha dunque torto, Fourier, di chiamare "bagni penali mitigati" le fabbriche?». (1)

Procedure di raffreddamento dei conflitti «sociali»

In *Salario, prezzo e profitto* al capitolo 13, Marx, nel sostenere la necessità della lotta operaia in difesa delle proprie condizioni materiali, scrive: «Se egli [l'operaio salariato] si rassegnasse ad accettare la volontà, le imposizioni dei capitalisti, come una legge permanente, egli condividerebbe tutta la miseria di uno schiavo, senza godere la posizione sicura dello schiavo». Oggi, 130 anni dopo, mentre le dirigenze sindacali corrotte, e passate a sostenere tesi e interessi della classe nemica, contrabbandano i successi di contratti siglati senza un'ora di sciopero, alcuni dati sugli scioperi pubblicati di recente, collegati all'insicurezza crescente della condizione operaia, confermano appieno la previsione di Marx. Negli *Usa* gli scioperi dal 1977 ad oggi sono passati da 3.111 a 385 all'anno («Mondo economico», n.52/96), e a 32 nel 1995 per gli stabilimenti con più di mille operai, pari alla metà del 1986 e ad un ottavo del 1976 («Sole-24 Ore», 30/I/96). «Il trend fondamentale - riporta un commento del giornale citato - è caratterizzato da insicurezza e paura: prima di correre il rischio di essere licenziati i lavoratori cercano l'accordo con l'azienda». La quale poi naturalmente continua a licenziare più comodamente di prima...

In *Italia*, secondo dati Istat del gennaio 1996, le ore perse per sciopero sono scese al minimo storico del dopoguerra (76% in meno nell'ultimo anno rispetto al precedente) e nei contratti, da quello Zanussi del '94 a quello della Fiat Melfi e a quello attuale dell'integrativo Fiat, si moltiplicano le «procedure di raffreddamento dei conflitti», che gli operai finiscono per accettare nella illusoria speranza di risalire dal fondo della crisi e di non esserne investiti in pieno.

Scioperi e non...

Se però l'anno scorso, negli *Usa*, gli scioperi sono scesi al livello più basso del dopoguerra - un ottavo del numero di astensioni dal lavoro censite 20 anni fa - ciò si deve in parte al «trend fondamentale» dell'economia caratterizzato, non solo oltre Atlantico, «da insicurezza e paura», quindi da ritrosia degli operai a incrociare le braccia, ma anche a fattori di carattere - diciamo così - strategico, nel senso che rientrano nella strategia di difesa e di attacco degli imprenditori nella lotta di classe: «Oggi - dice un alto papavero universitario - uno sciopero non ferma più le catene di montaggio non solo per la maggiore automazione e flessibilità degli impianti, ma anche perché le aziende ricorrono con maggior frequenza ai lavoratori temporanei (e spesso li assumono dopo la fine dello sciopero) e si sono dotate di vasti gruppi di squadre di dirigenti e funzionari addestrati appositamente per 'mandare avanti le macchine' in caso di assenza degli operai» (le citazioni sono dal «Sole-24 Ore», 30/I).

Sarà vero che, in tali condizioni, i sindacati americani si preparino a «rilanciare la loro iniziativa, anche, se necessario, con lo sciopero ad oltranza?» Sarebbe ora: non sono gli stessi imprenditori a scendere sul terreno *di guerra*, non esclusa la guerra *preventiva*?

Vertigine del nuovo

Prendendo spunto dal rifiuto operaio della settimana lavorativa di sette giorni alla Pirelli di Bollate (che l'azienda aveva già concordato e ratificato con i solerti sindacati di regime), il «Sole-24 Ore» dell'1/2, in un commento avvelenato contro le «abitudini conservatrici» e antimoderne degli operai, scrive: «Per sopravvivere, la fabbrica in Italia ha bisogno di qualità e di gestione flessibile del fattore lavoro; altrimenti chiude o 'emigra'. È in questo contesto che va inserita anche la partita sulla riduzione degli orari: non un taglio drastico, ma una gestione intelligente, caso per caso, secondo le possibilità e le compatibilità economiche. È la sfida più importante per le confederazioni: creare una mutazione culturale dei propri iscritti (e non), per rendere coerenti le relazioni industriali che, con la politica dei redditi, svolgono sempre più un importante ruolo di supplenza, viste, di questi tempi, le lacune della politica. I nuovi modelli produttivi hanno bisogno di qualcuno [ndr: indovinate chi] che si assuma l'onere - come è già accaduto in altre fasi - di accettare la vertigine del nuovo. Sia esso la flessibilità nella produzione, nella gestione del tempo di lavoro, nella remunerazione della fatica e dello sforzo». Più chiaro di così! Come fanno questi operai egoisti a non vedere gli incommensurabili vantaggi di cui tutti potrebbero beneficiare, grazie ai sacrifici di oggi di «non tutti»: vantaggi come «le prenotazioni telefoniche di una aerolinea americana fatte da operatori in Messico »? («Il Sole-24 Ore», 25/I/96).

Di fronte a tali inni alla «civiltà» facciamo parlare Engels (dall' *Introduzione* del 1891 a *Lavoro salariato e capitale* di Marx): «La scissione della società in una piccola classe smisuratamente ricca e in una grande classe di salariati nullatenenti fa sì che questa società soffochi nella sua stessa sovrabbondanza, mentre la grande maggioranza dei suoi membri è appena protetta, e spesso non lo è affatto, dall'estrema indigenza. Questo stato di cose diventa di giorno in giorno più assurdo e più inutile. Esso deve venire eliminato, esso può venire eliminato».

(1) Da "La Repubblica" del 30/I apprendiamo che «negli ultimi 50 anni, in Italia, le morti causate da incidenti sul lavoro sono state 100 mila e le persone invalidate 3 milioni: non solo, ma nel nostro paese ogni anno si sviluppano 4 mila casi di tumore legati all'attività lavorativa». Si rinvia intanto l'applicazione del decreto 626 sulla sicurezza nei luoghi di lavoro...

Sulla questione del Partito

Raddrizzare le gambe ai cani

Controtesi e tesi «filosofiche»

Continuando la serie iniziata nel numero scorso con l'articolo di Trotsky "Gli insegnamenti della Comune di Parigi", ripubblichiamo la parte intitolata "Controtesi e tesi 'filosofiche'" dell'articolo Raddrizzare le gambe ai cani, *apparso come "filo del tempo" (valutazione e inquadramento di problemi dell'oggi proletario e comunista alla luce delle grandi esperienze di ieri), sul numero 11/1952 di quello che era allora il nostro quindicinale, "Battaglia comunista".*

L'intero "filo del tempo" è una tappa fondamentale nel lavoro di restaurazione e precisazione delle basi fondamentali del materialismo dialettico, della teoria e della prassi del comunismo, che proprio in quegli anni portò alla selezione del Partito, allontanando elementi che, pur avendo resistito all'ondata controrivoluzionaria degli anni '30 e '40, avevano ceduto alle lusinghe dell'immediatismo e del democraticismo e alle tentazioni dell'aggiornamento strategico-tattico, un lavoro che ci ha caratterizzati allora e non cessa di caratterizzarci oggi, nella dura lotta quotidiana per ricostruire il Partito della rivoluzione.

La parte del "filo del tempo" che qui ripubblichiamo evidenzia appunto la necessità della selezione e organizzazione di militanti che, attraverso il lavoro di partito, possano guidare la classe nel passaggio difficile e complesso da massa amorfa di salariati chiusi nelle proprie categorie socioeconomiche e dunque subordinati al modo di produzione capitalistico (la "classe in sé", sociologicamente fotografata) alla "classe per sé", capace di muoversi organicamente verso i propri obiettivi storici: la rottura dell'ordine capitalistico, l'instaurazione di un modo di produzione superiore.

Il testo appare in forma di stringata e concisa "controversia", che dialetticamente oppone alle "Controtesi" (ovvero, le obiezioni, i fraintendimenti, i pretesi aggiornamenti e miglioramenti della dottrina comunista) le "Tesi" che ribadiscono punto per punto le corrette posizioni rivoluzionarie. Tale concisione non è però enunciazione d'un dogma, ma sintesi potente del più complesso ragionamento dialettico ed espressione diretta della più ampia e militante attività classista di Partito.

L'intero testo di Raddrizzare le gambe ai cani *è contenuto in copia fotostatica nel volume 4 della serie "Sul filo del tempo", che può essere richiesto scrivendo alla nostra redazione.*

Controtesi 1. Poiché gli interessi economici determinano le opinioni di ciascuno, nel seno dell'attuale società il partito borghese rappresenta l'interesse capitalistico e quello composto di operai il socialismo. Ogni problema si risolve dunque con una consultazione, non di tutti i cittadini, il che è la menzogna democratica borghese, ma di tutti i lavoratori che sono in una stessa situazione di interessi, e la cui maggioranza vede bene il suo generale avvenire.

Tesi 1. In ogni epoca le dominanti opinioni, la cultura, l'arte, la religione, la filosofia, sono determinate dalla situazione degli uomini rispetto all'economia produttiva e dai rapporti sociali che ne derivano. Quindi ogni epoca, specie al suo culmine e nel centro del suo ciclo, vede tutti gli individui tendere ad opinioni, che non solo non discendono da eterne verità o luci dello spirito, ma che restano lontane dallo stesso interesse del singolo, della categoria o della classe, per essere in larga misura plasmate sugli interessi della classe dominante e delle istituzioni che le convengono.

Solo dopo un lungo e penoso contrasto di interessi e di bisogni, dopo lunghe lotte fisiche provocate dai contrasti di classe, si forma una nuova opinione e una dottrina propria della classe soggetta, che attacca i motivi di difesa dell'ordine costituito e ne prospetta una violenta demolizione. Fino a molto tempo dopo la vittoria fisica, preludio al lungo smantellamento delle influenze e menzogne tradizionali, solo una minoranza della classe interessata è in grado di porsi con sicurezza sulla via del nuovo corso.

Controtesi 2. L'interesse di classe determina la coscienza di classe, e la coscienza determina l'azione rivoluzionaria. Si intende per rovesciamento della prassi il contrasto tra la dottrina borghese secondo cui ogni cittadino deve farsi per motivi ideali e culturali un'opinione politica, e secondo questa agire anche contro il suo interesse di gruppo, e quella marxista, secondo cui gli interessi di gruppo e di classe di ognuno gli dettano la sua personale opinione.

Tesi 2. Il rovesciamento della prassi secondo la giusta visione del determinismo marxista significa che, mentre ogni singolo agisce secondo determinazioni ambientali (che non sono i suoi soli bisogni fisiologici ma anche tutte le innumeri influenze delle tradizionali forme di produzione) e solo dopo avere agito tende ad avere una "coscienza", in diversa misura imperfetta, e della sua azione, e dei motivi di essa; e mentre questo avviene anche per le azioni collettive, che sorgono spontanee e per effetto di condizioni materiali prima di divenire formulazioni ideologiche, il *partito di classe* raggruppa gli elementi avanzati della classe e della società che posseggono la dottrina del corso a venire. È quindi il solo *partito* che, non ad arbitrio o per effetto di entusiasmi emotivi, ma procedendo razionalmente, è elemento di intervento attivo che nel linguaggio dei filosofi di professione si direbbe "cosciente" e "volontario". Conquista del potere di classe, e dittatura, sono funzioni del *partito.*

Controtesi 3. Il partito di classe costruisce la dottrina della rivoluzione, e nei nuovi eventi e situazioni la trasforma secondo le nuove necessità e le esigenze della classe o le sue tendenze.

Tesi 3. Una storica lotta di rivoluzione di classe, ed un partito che la rappresenta, sono fatti reali e non dottrinaria illusione, *in quanto* il corpo della nuova teoria (che altro non è che la discriminazione delle linee di eventi non ancora realizzati ma di cui si sono potute individuare le condizioni e le premesse nella precedente realtà) è stato formato quando storicamente la classe è *apparsa* in una nuova disposizione di forme di produzione sociale. La continuità, nel più ampio campo di tempo e di spazio, della dottrina e del partito della classe è la riprova della giustezza della previsione rivoluzionaria.

Ad ogni sconfitta fisica delle forze della rivoluzione segue un periodo di smarrimento che prende la forma di revisioni di capitoli del corpo storico, sotto il pretesto di nuovi dati ed eventi.

Tutto il tracciato rivoluzionario sarà risultato valido soltanto quando e soltanto se, nel corso compiuto, si confermerà che dopo ogni scontro perduto le forze si ricostituiscono sulla stessa base e sullo stesso programma che fu stabilito alla "dichiarazione di guerra di classe" (1848).

Ogni accingersi a costruzioni nuove e diverse della teoria - come dimostra non una filosofica o scientifica elucubrazione ma una somma di esperienze storiche tratte dalla lotta secolare del proletariato moderno - vale per i marxisti una confessione di avere defezionato.

Lessico marxista

GRANDE INDUSTRIA E GRANDE AGRICOLTURA CAPITALISTICHE*

«Ogni progresso dell'agricoltura capitalista è un progresso non solo nell'arte di depredare l'operaio, ma nell'arte di depredare il suolo; ogni progresso nell'aumento della sua fertilità per un dato periodo di tempo, è insieme un progresso nella rovina delle sue sorgenti perenni. Quanto più un paese, come per es. gli Stati Uniti, parte dalla grande industria come sfondo del suo sviluppo storico, tanto più questo processo di distruzione è veloce. Perciò la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione solo minando al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: la terra e il lavoratore»

Da *Il Capitale*, Libro I, cap. XXIII, "Macchine e grande industria"

«Se la piccola proprietà fondiaria crea una classe di barbari che per metà vive ai margini della società, e che unisce tutta la rozzezza di forme sociali primitive a tutte le sofferenze e le miserie dei paesi civilizzati, la grande proprietà fondiaria mina la forza del lavoro nell'ultima regione in cui la sua energia naturale primigenia cerca rifugio, e nella quale essa si accumula come fondo di riserva per il rinnovo della forza vitale delle nazioni: nella campagna. Grande industria e grande agricoltura gestite industrialmente operano di concerto. Se, in origine, esse si scindono per il fatto che la prima devasta e rovina maggiormente la forza di lavoro e quindi la forza naturale dell'uomo, e la seconda più direttamente la forza naturale del suolo, in seguito, nel corso storico ulteriore, esse si danno la mano, in quanto il sistema industriale applicato ai campi sfibra gli stessi lavoratori e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo.

Da *Il Capitale*, Libro III, cap. XLVII, "Genesi della rendita fondiaria capitalistica"

* Dedicato agli ambientalisti o "verdi" che credono di poter limitare o addirittura eliminare il degrado dell'agricoltura e, in genere, dell'ambiente naturale senza il preventivo abbattimento del capitalismo, e ne fanno un problema di *cerotti riformistici*, anziché di *interventi rivoluzionari.*

È in atto ovunque un'offensiva generale contro i lavoratori

Continua dalla prima pagina

americana sono fondati sull'ampia libertà d'azione degli imprenditori e sulla deregolamentazione del mercato del lavoro. ... È questo l'unico tra i 18 maggiori paesi industrializzati a legare l'assistenza sanitaria, la pensione e gli altri benefit per i dipendenti al loro datore di lavoro... Dal 1982 la Borsa è cresciuta del 400%, con il 90% della ricchezza finanziaria nelle mani del 10% della popolazione. Ma il salario reale medio ha perso il 15% del suo valore (nonostante qualche recente segno di aumento), Il 70% degli americani ha visto diminuire il suo potere d'acquisto, e i lavoratori con redditi inferiori alla soglia di povertà sono saliti al 18%, Nel 1995, mentre i profitti delle società sono cresciuti del 19.9%, gli stipendi sono saliti solo a un tasso annuo del 2.7%». In un altro articolo, apparso su "Mondo Economico" n. 52/1996, si legge: «Da una costa all'altra del Paese si tratta dell'affermazione di piani che collegano a doppio filo tra loro la busta paga – il cui livello resta stagnante quando in realtà non viene ridotto – alla *performance* dell'azienda, oppure agli aumenti di produttività, o ancora agli incrementi dei profitti. Cioè a obiettivi tutti per definizione in continuo mutamento e quindi difficili da garantire». Grazie a questi meccanismi i profitti di 1907 grandi industrie manifatturiere Usa nel '95 sono risultati del 7.5% superiori al '91, fino a raggiungere il 10% dell'intero reddito nazionale; mentre il salario orario reale (in dollari 1990) passava da 10.90 del 1970 a 8.50 del 1994 e il tasso di plusvalore che nel 1950 era stimato a quasi il 150%, toccava quota 300% nel 1985 e oggi supera il 400% (3). La polarizzazione di classe, una cui approssimativa misura può essere costituita dalla frazione di prodotto lordo di cui si appropriano il quinto più ricco e quello più povero della popolazione, tende a divaricarsi e si è accelerata dall'inizio della crisi del 1975 ad oggi; tra il 1978 e il 1993 il quinto più ricco negli Usa ha visto la sua quota di reddito reale aumentare del 18%, con il 10% che arriva a detenere il 93% circa delle attività patrimoniali (contro l'83.2% del 1983), mentre il 20% più povero ha visto il suo reddito diminuire del 19% ed è triplicato il numero dei *working poor*, cioè di coloro che pur lavorando non riescono ad uscire dalla povertà o vi sono precipitati (4), anche perché il 40% delle assunzioni dell'anno in corso è stato relativo ad impieghi retribuiti a 4,25 dollari cioè alla metà del salario orario medio.

Fenomeni americani? Tutt'altro, come le pur abbellite statistiche borghesi stanno a dimostrare. In Germania (di cui ci occuperemo nel prossimo numero) la politica di concertazione triangolare governo-industriali-sindacati partorisce il "salario a strati", legando una maggiore disponibilità alla riduzione della parte fissa del salario nonché ad un'organizzazione più elastica dell'orario con la promessa (sic!) di due milioni di nuove assunzioni entro il 2000. Della Francia ci occupiamo in altra parte del giornale. In Italia, sono dati ISTAT, mentre la disoccupazione ufficiale rimane ferma al 12% e l'orario medio settimanale si allunga oltre le 40 ore, con la progressiva estensione dei turni di notte, al sabato e alla domenica, la produttività è cresciuta del 3.2% nell'ultimo trimestre (+4.7% nell'industria); così il costo del lavoro per unità di prodotto nel periodo 1993/95 risulta contenuto al +2.8% e a fine '95 il rapporto profitti-valore aggiunto raggiunge il 47.8%, grazie anche alla gabbia imposta dai vincoli dell'accordo di luglio in base al quale gli aumenti salariali sono limitati dal tetto d'inflazione programmata, con una perdita secca fra il 2.5% e il 3.5% nel solo anno trascorso, da aggiungere a quelle precedenti in cui sempre l'inflazione reale ha superato di almeno un paio di punti quella programmata, trucchi statistici a parte... Tutto ciò mentre le ore perse per sciopero toccano il minimo storico del dopoguerra.

In materia padroni e sindacati, destra e sinistra borghese, parlano la stessa lingua, differenziandosi solo per gli accenti sui tempi dell'intervento o sul grado di flessibilità. «La flessibilità del mercato del lavoro nel settore industriale è sostanzialmente una realtà» ha affermato Stefano Micossi, rappresentante della Commissione Europea ad un recente convegno torinese sull'occupazione (5).

Il capitale, di fronte alla caduta del tasso medio di profitto su scala sociale, cerca di mantenere la propria competitività aumentando il tasso di sfruttamento (con diminuzione dei salari reali, intensificazione dei ritmi a parità di salario e guadagni di produttività) o aumentando la velocità di rotazione del capitale (intensificando i ritmi di lavoro, anche se i salari salgono in proporzione) allungando la giornata lavorativa, introducendo turni e lavoro continuo, diminuendo le scorte e accelerando gli ammortamenti del capitale fisso, economizzando sul capitale fisso (con l'introduzione di nuovi processi produttivi ed economizzando sui costi sanitari, assistenziali e previdenziali), economizzando sul capitale circolante, nonché, a livello sociale, perseguendo la riduzione del capitale fisso mediante svalorizzazioni "pacifiche" (fallimenti, fusioni ecc.) o "violente" (guerre) (6). In particolare, senza entrare in dettagli, la "mitica" flessibilità non significa altro che la ricerca di condizioni di perseguimento dell'intensità del lavoro a livello sia aziendale che sociale, generalizzando le varie forme di salario a cottimo, l'accentuazione del senso di individualità dell'operaio e la concorrenza degli operai fra loro e di questi con i lavoratori precari e disoccupati. Il rapporto fra il prezzo della forza lavoro e il plusvalore, fra il tempo che l'operaio lavora per sé o gratis per il capitale, tende costantemente ad allargarsi a favore del secondo e di pari passo aumenta il grado di concentrazione capitalistica.

Ci permettiamo un'altra citazione da "Le Monde diplomatique": «La crisi del capitale che dopo due decenni di fasti (tra il 1955 e il 1975) si è ormai stabilmente insediata nell'economia mondiale, ha avuto tra le sue principali conseguenze quella di modificare la natura del rapporto di lavoro. Sia nel settore industriale che in quello dei servizi esiste ormai, accanto alla disoccupazione di tipo classico, il fenomeno del lavoro precario o a tempo parziale, che esclude qualsiasi attività sindacale. I vantaggi per i padroni sono prodigiosi, dal momento che il costo del lavoro non fa più parte degli oneri fissi e le vacanze come le assicurazioni sociali non gravano più su di loro. Si ingaggia e si licenzia a volontà. Oltre tutto, la liquidazione del rapporto di lavoro permanente rende possibile un miglior controllo della manodopera, dato che la presenza dei precari accanto ai lavoratori permanenti, peraltro sempre meno numerosi, ha l'effetto di dividere il mondo del lavoro dipendente... Chi sostiene che la chiave della ripresa sta nell'aumento della produttività dimentica semplicemente che, considerato globalmente, l'apparato produttivo funziona solo al 65-70% della sua capacità: e la colpa non può essere certo imputata a una caduta della produttività del lavoro. Il motivo principale – e qui sta la grande sfida – è la super produzione, malattia cronica inerente al sistema capitalistico»(7).

Ma, come la storia degli ultimi vent'anni dimostra, non esistono rimedi in ambito capitalistico. La classe operaia ha come unica prospettiva positiva quella del ritorno ai metodi radicali di lotta classista e della ricostruzione delle proprie organizzazioni intermedie di combattimento, che con l'appoggio e la guida del Partito comunista rivoluzionario rappresentano oggi una leva per resistere alla pressione immediata del capitale, per potersi domani servire della propria forza organizzata per la definitiva soppressione del sistema del lavoro salariato. L'alternativa è la corsa folle verso la generale svalorizzazione di capitale e uomini in eccesso in un nuovo macello imperialistico di cui già oggi si intravvedono i prodromi.

---

(3) Molti dati, di cui ci siamo in parte serviti, sulla dinamica di profitti, tasso del plusvalore, salari fino al 1990, sono contenuti in B .Berberoglu, *L'eredità dell'impero*, Vangelista, Milano, 1995.

(4) B. Berberoglu, *cit.* C. Julien, *Radiografia di una frattura sociale*, in "Le Monde Diplomatique/Il Manifesto" di giugno '95.

(5) Cfr. "Sole-24 Ore" del 13/1/96.

(6) Per un'analisi più dettagliata si veda *Idole de la compétitivité, réligion du taux de profit*, in "Programme Communiste", n. 73 del 1977.

(7) F. F. Clairmont, *La logica diabolica della produttività*, in "Le Monde Diplomatique/ Il Manifesto" di luglio '94.

A SESSANT'ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (I)

PREMESSA

Lo spirito con cui ricordiamo la guerra di Spagna e le posizioni prese in proposito dalla nostra Frazione all'estero è quello di *rivendicare l'opera svolta dalla Frazione*, inclusi i suoi limiti e le sue oscillazioni, soprattutto dopo il 1937-'38, non certo quello di rinnegarla o – peggio – di metterla tra parentesi. In particolare vogliamo mettere in evidenza la continuità del lavoro organico di Partito sulla questione del fascismo lungo tutto l'arco storico che va dal PCd'I nei suoi primi due anni di vita alla Frazione di sinistra all'estero (formata da militanti profughi in Francia e in Belgio) alla formazione del nostro Partito dapprima nel 1943-'45 e poi nel secondo dopoguerra. Uno dei principali meriti storici della Frazione è infatti quello di aver «affermato costantemente che il Partito sarebbe potuto rinascere soltanto in una lotta tenace non solo contro lo stalinismo, non solo contro la socialdemocrazia, ma in generale contro la democrazia [...]. Ora, in questo periodo, in cui tutti, più o meno, si lasciano suggestionare dalla democrazia [...], viceversa la posizione dei nostri compagni [...] dal principio fino alla fine, è *nettamente antidemocratica*.» (1). La stessa lotta contro il fascismo è posta dunque su un terreno antidemocratico, e quindi fuori da ogni sudditanza all'antifascismo, che viene anzi combattuto con altrettanta energia e con fermezza anche maggiore. In ciò la Frazione, ricollegandosi alle posizioni già definite con grande chiarezza dalla Sinistra nel 1921-22, si distingue da tutte le altre formazioni di estrema sinistra, inclusi i trotskisti, che, per la debolezza del loro impianto teorico, finiranno tutte in questo periodo per ridursi ad essere solo l'ala sinistra dell'antifascismo, ricadendo nel pantano della democrazia borghese e precludendosi ogni possibilità di additare ai proletari, nella catastrofe bellica a venire, una strada diversa ed opposta a quella dell'inquadramento nei fronti militari in cui si andranno a raggruppare gli Stati imperialisti.

Riprendere le posizioni difese dalla Frazione rispetto alla guerra di Spagna assume allora per noi, per il nostro attuale Partito, un grande significato per diversi motivi:

1) Perché la Frazione ha avuto il merito di giungere ad una aperta rottura con Trotsky su tutta una serie di questioni, non ultima quella delle «parole d'ordine democratiche» da avanzare o meno in Ispagna ed altrove, rendendo finalmente esplicita quella discontinuità tra la Sinistra e la tradizione terzinternazionalista, che era rimasta fino ad allora latente. Essa è storicamente ancorata a divergenze tattiche tutt'altro che irrilevanti (astensionismo, tattica del «fronte unico», concezione dell'Internazionale come partito unico mondiale e non come federazione di partiti nazionali formati con troppa fretta ed utilizzando purtroppo interi spezzoni di socialdemocrazia), la cui reale portata si renderà evidente soltanto dopo, quando le deviazioni tattiche apriranno la strada alle sbandate sul terreno dei principi. È proprio in forza del significato non contingente di tali divergenze, del fatto che è stata la storia poi a seppellire i fronti unici, il parlamentarismo rivoluzionario e gli improvvisati partiti «comunisti» che si erano voluti costruire in Occidente con materiali riciclati ed eterogenei come altrettanti strumenti di conservazione del regime borghese, che va respinta la tenace e periodicamente risorgente tendenza alla soggezione acritica rispetto al «modello» bolscevico, assieme alla tesi secondo cui la III Internazionale di Lenin costituirebbe il punto più alto raggiunto finora dal movimento operaio mondiale. A questa tesi riduttiva va contrapposta quella che afferma che è stata, viceversa, la Sinistra Comunista a rappresentare quanto di meglio il proletariato mondiale ha saputo finora esprimere, e che tale esperienza è quindi il passaggio obbligato della futura ripresa del movimento comunista internazionale;

2) Perché in quel frangente storico la nostra Frazione è stata accusata dagli avversari – Trotsky incluso – di astrattezza e meccanicismo con una virulenza ed un livore fino ad allora estraneo alle discussioni ed ai dibattiti tra rivoluzionari; e ciò non certo per colpa della Frazione, che ebbe anzi con Trotsky una pazienza enorme, e che del resto non faceva che riprendere, alla luce dei nuovi avvenimenti, posizioni ben note e già esposte dalla Sinistra negli anni '20, ma perché *il corso storico controrivoluzionario aveva spinto a destra tutti quanti*. Perciò le divergenze diventavano degli abissi e le discussioni tra compagni prendevano la forma della lotta politica tra avversari, tra esponenti di classi contrapposte, con tutto quello che di odioso ciò comportava: alle parole stava infatti subentrando il piombo dei plotoni di esecuzione in Russia e nella stessa Spagna, oltre alle pallottole vaganti della polizia staliniana un po' dovunque. Riprendere oggi le posizioni della Frazione sulla questione spagnola, respingendo le calunnie di cui è stata oggetto, significa quindi difendere il passato cui essa è rimasta caparbiamente aggrappata, perché proprio in ciò risiedeva il suo crimine;

3) Perché rivendicare il cammino fatto dai nostri compagni in una situazione di totale isolamento significa essere in grado di rivendicarne consapevolmente i risultati, l'avvenire che la Frazione ha saputo preparare, vale a dire quel rifiuto dei blocchi partigiani che è tutt'uno con il riconoscimento del carattere imperialista della II guerra mondiale, e quindi metterci nelle migliori condizioni per identificare e combattere nelle loro forme ancora iniziali ed embrionali – e quindi più insidiose – i blocchi partigiani del prossimo conflitto mondiale;

4) Perché la Frazione ha percorso il suo cammino grazie ad un lavoro teorico che per ragioni obiettive non si è potuto avvalere dell'apporto diretto di Amadeo Bordiga; ripercorrerlo oggi assume quindi anche il significato di ribadire una volta di più, contro i rigurgiti di personalismo più o meno camuffati, il carattere organico ed impersonale del lavoro di Partito.

POSIZIONI POLITICHE DELLA FRAZIONE E METODO MARXISTA

«Per comprendere gli avvenimenti spagnuoli occorre innanzitutto rifarsi all'elemento fondamentale della concezione marxista [...]. *Sceverare l'essenziale dall'accessorio*» (2), cioè tenere ben saldo il metodo scientifico dell'*astrazione determinata*, che noi sempre rivendichiamo contro i concretisti, e sul cui corretto utilizzo va valutata la apparente «follia» delle posizioni della Frazione sulla guerra di Spagna, ossia la effettiva aderenza alla realtà della diagnosi emessa in quella situazione da parte di noi marxisti, che veniamo sempre dipinti come gente che «non ha i piedi per terra».

Le posizioni della Frazione sulla guerra di Spagna possono essere sintetizzate come segue:

1. In Spagna non è all'ordine del giorno una rivoluzione doppia (borghese trascrescente in proletaria), come in Russia nel 1917, ma una rivoluzione puramente proletaria, come in tutti i paesi entrati, bene o male, nella sfera del capitalismo.
2. Le parole d'ordine democratiche (Repubblica, diritti civili, libere elezioni, ecc.) sono quindi solo un ostacolo sul cammino del proletariato, in quanto lo deviano dai suoi obiettivi specifici immediati e finali.
3. I moti insurrezionali del proletariato iberico del dicembre 1933, ottobre 1934 e luglio 1936, pur generosi ed eroici, non furono eventi rivoluzionari, in quanto la rivoluzione proletaria si afferma nella battaglia contro lo Stato borghese, che non avvenne perché mancò in Spagna il partito di classe, ossia l'unica forza politica in grado di dirigere la rivolta proletaria contro lo Stato, per quanto democratico, progressista, repubblicano e socialistoide esso possa essere. In assenza di ciò quelle rivolte non poterono che essere il preludio della controrivoluzione, che fu purtroppo il solo ed esclusivo protagonista del dramma spagnolo.

4) L'antifascismo, che allora conquistò tutti, è una risorsa essenziale della controrivoluzione: isolando la lotta contro il fascismo (che è solo una delle forme del dominio borghese) da tutto il resto e trasformandolo nel «nemico principale» se non unico agli occhi dei proletari, l'antifascismo li conduce infatti alla negazione di principio e di fatto della lotta contro il capitalismo.

5) La guerra di Spagna non fu una guerra civile ma uno squarcio di guerra imperialistica: se si fosse trattato di guerra civile dichiarata, si sarebbero delineati fronti sociali anziché territoriali, la lotta di classe ne avrebbe tratto impulso anziché essere soppressa in nome di «istanze superiori», ed infine il fuoco delle armi proletarie si sarebbe diretto sui gangli dell'apparato statale borghese anziché assoggettarsi al loro comando. Esattamente il contrario di quello che accadde in Spagna. Ciò constatato, ne conseguiva necessariamente la parola d'ordine del disfattismo su entrambi i lati del fronte.

Alla base della definizione della guerra di Spagna come episodio di guerra imperialistica vi è appunto il metodo dell'astrazione determinata, capace cioè di cogliere l'essenzialità della questione dello Stato e del Partito e l'inessenzialità di tutto il resto, anche di fenomeni suggestivi e apparentemente rivoluzionari, come l'armamento degli operai, la violenza proletaria, le chiese date alle fiamme o gli esperimenti di «gestione operaia». Ciò che conta non è in effetti il fatto in sé che gli operai siano armati (lo sono anche negli eserciti borghesi...), ma che abbiano ben chiaro il bersaglio su cui dirigere il fuoco, e quindi i compagni insistettero giustamente sul fatto che il fucile sulla spalla dell'operaio non ha in sé alcuna virtù taumaturgica. Le imprese del terrorismo individualista e romantico degli anni '70 in Italia e Germania non faranno che ribadire il concetto.

D'altra parte entusiasmarsi per la distruzione dei luoghi di culto significa dimenticare che l'essenza del potere borghese non sta certo nella Chiesa, ma nello Stato, con tutte le sue bardature poliziesche e militari poste a tutela dei gangli economici vitali del regime capitalista: mentre le chiese spagnole bruciavano, in effetti, la Guardia Civil presidiava le banche, e dava così senza volerlo una lezione magistrale ai «rivoluzionari» della frase, così pronti a lasciarsi suggestionare dai ricordi e dai fantasmi delle rivoluzioni borghesi da non saperli riconoscere per quello che sono e da dimenticare che fu proprio la rivoluzione francese ad innalzare altari alla Dea Ragione ed a trasformare le chiese in luoghi di riunione politica.

Le nozioni di Partito e Stato rappresentano l'asse portante della ricostruzione scientifica del processo sociale in quanto non sono state «scelte» arbitrariamente, ma sono il risultato della sedimentazione di una quantità enorme di determinazioni concrete, l'integrale di tutte le esperienze sanguinose che contrassegnano il cammino storico del proletariato mondiale.

Senza il Partito che dirige contro lo Stato la spontanea sollevazione delle masse, non si può quindi parlare di «guerra civile», nel senso nostro e di Lenin di «guerra di classe», anche se i combattenti sono cittadini della stessa nazione. Si deve invece parlare di guerra imperialista, anche se i concretisti balzeranno in piedi chiedendo quali fossero nella Spagna del 1936-'39 gli imperialismi rivali e quali mercati si contendessero.

La definizione di guerra imperialista nasce da due considerazioni di fondo: anzitutto si scontrano due frazioni borghesi tra loro confederate nel perseguire l'annientamento fisico oltre che politico del proletariato spagnolo; in secondo luogo in Spagna si ha un primo confronto armato, per quanto indiretto, tra le due costellazioni imperialiste (l'Asse italo-germanico e gli anglo-franco-russi) che tra non molto si scaglieranno l'una contro l'altra. Entra in gioco anche qui il metodo dell'astrazione: l'essenza della guerra imperialista non sta infatti nella lotta tra i diversi Stati nazionali per la spartizione dei mercati, ma nella lotta tra diverse frazioni del capitalismo mondiale tra loro convergenti nel perseguire la distruzione della forza-lavoro eccedente, oltre che del capitale costante gonfiatosi oltre il limite di sopravvivenza del processo di accumulazione; e distruzione della forza-lavoro significa anche controrivoluzione preventiva. In assenza del Partito, e quindi nella impossibilità di concentrare la violenza operaia in senso antistatale, inoltre, non si può parlare di «situazione rivoluzionaria», nonostante le apparenze contrarie. Non esiste infatti «situazione rivoluzionaria» quando manca la direzione rivoluzionaria, in quanto la mancanza di quest'ultima è la manifestazione suprema del carattere controrivoluzionario della situazione storica. Non ha senso in tali circostanze fare appello alla «buona volontà» ed esortare se stessi o gli altri a «rimboccarsi le maniche» tuffandosi nel vivo dell'azione. «*Il partito di classe non si inventa, non si improvvisa e neppure si importa*» (3), non può essere cioè «fondato» in modo volontaristico, paracadutando una «direzione rivoluzionaria» dall'esterno. Da materialisti noi dobbiamo sapere che «se (il partito di classe) non esiste, è perché la situazione non ne ha consentito la formazione» (3). Se la classe operaia spagnola non ha potuto forgiarsi un partito, ciò è da correlare al fatto che su di essa pesava una immaturità storica che ci vieta di considerare la situazione del 1936 come rivoluzionaria.

Anche se una direzione rivoluzionaria fosse piovuta dal cielo dotata di un programma impeccabile, non avrebbe avuto alcuna possibilità di collegarsi con le masse o anche solo di farsi ascoltare, e quindi non avrebbe potuto in alcun modo agire come direzione per quel movimento. Ecco perché l'improvvisazione del partito è una falsa risorsa: «noi sentiamo proclamare da tutte le parti che basterebbe un repentino accordo tra militanti spagnoli o di altri paesi, accordo basato su un programma le cui formulazioni progressiste seguirebbero l'evoluzione violenta degli avvenimenti, perché infine, nel giro di qualche giorno, sia possibile far germinare il partito di classe del proletariato spagnolo» (3). Ecco perché i costruttori di partiti ci accusavano di affermare che «in Spagna non c'era nulla da fare perché mancava un partito bordighista», come se esportare un pugno di militanti in Spagna col loro bravo programma in testa ed improvvisare così un partito «nostro» avesse cambiato le cose... Noi non apparteniamo alla banda dei costruttori di partiti, e quindi respingiamo questa deformazione della nostra posizione «in una forma didattica e scolastica» che la riduce ad «una stupidità incommensurabile» (3). Non ci guida infatti la preoccupazione estetica di avere un programma rivoluzionario perfetto per fare bella figura con la Storia, ma quella, molto più concreta, di avere un vero partito, e non un partito fittizio: sappiamo infatti che è la sedimentazione delle posizioni rivoluzionarie nella memoria della classe che consente al partito – anche piccolo e magari dotato di un programma «imperfetto» – di essere ascoltato nel momento decisivo e di reclutare nella propria area di influenza gli ufficiali di collegamento tra stato maggiore e truppa.

1 – Continua

Nel prossimo numero
Struttura del capitalismo spagnolo
La sovrastruttura politica

(1) *Storia della frazione comunista all'estero negli anni '30*, RG del PCInt. dell'1-2/11/80, ne "Il comunista", nn. 7-8-9-10, 1984.
(2) O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-48.
(3) *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, in "Bilan", n.33, luglio-agosto 1936 (riportato nel volume *Bilan: contre-révolution en Espagne, 1936-1939*, U.G.E., 1979, pp. 145-178.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile:
Bruno Maffi
Redazione:
via G. Agnesi, 16
20135 Milano
Registrazione Trib. Milano
2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche
Milano

UN LIBRO E UN FILM (E ALCUNE POLEMICHE)

Il film di Ken Loach *Terra e libertà* ha riproposto in chiave critica un evento storico da tempo trasformato in «icona inoffensiva» dalla liturgia democratico-staliniana: la Guerra Civile spagnola.

Si sa quale ne è sempre stata la lettura corrente: contro il bieco oscurantismo franchista, si levarono generosamente i sostenitori della libertà dei popoli e furono sconfitti. Poco si è sempre detto della funzione controrivoluzionaria dello stalinismo in terra di Spagna: un accenno fugace al POUM e alle giornate di Barcellona, due parole sulla «misteriosa» scomparsa del trotskista Andrés Nin... Quanto al resto, un inno alle Brigate Internazionali e alla loro eroica resistenza.

Oppure, in maniera del tutto speculare, gli «anticomunisti DOC» hanno sempre speculato sulla brutalità dei «comunisti» nei confronti delle frange «estreme e ingenue del loro stesso movimento», proclamando che, se non erano quei "mangiatori di bambini" che li dipingeva la rozza propaganda franchista, poco ci mancava. Da cui, la solita dimostrazione a uso di tutti i fessi: stalinismo = comunismo, con tutto quel che ne consegue.

Il film di Loach ha il pregio di presentarci questi fatti da un'angolatura diversa, e ciò sta alla base dell'indubbio impatto che esso ha avuto su una larga fetta di pubblico.

Ora, dietro al film, sta soprattutto un libro che forse non tutti conoscono, ma che costituisce una delle più avvincenti e amare testimonianze dell'epoca – *quell'Omaggio alla Catalogna* che uscì dalla penna di un singolare scrittore inglese, George Orwell, autore di una celebre satira della degenerazione staliniana (*La fattoria degli animali*), ma anche di réportages sociali di prim'ordine come *La strada di Wigan Pier*, ambientato tra le comunità di minatori del nord d'Inghilterra.

Orwell, un sincero «compagno di strada» che subì fino in fondo il travaglio politico degli anni '30 senza riuscire a trovare una risposta alle enormi domande poste dalla vittoria della controrivoluzione staliniana, fu in Spagna come tanti altri intellettuali inglesi e americani attratti da un'interpretazione romantica e ribellista dello scontro tra franchismo e antifranchismo (e dunque spesso destinati a una disillusione ancor più cocente e all'approdo nel porto sicuro d'un liberalismo ampiamente venato di anticomunismo). Ma, a differenza della maggior parte di essi, si schierò con le milizie del POUM, confusa e farraginosa formazione che abbracciava anarchico sindacalisti e trotskisti.

Non c'interessa qui seguire né le vicende collettive della guerra di Spagna (l'abbiamo già fatto con una serie di articoli apparsi su questo giornale nel 1976, lo stiamo facendo con un'altra serie di articoli di cui il primo è quello qui pubblicato) né quelle personali di George Orwell, intellettuale sradicato in cerca di una collocazione di classe e tragicamente incapace di trovarla. Basti qui dire che la lettura *di Omaggio alla Catalogna* è il necessario complemento alla visione del film di Ken Loach.

La penna di Orwell è quella di un grosso scrittore che si misura con eventi collettivi di grande drammaticità e sa coglierne e restituirne il senso - una penna che ricorda quella del John Reed di *Messico insorto*, anch'egli alla ricerca del proprio posto nella storia (che, a differenza di Orwell, troverà di lì a pochi anni, nel corso dei *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*). È una penna che ci dà descrizioni indimenticabili della composita umanità che formava le milizie, della tensione spasmodica delle giornate di Barcellona, degli spostamenti molecolari delle forze in gioco, dell'atmosfera della città come dei colori della campagna... Ma, anche, una penna che registra quel moto inarrestabile di progressiva, dolorosa disillusione di fronte, da un lato, al sempre più netto schierarsi dello stalinismo in senso anticlassista, e, dall'altro, all'improvvisazione e disorganizzazione (materiale e ideologica) con cui lo scontro viene condotto nel campo «di sinistra».

Per Orwell, coloro che, sui tetti di Barcellona, sparavano contro i militanti del POUM erano ancora, nella forma, «comunisti» (e così il suo libro presta indubbiamente il fianco a una lettura «ambigua»): ma nella sostanza del loro agire militare e politico mostravano ampiamente di aver saltato il fossato, di essere ormai dall'altra parte.

Il film di Loach ripropone questi temi, con una lettura dchiaratamente dalla parte del POUM e delle vittime dello stalinismo. Lo fa, naturalmente, come solo può farlo un film, che non può avere il respiro di un libro, né andare al fondo delle cose come un testo politico. Ma, in compenso, con una passione rara di questi tempi, per cui gli si perdonano anche certe semplificazioni e ingenuità. Ne è risultato un film scomodo, soprattutto per quella «sinistra» che ha sempre osannato il regista inglese e ora si trova a dover fare i conti con fatti che per lo più ha rimosso o manipolato.

La riprova l'abbiamo dal vespaio di reazioni contrastanti che *Terra e libertà* ha suscitato, a livello sia politico sia di pubblico medio (ne è testimonianza, per esempio, l'ampio dibattito sviluppatosi sulla Rete Civica milanese, l'Internet cittadino). Così, «il manifesto» ha affidato il suo primo commento a Manuel Vasquez Montalbán, bravo scrittore (nei cui libri, fra l'altro, affiora ogni tanto qualche riferimento alla nostra organizzazione) ma deludente «opinionista» politico. Montalbán lamenta che Loach non si sia servito di consulenti storici «meno semplificatori» (!), con il risultato che il film risulterebbe non abbastanza obiettivo, prestandosi così a un'interpretazione «neoliberale». Secondo Montalbán, l'obiettività avrebbe richiesto che si mostrasse come gli stalinisti (che naturalmente, per essere... obiettivo, egli insiste a chiamare «comunisti terzinternazionalisti») si comportarono come si sono comportati perché... erano parte di un fronte repubblicano più vasto! La sua è, in sostanza, la ben nota tesi «giustificazionista», parola d'ordine degli ex-stalinisti in cerca d'identità: ciò che è avvenuto va giustificato... per il semplice fatto d'essere avvenuto! È chiaro che, con questo criterio, tutto (ma proprio tutto) è giustificabile.

Poteva a quel punto mancare la replica della vestale dello stalinismo pentito, della macerazione personale, del battersi il petto in lacrime? Certo che no! E infatti, Rossana Rossanda s'è presa una pagina intera de «il manife-

Continua a pagina 6

RSU
Ricette Senza Utilità

Ricordate il movimento dei consigli? Nacque nel '92 durante il caldo autunno dei bulloni, figlio del più furbesco trasformismo sindacale e subito si adoperò da cerniera tra le file degli operai in lotta e quelle dei traditori Sindacati Confederali. Rammenterete dunque che a quell'epoca lo slogan trainante di suddetta organizzazione era: «non è il Sindacato ad essere traditore ma le sue alte dirigenze». Un paio di anni dopo, dalle ceneri delle richieste di «maggiore rappresentatività dal basso», perpetrate dal movimento sopra citato e da chi a quell'epoca speculava sui dissensi della classe, nacquero le RSU.

Non è però nostra intenzione, in questo articolo, riproporre la storia delle rappresentanze sindacali unitarie (per la quale rimandiamo al n. 3 degli inizi di maggio 1994 di questo giornale), ma ci sembrava importante fare il punto sugli avvenimenti di questo recente passato, per analizzare le posizioni attuali delle suddette rappresentanze.

Esaminiamo quindi gli scritti che recentemente i militanti delle file unitarie stanno distribuendo nelle fabbriche: l'introduzione al Documento conclusivo dell'assemblea nazionale delle RSU (Milano 29 settembre 1995) dichiara l'ineluttabilità di «una forte iniziativa che ponga la questione salariale, la difesa e la tutela delle condizioni di vita dei lavoratori e delle loro famiglie, al centro di una nuova strategia sindacale capace di realizzare una svolta radicale rispetto l'esperienza precedente».

Fin qui le componenti di una lotta in senso traduninionista ci sono: il salario, le condizioni di vita dei lavoratori...

È persino espresso il desiderio di una svolta radicale. Ma, come tutti sappiamo, non bastano gli ingredienti per la riuscita di un buon piatto: per la sua riuscita essi vanno adoperati coscientemente e con metodo.

Analizziamo quindi la ricetta: essi partono con l'affrontare l'argomento salario ipotizzando che il salario globale si divida in tre sottosalari, salario diretto, salario sociale e salario previdenziale (come riporta il Documento sopra citato); ne consegue che per ognuna di queste voci bisogna proporre una vertenza diversa, disperdendo le energie della classe in tre lotte separate e quindi con minori possibilità di riuscita.

La storia della lotta di classe ci insegna che condizione necessaria per la riuscita di una battaglia salariale (e quindi anche per le condizioni di vita dei proletari) è che essa sia la più allargata possibile, raccolga cioè il più ampio consenso in seno alla classe. Compito del sindacato in quanto strumento di lotta è raccogliere la frammentarietà spontanea con cui queste lotte nascono e convogliarne l'energia in un'unica lotta generale per le condizioni di vita e di lavoro; ci pare invece che la ricetta di dividere il salario in tre sottocategorie non possa che ottenere l'effetto contrario. Appare evidente che dietro la maschera di maggiore chiarezza di cui questa suddivisione sarebbe portatrice, si cela un errore che porterebbe a un'ulteriore disgregazione della classe, in merito a rivendicazioni che già di per sé tendono ad unificarsi, dato il prezzo che il capitale impone al lavoro, come a qualsiasi altra merce.

Ma se già arrivati a questo punto il metodo sembra fare acqua da tutte le parti, anche le posizioni sulle condizioni di lavoro della classe giungono a rafforzare il nostro dissenso.

Nell'inutile sforzo di inventare nuove alchimie in cui la riduzione di orario dovrebbe coincidere con l'aumento dell'occupazione nemmeno ci si accorge che i premi produttivi, le qualifiche lavorative, il lavoro specializzato e le migliaia di altre suddivisioni retributive con cui la borghesia costringe il proletariato a prostituirsi, disgregano ogni giorno la classe operaia che solo unita ha la possibilità di spuntare condoni al rigido sfruttamento che il capitale ogni giorno le impone.

Infine per dimostrare che le RSU nonostante si dichiarino contrarie alla politica delle dirigenze del Sindacato Confederale non sono per ora che uno strumento in mano a quest'ultimo - strumento che permette al medesimo organismo di fare il doppio gioco: uno dal basso di dichiarazione di solidarietà con gli operai, e uno dall'alto, nazionale, di attacco alle condizioni di vita e di lavoro di questi ultimi - ecco i mezzi con i quali si intende far valere queste vertenze, il lurido feticcio democratico della petizione con immancabile raccolta di firme, insomma la solita prassi oscena di implorare a favore delle rivendicazioni operaie il «paterno» intervento dello Stato falsamente rabbonito con il falso appellativo di sociale, il quale ogni giorno con la mannaia dei tagli finanziari non fa che ribadire il proprio carattere di Stato Borghese.

Compagni, risulta quanto mai evidente che nessun proletario ha niente da guadagnare in una lotta che nega perfino i presupposti minimi di una coscienza classista. Solo la ripresa della lotta di classe può ricondurre il proletariato all'unità e alla ricerca di soluzioni alla disumana natura degli attuali rapporti di produzione e solo allora apparirà indispensabile il bisogno di una guida rivoluzionaria, che, incarnata dal Partito Comunista Internazionale, guiderà la classe verso l'assolvimento dei suoi compiti storici: dittatura del proletariato, socialismo e comunismo.

A proposito di REPRESSIONE

La settimana prenatalizia ha visto le forze dell'ordine manganellare i minatori del Sulcis e un corteo di protesta di ammalati a Roma e mettere in vero e proprio stato di assedio il Leoncavallo a Milano. Nelle due occasioni il ministro degli interni ha fatto il finto tonto, affermando di non sapere nulla di tali episodi e scaricandone la colpa sui vari questori. La democratica stampa della democratica repubblica non ha quasi battuto ciglio, benché fosse del tutto evidente che fatti del genere non possono avvenire "per caso"; persino uno sprovveduto sa che le teste di cuoio italiche sono ben addestrate e non si può, senza sfidare il senso del ridicolo, ipotizzare che adottino comportamenti come quelli tenuti a Milano durante la perquisizione al Leoncavallo per una banale mancanza di "autocontrollo". La verità, ovviamente, è che non si è trattato di "eccessi" attribuibili a qualche funzionario particolarmente reazionario ma, al contrario, di azioni intese a far capire ai proletari che il tempo delle vacche grasse è irrimediabilmente finito, per cui bisogna rassegnarsi alle stangate, alla disoccupazione, ai tagli alle spese sanitarie ecc., senza protestare (anche se in modo del tutto pacifico) altrimenti son botte da orbi o peggio. Purtroppo, le reazioni a questi episodi sono state deboli, gestite dal fronte ampio dei riformisti "classici" (Rifondazione, Verdi ecc.) da un lato e, dall'altro, dai neo-riformisti ex ultrasinistri alla Primo Moroni che hanno versato lacrime amare sui pericoli per la democrazia costituiti da tali comportamenti "illegali" e fatto appello alla borghesia democratica meneghina perché partecipasse al corteo di protesta per i fatti del Leoncavallo. Da sempre i riformisti di ogni risma reagiscono alla violenza con la richiesta del ritorno alla legalità, ma ciò non ha mai impedito che la repressione continuasse, magari con maggiore intensità, nell'opera di scompaginamento delle organizzazioni proletarie. Nel loro becero culto dello Stato, i riformisti non riescono nemmeno a concepire che la repressione sia connaturata allo Stato capitalistico (per i marxisti quest'ultimo non è un organo neutrale che possa essere tirato in una direzione o in un'altra secondo il colore del governo in carica, ma lo strumento della classe dominante per tenere schiacciata la parte della società da essa sfruttata).

La violenza statale può in determinati periodi esercitarsi a livello potenziale, "virtuale" (per dirla con una parola oggi di moda), se le classi sfruttate obbidiscono spontaneamente ai comandi delle autorità. Ciò avviene, in particolare, in tempi di prosperità economica. Al contrario, nei momenti di crisi, di inceppamento dei meccanismi dell'accumulazione (in periodi, cioè, in cui le classi sfruttate sono costrette dal peso di condizioni economiche non tollerabili ad avanzare rivendicazioni non esaudibili) lo Stato capitalistico mette all'opera in modo aperto e brutale il suo apparato di repressione, apparato ben più "dotato" e funzionale nei Paesi democratici supersviluppati che in quelli sottosviluppati e autoritari. La violenza diventa, inoltre, aperto terrorismo di Stato allorquando il proletariato muove all'assalto del potere capitalistico.

Non comprendere queste elementari verità, rivendicare uno Stato che non eserciti la sua funzione repressiva, è peggio che puerile: è totalmente disfattista. Appunto questo, però, è il ruolo dei riformisti, vecchi e nuovi. In realtà, il proletariato può difendersi efficacemente dalla repressione solo costruendo rapporti di forza più favorevoli, e ciò è possibile alla sola condizione di ricostruire la proprie organizzazioni fondamentali, vale a dire il sindacato di classe e, soprattutto, il Partito comunista rivoluzionario. Solo questi strumenti potranno materialmente organizzare la difesa fisica dei militanti e delle sedi proletarie, solo essi faranno in modo che i lavoratori in lotta non siano mandati allo sbaraglio a prendere le bastonate (o, peggio, le fucilate) delle squadracce dello Stato. Questa strada si presenta lunga e difficile, mentre, apparentemente, i cortei pacifici e "civili", le interrogazioni parlamentari e tutte le altre cianfrusaglie riformiste sembrano più efficaci. In realtà, con metodi del genere non si otterrà assolutamente nulla, come dimostra una più che secolare esperienza.

I vari governi allentano la stretta repressiva solo di fronte a masse proletarie ben determinate, organizzate e compatte. Nella condizione attuale di grave debolezza, ulteriormente accentuata dalla perdurante presa degli opportunismi di tutte le sfumature, è naturale che i vari governi si sentano autorizzati a continuare a distribuire manganellate: ragione di più perché il Partito intensifichi la sua attività di denuncia, propaganda e proselitismo.

Pur nella consapevolezza della estrema debolezza delle sue forze, il Partito utilizzerà le sue energie per sostenere ovunque il terreno della mobilitazione su obiettivi e contenuti di classe, indicando alle masse proletarie la necessità di abbandonare il terreno perdente della rivendicazione pietistica di un "trattamento più corretto e civile" da parte dell'avversario di classe. Solo nella misura in cui larghe masse proletarie cominceranno a far proprie queste indicazioni, la violenza statale e parastatale potrà essere contrastata in nome della ripresa integrale della lotta di classe.

La crisi del sistema finanziario giapponese (parte seconda)*

Andamento dell'economia giapponese negli ultimi anni

Effetti della guerra monetaria

Dalla crisi petrolifera in poi, fino al 1983, l'avanzo negli scambi di manufatti quintuplicò, trasformando il Giappone in un paese dal surplus cronico. Nello stesso periodo lo yen non conobbe un apprezzamento corrispondente (+7% dal 1973 al 1978, per poi calare fino al 1984), favorendo la concorrenzialità delle merci giapponesi. Per mantenere bassi i tassi di cambio, le autorità giapponesi favorivano "le fuoriuscite di capitali a lungo termine" e avevano organizzato il sistema finanziario "attraverso controlli e sussidi, in modo da tenere bassa la struttura dei tassi d'interesse favorendo deflussi di fondi a breve verso l'estero" (Parboni, in *Il dollaro e l'economia italiana*, il Mulino, 1987, p. 83).

La strategia americana per riequilibrare l'interscambio commerciale col Giappone si indirizzò a deviare l'offensiva commerciale nipponica verso la Comunità Europea e a stabilire una più stretta integrazione tra le economie dei due paesi del Pacifico attraverso una miriade di accordi di cooperazione. Senza successo: dal 1982 al 1984 il disavanzo Usa salì da 12 a 37 miliardi di dollari, mentre quello Cee si mantenne intorno ai 10 miliardi.

Successivamente gli Usa tentarono di provocare una rivalutazione dello yen rispetto al dollaro. Come si è detto, il basso livello dello yen era influenzato dai bassi tassi d'interesse praticati dal sistema finanziario giapponese, che favorivano l'uscita dei capitali verso i paesi esteri con tassi più remunerativi. Solo una liberalizzazione del sistema finanziario, che desse agli investitori esteri la piena libertà di piazzare fondi anche a breve termine sul mercato giapponese, poteva consentire di superare il divario dei tassi e quindi un rialzo dello yen (8).

Un capovolgimento della politica americana, fino allora volta a mantenere un dollaro forte - se non in rapporto coi suoi concorrenti più diretti - lo si ebbe con la riunione del gruppo dei Cinque al Plaza Hotel nel settembre '85, dove si concertò una discesa "pilotata" del dollaro, che già aveva manifestato segnali di debolezza e che, da allora, cominciò rapidamente a deprezzarsi, scendendo mediamente del 35% (del 40% rispetto allo yen).

Dal 1985 al primo semestre di quest'anno, il tasso di cambio dello yen è salito ininterrottamente (da 95,7 a 128,4) con l'eccezione del 1989 e del 1990, anno dello scoppio della bolla speculativa. L'impennata maggiore della sua valutazione si è avuta nel 1993 (+15% circa), culminando in seguito con il record storico di 79 yen per dollaro.

La notevole caduta del dollaro in luglio (indici 1987=100, da 94,0 in gennaio a 87,8 in luglio) ha indotto i governi Usa e Giappone ad un intervento congiunto, il cui solo annuncio ha determinato nell'immediato un'ascesa della quotazione del dollaro a livello più alto dei quattro mesi precedenti e un contemporaneo, consistente ribasso dello yen. Questa la natura degli interventi *annunciati* e reali:

annuncio di misure di liberalizzazione dei movimenti di capitali da parte giapponese; promessa di crediti di "aiuto" ai paesi stranieri per 120 miliardi di dollari; annuncio di misure di facilitazione degli investimenti all'estero da parte delle istituzioni finanziarie giapponesi (totale libertà per le compagnie assicurative di emettere prestiti in valuta estera e allentamento delle restrizioni alle emissioni denominate in yen, introduzione di regolamenti più permissivi per le posizioni in valuta estera delle banche giapponesi, per facilitare l'operatività sul mercato obbligazionario), più altre misure tecniche; interventi congiunti a sostegno del dollaro (acquisti di dollari contro yen).

Secondo le valutazioni degli "analisti", da parte giapponese si tratta di misure "simboliche" di "breve periodo" che non possono essere protratte nel tempo (non si può contrastare a lungo una tendenza oggettiva, né contraddire sul piano monetario l'andamento dell'economia reale). Secondo alcuni commenti "un'eventuale stabilizzazione della valuta Usa dovrebbe incoraggiare gli acquisti di attività denominate in dollari da parte di investitori esteri [ma] le stesse misure di liberalizzazione di Tokyo potrebbero favorire in futuro gli acquisti di titoli americani ed europei». In sostanza, il flusso di capitali giapponesi potrebbe prendere direzioni diverse e il beneficiario delle misure potrebbe non essere necessariamente il dollaro. Non si porranno quindi le premesse per un calo dei tassi a livello internazionale, trascinato dal calo dei tassi Usa, cioè quella condizione "monetaria" che - secondo il manuale dell'economista borghese - dovrebbe consentire una ripresa dell'economia su scala planetaria (lo conferma il fatto che il Giappone non riesce a "rilanciare" la propria con tassi d'interesse inferiori all'1%!).

Per ora «il pacchetto di misure svelato ieri punta... tutto sull'incremento del deflusso di capitali verso l'estero, considerato dal ministero delle finanze un indicatore più efficace nell'influenzare la quotazione dello yen rispetto alla bilancia di parte corrente [...]; le transazioni di capitali rappresentano l'84% degli scambi valutari, mentre il consumo di beni solo il 4%; nel contempo, le misure erano volte a dare segnali di fiducia sulla stabilità del sistema finanziario nipponico, scosso in quel periodo dal "caso Cosmo" ("Sole-24 Ore", 3/7/95, *Tokyo frena il Superyen* e *Fed e governo di Tokyo rilanciano il dollaro*).

In definitiva Tokyo ripropone, accentuandone la portata, la politica di mantenimento ad un livello basso dei tassi per favorire il deflusso di capitali in impieghi all'estero, allo scopo di far scendere la valutazione dello yen e rilanciare l'economia; da parte loro, gli Usa sono "costretti" ad assecondare la manovra per salvare la stabilità dei propri traballanti titoli di Stato, minata da un dollaro in continuo calo.

A fine settembre, a due soli mesi dall'intervento "congiunto" il dollaro, dopo essere balzato ai massimi degli ultimi 15 mesi contro la valuta giapponese (105 yen) è rientrato in "zona a rischio" , calando del 4% rispetto allo yen e del 3% rispetto al marco nel breve volgere di 48 ore. Il calo si è immediatamente tradotto in un "netto ribasso delle obbligazioni Usa e in un marcato arretramento dell'indice Dow Jones". Non a caso qualche settimana dopo (ottobre) si è avuta la decisione della Fed di intervenire "in aiuto" delle banche giapponesi allo scopo di evitare che esse, in crisi di liquidità, riprendessero a disfarsi di titoli di stato americani.

In quel frangente il governo di Tokyo ha annunciato un nuovo pacchetto di misure fiscali destinato a ridare fiato all'economia interna e a favorire un nuovo deprezzamento dello yen. Ma le misure non sono parse sufficienti agli operatori finanziari, che hanno continuato a vendere dollari.

Evidentemente nessuno dà più molto peso agli "annunci" di apertura del mercato giapponese alle merci americane e alla possibilità di un rilancio dei consumi interni in grado di tradursi in un aumento delle importazioni dagli Usa (con maggiore richiesta di dollari e quindi apprezzamento della moneta statunitense).

La tendenza dell'economia americana, confermata dall'allargamento del gap commerciale registrato nello stesso periodo, continua ad essere a tal punto negativa da indurre le banche centrali a desistere dall'intervenire a sostegno del biglietto verde. Questa realtà inequivocabile determina un clima di progressiva "sfiducia" nel dollaro come moneta di riserva internazionale che investe anche i giapponesi, pur favorevoli alla rivalutazione del dollaro per rilanciare la concorrenzialità delle proprie merci.

Nel maggio di quest'anno la Banca centrale belga ha venduto 175 tonnellate d'oro per un contro-valore di circa 2250 miliardi di dollari; pare che l'acquirente sia stata una Banca centrale "localizzata in una regione asiatica"; il Giappone ha immediatamente smentito, ma lo hanno fatto anche gli altri "asiatici". «È chiaro - si legge su "Mondo economico" del 15 maggio - ... che certe banche centrali particolarmente ricche non vogliono più accumulare dollari come riserva, ma altre divise oppure oro».

L'economia non "riparte"

Per due anni, dopo lo scoppio della bolla finanziaria del '90, il Pil e l'indice della produzione industriale hanno continuato a crescere, anche se a ritmi meno sostenuti, sospinti dal potente impulso alla produzione impresso nel periodo dell'ascesa della borsa e della speculazione.

Nel biennio '92-'93 il calo della produzione è stato invece molto più marcato di quello degli altri paesi industriali (fatta eccezione per la Germania che nel '93 registrava un -7,5%). La ripresa del 1994 ha fatto segnare per il Giappone incrementi ben più miseri dei concorrenti (Usa e GB registravano incrementi superiori al 5% per la produzione industriale e attorno al 4% per il Pil).

Andamento del PIL (Variazioni % sul periodo precedente)		**Saldo partite correnti** (variazioni%)	**Produzione industriale** (miliardi di dollari)
1985	5,1	49,2	3,7
1986	2,7	85,5	-0,2
1987	3,4	86,9	3,4
1988	4,5	78,8	9,3
1989	4,8	57,2	5,8
1990	4,8	35,8	4,1
1991	4,3	72,9	1,8
1992	1,3	117,6	-6,1
1993	-0,2	131,5	-4,5
1994	0,4	129,1	0,8
1995			
1° trim.	-0,1	28,8	1,3
2° trim.	0,8	30,9	(in discesa costante fino ad agosto)

Continua a pagina 7

* *Cfr. la prima parte nel n.1 di quest'anno, ma si veda anche l'articolo generale sul Giappone nei nn. 3-4 del 1995.*

UN LIBRO E UN FILM (E ALCUNE POLEMICHE)

Continua da pagina 5

sto» del 13 ottobre, per dire cosa? Per dire che quella tragica vicenda appartiene, ohibò, alla «storia dei comunisti» (!!) e che dunque bisogna... parlarne (e, naturalmente, anche piangerne un po', e filosofare, la mano sulla fronte, una piega sofferente alla bocca, su «l'antinomia fra immediatezza rivoluzionaria e la sua declinazione nella ambiguità e complessità della storia»: udite! udite!) – proprio lei, la «signora vagamente democratica», che nel 1962 va in Spagna per «parlare» agli antifranchisti come inviata di quel partitone staliniano il cui leader Togliatti ebbe tali e tante fetenti responsabilità nel corso della guerra civile spagnola... Ma si sa, basta piangerci sopra un pochino per assolversi!

Tra il «giustificazionismo» di Montalbán e l'eterno piagnisteo della Rossanda, la palma dell'ipocrisia spetta però a Rifondazione Comunista e alle sue molte anime conviventi sulla base della più squallida spartizione di cadreghe. Qui, da un lato, si mostra con chiarezza che il lupo stalinista perde il pelo ma non il vizio, dall'altro si rivela come la malafede dei conviventi trotskisti sia opportunismo puro ed esplicito. Un mirabile esempio della prima posizione ce lo dà (sulle pagine di «Liberazione» del 5 ottobre), un tal L. Vallicelli, che scrive: «l'ipotesi, che sorresse il movimento comunista internazionale, fu – giustamente – quella di costruire la più ampia coalizione di forze, anche eterogenee fra di loro, che fossero in grado di fare fronte unico al dilagare fascista e che potessero intraprendere un'opera di ricostruzione nel dopoguerra. Per fare ciò, non solo era necessario recedere dagli spiriti bollenti della rivoluzione (che non aveva spazio alcuno), ma si doveva trovare nel concreto quella collaborazione tra più forze, cioè la costruzione di una sorta di Fronte Popolare».

Si tratta, insomma, delle stesse tesi sostenute da più di sessant'anni da tutti gli opportunisti di derivazione staliniana (con la breve interruzione dell'alleanza con i nazisti, quando i «partiti fratelli» denunciarono le «democrazie plutocratiche» che di lì a poco sarebbero tornati a venerare come alleate). Ma lo stesso numero di «Liberazione» contiene poi le tesi opposte del trotskista Antonio Moscato (elaborate con più respiro su «Bandiera Rossa», n. 55, novembre-dicembre 1995). Siamo dunque troppo faziosi nel sostenere che Rifondazione Comunista, come partito e al di là delle possibili divergenze interne, sulla questione della guerra civile spagnola sta dalla parte di Vallicelli?

La verità è che Rifondazione, come tutti gli altri «gruppi» staccatisi dal «partitone», non può che accettare quelle tesi, perché altrimenti dovrebbe sconfessare l'operato del «movimento comunista internazionale», in Spagna come in tutti gli altri Paesi, dunque Italia inclusa. Mettere in discussione l'operato degli staliniani in Spagna equivarrebbe cioè a un suicidio per tutti gli eredi e nipotini di Togliatti, che rivendicano con orgoglio la tradizione della "resistenza antifascista" condotta in alleanza con le forze borghesi e ne fanno pane quotidiano delle proprie campagne, elettorali e non.

È solo naturale che, se in futuro le masse dovessero scendere sul terreno dell'aperta lotta di classe, i «Rifondatori» sosterrebbero, contro di esse, la necessità dell'unione con i democratici per «battere le destre» e si prodigherebbero a «far recedere gli spiriti bollenti della rivoluzione» a suon di pallottole, come fecero i loro progenitori, nella Spagna del 1936. Che poi i trotskisti come Moscato & Co. tengano bordone a questa banda di *zombies* stalinisti in cambio delle noccioline che si lanciano nella gabbia delle scimmie dimostra solo quanto irrimediabilmente in basso, e fuori del campo rivoluzionario, siano caduti.

La guerra civile spagnola del 1936 fu l'ultimo atto della tragedia iniziata esattamente dieci anni prima: l'emergere e poi il trionfare della controrivoluzione più tremenda che mai si sia abbattuta sul movimento operaio e comunista. Ciò che i pur generosi militanti del POUM non seppero vedere, fu visto con drammatica chiarezza dai nostri compagni della Frazione all'Estero, che su questo finirono per rompere con lo stesso Trotsky.

Vale a dire, che all'ordine del giorno in Spagna, *purtroppo*, non era una rivoluzione, bensì la *prova generale della futura guerra imperialista*; che a scontrarsi in Spagna, *purtroppo*, non erano due classi sociali, ma *due frazioni della borghesia internazionale*; e che, in Spagna come altrove, il proletariato avrebbe dovuto conservare e difendere la propria autonomia di classe e, guidato dal proprio partito rivoluzionario, combattere entrambe le frazioni borghesi.

Purtroppo, il partito rivoluzionario non c'era più, distrutto dall'ormai vittoriosa controrivoluzione staliniana: da tempo, l'Internazionale era diventata lo strumento della *Realpolitik* dello Stato borghese russo e le reazioni allo stalinismo erano o troppo confuse o troppo deboli e disperse. Il dramma si consumò in maniera tragica e sanguinosa: il libro di Orwell e il film di Loach, con due diverse prospettive storiche, stanno a ricordarlo. Spetta a noi, oggi, trarne le necessarie lezioni storiche, come le seppero trarre, soli fra tutti, i nostri compagni di allora, unica garanzia perché quel dramma non debba più ripetersi.

ABC DEL MARXISMO

Marx a Weydemeyer, 5 marzo 1852: «Per quanto mi riguarda, non spetta a me il merito di aver scoperto né l'esistenza delle classi nella società moderna, né la lotta fra di esse. Storici borghesi avevano molto prima di me illustrato lo sviluppo storico di questa lotta delle classi, ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Quel che ho fatto di nuovo è di mostrare che 1) *l'esistenza delle classi* è unicamente legata *a determinate fasi di sviluppo storico della produzione*; 2) che la lotta di classe porta necessariamente *alla dittatura del proletariato*; 3) che questa stessa dittatura non è che il passaggio *alla soppressione di ogni classe* e ad una *società senza classi*».

Prego, messer capitale, si accomodi

In *Polonia* v'è un governo cosiddetto "comunista" o "postcomunista": ciò significa unicamente riformista, con aggiunta di un pizzico di "welfare state" tanto per medicare le ferite. Lo scorso gennaio, infatti, è stata varata una nuova legge sulle "joint ventures" che liberalizzerà alcuni settori già sottoposti a vincoli e a speciali permessi da parte delle autorità, facilitando la rapida costituzione di società miste (e chi entrerebbe in queste ultime se non il grande capitale?) "nel commercio all'ingrosso di beni di consumo d'importazione, nei servizi finanziari e legali, nel comparto immobiliare e in quello delle armi"; idem, poi, per l'acquisto di terreni, case ecc. "Dall'inizio del processo di liberalizzazione economica a oggi sono affluiti nel Paese investimenti diretti esteri per quasi 7 miliardi di dollari, cui vanno aggiunti oltre 5 miliardi di impegni di investimento"; naturalmente gli Usa sono in testa, seguiti però a ruota da "gruppi multinazionali", dalla Germania e dalla Francia, senza contare un posticino per l'Italia nei settori della lavorazione dei prodotti agroalimentari e dei servizi finanziari. (Dati dal "Sole-24 Ore" del 17/1/96).

A *Cuba*, la legge del 5/IX/95, "fra le più liberali del continente" (così "Le Monde Diplomatique-Manifesto") ha dato nuovo slancio alla creazione sia di imprese a capitale interamente straniero, sia di "joint ventures" nei più diversi rami dell'economia: negli ultimi anni, *"212 imprese di 68 differenti paesi* hanno investito in 28 differenti attività" ("Il manifesto", 9/1/96), e sono ormai autorizzati gli investimenti anche da parte di esuli, sia pure con intermediazione di società straniere. Certo, chi investe deve fare i conti con organizzazioni sindacali e aziendali, ma ha il vantaggio di poter disporre di una manodopera "molto qualificata, *che non sciopera*, che ha ancora importanti stimoli collettivi [?]". Ed è vero che sono esclusi dagli investimenti privati i settori della sanità, dell'istruzione e della difesa, ma c'è n'è già abbastanza per prosperare gaiamente in tutto il resto dell'economia.

Ecco due esempi di regimi già legati al falso "socialismo" sovietico, e che o pretendono d'essere in qualche modo ancora "socialisti" o sono governati da "postcomunisti", ma hanno scoperto che le loro simpatie politiche passate o magari ancora presenti sono pienamente conciliabili con l'apertura la più vasta al capitale, per giunta internazionale. Se occorreva altra prova del fatto che lo stalinismo non era e non è (se qualcuno gli si sente ancora legato) se non una versione avanzata del riformismo, eccola qui: eredità stataliste da un lato, ben più forti innovazioni in senso liberista dall'altro: via libera al capitale, soprattutto estero - il che significa più sostanzioso ed aggressivo. Come volevasi dimostrare.

Ma la notizia più sensazionale viene da quell'*Ungheria*, dove l'anno scorso i gazzettieri avevano annunciato sgomenti il ritorno al potere dei "comunisti" e la rinascita, nientemeno, del "comunismo". Che cosa è invece accaduto? Che, proprio sotto il nuovo governo Suchmann, l'Ungheria si è portata - riferisce "Mondo Economico" del 29/I - "ai primi posti tra i Paesi europei (anche quelli occidentali) che hanno privatizzato le aziende di servizi d'interesse pubblico": si sono così incassati "453 miliardi di fiorini (*oltre 5.500 miliardi di lire*) cedendo ad americani, tedeschi, francesi, belgi, partecipazioni nelle aziende di distribuzione e produzione dell'elettricità, la metà più uno delle azioni di quelle per la distribuzione del gas, la maggioranza di quelle della società delle telecomunicazioni Matav e una quota del 25% del gigante petrolifero Mol, in via di collocamento a investitori internazionali"; l'Italia, da parte sua, ha "stravinto le gare internazionali per le aziende di distribuzione del gas".

Insomma, un vero e proprio "salto di qualità" che fa venire in mente la Thatcher, salvo che qui il capitale entrato in possesso delle aziende ex statali o comunque pubbliche è essenzialmente venuto da fuori, è *internazionale*. Chiuso poi il ciclo delle maggiori imprese, verrà il turno delle medie. Sotto, capitale di ogni provenienza: per buona sorte, sono arrivati al potere i... "comunisti"!

Alleluia, la Russia si ridesta!

Siamo abituati a leggere, quasi ogni giorno, della miseria in cui versa il popolo russo, delle difficoltà della sua economia, dello sfacelo della sua industria. Ed ecco che ci giunge una notizia davvero... consolante: sul mercato degli armamenti, Mosca riconquista posizioni che aveva via via perdute: «Contratti per l'export di armi per un valore di 6,5 milioni di dollari nel 1996 sono stati firmati o sono in corso di perfezionamento» ha dichiarato il capo dell'amministrazione di Eltsin, Nikolaj Egorov, citato dal "Sole-24 Ore" del 6/II. «Se tutti i programmi si materializzeranno, la Russia salirà al secondo posto sul mercato internazionale degli armamenti», mentre ha dato segni di ripresa l'industria aeronautica e alla Cina è stata ceduta con un contratto di 2 miliardollari circa la licenza di produzione di aerei supersonici da combattimento Sukkoi SU-27 Flanker.

Certo, si è ancora lontani dai tempi in cui la Russia (allora l'Urss) figurava, con gli Usa, da protagonista sul mercato mondiale di quei tesoretti che sono gli armamenti, ma tutto fa ritenere che la via della risalita sia ormai imboccata. Se poi vince alle elezioni presidenziali un nostalgico delle passate glorie militari dell'immenso paese, il balzo diverrà ancor più felino. Di pane, e soprattutto di companatico, in giro ce ne sarà poco: in compenso, il giardino dell'industria della morte pianificata sarà in fiore...

Per fortuna, se il capitalismo russo ha da offrire al resto del mondo armi e munizioni, il proletariato russo ha da offrire ai proletari di tutti gli altri Paesi una lezione esemplare come quella dello sciopero di mezzo milione e più di minatori, in 120 pozzi di carbone su un totale di 180, alla fine di gennaio, e ciò nell'atto stesso in cui incrociavano le braccia i "musi neri" del bacino ucraino del Donbass – gli uni e gli altri in vana attesa dallo scorso ottobre di un salario notoriamente misero. I salari arretrati ammontavano a 600 miliardi di rubli, circa 200 miliardi di lire: è in seguito all'impegno assunto dal governo, terrorizzato, di pagarli entro i primi di marzo che, il 3 febbraio, dopo tre giorni di sciopero, i minatori sono tornati al lavoro, pronti però ad abbandonarlo nuovamente se il governo non manterrà la promessa.

«Tuttavia, – scrive "La Stampa" del 4/II a commento della fine almeno temporanea dell'agitazione, – il malcontento di molte categorie sociali e le condizioni delle finanze dello Stato sono tali da suscitare negli ambienti politici della capitale russa grandi incertezze per le prossime settimane: questo successo dei minatori rischia di incoraggiare altre categorie a chiedere», e Dio ne guardi: il pericolo, per la classe dominante, sarebbe di invogliare il governo, in pendenza delle elezioni presidenziali, ad allentare i cordoni della borsa, «anche a costo di mettere in pericolo la politica di risanamento economico». Tremi, la giovane e insaziabile borghesia russa!

La crisi del sistema finanziario giapponese

(parte seconda)

Continua da pagina 6

Negli ultimi due anni i tassi di crescita dell'economia giapponese sono stati modestissimi; nell'anno in corso si è registrato un calo della produzione industriale del 2,4 in giugno e del 2,7 in luglio e anche le previsioni per l'ultimo trimestre di quest'anno danno un calo del 2%. I deboli accenni di ripresa del Pil (+0,8 nel secondo trimestre) non costituiscono ancora un segnale di controtendenza. A sua volta, la domanda interna continua a ristagnare (+1% nel '94, 0,3 nel primo semestre 1995) condizionata anche da un aggravarsi della disoccupazione, salita dal 2,8% del dicembre scorso al 3,2% in agosto, ma ben superiore alle statistiche ufficiali. I piani di rilancio della produzione attraverso programmi d'investimento a capitale pubblico che vengono proposti a ripetizione non hanno finora sortito gli effetti sperati. La manovra più recente, in settembre, è stata "la più grande mai realizzata in Giappone": «Un pacchetto record dell'importo complessivo di 14.200 miliardi di yen (circa 230.000 miliardi di lire) che porta a 60.000 miliardi di yen il totale degli aiuti, erogati dal Governo dal 1992, a sostegno della propria economia» ("Sole-24 Ore", 21/9/95) (9).

Lo sforzo più consistente è stato compiuto con gli investimenti a favore del settore pubblico (8000 miliardi), che dovrebbero consentire un incremento del Pil del 2% in un anno, e *nel settore immobiliare* (3200 miliardi) per acquistare immobili e terreni e rilanciare l'edilizia popolare (400 miliardi). Questo aspetto dell'intervento è volto a sostenere le quotazioni del mercato immobiliare, *il cui crollo ha coinvolto il sistema bancario e quello finanziario.* Assieme alla riduzione ai minimi termini del tasso di sconto, la manovra viene giudicata come l'"ultima chance" con la quale si restringono al minimo i margini d'intervento di politica economica; se l'economia continuerà a non dare segni di effettiva ripresa «il paese è fatalmente destinato ad avvitarsi su se stesso, incamminato verso un'inesorabile recessione» (idem).

Lo spauracchio della deflazione

Il carattere distintivo della situazione economica del Giappone è la tendenza alla deflazione. Nel corso dei primi otto mesi del '95, l'indice dei prezzi al consumo è diminuito dello 0,4%, mentre prosegue ormai da quattro anni la discesa dei prezzi alla produzione (-0,8 in luglio rispetto al luglio 1994).

La tendenza era documentata già nella seconda metà degli anni '80 dalle variazioni percentuali dei prezzi all'ingrosso: 1985, -1,1%; 1986, -9,1%; 1987, -3,8%; 1988, -1,0%,... ed è stata in seguito registrata nell'andamento dei prezzi alla produzione.

	Prezzi al consumo	Prezzi alla produzione
	(variazioni %)	
1989	2,3	2,1
1990	3,1	1,5
1991	3,3	1,1
1992	1,7	-1,0
1993	1,3	-1,6
1994	0,7	-1,7

Nell'anno in corso si registra il fatto nuovo che, agli indici negativi dei prezzi alla produzione dei manufatti, cominciano a corrispondere indici negativi anche per i prezzi al consumo, o di poco superiori allo zero.

Si affaccia sul Giappone, avanguardia del capitalismo internazionale per concentrazione e intensità di capitale, lo spauracchio della *crisi di deflazione*, che si fa largo nonostante i cartelli e gli oligopoli. È la riprova di come le contraddizioni del capitalismo, che si supponevano risolte sul piano interno, si ripropongano fatalmente per effetto della concorrenza internazionale. Nonostante il loro assoluto dominio sul mercato interno, i grandi gruppi monopolisti non possono imporre prezzi che accrescano i margini di profitto perché ciò comprimerebbe ulteriormente i consumi, metterebbe in ulteriori difficoltà il sistema produttivo e ne aggraverebbe lo stato di insolvenza nei confronti del pachiderma malato del credito.

Ma è stata proprio la vocazione, connaturata al capitalismo imperialistico, a conquistare quote sempre maggiori dei mercati esteri a sospingere la capacità produttiva ad un punto tale che ogni minima contrazione delle possibilità di assorbimento dei mercati internazionali si ripercuote sul piano interno, determinando una crisi di sovrapproduzione che nessun intervento di "rilancio" della domanda potrebbe sanare.

Se non è possibile mantenere la quotazione del dollaro stabile al fine di salvaguardarne il ruolo di moneta di riserva, è altrettanto impossibile, come si auspicherebbe in Giappone, tenere bassa la quotazione dello yen: sono i differenziali di produttività dei due sistemi economici che determinano inesorabilmente la direzione delle rispettive monete.

La produzione ristagna nonostante i bassissimi *tassi d'interesse* praticati dalle banche: 3,00 nel 1986; 2,50 nel 1987-88; 4,25 nel 1989; 6,00 nel 1990; 4,50 nel 1991; 3,25 nel 1991; 1,75 nel 1993-94; 1,75 a gennaio 1955, ma 1,00 in aprile-agosto, il più basso mai praticato da un'economia industriale del dopoguerra.

Anche i tassi tedeschi manifestano una tendenza costante al ribasso, pur se meno marcata, dal 1991 ad oggi (dall'8% al 3,50% attuale); per contro, nello stesso periodo, i tassi americani sono in costante crescita (dal 3,50 al 5,25 attuale).

In realtà, una politica di bassi tassi d'interesse non ha la capacità, di per sé, di rilanciare l'economia. Non ci riuscirono gli Usa nel 1985, reduci anch'essi da una bolla finanziaria, alle prese con un rallentamento dell'economia che rendeva estremamente vulnerabile il sistema creditizio, esposto ai contraccolpi delle bancarotte delle imprese.

«La riduzione dei tassi d'interesse serve principalmente ad alleggerire gli oneri finanziari delle imprese attenuando il rischio di fallimento ed a facilitare il rischio dei prestiti in scadenza» (Parboni, *cit.*, p. 68). Il livello estremamente basso dei tassi d'interesse giapponesi è direttamente proporzionale alla gravità dell'esposizione di quel sistema finanziario (10). Se, da un lato, impedisce che il credito venga travolto dalla rovina delle imprese debitrici, dall'altro ne stabilizza lo stato di crisi.

(*Fine nel prossimo numero*)

---

(8) Nel 1984 si giunse ad un accordo in tal senso: «Le misure concordate toccavano vari aspetti del sistema finanziario: libertà per i non residenti di emettere prestiti denominati in yen sul mercato giapponese e di effettuare investimenti in titoli giapponesi sia a breve che a lungo termine; graduale eliminazione della segmentazione dei mercati finanziari interni che attualmente consente alle autorità giapponesi di mantenere basso il tasso di interesse interno [...], piena libertà per i residenti di esportare i fondi all'estero». (Parboni, *cit.,* p.87).

(9) Rientra in quest'ottica di stampo keynesiano il progetto di trasferimento, entro il 2000, dell'intero apparato politico-istituzionale dall'attuale capitale in una nuova città, sull'esempio di Brasilia, che dovrà accogliere almeno 600.000 abitanti. La sua realizzazione verrebbe a costare la bellezza di 250 miliardi di fondi pubblici.

(10) Il fenomeno non è affatto in contraddizione con lo schema marxista che vede i tassi alti corrispondere alle fasi di crisi e quelli bassi alle fasi di ripresa. In primo luogo Marx non pone una "corrispondenza rigida". Inoltre: in condizioni "normali" *la ripresa dopo la crisi del '91-'93, secondo le aspettative, sarebbe dovuta avvenire*. Il fatto che non si sia verificata è indice della profondità della crisi di sovrapproduzione/sovraccumulazione del capitalismo giapponese, che anticipa, in profondità, la prossima crisi generale; i bassi tassi sono d'obbligo per contrastare l'elevato tasso di cambio dello yen, per impedire la bancarotta delle imprese cui farebbe seguito quella dell'intero sistema creditizio.

Il significato dei grandi scioperi francesi

Continua dalla prima pagina

e i limiti della contingenza internazionale, e che lascia intravvedere la necessità della nascita o meglio la rinascita di organismi di difesa economica dei lavoratori, sia pure minoritari, ma animati da uno spirito di battaglia e d'intransigenza classista. Qualche timido esempio si è già avvertito: la stessa ampiezza, compattezza e radicalità degli scioperi recenti (che, fra l'altro, non è detto non debbano quanto prima ripetersi) ne postula l'apparizione sulla scena sociale, mentre il ripetersi su vasta scala di movimenti di quella portata non può non porre il problema della rinascita del partito rivoluzionario di classe come loro guida politica.

Il quadro del recente straordinario movimento rivendicativo non sarebbe completo se non aggiungessimo che, nella regione di Marsiglia, gli elettrici, gli addetti ai trasporti e i postini hanno proseguito nell'astensione dal lavoro oltre i limiti del movimento su scala nazionale tanto per questioni riguardanti il salario, quanto per ottenere il pagamento delle ore di sciopero e la soddisfazione della richiesta di nuove assunzioni, e che le due prime categorie continuavano ancora ad incrociare le braccia nella prima decade di febbraio. Un ponte gettato verso nuove agitazioni di massa...

Si tratta, a questo punto, di spiegare la fretta della borghesia francese e dei suoi governanti di destra o di sinistra, di soddisfare i famosi "criteri di convergenza" richiesti dal trattato sull'UE. Cominciamo con qualche cifra. Secondo l'OCSE, l'evoluzione del commercio mondiale di merci fra il 1992 e il 1995 ha visto una considerevole accelerazione degli scambi da un anno all'altro: del 5% nel 1992 e del 7,2% nel 1995. Di questo aumento il capitalismo francese ha avuto la sua parte, così come del resto l'ha avuta del totale degli investimenti diretti (dal 4% nel 1980 al 14,5% nel 1992). Ora, per beneficiare dello sviluppo degli scambi su scala mondiale, e mentre gli utili dei 25 maggiori gruppi capitalistici francesi si sono raddoppiati fra il 1993 e il 1994 (cfr. "Le Monde" del 26/IV/1995), la borghesia non ha che un'alternativa: quella di sottomettersi agli imperativi del trattato, primo fra tutti "la necessaria riduzione dei deficit pubblici", dove figurano in posti d'onore l'equilibrio finanziario degli organismi di protezione sociale e il ristabilimento dello stesso equilibrio per le aziende di Stato (ferrovie, telecomunicazioni ecc.).

Non stupisce quindi che il piano Juppé (dal nome del primo ministro) abbia preso anzitutto di mira il deficit della Sécurité Sociale e i sedicenti privilegi costituiti dai regimi speciali di pensionamento dei funzionari. Se gli economisti, gli esperti di ogni genere, gli editorialisti multimediatici, così come i dirigenti politici, da Rocard per la "sinistra" a R. Barre per il centro-destra, e tutti i ministri, moltiplicavano le dichiarazioni tese a presentare la "necessaria riduzione del debito pubblico" come totalmente indipendente dalla soddisfazione dei famosi criteri di convergenza di Maastricht, la grande maggioranza dei salariati francesi ha perfettamente assimilato il senso del discorso che da anni si tiene loro sugli impegni europei. Questi vanno a braccetto con gli obblighi, imposti dalla "liberalizzazione dei mercati", presentandosi come altrettante macchine di guerra contro il potere d'acquisto e le conquiste faticosamente ottenute dai lavoratori nel secondo dopoguerra. La maggioranza degli operai non si è dunque sbagliata istituendo un rapporto diretto fra il tipo di costruzione comunitaria e i progetti e le decisioni della borghesia. Certi intellettuali, membri del PSF e sociologi, tutti ultraspecializzati, hanno un bel definire la crisi in Francia negli ultimi mesi del 1995 come un tentativo di ricerca di un modello di regolamentazione sociale: non resta per ciò meno vero che le ragioni oggettive sono ben più prosaiche e tutte dettate da imperativi economici. È infatti da prima dell'autunno scorso che un gruppo di economisti ha pubblicato un documento dal titolo evocatore: *Un modello di sviluppo suicida*, che tratta dei limiti della competitività, e di cui riproduciamo alcuni estratti:

«In Francia, fino agli anni '70, le imprese erano ancorate nel territorio di origine anche quando conoscevano un'espansione al suo esterno. Lo Stato assumeva il ruolo di redistributore, e , in una certa misura, di mediatore nei conflitti tra capitale e lavoro. È così che il sistema dello Stato-provvidenza, mentre proteggeva il lavoro, ha permesso di non ripercuotere sul livello dei salari diretti il finanziamento dei bisogni sociali fondamentali. Oggi non è più così. Le conquiste tecnologiche permettono dei salti della produzione non solo senza creazione proporzionale di posti di lavoro, ma sopprimendone in modo strutturale. Nello stesso tempo, grazie alla libera circolazione dei capitali e delle merci, l'impresa cerca la manodopera al minor costo ovunque essa si trovi, mentre l'informatizzazione le permette, oltre al controllo in tempo reale, il ridispiegamento delle sue unità di produzione fuori del proprio territorio di origine. Mentre in passato il bilancio totale [capitalistico] poteva sembrare positivo, si assiste oggi a un crescente divorzio fra crescita e sviluppo. Fra i limiti della competitività, il più grave in Europa è la disoccupazione, che, se allevia i costi dell'impresa, aggrava quelli della collettività e disintegra il tessuto sociale. Quale comunità politica può sentirsi sicura di sopravvivere, di fronte ad una esclusione sociale crescente e irrimediabile?»

E, in un articolo apparso in "Le Monde diplomatique" di gennaio col titolo *Pianeta in cerca di umanità*, si leggeva: «Noi viviamo in una fase particolarmente crudele del fenomeno capitalistico, che ha per sbocco, né più né meno, l'instaurazione di un apartheid».

Il grandioso movimento di fine '95 in Francia ha visto scendere in piazza centinaia di migliaia di vittime dell' "apartheid" creato dal capitalismo, e si trattava di un primo sussulto di rivolta. L'avvenire non tarderà a dimostrare come e quando questo tipo di rivolta permetterà la creazione e l'affermazione di un'efficiente organo rivoluzionario. Noi operiamo e opereremo, comunque, in quella direzione.

Vita di Partito

Belluno Continua l'intervento del compagno alle conferenze tenute da Punto Rosso su Gramsci, questa volta su "Gramsci e la Rivoluzione russa" e "Fondazione del PCd'I". Egli ha ulteriormente evidenziato l'antimaterialismo di Gramsci e la sua estraneità al pensiero marxista. Partendo dall'analisi che il cosiddetto "fondatore del PCd'I" fece sul 1917 in "La rivoluzione contro il *Capitale*" (dove, oltre a ignorare la duplice rivoluzione, Gramsci sostiene che essa fu un fatto volontaristico). Il compagno si è poi soffermato sulla sua incapacità di avere una visione internazionalistica della rivoluzione socialista ("...il proletariato dimostra ancora una volta di essere il vigile depositario degli interessi vitali e permanenti della nazione, di essere l'unico baluardo delle libertà essenziali della nazione...; *Italia e Russia*, in "Ordine Nuovo", n. 38, 21/2/1920). Dopo aver sottolineato il suo "progetto rivoluzionario" che vedeva l'emancipazione del proletariato nel passaggio di potere tra operai e padroni senza rotture drastiche, in quanto non l'organizzazione capitalistica è da abbattere, ma la sua direzione (conseguenza, questa analisi, di un'ulteriore cantonata che Gramsci prese confondendo i Soviet – organi di potere politico territoriale – con i Consigli di fabbrica – organismi tecnico-produttivi), il compagno ha concluso dimostrando come Gramsci seguì da spettatore 'non impegnato' la nascita del PCd'I, e anzi non fu mai d'accordo con la rottura di Livorno (la separazione dai socialisti era da considerare "senza dubbio il più grande trionfo della reazione", frammento scritto da Gramsci nel luglio o agosto 1923 e riprodotto in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente del PCI*, 1923-1924, p. 102).

Schio In occasione di un dibattito pubblico tenuto il 9/1 a Montecchio Maggiore (VI) su "Reddito e finanza nel nord-est", dove il relatore, che pure aveva correttamente analizzato l'attuale crisi che attanaglia il modo di produzione capitalistico, concludeva che oggi manca un "programma" per poterla superare, i compagni sono intervenuti con... "il programma comunista"! Stupore del relatore che conosceva la nostra esistenza, ma pensava... non esistessimo più!

Milano L'attività con i simpatizzanti è continuata con la lettura del nostro testo *Partito e classe*. Prima di procedere con la lettura di altri nostri testi, tra cui *"Estremismo, malattia infantile del comunismo" condanna dei futuri rinnegati* e *Tracciato d'impostazione*, due serate sono state dedicate rispettivamente a "capitale e lavoro" e a una presentazione della nostra storia, per chiarire ciò che ci distingue da altri gruppi affini, ma soprattutto da quei partiti che, con il nome di "comunisti", di e dal comunismo sono privi e assenti. Il giornale ha avuto una buona diffusione, in più strillonaggi in diverse zone della città.

Sud Due riunioni si sono tenute rispettivamente il 22 e il 28 dicembre a Messina e a Villa S. Giovanni. I rapporti tenuti in entrambe, prendendo come oggetto la situazione politica internazionale, si sono soffermati in particolare sui risultati delle elezioni del 17/XII in Russia e del 28/XII in Turchia, che hanno visto l'avanzata o addirittura la vittoria di quei partiti della borghesia che sognano un ritorno alle presunte glorie nazionali del passato, come gli pseudo-comunisti che auspicano una rinascita della Grande Russia dei tempi di Stalin o, in Turchia, gli islamici che vorrebbero abbattere il castello dello Stato laico fondato da Kemal Ataturk; e hanno messo in evidenza come, a parte le proclamazioni altisonanti degli uni e degli altri, i "vincitori" nelle elezioni si siano poi affrettati a rassicurare l'Occidente circa le loro pretese "rivoluzionarie": espressioni della parte più retrogada delle rispettive borghesie, essi sono condannati prima o poi a soccombere di fronte all'avanzata imperiosa del capitale sul piano politico come - anche se con ritardi ed esitazioni - su quello economico. Riferendosi poi agli scontri negli Usa tra fanatici del rigore della spesa pubblica e assertori (almeno in parte) dell'esigenza di conciliarlo con un minimo di conservazione del welfare state, si è constatato come la borghesia su scala internazionale si trovi di fronte ad una scelta che non può fare fino in fondo ed è perciò costretta a barcamenarsi fra esigenze economiche e imperativi di "pace" sociale, senza riuscire a conciliare, senza frizioni spesso gravi, le une e gli altri.

Incontri pubblici

Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

26 febbraio 1996, ore 21

Immigrati: quale soluzione?

25 marzo 1996, ore 21

Flessibilità, salario e riduzione d'orario: vediamoci chiaro

Schio

(via S. Cristoforo, 105 – loc. Magrè)

3 marzo 1996, ore 9,30

Rosa Luxemburg: riforme sociali o rivoluzione?

Forlì

(via Porta Merlonia, 32)

17 marzo 1996, ore 10

Imperialismo e guerra

SCHIO

La nuova sede della sezione, aperta a lettori e simpatizzanti ogni sabato dalle 16 alle 19, si trova in via S. Cristoforo, 105 (loc. Magré)

AVVISO

Nostri testi sono disponibili presso la

LIBRERIA VIRTUANI

via Felice Cavallotti, 20 Casalpusterlengo

Nostre pubblicazioni

A cura dei compagni francesi sono stati riprodotti in *brochure* tre testi fondamentali del Partito:

Eléments d'orientation marxiste
Les trois phases du capitalisme
Guerres et crises opportunistes

originariamente apparsi in italiano nella nostra rivista "Prometeo" degli anni 1946 e 1947, i due ultimi come parti integranti delle *Tesi della Sinistra*. È ferma intenzione dei nostri compagni di procedere alla riedizione anche di altri testi di vitale importanza per la ricostruzione del Partito rivoluzionario di classe in Francia come dovunque.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (al martedì dalle 21 alle 23,30)
SCHIO:	via S. Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro nuovo recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Libreria Michele Paparella*, via Veneto, 7; *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, Galleria Mazzini. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73.
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via S. Cristoforo, 105 –Loc. Malgré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV
n. 3 – fine febbraio 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

PERCHÉ IL "NO" DEI COMUNISTI ALLA SCHEDA

"Il parlamentarismo è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalistico: la critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi dello Stato – si legge nelle *Tesi sul parlamentarismo* presentate al II Congresso della III Internazionale (1920) dalla Frazione comunista astensionista del PSI (1) – non può impedire che tutta l'impalcatura governativa dello Stato costituisca il comitato di difesa della classe capitalistica dominante, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria".

E ancora: "Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta che agisce diffondendo tra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato proletario possa anche essere base parlamentare con diritto di rappresentanza della classe borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse socialiste è stato la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della II Internazionale".

Alla base di queste formulazioni non stava il richiamo ad astratti teoremi, ma la conferma dei princìpi generali del comunismo tratta dalla viva e funesta esperienza di decenni e decenni di storia delle lotte di classe: Non si esce dalla morsa della dominazione borghese – se ne deduceva – illudendosi di piegare agli obiettivi del movimento operaio rivoluzionario gli strumenti *solo apparentemente neutri* di cui si serve la classe dominante per assicurare il proprio dominio, primo fra tutti quello della democrazia rappresentativa poggiante sul presupposto falso e bugiardo che il "cittadino" sia un ente autonomo svincolato dai rapporti di classe in cui vive ed opera; che, preso a sé e posto di fronte a quell'altro strumento neutro che si vuole sia la scheda, egli possa non soltanto esprimere i suoi veri interessi e le sue genuine aspirazioni, ma alterare, mediante l'espressione dei suoi desideri ed interessi personali, i rapporti di forza che regolano la sua vita nell'ambito di una società inesorabilmente divisa in classi.

La lezione della storia stava tragicamente a dimostrare che proprio sul falso presupposto dell'autonomia per legge divina della "persona umana" poggia l'esistenza e la perpetuazione del dominio di *una sola* classe, la borghesia, sull'insieme policromo della società nata dalla *sua* rivoluzione; e che sulla supina accettazione di questo presupposto da parte dei componenti della classe soggetta si fonda lo snaturamento degli obiettivi del moto di emancipazione del proletariato.

Non basta dire – si proclamò allora – che la consultazione elettorale non è e non sarà mai lo specchio delle aspirazioni *reali* dei proletari liberamente "consultati"; occorre proclamare che dalle urne può soltanto uscire la *voce del padrone*, l'espressione *delle idee e degli interessi della classe dominante*, o che il ricorso ad esse è uno degli strumenti – e il più raffinato – con cui la classe detentrice del potere (perché detentrice dei fondamentali mezzi di produzione) tiene aggiogata al suo carro i propri sudditi, illudendoli per giunta di dotarli del *mezzo per eccellenza* della loro emancipazione.

Ne derivava come logica conseguenza per i nostri compagni, almeno nei paesi a capitalismo stramaturo, quindi nel mondo cosiddetto civile, che il movimento operaio poteva evitare la sciagura di una supina accettazione del dominio borghese alla sola condizione di respingere, insieme a tutti gli altri miraggi fattigli balenare dalla classe dominante, l'inganno della democrazia rappresentativa e, con essa, dei suoi più raffinati strumenti, primo fra tutti lo strumento della "consultazione elettorale", il voto. L'esperienza stava lì a confermarlo: era sulla via della capitolazione di fronte all'idolo elettorale e parlamentare che, uno dopo l'altro, gli strapotenti partiti della II Internazionale si erano ridotti alla più squallida impotenza nei lunghi anni di apparentemente pacifico progresso e nei pochi giorni di supina accettazione dell'entrata in guerra, ed era vano sostenere – come sostennero dirigenti tuttavia antiparlamentari della III Internazionale – che delle consultazioni elettorali e del loro prolungamento in camera e senato ci si potesse utilmente servire per gridare alto e forte i princìpi della rivoluzione proletaria e della sua preparazione nella vita sociale di tutti i giorni, perché nulla si è rivelato più dispersivo e deviante dell'impegno che una tattica simile richiede, nulla ha prodotto più danni nella lunga e difficile opera della preparazione rivoluzionaria.

Dal 1919-1920 è passato quasi un secolo, e i guasti causati nelle file del movimento operaio dall'elettoralismo e, peggio, dal parlamentarismo balzano agli occhi ben più gravi di quelli che al principio del secolo avevano portato alla fine ingloriosa della II Internazionale.

L'orrendo spettacolo ci sta davanti agli occhi: i partiti autenticamente comunisti dell'immediato primo dopoguerra sono a poco a poco divenuti non soltanto elettoralisti e parlamentaristi, ma propalatori del nuovo verbo staliniano della "democrazia progressiva", cioè della graduale metamorfosi della democrazia formale in democrazia cosiddetta sostanziale, del graduale passaggio del potere – per via elettorale e parlamentare, sia pure con l'appoggio del tutto strumentale della "piazza" – dalle mani della classe dominante a quelle della classe dominata. Per logica conseguenza, essi hanno fatto abiura dell'internazionalismo proletario, sono diventati "nazionali" ed orgogliosi d'esserlo; strangolata nel sangue l'Internazionale di Lenin, sono finiti in grembo alla socialdemocrazia europea, menando vanto di questa metamorfosi come di una prova di sublime "realismo".

Oggi, li vedete qui in Italia raccolti sotto le fronde indistinte dell'Ulivo, neppur preoccupati di avanzare programmi, di agitare idee, di proporre vie che non siano quelle tracciate dalla classe dominante e dai suoi sgherri, pronti invece a suggerire misure riformistiche contro la... disoccupazione od altre sciagure, che due secoli di storia vissuta hanno irrimediabilmente relegato nell'arsenale squallido delle utopie democratiche, o a riesumare il mito dello "stato sociale" di keynesiana memoria, elaborato apposta, verso la metà del secolo, per offrire un'alternativa fasulla allo Stato della Dittatura Proletaria.

Una loro appendice raccoglie, all'insegna della Rifondazione di un comunismo che aveva già cessato di essere tale, i nostalgici del togliattismo, un mostro tanto antitetico alle fondamenta teoriche e pratiche del marxismo dall'aver predicato e *praticato* l'ascesa al governo in combutta con democratici, radicali, cattolici e simili arnesi – salvo poi "desistere" dal presentare candidati propri per cedere il passo a coloro di cui si pretende di combattere il riformismo gradualista e piagnone, al nobile scopo di evitare la sciagura della vittoria di una destra tuttavia simile come una goccia d'acqua alla cosiddetta "sinistra".

La parabola prevista e denunciata dai nostri compagni nel 1919-21 come conseguenza non casuale ma *necessaria* di una prassi elettoralista e parlamentarista, contrabbandata come geniale antitesi al preteso nullismo di una sinistra comunista ansiosa di portare a termine con tenacia l'opera di preparazione rivoluzionaria del proletariato, si è così compiuta decimandone, dopo di averle disorientate, le file, e dando via libera alle peggiori degenerazioni sul terreno della prassi come su quello della teoria.

Noi non pretendiamo che, oggi, la parola dell'astensionismo dal voto raccolga intorno a sé una parte men che infinitesima della classe operaia: non è questo che ce ne attendiamo. Ci attendiamo che essa scavi un solco nel grigiore uniforme del riformismo, qualunque veste indossi, qualunque bandiera agiti, e crei sia pure a distanza le premesse di una rinascita del comunismo rivoluzionario, l'unico che meriti il nome di comunismo, l'unico che offra alla classe sfruttata la sicura alternativa di una vittoria sul nemico che non sia l'ennesima beffa perpetrata fra grida di trionfo. Il *no* alla scheda equivale al rifiuto di ogni compromesso con l'avversario come *presupposto* di una ripresa del movimento operaio sulla via tracciata un secolo e mezzo fa dal *Manifesto del Partito Comunista*, la via che non conosce scorciatoie così come esclude ogni patteggiamento col nemico. Equivale a un grido di battaglia là dove non si chiede alla classe oppressa che ulteriori rinunce alla lotta.

Abbasso la democrazia borghese! Abbasso il parlamentarismo! Viva la rivoluzione proletaria che matura nel grembo della società presente e che nessuno stregone potrà, alla lunga, esorcizzare! In questo grido è il senso del nostro astensionismo.

---

(1) Integralmente riprodotte nel vol. II (1919-1920) della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1972, pp. 699-702.

L'IMPERIALISMO CAPITALISTICO
fra globalizzazione e polverizzazione

Come è vero che la grande industria s'impone divorando la piccola, ma poi la ricostituisce (o l'aiuta a ricostituirsi) per le stesse esigenze del suo sviluppo, così è vero che più il modo di produzione capitalistico (non soltanto il mercato delle merci e dei capitali) si internazionalizza, avvolgendo nelle sue spire l'intero pianeta, più la sua marcia inesorabile provoca a getto continuo la nascita di poli periferici di accumulazione di capitale, con la differenza che questi ultimi non sorgono o tramontano per un processo fisiologico di deprimento, ma si ribellano tumultuosamente al proprio destino di organismi morituri, dando luogo un po' dovunque a esplosioni di terrorismo, spesso ma non sempre ammantato di rigorismo morale e di fanatismo religioso.

Non deve quindi stupire che la tanto vantata globalizzazione capitalistica sia punteggiata da esplosioni di quello che potrebbe sembrare il suo contrario: che a Londra si faccia clamorosamente risentire il terrorismo dell'Ira, a Madrid quello dell'Eta, ad Algeri quello del Fis, a Gerusalemme e dintorni quello di Hamas, nello Sri Lanka quello dei ribelli Tamili, ecc., o che nei Balcani o in Cecenia la guerra non cessi di strisciare sotto il velo pudico degli accordi diplomatici di pace.

Lo stesso rivestimento di ortodossia religiosa, islamica o cattolica od ebraica, si rivela, senza possibilità di equivoci, puramente fittizio: sono spinte economiche centrifughe quelle che cercano e trovano, per farsi strada, la mano armata del terrorista, ed esse sono così potenti che gli Stati Uniti hanno un bell'organizzare conferenze internazionali contro il terrorismo: interessi troppo forti legano le maggiori potenze imperialistiche alla periferia del loro stesso mondo, ed esigenze vitali consigliano loro di non guastarsi coi più recenti poli di accumulazione capitalistica che sono insieme i loro naturali mercati di sbocco, magari (benché mai soltanto) di bombe tutt'altro che metaforiche.

Fra gli orrori della civiltà capitalistica, anche a questo l'*umanità che lavora* è condannata ad assistere, e non potrà alla lunga non convincersi che esso è il prodotto necessario di quella cosiddetta civiltà, e che è quindi vano sperare di poterne uscire se non con una globalizzazione *inversa*: l'internazionalizzazione dell'assalto proletario alle cittadelle del capitale.

O questa via, che è *centrale*, non periferica, che è *realistica*, non illusoria; o la condanna ad uno stillicidio di nazionalismi tanto fragili quanto armati fino ai denti, sul cui incessante risorgere amano speculare i rappresentanti dei capitalismi maggiori, quasi che non riconoscessero in essi i loro figli ed eredi, o si illudessero di toglierli di mezzo a rischio di privarsi di prestigiosi clienti e consoci.

Lessico marxista

LE IDEE DOMINANTI

«Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti; cioè, la classe che è la potenza *materiale* dominante della società è in pari tempo la sua potenza *spirituale* dominante. La classe che dispone dei mezzi della produzione materiale dispone con ciò, in pari tempo, dei mezzi della produzione intellettuale, cosicché a essa in complesso sono assoggettate le idee di coloro ai quali mancano i mezzi della produzione intellettuale. Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, sono i rapporti materiali dominanti presi come idee: sono dunque l'espressione dei rapporti che appunto fanno di una classe la classe dominante, e dunque sono le idee del suo dominio. Gli individui che compongono la classe dominante posseggono fra l'altro anche la coscienza, e quindi pensano; in quanto dominano come classe e determinano l'intero ambito di un'epoca storica, è evidente che essi lo fanno in tutta la loro estensione, e quindi fra l'altro dominano anche come pensanti, come produttori di idee che regolano la produzione e la distribuzione delle idee del loro tempo; è dunque evidente che le loro idee sono le idee dominanti dell'epoca».

K. MARX – F. ENGELS, *L'ideologia tedesca* (1846-'47), cap. I

La seconda parte dell'articolo
A 60 anni dalla guerra di Spagna
comparirà sul prossimo numero

Note a margine sul rinnovo contrattuale Telecom

La Telecom è nata, come si ricorderà, dall'assorbimento da parte della Sip delle altre società che gestivano il servizio telefonico in Italia: Telespazio, Italcable, Sirm, Azienda di Stato per i Servizi telefonici.

La nascita del colosso Telecom ha significato immediatamente un peggioramento delle condizioni lavorative (aumento dei ritmi, mobilità, disciplina da caserma) il tutto accompagnato da un bombardamento psicologico, riguardante i valori incontestabili che presiedono al funzionamento del mercato e che, se disattesi, comporterebbero la messa in pericolo del posto di lavoro. Di fronte a tutto ciò, i sindacati confederali non hanno fatto altro che assecondare i voleri aziendali, cercando di farli digerire ai lavoratori, mentre la dirigenza Telecom sopprimeva i diritti sindacali (diritto di assemblea, permessi, uso delle bacheche) per le organizzazioni che non avevano accettato supinamente l'attacco alle condizioni di vita dei lavoratori: Cobas Telecomunicazioni, FLMU-CUB, Sindacati Autonomi.

In occasione del rinnovo contrattuale la musica non è cambiata. Con la motivazione pretestuosa di uniformare il contratto del settore telefonico, l'azienda ha deciso di adeguare i circa 100.000 lavoratori Telecom alle poche migliaia dell'Omnitel, i quali hanno il contratto dei metalmeccanici (è il caso di dire "ubi minor, major cessat"). Questo significa: la riduzione dei minimi parametrali di stipendio; l'abolizione della quattordicesima mensilità e del Pip (Premio incremento produttività); l'aumento dell'orario di lavoro da 38,20 a 40 ore settimanali; il dimezzamento del periodo di malattia a stipendio pieno. I Confederali hanno accettato la discussione su questi punti, motivando il tutto con la necessità, appunto, di un adeguamento giuridico e affermando che nulla cambierebbe, perché verrebbero messi a disposizione dei lavoratori un assegno "ad personam" ed un monte-ore a compensazione delle perdite subite. In realtà, l'assegno verrebbe ben presto riassorbito ed il monte-ore sarebbe l'azienda a gestirlo, facendo lavorare di più i dipendenti quando occorre e mandandoli a casa prima quando il lavoro è scarso. Ogni commento è superfluo!

Al di là delle fumisterie dei sindacati di regime – che nulla hanno da invidiare ai sindacati fascisti – il senso di tutto ciò è evidente: lavorare di più e guadagnare di meno (e facciamo astrazione dall'aumento del costo della vita). Come andrà a finire non è difficile prevederlo, visti i precedenti bidoni che i bonzi sindacali hanno firmato, accettando la mobilità selvaggia per migliaia di lavoratori, '"esodo" per almeno 10.000 unità entro il 1997, e la soppressione di otto sedi regionali. Tutto questo a fronte di un utile di 1500 miliardi in costante aumento (nel 1994 +41,5% rispetto al 1993 e +80,2% rispetto al 1992). Viene da chiedersi che cosa accadrebbe se l'azienda fosse in perdita!

La verità è che la Telecom Italia dovrà percorrere inevitabilmente la strada che hanno imboccato le altre società telefoniche: l'americana T&T ha da poco annunciato 40.000 licenziamenti; la British Telecom, tra il '90 e il '94, ha fatto fuori 100.000 lavoratori; la Deutsche Telekom, entro il 2000, si libererà di 60.000 lavoratori. La stessa Telecom Italia, tra il '92 e il '95, è passata da 105.689 dipendenti a 96.705, mandando forzatamente in pensione tutti quelli che potevano andarci. Come si libererà delle decine di migliaia di "esuberi" previsti per i prossimi anni? La risposta è solo una: cassa integrazione prima, licenziamenti dopo e, forse, un po' di prepensionamenti. Per quanto possano essere alti i profitti – e Telecom Italia in questo è al primo posto – il futuro dei lavoratori – se non cominceranno ad organizzarsi seriamente per difendere le proprie condizioni di vita – non potrà che essere nero.

Qualcuno potrebbe meravigliarsi che una società con profitti astronomici abbia bisogno di ridurre così drasticamente il personale. In realtà questo non deve meravigliare affatto perché, da una parte, i padroni sferrano un attacco preventivo contro i lavoratori ancora disorganizzati o inquadrati nei sindacati di regime; dall'altra, l'azienda assorbe plusvalore prodotto altrove e quindi può aumentare a dismisura il capitale costante (impianti) e ridurre al limite il capitale variabile (salari). La Telecom quindi tirerà la corda – in assenza di reazioni dei lavoratori – fino al limite della rottura: ha tutto da guadagnare così facendo.

Accettare passivamente tutto questo, subendo il ricatto della messa in discussione del posto di lavoro, sarebbe illusorio e fatale (i lavoratori dell'IBM italiana accettarono a suo tempo decurtazioni pesanti sullo stipendio – svariati milioni all'anno – in cambio della promessa che avrebbero conservato il lavoro; invece sono stati ugualmente licenziati).

I lavoratori, come si è detto, hanno una sola risposta possibile: organizzarsi, resistere, lottare. Essi hanno un'unica potente arma e devono imparare ad usarla: il numero.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53

Stampa: Boniardi Grafiche Milano

Finestra sul mondo del lavoro

Grande, oltre che piccolo, capitale e lavoro infantile

"In *Brasile* – si legge nella presentazione di "Internazionale" del 2/II di un articolo del brasiliano "Atençao" – quasi tre milioni e mezzo di bambini al di sotto dei quattordici anni lavorano. Altri, ridotti alla semischiavitù, fanno giornate anche di dodici ore senza ricevere alcun compenso. Si distruggono i polmoni nelle carbonaie o inalando colla nelle fabbriche di scarpe. Tagliano fino a due tonnellate di canna da zucchero al giorno o caricano pesanti casse di arance, procurandosi lesioni irreversibili. Non si tratta tuttavia di casi isolati, limitati alla periferia più arretrata del sistema di produzione. Secondo il mensile brasiliano "Atençao", Petrobràs, Mercedes, Volkswagen, Bombril, General Motors, Ford, Fiat, Cofap, Cosipa, Cutrale e Dharma sono solo alcune delle aziende che stimolano lo sfruttamento della mano d'opera infantile, acquistando i materiali lavorati da questi fanciulli o i prodotti che con questi materiali vengono fabbricati".

Non tiriamo dunque in ballo il feudalesimo, la grande proprietà assenteista e simili spettri del passato; qui è il grande capitale, accanto al piccolo, che si pasce allegramente – e alle condizioni più infami – di lavoro minorile. La ragione la conosciamo dal primo libro del *Capitale* di Marx: come quello femminile, il lavoro dei fanciulli è "elastico", plasmabile, "duttile", quindi facile e ghiotta preda dei pesci grossi dell'industria e dell'agricoltura; ma lo è tanto più oggi, quando la parola d'ordine generale è "flessibilità", sinonimo tra l'altro di disposizione a piegar la schiena. "Lasciate che i pargoli vengano a me!" esclamano quindi i suddetti pesci grossi, mentre cantano in coro le lodi del progresso che solo il capitalismo ha reso possibile, per la gioia dell'umanità, sotto qualunque cielo...

Quo vadis, Helvetia?

Dove vai, Svizzera? Certo le cifre (almeno quelle delle statistiche ufficiali) non sono terrificanti come quelle degli altri paesi europei, fatta eccezione (naturalmente) per il Lussemburgo. Comunque, un tasso ufficiale di disoccupazione che dal 4% dell'agosto scorso sale al 4,5% del gennaio di quest'anno, avendo superato metodicamente i gradini della scala (4,2% in novembre, 4,3% in dicembre), ha di che far riflettere: sia il franco troppo forte che frena le esportazioni, siano i consumi interni che tendono a restringersi, siano le grandi industrie che emigrano in cerca di forza lavoro a miglior mercato, sia insomma il moto *generale* dell'economia capitalistica in questa fase di "globalizzazione", fatto sta che il "paradiso" elvetico vede crescere le braccia in disuso, e poco conta che le banche straripino di capitali internazionali: le bocche restano bocche, e i tempi non sono fatti per riempirle neppur dopo che gli "organici di stranieri e frontalieri" si sono, o meglio sono stati, "alleggeriti" (per dirla con "Il Sole-24 Ore" del 10/II). E le bocche non sfamate costituiscono, in *Svizzera* come dovunque, un serio pericolo sociale...

Santificare la domenica

Non c'è nulla che dia tanto fastidio al capitale, quanto i tempi morti della produzione, le ore e, peggio, i giorni non lavorati. Ecco quindi i precari assunti per il lavoro notturno o, naturalmente, anche per quello diurno oltre i limiti dell'orario canonico, o in sostituzione di quello pagato a tariffa.

Ecco perciò la Barilla, gioiello industrial-alimentare di *Parma*, non accontentarsi più del 19° turno, ovvero del lavoro festivo serale introdotto nell'89, ma "spingere sull'acceleratore puntando a introdurre un 20° ed un 21° turno estendendo il lavoro all'intera giornata domenicale", e cominciando dagli stabilimenti del Sud: né basta ancora, essendo in progetto "lo scaglionamento delle ferie nel corso di tre mesi e l'incremento degli straordinari", dopo di che ci si può anche vantare dei tagli ai prezzi di vendita per qualcosa come 100 prodotti di largo consumo. E viva l'"efficienza"! (Citazioni da "L'Unità" dell'11/II).

In verità, per il capitale, non c'è miglior modo di santificare la domenica che quello di dedicarla a spremere nuove quote di pluslavoro ai propri salariati. Poi ci si pavoneggierà, in quel di Parma, di aver creato nuovi posti, sia pur saltuari, di lavoro...

Salari congelati e scioperi in Croazia

Rispetto alla guerra-spettacolo nell'ex-Jugoslavia, nella nostra stampa la situazione economica e sociale dei Paesi in essa impegnati passa in ultimo piano, anzi non se ne parla neppure. Se, per esempio, non vi accennava "Il Piccolo" del 15/I, non si saprebbe mai saputo qui da noi né che in *Croazia*, al principio dell'anno, una delibera governativa ha congelato salari e stipendi per tutto il '96, infischiandosene altamente dei livelli spropositati raggiunti dal costo della vita e dall'imposizione fiscale, né che il giro di vite vi ha provocato e provoca non solo (che sarebbe poco) le proteste delle cinque centrali sindacali, ma lo scoppio di un'ondata di astensioni spontanee dal lavoro. A proposito dello sciopero dei cantieristi dello "Scoglio Olivi" di Pola, "insoddisfatti per le retribuzioni e per le tante promesse mai mantenute", il foglio triestino scrive che di scioperi "qua e là ne sorgono quotidianamente, a conferma di un malessere sociale non più separabile agitando lo spauracchio della guerra e della necessità di un'unità d'intenti nazionale".

Forza, compagni di lotta croati! E non dimentichiamoci, noi, che essi sono i nostri vicini di casa e che, se in Italia i salari non sono ufficialmente congelati, *in pratica* poco ci manca che lo siano.

La Spagna parla per tutti

Siano 2,4 o 3,6 milioni, secondo due diverse fonti, i disoccupati spagnoli (il 15,42% della popolazione attiva nel primo caso, il 22,8% nel secondo), "i dettagli peggiori di questa disgraziata situazione – si legge ne "Il Sole-24 Ore" del 28/II – sono due: vi è quasi un milione di famiglie in cui tutti i membri sono senza lavoro, e aumentano continuamente i disoccupati di lungo corso (sono oltre 700mila quelli che cercano invano un'occupazione da oltre tre anni). Il governo si affanna a mettere in evidenza il bicchiere mezzo pieno: che l'anno scorso il numero di disoccupati è diminuito di 180mila unità, che il numero di occupati è aumentato di 370mila unità e che c'è una tendenza all'aumento delle assunzioni a tempo indeterminato.

"Ma chi vede il bicchiere mezzo vuoto risponde che a fine anno, nonostante l'economia stesse crescendo ancora attorno al 3%, era già ripresa la tendenza all'aumento dei senza lavoro. Che ancora vi sono meno occupati che nel triennio 89-91, mentre vi sono 1,2 milioni di disoccupati più che nel lontano 1982. Inoltre, dei nuovi occupati ben 110mila hanno solo un contratto part-time, mentre i 145mila a tempo determinato portano i contratti precari al 35% del totale quando la media europea non arriva al quindici. Disastro per i giovani sotto i 25 anni: è disoccupato il 40 per cento".

Noi, che vediamo il "bicchiere tutto vuoto", commentiamo che *le tendenze* rilevate in Spagna, percentuali a parte, sono nella sostanza le stesse *dovunque*; sono le tendenze tipiche del capitalismo in questa fase putrescente: aumento della produttività, aumento della produzione, calo dell'occupazione, gli uni e l'altro *macroscopici*, sovraccumulazione di capitale.

Indici di borsa e salari operai

Uno studio della Morgan Stanley uscito in dicembre (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 24/XII/95) mette in relazione l'andamento degli indici di borsa e quello dei salari operai. I primi risultano crescere più che proporzionalmente al decremento o l'invarianza dei secondi. Nel presentarlo, il capo economista della società americana trova il tempo di fare il "progressista" stupito: "Da tempo i salari reali dei lavoratori americani sono stagnanti. Il risultato è che i dipendenti non partecipano ai frutti della maggiore prosperità delle loro aziende". Con il rialzo del mercato azionario i lavoratori "sono stati letteralmente tagliati fuori dai progressi del capitalismo". I fasti del capitale però, continua il nostro, ed è questa la reale preoccupazione di lor signori, potrebbero essere messi in discussione da possibili "workers backlash", cioè da "reazioni violente dei lavoratori". Per emergenze chiamare Zwickel o Cofferati...

Investimenti e occupazione

Se da un lato la borghesia si vede costretta ad attaccare quegli stessi meccanismi con i quali, attraverso la costituzione di una forma di scorta sociale ottenuta in ultima analisi con prelievi sul lavoro e quote di plusvalore, aveva coltivato il miraggio di legare il proletariato alla conservazione del sistema (1), d'altro canto l'opportunismo nostrano e d'oltralpe continua imperterrito nell'opera di disarmo tra le fila operaie. Sia in Germania che in Italia i capi sindacali e quelli dei partiti della sinistra borghese – come l'Spd tedesca – non trovano di meglio, per contrastare la politica dei concorrenti al governo, che rimestare la zuppa riscaldata della necessità di "nuovi investimenti produttivi". Citando Marx, dal *Capitale*, contro "l'alta scuola confederale" ribattevamo nel lontano 1950 il chiodo che "investimento vale accumulazione". "Investire – scrivevamo – significa aggiungere alla facoltà che hanno i borghesi di un paese di sfruttare la classe operaia, una ulteriore facoltà di farlo [...] Investire vuol dire in tutti i casi crescere la potenza di classe del capitale. Ma non in tutti i casi vuol dire sicuramente crescere l'impiego di manodopera e lottare contro la disoccupazione" (2) Dell'avvento della disoccupazione in Svizzera si è già detto: a conferma di quanto scritto più sopra, si legge ne "Il Sole-24 Ore" del 10/II che i massicci investimenti dall'inizio del decennio, automatizzando maggiormente il ciclo tecnico dei processi produttivi, hanno avviato una tendenza alla "lenta ma sicura" riduzione degli organici, anche in comparti tradizionalmente protetti come quello bancario.

Note

(1) Si veda in proposito il nosro testo "Socialismo da 'coupons'" del 1951, ora contenuto in *Imprese economiche di Pantalone*, Ed. Iskra 1982.
(2) "Far investire gli ignudi", in *Imprese economiche di Pantalone*, cit., pp.123, 125.

Sulla questione del Partito

AZIONE DI PARTITO IN ITALIA E IN ALTRI PAESI AL 1952

Tesi caratteristiche del partito

Questa serie ha l'obiettivo di chiarire ai nostri lettori, attraverso la ripubblicazione di alcuni testi-chiave, perché noi consideriamo prioritaria e imprescindibile l'opera di ricostruzione del partito rivoluzionario dopo gli sconquassi prodotti dalla controrivoluzione staliniana; e come e su che basi quell'opera debba svilupparsi, contro ogni faciloneria e ogni attivismo, contro ogni fretta e illusione: un lavoro lungo, tenace e controcorrente.

Dopo il testo di Trotsky Gli insegnamenti della Comune di Parigi *(che dimostrava l'indispensabilità del partito come organo-guida del proletariato, sia prima che durante e dopo la presa rivoluzionaria del potere) e dopo le* Controtesi e tesi «filosofiche» *tratte dal nostro testo del 1952 intitolato* Raddrizzare le gambe ai cani *(che, contro tutta una serie di interpretazioni erronee, rimetteva materialisticamente a posto la nostra concezione del rapporto partito-classe), ripubblichiamo in questo numero la Parte IV ("Azione di partito in Italia e altri paesi al 1952") delle "Tesi caratteristiche del Partito", preparate per la Riunione Generale di Firenze (8-9 dicembre 1951).*

Nella Parte I ("Teoria"), le Tesi ribadiscono i fondamenti teorici del movimento comunista rivoluzionario, condensati nel programma del Partito Comunista d'Italia fondato nel 1921 e integrati dal bilancio tratto dai nostri compagni nell'immediato secondo dopoguerra.

Nella Parte II ("Compiti del partito comunista"), si precisano le linee dorsali del lavoro e dell'organizzazione di partito, in polemica sia con gli svalutatori anarchici, anarco-sindacalisti o democratici della forma-partito sia con i teorici del «partito di massa» o, viceversa, del «partito-setta» o del «partito-volontà» – tutte posizioni che escono completamente dal campo marxista e, partendo da un'interpretazione non materialistica della realtà, si condannano alla sterile impotenza o, peggio, alla tragica distruzione di energie.

Nella Parte III ("Ondate storiche di degenerazione opportunista"), si ripercorrono le tre fasi che, nella storia del movimento comunista internazionale, corrispondono a tre disastrose sconfitte teorico-pratiche: la prima, *verificatasi alla fine del secolo scorso, ruotava intorno alla concezione secondo cui il capitalismo si sarebbe lentamente accartocciato su se stesso, permettendo al movimento socialista di permeare la società borghese fino a renderla... socialista, senza cioè bisogno di un taglio netto e violento con essa; la* seconda, *verificatasi allo scoppio della guerra 1914-18, vedeva la quasi totalità dei socialisti europei schierarsi a fianco delle proprie borghesie nazionali nel primo grande massacro mondiale, rendendo così necessaria, dopo la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, la creazione di una nuova Internazionale (di cui, nel testo, si ripercorrono i primi anni di vita, indicando anche gli strappi che purtroppo vennero via via attuati nella sua splendida costruzione iniziale); la* terza, *apertasi a metà anni '20, approfonditasi nei decenni successivi e purtroppo ancor oggi vincente, che, da quegli strappi iniziali sul piano strategico-tattico, investe nella sua opera demolitrice tutto l'impianto del comunismo, inizialmente senza dichiararsi anti-marxista ma anzi (e sta proprio in questo l'effetto più devastante e a lungo termine di quest'ultima ondata degenerativa) proponendosi come tale alle masse di tutto il mondo: la controrivoluzione staliniana che per profondità e distruzione è stata la più grave ondata storica di degenerazione.*

Tutto il nostro discorso e tutta la nostra attività di ricostruzione teorica e di riorganizzazione del partito, tutto il nostro lavoro a contatto di una classe ancora ottenebrata dalle illusioni prima e dalle disillusioni poi dello stalinismo, ruotano intorno a questa valutazione degli eventi dell'ultimo secolo. Essa costituisce la base su cui si deve ricostruire il partito. La Parte IV, *che pubblichiamo qui di seguito, fissa il senso, i compiti e i limiti dell'attività del partito: senso, compiti e limiti che valgono oggi come valevano nel 1952, perché si fondano su una corretta interpretazione materialistica della realtà.*

La china della controrivoluzione non ha ancora toccato il fondo, i segnali di ripresa del movimento operaio sotto la spinta della crisi mondiale sono ancora tenui. Nessuna illusione è possibile circa una rapida risalita da quella china o un'accelerazione volontaristica dei tempi. Le Tesi del 1952, ponendo l'accento sulla necessità di creare, a contatto della classe, senza volontarismi e attivismi, i "quadri" di un partito mondiale della rivoluzione futura, lo dicono a lettere tanto semplici quanto chiare.

(Il testo integrale delle Tesi è contenuto nel volumetto In difesa della continuità del programma comunista, *che può essere ordinato scrivendo a: Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano).*

1 La storia del capitalismo fin dal suo sorgere presenta uno sviluppo irregolare con un ritmo periodico di crisi, che Marx stabiliva essere all'incirca decennale e preceduto da periodi d'intenso sviluppo continuo.

Le crisi sono inseparabili dal capitalismo, che, tuttavia, non cessa di crescere, di estendersi e di gonfiarsi; finché le forze mature della rivoluzione non gli assesteranno il colpo finale. Parallelamente, la storia del movimento proletario dimostra che nel corso del periodo capitalistico vi sono fasi di grande pressione e avanzata, fasi di brusco e lento ripiegamento, per sconfitta e degenerazione, e fasi di lunga attesa prima della ripresa. La Comune di Parigi fu sconfitta violentemente e le succedette un periodo di relativo sviluppo pacifico del capitalismo, durante il quale appunto si generarono teorie revisioniste e opportuniste, a dimostrazione del ripiegamento della rivoluzione.

La Rivoluzione d'Ottobre è stata sconfitta attraverso una lenta involuzione, culminante nella soppressione violenta dei suoi artefici sopravvissuti. Dal 1917 la rivoluzione è la grande assente ed ancora oggi appare non imminente la ripresa delle forze rivoluzionarie.

2 Malgrado questi ritorni, il tipo capitalistico di produzione si estende e si afferma in tutti i paesi senza soste o quasi nell'aspetto tecnico e sociale. Le alternative, invece, delle forze di classe in urto si collegano alle vicende della generale lotta storica, al contrasto già potenziale agli albori del dominio borghese sulle classi feudali e precapitalistiche, e al processo politico evolutivo delle due classi storiche contendenti, borghesia e proletariato; processo segnato da vittorie e sconfitte, da errori di metodo tattico e strategico. I primi scontri risalgono già al 1789 giungendo fino ad oggi attraverso il 1848, il 1871, il 1905, il 1917, durante i quali la borghesia ha affinato le sue armi di lotta contro il proletariato, nella stessa crescente misura del suo sviluppo economico.

Di riflesso il proletariato, di fronte all'estendersi e al giganteggiare del capitalismo, non sempre ha saputo applicare le sue energie di classe con successo, ricadendo dopo ogni sconfitta nelle reti dell'opportunismo e del tradimento e rimanendo lontano dalla rivoluzione per un periodo di tempo sempre più lungo.

3 Il ciclo delle lotte fortunate e delle sconfitte anche più disastrose e delle onde opportuniste in cui il movimento rivoluzionario soggiace all'influenza della classe nemica, rappresentano un campo vasto di esperienze positive, traverso cui si sviluppa la maturità della rivoluzione.

Le riprese dopo le sconfitte sono lunghe e difficili; in esse il movimento, malgrado non appaia alla superficie degli eventi politici, non spezza il suo filo, ma continua, cristallizzato in una avanguardia ristretta, l'esigenza rivoluzionaria di classe.

Periodi di depressioni politiche: dal 1848 al 1867, dalla seconda rivoluzione parigina alla soglia della guerra franco-prussiana, in cui il movimento rivoluzionario si incarna quasi esclusivamente in Engels e Marx e in una ristretta cerchia di compagni. Dal 1872 al 1889: dalla sconfitta della Comune parigina all'inizio delle guerre coloniali e al riaprirsi della crisi capitalistica che condurrà alla guerra russo-giapponese e poi alla prima guerra mondiale; durante questo periodo di *rentrée* del movimento, l'intelligenza della Rivoluzione è rappresentata da Marx ed Engels. Dal 1914 al 1918, periodo della prima guerra mondiale, durante il quale crolla la Seconda Internazionale, Lenin con altri compagni di pochi paesi porta avanti il movimento.

Col 1926, si è iniziato un altro periodo sfavorevole della rivoluzione, durante il quale si è liquidata la vittoria dell'Ottobre. Soltanto la Sinistra italiana ha mantenuto intatta la teoria del marxismo rivoluzionario e solo in essa si è cristallizzata la premessa della ripresa di classe. Durante la seconda guerra mondiale le condizioni del movimento sono ulteriormente peggiorate, trascinando la guerra tutto il proletariato al servizio dell'imperialismo e dell'opportunismo staliniano.

Oggi siamo al centro della depressione e non è concepibile una ripresa del movimento rivoluzionario se non nel corso di molti anni. La lunghezza del periodo è in rapporto alla gravità dell'ondata degenerativa, oltre che alla sempre maggior concentrazione delle forze avverse capitalistiche. Lo stalinismo assomma i caratteri più deteriori delle due ondate precedenti dell'opportunismo, parallelamente al fatto che il processo di concentrazione capitalistica oggi è di gran lunga superiore a quello immediatamente seguente alla prima guerra mondiale.

4 Oggi, nel pieno della depressione, pur restringendosi di molto le possibilità d'azione, tuttavia il partito, seguendo la tradizione rivoluzionaria, non intende rompere la linea storica della preparazione di una futura ripresa in grande del moto di classe, che faccia propri tutti i risultati delle esperienze passate. Alla restrizione dell'attività pratica non segue la rinuncia dei presupposti rivoluzionari. Il partito riconosce che la restrizione di certi settori è quantitativamente accentuata ma non per questo viene mutato il complesso degli aspetti della sua attività, né vi rinuncia espressamente.

5 Attività principale, oggi, è il ristabilimento della teoria del comunismo marxista. Siamo ancora all'arma della critica. Per questo il partito non lancerà alcuna nuova dottrina, riaffermando la validità delle tesi fondamentali del marxismo rivoluzionario, ampiamente confermate dai fatti e più volte calpestate e tradite dall'opportunismo per coprire la ritirata e la sconfitta. La Sinistra italiana, come ha sempre combattuto tutti i revisionisti e gli opportunisti, così oggi denuncia e combatte come tali gli stalinisti.

Il partito poggia la sua azione su posizioni antirevisioniste. Lenin, sin dal suo apparire sulla scena politica, combatté il revisionismo di Bernstein, e restaurò la linea di principio demolendo i dati delle due revisioni socialdemocratica e socialpatriottica.

La Sinistra italiana denunciò sin dal loro nascere le prime deviazioni tattiche in seno alla Terza Internazionale come primi sintomi di una terza revisione, che oggi si è delineata in pieno e che comprende in sé gli errori di entrambe le due prime.

Appunto perché il proletariato è l'ultima classe che sarà sfruttata e che quindi non succederà a nessuna nello sfruttamento di altre classi, la dottrina è stata costruita sul nascere della classe e non può essere mutata né riformata.

Lo sviluppo del capitalismo dalla sua nascita ad oggi ha confermato e conferma i teoremi del marxismo, quali sono enunciati nei testi, ed ogni pretesa «innovazione» o «insegnamento» di questi ultimi trent'anni conferma solo che il capitalismo vive ancora e che deve essere abbattuto.

Il centro, quindi, dell'attuale posizione dottrinaria del movimento è questo: nessuna revisione dei princìpi originari della rivoluzione proletaria.

6 Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

7 Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi e spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettualmente degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

8 Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi princìpi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei princìpi del movimento rivoluzionario.

9 Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà la ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante.

10 L'accelerazione del processo deriva oltre che dalle cause sociali profonde delle crisi storiche, dall'opera di proselitismo e di propaganda con i ridotti mezzi a disposizione. Il partito esclude assolutamente che si possa stimolare il processo con risorse, manovre, espedienti che facciano leva su quei gruppi, quadri, gerarchie che usurpano il nome di proletari, socialisti e comunisti. Questi mezzi che informarono la tattica della Terza Internazionale, all'indomani della scomparsa di Lenin dalla vita politica, non sortirono altro effetto che la disgregazione del Comintern, come teoria organizzativa e forza operante del movimento, lasciando sempre qualche brandello di partito sulla strada dell'«espediente tattico». Questi metodi vengono rievocati e rivalorizzati dal movimento trotzkista e della IV Internazionale, ritenendoli a torto metodi comunisti.

Per accelerare la ripresa di classe non sussistono ricette bell'e pronte. Per fare ascoltare ai proletari la voce di classe non esistono manovre ed espedienti, che come tali non farebbero apparire il partito quale è veramente, ma un travisamento della sua funzione, a deterioramento e pregiudizio della effettiva ripresa del movimento rivoluzionario, che si basa sulla reale maturità dei fatti e del corrispondente adeguamento del partito, abilitato a questo soltanto dalla sua inflessibilità dottrinaria e politica.

La Sinistra italiana ha sempre combattuto l'espedientismo per rimanere sempre a galla, denunciandolo come deviazione di principio e per nulla aderente al determinismo marxista.

Il partito sulla linea di passate esperienze si astiene, quindi, dal lanciare ed accettare inviti, lettere aperte e parole di agitazione per comitati, fronti ed intese miste con qualsivoglia altro movimento e organizzazione politica

11 Il partito non sottace che in fasi di ripresa non si rinforzerà in modo autonomo, se non sorgerà una forma di associazionismo economico sindacale delle masse.

Il sindacato, sebbene non sia mai stato libero da influenze di classi nemiche e abbia funzionato da veicolo a continue e profonde deviazioni e deformazioni sebbene non sia uno specifico strumento rivoluzionario, tuttavia è oggetto d'interessamento del partito, il quale non rinuncia volontariamente a lavorarvi dentro distinguendosi nettamente da tutti gli altri raggruppamenti politici. Il partito riconosce che oggi può fare solo in modo sporadico opera di lavoro sindacale, e dal momento che il concreto rapporto numerico tra i suoi membri, i simpatizzanti, e gli organizzati in un dato corpo sindacale risulti apprezzabile e tale organismo sia tale da non avere esclusa l'ultima possibilità di attività virtuale e statutaria autonoma classista, il partito esplicherà la penetrazione e tenterà la conquista della direzione di esso.

12 Il partito non è una filiazione della Frazione astensionista, pur avendo avuta questa grande parte nel movimento fino alla conclusa creazione del Partito Comunista d'Italia a Livorno nel 1921. L'opposizione in seno al Partito Comunista d'Italia e all'Internazionale Comunista non si fondò sulle tesi dell'astensionismo, bensì su altre questioni di fondo. Il parlamentarismo, seguendo lo sviluppo dello Stato capitalista che assumerà palesemente la forma di dittatura che il marxismo gli ha scoperto sin dall'inizio, va man mano perdendo d'importanza. Anche le apparenti sopravvivenze degli istituti elettivi parlamentari delle borghesie tradizionali vanno sempre più esaurendosi rimanendo soltanto una fraseologia, e mettendo in evidenza nei momenti di crisi sociale la forma dittatoriale dello Stato, come ultima istanza del capitalismo, contro cui deve esercitarsi la violenza del proletariato rivoluzionario. Il partito, quindi, permanendo questo stato di cose e gli attuali rapporti di forza, si disinteressa delle elezioni democratiche di ogni genere e non esplica in tale campo la sua attività.

13 Poggiando su un dato di esperienza rivoluzionaria, che le generazioni rivoluzionarie si succedono rapidamente e che il culto degli uomini è un aspetto pericoloso dell'opportunismo, dato che il passaggio dei capi anziani per logorio al nemico e alle tendenze conformiste è fatto naturale confermato dalle rare eccezioni, il partito dà la massima attenzione ai giovani e fa, per reclutarne e prepararne all'attività politica, aliena al massimo da arrivismi e apologismi di persone, il maggiore degli sforzi.

Nell'ambiente storico attuale, ad alto potenziale controrivoluzionario, s'impone la creazione di giovani elementi direttivi che garantiscano la continuità della Rivoluzione. L'apporto di una nuova generazione rivoluzionaria è condizione necessaria per la ripresa del movimento.

Lenin

Sugli scioperi (1899)

L'articolo di Lenin che pubblichiamo di seguito precisa con l'usuale chiarezza la necessità e i limiti dell'uso dell'arma dello sciopero. È evidente che la situazione descritta è diversa dall'attuale: i grandi movimenti di lotta che caratterizzavano la realtà russa e mondiale dell'epoca non sono oggi nemmeno lontanamente all'orizzonte. Ma i marxisti sanno che quella situazione non potrà che tornare a presentarsi, perché sono le leggi stesse dell'economia capitalistica a renderla inevitabile. Di qui, l'attualità dello scritto di Lenin, che aiuta a comprendere come vada considerata e utilizzata l'arma per eccellenza del proletariato.

Negli ultimi anni gli scioperi di operai sono divenuti straordinariamente frequenti in Russia. Non v'è governatorato industriale in cui non vi siano stati alcuni scioperi. Nelle grandi città, poi, gli scioperi si susseguono gli uni agli altri. È comprensibile quindi che sia gli operai coscienti che i socialisti si pongano sempre più spesso il problema del significato degli scioperi, dei metodi con cui condurli, dei compiti che devono assolvere i socialisti partecipandovi. Vogliamo tentare di esporre alcune nostre considerazioni a proposito di questi problemi. Nel primo articolo ci proponiamo di parlare del significato degli scioperi nel movimento operaio in generale; nel secondo delle leggi russe contro gli scioperi; nel terzo del modo come si sono condotti e si conducono gli scioperi in Russia e di come gli operai coscienti devono comportarsi di fronte ad essi.

Occorre innanzitutto porsi una domanda: come si spiega l'origine e la diffusione degli scioperi? Chiunque ricordi tutti i casi di scioperi a lui noti per esperienza personale, da racconti altrui o attraverso i giornali, vedrà subito che gli scioperi sorgono e si diffondono là dove sorgono e si diffondono le grandi fabbriche. Fra le maggiori fabbriche che occupano qualche centinaio (e talvolta qualche migliaio) di operai, sarà loro difficile trovarne anche una sola in cui non vi siano stati scioperi di operai. Quando in Russia vi erano poche grandi fabbriche ed officine, erano pochi anche gli scioperi; da quando invece le grandi fabbriche aumentano rapidamente, sia nelle vecchie località industriali che in nuove città e villaggi, da allora gli scioperi sono sempre più frequenti.

Qual è la ragione per cui la grande produzione di fabbrica porta sempre agli scioperi? La ragione sta nel fatto che il capitalismo porta necessariamente alla lotta degli operai contro i padroni; quando poi la produzione diventa grande produzione, questa lotta diviene necessariamente lotta mediante gli scioperi.

Spieghiamo questo fatto.

Il capitalismo è quella struttura della società in cui la terra, le fabbriche, gli strumenti ecc. appartengono a un piccolo numero di proprietari terrieri o di capitalisti, mentre la massa del popolo non possiede, o quasi, alcuna proprietà e deve perciò lavorare a salario. I proprietari terrieri e i fabbricanti assumono gli operai e li costringono a produrre questi o quei prodotti, che essi vendono poi sul mercato. I fabbricanti pagano agli operai soltanto un salario con il quale essi e le loro famiglie possono appena vivere; e tutto ciò che l'operaio produce in più della quantità di prodotti che gli occorre per vivere, se lo intasca il fabbricante: ciò costituisce il suo profitto. Nell'economia capitalistica, quindi, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sé, ma per i padroni in cambio di un salario. È comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai invece cercano di ottenere il salario più alto possibile, per poter nutrire la loro famiglia con cibo sufficiente e sano, per poter abitare in una buona casa, vestire non come miserabili, ma come vestono tutti. Fra i padroni e gli operai si svolge, quindi, una continua lotta per il salario: il padrone è libero di assumere l'operaio che crede, e perciò cerca quello più a buon mercato. L'operaio è libero di andare a lavorare presso il padrone che crede, e cerca il migliore, quello che lo paga meglio. Sia che lavori in campagna o in città, sia che si faccia assumere da un grande proprietario fondiario, da un contadino ricco, da un appaltatore o da un fabbricante, l'operaio mercanteggia sempre con il padrone, lotta contro di lui per il salario.

Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? Gli operai diventano sempre più numerosi: i contadini vanno in rovina e fuggono dai villaggi nelle città e nelle fabbriche. I grandi proprietari fondiari e i fabbricanti introducono nelle loro aziende macchine che tolgono lavoro agli operai. Nelle città vi sono sempre più disoccupati, nelle campagne sempre più poveri; la popolazione affamata fa abbassare i salari sempre di più. Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Se l'operaio esige un buon salario o non acconsente ad una diminuzione, il padrone gli risponde: vattene, alla porta ci sono molti affamati; essi sono contenti di lavorare anche per un salario basso.

Quando l'immiserimento del popolo giunge a un punto tale che nelle città e nei villaggi esistono costantemente masse di popolo senza lavoro, quando i fabbricanti accumulano ricchezze immense e i piccoli padroni vengono eliminati dai milionari, allora l'operaio isolato diviene assolutamente impotente di fronte al capitalista. Il capitalista ottiene la possibilità di schiacciare l'operaio completamente, di costringerlo a una fatica mortale in un lavoro da galeotto, e per di più non lui solo, ma anche sua moglie e i suoi figli. E infatti, se date uno sguardo alle industrie nelle quali gli operai non sono ancora riusciti a farsi difendere dalla legge e in cui non possono opporre resistenza ai capitalisti, vedrete una giornata lavorativa smisuratamente lunga, che giunge fino alle 17-19 ore, vedrete dei bambini di 5-6 anni che si sfiancano sul lavoro, vedrete una generazione di operai costantemente affamati e che muoiono lentamente di fame. Un esempio: gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti; e ogni operaio ricorderà ancora moltissimi altri esempi! Nemmeno con la schiavitù e con la servitù della gleba vi fu mai un'oppressione così terribile del popolo lavoratore quale quella cui giungono i capitalisti, se gli operai non riescono ad opporre loro resistenza, a conquistarsi delle leggi che limitino l'arbitrio dei padroni.

Ed ecco che, per non lasciarsi sospingere ad una tale condizione estrema, gli operai iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai incominciano a insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai. Dapprincipio gli operai spesso non sanno nemmeno che cosa vogliono ottenere, non hanno coscienza della ragione che li spinge a far ciò: rompono semplicemente le macchine, distruggono le fabbriche. Vogliono soltanto far sentire ai fabbricanti la loro indignazione, mettono alla prova le loro forze unite allo scopo di uscire dalla loro insopportabile situazione, pur non sapendo ancora perché mai la loro condizione sia così disperata e a che cosa essi debbano tendere.

In tutti i Paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate (sommosse, come le chiamano da noi la polizia e i capitalisti). In tutti i Paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione.

Quale significato hanno dunque gli scioperi (o astensioni dal lavoro) nella lotta della classe operaia? Per rispondere a questa domanda dovremo dapprima soffermarci in modo un po' più particolareggiato sugli scioperi. Se il salario dell'operaio viene stabilito – come abbiamo visto – con un contratto fra il padrone e l'operaio, se l'operaio isolato risulta, all'atto di questo contratto, completamente impotente, è chiaro che gli operai dovranno necessariamente difendere le loro richieste insieme, dovranno necessariamente organizzare scioperi, se vorranno impedire al padrone di abbassare i salari, o ottenere una paga più elevata. E infatti non vi è un solo paese a struttura capitalistica nel quale non ci siano scioperi di operai. In tutti gli Stati europei e in America gli operai si sentono impotenti se isolati, e possono resistere ai padroni soltanto uniti, organizzando scioperi oppure minacciando lo sciopero. E quanto più il capitalismo si sviluppa, quanto più rapidamente aumentano le grandi fabbriche e officine, quanto più energicamente i piccoli capitalisti vengono eliminati dai grandi, tanto più urgente diventa per gli operai la necessità di resistere uniti, perché tanto più grave diviene la disoccupazione, tanto più forte diventa la concorrenza tra i capitalisti, che tendono a produrre le merci il più a buon mercato possibile (e per farlo bisogna pagare gli operai il meno possibile), tanto più forti sono le oscillazioni nell'industria e le crisi. Quando l'industria prospera, i fabbricanti ricavano grandi profitti e non pensano affatto a farne parte agli operai; durante la crisi, invece, essi cercano di far ricadere le perdite sulle spalle degli operai. Nei Paesi europei la necessità degli scioperi nella società capitalistica è da tutti riconosciuta, tanto che colà la legge non proibisce di organizzare scioperi; soltanto in Russia permangono le barbare leggi contro gli scioperi (di queste leggi e della loro applicazione parleremo un'altra volta).

Ma, traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica, gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro tale ordinamento della società. Quando di fronte ai ricchi capitalisti stanno degli operai nullatenenti, isolati tra di loro, questi non possono che essere completamente asserviti. Quando però questi operai nullatenenti si uniscono, le cose cambiano. Nessuna ricchezza può recare vantaggio ai capitalisti se non trovano degli operai disposti ad applicare il loro lavoro agli strumenti e ai materiali che essi posseggono e a produrre nuove ricchezze. Quando gli operai sono isolati gli uni dagli altri di fronte ai padroni, rimangono degli autentici schiavi e lavorano eternamente per un tozzo di pane per conto di un uomo a loro estraneo, rimangono eternamente dei salariati docili e muti. Ma quando gli operai proclamano insieme le loro rivendicazioni e rifiutano di sottomettersi a colui che ha il portafoglio gonfio, allora essi cessano di essere degli schiavi, diventano degli uomini, cominciano ad esigere che il loro lavoro non serva soltanto ad arricchire un pugno di parassiti, ma dia la possibilità a coloro che lavorano di vivere da uomini. Gli schiavi cominciano ad esigere di diventare padroni, di lavorare, cioè, e di vivere non come vogliono i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, ma

Continua a pagina 6

AGGIORNAMENTI

Ancora Ungheria e privatizzazioni

Avevamo citato nel numero scorso l'Ungheria come esempio tipico della corsa alle privatizzazioni (e, in tale ambito, all'afflusso di capitale internazionale) nei Paesi dell'ex-patto di Varsavia da poco dotatisi di primi ministri e intere compagini governative di ex "comunisti", con finto scandalo dei commentatori e "opinionisti" occidentali. Ora ecco "Il Sole-24 Ore" del 16/II fornirci nuovi dati ed elementi in proposito, attraverso un'intervista niente meno che al primo ministro ungherese, al termine di una sua visita di Stato in Italia.

L'illustre personaggio spiega come nel suo Paese, grazie anche a nuove normative in materia, lo scorso anno si sia privatizzato "per un valore corrispondente a circa 4 miliardi di dollari. Ciò significa anche che il patrimonio statale non è stato sottovalutato, anzi direi che è stato sopravvalutato, affermando una tendenza diametralmente opposta a quella degli anni precedenti." (dal che si deduce che i ministri ex-comunisti sono stati anche superiori, come mercanti, ai precedenti ministri democratici). L'illustre personaggio può quindi sostenere a giusta ragione che "si è riformato attorno all'Ungheria quel coro di consensi che l'aveva comunque resa, negli anni passati, la *meta preferita del capitale internazionale*, con un flusso complessivo di investimenti diretti pari a oltre 12 miliardi di dollari"; e chiedere con orgoglio: "Quale altro Paese, nell'Europa dell'Est, e non solo, può vantarsi di aver ceduto ai privati (e agli stranieri) settori strategici come le *utilities* e le telecomunicazioni,", annunciando poi il completamento del processo di privatizzazione entro il 1997 "quando l'80% del prodotto interno lordo sarà determinato dal settore privato, contro il 70% attuale".

È forse inutile aggiungere che fra i tanti progetti di "riforma dello Stato sociale" vi sarà quello di "cominciare a smantellare la struttura del sistema pensionistico e assistenziale ereditato dall'epoca socialista", e così mettersi in linea con tutti gli Stati del pianeta. Corri dunque a Budapest, amico capitale internazionale! Hai solo da guadagnarci.

Ancora Russia e armamenti

Sempre nel numero scorso avevamo (per modo di dire) salutato il ritorno della Russia sul mercato internazionale degli armamenti sulla scia della defunta Urss.

Ora apprendiamo da "il manifesto" del 10/II che Eltsin si è fatto promotore di un apposito decreto "per lo *sviluppo* delle tecnologie militari e civili nel campo nucleare, chimico, elettronico e aeronautico", essendosi accorto che la Russia , "come sostiene il Comitato statale per l'industria militare, si sta ritrovando con un divario tecnologico gravissimo nei confronti con l'Occidente, in particolare nel settore degli armamenti. Un divario che secondo il Cremlino è giunto il momento di cominciare a colmare, ritornando alle vecchie priorità [...] Non a caso lo sviluppo dei nuovi progetti ad alta tecnologia verrà affidato a pochi centri di ricerca rigorosamente chiusi (le vecchie "città segrete" sovietiche).

V'è dunque tutto un piano di rivitalizzazione dell'industria degli armamenti; di quel "complesso industriale-militare" che era per l'Urss (come del resto per gli Usa) l'asse portante dell'economia ai tempi della guerra fredda. Non si tratta solo di essere presenti al mercato internazionale delle armi, ma di armarsi, come si deve da quella grande potenza che si è.

Basta, dunque, con le smanie demolitrici del vecchio "corso riformista", e sotto con l'industria statale degli armamenti, per colmare il *gap* tecnologico con l'Occidente non solo in tema di esportazioni di gingilli bellici.

Balcani: un nazionalismo in più

Non bastavano i nazionalismi serbo, croato, bosniaco (e, naturalmente, sloveno, anche se quest'ultimo se ne è rimasto tranquillo durante questi anni di "pulizia etnica" organizzata): ne salta fuori uno *montenegrino*.

Stanco di recitare la parte di cugino povero della Serbia e della sua Belgrado, il Montenegro alza infatti la testa e, per bocca del generale in pensione P. Kapicic, invoca la costituzione di un esercito proprio e indipendente "che potrebbe contare, in una situazione di pace, un qualche migliaio di soldati, mentre in caso di mobilitazione le sue schiere potrebbero ingrossarsi fino a 60mila unità", e di una marina in grado di difendere efficacemente le coste dalmate (cfr. "il Piccolo" del 10/I). Dietro questi sogni militari si nasconde – anche se per ora ha cura di non farsi molto sentire – l'aspirazione ad una riforma dell'attuale Federazione jugoslava, per il cui avvento la capitale storica del Montenegro, Cetinje, conta sulle difficoltà economiche da cui è, e sarà sempre più, assillata la madre-matrigna Belgrado. Il partito liberale montenegrino, che è all'opposizione, ha addirittura invitato apertamente i giovani a disertare la chiamata di leva "sotto l'esercito occupatore" (l'Armata federale serba).

È una vecchia esperienza, anche teoricamente possibile, quella di un capitalismo generatore allo stesso tempo di spinte all'autonomia e di inarrestabili spinte all'espansione e all'aggressione, così come alla rinascita (e morte) continua delle piccole industrie lungo il trionfale cammino delle grandi.

LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE

(parte terza)

(Continuazione dai due numeri precedenti)

Capitali in cerca di valorizzazione

Che il Giappone si proponga sempre più come Paese esportatore di capitali è confermato anche dai dati diffusi dal Ministero delle Finanze, secondo i quali "il conto capitale a lungo termine" avrebbe registrato nel primo semestre '95 un deficit di 43,49 miliardi di dollari contro un attivo di 8,9 miliardi nel corrispondente periodo del '94. (11).

Nel 1985, anno in cui gli Accordi del Plaza hanno posto un freno alla sua espansione commerciale, il Giappone è passato, nel saldo dei movimenti di capitali, da debitore a creditore netto. I flussi di capitale si sono orientati verso investimenti in titoli a lungo termine nel settore immobiliare (Hawaii, Australia, Usa, Europa), in investimenti diretti in settori industriali strategici (auto, elettronica, meccanica) e nel settore commerciale e dei servizi. Gli avanzi finanziari sono così andati a coprire i disavanzi altrui, in particolare quello americano.

Al crescente peso degli istituti finanziari giapponesi nel mondo ha fatto riscontro una lenta e reticente apertura del mercato finanziario interno ai flussi internazionali di capitale; sono soprattutto gli Stati Uniti, da anni, ad esercitare pressioni per un'apertura totale che consenta al proprio sistema finanziario di intaccare la compattezza monolitica di quello francese. Nonostante la forza crescente del capitalismo finanziario giapponese, i dati dimostrano come la sua presenza sul mercato delle esportazioni dei servizi finanziari sia ancora relativamente modesta.

Rispetto alla media del decennio precedente, nel '94 il valore delle esportazioni giapponesi si è, sì, triplicato, ma rappresenta tuttora solo la decima parte di quello americano e tedesco. Oltre che tramite un intervento diretto delle proprie istituzioni, il Giappone ha finora esportato capitali utilizzando le istituzioni finanziarie estere. Nel luglio di quest'anno, il Giappone ha sottoscritto, in sede OMC (Organizzazione Mondiale per il Commercio) un accordo sulla liberalizzazione delle esportazioni dei servizi finanziari, che "rappresentano una quota significativa e crescente delle esportazioni di servizi dei maggiori paesi industriali [...] L'intesa coprirebbe circa i 9/10 del volume globale di affari nel settore bancario, assicurativo e mobiliare, pari complessivamente al 5% circa del prodotto mondiale" (12).

L'accordo fa il paio con le "dichiarazioni d'intenti" che, nello stesso mese, avevano consentito la ripresa del dollaro e l'arretramento dello yen. Il Giappone, che è in grado di autofinanziarsi grazie a decenni di avanzo di conto corrente, non dovrebbe avere alcun interesse a cedere all'offensiva di liberalizzazione dei movimenti di capitali e ad aprire il proprio mercato alla concorrenza dei servizi finanziari esteri, nonostante tutti gli accordi in tal senso. Inoltre, una presenza significativa sul mercato interno di offerta di capitali a tassi concorrenziali da parte di istituti finanziari esteri potrebbe mettere in crisi quel complesso ed efficace sistema di controllo del mercato dei capitali e del credito che ha costituito, finora, uno dei punti di forza della corazzata nipponica.

Tuttavia, contradditoriamente, il capitale finanziario giapponese è spinto - a causa delle difficoltà della ripresa economica interna - ad aprirsi sempre più alla liberalizzazione dei flussi di capitale per consentire maggiore libertà di movimento ai propri; ciò potrebbe preludere ad un atteggiamento più aggressivo delle istituzioni finanziarie nipponiche sui mercati internazionali dei capitali, che proporrebbe il Giappone come competitore temibile *anche* su quel terreno.

Esportazioni di servizi finanziari in alcuni principali Paesi
(miliardi di dollari)

Servizi finanziari	Media 1980-'89				1994			
	Stati Uniti	Giappone	Germania	Italia	Stati Uniti	Giappone	Germania	Italia
Servizi finanziari non assicurativi	2,9	0,4	0,9	1,3	6,9	0,7	2,3	3,0
Servizi assicurativi non collegati al trasporto merci	0,7	-0,1	2,1	0,4	1,6	0,2	7,8	4,5
Tatale	3,6	0,3	3,0	1,7	8,5	0,9	10,1	7,5
In per cento delle esportazioni complessive di servizi	4,8	1,3	7,0	7,5	4,9	1,6	14,9	13,3

Una via obbligata: la concentrazione

La struttura finanziaria giapponese presenta tuttora caratteri di rigidità non riscontrabili altrove. Per esempio, uno stesso gruppo non può operare nell'attività bancaria e in quella "d'intermediazione mobiliare", e sussistono vincoli sui tassi d'interesse che riducono la redditività degli impieghi. Anche queste restrizioni hanno agito in senso protezionistico, favorendo la crescita delle attività estere degli istituti finanziari nazionali e rallentando le attività di quelli stranieri sulla piazza di Tokyo.

Data l'internazionalizzazione del capitalismo giapponese, e in forza delle pressioni internazionali, il sistema si sta avviando verso una lenta omogenizzazione delle condizioni interne con quelle degli altri mercati finanziari. Ne è una riprova il provvedimento dell'ottobre '94 che ha sancito la totale libertà da parte degli istituti di fissare i tassi sui depositi alla clientela (a quel tempo il tasso medio sui depositi era intorno al 3%, contro il 5-6% in Europa e Usa).

Di fronte alla crisi e alle conseguenze del processo di liberalizzazione, la struttura finanziaria giapponese si sta ridefinendo attraverso un processo di concentrazioni e fusioni.

Per comprendere le dimensioni del fenomeno basta ricordare la ventilata megafusione tra la Daiwa e la Sumitomo, che darebbe vita al maggior gruppo finanziario mondiale, e quella, già avvenuta, tra la Mitsubishi Bank e la Bank of Tokyo che si avvia alla fase dell'integrazione operativa prevista per l'aprile '96. Per ora, è questa "la più grande banca del Sol Levante e del mondo". L'integrazione è significativa anche per le caratteristiche dei due istituti: il primo, forte all'interno grazie a partecipazioni incrociate con aziende dei settori più diversi, ma debole al di fuori dei confini nazionali; l'altro, fragile all'interno, ma ben posizionato all'esterno, con sportelli in ogni centro del mondo di una certa rilevanza. Il nuovo gruppo è in grado di proporsi come banca "glo-

(11) Secondo il Ministero, "nei primi sei mesi dell'anno il Giappone ha accumulato un deficit [del conto capitale a lungo termine] di 43,49 miliardi a fronte di un'eccedenza di 8,9 miliardi nel corrispondente periodo dello scorso anno. Nel primo semestre 1995 la bilancia dei conti invisibili (?) ha accusato un deficit record di 5,7 miliardi di dollari contro un surplus di 143 milioni dei primi sei mesi del 1994. In giugno, infine, la bilancia dei servizi ha accusato un incremento del deficit del 77% a 2,6 miliardi".

(12) Apponendo la propria firma, il Giappone "si è impegnato ad assicurare l'accesso senza restrizioni al mercato dei fondi pensione pubblici da parte di compagnie di consulenza per investimenti esteri e a garantire una sostanziale liberalizzazione e deregolamentazione del mercato previdenziale privato e dei fondi comuni di investimento; inoltre, ha ridotto le restrizioni relative all'offerta di valori mobiliari da parte di residenti e non residenti e all'introduzione di nuovi strumenti finanziari; infine ha assunto precisi impegni in materia di trasparenza della regolamentazione finanziaria". Da parte loro gli Usa, alfieri della liberalizzazione, hanno mantenuto una "riserva" di due anni, durante i quali si giudicherà se gli altri avranno mantenuto gli impegni; solo alla scadenza sarà data la loro adesione. Evidentemente gli Usa nutrono seri dubbi sulle reali

Continua a pagina 7

STUPIDARIO ELETTORALE

Scorrendo i giornali o ascoltando radio e televisione in questi giorni, si rischia di morire di noia. La kermesse elettorale impazza e in mezzo al clamore per accordi elettorali fatti e disfatti, spartizione di seggi, totocandidature, scandali e polemiche create ad hoc, è difficile trovare qualche spunto che possa stimolare, se non la nostra attenzione, almeno la nostra curiosità.

I programmi di governo e quelli di "opposizione"

"I programmi del Polo e dell'Ulivo? Sono uguali al 70%", sostiene il senatore del Pds Giovanni Pellegrino durante la trasmissione di RAI 2 "Napoli capitale" ("La Stampa", 12/03/96), e stando alle dichiarazioni dei diversi leaders politici c'è davvero da credergli!

Polo e Ulivo si rivolgono nelle loro esternazioni d'intenti elettorali quasi esclusivamente alla classe imprenditoriale, con una netta preferenza per le cosiddette "classi medie", notoriamente pronte a cambiare bandiera per seguire chiunque offra loro maggiori chimere di prosperità. Ecco che D'Alema, nel suo viaggio elettorale in Sicilia, incontra nell'ordine: gli albergatori di Taormina, gli industriali di Messina, i professionisti di Caltanissetta, i bancari di Palermo, e *dulcis in fundo*...gli amministratori degli enti locali. ("La Repubblica", 2/3/96). Verrebbe da chiedersi che fine hanno fatto le migliaia di disoccupati e sottoccupati siciliani, totalmente assenti dagli incontri del leader pidiessino.

E a Terni, Veltroni chi va ad incontrare per primi? Domanda retorica. Evidentemente i rappresentanti delle organizzazioni imprenditoriali della città, ai quali (preoccupati per le riforme e per la ripresa degli investimenti) assicura che "l'unica forza in grado di garantire stabilità e autorevolezza al governo è il centro-sinistra" ("L'Unità", 12/03/96).

Infine a Roma durante il convegno dei piccoli imprenditori, se da un lato Fini si pone come lo strenuo difensore della piccola industria accusando, con la scontata demagogia di destra, "i grandi che schiacciano i piccoli", dall'altro lato D'Alema lancia la proposta per "un grande patto tra impresa, lavoro ed "intelligenze" (scuola, università e cultura) in favore dello sviluppo e della qualità" ("Il Corriere della Sera", 16/03/96). A chiunque verrebbe spontaneo chiedersi, aldilà delle formule vuote di significato, di quali sviluppo e qualità D'Alema stia parlando: certamente non dello sviluppo delle condizioni del proletariato o del miglioramento della sua qualità di vita.

Vediamo ora alcuni punti concreti dei programmi elettorali.

La ricetta per l'ordine pubblico che ci viene dal Polo delle Libertà non può stupire; il "supersbirro" Achille Serra, candidato per il Polo, non ha dubbi: "Pattuglie di quartiere per controllare la microcriminalità, task-force per le stazioni, le periferie, le tossicodipendenze, gli extracomunitari, ecc..." ("La Repubblica", 9/3/96). Come non vedere in quel generico "eccetera" un riferimento al controllo poliziesco di futuri e probabili scontri e tumulti proletari? È questo controllo militare della classe operaia il vero obbiettivo, nascosto sotto il pretesto di colpire le varie forme di devianza sociale e di emarginazione, di coloro che richiedono a gran voce maggiori e più ampi poteri per i tutori dell'ordine pubblico e della legalità.

Non coglie questa evidente implicazione (ma forse è evidente solo per noi comunisti?!?) il responsabile del Pds per la Giustizia Pietro Folena che, dopo aver espresso tutta la propria stima al prefetto di Palermo Achille Serra, arriva ad affermare che condivide molte delle dichiarazioni contenute nell'intervista da lui rilasciata alla "Repubblica" qui sopra accennata! ("L'Unità", 11/3/96). Ma Folena non si ferma qui e si spinge ancora più in là nell'abbozzare le linee programmatiche pidiessine per la giustizia: dopo aver denunciato che esiste una giustizia "di classe", termine che egli definisce retrò ma che va comunque riscoperto per stigmatizzare quella giustizia che penalizza le classi più deboli ed incapaci di sopportarne i costi in termini di tempo e di denaro, Folena riduce tutta la questione della giustizia al problema delle garanzie. "Tale problema esige un garantismo a tutto tondo, mentre altri sono per un garantismo, appunto, di classe" ("L'Unità", 14/3/96).

A parte la scoperta eclatante dell'esistenza di una giustizia "di classe", si può notare l'evidente contraddizione presente in questa dichiarazione d'intenti: una giustizia che si ritiene "di parte" dovrebbe combattersi almeno contapponendole un garantismo altrettanto "di parte", che tuteli cioè i diritti della classe più debole rispetto ai privilegi di quella più forte. E invece non è così: il democraticismo smaccato di cui è intriso il centro-sinistra fa sì che esso si ponga su un piano di "garantismo a tutto tondo", fallendo in questo modo anche nel suo ruolo di difensore degli interessi minimi delle classi oppresse.

Verrebbe a questo punto da chiedersi che ne è della classe operaia.

La politica nei confronti del proletariato (mai citato come tale ma sempre come "lavoratori dipendenti") è tutta all'insegna del metodo della concertazione: per D'Alema questo metodo "è il migliore per risolvere i problemi del Paese. Ma la concertazione non può limitarsi a sindacato e Confindustria: Vanno coinvolti anche la piccola impresa, il commercio, l'artigianato, il terziario, l'agricoltura" ("L'Unità", 15/3/96). Questa politica "concertata" è l'asse portante della strategia sindacale dell'Ulivo. D'Alema agli imprenditori di Salerno che chiedevano maggiore elasticità nel campo del lavoro, risponde di non rappresentare il braccio politico del sindacato:"il mondo del lavoro è un luogo di contrattazione e mediazione più che di rigidità" ("La Repubblica", 7/3/96).

E Veltroni rincara la dose; parlando al Maurizio Costanzo Show sostiene: "Se noi incitassimo alla rivolta i dipendenti pubblici e privati, dicendo loro avete perso potere d'acquisto, ci sono stati licenziamenti, l'inflazione è superiore a quella programmata dal Governo e sindacati, non sarebbe responsabile. Non vogliamo mettere commercianti contro lavoratori dipendenti ("L'Unità", 13/3/96). Per un partito che solo fino a pochi anni fa si diceva "comunista" non c'è male, ma ormai le capacità trasformiste del riformismo non riescono più a stupirci (da stalinismo a socialdemocrazia a chissà cos'altro!).

Il dirigente sindacale della CGIL Alfiero Grandi, candidato per il Pds, enuncia infine quali saranno gli obiettivi sindacali più concreti: "la rappresentanza nel sindacato (sapere chi rappresenta chi, significa mettersi in condizione di rivendicare diritti ed avere voce in capitolo) e la riforma istituzionale del sindacato come aspetto importante della più generale riforma istituzionale ("L'Unità", 14/3/96). Per chi ancora avesse dei dubbi sull'equazione sindacato = apparato statale, queste parole di Grandi sono illuminanti.

Per quanto riguarda la politica a favore del Mezzogiorno, D'Alema pensa ad un parallelo con la Germania dell'Est: come quest'ultima è una vetrina dell'intera Germania, uno strumento per la penetrazione politico-economica nell'Europa Orientale, così il Sud dovrebbe essere per l'Italia un ponte sul Mediterraneo. "Pensate soltanto alla ricostruzione del Medio Oriente ora che la pace sembra a portata di mano: per l'Italia si tratta di un'occasione straordinaria non soltanto politica ma anche, e più concretamente, economica" ("L'Unità" 14/3/96). Nulla come le parole stesse di D'Alema riesce a rendere l'idea del cinismo con cui la borghesia guarda al binomio pace-guerra nelle diverse parti del mondo martoriate dai conflitti interimperialistici: in tempo di guerra si vendono le armi, in tempo di pace si vende la ricostruzione.

Un ultimo accenno alla "questione femminile": le donne dell'Ulivo si dicono preoccupate che gli accordi fra i soli uomini per la spartizione dei collegi elettorali "escludano o penalizzino le numerose ed autorevoli donne che si sono già impegnate in un'esperienza parlamentare o che si accingono a misurarsi per la prima volta" ("L'Unita", 14/3/96). Inutile chiedersi quali interessi di classe rappresentino queste "innumerevoli ed autorevoli donne".

Per concludere, è curioso notare come la destra, rispetto al poco lungimirante centro-sinistra, riesca almeno a riconoscere che esiste nella società odierna un problema di classi sociali: "Ci sono in Italia due blocchi sociali contrapposti", dice Fini in occasione delle contestazioni a

Continua a pagina 7

Lenin
Sugli scioperi (1899)

Continua da pagina 4

come vogliono i lavoratori stessi. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio. «Tutte le ruote resteranno mute se la tua mano lo vorrà», dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. E infatti le fabbriche, le officine, le aziende dei grandi proprietari fondiari, le macchine, le ferrovie ecc. ecc. sono come le ruote di un enorme meccanismo, il meccanismo che crea i diversi prodotti, li lavora, li porta a destinazione. È l'operaio che mette in moto tutto questo meccanismo, coltivando la terra, estraendo il minerale, manifatturando le merci nelle fabbriche, costruendo le case, i laboratori, le ferrovie. Quando gli operai rifiutano di lavorare, tutto questo meccanismo minaccia di arrestarsi. Ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda agli operai che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli. Osservate quale enorme influenza ha uno sciopero sia sugli scioperanti che sugli operai delle fabbriche attigue o vicine o delle fabbriche dello stesso ramo di produzione. Nei periodi normali, pacifici, l'operaio porta il suo giogo senza parlare, non contraria il padrone, non discute sulla propria condizione. Durante lo sciopero egli proclama ad alta voce le proprie rivendicazioni, ricorda ai padroni tutti i loro soprusi, proclama i propri diritti, pensa non solo a se stesso e alla sua paga, ma anche a tutti i compagni che hanno abbandonato il lavoro assieme a lui e che difendono la causa operaia senza temere le privazioni. Ogni sciopero porta con sé un gran numero di privazioni per gli operai, privazioni così terribili che si possono paragonare soltanto alle calamità della guerra: famiglie ridotte alla fame, perdita del salario, spesso arresto, espulsione dalla città nella quale è abituato a vivere ed ha un'occupazione. E nonostante tutte queste calamità gli operai disprezzano coloro che abbandonano tutti i compagni e scendono ad un compromesso col padrone. Nonostante le calamità che lo sciopero porta con sé, gli operai delle fabbriche attigue sentono sempre rialzarsi il morale quando vedono che i loro compagni hanno iniziato la lotta. «Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia», disse un grande maestro del socialismo, Engels, a proposito degli scioperi degli operai inglesi. Spesso basta che scioperi una sola fabbrica perché incominci immediatamente una serie di scioperi in un gran numero di fabbriche. Tanto grande è l'influenza morale degli scioperi e in modo così contagioso agisce sugli operai la vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con grande forza agli operai l'idea del socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Molto spesso è accaduto che prima di un grande sciopero gli operai di una qualche fabbrica, o di un qualche ramo di produzione, di una qualche città, quasi non conoscessero il socialismo e non vi pensassero; dopo lo sciopero, invece, i circoli, i sindacati si diffondono sempre più e un numero sempre più grande di operai diventa socialista.

Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Quando un fabbricante che si è fatto dei milioni sul lavoro di alcune generazioni di operai non acconsente al più modesto aumento di salario o cerca addirittura di abbassarlo ancora di più e, nel caso che gli operai resistano, getta sul lastrico migliaia di famiglie affamate, gli operai vedono chiaramente che tutta la classe capitalistica è nemica di tutta la classe operaia, che gli operai possono contare soltanto su se stessi e sulla propria unione. Molto spesso accade che il fabbricante cerchi con tutte le forze di ingannare gli operai, di presentarsi come un benefattore, di mascherare lo sfruttamento degli operai con qualche elemosina da nulla, con qualche promessa menzognera. Ogni sciopero distrugge sempre di colpo tutti questi inganni, mostrando agli operai che il loro «benefattore» è un lupo in veste d'agnello.

Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. Esattamente come i fabbricanti cercano di presentarsi quali benefattori degli operai, i funzionari e i loro tirapiedi cercano di convincere gli operai che lo zar e il suo governo si preoccupano dei padroni e degli operai nello stesso modo, secondo giustizia. L'operaio non conosce le leggi, non ha a che fare con i funzionari, specialmente con quelli superiori, e perciò spesso crede a tutto ciò. Ma ecco, scoppia uno sciopero. Nella fabbrica fanno la loro apparizione il procuratore, l'ispettore di fabbrica, la polizia e spesso l'esercito. Gli operai vengono a sapere che hanno trasgredito le leggi: la legge permette ai fabbricanti sia di riunirsi che di accordarsi apertamente per diminuire il salario degli operai, ma se gli operai si mettono d'accordo fra loro, vengono dichiarati criminali! Si cacciano gli operai dalle loro case; la polizia chiude i negozi dove essi potrebbero comprare i viveri a credito, e contro di loro, persino quando si comportano in modo assolutamente calmo e pacifico, si cerca di aizzare i soldati. Ai soldati si ordina persino di sparare sugli operai, e quando essi uccidono operai inermi, sparando alla schiena di coloro che si disperdono, lo stesso zar invia il suo encomio alle truppe (così lo zar encomiò i soldati che nel 1895, a Iaroslavl, uccisero degli operai in sciopero). Diventa allora chiaro per ogni operaio che il governo dello zar è il suo peggiore nemico, un nemico che difende i capitalisti e lega mani e piedi agli operai. L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi e che anche i funzionari difendono gli stessi interessi; che al popolo lavoratore viene tappata la bocca e non gli si permette di parlare dei suoi bisogni; che la classe operaia deve necessariamente conquistarsi il diritto di sciopero, il diritto di pubblicare giornali operai, il diritto di partecipare a un organo rappresentativo popolare che deve emanare le leggi e vigilare sulla loro applicazione. Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto. Non a caso un ministro degli interni tedesco, copertosi particolarmente di gloria per aver perseguitato con tutte le sue forze i socialisti e gli operai coscienti, dichiarò un giorno di fronte ai rappresentanti del popolo: «dietro ogni sciopero è appostata l'idra della rivoluzione»; ogni sciopero rafforza e sviluppa negli operai la consapevolezza che il governo è il loro nemico, che la classe operaia deve prepararsi alla lotta contro il governo per i diritti del popolo.

Gli scioperi, dunque, abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una «scuola di guerra», scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una «scuola di guerra» non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il Paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono. Tale opinione è stata espressa anche da operai di altri Paesi, quando il movimento operaio era solo agli inizi e gli operai erano ancora molto inesperti. Ma è un'opinione errata. Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia. Certo, per la vittoria degli scioperi occorrono casse che sostengano coi loro fondi gli operai durante gli scioperi. Gli operai (abitualmente quelli di singole industrie, di singoli mestieri o reparti) organizzano tali casse in tutti i Paesi, ma qui da noi, in Russia, ciò è particolarmente difficile, perché la polizia dà loro la caccia, sequestra il denaro, arresta gli operai. Naturalmente questi sanno anche sfuggire alla polizia; naturalmente l'organizzazione di tali casse è utile e non vogliamo dissuadere gli operai dall'occuparsene. Ma non si può sperare che le casse operaie, essendo interdette dalla legge, possano attrarre una grande massa di aderenti; e quando gli aderenti sono pochi, le casse operaie non possono essere molto utili. Inoltre, persino in quei Paesi in cui i sindacati operai possono liberamente esistere e posseggono grandi fondi, persino in quei Paesi la classe operaia non può limitarsi nella sua lotta ai soli scioperi. Basta un ristagno nell'industria (la crisi che, per esempio, sta ora approssimandosi anche in Russia) perché i fabbricanti provochino deliberatamente degli scioperi, essendo loro talvolta vantaggioso cessare temporaneamente il lavoro e rovinare le casse operaie. Gli operai quindi non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista. In terzo luogo, gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il loro nemico e che bisogna lottare contro di esso. E infatti in tutti i Paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia. Un'altra volta parleremo particolarmente del modo come si conducono gli scioperi qui da noi, in Russia, e come gli operai coscienti devono servirsene. Per il momento dobbiamo rilevare, come abbiamo notato più sopra, che gli scioperi sono una «scuola di guerra», non già la guerra stessa; che gli scioperi sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme del movimento operaio. Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare, e realmente passano in tutti i Paesi, alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il Paese per diffondere fra gli operai il socialismo, per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i Paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Lenin, Opere, IV, pp. 315-325.
Scritto alla fine del 1899.
Pubblicato per la prima volta nel 1924 in «Proletarskaia Revoliutsia», n. 8-9.

Basta uno scoglio...

Uno scoglio, anche se in gruppo con altri, resta sempre uno scoglio, un lembo di terra aspro e inospitale; ma fate che, per disgrazia, si trovi in un punto considerato strategico da questa o quella potenza imperialistica, o sorga in acque particolarmente pescose, o puzzi lontano un miglio di petrolio da estrarre, o corre voce che contenga minerali di qualche valore, ed eccolo diventare oggetto di contese interstatali, pronte a scavalcare i confini di aridi contenziosi diplomatici per invadere il campo degli interventi armati.

Di simili ghiotti bocconi formicola il Mar del Giappone: non è dunque un caso che esso sia teatro di brame e interessi di potenza, tanto più che non di soli scogli sono popolati quegli specchi d'acqua, ma di Stati di vecchia o giovane taglia capitalistica, dotati quindi di robusti appetiti territoriali, si tratti di rivendicare un angolo di "spazio vitale" strategicamente ritenuto importante, o di contendere ad altri confratelli lucrosi diritti di pesca, estrazione o caccia. Esiste, è vero, una specie di codice marittimo, e presto vedrà la luce ad Amburgo un tribunale internazionale del mare; ma si sa che in regime borghese le clausole di qualunque codice sono elastiche, e quelle relative alle acque territoriali risentono della capricciosità dell'elemento al quale si presume che si applichino.

È così che, proprio in questi giorni (vedi "il manifesto" del 21 e del 24 febbraio), Giappone e Corea si contendono rumorosamente il possesso di scogli chiamati dal primo Takeshima e dalla seconda Tokdo; è così che gli isolotti Senkaku-Diaoyou, un tempo fornitori di innocue piume di albatros per vezzosi cappellini da signora, poi divenuti teatro di esercitazioni americane di tiro al bersaglio, infine rivelatisi ricchi di estesi giacimenti petroliferi sottomarini, stanno seriamente guastando i rapporti di buon vicinato politico ed economico fra Giappone, Corea e Cina.

Da quelle parti, inoltre, gli scogli si alternano a vere e proprie isole e, lungo le coste, le stanno a guardare con l'acquolina in bocca, ancor più fameliche dei vecchi e podagrosi imperialismi, le "Tigri dell'Estremo Oriente". È così che, se la Cina minaccia e intimorisce Taiwan, non le sta indietro nell'appetire le isole Spratlys in concorrenza con le Filippine, il Vietnam, il Brunei e la Malesia e, per motivi strategici, lo stesso Giappone; è così che Singapore e Malaysia si disputano l'isolotto di Pedra Branca, e la stessa Malaysia gareggia con l'Indonesia nell'estendere la propria tutt'altro che amichevole tutela su isole e isolotti al largo della costa orientale del Borneo; senza contare le brame giapponesi per le Kurili meridionali in mano ai russi e quelle dell'Australia per i diritti petroliferi nel mar di Timor. E tutti questi concorrenti nella corsa a scogli, isole e isolotti, fanno a gara, per far valere i propri "diritti", nel dotarsi di fregate, portaerei e sottomarini, in parte di provenienza russa.

Così la fiamma olimpica delle cupidigie imperialistiche vola da un punto all'altro dell'Estremo Oriente, con sommo gaudio dei fornitori d'armi e navi da guerra, e con tanti saluti alla Corte internazionale di giustizia, teoricamente chiamata a metter pace là dove serpeggia o già divampa la guerra. Anche uno scoglio basta per scatenare contese fra mercanti: lo vuole la legge non scritta del capitalismo.

LA CRISI DEL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE
(parte terza)

Continua da pagina 5

crescente liberalizzazione dei flussi internazionali di capitali, e di competere a livello mondiale ("Il Sole-24 Ore", 29/III/95).

La spinta alla concentrazione bancaria è una realtà su scala planetaria, ed è un aspetto della recrudescenza della competizione interimperialistica e della sua estensione dai mercati delle merci a quelli dei capitali. Non potendo limitarsi al tradizionale ruolo di sostegno all'industria, il sistema finanziario giapponese si dispone su quei mercati con tutta la sua potenza finanziaria e organizzativa, pronto a far vedere i sorci verdi ai più agguerriti rivali americani, tedeschi, inglesi e svizzeri.

Una via d'uscita: la regionalizzazione dell'Est asiatico

L'altra via d'uscita alla crisi di sovrapproduzione di merci e capitali è quella degli investimenti diretti e dello sbocco delle merci sui mercati delle aree d'influenza.

Lo sviluppo economico del Sud e dell'Est asiatico costituisce uno dei fenomeni di maggiore importanza degli ultimi anni e assume ancor più rilievo se posto a confronto con altre economie "emergenti" quali quella messicana. Non si tratta più solo di Nics (Corea del Sud, Hong-Kong, Taiwan, Singapore), ma di una seconda generazione di Stati a crescita elevata: Malesia, Thailandia, Indonesia e Filippine, oltre alle grandi regioni della Cina. Per quest'area si prevedono tassi medi di crescita del prodotto intorno al 7% e un incremento delle importazioni di oltre il 10%. L'aspetto più significativo è l'*accelerata integrazione dell'area*, destinata anche a pesare sulle sorti della grande area di libero scambio dell'Apec (13).

Dalla metà degli anni Ottanta, dopo il fatidico Accordo del Plaza, ai primi anni Novanta vi si è verificata una significativa crescita interna, sia in termini di scambi commerciali sia di investimenti di capitali, in particolare di investimenti diretti (auto ed elettronica). Il Giappone, anche grazie alla rivalutazione dello yen, è divenuto in poco tempo il maggior investitore dell'area e ha scalzato gli Usa da tale posizione. L'area nel suo complesso aumenta il proprio avanzo commerciale verso l'esterno (Usa ed Europa), ma accumula ingenti disavanzi nei confronti del Giappone, parallelamente alla notevole crescita della domanda interna.

Negli ultimi anni i ritmi delle transazioni infraregionali si sono intensificati ed è aumentato il flusso di investimenti diretti nipponici che tendono ad indirizzarsi verso Paesi di nuova industrializzazione dai tassi di crescita elevatissimi. Le imprese giapponesi investono, dislocano attività produttive, importano componentistica e riesportano prodotti finiti ad alta tecnologia. Contemporaneamente si saldano legami sempre più stretti a livello finanziario e di import-export che annullano gli effetti negativi del "superyen" (14).

Questa marcata tendenza alla regionalizzazione - che non riguarda solo l'Asia orientale - non è certo contraddetta dal proliferare di accordi internazionali, sempre più numerosi e sempre più fragili (15).

È unanime il giudizio che qui, in Estremo Oriente, si giocheranno le sorti della competizione economica tra le potenze mondiali. Il Giappone, i cui capitali in eccesso continuano ad agire da potente fattore di integrazione economica, è spinto ad estendere al piano politico e militare il suo ruolo dominante nell'area.

Conclusioni

La crisi del sistema finanziario nipponico è espressione della crisi del *capitalismo finanziario* che, stretto negli argini angusti della dimensione nazionale, tracima e invade attraverso mille canali lo spazio esterno, si internazionalizza.

È crisi *internazionale*, perché indotta dalla guerra internazionale delle merci e delle monete, e perché ogni crisi nazionale si ripercuote all'esterno: il Giappone non si può permettere un crollo dell'economia americana provocato da quello dei titoli di Stato - unico sostegno di un'economia in profonda crisi - ma nello stesso tempo necessita di liberarsi di quei titoli per coprire i suoi buchi finanziari; a maggior ragione gli Usa sono terrorizzati dalla crisi bancaria giapponese perché minaccia la stabilità del debito pubblico. Risultato: il buco finanziario giapponese si cronicizza e l'economia americana rimane al limite del tracollo.

Masse crescenti di capitali giapponesi prendono direzioni diverse da quella del finanziamento del debito americano. Spinti dalle rispettive crisi e dalle sempre più deboli "riprese" dell'economia internazionale, gli imperialismi accentuano lo sforzo per la creazione di aree d'influenza che costituiscano altrettanti sbocchi ai capitali e alle merci in esubero. I flussi finanziari si propongono alla scala planetaria (globalizzazione), ma a scala regionale si compie l'effettiva integrazione tra i capitalismi più maturi e quelli giovani. Il processo non è lineare, vuoi perché i colossi si ostacolano reciprocamente, vuoi perché i capitalismi giovani hanno pur sempre carattere "nazionale"; inoltre, forti di elevati tassi di crescita, si trasformano rapidamente in temibili concorrenti. Inevitabilmente l'integrazione economica, per completarsi e stabilizzarsi, chiama l'integrazione politico-militare.

La crisi giapponese è, nello stesso tempo, riferibile alle caratteristiche del modello economico del paese, il cui sistema finanziario, tradizionalmente finalizzato al sostegno dell'industria nazionale, è entrato in crisi in virtù dell'accentuata competizione tra imperialismi. Il capitalismo finanziario giapponese cerca una via d'uscita *accentuando la tendenza all'esportazione di capitali*.

Essa assume la forma della crescente delocalizzazione delle attività produttive e degli investimenti diretti all'estero e dell'intensificazione dell'esportazione di capitali là dove si prospetta una redditività più elevata.

Contemporaneamente, il sistema creditizio si ristruttura per meglio affrontare la competizione internazionale sul mercato dei servizi finanziari, cerca nuove vie di valorizzazione autonoma dei capitali per compensare la riduzione di profitti dovuta alla crisi produttiva.

Considerata in rapporto a quella di altri poli imperialistici, la posizione giapponese sembra godere della forza maturata in decenni di crescita e del notevole sviluppo dell'area di appartenenza. Ma il dato significativo, in un Paese che registra pur sempre un enorme attivo della bilancia commerciale, è che *ciononostante l'economia interna è impantanata in una lunga stagnazione, al limite della recessione*. La realtà è che il Giappone produce troppo non solo rispetto alle capacità di assorbimento del mercato interno, ma anche rispetto a quelle attuali del mercato internazionale, sempre più condizionato dal generalizzarsi di politiche deflattive (16).

La stagnazione va ricollegata all'eccessivo gonfiamento della capacità produttiva del Paese, consentito dall'enorme disponibilità di capitali, e all'*espansione del credito* negli anni della *bubble economy*. La formidabile ristrutturazione dell'apparato produttivo ha ridotto i costi di produzione, incrementato l'intensità di capitale e la produttività per addetto, mettendo il Giappone nella condizione di affrontare le ripercussioni del superyen sui mercati esteri. Ma, nello stesso tempo, una macchina così potente è costretta a muoversi a basso regime nel percorso stretto dei rapporti di produzione capitalistici e in quello accidentato del mercato internazionale, nella cui "globalizzazione" sono sempre ben visibili i tratti del tradizionale protezionismo, al quale nessuno, Giappone in testa, intende rinunciare (17).

La crisi assume il volto monetario della *deflazione che è, finalmente, quella tanto attesa che colpisce i capitalisti e risparmia i proletari*. Per ora è solo un segnale, un sintomo; ma il Giappone ha realizzato, in economia, tutto ciò che gli altri Paesi capitalistici ostinatamente perseguono: moneta forte, attivo commerciale, bassi tassi d'interesse, bassa inflazione... Se davvero il modello giapponese è il faro che indica la rotta, è tutta la flotta che è destinata ad arenarsi sugli scogli della prossima crisi generale.

---

(13) Il Giappone fa parte, con gli Usa e altri 16 Stati, dell'Apec, nato nel 1989 come struttura informale per i Paesi del Pacifico e divenuto nel 1994 a Giacarta, un vero e proprio organismo con obiettivi precisi da realizzare. Nel 1993 il Pil totale dell'area è stato di oltre 12000 miliardi di dollari, circa la metà di quello mondiale. Accanto ai colossi, vi aderiscono Paesi in via di sviluppo, come Cina e Indonesia, e nel prossimo futuro potrebbero entrarvi Russia, India e Vietnam. L'idea iniziale - di legare le economie in una logica di "regionalismo aperto" - si è tradotta nella decisione di creare un'area di libero scambio e investimento entro il 2020. Per gli Usa si tratta di usare questo strumento per impedire una regionalizzazione dell'area asiatica che li escluda e di legare l'Apec e il Nafta in modo diretto; per il Giappone, che ha assunto la presidenza dell'organismo, l'obiettivo è evidentemente quello di rafforzare la propria posizione predominante nell'Est asiatico.

(14) I Pvs dell'Asia registreranno nel '95 un incremento del pil dell'8,7; i maggiori successi vanno ascritti alla Cina (+11,4%) e alla Corea del Sud (+9,7). Al fenomeno dell'integrazione "nippocentrica" dell'area si attribuisce grande rilevanza in due articoli apparsi in "Mondo economico" del 20/2/95 e "La Repubblica, Affari e Finanza" del 18/12/95.

(15) Nel gennaio di quest'anno, dopo sei anni di faticose trattative, il vecchio Gatt è stato sostituito dal Wto (Organizzazione internazionale per il commercio), con il compito di sovrintendere all'applicazione degli accordi sul commercio internazionale raggiunti in sede di Uruguay Round. La sostituzione si è resa necessaria per "l'evoluzione del commercio mondiale, l'importanza assunta in esso dai servizi, la tutela della proprietà intellettuale, la diffusione di barriere non tariffarie". L'aspra battaglia tra i colossi americano, europeo e giapponese per la presidenza dell'organismo - vinta dagli Usa con la nomina di Ruggiero - "ha messo davanti agli occhi di tutti come l'economia globale sia sempre divisa da singoli interessi e da orgogli nazionali". L'organizzazione "dovrebbe garantire l'effettiva liberalizzazione in un mondo in cui la tendenza alla regionalizzazione del commercio è evidente e le spinte protezionistiche sempre pronte a riemergere" ("Mondo economico", 24/12/94 e 10/4/95).

(16) È quanto rileva con apprensione M. De Cecco in *La folle corsa dell'Europa verso la deflazione*, in "La Repubblica, Affari e Finanza" dell'11/12/95. Anche gli Usa, che a prezzo di un vertiginoso indebitamento hanno permesso per decenni l'espansione economica dei concorrenti, sono costretti a perseguire politiche di contenimento della spesa pubblica e del disavanzo commerciale.

(17) I proclami a favore della liberalizzazione dei mercati non sono mancati, anche di recente, da parte giapponese. Nel luglio scorso i ministri economici avevano sottolineato "la necessità di procedere con una veloce deregolamentazione dei mercati in modo da favorire una maggiore competitività, ma soprattutto maggiori investimenti dall'estero. La fortezza Giappone non paga più, per cui il Paese deve cambiare radicalmente strada" ("Il Sole-24 Ore", 12/7/95). Solo due mesi dopo, in merito alla manovra di settembre del governo giapponese, nell'articolo de "Il Sole-24 0re" (21/9/95) si rileva come in essa manchino del tutto le aperture concrete del mercato interno alla concorrenza estera. Perché ciò avvenga ci vorrebbe "una completa revisione e rivoluzione della struttura stessa del Giappone: eliminando i cartelli, le barriere all'importazione, favorendo la concorrenza dall'esterno e cambiando l'organizzazione distributiva". Come dire cambiare la natura stessa del Giappone; o meglio, la natura intrinseca di ogni capitalismo che sempre, in primo luogo, è "nazionale", soprattutto quando si "internazionalizza".

STUPIDARIO ELETTORALE

Continua da pagina 5

Prodi da parte dei commercianti di Torino, "e se io vado dai metalmeccanici forse incontro difficoltà analoghe" ("La Repubblica", 5/3/96). Salvo poi concludere, in puro stile borghese-populista, che i lavoratori dipendenti rappresentano la parte "garantita" della società e quelli autonomi la parte "non garantita. Purtroppo la destra si deve rendere conto che ha un temibile concorrente che la incalza nel suo ruolo di "donchisciotte" della piccola e media borghesia: ormai anche la sinistra incontra difficoltà con i metalmeccanici e reputa più proficuo rivolgersi altrove.

Armando Cossutta, annunciando il patto di desistenza con l'Ulivo, ne spiega il contenuto, affermando che "non è un'allenza di governo nè programmatica, è un accordo elettorale per ottenere l'elezione del maggior numero possibile di deputati e senatori per battere la destra" ("La Repubblica", 8/3/96). Come a dire che il fine (ottenere uno sparuto numero di posti sicuri nel Parlamento borghese) giustifica i mezzi (l'appoggio incondizionato al centro-sinistra sulla pelle del proletariato): ovvero riscoprire Machiavelli e dimenticare Marx!

Ecco perché non ci stupiscono più di tanto le dichiarazioni di Fausto Bertinotti a favore della piccola impresa: "...non sono evasori i piccoli commercianti ed artigiani, quei settori più poveri del commercio e dell'artigianato. L'evasione si trova nella grande rendita e in alcune aree del lavoro autonomo ad alto reddito" ("La Repubblica", 7/3/96). E ancora: "la nostra proposta di tassare i BOT fa salvo il piccolo risparmio al di sotto dei 200.000.000" ("La Stampa", 4/3/96).

Sembra davvero che i voti della piccola e media borghesia facciano gola proprio a tutti!!!

La farsa della campagna elettorale

Anche nell'operazione di immagine pubblicitaria che si ripresenta ad ogni competizione elettorale, Polo ed Ulivo tendono ad assimilarsi l'un l'altro.

"In linea con il proprio motto di chiarezza e coerenza i comizi di An saranno delle vere e proprie feste di stampo antico, spettacoli di piazza alla vecchia maniera, con tanto di ballerini e lanciatori di coltelli" ("La Repubblica", 2/3/96). Si prevedono anche omaggi artistici o mangerecci delle varie zone: formaggio grana in Emilia Romagna e mele della Val di Non in Alto Adige ("La Repubblica", 8/3/96):

Certo è difficile cogliere il collegamento tra la "chiarezza" e "coerenza" sbandierate da An e gli spettacoli in piazza con le mascherine locali ed i gadgets di prestigio, ma l'arcano è presto svelato dalle ulteriori dichiarazioni di Roberto Jannarilli, creativo responsabile per la campagna elettorale di An, secondo cui l'obbiettivo è di coinvolgere le famiglie nelle piazze e far riscoprire le radici "popolari" degli Italiani; si vuole "cercare l'Italiano tipo con i suoi problemi (falegname, casalinga, commerciante, ecc...), gente che possa salire su un palco e sostenere un contraddittorio, spiegare le sue ragioni, chiedere spiegazioni. Prenderemo la presentatrice più amata della TV della regione e sarà lei a condurre il dibattito ("La Repubblica", 8/3/96). Vale a dire un vero e proprio karaoke elettorale: il massimo della democrazia con il massimo del divertimento. Peccato che il vecchio Pci questa formula l'abbia ormai inflazionata con decenni di Festa dell'Unità e di "comunismo da salamelle".

La campagna elettorale del Pds è molto meno ludica e più seriosa. Negli spot televisivi in stile minimalista e con toni sfumati il leader D'Alema cerca di convincere gli italiani a "liberare le energie", "semplificarsi la vita", "dare certezza ai propri figli, per un futuro fatto di città con spazi verdi, una scuola che funziona, il lavoro". Ed il lavoro non è che una tra le cinque questioni-chiave portate avanti dal Pds, insieme alla cultura, alla pubblica amministrazione, alla sicurezza dei cittadini e, udite udite, al mercato! ("L'Unità", 12/3/96). Nelle parole degli slogans studiati a tavolino dai pubblicitari per i posters elettorali del Pds, sembra quasi di sentir declamare Berlusconi o il più antico Istituto Luce di mussoliniana memoria: per un'Italia "Forte e Serena", "Giovane e Sicura", "Seria e Pulita" ("La Repubblica", 9/3/96).

Un'ultima notizia che può suscitare qualche interesse arriva dalla "Stampa" del 6/3/96: D'Alema ci informa che, dopo le elezioni, verrà tolto dal simbolo del Pds il logo della falce e martello con sigla Pci, per sostituirlo con la rosa dei socialisti europei. Certo un simbolo non fa un programma, ma perlomeno risulterà chiaro che di "comunista" questo partito non ha più nemmeno l'ombra, se mai l'ha avuta.

Ma quanta importanza attribuisca al proprio simbolo il segretario del Pds emerge dalle parole di D'Alema stesso che, parlando dell'opportunità di mantenere fino alle elezioni l'attuale simbolo, afferma: "L'estrema vicinanza delle elezioni ci consiglia di proporre un simbolo che non risulti ignoto e sconosciuto agli elettori del Pds e sia al tempo stesso arricchito di elementi grafici che diano visibilità alle altre componenti dell'aggregazione. Questo per non disperdere voti, e al tempo stesso, rendere chiaro il progetto nuovo che si avvia".

Dopo aver sottolineato queste perle del riformismo elettoralista e parlamentarista, non servono altre parole per spiegare le ragioni del nostro astensionismo militante.

Vita di Partito

Belluno I continui interventi alle conferenze pubbliche di "Punto Rosso" hanno dato come risultato la richiesta al compagno di tenere un incontro sul fascismo, nel quale è stata ribadita la nostra analisi: il fascismo non è un ritorno a rapporti economici precapitalistici, né una forma politica opposta alla democrazia, ma il modo con cui la borghesia esercita il suo potere, quando si sente minacciata da una forte ripresa del movimento operaio (come fu appunto in quegli anni). In occasione dell'affare Zanussi di Mel, fabbrica metalmeccanica (l'utilizzo, secondo le nuove "invenzioni" del capitale per estorcere maggiore plusvalore, della flessibilità con introduzione dei turni di notte) è stato distribuito un volantino, a seguito dell'assemblea di fabbrica del 6/2, in cui i sindacati accettavano l'accordo. C'è stata una protesta operaia, anche se minoritaria: alcuni operai si sono detti traditi dalla RSU, hanno gridato di stracciare le tessere e hanno proposto un referendum per bloccare l'accordo. Il nostro volantino ("Perché dire no alla Zanussi"), dopo aver salutato con piacere questa presa di posizione, ha ribadito il tradimento dei sindacati, che hanno ormai definitivamente anteposto gli interessi dell'economia nazionale a quelli della difesa delle più elementari condizioni di vita dei lavoratori. Agli attacchi del capitale (eliminazione della scala mobile, accettazione degli esuberi di mano d'opera, licenziamenti, trasferimenti anche oltre i 100 km, aumento sfrenato dei ritmi di lavoro ecc.) i lavoratori devono rispondere con una sola via, quella di sempre. "La lotta deve uscire dalla fabbrica, deve cercare il collegamento e la solidarietà degli operai delle altre fabbriche (per inciso, la stessa proposta dei turni di notte è stata accettata alla Pirelli), del gruppo e del territorio. Si deve realizzare un fronte unico di lotta per la salvaguardia dei propri interessi che sono inconciliabili con quelli del padronato... Solo unita la classe operaia può opporsi allo sfruttamento sempre più intenso del modo di produzione capitalistico".

Schio Il 3 marzo è stata inaugurata la nuova sede (si trova in via Cristoforo, 105, come riportato nel riquadro, a rettifica dell'indirizzo errato pubblicato sul numero 2 del giornale), con la seconda parte della relazione pubblica "Rosa Luxemburg: riforme sociali o rivoluzione?", che verrà ulteriormente sviluppata nella nostra stampa. La conferenza, cui erano presenti numerosi simpatizzanti, ha avuto esito ottimo. Ai compagni di Schio, che hanno lavorato intensamente per la sistemazione della nuova sede raggiungendo un risultato veramente straordinario, il nostro augurio di ulteriore buon lavoro. L'inaugurazione è stata accompagnata da un brindisi: alla ripresa della lotta di classe e alla sua inevitabile meta della conquista del potere, mediante la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

Milano Continua, intensa, l'attività interna della sezione, con la preparazione dei futuri compagni. In questo mese è stato letto e commentato il nostro testo di partito "I fondamenti del comunismo rivoluzionario". Buon esito hanno avuto gli strillonaggi in diverse zone della città. Sono continuate le presenze di alcuni compagni nella zona del lodigiano, dove numerose piccole aziende (Balzaretti Modigliani di Crespiatica, Nuova Esi di S. Martino in Strada, Miragoli di Spino d'Adda, per citarne alcune) stanno ristrutturandosi nell'unico modo che il capitalismo conosca: licenziamenti e aggravi dei ritmi di lavoro. È stato distribuito un volantino "Localismo da debellare, comunismo da costruire", di cui riportiamo alcuni passi: "È più che mai necessario, oggi, che i lavoratori delle fabbriche in crisi si organizzino delegittimando i sindacati ufficiali, ormai da troppo tempo svenduti alla volontà dei padroni. E che, senza distinzione di sesso, colore della pelle ed azienda di appartenenza, lottino subito contro i licenziamenti, per aumenti salariali e diminuzione dei ritmi di lavoro, utilizzando l'unica arma disponibile: lo sciopero generale senza preavviso e senza limiti di tempo... Solo così, riprendendo a lottare sul terreno di classe, si potrà pretendere di strappare qualche cosa alla classe dei capitalisti. Ma non illudiamoci: l'esperienza ci ha insegnato che quanto la borghesia è costretta a concedere oggi, sarà subito pronta a riprenderselo domani, non appena il proletariato abbasserà la guardia: anzi, se lo riprenderà con gli interessi. Partendo dalle lotte sul piano rivendicativo, bisognerà ricostruire una solidarietà di classe, che permetta, quando le contraddizioni del capitale si faranno più acute, di combattere sul piano politico sotto la guida del partito di classe, del Partito comunista internazionale... Liberando se stessa dalle catene del capitale, la classe operaia libererà tutta l'umanità dallo sfruttamento capitalistico".

Forlì Per quanto riguarda l'incontro pubblico del 24/3 su "Imperialismo e guerre" riferiremo sul prossimo numero del giornale. L'attività dei compagni è stata continua e preziosa, con lo strillonaggio e il volantinaggio. Anche qui è stato distribuito un volantino, che, ribadendo la gravità dell'attacco capitalistico alle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia, denuncia il tradimento dei sindacati ufficiali: "È vitale per tutta la classe borghese che ogni operaio stia chiuso dentro la propria officina, è vitale per ogni padrone che, dentro la sua officina, quando si tratta di salario e di condizioni di lavoro, i suoi operai siano uno contro l'altro; è vitale che il proletariato sposi la causa opposta borghese. E a questo dedicano le loro forze gli pseudo-difensori sindacali e politici della classe operaia. Contro la corporazione dell'intera classe borghese, riunita sotto il suo Stato, essi praticano la frantumazione della classe operaia. Alla inconciliabilità di interessi essi contrappongono la menzogna della comunanza di interessi, la cultura aziendale, la cultura di affamarsi e sfruttarsi con le proprie mani. Alla lotta di classe e ai suoi strumenti di lotta essi contrappongono e praticano la collaborazione di classe, la pace sociale, la concertazione. Così la classe operaia è legata e imbavagliata, schiacciata da un unico e trino padrone: Confindustria-governo-sindacati".

Firenze Si è svolto il 25/2 l'annunciato incontro pubblico su "Partito di classe e questione sindacale", cui hanno partecipato militanti di altre città e alcuni simpatizzanti. La relazione è stata suddivisa in 4 parti: nella prima si sono rievocati i punti di principio sulla questione, nella seconda si sono delineate le tre fasi dell'atteggiamento della borghesia nei confronti delle organizzazioni sindacali (divieto, tolleranza, assoggettamento), nella terza si sono richiamate le posizioni di Marx, Engels, Lenin e della sinistra comunista, nella quarta si è svolto il tema degli orientamenti di azione pratica in materia sindacale, mettendo in evidenza (e in questo senso le citazioni hanno svolto un ruolo dimostrativo importante) la perfetta continuità tra l'impostazione di Marx ed Engels e quella, successiva nel tempo, di Lenin e della Sinistra comunista.

Il nostro Partito non ha "aggiornato" nulla neanche in materia sindacale, ma ha applicato con rigore e coerenza i princìpi già saldamente enunciati un secolo e mezzo fa. La giusta impostazione marxista del rapporto tra partito rivoluzionario e organizzazioni sindacali mette al primo posto il Partito, mentre il sindacato, contrariamente a quanto affermano gli anarcosindacalisti, assume un ruolo ad esso subordinato sulla via che porta all'emancipazione della classe operaia. Questo concetto è già perfettamente scolpito negli Statuti generali della I Internazionale, che, al punto 7, stabiliscono inequivocabilmente: "nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti. Questa organizzazione del proletariato in partito politico è necessaria allo scopo di assicurare la vittoria della rivoluzione sociale e il raggiungimento del suo fine ultimo: la soppressione delle classi. L'unione delle forze della classe operaia, che essa ha già raggiunto grazie alla lotta economica, deve anche servirle di leva nella lotta contro il potere politico dei suoi sfruttatori. Siccome i magnati della terra e del capitale utilizzano sempre i loro privilegi politici per difendere e perpetuare i loro monopoli economici e per asservire il lavoro, così la conquista del potere politico è diventata il grande dovere del proletariato". È qui racchiuso il concetto che le associazioni economiche devono costituire la leva del movimento di emancipazione della classe operaia anche se solo la costituzione del Partito politico permette al proletariato di agire come classe. Il Partito rivoluzionario ha come scopo ultimo la distruzione del dominio capitalistico, ma non per questo nega l'importanza delle lotte rivendicative; al contrario, le considera come tappe importanti attraverso le quali il proletariato si allena per la lotta finale; i loro successi e i loro fallimenti, così come l'estendersi dell'unione tra i lavoratori che esse determinano, costituiscono per enormi masse di sfruttati la più fondamentale delle esperienze. In definitiva le associazioni economiche sono un fondamentale terreno di inquadramento ed organizzazione delle masse lavoratrici e potranno costituire un elemento fondamentale per assicurare la vittoria al partito rivoluzionario. Questo agisce all'interno dei sindacati, da un lato, mettendo in guardia i proletari in essi inquadrati dalle facili illusioni circa la possibilità di ottenere miglioramenti *permanenti* nel quadro della società capitalistica; dall'altro, incitando al metodo della lotta per la difesa dei reali ed esclusivi interessi proletari contro ogni tentativo di subordinarli a un falso "interesse generale della nazione". I militanti del Partito si abiliteranno così a dirigere le masse dei lavoratori e saranno riconosciuti da queste come i dirigenti più devoti e conseguenti.

La tattica sindacale del Partito non cambia nella fase attuale solo perché oggi i sindacati sono inglobati nell'apparato statale. Il Partito ritiene, infatti, reversibile il processo di sottomissione e infeudamento della classe operaia allo Stato capitalistico. Essa sarà costretta dalla forza materiale dei fatti a battersi contro il capitale e per condurre tale lotta dovrà necessariamente ricostruire organizzazioni economiche di difesa, che non potranno non scendere sul terreno della lotta aperta. Il Partito dovrà incoraggiare la nascita e il rafforzamento di tali organismi e tentare di conquistarne la direzione. La ricostruzione dei sindacati di classe (essi saranno veramente tali se diverranno cinghia di trasmisssione del Partito) non sarà, tuttavia, questione risolvibile nell'arco di tempi molto brevi. Perciò il Partito non predica oggi la velleitaria parola d'ordine dell'uscita dai sindacati di regime, ma penetra in essi al fine non già di riconquistarli (cosa ormai inconcepibile) ma di portare a più larghe masse la sua parola denunciando l'opera disfattista delle loro dirigenze. Nello stesso tempo i nostri militanti partecipano a tutti quegli organismi che nascono dal disgusto dei lavoratori per la politica collaborazionistica dei sindacati ufficiali, non vedendo in essi l'avvenuta rinascita del sindacato di classe in quanto costituiscono una risposta ancora frammentaria e inficiata perlopiù da illusioni democratiche, ma sforzandosi di indirizzarli su una linea coerentemente classista.

Concluso il rapporto, la riunione è proseguita con l'approfondimento di alcuni temi in risposta alle domande di compagni. Si è così messo in evidenza come la perdurante situazione di passività della classe operaia renda ancora estremamente difficile al Partito l'opera di collegamento con le masse, ribadendo tuttavia che a causa del perdurare del corso negativo dell'economia capitalistica a livello internazionale le condizioni di vita dei proletari in tutti i paesi capitalistici, perfino in quelli più sviluppati, stanno deteriorandosi, mentre lo Stato borghese va sempre più erodendo quelle misure di previdenza e assistenza che hanno per tanti anni corrotto il proletariato (fra l'altro, solo il permanere di tali misure, anche se sempre più rosicchiate, ha fatto sì che i proletari abbiano reagito in modo finora così debole al continuo peggioramento degli ultimi anni). Ma ora anche queste deboli riserve stanno per sparire; l'insieme di questi fattori rimetterà in moto le masse, e in tale situazione le nostre posizioni troveranno certamente un'eco più vasta.

Incontri pubblici

Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

15 aprile 1996, ore 21

Il nostro "no" alle elezioni: da quando e perché

29 aprile 1996, ore 21

Bilancio delle elezioni: quali prospettive per il proletariato

Casalpusterlengo

(Sala Grande dell'ex Biblioteca, via F. Cavallotti)

31 marzo 1996, ore 17,30

Flessibilità, salario e riduzione d'orario: vediamoci chiaro

Firenze

(c/o Sala DEA, via Alfani, 4rosso)

26 maggio 1996, ore 10

Bilancio delle elezioni: quali prospettive per il proletariato

Perché la nostra stampa viva

(in migliaia di lire – al 28/2)

Milano: Petronilla 20, il cane 20; Senigallia: Nazareno 120; Bari: Roberto per il IV vol. della "Storia della Sinistra" 50; Cervia: Aida 20; Torre Pellice: Renato 100; Forlì: Gigi 20, Valeria 10, Titti 10, la sezione 60, spese non trattenute 272; Milano: Antonio A. 70, Severo D.F. 20; Asti: Ernesto 15, Mario 5; Tarcento: Denis 10; Messina-Reggio Calabria: la sezione 100, lettore di Messina 10; Gaeta: un compagno 10; Sesto Fiorentino: Tersilio 55; Poviglio (RE): Umberto 70; Bolzano: la sezione 20; Bologna: la sezione 35; Cagliari: 5; Milano: la sezione 55, Pino e Serena 50, per il IV vol. "Storia della Sinistra" la sez. 50; Serena e Pino 50, Michele B. 35, Corrado F. 35; Treviso: Tullio 20; Asti: Ernesto 15; Milano: Mauro 20; Forlì-Bagnacavallo: la sezione 60 e per spese sostenute 103, Gigi 20, Ferruccio 20, Giuliano in memoria di Gastone 50; Civita Castellana: Dino 30; Carrara: Fabrizio 20; Milano: la sezione 78, Silvano da Piombino 25, Serena e Pino 50, Claudio e Mariotto 60; per il IV vol. della "Storia": la sezione 87, Silvano di Piombino 25, a colazione fra compagni (4/2) 25, Serena e Pino 50, Mariotto e Claudio 60; Roma: Sergio e Francesco 20, Sandro 10, Ludovico 5, Maurizio Po. per il IV vol. della "Storia" 50.

SCHIO

La nuova sede della sezione, aperta a lettori e simpatizzanti ogni sabato dalle 16 alle 19, si trova in via Cristoforo, 105 (loc. Magré).
In sede sono disponibili i nostri testi di partito, Riunioni e le raccolte rilegate de «il programma comunista».
Richiedere a: c.p. 154 – 36015 Schio (Vi).

Nostri lutti

Con profondo dolore apprendiamo la scomparsa, avvenuta il 3 marzo, del compagno *Arsenio Fusaglia* di Foligno, una delle figure storiche del movimento operaio locale e membro del nostro Partito dal 1952. Aveva 93 anni, ma non aveva mai cessato di seguire con passione la nostra stampa e di difendere le nostre posizioni. Vada alla Sua memoria il nostro commosso saluto, e al Centro Studi Pietro Tresso un vivo ringraziamento per averci comunicato con rara sollecitudine la dolorosa notizia.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (al martedì dalle 21 alle 23,30)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro nuovo recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73.
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Malgré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 20.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. / 50% Milano

Anno XLV
n. 4 – metà aprile 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

CHE IL 1° MAGGIO TORNI A ESSERE ROSSO!

In questo numero

Forse nessuno fra i giovani proletari che sfileranno quest'anno nei cortei del 1° maggio sa che fu la II Internazionale nel 1889 a decretarlo giornata mondiale dei lavoratori, e lo fece in memoria dello stesso giorno di tre anni prima a partire dal quale una grande federazione sindacale americana aveva proclamato che nessun operaio dovesse lavorare più di otto ore al giorno. I più forse ignorano che il triennio 1886-1889 fu solcato negli Usa da poderose lotte in difesa di quel principio, e che esse scatenarono feroci ondate repressive da parte dell'ordine costituito borghese[1]. Pochi si rendono conto insomma (ma chi si è preoccupato o si preoccupa di dirglielo?) che il 1° maggio vide la luce come solenne omaggio ai combattenti di una tragica quanto grandiosa battaglia, sostenuta a favore di una rivendicazione destinata ad essere soddisfatta solo dopo nuove e non meno ardenti lotte estese a tutti i grandi Paesi industriali; e che celebrarlo oggi significa rinnovare un giuramento di *guerra senza quartiere* al capitalismo con la sua sete insaziabile di profitto.

La squallida storia del secondo dopoguerra mondiale ha voluto che questo carattere distintivo del 1° maggio andasse smarrito; in Italia, se ne è fatto poco più di un'appendice della giornata patriottica, quindi interclassista, del 25 aprile (quest'anno, come se non bastasse, della chiamata alle urne); ne ha insomma oscurato il carattere internazionale e il significato di classe, e di battaglia di classe. Commemorando le migliaia di proletari caduti nella sfortunata insurrezione parigina del giugno 1849, Marx scriveva: "La Repubblica tricolore porta ormai un unico colore, il colore degli uccisi, il colore del sangue". Da allora la bandiera dei lavoratori ha e deve conservare quest'unico *colore*, il colore rosso fiamma non dei membri di una nazione o, meno ancora, di una categoria, ma dell'esercito internazionale ed antinazionale dei salariati, di qualunque età, di qualunque mestiere, di qualunque grado, di qualunque paese, di qualunque tinta.

1° maggio: giornata di tutti i lavoratori, non importa di quale affiliazione politica, uniti dalla comune volontà di battersi in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro e del loro incessante miglioramento.

Ma - scriveva ancora Marx nel 1851 - "ogni movimento in cui la classe operaia si oppone come *classe* alle classi dominanti, e cerca di far forza su di esse con una pressione dall'*esterno*, è un *movimento politico*". Assurdo e controrivoluzionario, quindi, rinchiudere il 1° maggio nella cerchia ristretta di rivendicazioni puramente economiche e inevitabilmente parziali: assurdo e controrivoluzionario circoscriverlo nella richiesta di un salario meno avaro e di un tempo di lavoro meno asfissiante e, per giunta, precario, e non conferirgli invece il senso di una giornata di battaglia sulla via che porta all'abolizione dello stesso lavoro salariato. Ma dir questo è affermare che la lotta di classe è in realtà una storica guerra; che essa non ha confini come non ha confini il capitale; che dal corso stesso, accidentato e spesso tragico, delle lotte economiche minimaliste non può non sprigionarsi prima o poi il grido - salito al cielo nello stesso 1849 - della *"dichiarazione della rivoluzione in permanenza*, della *dittatura di classe* del proletariato come punto di passaggio necessario per *l'abolizione delle differenze di classe in generale*, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti, per il sovvertimento di tutte le idee che germogliano da queste relazioni sociali[2].

***

Depositario di queste verità materialisticamente fondate è il partito rivoluzionario marxista, organo della costituzione del proletariato in classe in un ciclo di cui siamo appena agli inizi e, domani, della sua rivoluzione e della sua dittatura; e - siamo i primi a riconoscerlo - questo partito oggi è poco più di una voce clamante nel deserto. Ma è lo stesso procedere oggettivo del modo di produzione capitalistico a segnare la via che non può non condurre, in un arco di tempo sia pur lungo e tormentato, al suo abbattimento rivoluzionario, e a ridare così oggi al 1° maggio il valore di una battaglia di portata storica immensa e di significato mondiale.

Il capitalismo ha steso le reti della sua produzione e dei suoi scambi sull'intero pianeta travolgendo e trasformando da cima a fondo antiche, perfino millenarie società ed economie. Ma, lungo questo percorso, tende a rinchiudere nell'ambito ristretto e meschino di innumerevoli Stati nazionali sia le proprie forze, i frutti della sua poderosa espansione, sia, nello stesso tempo, una classe operaia di cui ha distrutto o legato strettamente al suo carro le stesse organizzazioni immediate di difesa, e, via via, i partiti nati come suoi irriducibili avversari, mentre riaccende lungo le grandi arterie della sua globalizzazione - una globalizzazione di cui non si stanca di vantare i pregi e le meraviglie - la putrida fiamma di innumerevoli conflitti locali e regionali. Si espande, fiero dei suoi commerci e delle sue transazioni, e , nella stessa misura, si immiserisce.

Il capitalismo chiama i proletari all'osservanza di una flebile pace sociale, al massimo distribuendo loro le briciole di uno squallido assistenzialismo, di un tetro e miserabile "Stato sociale"; da parte sua, è tutto un clangore di guerre commerciali, di corsa affannosa delle sue unità "nazionali", grandi o piccine, a strapparsi mercati o a dividersene le spoglie. È pieno di vita, ma non diffonde che morte.

Grazie ai prodigiosi sviluppi delle più complesse tecnologie, esso ha avvolto l'intero mondo abitato in una fitta rete di impianti di produzione e commercializzazione dei prodotti del lavoro umano, e se ne vanta come di una magnifica conquista; ha spinto il processo di automazione fino a livelli soltanto ieri inconcepibili. Nella stessa misura, esso offre, ogni giorno più, lo spettacolo di una disoccupazione crescente e di una incalzante precarietà di tutti i rapporti sociali, a cominciare dal posto di lavoro. Il suo cammino è seminato di conquiste, ma ognuna di esse gronda miseria e sangue, e annuncia disastri.

Ed è vero che, in prospettiva, tutto questo significa scavarsi progressivamente la tomba. Ma, a prevenire sia pure transitoriamente il disastro di crisi fastidiosamente ricorrenti, l'attuale modo di produzione ha pur sempre - come ha dimostrato, ben due volte in un secolo, di possedere - la risorsa della guerra non più soltanto locale ma generale; il bagno di sangue chiamato a riaprire man mano, su un gradino di volta in volta superiore, il ciclo della produzione e riproduzione allargata, dopo aver distrutto masse enormi di mezzi di produzione divenuti nemmeno più inutili ma dannosi dal punto di vista della valorizzazione del capitale, e di forze-lavoro in eccesso - come del resto non esita a preannunciare in questo o quell'angolo della Terra fra gli strilli impotenti dell'umanitarismo laico e religioso e della retorica ecologista.

È dunque lo stesso capitalismo a mostrare *nei fatti* l'urgenza che i proletari dal sudore della cui fronte (un sudore troppo spesso tramutatosi in sangue) è nata e nasce l'enorme piramide di "beni" di cui l'umanità "gode", ignara del fatto che in essi è contenuta la propria condanna a morte - lenta o fulminea che sia -, raccolgano la sfida di una battaglia che per essi è ormai, inesorabilmente, di vita o di morte, a qualunque partito o setta appartengano, in qualunque fede religiosa abbiano creduto di trovare riposo e sollievo, qualunque lingua parlino (benché lo stesso modo di produzione borghese tenda ad omologare tutte le lingue in una variante ibrida del linguaggio della potenza dominante), di qualunque Stato siano formalmente sudditi.

***

Torni il 1° Maggio a tingersi non di rosa pallido o di pomposo tricolore ma di rosso fiamma; tornino le lotte quotidiane per una giornata di lavoro meno asfissiante, meglio retribuita, non più vincolata ai capricci della flessibilità, a superare i confini maledetti della fabbrica x, della regione y, della città z, contro l'asservimento dei sindacati (che pure erano sorti per difendere gli operai, non per tutelare gli interessi che si pretende essi abbiano in comune con l'"intera nazione") ai poteri locali e centrali della classe avversa. Tornino gli sfruttati di ogni Paese a proclamare guerra aperta ai templi dorati del capitale, alle roccaforti industriali e finanziarie del suo orgoglioso dominio, ai presunti sacrari della sua cultura, alle cattedrali delle sue religioni. O la schiettezza e vigoria del rosso e della sua bandiera, o la codardia del rosa pallido riformista e del borioso tricolore patriottico!

Ce lo insegna tutta la storia della classe dominante e delle sue istituzioni, ce lo ricordano quasi due secoli di lotte sostenute dalla classe operaia su tutti i fronti, sotto tutti i meridiani e paralleli; una classe ignara di "patti per il lavoro", di battaglie annunciate e subito disdette, di scioperi col contagocce; sprezzante di confini nazionali o continentali, di stati "sociali", assistenziali, previdenziali, del "benessere"; fiera della propria solidarietà intrinseca, portatrice di un avvenire radioso, forte di un'internazionalità incontenibile, di una fratellanza non retorica e non mendicata.

Troppo, nel bisecolare calvario della classe lavoratrice, si è cianciato di riforme, di passi lenti ma sicuri, di pazienti adattamenti al "nuovo", di democrazie fattesi "progressive", di "socialismi in un solo Paese": si riprenda la via maestra del comunismo rivoluzionario, non interclassista ma orgogliosamente classista, non nazionale ma internazionale: la via del *Manifesto del Partito Comunista* del 1848!

Rinasca il 1° Maggio dei proletari di tutto il mondo, e non si condanni ad essere soltanto UN giorno!

(1) Alludiamo in particolare ai fatti di Haymarket il 4 maggio 1886 a Chicago e all'impiccagione di cinque militanti anarchici accusati di aver scagliato una bomba e causato il ferimento di alcuni agenti di polizia (a esecuzione avvenuta, manco a dirlo, furono riconosciuti innocenti).

(2) K. Marx, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, cap. "Dal 13 giugno 1849 al 10 marzo 1850".

INCONTRI PUBBLICI

Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

29 aprile 1996, ore 21

Bilancio delle elezioni, quali prospettive per il proletariato: ritorno al marxismo

Firenze

(c/o Sala DEA, via Alfani, 4rosso)

26 maggio 1996, ore 10

Bilancio delle elezioni, quali prospettive per il proletariato: ritorno al marxismo

ADDOSSO ALLE PENSIONI

Sotto la sferza di una crisi economica che è generale per estensione a tutti i paesi imperialistici, per quanto diversa possa essere l'intensità in ognuno di essi, prosegue ovunque quella che eufemisticamente è chiamata "riforma dello Stato sociale". Non è questione di uomini o modelli, ma di capitalismo contro comunismo, di economia del profitto contro sviluppo della specie. Il capitale è ovunque costretto per la sua conservazione, dalle sue leggi immanenti, a contrastare le proprie contraddizioni interne e la legge della caduta tendenziale del tasso medio di profitto, che ne è la sintesi, elevando lo sfruttamento operaio, ossia tentando di innalzare il tasso di plusvalore estorto all'unica classe produttiva, quella proletaria. Il mezzo sono le misure che consentono di incrementare lo sforzo del lavoro riducendone i costi; di qui, in tempi sempre più ravvicinati, l'omogeneità dei provvedimenti che ogni borghesia prende nei confronti della propria classe operaia.

In Germania, in nome della lotta alla disoccupazione - ormai ufficialmente dell'11,1% della forza lavoro, senza contare i circa 2 milioni di osttocuptai e parcheggiati nei corsi di formazione che fanno salire la cifra globale dei senza lavoro a 6-7 milioni di unità - la concertazione governo-padroni-sindacati ha partorito una riforma delle pensioni (meglio, dei prepensionamenti) che dovrebbe consentire alle casse statali un risparmio di 17 miliardi di marchi entro il 2003. Viene innalzato il rapporto fra età pensionabile ed entità della pensione ed elevata a 63 anni la soglia del prepensionamento, e si introduce una serie di abbattimenti percentuali per scoraggiare le uscite anticipate. I contributi per la sicurezza sociale erano già stati aumentati dal 18,6% al 19,2% del salario lordo, i contributi sanitari in busta paga innalzati dal 13,2% al 13,7%, mentre venivano abbassati i sussidi di disoccupazione con un risparmio di 2,4 miliardi di marchi. Questi tasselli si aggiungono alla riforma del collocamento che dall'agosto '95 ha introdotto le Agenzie private, e sono parte integrante del piano governativo (prolungamento dell'Alleanza per il lavoro di cui abbiamo detto nello scorso numero) articolato in 50 punti, incentrati su riduzione di imposte per profitti e rendite e tagli alle spese sociali e ai "costi del lavoro indiretti". Nobili, al solito, gli intenti: "l'obiettivo del piano secondo il ministro dell'Economia Rexrodt, si legge su "Il Sole-24 Ore" del 31/I, è di assicurare maggior libertà, più flessibilità e più mobilità ai vari protagonisti economici, a far sì che si possano concentrare gli aiuti sociali a chi ne ha veramente bisogno e a garantire una maggior sicurezza dei sistemi sociali. A diminuire le tasse e le imposte e anche a ridurre i costi delle fabbriche tedesche". Che era, esattamente, quanto richiesto dagli industriali un paio di settimane prima (cfr., ivi, 16/I). Tempestività invidiabile! Appaiono in tutta la loro ridicolaggine, allora, le dichiarazioni del segretario di Ig Metall K. Zwickel (su "il manifesto" del 24/II), che, dopo essersi fatto promotore del patto di moderazione salariale e aver calato le braghe su tutto, promette: "se il padronato non cambierà la sua politica entro l'autunno una prossima tornata di contrattazioni salariali sicuramente più dura".

Anche in Giappone si comincia a parlare con insistenza di "riforma delle pensioni". Stavolta la causa contingente, stante l'invecchiamento della popolazione lavorativa più elevato che altrove, è il buco dei Fondi Pensione privati e aziendali (sì, proprio quelli sponsorizzati dalla recente "riforma" del governo Dini e salutata come "equa" dai nostri confederali) per i quali risulterebbe coperto solo il 60% dei debiti e degli impegni di pagamento assunti nei confronti dei lavoratori (e alimentati dai loro contributi). La situazione "richiederà", per far fronte al crescente disequilibrio, un avanzamento graduale dell'età pensionabile e un aumento dei contributi". ("Il Sole-24 Ore" del 24/II).

Dunque, ci sarebbe del buono nel capitalismo?!

Per noi discepoli cocciuti di Marx, il capitalismo ha del buono in un unico senso: quello di preparare esso stesso le condizioni del suo rovesciamento, del suo crollo rivoluzionario.

Non così per i riformisti, anche se si presentano nella veste di "rifondatori del comunismo" (una delle grandi bestemmie del secolo): per essi, oggi come ieri, "il capitalismo - assicura Cossuta a un intervistatore della Repubblica, numero del 17 marzo - ha anche aspetti importanti e positivi"; basta tenerlo per le briglia, impedirgli di essere o divenire selvaggio come, purtroppo, nella Russia di Eltsin, assicurarsi che si muova nell'alveo di uno sviluppo ordinato, istillargli "princìpi di solidarietà e di partecipazione" (proprio quelli che sta ogni giorno dimostrando di non poter possedere), in un processo che non può che essere graduale, e rivestirsi di panni democratici.

Non si tratta, insomma, di dargli - o almeno di prepararsi a dargli - il colpo di grazia: si tratta di prenderlo cristianamente per mano, valorizzando i lati "positivi" racchiusi nel suo grembo, coniugando liberismo e solidarismo nel segno inequivocabile della democrazia e del progresso; insomma, disciplinandolo dall'interno, e così consentendogli di sopravvivere, non solo, ma di sopravvivere utilmente per tutti.

Addio, quindi, rivoluzione. Quello che i presunti "rifondatori del comunismo" possono ancora concedersi il lusso di chiamare rivoluzione non è infatti nulla più che "una trasformazione, un impeto innovatore" (a tanto si riduce, sempre secondo Cossutta, quella che "noi chiamiamo la Rivoluzione"). Via i lati "negativi e brutali" del capitalismo imperante, ed eccoci a posto, noi con la coscienza, i cittadini (specie se sono proletari) con la variante cossut-bertinottiana del "comunismo", cioè un capitalismo che si autoproclama positivo, ragionevole, tranquillo, non più governato da impulsi irrazionali: proprio quello che sognavano i Turati e i Kautsky del primo dopoguerra e alla cui nascita lavorarono, nel secondo, i Togliatti e i Thorez. Grazie, Armando Cossutta, di averci risparmiato la fatica di dire pane al pane e riformismo al riformismo.

Nostro nuovo recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche Milano

Finestra sul mondo del lavoro

Onore agli operai della General Motors

Forte e fiera dei 169 miliardi di dollari di fatturato del 1995, la General Motors contava di potersi tranquillamente sbarazzare di una parte sostanziosa delle maestranze dei due stabilimenti di Dayton, procurandosi i freni per le sue auto presso fornitori esterni invece di fabbricarli in proprio a maggior costo: non importa quanti lavoratori sarebbero stati tranquillamente gettati sul lastrico a tutto vantaggio di Sua Maestà il profitto aziendale. L'elegante manovra non è riuscita: il 5 marzo, gli oltre tremila operai di Dayton e, in seguito, quelli di altre analoghe unità produttive del gruppo hanno incrociato le braccia provocando quella che è stata definita "la più grossa paralisi dell'industria automobilistica americana dai tempi del grande sciopero nazionale contro la GM del 1970" ("il manifesto" del 21 marzo) e astenendosi dal lavoro per 17 giorni, durante i quali il mastodonte della General Motors ha cessato di funzionare in tutte le sue articolazioni entro e fuori i confini degli Usa.

L'importanza dell'avvenimento non sta nell'accordo infine concluso fra la GM e il sindacato dell'automobile e ratificato dalle maestranze, nei cui termini non ci addentriamo: essa sta nella rottura di una pace sociale che aveva caratterizzato l'intero 1995, quando si era registrata "la più bassa percentuale di scioperi del dopoguerra" ("L'Unità" del 15 marzo), e la conferma di una controtendenza sotterranea dell'ultimo ventennio, il cui nucleo, malgrado oscillazioni e ritorni indietro, è stato sintetizzato in "una crescente militanza di massa e lotta dal basso in differenti settori" (B. Berberoglu, *L'eredità dell'impero*, p.133) in contrasto col disfattismo delle alte sfere sindacali.

L'esempio degli operai di Dayton e, in genere, della GM non deve andar perduto: le classiche armi di lotta nella secolare guerra di classe contro il capitale vanno integralmente riprese scavalcando tutti gli ostacoli, siano o no sindacali, che tendono a limitarne, a castrarne o addirittura a vietarne l'uso. Questo insegnano, a loro onore, gli operai della General Motors.

Via libera agli infortuni sul lavoro

"Le nuove norme in materia di sicurezza [sul lavoro] sono già state elaborate dal ministero di Grazia e Giustizia - leggiamo ne "La Stampa" (Economia e finanza) del 2 aprile -: il decreto legge depenalizza 78 infrazioni sulle 192 previste dal decreto 626 attualmente in vigore".

Quando si dice essere tempisti: la notizia giunge insieme all'altra secondo la quale, lo scorso anno, i morti sul lavoro in Italia sono stati 1121, di cui 303 nella sola Lombardia, e i morti per mille infortunati 1,4 (ci riferiamo ai soli casi registrati); o all'altra ancora - questa volta fornita dal "Corriere della Sera" del 29 marzo, a proposito della sciagura in cui erano morti sul lavoro, due giorni prima, due operai - secondo la quale a Milano e provincia, nel solo settore edile, si sono registrati, sempre nel 1995, ben 2490 infortuni per un totale di 426.447 ore perdute (equivalenti a 53.305 giornate lavorative), mentre nel settore metallurgico se ne sono registrati 8.662. Si rileva ancora dalle notizie di fonte giornalistica che queste cifre sono da record europeo: i 303 morti sul lavoro in Lombardia stanno di fronte ai 949 della Germania, che vanta una popolazione 7 volte superiore.

Il capitalismo non cambia faccia: è il regime della morte organizzata, a onore e gloria del profitto. Che cosa può fare la legislazione, se non seguire e, al caso, solennemente legittimare l'andazzo storico del modo di produzione dominante? Via libera, dunque, agli infortuni sul lavoro!

Flessibilità a rotta di collo

A proposito della riorganizzazione dello stabilimento Marzotto a Praia a Mare, con nuovo impianto di filati per maglieria e completamento degli investimenti per il reparto di tessitura già in funzione, "Il Sole-24 Ore" del 5 aprile annunzia: "La flessibilità sfonda anche al Sud e, con il ciclo continuo e il lavoro alla domenica, arrivano anche nuovi posti di lavoro".

L'esultanza per i nuovi posti di lavoro è esagerata: le nuove assunzioni saranno 90 e, con una riduzione di 40 unità attraverso prepensionamenti e riqualificazione professionale, l'organico passerà, dall'inizio del 1997, a 309 unità da 262 che erano; il tripudio per la flessibilità a tutto spiano è invece ben fondata.

Flessibilità retributiva anzitutto: "ai giovani assunti sarà inizialmente applicato il contratto di formazione; poi, *progressivamente* [il corsivo è nostro] saranno garantiti gli incentivi dell'integrativo [...] Dopo 12 mesi saranno loro assicurati gli incentivi salariali presenti nel resto del gruppo Marzotto e, dopo 24 mesi, il premio di risultato previsto dal contratto integrativo". Pazienza, giovani: aspettate! Le scale si salgono a gradini...

Flessibilità negli orari in secondo luogo: l'accordo, infatti, "supera il concetto di orario settimanale per modulare l'attività su base annua: per un certo periodo dell'anno si lavorerà di più, compresa la domenica", fino a toccare una media di 42 ore settimanali, "mentre nei momenti di bassa l'orario si ridurrà" fino a 30 ore con turni di sei; ma "anche in questo periodo gli impianti funzioneranno 24 ore al giorno".

Più flessibili di così non si potrebbe essere; la fabbrica è regina: gli addetti non hanno che da inchinarsi, come già hanno dovuto fare per il lavoro domenicale e notturno alla Zanussi di Mel e alla Pirelli di Bollate, complici le confederazioni sindacali.

Nord-Sud: la forbice si allarga. Ma non solo

Stando ai dati della rilevazione trimestrale Istat (riferita al gennaio '95), "la ripresa produttiva dello scorso inverno" - citiamo da "il manifesto" del 30/III - "ha avuto una piccolissima (quasi impercettibile) ricaduta occupazionale", mentre la forbice Nord-Sud "continua a divaricarsi".

E infatti, da un lato il tasso complessivo di disoccupazione risulta, come nel gennaio '95, del 12,2%; ma al Nord si è ridotto dello 0,5% attestandosi sul 6,5, mentre nel Mezzogiorno è cresciuta del 21,1 al 21,7, cosicché l'incidenza della disoccupazione meridionale sul totale nazionale è salita al 56,2%: "in particolare, la disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno è pari al 56% (in costante crescita) mentre i giovani senza lavoro al Nord sono il 18,4%".

La stessa fonte riporta i dati riguardanti la disoccupazione di lunga durata: "il 64,8% dei senza lavoro è in questa condizione da più di sei mesi (nel '95 erano il 62%)". Tipica di questa fase del capitalismo, da noi come dovunque, è quindi la crescita della disoccupazione anche in fase di buon andamento complessivo dell'economia; non meno tipica la sua diversa dislocazione a seconda delle aree, nel quadro di una generale tendenza all'incancrenirsi da un anno all'altro della piaga della mancanza di lavoro. E poi si dice: "le magnifiche sorti e progressive" del modo di produzione capitalistico!

Sulla questione del Partito

Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (1965)

Il titolo completo di queste "Considerazioni", scritte in forma di tesi e pubblicate sul n.2 del 1965 di questo stesso giornale, è di per sé eloquente e non necessita di lunghe spiegazioni. Basti qui aggiungere che, secondo noi, la situazione al 1996 - a trent'anni dunque dalla stesura di queste "Considerazioni" - rimane ancora "storicamente sfavorevole". Questo è il risultato tremendo della controrivoluzione staliniana, che ha distrutto anche solo il ricordo di che cosa sia una politica rivoluzionaria, gettando l'intera classe operaia nell'abbraccio stritolatore della democrazia, del parlamento, dello stato borghese. Di fronte alla crisi economica apertasi nel 1975 - una crisi che non ha ancora totalmente rivelato il proprio volto, ma che è ogni giorno più grave (come dimostra il crescere in tutti i paesi della disoccupazione) - , la classe operaia internazionale stenta ancora a ripresentarsi sulla scena mondiale in maniera non solo episodica. E il suo partito di classe risente ancora, gravemente, di questo ritardo storico. Le "Considerazioni" del 1965 (che in questa serie dedicata alla "questione del Partito" seguono il testo di Trotsky "Gli insegnamenti della Comune di Parigi" e i nostri testi "Raddrizzare le gambe ai cani. Controtesi e tesi 'filosofiche'" e "Tesi caratteristiche del Partito: Parte IV, Azione del partito in Italia e in atri paesi al 1952") sono dunque all'ordine del giorno ancor oggi, nella lunga battaglia che dobbiamo condurre per ricostruire il Partito della rivoluzione mondiale.

1 La cosiddetta questione della organizzazione interna del Partito è stata sempre oggetto delle posizioni dei marxisti tradizionali e dell'attuale sinistra comunista nata come opposizione agli errori della Internazionale di Mosca. Naturalmente questo non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizoni.

2 Quanto fa parte della dottrina, della teoria generale del Partito, si rinviene nei testi italiani come le Tesi di Roma e di Lione e in moltissimi altri con i quali la Sinistra manifestò il suo presagio della rovina della III Internazionale per fenomeni non meno gravi di quelli offerti dalla II. Tutto questo materiale in parte viene utilizzato anche adesso nello studio sull'organizzazione (intesa in senso ristretto come organizzazione del Partito e non nel senso lato di organizzazione del proletariato nelle sue varie forme storiche e sociali) e non si vuole qui riassumerlo, rinviando ai detti testi ed al vasto lavoro in corso della Storia della Sinistra, di cui è in preparazione il II volume.

3 Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del Partito e la natura del Partito, e i rapporti tra il Partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col Partito e con l'azione del Partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.

4 Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il Partito proletario e le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri Partiti borghesi e non proletari.

5 La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai princìpi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al Partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il Partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle Tesi di Roma sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale.

Vi sono, per essere sintetici fino all'estremo, periodi di situazioni oggettive favorevoli insieme a condizioni sfavorevoli del Partito come soggetto; vi può essere il caso opposto; vi sono stati rari ma suggestivi esempi di un Partito ben preparato e di una situazione sociale che vede le masse slanciate verso la rivoluzione e verso il Partito che l'ha prevduta e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia.

6 Abbandonando pedanti "distinguo", ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versi la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può antivedere quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo "polarizzazione" o "ionizzazione" delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

7 Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del Partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il Partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

È fondamentale tesi della Sinistra che il nostro Partito non deve per questo rinunziare a resistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico "filo del tempo". È chiaro che sarà un Partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della III Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di *élite*, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respingiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il Partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale o scolastico, come da polemiche che risalgono a oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un Partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

8 Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei princìpi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremmo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9 Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del Partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo e del centralismo organico è che il Partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa addetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.

È un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizza, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiottare qualificazioni scolastiche.

10 Sappiamo benissimo che il pericolo opportunista, da quando Marx lottò con Bakunin, Proudhon, Lassalle, e in tutte le ulteriori fasi del morbo opportunista, è stato tutto legato alla influenza sul proletariato di falsi alleati piccolo-borghesi.

Tutta la nostra infinita diffidenza verso l'apporto di questi strati sociali non deve né può impedirci di utilizzarne sulla base di potenti insegnamenti della storia gli elementi di eccezione, che il partito destinerà al suo lavoro di riordinamento della teoria, al di fuori del quale non vi è che la morte e che in avvenire col suo piano di diffusione dovrà identificarsi con l'immensa estensione delle masse rivoluzionarie.

11 Le violente scintille che scoccarono tra i reofori (*conduttori di energia*) della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12 *Partito storico e partito formale.* Questa distinzione sta in Marx ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurne che, stando con la loro opera sulla linea del Partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col "partito storico", e infischiarsi del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversi da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.

Marx dice: partito *nella sua accezione storica*, nel senso *storico*, e *partito formale* od *effimero*. Nel primo concetto è la continuità, e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica dell'invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come un'invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrinetta: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura *di esso*, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurne è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente - e che ha dominato un lungo e difficile passato - tra partito storico, dunque quanto al *contenuto* (programma storico, invariante), e partito contingente, dunque quanto alla *forma*, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

Questa sintetica messa a punto della questione dottrinale va riferita anche rapidamente ai trapassi storici che sono dietro di noi.

13 Il primo passaggio, da un insieme di piccoli gruppi e leghe, in cui si manifesta la lotta operaia, al partito internazionale previsto dalla dottrina, si ha con la fondazione della I Internazionale nel 1864. Non è questo il momento di ricostruire il processo della crisi di questa, che sotto la direzione di Marx fu difesa fino all'estremo dalle infiltrazioni di programmi piccolo-borghesi come quelli dei libertari.

Nel 1889 si ricostituisce la II Internazionale, dopo la morte di Marx, ma sotto il controllo di Engels le cui indicazioni non sono però applicate. Per un momento si tende ad avere di nuovo nel partito formale la continuazione del partito storico, ma ciò è spezzato negli anni successivi dal tipo federalista e non centralista, dalle influenze della prassi parlamentare e del culto della democrazia e dalla visione nazionalista delle singole sezioni non concepite come eserciti di guerra contro il proprio Stato, come avrebbe voluto il *Manifesto* del 1848; sorge l'aperto revisionismo che svaluta il *fine* storico ed esalta il *movimento* contingente e formale.

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democratismo e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale. La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed antidemocratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del potere in Russia e quella negli altri Stati europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito della II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire l'esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per aver sostenuto particolari lotte contro le forme degenerate ed aver quindi rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche di quelle (*italice*, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionarismo piccolo-borghese anarcosindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale), le applicò in pieno in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta l'Internazionale.

La situazione storica per cui in un solo Paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione *organica* di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello Stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un divario tra la politica del Partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un Partito formale che difendesse gli interessi dello Stato russo contingente.

14 Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni "apparenti", che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il Partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del Partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.

La trasmissione di questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche,

Continua a pagina 4

Sulla questione del Partito

Continua da pagina 3

organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può che utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formino una vecchia guardia e che confidino di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al Partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri.

La corretta trasmissione di quella tradizione al di sopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919, e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto.

La Sinistra tentò storicamente, senza rompere con il principio della disciplina centralizzata, di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie votate alla disfatta. Mancata anche questa alea storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di democratismo piccolo-borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e l'applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratoidi, pacifisti, autonomisti e libertari.

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (II)

(La prima parte nel n. 2/96)

STRUTTURA DEL CAPITALISMO SPAGNOLO

L'arretratezza del capitalismo spagnolo dipende dal fatto che esso non nasce da una rivoluzione antifeudale, ma da un adattamento delle caste feudali e dello Stato alle esigenze di un'economia borghese peraltro solo in parte industrializzata. Le «isole» industriali che ne caratterizzano la struttura sono localizzate soprattutto nel Nord: nelle Asturie e nel Leon (miniere di carbone), in Catalogna (industria tessile e meccanica), in Biscaglia (miniere di ferro), ed infine in Murcia e Jaén (miniere di piombo), con epicentri a Barcellona e Madrid[1,2]. «Per contro l'Aragona, Valenza, l'Estremadura, la nuova e la vecchia Castiglia, l'Andalusia, la Galizia, restano zone essenzialmente agricole dove, a fianco delle terre incolte, si giustappongono i tipi più diversi ed opposti di sfruttamento della terra. A Valenza esistono delle imprese agricole che lavorano con metodi moderni di sfruttamento. In Estremadura ed in Andalusia abbiamo i grandi latifondi ed uno sfruttamento della terra con metodi ultraprimitivi»[3].

Nel graduale trapasso dall'antico al nuovo regime economico la nobiltà e il clero si trasformano dunque negli agenti del moderno modo di produzione diventando «proprietari di compagnie minerarie, di banche e di imprese industriali e commerciali»[4]. L'arretratezza spagnola non è quindi sinonimo di precapitalismo, dato che «la Spagna appartiene ai paesi capitalistici più vecchi», e la mancanza di una rivoluzione antifeudale dipese «unicamente dalle condizioni eccezionalmente favorevoli in cui poté affermarsi e sbocciare la borghesia spagnola. Possedendo un immenso impero coloniale, questo capitalismo poté evolvere senza grandi scosse interne»[5]. Gli enormi profitti coloniali permisero cioè un graduale passaggio dall'antico al moderno modo di produzione senza ricorrere alla leva politica della rivoluzione; la nobiltà si adattò al regime economico borghese perché esso fu in grado di comprarla, di farla retrocedere dalle vecchie prerogative in vista non della rovina sociale ma dell'acquisizione di nuovi privilegi. Nato molto presto ed in un ambiente troppo favorevole, senza ostacoli da superare e lotte da sostenere, il capitalismo spagnolo non riuscirà mai ad irrobustirsi. La borghesia spagnola, a sua volta, non essendo altro che il risultato dell'imborghesimento di preti e feudali, è una classe che nasce già decrepita, con tutte le tare ed i vizi propri delle caste ormai mummificate, non ultima la deficienza di «spirito d'impresa». Finché essa poté investire a basso rischio i suoi capitali nelle colonie tutto andò per il meglio, ma, perso l'impero d'oltremare, essa subì un declino irreversibile, sicché la stessa formazione delle «isole» industriali richiese l'intervento del capitale straniero («sono l'Inghilterra, la Germania, la Francia, che si incaricheranno di sfruttare le ricche miniere di mercurio, piombo, rame e ferro della Spagna»[6]) e nel momento della formazione dei grandi Stati capitalistici in Europa «la borghesia spagnola (fu) privata di ogni possibilità di affermazione nel campo delle competizioni internazionali»[7]. I compagni ricordano che Marx aveva sostenuto che la Giunta Centrale del 1808 «avrebbe dovuto apportare delle modificazioni sociali alla società spagnola»[8] e che per il carattere borghese progressivo della I Repubblica aveva preconizzato una tattica da «rivoluzione doppia» («inoculare, nel corso delle rivoluzioni borghesi, il virus della lotta operaia»[9] fino alla vittoria finale di quest'ultima), ma lo fanno solo per contrapporre nettamente una I Repubblica progressiva ad una II Repubblica reazionaria, in quanto tra il 1808 ed il 1931 c'è oltre un secolo di sviluppo del capitalismo: «la posizione marxista ... vieta di lanciare la parola d'ordine della lotta per la Repubblica o per la sua riforma nel momento in cui l'analisi storica prova che la Repubblica è divenuta la forma essenziale di dominazione su un proletariato che si trova, per l'evoluzione delle situazioni storiche, nella condizione di non potere avanzare come rivendicazione statale che la dittatura del proletariato, attraverso l'insurrezione e la distruzione dello Stato nemico»[10]. L'analisi della struttura del capitalismo spagnolo svolta dalla Frazione si contrappone dunque nettamente sia a quella dei centristi, cioè degli staliniani, secondo cui «i compiti che stanno davanti al popolo spagnolo sono i compiti di una rivoluzione democratico-borghese»[11], sia a quella delle opposizioni di sinistra di matrice trotskista: Trotsky infatti polemizzava sì contro la tattica del fronte popolare, cioè dell'alleanza tra proletariato e borghesia democratica, ma solo perché essa «riprendeva la vecchia teoria menscevica» che faceva «della rivoluzione democratica e della rivoluzione socialista due capitoli storici indipendenti e separati nel tempo l'uno dall'altro»[12], mentre invece bisognava innestare la seconda nel corso della prima secondo lo schema della rivoluzione in permanenza valido per la Russia del '17. Non a caso egli saluta l'avvento della II Repubblica spagnola nel 1931 come un avvenimento rivoluzionario. Sembra che Stalin e Trotsky in fondo concordino nel valutare la Spagna degli anni Trenta come un Paese ampiamente precapitalistico cui la storia pone il compito della rivoluzione antifeudale. In realtà Trosky riconosce che la Spagna è ormai un paese capitalista, anche se con parecchi retaggi preborghesi, ma preconizza ugualmente una tattica da rivoluzione doppia, compiendo un errore che è peggiore di quello dei centristi. Da subito quindi la Frazione si trova del tutto isolata e controcorrente, tanto più che tutti «i teorici ed i partiti politici spagnoli sostenevano il dogma di una rivoluzione borghese in atto in Spagna»[13]. Uno dei corollari del peculiare sviluppo capitalistico spagnolo è costituito dal ruolo centrale dell'esercito, chiamato a supplire con l'uso sistematico della violenza all'incapacità dell'economia sia di «canalizzare i movimenti proletari»[14] tramite concessioni riformiste, sia di opporsi alle tendenze centrifughe dilanianti la classe dominante: «attraverso l'esercito [la borghesia] riuscì a tenere assieme le parti antagonistiche della sua economia, a mantenere una centralizzazione delle regioni più opposte»[15]. Mancava in effetti alla classe dominante spagnola anche quella potente forza unificatrice politica che è data da una tradizione nazional-rivoluzionaria, e l'esercito dovrà sostituirsi a più riprese ad una classe politica priva, oltre che di risorse economiche, di credibilità morale.

Un secondo aspetto è la presenza appunto di forti spinte centrifughe, rappresentate in particolare dai separatismi basco e catalano, la cui base materiale è data dallo sviluppo industriale «a isole» prima ricordato, e che la Frazione definisce come movimenti «senza sbocco e che hanno un significato reazionario in quanto la classe al potere è comunque il capitalismo, che estende su tutto il territorio l'influenza delle banche, dove si concentrano i prodotti del pluslavoro proletario e del sopralavoro contadino»[16]. I separatisti sono quindi reazionari perché lottano contro la centralizzazione capitalistica, non precapitalistica, perché la Spagna del 1931 non è la zarista «prigione dei popoli»; e sono utopisti perché la forza della borghesia sta proprio nella sua capacità di centralizzazione, in funzione della quale è avvenuta infatti la crescita industriale della Spagna postbellica. I movimenti separatisti non hanno quindi da offrire al proletariato nulla più di quanto possa offrire Madrid, ma caso mai qualcosa di meno: il capitalismo decentrato di cui sono fautori non potrebbe infatti che essere ancora più ferocemente antiproletario del centralismo madrileno, in quanto, in assenza di un meccanismo di compensazione degli squilibri interregionali, i proletari agricoli delle regioni più arretrate soffrirebbero la fame e la frusta peggio di prima, mentre l'accentuarsi della frammentazione del capitalismo spagnolo priverebbe gli operai delle regioni industrializzate di buona parte della loro capacità di resistenza alla pressione del capitale, capacità di resistenza collegata alla possibilità di una mobilitazione unitaria di tutto il proletariato iberico, senza contare il fatto che la presenza sul mercato mondiale di un capitalismo basco, catalano ecc. anziché di un capitalismo spagnolo non potrebbe che essere contrassegnata da un dinamismo nettamente minore, con ovvie ripercussioni negative sulle condizioni di vita e di lavoro degli operai. Il carattere antiproletario del separatismo basco verrà del resto in piena luce nel 1934, quando esso «lascerà schiacciare la lotta delle Asturie, e, per giunta, i battaglioni del terrore governativo saranno diretti da un separatista»[17].

LA SOVRASTRUTTURA POLITICA

Nata da un estremo sforzo di adattamento delle vecchie caste feudali ai nuovi rapporti sociali borghesi, la classe dominante spagnola trasformerà questa necessità in una virtù, acquistando sul terreno politico quelle caratteristiche che i compagni della Frazione definiscono come «souplesse», ossia flessibilità, capacità di muoversi con grande scioltezza tra le diverse opzioni e formule governative su cui le conviene di volta in volta puntare a salvaguardia del proprio potere. Il secondo grande vantaggio storico che la borghesia spagnola mutua dall'arretratezza del suo stesso impianto è costituito dalla parallela arretratezza del movimento operaio, a persistente prevalenza anarchica ed incapace di enucleare anche solo l'embrione di un partito marxista.

È vero che con la I guerra mondiale l'industrialismo spagnolo era stato costretto ad irrobustirsi, specie in Catalogna, «dove si sviluppò rapidamente una potente industria di trasformazione»[18]; ma nel 1930 il 50% della popolazione attiva era ancora impiegato nell'agricoltura, solo il 25% nell'industria e il 25% nei servizi. Questa fotografia ci dà tuttavia solo una delle cause della mancata formazione di un partito di classe in Spagna. L'altra è data dall'assenza, alle spalle del proletariato iberico, di una tradizione rivoluzionaria borghese: la critica rivoluzionaria proletaria infatti inizia ad esistere solo cominciando a demolire le illusioni ed i miti dei suoi predecessori, che ne sono il necessario presupposto. «L'inesistenza delle condizioni storiche per la lotta borghesia-feudalesimo determina l'inesistenza storica delle condizioni per una lotta autonoma e specifica della classe proletaria ed esclude l'ipotesi che la Spagna possa giocare il ruolo di epicentro degli sconvolgimenti rivoluzionari internazionali»[19].

Ciò significa più precisamente: **1)** un Partito Socialista che conduce un'esistenza da larva fino al 1930, quando si rinsangua incorporando i cascami del repubblicanismo borghese; **2)** un Partito Comunista virtualmente inesistente fino al 1936, quando acquista visibilità politica incorporando a sua volta buona parte dell'apparato socialdemocratico, di cui diventa il doppione ed il braccio armato, nel senso che va a costituire la polizia politica del Fronte Popolare contro i sovversivi che «fanno il gioco dei fascisti»; **3)** un anarcosindacalismo la cui influenza tra gli operai è largamente preponderante e che, a suo modo, ripropone attraverso la FAI e la CNT tutti i peggiori vizi dell'opportunismo politico e del riformismo sindacale. Cercando di capire perché da nessuna di queste formazioni si potesse enucleare il partito marxista, non dobbiamo mai perdere di vista che il vettore storico attivo alle spalle di tutte quante è una classe dominante che, non essendo scaturita dal fuoco di una rivoluzione antifeudale, ma da una vera e propria simbiosi con i cascami dell'ancien régime, era ormai da molto tempo, e cioè fin dall'inizio del suo percorso, «in una fase di decadenza putrefatta»[20], a differenza della borghesia russa che comunque all'inizio del secolo «si trovava su una linea ascendente»[21]. In assenza di rivoluzionari borghesi, non vi possono essere i transfughi, i disertori della propria classe, gli iniziatori del partito proletario. La storia, che non ha dato alla luce un Herzen spagnolo, non potrà neppure generare un Lenin spagnolo, ed il proletariato iberico dovrà in un lungo e tormentato percorso leggersi e digerirsi la teoria marxista traducendola da altre lingue: esso,

Continua a pagina 5

(1) O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-48.
(2) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, in "Bilan" n. 36, ottobre-novembre 1936, ora in "Bilan: Contre-révolution en Espagne 1936/1939, Union Générale d'Editions, Paris 1979, p. 206.
(3) *Ibidem.*
(4) O. Perrone, *op. cit.*, 1947-48.
(5) *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, in "Bilan", n.33, luglio-agosto 1936, ora nel volume citato (Paris, 1979), pp. 145-178.
(6) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.
(7) O. Perrone, *op. cit.*, 1947-48.
(8) *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, cit.
(9) *Ibidem.*
(10) *Ibidem.*
(11) P. Togliatti, *Note sul carattere del fascismo spagnolo*, in "Lo Stato operaio", luglio 1935, ora in F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol. III, parte 2, D'Anna ed., Firenze 1968, p. 1101.
(12) L. Trotsky, *La lezione della Spagna*, in F. Catalano, *op. cit.*, p. 1108.
(13) A. Guillamòn Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Centro Studi Pietro Tresso, Foligno.
(14) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.
(15) *Ibidem.*
(16) *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, in "Bilan" n. 12, ottobre 1934, op. cit., pp. 119-123.
(17) *Ibidem.*
(18) *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, cit.
(19) O. Perrone, cit.
(20) *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, cit.
(21) *Ibidem.*

A 60 anni dalla guerra di Spagna

Continua da pagina 4

dice la Frazione, «deve ricevere l'aiuto dei proletari più avanzati che [...] hanno potuto [...] acquisire, in condizioni più favorevoli della lotta di classe, una visione programmatica degli strumenti e delle posizioni che possono condurre il proletariato mondiale verso la sua emancipazione»[22]. La socialdemocrazia spagnola era «un gruppo insignificante e personificato in Pablo Iglesias»[23], campione di un «socialismo» antimarxista intriso di educazionismo e di umanitarismo. Essa «ebbe una certa influenza nell'anteguerra solo per la sua politica di alleanza coi repubblicani borghesi, forza poggiante essenzialmente sui ceti intellettuali e piccoloborghesi»[24]. Rispetto al PSI, che negli stessi anni aveva sul proletariato italiano un'influenza determinante ed in cui ad una destra bloccarda si opponevano prima una sinistra intransigente e poi una frazione comunista astensionista, c'è un abisso. Collaborazionista durante la dittatura di De Rivera, il PS, dopo la caduta di quest'ultimo, acquisterà un peso elettorale del tutto sproporzionato alla sua influenza sulle masse e derivato esclusivamente dal fatto che – tra i partiti presenti nelle liste – «era l'unica organizzazione a scala nazionale» mentre «le formazioni repubblicane [...] esistevano solo localmente»[25].

Il partito comunista spagnolo, tenuto a battesimo da Borodin e Graziadei, era, secondo lo stesso Manuilsky, il peggior partito della III Internazionale. Passò dall'adesione incondizionata alle tesi del socialfascismo al democratismo più sbracato. Nel 1931 infatti, «forte dei suoi 400 membri in tutta la Spagna, lanciò la parola d'ordine della «presa del potere» e «anziché lavorare nella CNT per sottrarla all'ideologia anarco-sindacalista, e nell'UGT riformista, ossia negli ambiti dove si trovavano gli operai, [...] praticò la scissione sindacale» creando «una CGTU fantasma, il che lo isolò completamente dalla massa operaia»[26].

Durante la dittatura di De Rivera proclamava inoltre che «l'unico sbocco sarebbe stata inevitabilmente la rivoluzione sociale e che ogni parentesi democratica era scartata a priori»[27]. Da queste posizioni assurde passerà poi ad inneggiare alla democrazia una e trina negli anni successivi...

L'anarco-sindacalismo spagnolo aveva un'influenza direttamente proporzionale all'arretratezza economica del paese: il localismo ed il federalismo degli anarchici costituivano infatti la sovrastruttura ideologica della frammentazione del movimento operaio in «isole» industriali e dell'atomizzazione dei braccianti agricoli del Centro-Sud, connessa alla persistenza di metodi arcaici di sfruttamento del suolo. Esprimeva insomma il riflesso teorico del restringimento pratico dell'orizzonte del movimento proletario entro i confini delle diverse località in cui si trovava segregato, industriali o agricole che fossero. Il fatto che, come ricorda Berneri polemizzando con Togliatti, l'anarchismo spagnolo fosse nato in Catalogna e non in Estremadura, conferma la nostra tesi proprio perché si tratta di industrialismo periferico, di uno spezzone a sé: «il proletariato della Catalogna fu gettato nell'arena sociale non in funzione di una modificazione dell'insieme dello sviluppo spagnolo, ma in funzione dello sviluppo della Catalogna. [...] Lì si trova, a nostro parere, la spiegazione del trionfo dell'ideologia anarchica in tutte le regioni della periferia, perché essa soltanto corrispondeva a questo federalismo della lotta di classe, all'impossibilità per il proletariato iberico di armonizzare i suoi sforzi, per arrivare alla costituzione di un partito di classe»[28].

L'influenza negativa dell'anarcosindacalismo va valutata sulla base del contenuto effettivo delle sue posizioni politiche. L'astensionismo degli anarchici (e di quelli spagnoli in particolare) ha un contenuto politico del tutto diverso ed opposto a quello del nostro astensionismo, vale a dire un contenuto ultrademocratico e addirittura ...elezionista: in occasione del meeting di Barcellona del 5.9.1933 essi infatti proclamarono apertamente che il loro astensionismo è attivo in quanto comporta un'azione «per conquistare il 50% degli elettori all'astensionismo. Sarebbe la vittoria e allora noi faremo ...la rivoluzione»[29].

Il contenuto reale della sedicente apoliticità degli anarchici altro non fu che l'adesione alla politica borghese o almeno di alcuni settori della borghesia: la FAI in effetti non chiamò mai i proletari a lottare contro i movimenti separatisti, avallandone così il prestigio tra gli operai ; l'apoliticità tornerà buona nel '34 come pretesto per sabotare la rivolta dei minatori asturiani, ma verrà ripetutamente gettata alle ortiche quando si tratterà di soccorrere movimenti borghesi, da quelli separatisti a quelli repubblicani ed antifascisti. In funzione di questi ultimi gli anarchici faranno strame anche della pregiudiziale anti-autoritaria, in quanto finiranno per sostenere lo Stato repubblicano ed il governo del Fronte Popolare e addirittura vi entreranno con ministri propri. D'altra parte già «nel 1873 i bakuninisti spagnoli [...] impedirono lo scoppio di un movimento di massa a Barcellona [...] e finirono essi, i nemici di ogni potere, per far parte delle maggioranze piccolo-borghesi dei governi (giunte) delle città insorte nel movimento detto "cantonalista"»[30].

(II - Continua)

(22) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.
(23) Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, in "Bilan" n.14, dicembre 1934-gennaio 1935, op. cit. pp. 125-135.
(24) *Ibidem.*
(25) *Ibidem.*
(26) *Ibidem.*
(27) *Ibidem.*
(28) *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, cit.
(29) Gatto Mammone, *op. cit.*
(30) *Ibidem.*

DOVE VA LA GERMANIA?

Ci siamo occupati, nel recente passato, delle spinte materiali che hanno portato alla riunificazione della Germania, sottolineando come con la "questione tedesca" si riproponesse quell'incubo tutto borghese per il quale due macelli imperialistici non erano stati sufficienti[1]. I tentativi più o meno velati degli imperialismi avversari di rinviarne l'attuazione (autorevoli "esperti" parlavano, nel 1989, di dieci anni!) o diluire la portata di quella che Kissinger definiva la super-Germania non mancarono. Con la Germania unita, infatti, nasceva una entità economica di oltre 80 milioni di persone, dove la seconda potenza commerciale mondiale inglobava quella (la RDT) che, per quanto dissestata, rimaneva sempre la decima potenza industriale del mondo. "La verità, tuttavia, - scrivevamo appunto nel nr. 2/90 del nostro giornale- è che la potenza relativa degli Stati è un fatto materiale derivante dal convergere di cause oggettive dirette e indirette,interne ed esterne". Anche se il 3 ottobre 1990 è la data ufficiale della riunificazione, questa di fatto avviene il 1° luglio precedente con l'estensione all'Est del marco occidentale, in conseguenza del "Trattato di unione monetaria,economica e sociale" siglato il 18 maggio.

Quei fatti materiali, riassumibili nella relativa perdita di egemonia dell'imperialismo americano a favore dei suoi più diretti concorrenti, ed "alleati", giapponese e tedesco "rivitalizzati" dalle distruzioni belliche e "allevati" nella serra calda degli equilibri imposti dal condominio russo-americano fino alla crisi mondiale della metà degli anni Settanta, mettevano all'ordine del giorno la piena rinascita della potenza tedesca. Una parte dell'incubo è in queste parole di un commentatore borghese : "La Germania unita vuol dire un quarto della popolazione della Cee, il primo paese esportatore del mondo, la terza economia del pianeta e, nel giro di poco tempo, un prodotto nazionale lordo uguale a quelli della Francia e della Gran Bretagna presi assieme. Ed è anche, e ciò è vero nonostante la riduzione della Bundeswehr ad un organico di 370.000 uomini, l'esercito convenzionale più forte e più sofisticato d'Europa,dopo quello russo. E questa Germania è, infine, una nazione che recupera una sovranità piena... In breve, la Germania unita, una volta superata la difficile prova della ricostruzione economica dei nuovi Länder- e saranno necessari quattro-cinque anni - rinascerà come la potenza centrale di tutta l'Europa, con dei vicini occidentali economicamente più deboli e con una parte orientale del continente che è debolissima. È questa, la realtà dell'Europa di domani. Una volta che si considerino questi rapporti di forza tra la Germania e i suoi vicini, è facile comprendere che le "garanzie" istituzionali -Nato o Cee- non hanno praticamente alcun peso, o se lo hanno, lo hanno in modo del tutto marginale"[2]. Ma la seconda parte dell'incubo borghese risiede nella conseguente unificazione di un proletariato disciplinato e dalle tradizioni combattive. Si ritorna al punto dove è stata sconfitta internazionalmente la rivoluzione russa; la controrivoluzione, come ripetevano Marx ed Engels, ha lavorato per la rivoluzione.

***

La Germania, per la sua posizione geografica e la sua evoluzione storica, è determinante negli equilibri economici e politici tanto ad Occidente quanto ad Oriente. Nel suo "destino storico" rientrano anche tutte le conseguenze dell'essere una potenza terrestre (a differenza, ad es., di Usa e Giappone, circondati da oceani); Polonia,Repubblica Ceca, Austria, Ungheria, Paesi Baltici, Svizzera e Belgio, sono storicamente condizionati dall'orbita d'espansione tedesca, le cui direttrici principali (obbligate) sono verso il Mar Nero e l'Oriente e verso i Balcani. Dal processo di riunificazione tedesca, dunque, non potevano (e non potranno in futuro e con maggiore intensità) non derivare tensioni e conflitti con le potenze imperialistiche concorrenti, nel corso di una crisi mondiale in cui ogni Stato capitalistico lotta contro la legge inesorabile della caduta del tasso di profitto e richiede con sempre maggiore urgenza svalorizzazioni massicce di risorse e uomini per riprendere la marcia dell'accumulazione, mentre la stabilità interimperialistica è minata dall'avvicinamento relativo dei diversi briganti nazionali.

Analizziamo alcune grandezze economiche riferite a Germania e America a conferma della nostra tesi che l'instabilità si accentua quando si riducono le distanze tra gli imperialismi maggiori ed è allora che si apre prima, si delinea con sempre maggiore precisione in seguito, il processo che conduce ad un urto diretto di quei capitalismi, nella guerra mondiale che, per quanto rivolta anche contro il proletariato come classe portatrice di un nuovo modo di produzione, è soprattutto finalizzata alla svalorizzazione (distruzione) di capitale, costante e variabile. E questo processo, che si impone ad ogni borghesia nazionale, potrà essere solo interrotto o spezzato dalla rivoluzione proletaria, essendo il proletariato l'unica classe la cui finalità storica sia la produzione di valori d'uso e non di valori di scambio.

Il PIL della Germania dal 1950 al 1988 si è moltiplicato per 9 (per 5 tenendo conto degli aggiustamenti del cambio), quello degli Usa è solo triplicato nello stesso periodo; la prima passa dal 6.44% sul PIL totale dei 17 maggiori paesi ad alto reddito all'8.68%, mentre gli Usa scendono dal 52.68% al 42.57%. Se si guarda al PIL pro-capite, la Germania passa dal 37% di quello americano del 1950 al 72%del 1988, per raggiungere il 99% nel 1990. La quota della produzione industriale sul totale mondiale passa per gli Usa dal 40% del 1956 al 21.6% dell' 89 (crescendo in assoluto del 65.8%), mentre la Germania vede la sua quota calare dal 9% al 7.9% crescendo però nel periodo dell'81.2%. Le distanze si accorciano e, prendendo in esame l'intensità qualitativa della produzione (rapporto fra produzione e popolazione sul totale mondiale), la graduatoria si rovescia (4,32 per gli Usa contro 6.58 della Germania)[3].

All'interno della Comunità Europea, l'anno precedente alla riunificazione, la Germania Federale rappresentava il 35% del PIL e il 43% delle esportazioni; la quota di mercato sul commercio mondiale dei prodotti manufatturieri per la Germania è passata dal 6% del 1960 al 10% del 1975 al 12.5% del 1993, mentre gli Usa passavano dal 22% al 12% fino all'11% secondo i dati Ocse[4]. A più riprese ('86, '88,'90) la Germania diviene il primo esportatore mondiale davanti agli USA; nel 1994 si colloca al secondo posto con 422,3 mld di dollari contro i 512,4 americani, ma il nuovo dato registrato per il '95, di 727,6 mld di marchi (495 mld $), rappresenta un nuovo record che consente di superare di poco il 13% del totale mondiale.

La maggiore dinamicità dell'economia tedesca, il cui riflesso è la maggiore crescita della produttività del lavoro sociale, classico effetto dello sviluppo ineguale del modo di produzione capitalistico, ha le sue basi materiali nella "ricostruzione" postbellica in Germania e nella progressiva trasformazione in Stato-rentier dell'imperialismo Usa vincitore. La crescita senza sosta dell'imperialismo, inclusi il saccheggio e la conquista dei paesi dipendenti che -come sosteneva Lenin[5]- sono soprattutto "un mezzo per rafforzare la propria potenza e scalzare l'egemonia dell'imperialismo rivale", non impedisce che avvenga una modifica nei rapporti di forza fra i diversi imperialismi e dunque che la lotta per la rispartizione del mercato mondiale in determinati svolti, quando l'imperialismo maggiore sente sul collo il fiato dei concorrenti più prossimi, diventi molto più acuta e conduca ad inoltrarsi in una fase (già avanzata) di crescente instabilità e di squilibrio a livello planetario, in attesa che la scala gerarchica interimperialistica venga ridisegnata in una nuova guerra mondiale, non essendo più sufficienti quelle per procura. Parliamo, s'intende, di dinamica -maggiore o minore - relativa dei diversi imperialismi, in una fase di crisi cronica del modo di produzione capitalistico. Infatti il ritmo dell'economia tedesca tende, nel complesso e ciò non sembri contraddittorio, ad avvicinarsi a quello asfittico degli imperialismi concorrenti. A livello mondiale, tassi medi dell' 1-2% indicano un'economia piatta; è qui la "crisi storica" di sovrapproduzione del capitale: una ripresa dell'accumulazione su vasta scala richiede distruzioni della stessa entità. La stessa Germania non può fare eccezione e la conferma della teoria marxista sulla progressiva decrescenza dell'incremento relativo della produzione industriale è nelle cifre che la stessa borghesia sforna. Per la Germania ancora Federale la variazione annua media della crescita del PIL reale è stata 7.5% (1951-60) 4.5%(1961-70) 2.7%(1971-80) 1.7%(1981-88)[6].

La riunificazione ha anche avuto il significato di una massiccia svalorizzazione del capitale tedesco-orientale e, dialetticamente, ha riunificato le stesse condizioni oggettive della crisi e della sua evoluzione. La produzione industriale è crollata ad Est del 70%, 40% nel solo biennio '90-91; il rinnovo e l'adeguamento delle attrezzature e delle infrastrutture (più del 24% avevano nel '91 più di venti anni contro il 5.4% dell'Ovest), la chiusura e la ristrutturazione delle fabbriche - nell'obiettivo del recupero di produttività che per l'industria è stimata fra il 42% e il 61% di quella dell'Ovest[7]- i conseguenti massicci licenziamenti, hanno ridotto gli occupati di 4,4 milioni di unità nei primi tre anni, consentendo così alla borghesia tedesca di rivi-

Continua a pag. 7

(1) Cfr. *Spinte e controspinte all'unificazione tedesca*, "Programma Comunista" nn.1 e 2 del 1990; *Germania unita: incubo borghese*, "Programma Comunista" n. 6/90.
(2) P. Lellouche,*Il nuovo mondo*, Il Mulino 1994, pag.708.
(3) Cfr. *Corso del capitalismo mondiale e crisi*", parte II, "Programma Comunista" n. 3-4/93 pag 3,4 e 5.
(4) L'attendibilità di queste statistiche è relativa, soprattutto per l'effetto delle variazioni del cambio; ci sembrano comunque sufficienti come riferimento per le tendenze che esprimono e che ci interessano più del dato in sé.
(5) Lenin, *Pacifismo borghese e pacifismo socialista*, Opere Complete, vol.23,pag.180
(6) Fonte: Statistisches Bundesamt, riportate in N.Walter, *Germania Ovest anni '80*, in "Keynes e le politiche economiche negli anni '80", Roma,1989, pag.228. Più in dettaglio si veda il nostro *Corso del capitalismo e crisi*, parte I, n. 1/93 di ProgrammaComunista.
(7) Cfr. J.P. Gougeon, *L'Economie allemande*, Le Monde Editions, 1993

Guerra, pace, affari

L'aereo andato a schiantarsi contro le colline di Dubrovnik la settimana prima di Pasqua, non era un velivolo come tutti gli altri: levatosi in volo da Dayton, "la città dalle mille ciminiere", uno dei gangli vitali dell'economia statunitense e, insieme, il sito della firma del trattato di pace tra i fratelli-nemici dell'ex-Jugoslavia, esso recava a bordo, oltre al responsabile del dipartimento del Commercio americano, uno stuolo di aspiranti investitori ansiosi di verificare sul terreno le potenzialità offerte dalla martoriata Bosnia: finita più o meno la guerra, si trattava (e si tratterà sempre più) di far rendere, al meglio delle possibilità, la pace.

Di che cosa non c'è bisogno, specialmente nella Bosnia ma anche nella Croazia devastate dal ciclone bellico? La loro economia dipende in tutto e per tutto dalla qualità e dall'efficienza delle strutture di base, della rete di epurazione e distribuzione dell'acqua potabile, degli impianti elettrici, delle vie di comunicazione, del sistema ospedaliero e scolastico, e via via fino alla modernizzazione del sistema creditizio, per non parlare della ricostruzione di edifici pubblici e abitativi, e della ripresa della produzione agricola in condizioni di ritrovata "tranquillità".

Gli aiuti "umanitari" non bastano più: urgono gli investimenti produttivi.

Divenuta a tutti gli effetti Paese membro della Banca mondiale, la Bosnia - è vero - si è vista assegnare in marzo un primo stanziamento internazionale di 160 milioni di dollari a scopi di ricostruzione di emergenza (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 5/IV): finanziamenti dell'ordine di 1,8 miliardi di dollari dovrebbero venire inoltre dall'Unione Europea - "nel complesso, nei prossimi due-tre anni si dovrebbero spendere 5,1 miliardi di dollari in progetti di ricostruzione". Già: si dovrebbero, se non fosse che, per tradurre in atto un'esigenza in sé obiettiva, occorre qualcosa di più e di diverso dell'intervento dall'alto dei governi di Paesi industrializzati alle prese con difficoltà economiche interne e assillanti problemi di bilancio: occorre l'iniziativa privata. Ecco allora a che cosa tendeva e tende il dipartimento americano del Commercio: interessare direttamente il capitale privato al gigantesco progetto di ricostruzione postbellica, "il più importante dopo quello in Europa seguito alla seconda guerra mondiale", una specie di nuova edizione del Piano Marshall, pur fra le difficoltà, gli ostacoli, le titubanze, le paure che vi si accompagnano.

L'aereo precipitato può essere stato il primo di una serie; non sarà certo l'ultimo: gli sparvieri del capitalismo in cerca di investimenti redditizi (e nulla promette di rendere di più che le terre devastate da un immane conflitto) si getteranno, si sono già gettati, famelicamente sulla preda - benedicendo l'intervento centrale dello Stato di cui sono soliti dir male, ma del cui ombrello protettivo sanno di non poter fare a meno. Come sempre sotto il dominio del capitale, il ciclo delle guerre e delle paci si chiude, sempre pronto a riaprirsi, sotto un'unica insegna: quella del business.

La Bosnia non è del resto, chiuse le operazioni militari (almeno ufficialmente), il solo Paese di Cuccagna che possa far gola agli investitori privati; e questi ultimi non hanno casa soltanto negli Usa. Una noterella de "il manifesto" in data 22/III informa che, al convegno di Padova sulle opportunità di investimento e collaborazione economica in Palestina, non ci si è limitati a compiacersi per l'affinità fra il "modello imprenditoriale italiano", in particolare quello veneto, basato su una rete di piccole e medie aziende, e l'analogo modello palestinese, ma si sono fatti i conti di una possibile iniziativa italica di interventi in Cisgiordania e nella striscia di Gaza; interventi basati sulla presenza di un fattore di primaria importanza per ogni potenziale investitore, rappresentato (si è detto con cinismo per nulla ansioso di nascondersi) dalla manna di "enormi disponibilità di manodopera a basso costo".

La procedura prevista è la solita: l'Unione europea apre linee di credito in vista di una ricostruzione, o costruzione di bel nuovo, di cui la Palestina ha urgente bisogno; sulla loro scia gli investitori privati intravvedono già condizioni di impianto in loco definite "interessanti", con particolare riguardo ai settori dell'edilizia, dell'abbigliamento, delle calzature, dell'agro-industria alimentare ecc.: la conclusione sarà un'ennesima corsa agli investimenti privati grandi e piccoli all'insegna del motto "pace = affari"[1].

Salvo farne di più succulenti (ma qui le medie e piccole aziende ci avrebbero poco da incassare), qualora dovesse riaprirsi il capitolo mai chiuso della guerra...

(1) Igor Mann ne "La Stampa" del 13/IV: "La pace in Medio Oriente sarà il più grande business dei prossimi 50 anni".

DAGLI STATI UNITI: LE DELIZIE DELLA "ECONOMIA DI MERCATO"

I milioni di telespettatori americani del più influente programma nazionale d'informazioni ("Sixty Minutes", mandato in onda dalla CBS nella serata del 7 gennaio u.s.) hanno potuto avere una rapida visione dei "nuovi disoccupati post-industriali": ex-dirigenti d'industria, economisti, scienziati, ingegneri, tutti membri della "dorata" middle class e appartenenti per lo più a quella categoria di "bianchi arrabbiati" di mezz'età oggi tanto vezzeggiata dai repubblicani e da altre varietà di conservatori, le cui entrate s'aggiravano un tempo fra i 50mila e i 150mila dollari (e oltre) l'anno e che oggi si ritrovano invece senza un lavoro e senza la prospettiva di tornare ad avere qualcosa che assomigli a quelle antiche entrate - alcuni senza più la speranza di trovare un lavoro qualunque in qualunque momento, e altri, la disperazione già evidente sul viso, confrontati dalla possibilità reale di finire letteralmente sulla strada...

Qualche giorno dopo, la AT&T, una corporation da sempre simbolo di successo e modello di relazioni industriali, annunciava un piano di ristrutturazione (il famoso *downsizing*) mirante a tagliare altre 40mila unità della sua manodopera impiegatizia e manageriale - un annuncio destinato a produrre un sostanzioso aumento dei titoli AT&T alla Borsa di New York. Come dire: la miseria di molti accresce la ricchezza di pochi.

Non è possibile comprendere la situazione americana se non si tengono presenti gli effetti di queste drammatiche trasformazioni, che troppo spesso non trovano spazio nelle statistiche ufficiali sulla disoccupazione. Tanto per cominciare, entro qualche mese, molti dei professionisti sopra ricordati e rimasti privi di lavoro non conteranno nemmeno più come disoccupati, perché chi riceve assegni di disoccupazione per un totale di 26 settimane[1] scompare automaticamente dalle statistiche. Così, non sorprende che, durante un confronto televisivo fra elettori e candidati tenutosi nello stato "politicamente conservatore" del Texas, a emergere come problema centrale, insieme alla preoccupazione per il disastro ambientale in tutto il mondo, non sia stato il crimine o il bilancio o l'aborto o uno qualunque dei temi solitamente usati per distrarre l'attenzione (e le paure) del pubblico, ma la sicurezza del posto di lavoro[2].

Gli effetti distruttivi dell'"economia di mercato" (leggi: del capitalismo) non sono certo nuovi. Le devastazioni indicate sopra sembrano però indicare una netta tendenza ad accelerare la decimazione di quegli stessi strati sociali che più visibilmente hanno beneficiato dell'espansione economica del dopoguerra, e inoltre si verificano sullo sfondo di due decenni di calo dei redditi e di scomparsa di posti di lavoro, ora non più limitati alle "tute blu" e alla classe operaia in genere.

Le cifre relative al declino dei redditi da lavoro variano a seconda delle fonti. Ma Lester Thurow, un economista conservatore del Massachusetts Institute of Technology, ha riassunto la situazione in maniera esemplare quando ha scritto, sul New York Times del 3/9/1995: "Soltanto i paesi che hanno conosciuto una rivoluzione o una sconfitta militare con susseguente occupazione hanno sperimentato un crollo così brusco nella distribuzione delle entrate come l'America nell'arco di vita dell'ultima generazione... Mai prima d'ora una grande maggioranza di lavoratori americani ha sofferto tagli così drastici ai salari reali, proprio mentre aumentava il prodotto domestico pro capite"[3].

Un esempio eloquente di questa corsa al taglio dei salari s'è avuto a gennaio a New York, quando i 35mila membri della Local 32B-32J del Sindacato Impiegati nei Servizi (vale a dire: gli addetti agli ascensori, alle pulizie e alla manutenzione dei 1300 grattacieli per uffici della città) sono scesi in sciopero per impedire la riduzione dei salari d'ingresso dagli attuali $573 alla settimana a $352[4]. Nessuno poteva dubitare della profonda paura che attanagliava i lavoratori impegnati nei picchetti. Per lo più, si trattava di immigrati recenti; quanto agli altri, l'invecchiamento precoce, la cattiva dentatura, la stessa parlata ne riflettevano l'origine negli strati più bassi dell'ultra-sfruttata manodopera newyorkese. In caso di sconfitta, questi lavoratori non potranno che seguire una parabola ormai ben definita: salari più bassi prenderanno il posto di quelli attuali e poi, di fronte all'incapacità e non-volontà sindacale di reagire, seguirà un'ulteriore, drastica riduzione salariale.

Bisogna ricordare che i servizi sociali americani non possono essere posti sullo stesso piano di quelli europei. Più di 42 milioni di americani (una cifra che peraltro cresce di 200mila nuove unità al mese) non godono infatti di alcun tipo di copertura sanitaria, mentre per un numero anche maggiore la copertura è del tutto insufficiente. Qualunque tipo di protezione in termini di orario e sicurezza sul posto di lavoro è stato drammaticamente messo in discussione e poi eroso. La proliferazione dei "laboratori del sudore" (gli *sweat shops* di cui parlava già Marx nel *Capitale*) e, in almeno un caso clamoroso, di vere e proprie forme di schiavitù sono indicativi d'una situazione sociale interna in cui la disgregazione e l'abbrutimento della classe operaia - finora "contenuti" grazie alle abbondanti riserve e agli ammortizzatori sociali introdotti dal welfare state nelle forme diverse che esso ha assunto (nell'Era Progressista, nel New Deal, negli anni '60) - tornano a diffondersi in maniera angosciosa. L'affermazione di Thomas Geoghgan, contenuta nella "Pagina dei commenti" del New York Times del 25/1/1996, non fa dunque che rafforzare quella di Noam Chomsky, secondo cui, negli Stati Uniti, sono molti coloro che s'avviano a una "condizione da Terzo Mondo" (in realtà - ma questi "intellettuali critici" fanno fatica a capirlo! - , il discorso andrebbe rovesciato: non di "condizioni da Terzo Mondo" si tratta, bensì di squisite condizioni sociali "da capitalismo avanzato entrato in una crisi mondiale"...). Scrive Geoghgan: "Si dice anche che gli Stati Uniti non vogliono i problemi dell'Europa. E perché no? Personalmente, sarei felice di averli al posto dei nostri! È vero che i tedeschi hanno una disoccupazione più elevata, ma almeno non hanno la nostra orribile povertà, che colpisce sia chi lavora sia chi non lavora. E inoltre il nostro 5,7% ufficiale di disoccupati non include i ragazzi delle scuole superiori che letteralmente battono le strade in cerca di lavoro. Né tiene in considerazione i milioni che fanno lo stesso per trovare un secondo lavoro. E non conta quel 2% circa della nostra forza-lavoro maschile abile che se ne sta rinchiusa nei penitenziari. Il fatto è che la metà inferiore della forza-lavoro di qualunque nazione europea sta infinitamente meglio della metà inferiore della nostra forza lavoro".

Di conseguenza, l'accelerata trasformazione del posto di lavoro e l'internazionalizzazione del capitale (nulla di nuovo nella lunga storia del sistema capitalistico), combinati con una serie a lungo termine di atti e politiche legislative interne miranti a colpire il movimento operaio e sindacale, hanno prodotto una concentrazione di ricchezze che sorprenderebbe perfino il più avido e famelico Creso.

Finora, abbiamo infatti parlato dell'80% più basso della popolazione. Ma che ne è del 20% più alto? È interessante che gli studi comparativi sulla distribuzione delle ricchezze fissino la propria attenzione sull'1% più alto - là dove, cioè, si concentra il massimo della crescita di ricchezza, ulteriormente divisibile fra una metà più bassa dell'1% e una metà più alta (quest'ultima a rappresentare un apice ultra-ricco, descritto eufemisticamente come la categoria del "chi vince prende tutto"). Se poi si passa a stimare l'entità del valore in dollari di quest'1%, è vero che il totale a esso attribuito varia a seconda delle fonti e dei criteri di calcolo, ma è anche vero che tutti sono d'accordo sul fatto che esso è immenso e in crescita costante. Per esempio, il celebre analista sociale Kevin Phillips ne stima l'ammontare a $3,1 migliaia di miliardi, ovvero una cifra complessiva che supera il totale del 90% più basso[5]. La valutazione effettuata invece dal New York Times per il 1992 è probabilmente più esatta: $5,7 migliaia di miliardi, anch'essa di gran lunga maggiore del totale del 90% più basso e pari al 37% del valore netto complessivo della ricchezza prodotta negli Stati Uniti - una bella crescita rispetto al 31% del 1983, che oggi (1995) si situa già al di sopra del 40% e che si prevede tocchi o superi il 50% con il 2000[6]. In soldoni, fra quattro anni, l'1% possiederà la metà del valore netto complessivo della ricchezza prodotta negli Stati Uniti! E poiché, negli anni trascorsi dal 1993, la condizione dell'80% più basso, in termini assoluti e comparativi, non ha fatto altro che peggiorare mentre l'1% non ha fatto che migliorare, sarebbe alquanto difficile valutare il valore netto totale nazionale oggi.

A illustrazione di ciò che sta succedendo, basti il titolo d'un recente editoriale del Times: "I ricchi s'arricchiscono più in fretta".

Se si tengono presenti questi sviluppi, si può cominciare a guardare più in profondità nella politica americana, in questo anno presidenziale di fine secolo. Il frenetico tentativo repubblicano guidato da Gingrich di imporre il "Contratto per l'America" (visto ormai da tutti come "il più grande tentativo effettuato nella storia moderna di ricompensare i ricchi a spese dei poveri"), la ritrovata solidità politica di Clinton ottenuta grazie alla sua finzione di volersi opporre agli abusi del "Contratto", la condizione ogni giorno più grave di milioni di giovani e di famiglie composte da giovani, l'ascesa febbrile del mercato azionario guidato dalla Borsa di New York, la qualità totalmente irreale di gran parte del dibattito politico, e la decisione di istituti finanziari e corporations di scrollarsi di dosso qualunque tipo di responsabilità sociale interna - tutto ciò annuncia il maturare di possenti contraddizioni strutturali.

La forma che queste assumeranno determinerà la prossima fase nello sviluppo degli Stati Uniti. Ciò che manca, in maniera tragica, è un protagonista-chiave - una vera sinistra rivoluzionaria.

(1) È questo infatti il numero massimo di contributi normalmente concessi. Se nel frattempo l'interessato non trova un nuovo impiego riqualificato scompare dal quadro della disoccupazione. Il gradino immediatamente successivo è quello dell'assistenza pubblica: il che avviene, per l'ex membro della classe agiata, non prima di ritrovarsi senza casa, automobili e altri oggetti di valore.

(2) Public Broadcasting System, 21 gennaio 1996.

(3) Thurow stima che la perdita media fra il 1973 e il 1993 sia stata superiore ai $3500 pro capite, ma sono molti gli economisti che considerano troppo bassa la cifra.

(4) Cfr. "The New York Times", 22/1/1996. Gli scioperanti si sono anche rivolti alla Centrale Sindacale cittadina per avere il suo appoggio. Ma le cifre che seguono sono una chiara indicazione della situazione esistente all'interno del sindacato stesso: mentre il lavoratore medio guadagna all'incirca $29.800 l'anno, il presidente del sindacato, Gus Bevona, si è concesso uno stipendio annuo di $412.000!

(5) Kevin Phillips, *Arrogant Wealth* (NY: Little Brown, 1994), pp.105-106.

(6) Editoriale del Times, 18/4/1995.

Dove va la Germania?

Continua da pag. 5

talizzare il processo di accumulazione seppur temporaneamente. Dal 1993, non a caso, la crescita dell'Est è di gran lunga superiore a quella dell'Ovest (nel '94 9.2 contro 2.9%: nel '95 9.0 contro 1.9%). La produzione industriale, calata dell'1.1% nel '92 e del 6.2% nel '93, è cresciuta nel '95 solo dello 0.3% (contro il +4.5% dell'anno prima), evidenziando l'inizio della frenata anche ad Est (nel dettaglio - 0.5% Ovest e +5.3% Est nel '95, contro +3.2%Ovest e +19.1%Est nel '94).
Ciononostante il costo della riunificazione rimane a livelli molto elevati: 150 mld di marchi annui in media, fino ad oggi, con riflessi pesanti sul debito del settore pubblico allargato che balza nel '92 al 50.2% del PIL (fino al 58.8% odierno) e impone una accelerazione nei tempi di smantellamento di quegli ammortizzatori sociali, che avevano consentito per decenni lo sviluppo di un sistema di "relazioni industriali" fondato sulla concertazione fra governo, industrie e sindacati, prezzo che la borghesia tedesca ha dovuto pagare per comprare e assicurarsi una relativa pace sociale.
Ciò si è riflesso anche nel movimento dei tassi d'interesse: il tasso ufficiale di sconto (TUS), inferiore al 5% prima della riunificazione, arriva al 10% alla fine del 1992 per imprimere una accelerazione al rafforzamento del marco e al suo ruolo di valuta di riserva, prima di ridiscendere all'odierno 3% per il TUS e 3.3% per il pronti contro termine che è il principale tasso per le operazioni di rifinanziamento al sistema bancario.
Questo, oltre a consentire di finanziare a breve termine buona parte dei costi della riunificazione, consente al capitale tedesco di mantenere basso il livello d'inflazione e, soprattutto, favorisce gli investimenti all'estero delle imprese. Ma all'Est i salari restano mediamente di un terzo inferiori a quelli dell'Ovest e permane una sovrappopolazione stagnante che viene utilizzata per attaccare le condizioni materiali del lavoro in tutta la Germania. Se il tasso ufficiale di disoccupazione si attesta all'11.1% (poco più di 4.300.000 unità complessive a marzo) esso è in realtà di gran lunga sottostimato: considerando i lavoratori parcheggiati nei corsi di formazione e quelli sottoccupati obbligati al tempo parziale, nei vecchi come nei nuovi Länder, la cifra assoluta viene a situarsi fra 6 e 7 milioni di disoccupati, destinata peraltro ad aumentare per la ristrutturazione dei grandi complessi industriali e della cantieristica, a dispetto delle formulazioni propagandistiche della già precaria "Alleanza per il lavoro".
Il numero dei disoccupati è cresciuto di otto volte dal 1980, colpendo in particolare l'industria, dove è occupato il 35% della forza lavoro (contro il 25% degli Usa) , che ha perso dal '91 al '95 1,2 milioni di posti mentre varie stime riferiscono di un ulteriore calo di 100.000 unità quest'anno e di tre milioni nel lungo periodo[8]. La produttività tedesca nell'industria, posto il 1985 uguale a 100, è risultata 123 nel '93 e 134 nel '94[9]; i tagli agli organici , attuati e previsti, di grandi gruppi come Siemens, Daimler e Bayer hanno per obiettivo il recupero dei margini di profitto e l'accrescimento della produttività rispetto ai concorrenti americani e giapponesi ma anche europei. Mai quanto adesso in Germania si sta parlando di *Standort*, di competitività del "sistema-paese"[10].

***

Se passiamo ad analizzare altre caratteristiche dell'imperialismo tedesco arriveremo ad evidenziare i suoi vantaggi e svantaggi nella lotta con gli imperialismi concorrenti, dai quali aspetti si possono dedurre le implicazioni di ordine politico e le alleanze che probabilmente ne seguiranno nello scacchiere interimperialistico. In quest'ottica, nel raffronto con gli Usa che è l'imperialismo egemone, più che i dati assoluti ci interessano le tendenze , i ritmi dell'avvicinamento che stanno ad indicare i tempi e il grado di probabilità dell'urto diretto.
L'economia tedesca presenta un alto grado di concentrazione e di internazionalizzazione: 50 società controllano il 69% delle attività estere e il 58% degli investimenti esteri diretti (10 società il 32%; 20 il 42%), il numero delle imprese di dimensioni elevate e ad alta concentrazione di salariati (fra i 100 e 1000) è, ad es., il doppio di quello francese, mentre il sistema bancario -incentrato dalle origini sul modello di banca mista d'affari che oggi si sta riaffermando dovunque e che è tipica dell'epoca del capitale finanziario- assicura finanziamenti e partecipazioni all'industria, soprattutto attraverso i tre grandi conglomerati Deutsche Bank, Dresdner Bank e Commerzbank le cui attività nette ammontano complessivamente ad oltre 1300 mld di marchi, con proprietà diretta del capitale sociale che, nei grossi Konzern dei settori chimico, automobilistico, elettronico, siderurgico o della distribuzione, non scende mai al di sotto del 25%[11]. Questo assicura, al contempo, una elevata e crescente quota di spese in ricerca e sviluppo aggiuntiva a quella del bilancio statale (2.5% nel '93 la quota sul PIL contro il 2.8% del dato americano '92). La concentrazione del sistema tedesco è destinata , a breve, ad aumentare per effetto dei processi di liberalizzazione e privatizzazione nel settore delle telecomunicazioni, dove la dimensione e la ricerca di sinergie industriali diventano indispensabili per competere con i colossi americani e giapponesi sul mercato mondiale.
La struttura portante dell'economia tedesca è l'industria a media-alta tecnologia (meccanica, chimica, automobilistica) dove copre il 20% del mercato mondiale e che costituiscono il 50% delle sue esportazioni, mentre rimane indietro per adesso l'industria delle tecnologie avanzate e delle nuove tecnologie. La quota tedesca sul commercio mondiale delle tecnologie di punta è attualmente del 14% (17% il Giappone, 28% gli Usa) e tende a contrarsi in modo particolare in settori come la microelettronica e le biotecnologie che costituiscono oggi una delle principali leve dei processi di accumulazione e perciò un segmento strategico a livello di mercato mondiale, anche per le implicazioni nel settore della ricerca militare. Si spiega così l'insistenza sul potenziamento dei programmi di ricerca e sviluppo ed anche la necessità di continuare ad appoggiarsi alla Francia per proseguire l'avanzamento nel settore aerospaziale.
L'imperialismo tedesco è più vulnerabile di quello americano perchè più legato al commercio estero, che occupa il 19.6% del PIL contro l'8.9% Usa, e deve importare la quasi metà del suo fabbisogno alimentare (22 mld $ e primo importatore mondiale nel '92, quarto per i prodotti agricoli); la produzione mineraria è altrettanto deficitaria, la produzione interna copre il 48.4% del consumo di energia, per cui enorme rilevanza hanno le importazioni di petrolio e gas naturale.

TABELLA DEGLI INVESTIMENTI TEDESCHI ALL'ESTERO* [16]

	Investimenti totali (variazione rispetto all'anno prima)	
1985	+61.7%	
1986	+55.4%	
1987	+62.2%	
1988	+98 %	
1989	+95 %	
	di cui: Investimenti diretti (variazione rispetto all 'anno prima e valori assoluti in mld di marchi)	
1985	+14.1%	13,6
1986	+20.9%	16,4
1987	+16.4%	19,1
1988	+20.1%	22,9
1989	+27.3%	29,2
	di cui: Prestiti	
1985	+13.1%	
1986	+10.3%	
1987	+18.6%	
1988	+ 2.5%	
1989	+14.2%	
	Investimenti diretti (valori assoluti in mld dollari)	
1989	14	
1990	25	
1991	25	
1992	22	
1993	17,2	
1994	18,3	
1995	34	

*Fino al 1989 solo RFA, fonte Deutsche Bundesbank, 1992, in "L'économie allemande", cit.,pag.65, integrato da nostre rielaborazioni per gli investimenti diretti; i dati dal 1989 in poi,in mld $,sono di fonte Ocse integrati da fonte Deutsche Bundesbank per il '94 e '95.

Le previsioni di crecita per il '96 non vanno oltre l'1.5% -dopo il 2.5% del '94 e l'1.9% del '95- nelle ipotesi più ottimistiche, e tutte comunque stimano tassi vicini allo zero per l'Ovest. La politica economica e industriale tedesca proseguirà, di necessità, nella riduzione massiccia della spesa pubblica e al suo interno di quella per trasferimenti, in una politica monetaria deflazionistica sì da favorire una pressione moderatrice sui salari (che quindi continueranno a crescere a tassi inferiori alla produttività) e nel proseguimento di una politica estera volta all'ottenimento di cospicui avanzi commerciali .
Nell'ambito della dinamica dei rapporti interimperialistici particolare rilievo assumono le esportazioni di capitale, che come evidenziava Lenin sono anche "un mezzo per favorire l'esportazione delle merci", oltre che un mezzo per accrescere l'estrazione di plusvalore o appropriarsi di quote maggiori di esso nell'ambito del mercato mondiale[12]. La lotta fra potenze imperialistiche per la rispartizione del mercato mondiale avviene dunque anche, e soprattutto, sul piano degli investimenti di capitale all'estero. La crescente potenza industriale e commerciale tedesca, alimentata dagli ingenti attivi della bilancia commerciale (dal '92 al '94 rispettivamente 33,6 miliardi di DM, 61,9 e 73,3; nel '95 è stato realizzato un attivo di 93.4 mld DM, il più elevato dal 1990, proprio mentre gli Usa registravano il disavanzo commerciale più elevato degli ultimi nove anni, 174,5 mld $) faceva da contrappeso alle crescenti difficoltà dell'imperialismo americano diventato il primo debitore mondiale; ne è conferma il diminuito ruolo del dollaro come moneta di riserva mondiale (57% detenute in $, 25% in DM) e la progressiva svalutazione del dollaro rispetto al marco (in vent'anni il dollaro ha perso i 2/3 del suo valore, il 7.8% negli ultimi dodici mesi). A fine '95 le riserve non auree della Germania la collocavano al secondo posto con 85 mld $ dietro il Giappone (quasi 200 mld $) e davanti agli Usa (75 mld $).
Le statistiche sugli investimenti tedeschi all'estero, nonostante le difficoltà di comparazione per le varie fonti e la necessità di omogeneizzarle in base ai cambi reali, mettono in netta evidenza la crescita poderosa del capitale finanziario germanico[13].
Analizzando i flussi netti degli investimenti diretti all'estero si nota che già prima della riunificazione la maggiore dinamicità tedesca (come quella giapponese) era sintomo di una inevitabile aggressività economica destinata a rimettere in discussione gli equilibri e i rapporti di forze interimperialistici. Nel periodo '84-'87 la RFA effettua investimenti diretti pari al 9.44% del totale (contro il 15.52% del Giappone e il 31.05% degli USA) ma la crescita è del 384.6% rispetto al '70-'74 (+1006% Giappone, solo+165.5% gli Usa). Lo stock complessivo di investimenti all'estero effettuati, sul totale mondiale si colloca nel 1990 al 9% per la Germania (8% per la RFA nel 1980) al 26% per gli Usa (43% nell'80), 12% per il Giappone (4% nell'80); la destinazione degli investimenti esteri diretti tedeschi privilegiava l'Europa con il 59% del totale e il Nordamerica con il 28%. Le cifre successive al 1990 devono tener conto dei trasferimenti nei Länder orientali dopo l'avvenuta riunificazione e che, statisticamente, non risultano più come flussi di capitale in uscita. In continua crescita è l'espansione nell'Est europeo. La Germania è il primo esportatore e investitore nei paesi dell'ex Comecon; gli investimenti diretti nella Repubblica Ceca ammontano nel settembre '95 a 5.275 mld di dollari (1° posto, 27% la quota sul totale), in Slovacchia, Ungheria e Polonia a fine '95 erano (in mld dollari) 0,660, 12.656 e 6.832, al secondo posto (nel primo caso dietro l'Austria, negli altri due dietro gli Usa) con il 19.5%, il 24.5% e il 10% del totale. I dati sono presumibilmente sottostimati perché per la Polonia le multinazionali vengono classificate come "categoria paese" a sé stante. La Germania detiene circa il 40% del mercato dell'Est sul totale mondiale; esporta il 52.7% della quota dell'UE nei paesi dell'ex Comecon (ex Urss esclusa), mentre in Russia gli investimenti diretti tedeschi sono cresciuti dai 9 milioni di DM del 1992 ai 137 del 1994 (ossia di 14,22 volte cioè del 1422%) fino a raggiungere i 307 milioni nei primi nove mesi del 1995 + 124% rispetto all'anno prima, secondo partner con il 13 % dopo gli USA con il loro 27.6% . È inoltre uno dei principali clienti di materie prime dalle ex repubbliche sovietiche e dalla stessa Russia, le cui importazioni hanno raggiunto il 13.2% del totale, crescendo del 17.8% nell'ultimo biennio[14].

***

L'anello industriale dell'Europa Centrale è ricostituito attorno alla potenza germanica e torna ad essere l'area nevralgica della futura rivoluzione mondiale[15]. Nel 1995, secondo le statistiche fornite nel Rapporto di marzo dalla Bundesbank, le imprese tedesche hanno effettuato investimenti diretti all'estero per 50 mld di marchi (poco più di 34 mld di $), quasi il doppio dell'anno precedente; la tendenza è destinata a rafforzarsi sia per effetto dei processi di delocalizzazione delle industrie dei settori di attività a medio-bassa intensità di capitale, sia per la ricerca di possibilità maggiori di avere libero accesso ai mercati esteri producendo in loco e di costituire alleanze strategiche nei settori a tecnologia avanzata.
Durante il viaggio di Kohl, in giugno, in Medio Oriente, sono stati siglati accordi di cooperazione economica con l'Egitto e avviati programmi di investimenti con Israele, Giordania e l'Olp; nel luglio e novembre scorso sono stati siglati contratti con la Cina per complessivi 4,36 mld di dollari per joint ventures nei settori automobilistico e meccanico; la Volkswagen ha in programma di installare nuovi stabilimenti in India entro l'anno, mentre Bayer e Hoechst, i cui profitti hanno raggiunto livelli record, hanno già annunciato in marzo progetti di acquisizioni di maggioranza di imprese giapponesi del settore chimico e farmaceutico (nel caso della Hoechst si tratta della

Continua a pag. 8

(8) "Il Sole-24 Ore" del 28/12/95 e del 6/2/96.
(9) Secondo alcune fonti statistiche, messe comunque recentemente in discussione soprattutto riguardo al dato americano (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 10/2/96) il prodotto medio totale per addetto (beni+servizi) risulterebbe negli Usa maggiore del 14% rispetto a quello tedesco e del 22% rispetto a quello giapponese. È probabile che la precarizzazione del lavoro nei servizi abbia consentito un recupero americano negli ultimi anni, essendo stimata la produttività di un lavoratore part-time del 20% superiore a quella normale, ma a livello di produzione industriale il "sorpasso" americano non è confermato da nessuna fonte.
(10) Le ristrutturazioni nell'industria sono costate 223 mila posti nel comparto meccanico, 195mila nell'elettrotecnica, 150mila nell'auto, 73mila nella chimica; nel '96 la Siemens ha in previsione 7000 dipendenti in meno, Bayer 2000, Daimler 20000 (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 28/12/95). A rischio sono i 23mila posti dei cantieri navali Bremer Vulkan, la cui crisi finanziaria ha condotto a chiederne l'amministrazione controllata e il salvataggio ad un pool di 40 banche, situazione che ha di recente suscitato mobilitazioni e dimostrazioni anche fra gli operai di Amburgo.
(11) J.P. Gougeon, cit., pp. 166/168.
(12) Lenin, *L'imperialismo*, Opere Complete, vol. 22, pag. 245.
(13) Le esportazioni di capitale o investimenti all'estero globali comprendono gli investimenti diretti propriamente detti, gli investimenti di portafoglio, i prestiti all'estero nonché tutti i flussi di capitale a vario titolo fra società affiliate e società capogruppo nazionali. I primi rappresentano quelli che Bucharin definiva capitale che procura profitto, gli altri capitale che procura interessi.
(14) Dati tratti da "Mondo Economico", "Sole 24-Ore" e "Limes" n. 1/96.
(15) *7 novembre 1917-7 novembre 1957* in "ProgrammaComunista" n. 21/1957, riprodotto in Appendice a *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, Ed.ProgrammaComunista, 1990, in particolare ultimi due capoversi pag. 221.
(16) Laurent Carrouè, per gli investimenti totali all'estero di 231,8 mld di DM al 1992 che, al cambio medio ufficiale di 1,56 per il '92 danno 148,5 mld di dollari (*L'èconomie allemande*, cit., pag.147). Inoltre fra l'80 e l'87 gli investimenti in titoli all'estero si sono quadruplicati passando da 39 a 148 mld di DM (cfr. *L'economia globale,* curatore M. Pianta, Ed.Lavoro 1989, pag.117). La somma di investimenti diretti e di portafoglio verosimilmente nel biennio '90-'91 si è aggirata sui 52 mld di dollari annui.

Vita di Partito

Sud. Si è tenuta il 16 marzo a Messina una delle più riuscite riunioni interregionali con la partecipazione dei cp. sia della bassa Calabria, sia della Sicilia: un'altra seguirà a maggio. La riunione è stata divisa in due parti.
La prima chiamò tutti gli intervenuti a riflettere maggiormente sul significato del nostro essere comunisti, militanti di un Partito, come il nostro, che rifugge dai giochi miserandi della politica borghese per concentrarsi tutto sulla preparazione teorica e sull'impegno pratico degli iscritti, facendo leva sull'ineguagliabile patrimonio dei testi di partito e del giornale, ora divenuto mensile e materia sempre viva di riflessione e discussione. Si è notato che i periodici incontri fra compagni non hanno nulla del rispetto formalistico di norme statutarie, ma rispondono al bisogno profondamente sentito di sforzarsi d'essere quello che pretendiamo d'essere, anzi di esserlo con una coscienza più radicata di tutto ciò che richiedono le tavole scritte del nostro programma e la nostra presenza nel vivo delle lotte operaie, mettendo a disposizione dei compiti collettivi della nostra organizzazione tutto ciò che ciascuno di noi possiede come dote personale. Il senso del centralismo organico sta tutto in questo convergere degli sforzi personali di ciascuno in un lavoro collettivo, basato su princìpi stabili e vincolanti per tutti.
Nella seconda parte della riunione si sono svolti temi di politica sia interna che internazionale. Sorvolando sugli aspetti a dir poco ripugnanti della campagna elettorale in Italia, si è messo l'accento sull'assurdità di andare a caccia di ricette (presidenzialismo, semipresidenzialismo, maggioritario di diverso tipo) dimenticando che non di ricette storicamente si tratta, ma di punti di arrivo diversi, di lotte di schieramenti ben determinati nei diversi paesi, e che attribuire ad esse particolari virtù fuori dall'ambiente e dalle vicende storiche nelle quali e dalle quali sono nate (non senza profondi contrasti) significa ricadere nel più squallido e impotente utopismo.
Si è poi passati alla situazione internazionale e, tralasciando le competizioni elettorali che si svolgono o stanno per svolgersi un po' dovunque, ci si è concentrati sul fenomeno del terrorismo specialmente medio-orientale, mostrando come non di nuove edizioni delle guerre di religione si tratti, ma di contese di natura del tutto materialistica, interessanti giovani e ambiziosi imperialismi pronti a sguainare l'arma delle contrapposizioni religiose per farsi strada nell'area mediterranea, sfidando il controllo dominante degli Stati Uniti e coinvolgendo nella sanguinosa tenzone l'Europa. Lampi di guerra solcano il cielo del Vecchio Mondo. Ma non si era detto che, con la fine dell'Urss, la storia con la s maiuscola era "finita", con tutto il suo corteo di violenze?

Forlì. Buon esito ha avuto l'incontro pubblico del 24/III, che ha trattato il tema: "Dopo di me il deserto: è il motto della società capitalistica" ovvero cronache della violenza e dell'agonia di un sistema cui solo la Rivoluzione comunista può porre fine (NB: il titolo annunciato sul n. 2 del nostro giornale riportava "Imperialismo e guerre"). L'esposizione è stata strutturata in due parti. La prima, ricchissima di dati, si è "limitata" a presentare e riassumere i reali contenuti del cosiddetto "periodo di pace", che esisterebbe dalla seconda guerra mondiale, come viene sempre sbandierato dalle borghesie occidentali; una cronaca sotto gli occhi di tutti: dal 1945 al 1992 si registrano 145 conflitti, tra interstatali e civili, in cui sono morti oltre 22 milioni di individui (nel Ruanda, in un solo mese, nel 1994, sono state massacrate un milione di persone!). Sono poi seguiti i dati sulla povertà (i "civili" Stati Uniti avevano il 15% nel 1983, il 12,8% nel 1989, 15,1% nel 1994: circa, in soldoni, 38 milioni di individui; e anche la Germania, fatte le debite proporzioni, ne può 'vantare' quasi 5 milioni, appena superata dall'Italia, con circa 6 milioni), sulla disoccupazione e, per gli occupati, sull'aumento dello sfruttamento e della pericolosità del lavoro (secondo l'Oms i morti sarebbero 200 mila l'anno e gli infortunati 120 milioni) e sulla situazione sociale (emarginazione, violenze ecc.).
La seconda parte ha sottolineato come il capitalismo, qualunque forma esteriore assuma o qualunque etichetta gli venga attribuita, sia una bestia disumana che si nutre solo di sudore e sangue proletario e come la società capitalistica, con i suoi 'ideali' di libertà, uguaglianza, solidarietà, civiltà, pace e progresso, sia invece di gran lunga la società più disumana, violenta e distruttrice che la storia dell'umanità abbia finora conosciuto.

Milano. L'incontro pubblico su "Flessibilità, salario e riduzione dell'orario di lavoro: vediamoci chiaro", riproposto il 31 marzo a Casalpusterlengo, ha analizzato con estrema chiarezza, appunto, la situazione in cui il capitale sta utilizzando, alla ricerca di maggiori profitti, la classe operaia, facendole balenare la carota dell'occupazione, che si riduce a minori posti di lavoro e maggiore sfruttamento dei salariati, soprattutto con la serie di contratti integrativi stipulati ultimamente nelle grandi e piccole aziende (*ne parleremo più dettagliatamente sul prossimo numero del giornale*).
E i sindacati che cosa fanno? Aiutano il capitale a gestire la crisi!
E come si comportano i vari sindacatini di base? A loro merito vanno, indiscutibilmente, la resistenza opposta alle varie forme di regolamentazione dello sciopero e l'azione unificante svolta all'interno delle rispettive categorie sia per i metodi di azione adottati, sia per le rivendicazioni poste e per la vigoria con cui esse sono state generalmente sostenute in difesa dei lavoratori. I loro limiti - del resto spiegabili con la situazione politica e sociale in cui tuttora ci muoviamo e col persistere delle ideologie ancora largamente diffuse negli ambienti di generica 'Sinistra' - risiedono, da un lato, nella tendenza a chiudersi nel guscio della propria categoria invece di collegarsi ad altre che pure sono in lotta e di saldare le proprie rivendicazioni a quelle più generali della classe, dall'altro in un democraticismo di fondo che rende esitanti le loro dirigenze a prendere decisioni impegnative prima di essersi assicurato il consenso debitamente richiesto della base.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Placenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73.
Librerie: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 (il primo e il terzo martedì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Dove va la Germania?

Continua da pagg. 5 e 7

Hokuriku Seiyaku, il cui ruolo nella ricerca è ritenuto consolidato e rilevante).

***

La politica estera dell'imperialismo tedesco è destinata a seguire il corso della sua economia. Nel breve periodo, sebbene la sua autonomia sia progressivamente cresciuta, non può oltrepassare il limite di una maggiore aggressività economica e finanziaria a tutto campo, il cui pilastro di sostegno è l'Unione Europea, in funzione antiamericana; nel frattempo si intensifica la collaborazione con l'imperialismo giapponese. Nel lungo periodo, la crisi mondiale non può che produrre le condizioni per un urto diretto con gli Usa, la cui posizione di centro mondiale del potere economico e politico tende ad affievolirsi, dove la posta in gioco è la supremazia nella gerarchia imperialistica e una più favorevole posizione nei "diritti di esazione" del plusvalore mondiale.
Fin dall'inizio degli anni '80 la Germania ha avuto bisogno di appoggiarsi all'Europa, in particolare alla Francia, per giocare un ruolo più autonomo sullo scacchiere internazionale che fosse più rispondente ai propri interessi di potenza economica, per quanto amputata. Era necessario il coinvolgimento dei paesi Cee per l'obiettivo immediato della riunificazione. Con la Guerra del Golfo il contrasto tedesco (e nipponico) -americano si palesa esplicitamente: la guerra, combattuta e vinta dagli Usa in primo luogo contro i suoi "finanziatori" coatti Germania e Giappone, ha rappresentato al contempo il punto più elevato della potenza egemonica imperialistica degli Usa e, dialetticamente, l'inizio della crisi irreversibile degli equilibri interimperialistici anche a livello politico-diplomatico oltre che sul piano commerciale e finanziario; non è un caso che al vertice Nato del novembre '91 a Roma il documento conclusivo si spinga a qualificare come prima delle quattro funzioni essenziali della Nato la necessità di evitare il risorgere di potenze egemoni nazionali in Europa[17]. Il mese successivo, la risposta tedesca è contenuta nella parte del Trattato di Maastricht dove si individua l'UEO quale braccio armato della politica di difesa comunitaria e si parla esplicitamente di politica estera comune, concetti ribaditi proprio recentemente durante l'incontro franco-tedesco del 27/2/96 a Friburgo. Al di là della retorica europeista, si conferma come in questo momento la Germania abbia bisogno dell'appoggio francese e di parte dell'Europa comunitaria per perseguire le proprie esigenze strategiche e provare a contrastare l'imperialismo americano, fino al momento in cui potrà far da sola e avvalersi di alleanze più selezionate. Nell'occasione ricordata il ministro degli esteri tedesco ha affermato che "nella comune politica estera e di difesa dovremo raggiungere quello che Maastricht è per l'Unione monetaria europea". L'UE, nelle parole di Kinkel, è la leva per il superamento a lungo termine delle difficoltà che potrebbe incontrare la Germania, da sola, nella competizione con USA e Giappone. Proprio contando sulla collaborazione con la Francia - la cui politica è orientata al mantenimento del proprio status di media potenza , che la conduce ad attriti con gli USA nella "riserva di caccia" africana, la Germania ha tentato di rivitalizzare l'UEO e la "politica comune di difesa e sicurezza", di cui la formazione dell'Eurocorpo franco-tedesco è stato un tassello. La Francia rimane inoltre, al momento, l'alleato naturale per il perseguimento del rafforzamento tedesco nei settori delle produzioni civili e militari strategiche, come l'aerospaziale, le tecniche d'informazione, comunicazione e controllo. Questo spiega anche la tempestività con cui la Germania è accorsa, al vertice di Baden-Baden, a soccorrere la Francia scossa dagli scioperi dei dipendenti pubblici, oltre - s'intende - allo scopo di evitare effetti "alone" in casa propria.

(La conclusione sul prossimo numero)

(17) Il documento è riprodotto in AA.VV., *Il vizio della guerra*, Ed. Associate, 1992, pag.205/214.

NUMERO A 10 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 5 – fine maggio 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

CRISI E DISOCCUPAZIONE: STRATEGIE DEL CAPITALE E RISPOSTA DI CLASSE

Uno spettro s'aggira oggi per il mondo e - con modalità ed effetti ovviamente molto diversi - perseguita capitale e lavoro: è lo spettro della disoccupazione. Proviamo a esaminare la cosa più da vicino.

Il capitale si trova a dover affrontare un problema cruciale. Intorno a metà anni '70, s'è aperta una nuova fase di crisi economica. Dopo trent'anni di espansione, seguita alla Seconda guerra mondiale e resa possibile dalla tremenda distruzione di oggetti materiali ed esseri umani (in una parola, di *merci*, visto che è del regno del capitale che si parla), la macchina capitalista si era ingolfata: appunto, per un eccesso di *merci*. A partire da metà anni '70, i cicli economici di tutti i paesi capitalisti avanzati (inclusi quelli che gli stalinisti e i democratici d'ogni colore chiamavano "paesi di socialismo reale" e che per noi non sono mai stati altro che paesi a *capitalismo per lo più di stato*)[1] hanno cominciato a rallentare, seguendo una strada ben nota a tutti i marxisti: quella dell'*accelerazione della caduta del tasso di profitto*. Da allora sono passati vent'anni e la crisi economica - con tutti i suoi inevitabili alti e bassi - oggi s'aggrava e approfondisce e il mondo intero conosce le angosce di un'incertezza e instabilità crescenti.

A caratterizzare questi ultimi due decenni è stato il continuo aumento della concorrenza economico-commerciale a livello mondiale. La prima reazione dei vari capitali nazionali a una crisi di tale portata poteva solo essere di intensificare quanto più possibile la produzione, e dunque la produttività del lavoro, per gettare sul mercato tutto il peso delle proprie merci. Così, nel corso degli anni '80, le parole d'ordine dei capitalisti sono state: "Liberarsi da ogni laccio! Limitare il peso dello stato! Ridurre le spese! Tagliare i rami secchi! Investire in nuove tecnologie!". Detto fatto: Reagan! Thatcher! Ma la crisi economica è ostinata, non obbedisce ai rosei propositi dei capitalisti e avanza lungo un cammino segnato non da malvagità individuali, ma da *leggi economiche inesorabili*. Il fatto è che il capitale non riesce oggi a valorizzarsi tanto da frenare una caduta sempre più accelerata del tasso di profitto. È allora costretto a investire in tecnologie che, grazie a un aumento selvaggio della produttività, gli permettano di essere più competitivo su un mercato reso già saturo da una concorrenza spietata[2].

Ma qual è l'effetto dell'incessante introduzione di nuova tecnologia nel processo produttivo? Che un numero sempre più alto di lavoratori diventa superfluo e, in maniera più o meno diretta, viene licenziato. Così, quello che Marx ed Engels hanno chiamato "esercito industriale di riserva" non fa che gonfiarsi in tutti i paesi, di "vecchio" e di "nuovo" capitalismo: un esercito sempre più vasto di urlante povertà, costretto a muoversi di continuo dentro e fuori i confini di ciascun paese. Ma questo fenomeno tremendo (di nuovo, *il frutto di leggi economiche!*) contiene in sé una contraddizione, che sta al cuore stesso del sistema capitalistico e lo condanna a morte.

Da dove viene infatti il profitto? Certo, *non* dalle macchine, ma dal *lavoro dell'operaio*: viene cioè da quella parte della giornata lavorativa che è sottratta all'operaio sotto forma di *lavoro non pagato* (ed ecco perché quella della "completa automazione" è una balla!)[3]. Vale a dire: il capitale investe in nuove tecnologie al fine di accrescere la produttività del lavoro, ma al contempo tende, in questo modo, a privarsi della fonte stessa dei suoi profitti. Ecco *l'inevitabile vicolo cieco*! E già questo spiega perché lo spettro chiamato "disoccupazione" perseguiti il capitale.

Ma lo perseguita anche per un'altra ragione. Come abbiamo visto, il capitale ha bisogno di destinare somme sempre più elevate alla modernizzazione dei processi produttivi. Il che significa che le spese improduttive vanno drasticamente tagliate. Dunque, la legislazione sociale va ridimensionata: cioè, proprio quella legislazione che per decenni e decenni ha funzionato da "ammortizzatore sociale", tenendo bassa la tensione che poteva sprigionarsi (e che in certi casi si sprigionò davvero) dal sottosuolo sociale e ingannando i lavoratori che *questo*, dopotutto, era pur sempre "il migliore dei mondi possibili" - parliamo, insomma, dello "stato assistenziale".

"Va *ridimensionata*", dicevamo: perché, nonostante la demagogia dei "destri" più furibondi, il capitale non può permettersi il rischio di smantellare *del tutto* l'edificio dello "stato assistenziale", ma è costretto a continuare a spendere (per quanto in misura più contenuta) per quegli "ammortizzatori sociali". Una volta di più, ecco dunque un limite all'uso del profitto a fini di reinvestimento e valorizzazione, un limite alla corsa al profitto stesso. E anche questo, alla fine, non farà che accelerare la caduta del tasso di profitto. Il capitale è quindi in una trappola che si costruisce da solo...

Ma abbiamo parlato abbastanza del capitale. Lo spettro della disoccupazione che perseguita il lavoro è ben reale, è ben tangibile. Significa la disperazione di operai anziani spinti ai margini del mondo della produzione e di operai giovani che non possono nemmeno sperare di trovare un lavoro che permetta loro di iniziare la propria vita. Significa fame, indebolimento, prostrazione fisica e psicologica, per individui e intere famiglie. Significa il progressivo scivolare di uomini e donne nella violenza e degradazione del sottomondo criminale. Significa una concorrenza sempre più acuta e disperata per il posto di lavoro, concorrenza che a sua volta si traduce in un crollo dei salari reali e in un sempre più feroce sfruttamento di quegli operai che per il momento sono tanto... fortunati (ma che potrebbero non esserlo più domani) da trovare lavoro. Significa il quotidiano ricatto nei confronti di chi ancora lavora: che potrebbe facilmente perdere il posto se non accetta qualunque condizione dettata dal padrone o - peggio! - se mostra di voler resistere e rispondere con la lotta.

In una parola, siccome il

Continua a pagina 10

1. Non possiamo certo qui riassumere l'enorme lavoro svolto dal nostro Partito con riferimento alla struttura economica e sociale dell'URSS. Basti qui dire che l'espressione "capitalismo per lo più di stato" non fa che registrare una realtà in cui alle forme, tipiche della fase di accumulazione capitalistica originaria, del "capitalismo di stato" s'accompagnavano anche forme di piccola e media proprietà collettiva, familiare e individuale, e addirittura anche forme pre-capitalistiche. Per una trattazione estesa del problema, cfr. il nostro testo fondamentale intitolato appunto *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (Edizioni Il Programma Comunista, 1976).

2. Sia detto qui di sfuggita che in questo quadro va letta tutta la storia di "Mani Pulite". La trama di rapporti nemmeno troppo sotterranei che legava imprese e mondo della politica a reciproco vantaggio e permetteva ottimi affari a tutti assicurando al contempo la pace sociale, bene, quella trama era diventata - con l'approfondirsi della crisi - troppo onerosa. Il grasso, pur continuando a colare, s'era fatto meno abbondante: i "tagli" dovevano colpire anche questo settore, riparato dalla luce del giorno ma noto a tutti, del mondo economico. "Mani Pulite" è dunque fatta della stessa pasta di Tangentopoli: la pasta del capitale che cerca di valorizzarsi!

3. La questione, che è complessa, può essere approfondita da chi vuol vederci davvero chiaro sulle pagine del Marx di *Lavoro salariato e capitale*, di *Prezzo, salario e profitto* e naturalmente del *Capitale*. A proposito di automazione, si veda nelle pagine interne di questo stesso numero il nostro ampio commento al libro di Jeremy Rifkin, *La fine del lavoro*.

IL SUCCO DELLE ENNESIME ELEZIONI

La Jotti che stappa una bottiglia di spumante del 1948 per celebrare la realizzazione di un sogno più che quarantennale - "la Sinistra al potere" - ha implicitamente confessato con ciò stesso che l'obiettivo ultimo di quello che osava chiamarsi Partito comunista (anche se soltanto "italiano") non era nulla più che la propria realizzazione come partito non soltanto riformista, gradualista, socialdemocratico, ma *di governo* nel quadro di una coalizione detta "di sinistra" per distinguerla dalla destra classica, ma altrettanto ossequiente, legalitaria e codina.

Raggiungere un simile obiettivo si poteva solo alla testa di un'ibrida coalizione di frammenti di partiti defunti e di schegge di partiti neonati, quindi a patto di occupare posizioni programmatiche di centro mettendosi sullo stesso identico piano della mai abbastanza deprecata destra. Così doveva essere, così è stato: al "potere" (dato e non concesso che governo e potere siano la stessa cosa) è salito un centro con vaghe spruzzaturine "progressiste", in cui i pidiessini convivono con residui della compianta Dc, dei defunti Psi, Psdi e Pr, o di neonate formazioni costituitesi giusto giusto per non sapere dove diavolo collocarsi nel calderone della democrazia non-di-destra.

Insomma, l'orgoglioso ex-Pci e ora Pds ha vinto come punta avanzata di un *centro* vagamente riformatore, costretto a fare quello stesso che avrebbe fatto una destra ipoteticamente vittoriosa - un cocktail di privatizzazioni, liberalizzazioni, tagli di qui, amputazioni di là, in nome della patria e della sua salute pubblica; quello che *dovunque* si va sistematicamente facendo, in Germania come in Francia, negli Stati Uniti come in Gran Bretagna. Coerente con tutto il suo passato lontano e recente, il partito della Quercia promette di espellere dal suo sistema, dopo di averli relegati in un angolino, la falce e il martello: poteva non farlo, esso che si proclama rappresentante e difensore di tutti i cittadini, lavorino o vivano del lavoro altrui?

Da bonaria Quercia, esso si sottometterà alle esigenze prioritarie dell'Ulivo e a quelle, sia pur secondarie, dei Cespugli che gli fanno corona, a ulteriore conferma d'essere *lui* il Centro, di aver cessato di rappresentare una sia pur fantomatica (almeno ai nostri occhi) Sinistra, essendosi assunto il compito di presiedere alle sorti di un Paese che ai suoi occhi non è diviso in classi. Così si chiude il tragico cerchio apertosi settanta anni fa con la vittoria dello stalinismo sulle opposizioni classiste e rivoluzionarie fedeli al marxismo. Ma, obietta qualcuno, a tirare le briglia del governo Prodi ci sarà Rifondazione Comunista. Vana speme: chi ha aiutato questo governo a *nascere* prima con le sue desistenze elettorali, poi con l'impegno a renderlo possibile nelle aule di Montecitorio come di Palazzo Madama per impedire così che trionfasse la Destra, non può, in forza della stessa logica, impedire che non *muoia*: potrà criticarne questa o quella decisione, non mai spingere la propria opposizione ai limiti di una rottura - lo spettro di una rivincita delle Destre o di colpi di mano della Lega glielo vieterà, così come lo ha indotto ad appoggiarne i successi in termini di voti.

La classe operaia non attenda nulla da chi ha accettato di porsi sul terreno dell'elettoralismo e di quella sua conseguenza logica che è il ministerialismo. Battaglie aspre l'attendono; noi saremo al suo fianco.

SULL'ACCORDO INTEGRATIVO FIAT

Sono lontani i tempi in cui i sindacati rivendicavano la "contrattazione integrativa aziendale - integrativa aziendale perché integrava il Contratto Nazionale, articolata perché doveva contrattare tutti gli aspetti particolari e non più generali del rapporto di lavoro - come un 'fatto' nuovo" tendente a portare le rivendicazioni nelle fabbriche, nei reparti, nella "realtà concreta" del rapporto di lavoro. Se l'obiettivo per noi era chiaro fin d'allora: dividere ancor più il movimento operaio, fornirgli una valvola di sfogo nei tre anni di durata del Contratto nazionale di categoria, e inchiodarlo nelle fabbriche sotto lo stretto controllo dei sindacati, senza mettere in pericolo lo sviluppo della "produzione nazionale", questo scopo non è stato modificato negli anni. Solo che l'obiettivo è diventato molto più ambizioso, e la "novità" delle ultime vertenze sindacali, Fiat in testa, sta proprio in questo: non solo la contrattazione integrativa aziendale è stata elevata, nel corso di questi anni, al livello del Contratto nazionale - quest'ultimo infatti ormai stabilisce soltanto delle norme generali che trovano la loro pratica applicazione solo attraverso le rivendicazioni aziendali, quindi, dove la forza di contrattazione degli operai è minima o insufficiente rispetto all'azienda, passa di tutto; ma con essa la classe operaia è chiamata addirittura a risolvere sia i mali aziendali, sia quelli che affliggono da decenni il capitalismo italiano.

Così di fronte a una situazione ogni giorno più insostenibile per i lavoratori, i sindacati opportunisti si rifiutano in modo esplicito di chiedere aumenti generalizzati, abbandonano le categorie più deboli e peggio pagate, e chiedono solo a livello aziendale, e per alcuni strati di lavoratori, le briciole che il capitale è disposto ad elargire. Alle "scelte prioritarie", sulle quali sono tutti d'accordo (controllo dei prezzi, competitività, rilancio degli investimenti, riforme, occupazione e non ultimo l'ormai tristemente famoso sviluppo del Mezzogiorno), i sindacati hanno ancora e definitivamente sacrificato, ormai da molti anni, le esigenze più immediate di vita e di lavoro della classe operaia.

È in questa logica di abbandono di ogni terreno rivendicativo che unisca la classe, sempre più incalzata dai processi di ristrutturazione, che portano con sé un forte aumento della disoccupazione, salari da fame e uno sfruttamento ancor più intenso degli operai rimasti nel ciclo produttivo, che i sindacati "responsabilmente" impegnati a difendere l' "economia nazionale" dai pericoli che possono travagliarla e ammaestrati da lunghi decenni di prassi opportunistica con la funzione di imbrigliare gli operai, oggi rilanciano ancora una volta l'azione rivendicativa articolata fabbrica per fabbrica, reparto per reparto. Il loro obiettivo, non ci stancheremo mai di ripeterlo, non è la difesa degli interessi generali della classe operaia, ma la conservazione dell'ordine capitalistico, quindi il maggiore sfruttamento dei lavoratori, indirizzando così le loro lotte verso obiettivi fasulli, rinchiudendoli nel gretto corporativismo della professionalità, cointeressandoli alle sorti dell'azienda e alla politica degli investimenti, spingendoli in ultima analisi a una maggiore "produttività", col miraggio della salvaguardia del posto di lavoro e, ciliegina sulla torta degli ultimi contratti, della famosa qualità.

È in questo duplice aspetto economico e politico che acquista significato la contrattazione integrativa aziendale, come freno e strumento di divisione delle lotte e di sbriciolamento della classe operaia, e quindi il nostro giudizio negativo in termini generali su di essa.

Gli ultimi contratti integrativi firmati alla Fiat, alla Zanussi, alla Pirelli (con l'introduzione del terzo turno di notte anche per le donne alla Zanussi, e gli aumenti salariali legati oltre che alla produttività, anche a un fantomatico indice di soddisfazione della clientela (Csi) alla Fiat), consumati fra i falsi estremismi della Fiom, Cgil; i "no" ripetuti di molte assemblee di fabbrica alle piattaforme aziendali già sottoscritte dai sindacati e il gioco di filtro per veicolare il consenso da parte delle Rsu, sono gli esempi di una situazione, semmai ce ne fosse bisogno, di aperta integrazione sindacale alla concertazione, che ormai non si può nascondere dietro un velo.

Sono soprattutto tre i punti che vorremmo mettere in luce proprio nel caso della vicenda Fiat, perché essa serve da cartina di tornasole per il collaudo dei nuovi parametri dei rapporti sindacali all'interno delle fabbriche.

Il primo è la risposta dei "no" alle piattaforme aziendali da parte delle assemblee di fabbrica; questo dimostra come gli operai, pur avendo subito in questi anni un pesante attacco alle loro condizioni di vita, ma anche e soprattutto alle loro capacità di risposta organizzata e politica alla politica padronale, non siano ancora, malgrado gli sforzi delle organizzazioni sindacali, disposti a far passare sulle loro teste qualsiasi cosa il padronato tenti di imporle. Ma se questa vitalità dimostra ancora intatto il potenziale di lotta della classe operaia, esso si scontra con le attuali strutture organizzative sindacali, che incanalano l'iniziativa e la spingono verso obiettivi non più esclusivamente propri, ma di conservazione prima dell'azienda e poi dell'economia nazionale. Ed è proprio in questo gioco delle parti, cioè nel recupero di quel malcontento operaio emerso all'interno delle assemblee di fabbrica, che va inquadrato il solito falso estremismo della Fiom-Cgil, con le trattative in corso. Leggiamo da "Liberazione" del 21/III: "E oggi la Fiom firmerà, nonostante i voti contrari alla sigla dell'intesa non siano affatto mancati in molte realtà aziendali. Finisce questa storia con le polemiche fra Fim-Uilm-Fismic e Fiom, con le assemblee raffazzonate dalle prime tre organizzazioni, con il bluff della Fiom, il cui segretario generale gridava ai quattro venti "firmeremo" già dal giorno prima delle assemblee degli iscritti".

Il secondo aspetto: la conclusione della vertenza Fiat fa emergere con nettezza i limiti e il carattere dell'attuale struttura aziendale del sindacato, le Rsu, limiti che noi abbiamo costantemente denunciato (vedi "il programma comunista" n. 3/94). Esse non hanno mai funzionato come reale struttura di rappresentanza operaia, ma come veicolo, all'interno della fabbrica, della concertazione sindacale; in particolare poi alla Fiat le Rsu sono state messe in contrapposizione ai lavoratori di cui dovrebbero essere espressione; in molti stabilimenti (Mirafiori e Rivalta) si è negato ai lavoratori il voto sugli accordi, ma lo stesso accordo approvato dalle Rsu è stato elaborato e deciso dalle segreterie nazionali dei sindacati. Secondo i regolamenti, dovrebbero essere le Rsu a condurre le trattative, con l'appoggio e la consulenza dei dirigenti sindacali; invece si è visto che le trattative sono state fatte dai segretari nazionali di Fim, Fiom-Uilm e Sida, e le Rsu hanno rivestito un ruolo assolutamente marginale.

Il terzo aspetto che ci interessa sottolineare riguarda la parte normativa e salariale: su questo terreno ormai da lunghi anni i sindacati sono propensi ad usare le richieste di aumenti salariali, di salvaguardia dell'occupazione o di possibile riduzione dell'orario di lavoro non come strumenti per mobilitare il proletariato e recuperarne il credito a livello di lotte generali, ma, in sede di trattative aziendali, come raggiungimento di un ennesimo pateracchio circa le questioni normative, quelle che più si prestano alla demagogia e all'ingabbiamento degli operai, e che tendono a elevare a livello nazionale tutte le questioni che riguardano la

Continua a pagina 5

Finestra sul mondo del lavoro

I frutti della "pace sociale"

Con grande rilievo "L'Unità" del 3/IV si congratula del fatto che ci sia stato elargito "un anno di pace sociale", il 1995: "caduta verticale delle ore di sciopero: 6,4 milioni, il 73% in meno rispetto al '94... il punto più basso mai toccato negli ultimi decenni", un vero "minimo storico". E, in un numero successivo, spiega il fenomeno con l' "applicazione da parte dei sindacati dell'accordo sulla politica dei redditi della metà del '93" che, con i parametri di adeguamento retributivo allora fissati, avrebbe "fornito una base oggettiva per stabilire gli aumenti contrattuali".
La verità è che la riduzione delle ore di sciopero corre parallela alla continua erosione dei salari: a gennaio, i prezzi al consumo risultavano aumentati in media del 5,5% mentre i salari dovevano accontentarsi di una media del +4,0% che si riduceva al 3,4 per l'industria, al 3,2 per l'edilizia, allo 0,4% per gli elettrici: altro che "base oggettiva per stabilire gli aumenti contrattuali"! La verità è che sulla combattività degli operai pesano due fattori: da un lato il timore di perdere il posto in un periodo di "crescente espulsione di manodopera, in particolare dalle imprese maggiori", dall'altro lato proprio la politica di "pace sociale", di miracolosi accordi sulla politica dei redditi con relativi "impegni" alla conciliazione degli interessi di classe, voluta e imposta dai sindacati - una politica che blocca una sola cosa, il grado di combattività della classe lavoratrice di fronte a un movimento inarrestabile di caduta del "valore reale" dei salari. Le due curve sono uno specchio drammatico dei frutti amari della rinuncia sindacale alla lotta di classe aperta e dichiarata.

Addio "modello scandinavo"

Per anni il "modello scandinavo" di "Stato sociale" o "Welfare state" ci è stato fatto ingoiare dall'opportunismo socialdemocratico come ricetta infine scoperta ed attuata contro i mali intrinseci dell'economia capitalistica o, come si suol dire da parte borghese, dell' "economia di mercato".
Che tutto ciò si sarebbe rivelato una beffa era, per noi, scontato: ora apprendiamo ("Il Sole-24 Ore" del 17/IV) che il bilancio presentato dal ministro delle finanze svedese prevede per il biennio '97-98 tagli complessivi di qualcosa come l'equivalente in corone svedesi di 5.300 miliardi di lire, destinati a colpire "soprattutto i pensionati, le famiglie e gli assistiti di ogni tipo". Inutile dire che lo scopo ultimo dei tagli previsti, oltre a quello di "ristabilire la fiducia nella corona e ridurre i tassi di sconto", vorrebbe essere quello di "promuovere in tal modo una crescita che dovrebbe generare in un secondo tempo posti di lavoro" (che è poi quello che sempre si dice, ovvero "ti scuoio oggi perché tu possa ingrassare domani"), con l'obiettivo di ridurre alla metà entro il Duemila l'attuale tasso di disoccupazione, attestato sul 12%. Il guaio è che - ce lo dice lo stesso quotidiano della Confindustria - calcoli più realistici fanno prevedere "al massimo" una riduzione di un terzo dell'attuale tasso di disoccupazione "*se* [ipotesi tutt'altro che irrealistica] la fase congiunturale negativa che affligge in questo momento il Paese non farà prima peggiorare la situazione in maniera pesante": d'altra parte "rimarrebbe comunque sempre quel 4% di disoccupazione occulta camuffata da corsi di rieducazione, e le persone effettivamente prive di lavoro sarebbero sempre circa l'8% della forza lavorativa". Non basta: anche ammesso che la "cura" abbia effetti positivi per il bilancio dello Stato, prima che quest'ultimo ritorni a elargire sussidi e aiuti occorrerebbe che la crescita annua fosse "almeno del 3%, un obiettivo che l'inasprimento delle tasse [previsto contemporaneamente ai suddetti tagli sulle "spese sociali"] rischia di mortificare vanificando ogni sforzo".
Conclusione: il "modello scandinavo" non solo crolla fragorosamente al suolo, ma non v'è nessuna probabilità che si rialzi anche solo in parte. Come, a scorno di ogni riformismo e di ogni socialdemocrazia, volevasi dimostrare.

E avanti coi "patti sociali per creare nuovo lavoro"

Anche il Belgio avrà la sua "ricetta" per "ridurre del 50%, in cinque anni, la disoccupazione", un "contratto per il lavoro" destinato a migliorare la competitività delle imprese e a creare nuovi posto di lavoro grazie a "una politica di contenimento dei salari, una riduzione degli oneri sociali e lo sviluppo del lavoro a tempo parziale" (ancora "Il Sole-24 Ore" del 19/IV), senza contare poi il ricorso ai prepensionamenti. Il colpo è grosso, ma, bontà loro, "in cambio della flessibilità, degli sgravi e della moderazione salariale, gli imprenditori si sono dichiarati disposti a creare nuovi posti di lavoro", grazie ai quali, secondo il Ministero belga delle finanze, la riduzione degli oneri sociali sarà oltretutto "autofinanziata".
Noi diremmo: campa cavallo. L'unica cosa certa è che questa "sorta di codice della strada impone limiti di velocità ai salari" e detta leggi severe ai contratti di lavoro da negoziare annualmente. Da notare: la disoccupazione in Belgio si aggira oggi sul 13,7% della popolazione attiva, *il massimo europeo dopo la Spagna.*

"Manifesto d'impresa" e altri marchingegni

Che cosa non si farebbe, in quest'èra di "qualità totale", "fabbrica integrata", ovvero "snella", ecc., per legare l'operaio al luogo del suo sfruttamento facendoglielo apparire come cosa, almeno in parte, *sua*?
Il titolare della Riello si è rivolto ai dipendenti addirittura con un "manifesto dei valori aziendali", mettendo in primo posto - si legge su "Mondo economico" del 29/IV - "le persone, risorsa centrale dell'azienda, i prodotti, sintesi del lavoro quotidiano, ma anche i profitti, affermando che bisogna raggiungere il massimo risultato economico possibile, senza però trascurare l'etica (bum!) e la responsabilità sociale dell'imprenditore". Che splendida famiglia! Tutti nella stessa squadra per fornire al cliente ("centro di tutta l'attività aziendale") un prodotto che ne incontri il favore; lavoro e profitto finalmente conciliati all'insegna dell'etica se non proprio aristotelica, almeno riellesca!
Alla Piaggio di Pontedera, il giovane Agnelli ha lanciato a sua volta un "manifesto dei valori" inteso soprattutto a creare le basi soggettive di "un utilizzo massimo degli impianti, una maggiore flessibilità ma anche una maggiore trasparenza, comunicazione e partecipazione dei lavoratori" attraverso una rete di gruppi di lavoro e di studio riguardanti l'innovazione, il processo produttivo, l'orario, le "pori opportunità"; l'ideale insomma della "fabbrica integrata" a guisa di gigantesca ma armoniosa famiglia...
Basta? No, facciamo un passo avanti e riserviamo ai lavoratori, in titoli o azioni, una parte degli aumenti di capitale dell'azienda, assicuriamo loro premi in *stop option* con relativo diritto di acquistare alle migliori condizioni un certificato di partecipazione al capitale aziendale e di diritto a condividerne gli utili; se non basta, ci si spinga fino alla distribuzione ad ogni dipendente, sulla base del raggiungimento di un certo punteggio, di un'azione - "un modo di rafforzare l'orgoglio di appartenenza al gruppo" - o procedendo ad aumenti del capitale riservati ai dipendenti, più o meno liberi questi ultimi di sottoscrivere o no i titoli loro offerti in cortese esclusiva. Orgoglio, senso di appartenenza, pari opportunità: ma che deliziosa famigliola aziendale: il dipendente che è nello stesso tempo padroncino, il lavoro che si coniuga col profitto! Ma è una specie di paradiso in terra: e poi dicono male del capitalismo!

Sulla questione del Partito

TESI SUL COMPITO STORICO, L'AZIONE E LA STRUTTURA DEL PARTITO COMUNISTA MONDIALE, SECONDO LE POSIZIONI CHE DA OLTRE MEZZO SECOLO FORMANO IL PATRIMONIO STORICO DELLA SINISTRA COMUNISTA (luglio 1965)

Nelle quattro tesi che aprono questo testo e precedono quelle che abbiamo deciso di pubblicare in questa serie di documenti sulla "questione del Partito", vengono fissati i punti cardinali della nostra tradizione politica. I capisaldi teorico-programmatici vengono individuati (oltre che nei testi-chiave del marxismo e nella battaglia condotta da Marx ed Engels contro le correnti piccolo-borghesi e anarchiche e da Lenin contro il revisionismo riformista e pacifista) nelle Tesi della Frazione comunista astensionista italiana del 1919, nelle Tesi di Roma del marzo 1922, nelle posizioni prese dalla Sinistra nei congressi dell'Internazionale del 1922 e 1924 e all'Esecutivo Allargato del 1926, nelle Tesi della Sinistra alla conferenza illegale del PCd'I del maggio 1924 e nelle Tesi della Sinistra al Congresso di Lione del 1926. Le Tesi 3 e 4 ripercorrono poi il graduale scivolamento dell'Internazionale verso formulazioni dapprima imprecise e poi sempre più equivoche, che apriranno la strada all'ondata più devastante di opportunismo che il movimento comunista abbia mai conosciuto. Le tesi dimostrano come l'Internazionale, partendo dalla comprensibile necessità di vedere una decisa estensione del moto rivoluzionario verso il cuore dell'Europa, abbia finito per teorizzare processi di formazione dei partiti comunisti e di loro influenzamento delle masse che nulla avevano a che fare con una sana prassi rivoluzionaria. Il "fronte unico di partiti", la parola d'ordine della "conquista della maggioranza" e del "governo operaio", la prassi delle "fusioni", s'accompagnavano - come metodi erronei - a un metodo di lavoro interno alla Terza Internazionale improntato piuttosto a un vuoto caporalismo che a un sano e corretto rapporto fra centro e periferia e poi a una subordinazione "politica" a quelle che erano le esigenze dello Stato russo, ribaltando così la prospettiva internazionalista originaria. La Tesi 4 ricorda in particolare come la Sinistra abbia messo in guardia fin dagli inizi il partito mondiale e quello italiano contro gli effetti di questi errori e come i decenni successivi, con la totale devastazione teorico-politica prodotta dalla "controrivoluzione staliniana", abbiano ampiamente dato ragione a noi. Da lì, da quel bilancio che solo noi abbiamo saputo trarre da mezzo secolo di storia, bisogna dunque ricominciare se non si vuole essere condannati a restare dentro alla "controrivoluzione staliniana". Le nove Tesi successive, che ripubblichiamo qui di seguito, definiscono dunque le basi su cui il Partito deve porsi per tradurre in pratica quel bilancio, nel 1965 come oggi.

I testi già pubblicati in questa serie "Sulla questione del Partito" sono i seguenti:

- *L. Trotsky, "Gli insegnamenti della Comune di Parigi" (1920)*
- *"Raddrizzare le gambe ai cani. Controtesi e tesi 'filosofiche'" (1952)*
- *"Tesi caratteristiche del Partito: Parte IV, Azione del Partito in Italia e in altri paesi al 1952" (1952)*
- *"Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole" (1965)*

5 Il lavoro svolto per ricostituire ovunque il partito di classe dopo la fine della seconda guerra mondiale ha trovato una situazione estremamente sfavorevole, dopo che le vicende internazionali e sociali del tremendo periodo storico hanno favorito in tutti i sensi il piano opportunista di obliterare tutte le linee del conflitto fra le classi, e portare in evidenza davanti agli occhi accecati del proletariato la necessità di assecondare il ripristino per tutta la terra dei costituzionalismi parlamentari-democratici.

In questa posizione spietata di controcorrente, aggravata dal tuffarsi di larghe masse proletarie nella pratica pestifera dell'elezionismo, apologizzata dai falsi rivoluzionari molto più spudoratamente di quanto non avessero fatto i revisionisti di oltre mezzo secolo prima, il nostro movimento non poté rispondere che facendo leva su tutto il patrimonio che gli derivava dalla lunga e sfavorevole vicenda storica. Adottata la vecchia consegna che risponde alla frase: "sul filo del tempo", il nostro movimento si dette a riportare davanti agli occhi e alle menti del proletariato il valore dei risultati storici che si erano iscritti nel lungo corso della dolorosa ritirata. Non si trattava di ridursi a una funzione di diffusione culturale o di propaganda di dottrinette, ma di dimostrare che teoria ed azione sono campi dialetticamente inseparabili e che gli insegnamenti non sono libreschi o professorali, ma derivano (per evitare la parola, oggi preda dei filistei, di *esperienze*) da bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie. È ciò che noi abbiamo chiamato con vecchio criterio marxista classico: "lezioni delle controrivoluzioni".

6 Varie altre difficoltà all'inquadramento sulle basi proprie del nostro movimento derivarono da prospettive troppo ottimistiche, secondo le quali, come la fine della prima guerra mondiale aveva portato ad una grande ondata rivoluzionaria e alla condanna della peste opportunista coll'azione dei bolscevichi, di Lenin, della vittoria di Russia, così la chiusura della seconda guerra nel 1945 avrebbe suscitato fenomeni storici paralleli, e resa rapida la costituzione di un partito rivoluzionario secondo le grandi tradizioni. Questa prospettiva poteva essere generosa, ma errava gravemente non tenendo conto della "fame di democrazia" che era stata instillata nel proletariato, non tanto dalle gesta più o meno truculente dei fascismi italiani e tedeschi, ma dalla ricaduta rovinosa nella illusione che, riconquistata la democrazia, tutto sarebbe ritornato per via naturale sulle linee rivoluzionarie; mentre patrimonio centrale della Sinistra è la coscienza che il più grande pericolo sono le illusioni popolaresche e socialdemocratiche, basi non di una nuova rivoluzione che faccia il passo Kerenski-Lenin, ma dell'opportunismo che è la più potente forza controrivoluzionaria.

Per la Sinistra l'opportunismo non è un fenomeno di natura morale e riducibile a corruzione di individui, ma è un fenomeno di natura sociale e storica per cui l'avanguardia proletaria, invece di disporsi sullo schieramento che si pone contro il fronte reazionario della borghesia e degli strati piccolo-borhesi, più di essa ancora conservatori, dà l'avvio ad una politica di saldatura fra il proletariato e le classi medie. In questo il fenomento sociale dell'opportunismo non diverge da quello del fascismo, perché si tratta sempre di un asservimento ai ceti piccolo-borghesi di cui fanno parte i cosiddetti intellettuali, la cosiddetta classe politica e la classe burocratica-amministrativa, che in realtà non sono classi capaci di vitalità storica, ma spregevoli ceti marginali e ruffiani, nei quali non si ravvisano i disertori della borghesia di cui Marx descrive il fatale passaggio nelle file della classe rivoluzionaria, ma i servitori migliori e le lance spezzate della conservazione capitalistica, che campano di stipendi tratti dalla estorsione del plusvalore dei proletari.

Il nuovo movimento accennò perfino a cadere nella illusione che vi fosse qualche cosa da fare nei parlamenti borghesi, sia pure tentando di ridare vita al piano delle famose tesi di Lenin, ma senza tener conto che un bilancio storico irrevocabile aveva dimostrato che quella tattica non poteva concludere, per nobili e grandiose che fossero state nel 1920, quando la storia sembrava oscillare su di un bilico, le prospettive di attacco rivoluzionario dirette a far saltare i parlamenti dall'interno; mentre invece tutto si ridusse alla triviale rivincita contro il fascismo del grido di Modigliani: "Viva il parlamento!"

7 Trattandosi di un trapasso e di una consegna storica da una generazione che aveva vissute le lotte gloriose del primo dopoguerra e della scissione di Livorno alla nuova generazione proletaria che si trattava di liberare dalla folle felicità della caduta del fascismo per ricondurla alla coscienza dell'azione autonoma del partito rivoluzionario contro tutti gli altri, e soprattutto contro il partito socialdemocratico, per ricostituire forze consacrate alla propsettiva della dittatura e del terrore proletari contro la grande borghesia come contro tutti i suoi esosi strumenti, il nuovo movimento trovò per via organica e spontanea una forma strutturale della sua attività che è stata sottoposta ad una prova quindicennale. Il partito attuò aspirazioni che erano manifeste nella Sinistra comunista fin dal tempo della II Internazionale, e successivamente durante la lotta storica contro le prime manifestazioni di pericoli opportunistici nella III. Questa aspirazione secolare è la lotta contro la democrazia ed ogni influenza di questo turpe mito borghese; essa pone le radici nella critica marxista, nei testi fondamentali e nei primi documenti delle organizzazioni proletarie, dal *Manifesto dei comunisti* in poi.

Se la storia umana non si spiega con la influenza di individui di eccezione che abbiano potuto eccellere per forza e valore fisico o anche intellettuale e morale, se la lotta politica è vista in maniera falsa e diametralmente opposta alla nostra come una scelta di tali personalità di eccezione (sia essa creduta opera della divinità o demandata ad aristocrazie sociali, o - nella forma più ostile a noi di tutte - demandata al meccanismo della "conta" dei voti ai quali siano stati infine ammessi tutti gli elementi sociali); ed invece la storia è storia della lotta tra le classi e si legge e si applica alle battaglie, che sono non più critiche ma violente ed armate, solo svelando i rapporti economici che tra le classi si stabiliscono entro le forme di produzione; se questo fondamentale teorema era stato confermato dal sangue sparso da innumerevoli combattenti di cui la mistificazione democratica aveva fatto sì che fossero infranti gli sforzi generosi; e se il patrimonio della Sinistra comunista si era eretto su questo bilancio di oppressione di sfruttamento e di tradimento, la via da percorrere era solo quella che nel processo storico ci avesse sempre più liberati dal letale meccanismo democratico, non solo nella società e nei vari corpi che si organizzano in seno a questa, ma nel seno della stessa classe rivoluzionaria e soprattutto in quello del suo partito politico. Questa aspirazione della Sinistra, che non si può ricondurre ad una intuizione miracolosa o ad un illuminismo razionale di pensatori, ma che si è contessuta negli effetti di una catena di lotte reali violente sanguinose e spietate anche quando si sono chiuse con la sconfitta delle forze rivoluzionarie, ha le sue tracce storiche in tutta la serie delle manifestazioni della Sinistra, da quando lottava contro i blocchi elettorali e le influenze delle ideologie massoniche, contro le suggestioni belliche prima di guerre coloniali e poi della gigantesca prima guerra europea, la quale trionfò dell'aspirazione proletaria a disertare dalle divise militari e a capovolgere le armi contro che le aveva fatte impugnare, soprattutto agitando lo spettro lubrico di conquiste di libertà e democrazia; da quando infine in tutti i paesi d'Europa e sotto la guida del proletariato rivoluzionario russo essa si gettò nella lotta per abbattere il primo diretto nemico e bersaglio che copriva il cuore della borghesia capitalistica, contro la destra socialdemocratica e contro l'ancor più ignobile centro, il quale, diffamando noi come diffamava il bolscevismo, il leninismo e la dittatura sovietica russa, poggiò tutte le sue leve sul tentativo di gettare di nuovo il ponte-trabocchetto tra l'avanzata proletaria e le criminose idealità democratiche. Nello stesso tempo tale aspirazione a liberarsi di ogni influenza anche della stessa parola di *democrazia* si trova consacrata in testi innumerevoli della Sinistra che all'inizio di queste tesi abbiamo rapidamente indicati.

8 La struttura di lavoro del nuovo movimento, convinto della grandezza della durezza e della lunghezza storica della propria opera, che non poteva incoraggiare elementi dubbi e desiderosi di rapida carriera perché non prometteva, anzi escludeva successi storici a distanza visibile, si basò su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto, o che comunque potessero sporadicamente affiorare dalle nostalgie del morbo antifascista, e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle file delle masse proletarie, dieci e cento volte percosse ingannate e deluse, e che finalmente insorgeranno contro il fenomeno doloroso della decomposizione purulenta della società capitalistica, e finalmente sentiranno nel vivo delle loro carni come la forma estrema e più velenosa siano le schiere dell'opportunismo popolaresco, dei burocrati dei grandi sindacati e dei grandi partiti e di tutta la ridicola pleiade dei pretesi cerebrali intellettuali ed artisti, "impegnati" o "ingaggiati" a guadagnare qualche pagnotta alla loro deteriore attività, mettendosi per il tramite dei partiti traditori al servizio da ruffiani recato alle classi ricche, e all'anima borghese e capitalistica nel senso peggiore delle classi intermedie ed atteggiate a popolo.

Questa opera e questa dinamica si ispirano ad insegnamenti classici di Marx e di lenin, che dettero la forma di tesi alla loro presentazione delle grandi verità storiche rivoluzionarie; e queste tesi e relazioni, lige nella loro preparazione alle grandi tradizioni marxiste di oltre un secolo, venivano riverberate da tutti i presenti, grazie anche alle comunicazioni della nostra stampa, in tutte le riunioni di periferia di gruppi locali e di convocazioni regionali, ove tale materiale storico veniva trasportato a contatto di tutto il partito. Non avrebbe alcun senso la obiezione che si tratti di testi perfetti irrevocabili e immodificabili, perché lungo tutti questi anni si è sempre dichiarato nel nostro seno che si trattava di materiali in continua elaborazione e destinati a pervenire ad una forma sempre migliore e più completa; tanto che da tutte le fila del partito, ed anche da elementi giovanissimi, si è sempre verificato con frequenza crescente l'apporto di contributi ammirevoli e perfettamente intonati alle linee classiche proprie della Sinistra.

Continua a pagina 4

Sulla questione del Partito

Continua da pagina 3

È solo nello sviluppo in questa direzione del lavoro, che abbiamo tratteggiato, che noi attendiamo il dilatarsi quantitativo delle nostre file e delle spontanee adesioni che al partito pervengono e che ne faranno un giorno una forza sociale più grande.

9 Prima di lasciare l'argomento della formazione del partito dopo la seconda guerra, è bene riaffermare alcuni risultati che oggi valgono come punti caratteristici per il partito, in quanto sono risultati storici di fatto, malgrado la limitata estensione quantitativa del movimento, e non scoperte di inutili geni o solenni risoluzioni di congressi "sovrani".

Il partito riconobbe ben presto che, anche in una situazione estremamente sfavorevole ed anche nei luoghi in cui la sterilità di questa è massima, va scongiurato il pericolo di concepire il movimento come una mera attività di stampa propagandistica e di proselitismo politico. La vita del partito si deve integrare ovunque e sempre e senza eccezioni in uno sforzo incessante di inserirsi nella vita delle masse ed anche nelle sue manifestazioni influenzate dalle direttive contrastanti con le nostre. È antica tesi del marxismo di sinistra che si deve accettare di lavorare nei sindacati di destra ove gli operai sono presenti, ed il partito aborre dalle posizioni individualistiche di chi mostri di sdegnare di mettere piede in quegli ambienti giungendo perfino a teorizzare la rottura dei pochi e flebili scioperi a cui i sindacati odierni si spingono. In molte regioni il partito ha ormai dietro di sé un'attività notevole in questo senso, sebbene debba sempre affrontare difficoltà gravi e forze contrarie, superiori almeno statisticamente. È importante stabilire che, anche dove questo lavoro non ha ancora raggiunto un apprezzabile avvio, va respinta la posizione per cui il piccolo partito si riduca a circoli chiusi senza collegamento con l'esterno, o limitati a cercare adesioni nel solo mondo delle opinioni, che per il marxista è un mondo falso quando non sia trattato come sovrastruttura del mondo dei conflitti economici. Altrettanto erroneo sarebbe suddividere il partito o i suoi aggruppamenti locali in compartimenti stagni che siano attivi solo in uno dei campi di teoria, di studio, di ricerca storica, di propaganda, di proselitismo e di attività sindacale, che nello spirito della nostra teoria e della nostra storia sono assolutamente inseparabili e in principio accessibili a tutti e a qualunque compagno.

Altro punto che il partito ha conquistato storicamente e da cui mai potrà decampare, è la netta ripulsa a tutte le proposte di ingrandire i suoi effettivi e le sue basi attraverso convocazioni di congressi costituenti comuni ad infiniti altri circoli e gruppetti, che pullulano ovunque dalla fine della guerra elaborando teorie sconnesse e deformi, o affermando come unico dato positivo la condanna dello stalinismo russo e di tutte le sue locali derivazioni.

10 Ritornando alla storia dei primi anni della Internazionale Comunista, ricorderemo che i dirigenti russi di questa, i quali avevano dietro di sé non solo una conoscenza profonda della dottrina e della storia marxista, ma anche il risultato grandioso della vittoria rivoluzionaria di Ottobre, concepivano tesi come quelle di Lenin come materiale che dovesse essere da tutti accettato, pure riconoscendo che nella vita del Partito internazionale se ne sarebbe sviluppata una elaborazione ulteriore. Essi chiesero che non si votasse mai, perché tutto andava accettato con adesione unanime e spontaneamente confermata da tutta la periferia dell'organizzazione, che in quegli anni gloriosi viveva una atmosfera di entusiasmo e anche di trionfo.

La Sinistra non dissentiva da queste generose aspirazioni, ma ritenne che, per pervenire agli sviluppi che tutti sognavamo, sarebbe stato necessario rendere più rigorose e rigide certe misure di organizzazione e di costituzione del partito comunista unico, e precisare nello stesso senso tutte le norme della sua tattica. Allorché si delineò che una certa rilassatezza in questi terreni vitali, da noi denunziata allo stesso grande Lenin, cominciava a dare effetti dannosi, fummo costretti a contrapporre relazioni a relazioni e tesi a tesi.

A differenza da altri gruppi di opposizione, da quelli stessi che si formavano in Russia e dalla stessa corrente trotskista, noi evitammo sempre con cura di dare al nostro lavoro interno all'Internazionale la forma di una rivendicazione di consultazioni democratiche ed elettive di tutta la base, o del reclamare elezioni generali dei comitati direttivi.

La Sinistra sperò di salvare l'Internazionale ed il suo tronco vitale e valido di grandi tradizioni senza organizzare movimenti di scissione, e respinse sempre l'accusa di essersi organizzata o di volersi organizzare come una frazione, o come un partito nel partito. Nemmeno la Sinistra, anche quando le manifestazioni del nascente opportunismo andavano diventando sempre più innegabili, incoraggiò od approvò il sistema delle dimissioni individuali dal partito o dall'Internazionale.

Tuttavia i testi già indicati in cento loro passi mostrano che la Sinistra nel suo pensiero fondamentale ha sempre visto il cammino verso la soppressione delle scelte elettorali e dei voti sui nomi di compagni o su tesi generali come un cammino che andava verso l'abolizione di un altro ignobile bagaglio del democratismo politicantesco, ossia quello delle radiazioni, delle espulsioni e degli scioglimenti di gruppi locali. Abbiamo molte volte enunciato in tutte lettere la tesi che questi procedimenti disciplinari dovevano andare diventando sempre più eccezionali per avviarsi alla loro scomparsa.

Se il contrario avviene, e peggio se queste questioni disciplinari servono a salvare non princìpi sani e rivoluzionari ma proprio le posizioni coscienti od incoscienti di un opportunismo nascente, come avvenne nel 1924, 1925, 1926, questo significa soltanto che la funzione del centro è stata condotta in un modo sbagliato e gli ha fatto perdere ogni reale influenza di disciplina della base verso di lui, tanto più, quanto più viene sguaiatamente decantato un fasullo rigore disciplinare.

Nei primissimi anni la Sinistra sperò che le concessioni organizzative e tattiche trovassero spiegazione nella fecondità del momento storico e avessero valore soltanto temporaneo, in quanto la prospettiva di Lenin attendeva grandi rivoluzioni nell'Europa centrale e forse occidentale, e dopo di queste la linea sarebbe ritornata quella integrale e luminosa consona ai princìpi vitali; ma man mano che a questa speranza si sostituì sempre più la certezza che si sarebbe andati verso la rovina opportunista, - che non poteva mancare di prendere le forme sue classiche di una prospettazione magnificante e di una esaltazione dell'intrigo democratico ed elettorale - , più che mai la Sinistra condusse la sua difesa storica senza intaccare la propria diffidenza contro il meccanismo democratico, anche quando vi fu tirata per i capelli da operazioni di vera *pastetta* elettorale nei partiti, che fu giusto plaudire quando le condusse il fascismo a cui il proletariato doveva rispondere raccogliendo la provocazione alle armi, ma che si dovettero indicare in linea di fatto quando le perpetravano sfrontatamente proprio i padri del nuovo opportunismo che si accingeva a riconquistare i partiti e l'Internazionale, anche se teoricamente poteva dare una ironica soddisfazione vederli dire: siamo dieci e vogliamo piegare voi che siete mille; troppo esendo noi sicuri che avrebbero conclusa quella ignominiosa carriera nel truffare voti operai a milioni e a milioni.

11 È stata però sempre ferma e costante posizione della Sinistra che, se le crisi disciplinari si moltiplicano e diventano regola, ciò significa che qualchecosa non va nella conduzione generale del partito, e il problema merita di essere studiato. Naturalmente non rinnegheremo noi stessi commettendo la fanciullagine di ritornare a cercare salvezza nella ricerca degli uomini migliori o nella scelta di capi e sottocapi, bagaglio tutto che riteniamo distintivo del fenomeno opportunista, antagonista storico del cammino del marxismo rivoluzionario di sinistra.

Su un'altra tesi fondamentale di Marx e di Lenin la Sinistra è fermissima, ossia che un rimedio alle alternative e alle crisi storiche a cui il partito proletario non può non essere soggetto, non può trovarsi in una formula costituzionale o di organizzazione, che abbia la virtù magica di salvarlo dalle degenerazioni. Questa illusione si inscrive tra quelle piccolo-borghesi che risalgono a Proudhon, e attraverso una lunga catena sfociano nell'ordinovismo italiano, ossia che il problema sociale possa essere sciolto da una formula di organizzazione dei produttori economici. Indubbiamente, nella evoluzione che i partiti seguono, può contrapporsi il cammino dei partiti *formali*, che presenta continue inversioni ed alti e bassi, anche con precipizi rovinosi, al cammino ascendente del *partito storico*. Lo sforzo dei marxisti di sinistra è di operare sulla curva spezzata dei partiti contingenti per ricondurla alla curva continua ed armonica del *partito storico*. Questa è una posizione di principio, ma è puerile volerla trasformare in ricette di organizzazione. Secondo la linea storica noi utilizziamo non solo la conoscenza del passato e del presente della umanità, della classe capitalistica ed anche della classe proletaria, ma altresì una conoscenza diretta e sicura del futuro della società e della umanità, come è tracciata nella certezza della nostra dottrina che culmina nella società senza classi e senza Stato, che forse in un certo senso sarà una società senza partito, a meno che non si intenda come partito un organo che non lotta contro altri partiti, ma che svolge la difesa della specie umana contro i pericoli della natura fisica e dei suoi processi evolutivi e probabilmente anche catastrofici.

La Sinistra comunista ha sempre considerato che la sua lunga battaglia contro le tristi vicende contingenti dei partiti formali del proletariato si sia svolta affermando posizioni che in modo continuo ed armonico si concatenano sulla scia luminosa del partito storico, che va senza spezzarsi lungo gli anni ed i secoli, dalle prime affermazioni della nascente dottrina proletaria alla società futura, che noi ben conosciamo, in quanto abbiamo bene individuato i tessuti ed i gangli della esosa società presente che la rivoluzione dovrà travolgere.

La proposta di Engels di adottare la vecchia buona parola tedesca *Gemeinwesen* (essere comune, ossia comunità sociale) al posto della parola Stato, si ricollegava al giudizio di Marx che la Comune non era già più uno Stato, proprio perché non era più una corporazione democratica.

La questione teorica dopo Lenin non ha bisogno di ulteriori chiarimenti, e non vi è contraddizione nella geniale osservazione che *in apparenza* Marx sarebbe molto più statalista di Engels, in quanto è Marx che ha meglio precisato come la dittatura rivoluzionaria è un vero Stato munito di forze armate, di polizia repressiva e di una giustizia in forme politiche e terroristiche che non si lega le mani con tranelli giuridici. La questione si riferisce anche alla condanna concorde dei due maestri della idealizzazione revisionista dei socialisti tedeschi nella formula stolta del "libero Stato popolare", che non solo tramanda fetore di democratismo borghese, ma inverte tutta la nozione del conflitto inesorabile tra le classi, con la distruzione dello Stato storico della borghesia e la erezione sulle sue rovine del più spietato, se pure non rivendicante costituzioni eterne, Stato eversore del proletariato.

Non si è trattato quindi di trovare un"modello" dello Stato futuro in lineamenti costituzionali o organizzativi, cosa altrettanto sciocca quanto quella che cercava nel primo paese conquistato alla dittatura di costruire un modello e degli Stati e delle società socialiste in altri paesi.

Ma egualmente vana, e forse più di tutte le altre, sarebbe l'idea di fabbricare un modello del partito perfetto, idea che risente delle debolezze decadenti della borghesia, che, impotente nella difesa del suo potere, nella conservazione del suo sistema economico che va in pezzi e nello stesso dominio del pensiero dottrinale, si rifugia in deformi tecnologismi da robot per ottenere in questi stupidi modelli formali automatici una sua sopravvivenza, e sottrarsi alla certezza scientifica, per cui noi abbiamo scritto sulla sua epoca storica e la sua civiltà la parola: Morte!

12 Tra le elaborazioni dottrinali, che per un momento potremmo chiamare filosofiche, che si inscrivono nel compito della Sinistra comunista e del suo movimento internazionale, vi è lo sviluppo di questa tesi a cui abbiamo già recato l'apporto di non pochi contributi, svolgendo ricerche che la dimostrano coerente alle posizioni classiche di Marx, di Engels, di Lenin.

La prima verità che l'uomo potrà conquistare è la nozione della futura società comunista. Questo edificio non chiede nessun materiale alla infame società presente, capitalista, democratica o cristianuccia, e non considera patrimonio umano su cui fondare, la pretesa scienza positiva costruita dalla rivoluzione borghese, che per noi è una scienza di classe da distruggere e rimpiazzare pezzo per pezzo, non diversamente dalle religioni e dalle scolastiche delle precedenti forme di produzione. Nel campo della teoria delle trasformazioni economiche che dal capitalismo, la cui struttura ben conosciamo mentre è del tutto ignota agli economisti ufficiali, portano al comunismo, facciamo ugualmente a meno degli apporti della scienza borghese, e la stessa disistima abbiamo della sua tecnica o tecnologia che si decanta soprattutto dai rimbambiti traditori opportunisti come avviata a grandi conquiste. In modo totalmente rivoluzionario abbiamo edificata la scienza della vita della società e del suo sbocco futuro. Quando questa opera della mente umana sarà perfetta, e non potrà esserlo se non dopo la uccisione del capitalismo, della sua civiltà, delle sue scuole, della sua scienza e della sua tecnologia da ladroni, l'uomo potrà per la prima volta scrivere anche la scienza e la storia della natura fisica e conoscere dei grandi problemi della vita dell'universo, da quella che scienziati riconciliati col dogma seguitano a chiamare col nome di creazione ai suoi decorsi a tutte le scale infinite ed infinitesime, nell'indecifrabile finora avvenire futuro.

13 Questi ed altri problemi sono campo di azione del partito che noi fisicamente teniamo in vita, non indegno di inserirsi sulla linea stessa del grande partito storico. Ma questi concetti di alta teoria non sono espedienti per risolvere piccole beghe e piccole umane incertezze, che dureranno purtroppo quanto durerà nelle nostre fila la presenza di individui circondati e dominati dall'ambiente barbaro della civiltà capitalistica. Quindi tali sviluppi non possono essere adoperati a spiegare come gradatamente si affermi il modo di vivere del partito libero dall'opportunismo, che è contenuto nel centralismo organico e non può sorgere da una"rivelazione".

Come patrimonio della Sinistra si potrà ritrovare in tutte le polemiche condotte contro la degenerazione del Centro di Mosca questa evidente tesi marxista. Il partito è al tempo stesso un fattore ed un prodotto dello svolgimento storico delle situazioni, e non potrà mai essere considerato come un elemento estraneo ed astratto che possa dominare l'ambiente circostante, senza ricadere in un nuovo e più flebile utopismo.

Che nel partito si possa tendere a dare vita ad un ambiente ferocemente antiborghese, che anticipi largamente i caratteri della società comuni-

Continua a pagina 5

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Sulla questione del partito

Continua da pagina 4

sta, è un'antica enunciazione, ad esempio dei giovani comunisti italiani fin dal 1912. Ma questa degna aspirazione non potrà essere ridotta a considerare il partito ideale come un falansterio circondato da invalicabili mura.
Nella concezione del centralismo organico la garanzia della selezione dei suoi componenti è quella che sempre proclamammo contro i centristi di Mosca. Il partito persevera nello scolpire i lineamenti della sua dottrina, della sua azione e della sua tattica con una unicità di metodo al di sopra dello spazio e del tempo. Tutti coloro che dinanzi a queste delineazioni si trovano a disagio hanno a loro disposizione la ovvia via di abbandonare le file del partito. Nemmeno dopo avvenuta la conquista del potere possiamo concepire la iscrizione forzata nelle nostre file; è perciò che restano fuori dalla giusta accezione del centralismo organico le compressioni terroristiche nel campo disciplinare, che non possono non copiare il loro stesso vocabolario da abusate forme costituzionali borghesi, come la facoltà del potere esecutivo di sciogliere e di ricomporre le formazioni elettive, - tutte forme che da molto tempo si considerano superate non diremo per lo stesso partito proletario, ma perfino per lo Stato rivoluzionario e temporaneo del proletariato vittorioso. Il partito non ha da presentare a chi vuole aderirvi piani costituzionali e giuridici della società futura, in quanto tali forme sono proprie solo delle società di classe. Chi vedendo il partito proseguire per la sua chiara strada, che si è tentato di riassumere in queste tesi da esporre alla riunione generale di Napoli, luglio 1965, non si sente ancora a tale altezza storica, sa benissimo che può prendere qualunque altra direzione che dalla nostra diverga. Non abbiamo da adottare nella materia nessun altro provvedimento.

"RIFONDAZIONE" MODERNA FORZA RIFORMISTA

Nel numero 3-4/95 del nostro giornale appariva un articolo intitolato *L'estremismo di Rifondazione alla prova dei fatti*. In quell'occasione dimostrammo che, nonostante le pose estremistiche, il partito di Bertinotti non è che un partito riformistico di stampo socialdemocratico che, quindi, col comunismo non ha nulla a che vedere anche se continua ad usurpare, in continuità con la tradizione staliniana e togliattiana, quella gloriosa denominazione. L'anno scorso non ha fatto che confermare quanto allora sostenevamo: il Prc ha cercato a tutti i costi di accrescere il suo bottino elettorale e, per riuscirci, non ha esitato a cavalcare le proteste generate dagli infami provvedimenti governativi in materia di pensioni, di immigrati, di ordine pubblico ecc, guardandosi però bene dal dare indicazioni di lotta classista (nel metodo e negli obiettivi) che potessero determinare quantomeno un rafforzamento dei movimenti stessi se non proprio di vittoria delle rivendicazioni avanzate. Al contrario, esso ha sempre privilegiato quelle manifestazioni di piazza (vere e proprie processioni) che meglio si prestavano a diffondere la propria immagine di "paladino delle nobili cause".

Già nel numero 5 del settembre 1995[1] abbiamo dimostrato come il Prc abbia, di fatto, giocato un ruolo di vero e proprio sabotaggio del movimento di lotta della scorsa primavera contro la riforma delle pensioni di Dini e compagnia. Lo stesso atteggiamento disfattista esso ha tenuto nel movimento contro il decreto sugli immigrati, nel quale[2] non ha fatto nulla per chiamare ad un'attiva solidarietà di classe i proletari italiani nei confronti dei fratelli di classe immigrati, ma non si è nemmeno attivato seriamente per bloccare in sede parlamentare (l'unica ad esso veramente congeniale) il fetentissimo decreto. Si è invece prodigato per il successo di un paio di innocue sfilate a Torino e a Roma, del tutto inefficaci per bloccare il decreto ma utili per dare al partito l'agognata ribalta televisiva e giornalistica. Ancor più squallida la vicenda della cosiddetta campagna d'autunno, che nelle pretese del gruppo dirigente avrebbe dovuto rilanciare la "questione salariale" e invece si è concretizzata in una propagandistica raccolta di firme per il ripristino della scala mobile. Dato che quest'ultima non si può certo ottenere con simili metodi, l'unico risultato è stato un po' di propaganda elettorale con qualche mese di anticipo sull'apertura ufficiale della campagna schedaiola.

Tanto agitarsi non è stato improduttivo per il Prc: il partito di Bertinotti ha infatti acquisito un peso contrattuale non indifferente per barattare un accordo elettorale con il polo di centro-sinistra. Dopo un anno di aspre polemiche tra Rifondazione e Pds, dopo le "durissime" prese di posizione contro il governo del "banchiere Dini" (vivente, tra l'altro, solo per il generoso appoggio del Pds, da buoni compari), le due cricche di eredi di Stalin si sono accordate per meglio fregare il proletario. Il Prc ha promesso bensì di non entrare a fare parte del governo ma di permetterne la nascita.
La giustificazione addotta per votare la fiducia a un governo comprendente il famigerato banchiere Dini è che, così facendo, si potrà condizionare, in senso favorevole ai lavoratori, l'operato del governo.
Si sa che la coerenza non è il punto forte degli opportunisti, ma senza pudore alcuno i comunisti "moderni" si apprestano a fare da pilastro al nuovo ministero che può disporre della maggioranza alla camera solo per mezzo del loro determinante appoggio.
Forti di questo potere di condizionamento, essi si danno da fare per sfruttare meglio il bottino elettorale: in una istruttiva intervista al quotidiano locale "La gazzetta di Reggio", Oliviero Diliberto (ex direttore di "Liberazione" e capogruppo parlamentare del Prc) espone senza troppi pudori le "esigenze" del suo partito, vale a dire la ricerca di un tavolo di trattative con le forze di centro-sinistra per realizzare un'ampia collaborazione politica e amministrativa; le poltrone vengono richieste in considerazione del fatto che "rappresentiamo il 9% dell'elettorato; escluderci sarebbe ingiusto e incomprensibile"[3].
Qui Diliberto si riferiva a comune, provincia e principali località della zona in cui è stato eletto, ma ovviamente Rifondazione, in virtù del suo 9%, non mancherà di rivendicare dappertutto la sua partecipazione alla mangiatoia. L'intervista a Diliberto è tuttavia illuminante anche per un altro motivo; in essa si trova la conferma di quanto abbiamo sempre sostenuto su Rifondazione.
Vale proprio la pena di citarlo direttamente, così non potremo essere accusati di averne travisato le parole. Afferma il caporione dei deputati rifondaioli: "Siamo una *moderna forza riformista*, non pensiamo di instaurare la Repubblica dei Soviet. Del resto l'immagine caricaturale dei comunisti ha ormai fatto il suo tempo. Lo dimostrano i fatti, a cominciare dalla reazione dei mercati finanziari di fronte al risultato elettorale".

Per quanto ci riguarda ringraziamo il distinto onorevole per questa sua candida confessione; sappiamo da sempre che il suo partito non aspira alla repubblica dei soviet, ma ad un impossibile miglioramento *dall'interno* del sistema capitalistico, e che i famigerati mercati finanziari hanno risposto positivamente all'esito elettorale proprio perché non hanno nulla da temere da un governo di centro-sinistra appoggiato da un partito che di comunista ha solo il nome. Riteniamo tuttavia utile che queste cose vengano direttamente confessate senza giri di parole e frasi dette a metà.
L'augurio che esprimiamo è che venga presto il momento in cui i proletari voltino le spalle a questa genìa di controrivoluzionari di professione e riscoprano la necessità della direzione politica del rinato Partito comunista rivoluzionario, aspirante, quello sì, a realizzare la Repubblica dei Soviet, vale a dire la dittatura del proletariato. Quando quest'ultima vedrà finalmente la luce, gli speculatori dei mercati finanziari, come tutti i capitalisti, grandi o piccoli che siano, insieme ai loro tirapiedi di destra e di sinistra (compresi quelli che usurpano il nome comunista) verranno messi in condizione di non nuocere: solo allora potrà nascere una nuova alba per l'umanità.

1. Ad esso rimandiamo per informazioni più precise sulla tattica disfattista del Prc nei confronti di quell'importante movimento di lotta.
2. I rifondatori si sono invece sprecati nella solidarietà di tipo umanitario a base interclassista; non a caso le colonne di "Liberazione" hanno ospitato un gran numero di prese di posizione di vescovi e preti in materia di immigrati.
3. Cfr. "La Gazzetta di Reggio" del 26/IV/96.

Sull'accordo integrativo Fiat

Continua da pagina 2

"contrattazione integrativa", come la produttività, il salario variabile, la modifica nell'organizzazione del lavoro, la rotazione delle mansioni, il lavoro notturno, la flessibilità ecc.; il triste bilancio di queste richieste è già contenuto negli accordi aziendali di alcune fabbriche (Zanussi, Pirelli, Gruppo Marzotto) e si configurano sempre più come elementi di disgregazione dell'unità operaia e di assoggettamento agli interessi del padronato.
Tralasciando la parte dell'accordo relativa alla cosiddetta partecipazione sindacale alla concertazione formata da comitati e sottocomitati che dovrebbero dire la loro, con quale peso questo è tutto da verificare, sugli "andamenti generali e le prospettive di investimento, lo scenario competitivo e le politiche industriali", ed amenità di questo tipo, che non fanno altro che legare sempre più al carrozzone del capitale anche i lavoratori, l'altro aspetto che ci interessa sottolineare riguarda la parte normativa del salario che introduce un "nuovo" indice di qualità da legare agli aumenti salariali e al vecchio Ppg (Premio di produzione di gruppo): "Il premio di produzione sarà basato su tre punti ben precisi: il primo di performance di gruppo (il vecchio premio di produzione ma ammodernato), la redditività e la qualità.
E sostanzialmente è stato accettato che ognuno dei tre indicatori"pesi" per circa un terzo nella composizione del premio complessivo (con il vecchio Ppg - premio di produzione - la qualità incideva solo per il 10%). Chi decide cosa sia questa famosa "qualità" è sempre la dirigenza Fiat a dircelo: essa è formata da due parametri: l'Iqgpp, ossia l'indice di qualità globale del processo produttivo (al massimo 350.000), e l'altro è il Csi ossia l'indice di soddisfazione del cliente (al massimo 350.000), tutto quanto da attuarsi attraverso una commissione che si occupi della qualità formata dai sindacati, dalle dirigenze Fiat e i sondaggi telefonici dei clienti. Inoltre tale indice di qualità, continuando nella frammentazione e parcellizzazione delle richieste, prevede un premio diverso per l'auto, per i veicoli industriali Iveco per la New Holland (macchine agricole), Fiat-Avio e il settore ferroviario.
È chiaro che la "nuova" voce della qualità per la strutturazione del salario, insieme alla redditività e alla produttività, non fa altro che legare ulteriormente gli interessi degli operai a quelli dell'azienda, in quel processo di inquadramento dei sindacati nelle istituzioni e nell'economia, processo che continua la sua marcia inesorabile.
I rinnovi contrattuali e la contrattazione integrativa aziendale sono diventati ormai un'ulteriore occasione per l'avanzata delle centrali sindacali verso il raggiungimento della partecipazione ai tavoli della programmazione economica a fianco degli industriali e del governo, ambito e ormai classico traguardo sulla via dell'integrazione dei sindacati negli organi dello Stato capitalista.
Negli ultimi recenti contratti integrativi, il malcontento e la resistenza operaia, sia pur confusamente e in modo discontinuo, sono giunti in qualche modo ad esprimersi, nonostante il frustrante controllo opportunista; questo ci fa ben sperare che la resistenza operaia non è piegata e non si può escludere che il controllo, nel corso di altre lotte, possa saltare. Ma finché gli operai non si organizzeranno, con propri organismi di lotta e di difesa, sotto l'influenza e la guida del loro Partito di classe e contro la politica di strangolamento dei loro interessi da parte del capitale e del bonzume sindacale, la loro rabbia e le loro esplosioni resteranno vane.

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

DOVE VA LA GERMANIA?

Concludiamo l'articolo, la cui prima parte è comparsa sul n. 4/96. Ricordata la posizione geografica della Germania e la sua evoluzione storica, che ne hanno determinato il "destino" di potenza terrestre, e quindi la necessità di trovare sbocchi al mare (verso il Mar Nero a Oriente e verso i Balcani a sud), si è sottolineata l'inevitabilità di tensioni e conflitti con le potenze imperialistiche che, prima della riunificazione, dominavano queste aree. Abbiamo inoltre visto come le grandezze economiche riferite a Germania e America tendano a ravvicinarsi, creando i presupposti per l'instabilità dei cosiddetti equilibri interimperialistici. Ne consegue che, nel lungo periodo, la crisi mondiale non può che produrre le condizioni per un urto diretto con gli Usa. Ma la riunificazione della Germania e l'accrescersi delle contraddizioni insite nel sistema capitalistico stanno, e questo interessa noi, riunificando anche un proletariato organizzato e dalle tradizioni combattive: si ritorna al punto dove è stata sconfitta internazionalmente la rivoluzione russa; la controrivoluzione, come sempre hanno sostenuto Marx ed Engels, lavora per la rivoluzione.

I recenti appelli della borghesia tedesca in favore dell'Europa "della difesa" e per l'accelerazione dei tempi di emancipazione dalle strutture Nato, mascherati con la propaganda sull'assunzione di "sempre maggiori responsabilità nella soluzione delle crisi"[18], fra i contrasti con l'Inghilterra (del tutto ancorata politicamente ed economicamente agli USA) e le oscillazioni della Francia presa fra l'impossibile rilancio di una autonoma "grandeur" e l'equilibrismo forzato fra i potenti di turno, stanno ad indicare che innanzitutto la strombazzata Unione Europea di Maastricht è un trattato di tregua momentanea fra stati portati dalla materialità delle condizioni capitalistiche ad essere rivali o ad assoggettarsi alla potenza tedesca: questo nell'immediato soddisfa anche in buona parte gli interessi strategici francesi, il cui principale obiettivo rimane comunque, e sarà tale anche in futuro, il contenimento della potenza tedesca in Europa. Tale trattato consente nel periodo immediato di scaricare all'interno sulle classi proletarie il costo della crisi economica col pretesto dei parametri di"ingresso"; serve inoltre alla potenza tedesca per continuare a puntellare la propria forza economica sul piano politico e diplomatico, ritessendo e selezionando discretamente alleanze dettate dalle sue necessità espansionistiche, come insegnano le vicende dell'ex Jugoslavia[19], rafforzando la propria presenza militare a sostegno della sua espansione economica, oggi e ancora per poco al riparo delle "missioni umanitarie" o delle forze multinazionali Onu, Nato o altro[20]. È vero che in Germania sta nascendo e sviluppandosi un'opposizione "nazionalista" a Maastricht, ma il recupero della piena sovranità tedesca in politica estera sarà probabilmente l'ultimo compito della classe politica cresciuta nel dopoguerra sotto l'ombrello americano, al momento in cui avverrà la constatazione ufficiale del fallimento di un'unione politica fra gli stati europei, la quale-peraltro- se assumesse la forma (mediatoria) federativo-regionalistica sarebbe semplicemente uno strumento americano.
Se l'asse franco-tedesco è l'attuale leva per allargare l'espansione tedesca in Europa Centrale e Orientale sotto la sigla dell'UE, senza destare grossi clamori, si sta anche delineando una reciproca collaborazione col Giappone onde incrementare il peso rispettivo nelle corrispondenti zone d'influenza e accelerare un riequilibrio dello status-quo mondiale a loro più favorevole, a cominciare dal riconoscimento di un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu. È stato notata l'esistenza di una "convergenza di interessi" e "una complementarietà relativa dei potenziali economici e industriali e delle loro zone d'influenza reciproche"; la Germania è il partner europeo privilegiato dal Giappone, sia riguardo ai flussi commerciali che agli investimenti esteri in entrambe le direzioni, e in particolare sta nascendo dall'inizio del decennio una stretta alleanza industriale e tecnologica i cui assi centrali sono il settore aeronautico e l'elettronica militare[21].
L'esercito tedesco già oggi ha ultimato la sua riorganizzazione; la riduzione di effettivi e di dotazioni non ne ha intaccato minimamente l'efficienza nè la capacità di mobilitazione che rimane molto elevata (attualmente 810.000 uomini per le tre armi, inclusi 442.700 riservisti). La nuova suddivisione delle forze della Bundeswehr in tre categorie (forze di reazione, forze di difesa principale, organizzazione militare di base, con decrescente capacità di tempo di mobilitazione e crescente numero degli effettivi), delineata nel recente Libro Bianco del 1994, mira al ripristino della capacità di intervento "fuori area", a sostegno dei "propri strategici interessi ". Nella stessa occasione è stata ribadita la necessità di continuare a potenziare le forze aeree e quelle navali, per assicurare una maggiore "capacità di proiezione" e "copertura" alle forze terrestri, nonchè la priorità del riammodernamento degli equipaggiamenti della forza di reazione rapida, mentre quelli delle altre componenti - peraltro già adeguate- saranno riammodernati dopo il 2000[22]. In occasione del recente dibattito innescato dalla proposta francese di abolizione della leva, la risposta tedesca è stata fermamente negativa, ovviamente condita da richiami alla "difesa del Paese" e al "contributo alla difesa dei Paesi dell'Europa Centro-orientale". In un commento del *Sole 24 Ore* del 24/2/96 si legge. "In nessuna presa di posizione si è fatto il benchè minimo accenno da quale potenza la Germania debba essere eventualmente difesa, ma non ci vuole molta fantasia per capirlo, visto che il Patto di Varsavia non esiste più"!!
Ufficialmente la spesa militare tedesca nel '94 è stata di oltre 31 mld di dollari (47,2 mld DM) secondo fonti ufficiali dell'Istituto InternazionaleStudi Strategici di Londra, ma l'industria militare tedesca ha perseguito negli ultimi anni un rafforzamento qualitativo e quantitativo. Sono avvenute grandi concentrazioni come quella fra la Krupp Mak Maschinenbau e la Rheinmetall o fra la DaimlerBenz e la MBB che nel '90 hanno dato vita ad un complesso che fattura oltre 80 miliardi di marchi di cui il 20% proviene ufficialmente dal settore militare. Continuano intanto le "collaborazioni" europee sia nel campo delle produzioni ad alta tecnologia, come nel caso del supercaccia Eurofighter e del progetto di sistema europeo di satelliti da ricognizione con scopi prevalentemente militari (insieme alla Francia), sia in campi "tradizionali" come quello per una nuova generazione di autoblindo per il trasporto delle truppe e l'unificazione dei sistemi d'armamento.
Se ancora per un po' d'anni la Germania unita dovrà fare i conti con le ristrutturazioni della sua parte orientale, sono però già delineati tutti i segni di un suo rilancio economico-finanziario prima, politico dopo, a scapito della potenza americana che cerca di contenerne la portata. Per il proletariato tedesco è comunque già avviato il processo di attacco a tutte quelle forme diverse di scorte o garanzie sociali che la borghesia tedesca aveva elargito in passato e anche le classi medie, come già di fatto avvenuto nei Länder dell'Est, stanno cominciando a subire in modo massiccio i morsi della crisi, analogamente a quanto già sperimentato in Usa e Gran Bretagna. La durata di tali processi dipende dallo svolgimento internazionale della crisi stessa, le cui flebili riprese non produrranno comunque nè occupazione aggiuntiva nè compensativa, ma la nostra speranza è che anche in Germania torni a ridestarsi il combattivo e potente proletariato che negli anni Venti fece tremare l'Europa e che torni a collegarsi alle sue tradizioni di lotta e al resto del movimento internazionale, fuori da ogni attuale irreggimentazione interclassista.
Nel momento in cui la crisi economica e sociale raggiungerà il suo svolto storico gli elementi politici e militari, quelli che decideranno delle alleanze interimperialistiche di guerra e delle possibilità di sbocco rivoluzionario della crisi, dovranno essere attentamente valutati e balzeranno in primo piano. Nel teatro europeo, per rompere l'isolamento al quale sarebbe sottoposta, la borghesia tedesca -oltre agli stati satelliti del suo "vicino oriente"- guarda con particolare attenzione all'Ucraina, che per posizione geografica e potenziale economico-militare rappresenta un elemento chiave nella politica di alleanze in Europa centro-orientale (soprattutto se la Russia rimarrà agganciata al carro americano) e alla Turchia -anch'essa determinante nell'area che va dai Balcani al Caucaso e alla Mesopotamia- o, in alternativa all'Iran con cui esistono consolidati rapporti economici e finanziari, anche se ultimamente lo loro relazioni politiche sembrano immolate al recupero del rapporto con la Turchia, al quale è anche da collegarsi la recentissima campagna antricurda della borghesia tedesca.
Per il marxismo alla formazione del mercato mondiale segue la sua saturazione e ogni nuova rispartizione non può che avvenire con mezzi coercitivi. L'inevitabilità della guerra imperialistica fra grandi potenze per ristabilire una nuova gerarchia non è altro che la riaffermazione della necessità economica del capitalismo mondiale, sulla volontà di ogni singolo governo borghese, tanto di impedire quanto di provocare la guerra stessa. "La borghesia non entra in guerra in base a calcoli ben ponderati o decisioni dei propri organi legislativi od esecutivi: è l'esistenza stessa del capitalismo (le sue esigenze, il suo funzionamento) che mette in moto il meccanismo del conflitto, a cominciare dai preliminari di quella che sarà poi formalmente la dichiarazione di guerra fino alla sua attuazione pratica, materiale e ideologica"[23]. L'espansionismo economico, prima concorrenziale poi monopolistico, come evidenziato da Lenin nel suo "saggio popolare", nella fase imperialistica conduce ad una accentuata lotta per la spartizione del mercato mondiale che si accresce con i mutamenti nei rapporti di forza relativi, conseguenti allo sviluppo ineguale del capitalismo. Questi processi conducono a nuove intese e alleanze fra stati imperialisti che subentrano a quelle consolidate fino a poco prima e la crisi economica prolungata imprime a tale dinamica una accelerazione ancora maggiore, poichè "... la tensione grandissima della concorrenza sul mercato mondiale richiede la massima centralizzazione e la massima forza dello Stato... La potente autorità militare dello Stato è l'ultima carta nella lotta fra le grandi potenze. La capacità di lotta sul mercato mondiale dipende in tal modo dalla forza e dalla compattezza della 'nazione', delle sue risorse finanziarie e militari"[24]. La corsa verso una terza guerra "rigeneratrice" del putrescente capitalismo potrà essere interrotta non da questa o quella volontaristica iniziativa umanitaria ma solo dal capovolgimento della guerra imperialista in guerra di classe, nel disfattismo rivoluzionario che ha come premesse la ripresa del movimento di lotte proletarie di fronte all'ulteriore peggioramento delle sue condizioni materiali che accompagneranno tutto il periodo di avvicinamento alla guerra e la ricostruzione del Partito Comunista, saldo sulle posizioni del marxismo rivoluzionario "al quale lo svolgimento della lotta abbia consentito di contrapporre validamente ed estesamente la propria influenza a quella della classe e del potere borghese"[25].

18. Cfr. "Il Sole 24-Ore" del 6/2/96.
19. È noto che la Germania ha riconosciuto Croazia e Slovenia prima degli altri paesi della UE, estremamente cauti in proposito fino ai giochi fatti; la stessa riunificazione, con l'innalzamento dei tassi d'interesse che ne è conseguito ha dato una spallata determinante alla crisi dello SME nell'agosto '93 scaricando in parte quei costi sugli "alleati" comunitari; cfr. anche "Limes" n. 4/93, *Le rovine del muro hanno seppellito il sogni di Maastricht.*
20. Il 30/6/95 il Bundestag ha votato a favore della partecipazione tedesca alle missioni militari "fuori area" della Nato, mettendo a disposizione 14 cacciabombardieri Tornado, 12 aerei da trasporto Tranall, 2 ricognitori anticontraerea, 1500 uomini e un ospedale da campo. In ottobre viene decisa la partecipazione di un contingente di 5000 uomini (su 50-60mila) alla forza Nato incaricata di far rispettare gli accordi di Dayton, decisione che il parlamento approva il 6/12. Precedentemente il Ministro degli esteri aveva annunciato la necessità di ampliare la possibilità e i compiti di intervento delle truppe tedesche all'estero (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 15/7/94).
21. Cfr. L. Carroué, *Nouvelles alliances germano-nippones*, "Le Monde Diplomatique", febbraio 1991; cfr. anche *Giappone-USA: scontro fra monete, scontro fra imperialismi*, in "Programma Comunista", n. 3-4/95.
22. La forza di reazione rapida è costituita da 5 brigate dell'esercito, sei stormi della luftwaff, due gruppi navali oltre alla brigata mista franco-tedesca. Cfr. "Panorama Difesa", luglio '94, pag. 64/69, *L'année stratégique 1995- Les equilibres militaires*, Dunod-Paris, pp. 245 e 248/251.
23. *Capitalismo e guerra*, in "Programma Comunista", n. 1/91.
24. Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Samonà e Savelli, 1966, pagg. 312 e 237
25. *Partito rivoluzionario e azione economica*,1951, in "Partito e classe", Ed. Programma Comunista 1991, pag.125.

Da Bonn: picconate alla "condizione operaia"

Fallita, o dimostratasi impraticabile, la via della concertazione con le "parti sociali", il cancelliere tedesco Kohl e il suo governo hanno deciso di imboccare quella dell'imposizione per decreto di un "programma per la crescita economica e l'occupazione" reso urgente dalla crisi che si è abbattuta sulla Germania non meno che sul resto del mondo, e che minaccia di buttare all'aria quella che umoristicamente si chiama l' "economia *sociale* di *mercato*" ovvero, in modo non meno umoristico, lo "Stato sociale".
Scrivendo nella prima decina di maggio, non possiamo commentare le reazioni dei sindacati e, soprattutto, della classe operaia tedesca nel suo insieme alle picconate che in realtà si stanno per dare all'edificio dello Stato assistenziale: limitiamoci dunque a registrare il contenuto, nelle grandi linee, dei provvedimenti destinati - si dice - non solo a rimettere ordine nel bilancio dello Stato e a dare una spinta alla produzione in grave affanno, ma a riassorbire almeno in parte una disoccupazione cresciuta a livelli quasi francesi o italiani. Il ventaglio delle innovazioni previste è ampio: si va dai tagli nei sussidi di disoccupazione (d'ora in poi limitati a cinque anni e dimezzati per la prima settimana) e dall'abolizione del divieto di licenziamento per le ditte con meno di 10 dipendenti, fino alla riduzione dell'80% del salario nelle prime sei settimane di malattia; dall'aumento dei ticket per i medicinali e dal rinvio al 1° gennaio 1998 dell'aumento degli assegni familiari previsto per la fine dell'anno in corso fino all'elevazione dell'età pensionabile per le donne da 60 a 63 anni già a partire dal '97 e alla sua fissazione a 65 anni, come soglia non più derogabile, per gli uomini; dall'anticipo al 1° gennaio 1999 della riforma fiscale varata nel 1996 che comporta la soppressione dell' "imposta sul capitale per attività commerciali e industriali e altre facilitazioni fiscali soprattutto a vantaggio delle piccole e medie imprese" (così "La Repubblica" del 4/V) fino a un'ulteriore riduzione della "tassa di solidarietà" pagata dai cittadini della Germania Ovest a favore dei confratelli dell'Est; dove si vede che i sacrifici dovranno essere sopportati essenzialmente dai lavoratori col pretesto - è forse inutile dirlo - che le facilitazioni ai "datori di lavoro" si ripercuotono automaticamente in un aumento delle assunzioni e, quindi, in una riduzione del numero dei disoccupati: motore dell'economia non sarebbe il lavoro (ohibò!) ma il capitale; è quest'ultimo, dunque, che va caritatevolmente soccorso.
Resta a vedere fino a che punto i lavoratori accetteranno di sobbarcarsi il peso di quello che Kohl e soci presentano come un salvataggio in extremis del *welfare state* attraverso tagli per oltre 50.000 miliardi già nell'anno in corso; e come e in qual misura vi si ribelleranno.
Limitiamoci per ora a prendere atto dei primi scioperi e manifestazioni di protesta e della possibilità, non esclusa, di uno sciopero generale contro la manovra prevista dal governo e a prevedere che ci si avvii verso un'estate calda, forse non soltanto in Germania.

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (III)

(Le prime parti sul n. 2 e 4/96)

LA DITTATURA MILITARE DI DE RIVERA (1923-1930)

All'indomani delle sconfitte militari in Marocco, culminate nella disfatta di Anual nel 1921, la borghesia spagnola inizia da un lato a paventarne i possibili contraccolpi sociali, e si pone quindi il problema di "impedire ai movimenti proletari di sconvolgere l'insieme del sistema economico"[31]; dall'altro sente la necessità pressante di indirizzare i profitti realizzati nel corso della crisi bellica verso "lo sviluppo di una rete bancaria, dei mezzi di comunicazione e dell'elettrificazione"[32], in una parola di modernizzarsi.

Ad entrambi i quesiti può rispondere solo il bastone delle forze armate, l'unico in grado di prevenire la prevedibile ondata di effervescenza sociale esercitando sulla massa dei lavoratori "un terrore militare atroce"[33] e di imporre dall'alto ad una classe dominante frammentata in epicentri locali quella modernizzazione che il corso economico richiede imperiosamente e che è tutt'uno con lo sviluppo di un maggiore centralismo.

Quello che viene instaurato dal generale Primo de Rivera nel '23 è quindi certamente un regime borghese dittatoriale, il cui autoritarismo poggia sull'intervento sistematico dell'esercito nella vita sociale, ma non è un regime fascista, come spesso lo si dipinge, in quanto:

a) tollera le organizzazioni socialiste, che collaborano col regime partecipando "agli organi consultivi, alle Commissioni paritarie istituite per il regolamento dei conflitti di lavoro"[34], tanto che Largo Caballero, segretario della centrale sindacale socialista UGT, verrà addirittura nominato Consigliere di Stato (gli anarchici invece sciolgono volontariamente il loro sindacato -la CNT- in ossequio al regime militare o, come si direbbe oggi, per "senso di responsabilità nazionale");

b) non fa seguito ad una minaccia rivoluzionaria soffocata, ma rappresenta uno dei meccanismi politici che la classe dominante mette in campo per prevenire possibili sviluppi in tale direzione;

c) non è dotato di un'organizzazione di massa, reclutata in seno alle mezze classi, a supporto del terrore antioperaio[35].

"Questo tentativo fallisce" quando "nel folto della grande crisi economica mondiale scoppiata nel 1929, il capitalismo si trova a fronteggiare una situazione sociale difficile e complessa", in cui "possenti movimenti di massa sono inevitabili"[36]; in particolare il capitalismo spagnolo, per quanto "abbia potuto beneficiare dei vantaggi conquistati durante la guerra grazie alla sua posizione di neutralità"[37], si presenta all'appuntamento del 1929 "non solo sprovvisto di basi di manovra su scala internazionale, dove i mercati assorbono quantità sempre inferiori dei prodotti agricoli esportati, ma anche con un'impalcatura economica che è la meno adatta a resistere ai contraccolpi della crisi economica"[38]: nonostante le iniezioni di centralismo somministrate dai militari, l'organismo economico iberico non si è infatti irrobustito a sufficienza, e la Spagna entra nel vortice della crisi mondiale con tutti i caratteri dell'anello più debole della catena imperialista. Ciò che adesso tormenta i sonni della classe dominante è qualcosa di più e di peggio dell'ondata di lotte sociali paventata nel '23: è lo spettro di una catastrofe rivoluzionaria, l'incubo di un nuovo Ottobre rosso.

Dato che "non era più possibile contenere l'effervescenza sociale nel quadro di un autoritarismo di tipo militare"[39], si rendeva necessaria una risorsa controrivoluzionaria più efficace, costituita dal "sacro regime della democrazia", meglio attrezzato della dittatura militare a "spezzare ogni ripercussione rivoluzionaria dei prevedibili movimenti proletari" grazie "alla combinazione dell'anarcosindacalismo pasticcione con l'inganno socialdemocratico"[40]. Parole che si riveleranno profetiche non appena, nel gennaio 1930, De Rivera verrà liquidato.

LE DOGLIE DEL PARTO DELLA SECONDA REPUBBLICA (1930-31)

Nel 1930 e nei primi mesi del 1931 abbiamo la "strana" dittatura militare del generale Bérenguer, incaricata istituzionalmente di preparare e gestire la transizione alla democrazia ed alla repubblica. In realtà non vi è nulla di strano nel fatto che la democrazia sia tenuta a battesimo da una dittatura militare, in quanto tra queste due diverse forme del dominio borghese vi è la medesima continuità che vi è tra le istituzioni monarchiche e quelle repubblicane, ed entrambi i dilemmi sono dei falsi problemi, la cui unica funzione è di intralciare il cammino del proletariato verso la sua autonomia.

Il 12.4.1931 si svolgono le elezioni municipali, che registrano la vittoria dei partiti repubblicani. Tanto basta perchè al primo stormir di fronde della lotta di classe (precisamente in occasione della proclamazione di uno sciopero dei ferrovieri), si costituisca in tutta fretta un governo repubblicano provvisorio senza che neppure uno straccio di referendum istituzionale ne abbia stabilito la legittimità. Terrorizzata dalla brutta piega degli avvenimenti, "dalla sera alla mattina la borghesia da monarchica divenne repubblicana"[41].

Due giorni dopo il re Alfonso XIII è costretto ad abdicare, ma viene subito "riciclato" dal nuovo governo nella veste di "diplomatico onorario al servizio della Repubblica"[42]. Quest'ultimo è presieduto dal monarchico Alcalà-Zamora ed affianca ad un ministro degli Interni monarchico (Maura) un ministro del Lavoro socialista (Largo Caballero); una delle sue prime decisioni è la rinunzia a sciogliere la Guardia Civil, il contrario di quanto i partiti repubblicani avevano promesso durante la campagna elettorale: d'altra parte bisogna pur dare atto al suo capo, il gen. Sanjurio, che all'indomani delle elezioni aveva dichiarato di non essere disposto a sostenere la Corona, della sua repentina conversione al credo repubblicano.

La commedia (o, come dicono i compagni, il coup de théatre) del trapasso istituzionale nasconde la continuità di un regime borghese che cambia d'abito senza scomporsi; ed è quindi evidente la balordaggine delle declamazioni anche di parte trotskista ed anarchica sul presunto carattere "progressivo" della II Repubblica: Trotsky ne parlò infatti addirittura come di una... "rivoluzione", mentre nel '31 "i dirigenti della CNT collaborarono coi comitati repubblicani e sostennero che la repubblica, sia pure borghese, era un progresso rispetto alla monarchia, come se i poteri di un presidente. Roosevelt non fossero maggiori di quelli di un re "costituzionale", come ad esempio il re d'Inghilterra"[43]. È mettendo in scena questa commedia e reclutando questi commedianti che la borghesia spagnola, "incapace di evitare questi conflitti (sociali), dimostrò una grande sagacia nell'impedirne gli sviluppi rivoluzionari"[44]. È la "souplesse" della classe dominante spagnola che viene fuori, la sua capacità di ricorrere con una rapidità sconcertante alla formula politico-istituzionale più adatta al mutare delle situazioni: nel 1930, di fronte alla minaccia di moti proletari incontrollabili, la risposta più adatta alle necessità della conservazione sociale non consiste nell'opporvisi frontalmente con metodi fascisti o comunque di destra (violenza aperta e generalizzata, sospensione della legalità democratica), ma nel neutralizzare quella minaccia coi metodi più insidiosi del riformismo e della democrazia progressiva, nel deviare l'offensiva proletaria su falsi obiettivi, in modo da spezzarne il moto unitario e attenuarne la forza d'urto.

Perciò la Sinistra ha sempre detto che l'ultimo ostacolo per il moto rivoluzionario e l'estremo baluardo della conservazione borghese sarà costituito sempre dalla socialdemocrazia e non da regimi di destra, e che questi ultimi entrano in scena solo dopo che la rivoluzione ha ripiegato. La situazione spagnola in questo svolto è particolarmente eloquente: "i borghesi spagnoli, dapprima monarchici, compresero ben presto che era più utile al mo-mento abbandonare pacificamente il potere nelle "mani amiche" dei socialisti e dei repubblicani, piuttosto che rischiare una resistenza che poteva mettere in pericolo i loro interessi di classe"[45].

L'ondata di scioperi che investirà ben presto tutta la Spagna sarà la migliore conferma della preveg-genza della classe dominante.

LA POLEMICA SULLE PAROLE D'ORDINE DEMOCRATICHE

Contro le posizioni della Frazione a proposito della II Repubblica Trotzky ed i suoi seguaci polemizzano aspramente, facendo della presunta necessità di avanzare, nella Spagna del 1930, delle parole d'ordine democratiche il proprio vessillo. Nel maggio 1930 Trotzky scrive infatti ai nostri compagni: anche "l'ombra di una solidarietà con voi nella questione della democrazia sarebbe ai miei occhi il più grande crimine verso la rivoluzione spagnola"[46]; e, un mese prima: "le vostre tesi sulle parole d'ordine democratiche... mi paiono in contraddizione con tutto ciò che considero teoria marxista comunista"[47].

Dov'è il crimine di leso marxismo? Dove il "semibakuninismo" dei nostri compagni?

"La posizione della Frazione di Prometeo è del tutto negativa, spiegano i trotskisti della "Nuova Opposizione Italiana" testè partorita dal seno del centrismo. "La incomprensione di essa della lotta per la democrazia politica che i comunisti spagnuoli devono condurre per portare le masse alla lotta per la dittatura proletaria ripete gli errori già commessi in Italia dal nostro Partito prima della marcia su Roma per non aver saputo unire la lotta in difesa delle libertà democratiche alla lotta per l'abbattimento del regime capitalista. (...) I riformisti non ragionano diversamente da quelli della frazione di Prometeo quando dicono: "Se voi chiamate le masse a lottare per degli obiettivi democratici, voi non potrete portarle alla lotta per la dittatura""[48].

Ma quando mai i riformisti hanno escluso, a parole, la lotta per la dittatura proletaria? In nessun caso, e tantomeno con l'argomento che essa intralcerebbe le lotte democratiche. Il riformista che rinunziasse ad alimentare il tran-tran quotidiano delle "battaglie" democratiche e parlamentari con la promessa retorica di un qualche "sol dell'avvenire" sarebbe un riformista fallito, dovrebbe cambiare mestiere e rivolgersi ad un altro pubblico (non agli operai, ma a tutte le classi), trasformandosi, come gli attuali pidiessini, in un democratico borghese alieno da pose socialistoidi.

"È lottando per tutte le rivendicazioni economiche e politiche - concludono gli esponenti della NOI - corrispondenti ai bisogni immediati delle masse lavoratrici; è sulla base di questa esperienza rivoluzionaria che i bolscevichi riuscirono a dimostrare agli operai e ai lavoratori tutti che "solo il fucile sulla spalla dell'operaio" è garanzia di libertà per il popolo lavoratore; è per questa via che i bolscevichi sono arrivati alla vittoria della Rivoluzione di Ottobre, alla instaurazione cioè della dittatura del proletariato"[49].

Scrive ancora Trotsky che "entrare nella rivoluzione spagnola con il programma di Prometeo, è lo stesso che lanciarsi a nuotare con le mani legate dietro la schiena"[50] in quanto "più la lotta dell'avanguardia proletaria per le parole d'ordine democratiche (repubblica, autodecisione nazionale per baschi e catalani, parlamentarismo N-dR) sarà audace, risoluta e spietata, (...) più rapidamente la repubblica democratica si identificherà nella coscienza delle masse con la repubblica operaia"[51].

In realtà perfino in Russia, dove la lotta per la democrazia aveva storicamente senso in relazione ai compiti rivoluzionari borghesi che il proletariato era chiamato ad assolvere in un quadro di "ri-

Continua a pagina 8

---

31. *La lezione degli avvenimenti di Spagna*, in "Bilan" n. 36, ottobre-novembre 1936, ora in *Bilan: Contre-révolution en Espagne 1936/1939*, Union Générale d'Editions, Paris 1979, p. 206.
32. *Ibidem.*
33. *Ibidem.*
34. O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-48.
35. Hugh Thomas, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, 1963, p. 17.
36. O. Perrone, *op.cit.*, 1947-48.
37. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, in "Bilan" n.12, ottobre 1934, ora nel vol. citato, Paris, 1979, p. 119.
38. *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, in "Bilan" n. 33, luglio-agosto 1936, *ibidem*, p. 145.
39. *Ibidem.*
40. "Prometeo", 1/2/1930.
41. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, in "Bilan" n.14, dicembre 1934-gennaio 1935, *op.cit.*, p. 125.
42. "Prometeo", 21/6/1931.
43. Gatto Mammone, *op.cit.*
44. O. Perrone, *op.cit.*, 1947-48.
45. Gatto Mammone, *op.cit.*
46. L. Trotsky, *Lettera alla Frazione di Sinistra italiana*, 28.5.1931, ora in S. Corvisieri, *Trotskji e il comunismo italiano*, Samonà e Savelli, Roma, 1969, p. 263.
47. L.Trotsky, *Lettera alla Frazione di Sinistra italiana*, 14.4.1931, ora nel vol. citato, Roma, p. 263.
48. *Noi e la Frazione di sinistra bordighiana*, in "Bollettino dell'Opposizione" PCI, n.3, 15.8.1931, *ibidem*, Roma, 1969, p. 269.
49. *Ibidem.*
50. L. Trotsky, *La rivoluzione spagnola e i pericoli che la minacciano*, ora nel vol. "Scritti: 1929-1936", Mondadori, Milano, 1968, p. 230.
51. *Ibidem.*

PER LA NOSTRA STAMPA

(in migliaia di lire) al 30 aprile 1996

Salerno: Alfonso 20; *Milano*: Tonino L. 70; *Bagnacavallo*: Romano 70; *Genova*: Ateo 10; *Cavriago*: Paolo 20; *Bagnacavallo*: Silvano 170; *Botticino*: Roberto 10; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì*: Gigi 20, Valeria in memoria dei compagni della Frazione all'estero 100, la sezione 60, spese non trattenute 292; *Belluno*: 25; *Firenze*: la sezione 110, raccolte alle riunioni 185, Maur 20, Ter 20, Vitt 100; *Schio*: la sezione per il giornale 635 e per il IV volume della Storia della Sinistra 600, raccolte alla riunione regionale (del 3/12/95) 331, da due vecchi compagni di Piovene per il IV volume della Storia della Sinistra 200; *Bologna*: la sezione 30; *Bolzano*: 10; *Belluno* 15; *Milano*: Libero 50; *Aquilina*: Silvano 20; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 90; lettore di Messina 10; *Gaeta*: 10; *Milano*: Caroline 20; *Carlentini*: Franco 70; *Genova*: Ateo 13; *Asti*: Ernesto 15; *Roma*: la sezione 150; *Forlì-Bagnacavallo*: la sezione in memoria di tutti i compagni della Frazione all'estero, raccolte alla riunione semi-pubblica (del 24/3) 145, Gigi 20, spese non trattenute 172, militanti diversi 60; *Bologna*: la sezione 40; *Milano*: la sezione 40, Serena e Pino 50, M.B. 35, per il IV volume della Storia della Sinistra la sezione 50, Pino e Serena 50.

AUTOMAZIONE E CRISI MONDIALE

In margine a "La fine del lavoro" di J. Rifkin

Il libro *La fine del lavoro* di J. Rifkin (Baldini & Castoldi, Milano 1995, pp. 519), presidente della Foundation on Economic Trends di Washington, sta suscitando un certo dibattito sui giornali della "sinistra" democratica. Esso tratta di un aspetto dell'economia americana del quale ci siamo spesso occupati in questi anni, quello dell'automazione dei processi produttivi come è determinata dall'introduzione dell'informatica in tutti i settori del lavoro. Le conseguenze di quella che l'autore vuole chiamare la Terza Rivoluzione industriale sono: disoccupazione montante al di là di ogni possibile controllo; sgretolamento dello stato sociale; massimi profitti e minimi salari, sperequazione sociale crescente; minaccia concreta e prossima di una crisi irreversibile nell'economia e nella società.

Rifkin è un pragmatico che affronta le cose di petto. Oggi si registrano più di 800 milioni di disoccupati o sottoccupati nel mondo. "Negli Stati Uniti, le imprese eliminano più di un milione di posti di lavoro all'anno (pag. 24)... ciò significa che nei prossimi anni più di 90 dei 124 milioni di individui che costituiscono la forza lavoro americana sono potenzialmente esposti al rischio di essere sostituiti da una macchina" (pag. 27).

Non c'è male, come epitaffio, per gli Stati Uniti che, da decenni gendarmi dell'imperialismo internazionale, devono ora rivolgere grande attenzione al proprio interno per ridurre i rischi di rivolte sociali sempre più estese. "Ogni giorno un numero sempre maggiore di dipendenti scopre di essere ormai fuori dal gioco... Come un'inesorabile epidemia che avanza di città in città, questa nuova malattia dell'economia, strana ed apparentemente inesplicabile, si diffonde di mercato in mercato, distruggendo vite e destabilizzando intere comunità (p. 24)... I giovani hanno iniziato a dare sfogo alle proprie frustrazioni [secondo l'autore è chiaro che le frustrazioni nascono dal sentimento che questi giovani provano per non poter essere utilmente impiegati a fabbricare plusvalore, non dal fatto di crepare di fame] e alla propria rabbia con comportamenti sempre più antisociali" (pag. 26). A Rifkin piace definire "società" l'imperialismo nella sua fase finale. Tra il 1981 e il 1991 si sono persi più di 1,8 milioni di posti di lavoro nell'industria nei soli Stati Uniti. Nel 1992 più di 500.000 posti di lavoro a livello impiegatizio sono stati cancellati. Nel 1993 oltre 8,7 milioni di americani erano disoccupati, 6,1 lavoravano part-time cercando una sistemazione a tempo pieno e più di un milione aveva perso completamente la speranza di trovare un posto di lavoro e aveva abbandonato la ricerca. Il totale è molto vicino ai 16 milioni di persone disoccupate o sottoccupate - il 13% della forza lavoro - nel 1993.

Le cause di tutto ciò per Rifkin risiedono in un imprevisto: "Oggi, per la prima volta, il lavoro umano viene sistematicamente eliminato dal processo di produzione" (p. 23; qui si intende: a causa dell'automazione). Ciò, naturalmente, *è falso*. La crisi apocalittica che si sta abbattendo sul proletariato mondiale non ha origini diverse da quelle che si produssero durante tutta la storia del capitalismo. Sentiamo Marx: "Come macchina, il mezzo di lavoro diviene subito concorrente dell'operaio stesso... Il mezzo di lavoro schiaccia l'operaio." (*Il Capitale*, I, cap. 13).

Ma per l'economista tutto è novità, tutto è sorpresa. Egli si aggira in un mondo pieno di insidie, di cui, avendo rinunciato per ragioni di classe a dare ogni spiegazione scientifica, non capisce più nulla. Il compito di fare previsioni non appartiene più, da un secolo e mezzo, alla borghesia; questo compito si è interamente trasferito nel partito di classe, l'unica forza reale che può raggiungere la comprensione del divenire storico, il soggetto vivente del comunismo, cioè del risolto enigma della storia. Opponiamo alla "scienza" degli economisti, fatta di "decisioni", di "volontà", di "libero arbitrio", la conoscenza rivoluzionaria: "La lotta di concorrenza, specialmente nel caso di rivoluzioni decisive, costringe a sostituire con i nuovi i vecchi mezzi di lavoro, prima della loro estinzione naturale. Sono principalmente catastrofi, crisi ad imporre tale rinnovo dell'attrezzatura su larga scala sociale" (*Il Capitale*, II, cap. 8).

Ma tralasciamo le analisi rifkiane, e seguiamo invece l'esposizione di altri dati. "Nel momento in cui il primo ciclo di *re-engineering* [vale a dire a ciò che Marx ha definito 130 anni fa variazione della composizione organica del capitale] sarà completato, alcune analisi prevedono una perdita totale di 25 milioni di posti di lavoro nel settore privato... Per la prima volta, nella storia moderna, un gran numero di individui potrebbe essere liberato dalla necessità di trascorrere molte ore della propria giornata sul posto di lavoro, a favore di attività più piacevoli". In questo mondo gioioso di gaudenti, ovviamente è di cattivo gusto porsi il problema del pane quotidiano. Ma in una società divisa in classi, la liberazione di una non può che essere la soggezione dell'altra: "L'Ure dice... 'Finalmente i capitalisti cercarono di liberarsi di questa insopportabile schiavitù (cioè delle condizioni del contratto di lavoro che davano loro fastidio) invocando le risorse della scienza'..." (*Il Capitale*, I, cap. 13).

Noi qui registriamo semplicemente il fatto che, ironicamente, il *capitalismo* "libera" due volte l'operaio. La prima volta è il capitalismo nascente che libera il lavoratore feudale dal possesso dei mezzi di produzione, cioè crea i presupposti per una libera circolazione della forza-lavoro sul libero mercato. La seconda volta è il capitalismo decrepito che libera il lavoratore da ogni vincolo lavorativo, trasformandolo in disoccupato permanente e potenziale criminale.

Il lavoro morto (il capitale costante, i macchinari che aumentano vertiginosamente) che, nell'economia capitalistica, divora il lavoro vivo (i lavoratori salariati), è concetto centrale in tutto il marxismo. Nel nostro studio sul *Corso del capitalismo mondiale e crisi* (Parte prima) abbiamo dimostrato come, a partire dalla crisi del 1974-75, ogni effimera ripresa abbia sempre l'aspetto di una ristrutturazione industriale con espulsione di manodopera, piuttosto che l'allargamento della base produttiva.

La disoccupazione dilagante, che ora comincia a mietere le sue vittime anche tra i "colletti bianchi" e l'aristocrazia lavorativa, è un processo indissolubilmente legato al procedere dell'accumulazione e della concentrazione capitalistica, tanto più forte quanto più la caduta tendenziale del saggio di profitto si trasforma in *caduta reale*. Sono le ferree leggi dell'economia capitalistica nelle sue ultime fasi a confermare la profondità della sua crisi storica. "Nel 1992, 36,9 milioni di americani potevano essere considerati poveri, con un incremento di 1,2 milioni rispetto al 1991 e di 5,4 rispetto al 1989 (pag. 289)... Attualmente, negli Stati Uniti, un adulto su tre è marginalmente, funzionalmente e completamente analfabeta. Più di 20 milioni di cittadini americani non sanno leggere, o hanno capacità di lettura inferiori a quelle richieste per la licenza media" (p. 76).

Se questi sono i risultati di un secolo e mezzo di "sviluppo" capitalistico, quali i rimedi? Una distribuzione ispirata a princìpi di giustizia ed equità - ci informa Rifkin - prevedrebbe una diminuzione dell'orario lavorativo in tutto il mondo e uno sforzo concentrato dei governi centrali per fornire alternative di occupazione nel "terzo settore" - l'economia sociale - agli individui espulsi dal mercato del lavoro. "Se, invece, i guadagni di produttività realizzati grazie alle alte tecnologie non venissero condivisi - ma utilizzati prevalentemente (!) per incrementare i profitti d'impresa, a esclusivo beneficio de-

Continua a pagina 9

A 60 anni dalla guerra di Spagna (III)

Continua da pagina 7

voluzione doppia", i bolscevichi giunsero al potere attraverso un cammino opposto a quello preconizzato da Trotsky e dai suoi seguaci: non mistificando la democrazia come l'anticamera di un dolce e armonioso passaggio al socialismo, o peggio inducendo le masse a identificarla con la repubblica operaia, ma al contrario denunciando la democrazia appena nata - e da una vera rivoluzione, non da un pronunciamento militare! - come un ostacolo da abbattere per l'emancipazione del proletariato. Mentre i bolscevichi nell'atto stesso di lottare per la democrazia contro il medioevo zarista, lungi dal farne la propria bandiera, la denunciavano agli occhi degli operai per quello che era, quindi come l'involucro dello sfruttamento borghese, i trotskisti nella Spagna del 1931 parlano della necessità di far fare agli operai "l'esperienza rivoluzionaria" della democrazia, del regime democratico repubblicano, con tutta la sua polizia, le sue galere, il suo piombo; li invitano a lottare per conquistare e consolidare quelle delizie, attraverso il cui allargamento progressivo passerebbe la strada per il socialismo; pensano di convincerli della necessità della dittatura rossa facendoli prima combattere per ottenere un regime democratico (spacciato come un "passo avanti"), e poi facendo sentir loro nella carne viva che quel regime è in realtà un concentrato di menzogne e di violenza. E si illudono che il proletariato, dopo essere stato annientato da quell'"esperienza" in cui lo si era gettato a cuor leggero, possa poi trovare la forza di rimettersi in piedi ed il coraggio di seguire ancora le direttive di un partito che, dopo averlo mandato al massacro a scopo ... didattico, adesso scopre che bisogna cambiare strada! Tutto ciò è semplicemente ridicolo e criminale.

Costretti ad esplicitare il contenuto dell'"esperienza rivoluzionaria" che propongono ai proletari per far loro capire come va il mondo, i trotskisti hanno infatti un sopprassalto di pudore e ... cambiano le carte in tavola, e sostituiscono alla "lotta per la democrazia", che è un ben definito regime istituzionale borghese, la "lotta per tutte le rivendicazioni economiche e politiche, corrispondenti ai bisogni immediati delle masse lavoratrici". La Frazione denuncia questo banale escamotage per quello che è e coglie l'occasione per fare chiarezza su tutta la complessa questione.

"Senza entrare attualmente nella questione della confusione che volutamente si fa tra parole d'ordine democratiche e rivendicazioni immediate, la CE della Frazione constata che le tesi politiche sostenute per la situazione spagnuola equivalgono ad attribuire al partito - sia pure in via transitoria - il compito della lotta per il ristabilimento della democrazia nella lotta contro il fascismo. Una tale posizione è quella sostenuta dalla destra del partito che confina e si confonde con quella della stessa socialdemocrazia sulla questione italiana"[52].

Altrove[53] la Frazione mette a punto con estrema lucidità la posizione marxista sulle "rivendicazioni democratiche" e distingue tra:

1) parole d'ordine immediate di difesa degli operai sul terreno non solo economico ma anche politico, che non sono in realtà delle vere parole d'ordine democratiche e che i comunisti sostengono dovunque e senza riserve;

2) parole d'ordine democratiche in senso proprio, che rivendicano cioè istituti statali democratici (repubblica, libertà di pensiero, di associazione e di propaganda, separazione tra Stato e Chiesa, libere elezioni, autodeterminazione nazionale), che i comunisti sostengono - pur senza mistificarne il contenuto borghese - nelle aree di "doppia rivoluzione" e respingono nelle aree in cui il modo di produzione capitalistico è ormai dominante;

3) rivendicazioni democratiche di carattere economico (distribuzione delle terre ai contadini), che i comunisti possono avanzare anche in paesi già capitalistici ma con settori ancora arretrati come le campagne nella Spagna del 1930.

Si tratta non di "dottrinarismo sterile e pietoso", come pretende Trotsky[54], ma di una valutazione molto articolata e attenta a commisurare l'azione del partito con la dinamica sociale delle differenti situazioni.

Le rivendicazioni immediate, anche a carattere politico, dicono i compagni, sono una cosa, la lotta per un regime borghese democratico al posto di un regime borghese dittatoriale o fascista è un'altra cosa. Difendere ad esempio con le armi il diritto di associazione o di stampa dei partiti e sindacati operai assaliti dalle squadracce o dalla polizia è una cosa; rivendicare un regime borghese democratico che garantisca tali diritti è una cosa completamente diversa. Esortando gli operai a difendere i loro giornali e le loro sedi ed organizzando questa difesa, i comunisti dicono: "Noi dobbiamo difendere non solo il nostro salario, ma anche i nostri strumenti di organizzazione e di lotta, non ci interessa difendere il diritto di stampa o di associazione in generale, ma esclusivamente il nostro diritto di stampa e di associazione, dato che in questo momento non abbiamo la forza di togliere alle altre classi i loro maledetti diritti instaurando la dittatura rossa".

Questa impostazione della lotta per rivendicazioni politiche immediate esclude fin dall'inizio qualsiasi oscillazione democratica e interclassista, cui tali rivendicazioni sono geneticamente predisposte, e per il carattere viceversa rigidamente classista ed antidemocratico che la caratterizza, rappresenta un ponte verso l'avvenire. Mentre, per fare un esempio d'attualità, scioperare per rivendicare contro Berlusconi la "par condicio", rivendicare cioè uno Stato "veramente democratico" che garantisca a tutti i partiti eguali condizioni di accesso all'emittenza televisiva, significa distruggere nell'oggi qualsiasi germe di un movimento più grande.

(Continua - III)

52. *Risoluzione della C.E. della Frazione*, in "Prometeo" n.59, 13.9.1931, ora in Corvisieri, *op. cit.*, Roma, 1969, p. 275.
53. *Trotsky, la Frazione di Sinistra del P.C.d'Italia e le "parole d'ordine democratiche"*, "Programme Communiste" n. 84-85, marzo 1981.
54. L.Trotsky, *op.cit.*, Milano, 1968.

Automazione e crisi mondiale

Continua da pagina 8

gli azionisti, dei *top manager*... ci sono ampie probabilità (*orrore*) che la crescente spaccatura tra ricchi e poveri conduca a sollevazioni sociali su scala mondiale" (p. 39).
La "soluzione" proposta è stata il cavallo di battaglia di due generazioni di economisti fascisti, democratici, loro reggicoda riformisti, progressisti e utopisti, intellettuali assetati di cultura, immediatisti e operaisti. Questa formula, alla quale da sempre il marxismo ha dedicato pagine di fuoco, e che trova la sua condanna nella stessa realtà del divenire storico del capitalismo, non è altro che una forma semplificata del socialismo cristiano o mazziniano del secolo scorso. Fin dal *Manifesto* del 1848 sappiamo che "una parte della borghesia desidera di portar rimedio ai mali della società per assicurare l'esistenza della società borghese. Ne fanno parte gli economisti, i filantropi, gli umanitari, gli zelanti del miglioramento delle condizioni delle classi operaie, gli organizzatori della beneficenza, i membri delle società protettrici degli animali ecc.... I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano. Vogliono la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza il proletariato". Naturalmente un riformatore democratico coerente come M. Revelli ("Il Manifesto", 11 febbraio 1996) ammette malvolentieri - e solo perché gode dell'autorità di Dahrendorf, l' "esperto" di turno - che si sia "spezzato quel circolo virtuoso tra sviluppo economico e ridistribuzione del reddito, tra crescita, coesione sociale, democrazia" (ci perdoni il lettore questo linguaggio osceno, ma non è nostro), e stabilisce che, in fin dei conti, non si può più dare l'appoggio al modello del 'fronte popolare' (il comune interesse tra il movimento operaio e l'ala più dinamica (!) della borghesia...) di R. Rossanda. Lo fa malvolentieri, dunque, ma, nonostante tutto, lo ammette; non solo, ma scopre che questa ammissione (siamo o non siamo realisti e concreti?) "impone una radicalità molto più elevata che non in precedenza".
È noto che la 'sinistra critica' (come ama definirsi) capisce le cose solo dopo che qualche luminare della scienza borghese gliele ha pazientemente spiegate. Così, dopo aver sentito il parere negativo di Rifkin circa "compromesso sociale", politica dei redditi, circoli virtuosi "che mettono a disposizione dei contendenti (?) un surplus di risorse da spendere in mediazione", sostenere il contrario diventa difficile anche per questi acrobati dell'intelligenza critica, fino a ieri adoratori dello stato sociale e dei fronti popolari ultima versione. "Ai giorni nostri meno dello 0,5% della popolazione americana esercita un potere straordinario sull'economia americana, condizionando la vita di qualcosa come 250 milioni di cittadini; questa piccola élite possiede il 37,4% di tutti i titoli azionari e obbligazionari e il 56,2% del capitale industriale nazionale" (pp. 283-84). Stante questa "distribuzione del reddito", la cui scoperta informa le strategie degli "orfani di Marx" impegnati a correre dietro alle novità, senza riuscire mai a capire che si tratta sempre delle stesse cose, non ci possiamo stupire del loro imbarazzo nell'escogitare la nuova "giusta strategia", quella che "impone una nuova radicalità".
Sentiamo allora una voce più limpida. "L'America si è conquistata il primo posto tra i paesi liberi e progrediti per il grado di sviluppo delle forze produttive del lavoro umano associato, per l'impiego delle macchine e di tutte le meraviglie della tecnica moderna. Essa si è conquistata al tempo stesso uno dei primi posti per la profondità del baratro che separa un pugno di miliardari impudenti, che guazzano nel fango e nel lusso, da milioni di lavoratori, i quali vivono sull'orlo dell'eterna miseria".
Rifkin 1995? Niente affatto: *Lenin 1918*, nella sua *Lettera agli operai americani*. Il tempo non passa mai, se non per la 'sinistra critica'.
Di fronte al fallimento del sistema, perfino Rifkin non può fare a meno di avvilirsi: "Il futuro ci appare dispotico e ciò accade perché le forze del mercato continuano a generare produzione e profitto, senza preoccuparsi affatto di procurare tempo libero e piacere supplementare" (p. 105). In realtà, non sono le forze del mercato a generare produzione e profitto, ma è il meccanismo produttivo assieme alla gestione capitalistica della scienza a generare mercati più estesi e plusvalore ingigantito; sono le leggi immanenti alla produzione capitalistica a scontrarsi inesorabilmente nella realtà del mercato, il vero incubo dell'accumulazione. Rifkin, come ogni buon socialista borghese, vuole il capitalismo senza i danni del capitalismo. In ciò che per Rifkin è la Terza Rivoluzione industriale, che "sta spingendo verso una crisi economica mondiale di proporzioni colossali, con milioni di persone che perdono il posto di lavoro e il livello di potere d'acquisto globale che crolla" (p. 153), in ciò noi vediamo solo riproporsi il solito enigma che le crisi pongono all'umanità: o affrontare gli orrori di una guerra generale, che si avvicina a passi da gigante; o ricorrere risolutamente al taglio cesareo rivoluzionario attraverso la riorganizzazione del partito di classe.
Veniamo infine alla parte propositiva del libro. Essa merita un commento, non fosse altro perché, fornita da un esponente dell'economia borghese, diventerà senz'altro, assieme alle elucubrazioni di qualche celebrità del firmamento liberistico anglosassone, uno dei cavalli di battaglia del progressismo di ogni cielo (già ne compaiono avvisaglie nei giornali della democrazia "di sinistra": si vedano ad esempio i numerosi articoli pubblicati al riguardo ne "il manifesto" da gennaio ad oggi). Di che si tratta? Secondo Rifkin, lo Stato nazionale, con le sue frontiere, i suoi particolarismi, le sue manovre di politica economica interne, è una struttura troppo rigida per sostenere l'impatto con lo sviluppo crescente delle imprese transnazionali, vere multinazionali finanziarie che non si possono più riconoscere in uno Stato e che gestiscono bilanci giganteschi. Con il crollo dell'intervento statale in tutti i rami dell'economia, sostiene l'autore, "va radicalmente ripensato il contratto sociale". Ora, siccome "il settore commerciale e quello pubblico non sono più in grado di garantire alcuni dei bisogni fondamentali della gente, i cittadini hanno la possibilità di ricominciare a guardare a se stessi, ristabilendo uno spirito comunitario che possa fungere da ammortizzatore tanto delle forze impersonali del mercato globale, quanto dell'incompetenza e della debolezza delle autorità del governo centrale" (p. 379).
Osserviamo nell'ipocrisia di questa frase, alcune "sottigliezze". Fin qui, Rifkin ci ha presentato il fosco quadro mondiale di una massa di "disoccupati e sottoccupati... sempre più affondati nel sottoproletariato"; di "uomini ridotti alla disperazione"; di lavoratori che "si sentono spinti sempre più verso il limite della sopravvivenza economica"; di una realtà "insozzata dai cadaveri delle vittime del progresso tecnologico" (p. 296). Improvvisamente questi "milioni di poveri che languiscono nelle città e nelle campagne" (p. 293) diventano "cittadini che guardano a se stessi", che "ristabiliscono (?) lo spirito comunitario" e che "ammortizzano le forze impersonali, l'incompetenza e la debolezza" dei governi e dell'economia mondiale. Nella Icaria, nei falansteri di Riftkin (ma quella e questi avevano ben altra dignità storica), esiste la possibilità di "sfruttare il lavoro inutilizzato di milioni di persone" (che bello!) efficacemente dirette "verso la ricostruzione di migliaia di comunità locali e la creazione di una terza forza che riesca a sopravvivere indipendente dal privato e dal pubblico". Di questo "Terzo settore" Rifkin ci presenta poi le meraviglie: "l'accordo fiduciario cede il passo ai legami comunitari, la cessione volontaria del proprio tempo prende il posto delle relazioni di mercato imposte artificialmente (!!) e fondate sulla vendita di se stessi e dei propri servizi agli altri" (p. 381). Non si illuda il lettore: non siamo nella "associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale"; non siamo affatto all'interno di un programma economico pianificato per "crescere i costi di produzione, ridurre la giornata di lavoro, disinvestire capitale, livellare quantitativamente e soprattutto qualitativamente il consumo" (vedi il nostro *Dialogato con Stalin*). L'obiettivo di Rifkin è un altro. Siamo tutti destinati, in quest'era post-mercato, come dimostra l'attuale successo del Terzo Settore, "ad assistere i vecchi e gli handicappati, i malati di mente, la gioventù disadattata, i senzatetto e gli indigenti" (pp. 381-382: nella società post-mercato di Rifkin, come si vede, non mancano problemi). Ristruttureremo "case diroccate" e costruiremo case popolari; ci occuperemo dei malati di Aids e fungeremo "da genitori surrogati", o, in alternativa, "da fratelli e da sorelle per gli orfani"; i misantropi potranno dedicarsi, a scelta, a "campagne antiinquinamento o per la protezione degli animali" (p. 382).
Chi è che manterrà questa meraviglia? Oggi è la *famiglia media*, sono le donazioni private, perché "il servizio alla collettività è un'alternativa rivoluzionaria... è un atto di aiuto, un offrirsi agli altri" (p. 385). Ma il Nostro pensa in grande. Per stimolare il futuro successo del Terzo Settore servirà un "salario fantasma" che garantisca gli "appropriati incentivi" (p. 405); nonostante alcuni pareri contrari, anche "una deduzione fiscale", eventualmente estesa "ai conferimenti in natura", non verrà per nuocere (p. 406). Se poi non bastasse il "salario ombra" (p. 407: riteniamo trattarsi di una variante del "salario fantasma", ma il testo non è chiaro su questo punto) allora ecco il coniglio dal cilindro, la grande novità: il *salario sociale* (p. 408).
Non vogliamo annoiare oltre il lettore con queste puerilità, ma ci rimane una certezza. Su questo "spirito comunitario" si avventeranno certamente pedagogisti, manipolatori di cervelli, operatori scolastici, immediatisti, economisti di tutte le parrocchie, preti di ogni latitudine. Il volontariato diverrà l'ennesima parola d'ordine controrivoluzionaria della borghesia internazionale, con la quale evitare il riarmo teorico dei lavoratori e la riorganizzazione della lotta di classe. A tutto ciò noi rispondiamo che gli interessi immediati, così come il destino storico del proletariato, risiedono altrove, e non nei disperati, osceni tentativi di sopraffare le forze gigantesche del capitalismo con giuochi da bambini come il "comunismo" (mal compreso) *su scala ridotta*. L'economia moderna è gravida di una nuova forma di produzione, ma questa si libererà dai suoi attuali vincoli solo nella sola misura in cui i rapporti sociali, le relazioni che legano gli uomini fra loro nella catena di ferro imposta dal meccanismo salariale, verranno violentemente spezzati con la solidarietà sì, ma *di classe*, nella rivoluzione comunista, i cui programmi stanno scolpiti in un secolo di lotte e sofferenze del proletariato.
Noi non abbiamo volontaristiche o idealistiche speranze di "convincere" la borghesia a stendere nuovi contratti sociali. Ciò che la scienza mette a disposizione dell'"umanità", e cioè la liberazione dalla schiavitù del lavoro, diventa una volta di più tirannia e morte per i senza-riserve; ciò che dovrebbe essere gioia per l'umanità, diventa gravissima preoccupazione per il capitalista, perché gli sottrae il salariato, cioè a un tempo il produttore del plusvalore e il compratore delle sue merci. D'altra parte, il futuro che si presenta nero per la borghesia, non si presenta roseo neppure per i rivoluzionari. La crisi anche più drammatica non risolverà il problema del potere, finché il partito rivoluzionario, organizzato su scala internazionale, rimarrà assente dalla scena della storia. Le condizioni rivoluzionarie sono il convergere della crisi, di uno spostamento degli equilibri di classe e della saldatura tra partito e proletariato internazionale. Noi abbiamo la certezza che i tempi stanno rapidamente maturando nella direzione che due generazioni passate hanno invano atteso. La crescita del partito sarà un fatto tanto indispensabile quanto ineluttabile.

INCONTRI PUBBLICI

Milano

(via Gaetana Agnesi, 16 - tram 9, 29-30; bus 62; MM3)

27 maggio 1996, ore 21

Che cos'è il Partito comunista internazionale

Roma

(via dei Campani, 73 - c/o libreria "Anomalia")

14 giugno 1996, ore 18,30

La rivoluzione in Germania (1918-1923)

(gli insegnamenti della sconfitta della rivoluzione negli anni 20)

Schio

(via Cristoforo, 105)

9 giugno 1996, ore 9,30

Dopo di me il deserto: è il motto della società capitalistica

INCONTRI PUBBLICI

Riportiamo gli incontri pubblici che i compagni di Casalpusterlengo hanno iniziato a tenere nel mese di maggio e che continueranno con scadenze mensili fino a settembre. Gli incontri si tengono presso la ex-biblioteca comunale di Via F. Cavallotti, Casalpusterlengo (Lodi).

VENERDI 3 MAGGIO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1892-1914)
(Comunismo ed anarchismo - Comunismo e sindacalismo - Comunismo e riformismo)

VENERDI 7 GIUGNO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1914-1921)
(Il comunismo di fronte alla prima guerra mondiale - Tesi della Frazione astensionista - La scissione di Livorno)

VENERDI 5 LUGLIO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1921-1924)
(Il PC d'Italia di fronte al fascismo - Le tesi di Roma)

VENERDI 6 SETTEMBRE, ORE 21

Storia della Sinistra (1924-1926)
(Il socialismo in un solo paese - La crisi dell'Internazionale comunista - La svolta centrista nel Pcd'I - Le tesi di Lione)

Crisi e disoccupazione

Continua dalla prima pagina

peso d'una sconfitta storica come quella degli ultimi settant'anni si fa ancora sentire su una classe operaia frantumata e disorientata, lo spettro e la realtà della disoccupazione costituiscono (specie agli inizi e in assenza di organismi di difesa economica e di avanguardie rivoluzionarie) un elemento di grave debolezza - di divisione e di paralizzante incertezza, oltre che di aggressione fisica, materiale - , anche se alla lunga, per la sofferenza stessa che essi implicano, possono rappresentare un nuovo stimolo alla ripresa di lotte classiste. Lo vediamo ovunque, sia nei paesi di "vecchio capitalismo" (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti, Russia) sia in quelle aree (America Latina o Estremo Oriente) dove la penetrazione capitalista è ormai un fatto compiuto o in quelle (Africa!) dove essa si sta verificando in questi ultimi anni e decenni, con il drammatico susseguirsi di autentiche eruzioni sociali ed economiche. Ovunque, la classe operaia sta subendo un attacco furibondo e la sua capacità di rispondervi è gravemente condizionata dall'inesperienza e soprattutto dalle conseguenze di decenni di controrivoluzione staliniana e dominio democratico.

Eppure, la classe dominante sa bene che, *materialisticamente*, è sotto la spinta della sofferenza, della fame, della fatica e dello sfruttamento che gli individui e le masse si orientano verso la resistenza e poi verso la rivolta. E così, mentre accresce il proprio peso sulla classe operaia (cosa che è *costretta* a fare), essa prepara anche tutte quelle misure utili e necessarie a contenerne l'insoddisfazione e la rabbia. Misure che, si badi bene, non sono tanto, o soltanto, "repressive": la moderna società capitalistica (quella che noi chiamiamo "democrazia blindata") è già abbastanza "repressiva" perché debba anche ricorrere a sofisticati macchinari da fantascienza o apparati da "Grande Fratello". No! Le misure che, *per il momento*, servono di più sono le vecchie, care misure democratiche indolori: quelle che ingannano, addormentano, anestetizzano, quelle che diffondono l'illusione che *questa* società sia aperta al cambiamento, pronta a venire incontro ai desideri di *tutti*, capace di rispondere alle necessità *d'ognuno*. E che dunque l'unico problema sia costituito dai "cattivi" di turno, quelli che pensano solo ai propri affari e dimenticano... la collettività; e che per mettere questi "cattivi" in condizione di non nuocere, basti tenerli lontani dalla "cosa pubblica" (le istituzioni, il mondo della politica, il governo)!

Naturalmente, questo modo di ragionare è del tutto ingenuo. Ma è molto diffuso, perché sta al cuore del concetto democratico (e dunque borghese) di società e perciò è il modo di pensare *dominante*, l'asso nella manica del capitale oggi. Non a caso, gli ultimi anni sono stati ovunque "anni di elezioni": si sono susseguite in Polonia, in Spagna, in Francia, in Italia, per citare solo alcuni casi, e il loro risultato, di un tipo piuttosto che dell'altro, è stato ogni volta presentato dalla stampa borghese (inclusa naturalmente quella socialdemocratica) come "epocale". Presto ci saranno anche le elezioni russe, inglesi, americane, e certo attireranno la medesima attenzione e saranno altrettante occasioni per la stessa mobilitazione ideologica prima e per gli stessi esercizi retorici dopo. La borghesia sa bene che, finché la classe operaia resta ancorata al processo parlamentare (con i suoi vuoti rituali - ciò che Trotsky chiamò con molta efficacia "il mulino di parole"), il capitalismo può dormire sonni tranquilli: perché allora la classe operaia esiste solo statisticamente, ma non politicamente.

Le recenti elezioni italiane sono un esempio lampante. Tutti i commentatori hanno giudicato un'autentica svolta storica i risultati elettorali: "per la prima volta, la sinistra al governo!". *Sinistra*, quell'informe ammucchiata di ex-stalinisti, ex-democristiani, ex-socialdemocratici ecc. (tutti... molto "ex", in verità!)?! Ma fateci il piacere! È il *nuovo centro*, nato dalle ceneri del vecchio centro "esploso" negli anni tra il 1989 e il 1992, quando quarantacinque anni di storia politica italiana si sono chiusi sotto la pressione d'una crisi economica che richiedeva un cambio di rotta - ma sempre nel *segno degli interessi capitalistici*.

Ora, tutta la storia della classe dominante italiana s'è svolta all'insegna dell'aggiustamento e del compromesso[4]. Per collocazione geografica e sviluppo storico, l'Italia è sempre stata un crocevia politico: al centro del Mediterraneo, fra Est e Ovest, ponte verso l'Africa e appendice dell'Europa centrale... La sua classe dominante capitalista ha dunque maturato una squisita abilità nel tirare avanti vendendosi al migliore offerente, rispondendo ai più disparati interessi e cercando di approfittarne al meglio (vale a dire, spremendo quanti più profitti era possibile). Non solo. Dato il suo precoce sviluppo capitalistico (quella dell'arretratezza economica italiana e, di conseguenza, del fascismo come espressione di vecchie classi feudali è un'altra tipica balla stalinista e socialdemocratica!), essa ha dovuto anche fare i conti con un forte proletariato, combattivo e bene organizzato, che spesso ne ha minacciato apertamente il dominio. In termini di politica capitalista, la storia italiana del ventesimo secolo è sempre consistita nel "cambiare tutto perché nulla cambi". Il passaggio dal liberalismo al fascismo negli anni dopo la Prima guerra mondiale e dal fascismo alla democrazia in quelli dopo la Seconda guerra mondiale va proprio letto all'interno di questo quadro di riferimento, espressione di un trasformismo ormai storico.

Nessuna sorpresa dunque che il più forte partito opportunista del secondo dopoguerra fosse il Partito "comunista" italiano: la sua storia dalla metà degli anni '20 (quando un'Internazionale in via di degenerazione affidò alla fazione Gramsci-Togliatti il compito di liberarsi della Sinistra comunista e di fare del Partito comunista un grande partito *nazionale e riformista*) procede parallelamente a quella della classe dominante nel senso che - specie nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale - il PCI offrì alla borghesia nazionale un prezioso argine a sinistra, sviando generose energie di classe e infine suscitando delusioni e apatia tra le sempre corteggiate "masse".

Negli ultimi cinque-sei anni, sotto la pressione della crisi economica, i vari interessi capitalistici dentro la classe dominante italiana, originariamente tenuti a freno dalla netta separazione fra Est e Ovest, sono entrati in collisione. In breve, ciò cui abbiamo assistito (uno spettacolo davvero vomitevole) è stato lo scontro fra una fazione della borghesia italiana che ha come "modello" l'area d'influenza tedesca (con la sua solida organizzazione statale di stampo socialdemocratico) e un'altra fazione che conserva stretti legami con il capitale anglo-americano (nel suo stadio necessario di *deregulation* pomposamente chiamato "libero mercato"!). Ciò su cui entrambe le fazioni non hanno dubbio alcuno è la necessità di far fronte alla crisi economica *con misure drastiche*: ciò che le differenzia è la concezione della radicalità e dei tempi di tali misure.

Infatti, quell'informe ammucchiata di ex-partiti chiamata "centro-sinistra" dovrà ora obbedire agli ordini del capitale internazionale. Nessun problema: nei mesi precedenti le elezioni, i suoi leaders principali (soprattutto gli ex-ex-"comunisti") si sono dati da fare per rassicurare i più importanti centri finanziari e commerciali (da Wall Street alla City) che saranno *clienti molto, molto obbedienti*, pronti a difendere il capitalismo da tutti i nemici. La demagogica euforia seguita alle elezioni è già un segno eloquente di quel che ci aspetta!

In questa situazione, la classe operaia (in Italia come altrove) è in evidente difficoltà. Le disfatte sofferte nel mezzo secolo trascorso sono state troppo devastanti per permettere una rapida ripresa. Ma - e l'improvvisa esplosione di lotte sociali in Francia alla fine del 1995 lo mostra con chiarezza - sotto la pressione dei tagli e della disoccupazione, del peggioramento delle condizioni di vita e lavoro e dell'incertezza nel futuro, la classe operaia può riscuotersi dal suo sonno drogato e tornare a combattere a viso aperto contro il suo nemico storico, *qualunque sia il governo che recita la propria parte sulla scena politica*. È ancora difficile prevedere se e quando l'esempio francese verrà seguito dai lavoratori di altri paesi. Quel che è certo è che la ripresa della lotta di classe internazionale non sarà facile, piana e rapida. Sarà un processo tutto in salita, e come tale dev'essere concepito da tutti i sinceri rivoluzionari. Un grosso lavoro ci attende dunque: sia sul piano della difesa economica della classe operaia sia su quello della rinascita del suo strumento politico, il Partito comunista internazionale. Ma *quella* è la strada: fuori e contro tutte le istituzioni democratiche, fuori e contro tutte le illusioni demagogiche, fianco a fianco con la classe operaia internazionale nel suo faticoso ritorno alla vita e alla lotta.

Finché potremo di nuovo salutare lo spettro che più amiamo: quello del comunismo, questa volta aggirantesi non più solo per l'Europa, ma per il mondo intero [5].

4. Su questi aspetti, rimandiamo al nostro classico testo *La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale*, pubblicato sul n.2 (agosto 1946) di quella che allora era la nostra rivista teorica "Prometeo".

5. Questo testo è apparso anche come editoriale del n. 5 (giugno 1996) della nostra rivista in lingua inglese "Internationalist Papers".

NUOVE PUBBLICAZIONI

Nella serie "I Quaderni del Partito Comunista Internazionale", è uscito

CHE COS'È IL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

L'opuscolo - di 47 pagine, al prezzo di lire 5000 - è una rapida e semplice sintesi della nostra storia e delle nostre posizioni caratteristiche, utile soprattutto per chi si avvicini a noi per la prima volta e abbia bisogno di comprendere che cosa distingue i comunisti internazionalisti.

•••

È uscito il n.5 (June 1996) della nostra rivista in inglese

INTERNATIONALIST PAPERS

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not and Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back To Basics: Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

•••

È uscito

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacaliste, gramsciane - che hanno via via esercitato un'influenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

•••

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista, Casella Postale 962, 20101 MILANO

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

NUMERO A 12 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 6/7 – giugno/luglio 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Globalizzazione capitalistica, internazionalismo proletario

Quando, nel III Libro del *Capitale*, Marx parla della "creazione del mercato mondiale" come di uno dei "fatti fondamentali" dell'economia capitalistica, non allude soltanto al dilatarsi mondiale dello spazio su cui le merci di ogni provenienza sono destinate a confrontarsi; allude anche all'estendersi, su scala non più regionale e nazionale ma planetaria, del modo di produzione capitalistico, al suo dilatarsi e prorompere ben oltre i confini di quello che era allora ed è stato a lungo il monopolio di un pugno, e soltanto un pugno, di grandi potenze industriali - sempre che, ovviamente, a *questo processo* non avesse intimato l'*alt*, come purtroppo non è avvenuto, la rivoluzione proletaria e comunista.

La profezia si è avverata, e sta sempre più avverandosi, ad un ritmo al quale non poteva non dare ulteriore impulso il crollo fragoroso dei "muri" e delle "cortine" che il secondo dopoguerra aveva costruito con un occhio alla complessa realtà politica scaturita dall'immane conflitto e un altro all'economia con il suo ribollire di forze e tendenze difficilmente controllabili. Messa in quarantena la rivoluzione proletaria dai sostenitori del "socialismo in un solo paese", nulla ha più frenato il capitale nella sua corsa alla conquista di quello che andava sotto il nome riduttivo di Terzo Mondo, ancora immerso nel sonno di economie arretrate prevalentemente contadine; di quei Paesi "in via di sviluppo" che oggi "contribuiscono per più di un terzo alla produzione del pianeta"[1], distinguendosi per ritmi di crescita vertiginosi anche se - come avviene nella storia generale del capitalismo - in progressivo declino. Gli effetti sono stati molteplici, e tutti clamorosi. Accenniamo soltanto ad alcuni.

***

È avvenuto prima di tutto che, particolarmente in Asia e specificamente nell'Est e Sud-est asiatico, ma anche nell'America del Sud e in vastissime plaghe del Continente Nero, siano nati e vadano sempre più rafforzandosi poli di accumulazione di capitale e di produzione di merci, come centri di attrazione e, nello stesso tempo, di repulsione, con conseguenze non solo economiche ma anche e soprattutto politiche interessanti l'intero pianeta e, in particolare, i Paesi che, direttamente o indirettamente, di proposito e per forza di cose, li hanno tenuti o li stanno tenendo a battesimo.

La globalizzazione dell'economia è una sfida, dicono i portavoce dell'imprenditoria nei Paesi di più antico capitalismo; ma in questa sfida non c'è nulla di gaudioso, c'è al contrario il presagio di non poi tanto oscure minacce. Da un lato i capitali corrono verso i Paesi che offrono maggiori facilità non solo di investimento, ma anche e soprattutto di redditività, o perché la manodopera vi è più a buon mercato, o perché ne è sgombro il terreno per l'impianto delle tecnologie più avanzate[2]. Gli imprenditori che investono nei Paesi che non sono più soltanto "in via di sviluppo", ma hanno raggiunto baldanzosamente la soglia dello sviluppo pieno, si creano dall'altro lato, e con ciò stesso, dei concorrenti e, dal punto di vista dei Paesi di appartenenza, dei nemici non più soltanto potenziali ma reali: figli e nipoti di oggi, saranno gli avversari nelle guerre guerreggiate di domani come lo sono già delle guerre tariffarie e commerciali di oggi.

Nei Paesi di vecchio capitalismo, l'esigenza del tutto materiale di difendersi dalla concorrenza dei Paesi di giovane capitalismo impone un ulteriore e crescente sforzo di razionalizzazione degli apparati produttivi, l'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate, livelli sempre più alti di produttività del lavoro; per ovvio e materiale contraccolpo, masse crescenti di lavoratori sono espulse dal processo di produzione, il che rappresenta una minaccia per l'ordine pubblico da un lato, una minaccia diretta e immediata al saggio di profitto dall'altro. Sovraproduzione di merci e sovraccumulazione di capitale si sommano appesantendo il mercato, aggravando i fattori endemici di crisi dell'economia basata sulla produzione e distribuzione di merci e sulla realizzazione di profitti, e vanificando le pretese dei governanti di poter prima o poi riassorbire con provvedimenti di natura legislativa *interna* una manodopera che fattori internazionali gettano inesorabilmente sul lastrico.

Nei Paesi in via cosiddetta di sviluppo, gli assetti economici e sociali tradizionali entrano in crisi: in Cina, milioni e milioni di contadini senza più lavoro vagano in cerca di un impiego che le aree capitalisticamente sviluppate e all'avanguardia della tecnologia offrono solo col contagocce, quando poi riescono ad offrirlo. Per contraccolpo si gonfiano a dismisura le già caotiche e ammorbanti città, anche quelle che in origine erano piccole e modeste: "all'inizio del XIX secolo - si legge ne "Le Monde Diplomatique" del giugno scorso - appena il 3% della popolazione mondiale viveva nelle città; fra cinque anni, più della metà del genere umano sarà urbanizzato". Dall'Africa "decolonizzata", dall'India, dal Medio Oriente, dai Balcani, ecc., masse di diseredati cercano nell'Occidente evoluto e straborante di ricchezza un lavoro sottopagato e comunque aleatorio.

Ai tempi ormai lontani della loro giovinezza, i Paesi arrivati di fresco (ma in ritardo rispetto all'Inghilterra) sulla scena delle competizioni capitalistiche benedicevano l'immigrazione di manodopera come la manna dal cielo; oggi non sanno più come corazzarsi di fronte alla massiccia invasione di "alieni" o, se non la maledicono, cercano in qualche modo di metterle dei limiti più o meno illusori nella misura in cui lo svantaggio prevalente di una massa senza prospettive né per sé né per la nazione "ospite" risulti controbilanciato dalla convenienza di sfruttarne al prezzo più basso la forza lavoro.

Per quella che solo in apparenza è una contraddizione, la diffusione su scala planetaria del modo di produzione capitalistico, la cui contropartе è la formazione di nuove potenze imperialistiche e di loro possibili coalizioni, suscita dovunque poli minori, ma arroganti, di accumulazione e industrializzazione; l'accentramento in nuove e antiche potenze industriali di primaria grandezza provoca di rimbalzo la proliferazione di piccole potenze per ora marginali: mai si è assistito allo spettacolo di un così affannoso pullulare di micro-nazionalismi economici e quindi anche politici, mai la centralizzazione della produzione e degli scambi è andata così di pari passo con la pressione di forze centrifughe, lo scatenarsi di furie indipendentistiche - in Europa, nel Medio Oriente, nell'Africa settentrionale - che, impotenti ad affermarsi sul solo terreno economico-produttivo, si bardano di armature terroristiche rimettendo continuamente in causa i "processi di pace" faticosamente avviati (come nel caso esemplare del rapporto Israele-Palestina, o in quelli facilmente decifrabili della periferia dell'ex-impero "sovietico").

Accade così che sull'area enormemente dilatatasi del mercato e della produzione delle merci non è che il genere umano respiri meglio e goda di una tranquillità maggiore che ai tempi di una "globalizzazione" ancora imperfetta: al contrario, esso assiste giornalmente sia a scontri commerciali più o meno incruenti, sia a episodi di vero e proprio avvio alla guerra guerreggiata; l'urto Usa-Cina - per fare un esempio - va rapidamente oscurando il pluriennale conflitto Usa-Giappone; passata la stagione del terrorismo individuale, locale e politico, le è subentrata quella del terrorismo organizzato, intercontinentale e strettamente legato alle competizioni economiche; per il Vecchio Mondo la "sfida" verte sulla possibilità di sopravvivenza in una rete di giovani e baldanzose potenze economiche, "Tigri" o come altro si chiamino; all'epoca della guerra fredda è subentrato l'inferno di una pace calda che minaccia ogni giorno di arroventarsi. Il numero crescente di disoccupati o, per latri versi, di sradicati, prelude alla loro metamorfosi in carne di cannone di una guerra anch'essa "globale".

***

Il quadro sarebbe sconvolgente - e il più desolante al quale finora sia stato dato di assistere - se la globalizzazione capitalistica non avesse come controfigura necessaria la genesi di un esercito di senza-riserve, di salariati d'industria, di estensione mondiale, un moltiplicarsi delle aree di proletariato puro - fra l'altro là dove settant'anni fa, e forse meno, regnava ancora sonnecchiando il "modo di produzione asiatico" -; insomma, la proletarizzazione crescente del pianeta. È, questo, l'altro materiale *esplosivo* che il modo di produzione capitalistico è sempre più *condannato* a produrre: una massa crescente e straordinariamente diffusa di salariati attuali o potenziali, una classe per ragioni materiali e oggettive internazionale, e portatrice di aspirazioni internazionalistiche; quindi a uno stadio sia pure istintivo di tendenza al comunismo; una classe assillata dovunque dagli stessi problemi - la minaccia della disoccupazione o

Continua a pagina 12

1. Così ne *Il capitalismo difficile* (Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia, a cura di M. Deaglio), ed. Mondo Economico e Sole-24 Ore, 1996, p. 33.
2. Una delle cause di crescente disoccupazione in Germania è il processo di massiccio anche se graduale spostamento di impianti produttivi nell'Est e Sud-est asiatico, non accompagnato da corrispondente esportazione di manodopera.

In questo numero

AVVERTENZA

Questo numero va in composizione mentre sono in corso sia le vertenze per rinnovi contrattuali di categoria e di azienda, sia agitazioni e scioperi sia pur limitati nel tempo e nello spazio in corrispondenza ad esse. Non possiamo quindi commentarle, cosa che faremo nel numero destinato ad uscire nel settembre avanzato, ma il Partito nel suo insieme e ognuna delle sue Sezioni seguirà attentamente, in questo periodo di forzato silenzio, lo sviluppo della situazione.

LESSICO MARXISTA

Per il più grande dei nostri capitani, per il nostro militante più oscuro, come per tutti gli operai che, senza essere iscritti al Partito, lottano per la rivoluzione, il comunismo è una forza sociale materiale, che vince la nostra intelligenza, conquista i nostri sentimenti, salda la nostra coscienza con la nostra ragione; è una catena di cui non ci si può sbarazzare senza spezzarsi il cuore; è un demone di cui l'uomo non può trionfare che sottomettendosi a lui.

Karl Marx

Finestra sul mondo del lavoro

Lo sciopero ad oltranza non è "roba da altri tempi"

La teoria corrente, del resto condivisa dai sindacati ufficiali, è che lo sciopero *ad oltranza* - non parliamo poi dello sciopero *generale* ad oltranza - appartiene ormai al passato, anzi a un passato remoto, e alle nuove generazioni proletarie non accadrà mai di ricorrere ad esso per ottenere soddisfazione alle proprie richieste. Ebbene, i metalmeccanici norvegesi - 37 mila in tutto - hanno incrociato le braccia il 13 maggio e non sono tornati al lavoro, avendo sostanzialmente ottenuto quanto chiedevano, prima del 27, esattamente i 14 giorni stabiliti per l'eventualità di una ripresa delle trattative coi "datori di lavoro"; hanno tenuto duro malgrado la minaccia delle case automobilistiche svedesi di rivolgersi altrove per le componenti in alluminio abitualmente acquistate in Norvegia, e l'allarme che, forti di una simile prospettiva, gli imprenditori lanciavano.
Di questo "maxisciopero" non abbiamo avuto notizia che attraverso il confindustriale "Il Sole-24 Ore"; neppure un cenno ne abbiamo trovato nei giornali cosiddetti di sinistra. Resta il fatto che lo sciopero è stato totale e ha finito per contagiare "altre categorie di lavoratori, ad esempio nei settori delle margarine, degli imballaggi, delle birrerie e nell'industria ittica" (nr. del 16 maggio), perché nasceva da esigenze comuni a tutta la classe. Ed è vero che esso si è svolto sotto la continua minaccia degli industriali automobilistici svedesi di rivolgersi altrove per componenti indispensabili come i paraurti, ma è altrettanto vero che non è cessato prima che la rivendicazione centrale dello sciopero - l'abbassamento dell'età di prepensionamento da 64 a 62 anni - fosse soddisfatta, sia pure in due scadenze successive: a 63 anni a partire dall'autunno '97 e a 62 dalla primavera successiva (la corona e mezzo in più all'ora in termini di salario era già stata subito accordata).
Ammettiamo pure che governo e industriali abbiano finito per cedere di fronte al doppio pericolo di quella che il nr. 28/V del suddetto quotidiano chiama "un'epidemia nazionale di astensioni dal lavoro" e della minaccia svedese di abbandonare il mercato norvegese in cerca di fornitori just in time di pezzi di ricambio essenziali; ma gli scioperi degni di questo nome sono appunto quelli che colpiscono l'avversario in punti vitali della sua corazza. Aggiungiamo che, in base agli accordi firmati a conclusione della poderosa vertenza, i metalmeccanici non dovranno "aver lavorato per 48 anni nell'industria per avere il diritto di andare in pensione prima dei 65 anni" come viceversa pretendevano gli industriali. Si noti che, in tal modo, gli scioperanti hanno pure affermato un principio tanto più importante in quanto è proprio sul terreno delle pensioni che i governi dei maggiori Stati europei si apprestano ad operare "tagli" sostanziosi.
Serva quindi di esempio il grande sciopero ad oltranza dei metalmeccanici norvegesi, svoltosi per giunta in uno dei Paesi che il riformismo internazionale è solito addittare ad esempio di "pace sociale". Ad essi vada la nostra solidarietà di classe: viva lo sciopero generale ad oltranza!
A proposito: lo sciopero generale è stato proclamato il 29 aprile dal Cosatu, nel Sud Africa, per protesta contro il progetto di introdurre nella nuova costituzione il riconoscimento del diritto degli imprenditori alla serrata come contropartita al... diritto di sciopero. Si calcola che vi abbiano aderito dal 40 al 70% dei 10 milioni di lavoratori (cfr. "il manifesto" del 30/IV).

Le infamie dello sfruttamento del lavoro minorile

Secondo una stima probabilmente ottimistica, i bambini costretti a lavorare in tutto il mondo sarebbero almeno 80 milioni: in realtà, si pensa che siano "addirittura il doppio" ("L'Unità" del 4/IV). Uno studio svolto dall'Organizzazione internazionale del lavoro in India, Ghana, Indonesia e Senegal, documenta che il 25% dei bambini e delle bambine con meno di 15 anni sono "economicamente attivi" e le seconde lavorano assai più e sono peggio retribuite dei primi.
Qualche cifra? Nel Ghana, per un mese di lavoro un bambino può ricevere una media di 1,25 dollari al mese (il salario minimo per gli adulti si aggira sui 7,70 dollari); in Indonesia, i più piccoli ricevono al giorno qualcosa come neppure 0,86 dollari, i più grandicelli come 0,90; nel Senegal, dove il salario medio mensile si aggira sui 9,25 dollari, per i piccoli da 6 a 9 anni esso non supera i 4.
Inutile dire che la percentuale dei piccoli invalidi sul lavoro è altissima, raggiungendo in certe zone il 5% della popolazione infantile. Nel Senegal, la percentuale dei fanciulli al lavoro nella stagione dei raccolti può sfiorare il 40%: le ore di lavoro giornaliero superano per lo più le 9, per sei o sette giorni su sette. Da notare che lo studio dell'OIL è ben lontano dal fornire una fotografia realistica del "fenomeno": d'altronde, gli annali del modo di produzione capitalistico, soprattutto ai suoi albori, offrono per l'Europa un quadro tutt'altro che meno cupo. Quando mai si è letto che, nell'Inghilterra a cavallo tra il '700 e l' '800, vi fossero scrupoli nello sfruttare la delicata ma altamente "flessibile" manodopera minorile?

Per chi si accontenta e per chi no

Stando a una noterella de "il manifesto" del 24/IV, ci sarebbe qui in Italia da tirare un respiro: il numero dei disoccupati si starebbe riducendo, cosicché a fine anno il tasso di disoccupazione calerebbe all'11,5% contro il 12% di fine '95. Mezzo punto percentuale è poca cosa, e bisogna riconoscere che il FMI, autore di quella previsione, è, in materia, di facile contentatura; ma non basta. Prendete "L'Unità" di quattro giorni dopo e scoprirete che si è, nel frattempo, ingrossato il numero di coloro che sono usciti dal mercato del lavoro per aver perso ogni speranza di trovare un impiego, cessando quindi di far parte della forza lavoro complessiva nazionale - e non sono poche, 267 mila persone, secondo le ultime elaborazioni Svimez dei dati Istat, *nei soli ultimi tre mesi*, con netta prevalenza delle donne sugli uomini.
Ne risulta che la base del calcolo percentuale della disoccupazione - cioè la forza lavoro complessiva statisticamente rilevabile - si è ristretta rispetto all'anno precedente, ed è legittimo il dubbio che l'esercito dei senza lavoro sia quindi *aumentato* in realtà come le statistiche ufficiali non possono (né vogliono) dirci. Il quadro, così riveduto e corretto, è desolante: non solo il tasso di disoccupazione 1996 non risulterebbe calato rispetto all'anno precedente, ma nel Sud sarebbe fermo sul 12,2% (per le donne, nel Sud, vi sarebbe addirittura un aumento, dal 29,5 al 30,5% e per gli uomini dal 17 al 17,5) cosicché il tasso complessivo per la penisola risulterebbe - grazie ad un sia pur lieve miglioramento al Nord e al Centro - fermo al 12,2.
Una ragione di più per non fidarsi - soprattutto in questo campo, per definizione spinoso - delle statistiche ufficiali, *soprattutto* se del FMI.

SCUOLA: CONTRATTO O CAPPIO?

Il *contratto scuola* firmato da CGIL, CISL, UIL il 4 agosto 1995 si fonda sulla cosiddetta concertazione, ormai acquisita con i vari governi succedutisi da Amato in poi. Gli scioperi minoritari, che in questi mesi Cub, Cobas, Usi hanno promosso, hanno trovato l'opposizione inflessibile dei vertici sindacali e dei rappresentanti di base, allineati senza ritegno sulle posizioni delle strutture sindacali confederate. Nelle scuole le assemblee sindacali o non sono state nemmeno prese in considerazione o è venuta allo scoperto una sfilza di richieste di chiarimento di parti del contratto, non firmato neppure dallo Snals e dalla Gilda, sindacati autonomi e professionali, che ha rasentato la schizofrenia. Intanto da tre mesi è avviata la contrattazione sulla parte economica del biennio '96-'97.
Vediamo dunque le *condizioni* in cui si è firmato il contratto e i *punti basilari* dello stesso. Lo spiega un documento della CUB (FLS uniti). Queste le condizioni:
a) gli accordi del Luglio '92 e '93 sul costo del lavoro e il taglio degli automatismi salariali; *b)* la riforma del sistema pensionistico; *c)* la legge 146/90 sul diritto di sciopero nei pubblici servizi; *d)* il decreto legge sulla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego; *e)* la pressione della Confindustria per introdurre criteri privatistici di gestione del pubblico impiego e in particolare della scuola; *f)* il progetto sindacale per una riforma della scuola nella direzione di una ristrutturazione della categoria in segmenti nettamente diversificati; *g)* la passività della categoria, la campagna contro i "privilegi", le misure contro le lotte.

Regolamentazione degli scioperi

Perché tanto acccanimento nei confronti degli insegnanti, che non hanno mai dimostrato una grande combattività, a parte i lavoratori precari? La risposta è che si tratta di una categoria numerosa, che può fare da battistrada in altri settori lavorativi:
1) Obbligo di preavviso di 15 giorni (dieci per scioperi intercategoriali); *2)* specificazione se si tratta di sciopero breve o dell'intera giornata; *3)* divieto di sciopero a tempo indeterminato; *4)* divieto di sciopero per due giorni consecutivi; *5)* intervallo di 7 giorni tra due azioni di sciopero; *6)* otto giorni al massimo di sciopero all'anno per le scuole materne e dodici per le scuole medie e superiori; *7)* invito a dare tempestiva comunicazione sulla partecipazione allo sciopero (con carattere volontario). La dichiarazione di adesione non è più revocabile; *8)* in caso di sciopero i presidi hanno l'autorità di chiamare in servizio tutto il personale non scioperante.

Parte normativa e salariale

Il contratto firmato è pienamente in linea con le proposte di CGIL, CISL, UIL. La linea di fondo è quella di uniformare la categoria alle condizione del lavoro privato. Nascono i *permessi ad hoc* (8 giorni per concorsi ed esami, 3 per lutto, 3 per particolari motivi personali). Il contratto di lavoro è considerato *individuale a tempo determinato o indeterminato. I giorni di ferie* sono 32. Cambia la normativa sulla *malattia* (18 mesi è il periodo per cui si prevede la conservazione del posto sommandovi le assenze per un triennio a partire dal 4/8/95, e retribuita al 100% per i primi nove mesi, al 90% per i successivi tre e al 50% per i restanti sei). Per i precari i giorni di permesso non sono pagati, i giorni di malattia non valgono per l'anzianità.
Per la parte economica l'aumento limite è del 6% per il biennio '94-'95 pari all'inflazione programmata; abolizione degli scatti automatici biennali, e sostituzione con i *gradoni* ogni 6/7 anni, percorribili sostanzialmente solo dopo aver svolto 100 ore di formazione (per aggiornamenti e in assenza di sanzioni). Legati ai gradoni vedranno la luce successivamente le cosiddette *figure di sistema* (profili di specializzazione relativi ad aspetti scientifici didattici, ecc.) di cui dovranno essere definiti i requisiti, le modalità di accesso e di retribuzione. Dulcis in fundo, il contratto prevede un compenso per la qualità della prestazione. Verrà a costituirsi così la *retribuzione individuale* contro l'egualitarismo (con introduzione di elementi di competitività e conflitto tra lavoratori per distribuirsi la misera torta). Si costituirà inoltre un *fondo per il miglioramento dell'offerta formativa e le prestazioni aggiuntive con fondi sostitutivi derivati dai risparmi* sulla diminuzione di personale, sull'innalzamento del numero degli alunni per classe, sulla diminuzione degli istituti scolastici e sull'abolizione degli scatti biennali.

La carta dei servizi

La carta dei servizi prevede, oltre alle norme di garanzia per il funzionamento dei servizi pubblici e il codice di comportamento dei dipendenti pubblici, la garanzia della continuità e regolarità del servizio anche in situazioni di conflitto sindacale, oltre che l'introduzione della flessibilità e la valutazione del servizio e, per finire, la possibilità di accettare *reclami anonimi circostanziati*.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi

Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53

Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Sulla questione del Partito

Tesi supplementari sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale (aprile 1966)

Venendo dopo le "Tesi di Napoli" del luglio 1965 ("Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio storico della sinistra comunista", parzialmente riprodotte nel numero scorso di questo stesso giornale), queste "Tesi supplementari" (dette anche "Tesi di Milano", perché presentate alla Riunione generale di Partito tenutasi a Milano il 2-3 aprile 1966) non fanno che scolpire ulteriormente alcuni nostri concetti-base, specie per ciò che riguarda il funzionamento interno del Partito, il rapporto fra centro e periferia e fra compagni, la dialettica su cui deve basarsi il lavoro collettivo, il rifiuto totale di qualunque meccanismo borghese sia di consultazione democratica sia di terrorismo ideologico, come pure di qualunque sudditanza psicologica al "mito del carrierismo" e al "mito del grand'uomo". E rivendicano una vita e una disciplina interne fondate sulla piena, matura e consapevole adesione di tutti i militanti al programma del Partito.

I testi già pubblicati in questa serie "Sulla questione del Partito" sono i seguenti:

- *L. Trotsky, "Gli insegnamenti della Comune di Parigi" (1920)*
- *"Raddrizzare le gambe ai cani. Controtesi e tesi 'filosofiche'" (1952)*
- *"Tesi caratteristiche del Partito: Parte IV, Azione del Partito in Italia e altri paesi al 1952" (1952)*
- *"Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole" (1965)*
- *"Tesi sul compito storico, l'azione e la struttura del Partito comunista mondiale, secondo le posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio della Sinistra comunista" (1965)*

1 Le tesi di Napoli rivendicano la continuità delle posizioni che da oltre mezzo secolo formano il patrimonio della sinistra comunista. La loro comprensione e la loro naturale e spontanea applicazione non deriveranno mai da consultazioni di articoli di codici o di regolamenti, né saranno assicurate mai, secondo la prassi a cui tendevamo sempre e che finalmente abbiamo abbracciata, da consultazioni numeriche di assemblee e peggio di collegi o corti giudicanti che sciolgano interpellanze di singoli meno illuminati. Il lavoro che svolgiamo per raggiungere questi difficili risultati non può avere esito felice se non s'impiega il largo materiale storico tratto dalla viva esperienza del movimento rivoluzionario nei lunghi cicli, che prima e dopo la pubblicazione delle tesi con assidua opera comune abbiamo allestito e diffuso.

2 Il piccolo movimento attuale si rende perfettamente conto che la grigia fase storica attraversata rende molto difficile l'opera di utilizzazione a forte distanza storica delle esperienze sorte dalle grandi lotte, e non solo dalle clamorose vittorie quanto dalle sconfitte sanguinose e dai ripiegamenti senza gloria. Il forgiarsi del programma rivoluzionario, nella corretta e non deformata visione della nostra corrente, non si limita a rigore dottrinale e a profondità di critica storica, ma ha bisogno come linfa vitale del collegamento con le masse ribelli nei periodi in cui la spinta irresistibile le determina a combattere. Questo legame dialettico è particolarmente difficile oggi che la spinta delle masse si è sopita e spenta per la flaccidità della crisi del capitalismo senile, e per la sempre maggiore ignominia delle correnti opportunistiche. Pure accettando che il Partito abbia un perimetro ristretto, dobbiamo sentire che noi prepariamo il vero Partito sano ed efficiente al tempo stesso, per il periodo storico in cui le infamie del tessuto sociale contemporaneo faranno ritornare le masse insorgenti all'avanguardia della storia; nel quale slancio potrebbero ancora una volta fallire se mancasse il Partito non pletorico ma compatto e potente, che è l'organo indispensabile della rivoluzione. Le contraddizioni anche dolorose di questo periodo dovranno essere superate traendo la lezione dialettica che ci è venuta dalle amare delusioni dei tempi passati e segnalando con coraggio i pericoli che la Sinistra aveva in tempo avvertiti e denunziati, e tutte le forme insidiose che a volta a volta rivestì la minacciosa infezione opportunista.

3 Con tale obiettivo si svilupperà in profondità ancor maggiore il lavoro di presentazione critica delle battaglie del passato e delle ripetute reazioni della sinistra marxista e rivoluzionaria alle storiche ondate di deviazione e di smarrimento che si sono poste da oltre un secolo sul cammino della rivoluzione proletaria. Con riferimento alle fasi in cui le condizioni di una ardente lotta tra le classi si presentarono, ma venne meno il coefficiente della teoria e strategia rivoluzionaria, e soprattutto con la storia delle vicende che inficiarono la Terza Internazionale quando sembrava che il punto cruciale fosse stato per sempre superato, e delle posizioni critiche che la Sinistra assunse per scongiurare il pericolo che grandeggiava, e la rovina che purtroppo seguì, si potranno consacrare insegnamenti che non possono né vogliono essere ricette per il successo, ma moniti severi per difenderci da quei pericoli e da quelle debolezze in cui presero forma le insidie e i trabocchetti, quando la storia vi fece tante volte cadere le forze che sembravano votate alla causa dell'avanzata rivoluzionaria.

4 I brevi punti esemplificati che facciamo ora seguire non vanno intesi come diretto riferimento ad errori e inconvenienti che possano minacciare l'opera attuale, ma vogliono essere un altro contributo alla trasmissione dell'esperienza delle passate generazioni, che si è costruita in una fase in cui vi era già ottima restaurazione della giusta dottrina (dittatura proletaria in Russia; opera di Lenin e dei suoi nel campo teorico; fondazione della III Internazionale nel campo pratico) ed era anche in pieno svolgimento, in tutto il mondo come in Italia, la battaglia rivoluzionaria dei partiti comunisti con ampia partecipazione delle masse. Quei risultati giocano oggi con un forte "spostamento di fase" nel senso storico e cronologico, ma la loro retta utilizzazione resta sempre condizione vitale oggi come nel sicuro domani, più fertile dell'oggi.

5 Una fondamentale caratteristica del fenomeno che Lenin con termine ammesso da Marx ed Engels chiamò, trattandolo a ferro rovente, opportunismo, sta nel preferire una via più breve più comoda e meno ardua a quella più lunga più disagiata ed irta d'asprezze sulla quale sola si può attuare il pieno incontro tra l'affermazione dei nostri princìpi e programmi, ossia dei nostri massimi scopi, e lo svolgersi dell'azione pratica immediata e diretta nella reale situazione del momento. Lenin aveva ragione quando diceva che la proposta tattica di rinunziare da quel momento (fine della prima guerra) all'azione elettorale e parlamentare, non doveva essere sostenuta con l'argomento che l'azione comunista e rivoluzionaria in parlamento fosse tremendamente difficile, perché certo erano ancor più difficili l'insurrezione armata e il successivo lungo controllo della complessa trasformazione economica del mondo sociale strappato con la violenza al capitalismo. La nostra posizione fu che era troppo evidente che le preferenze per l'impiego del metodo democratico derivavano dalla tendenza a prescegliere i comodi riti dell'azione legalitaria alla tragica asprezza di quella illegale, e che una tale prassi non avrebbe mancato di ridurre tutto il movimento nel fatale errore socialdemocratico da cui con eroici sforzi si era usciti. Sapevamo come Lenin che l'opportunismo non è condanna di natura morale od etica, ma vale il prevalere nelle file operaie (Marx ed Engels per l'Inghilterra dell'800 avanzato) di posizioni proprie dei ceti intermedi piccolo-borghesi, ed ispirate più o meno coscientemente alle idee-madri, ossia agli interessi sociali, della classe dominante. La potente e generosa posizione di Lenin sull'azione in parlamento per collaborare alla distruzione violenta del sistema borghese e della stessa impalcatura democratica, sostituendovi la dittatura di classe, doveva dar luogo sotto i nostri occhi all'assoggettamento dei deputati proletari alle peggiori suggestioni delle debolezze piccolo-borghesi, che sfociano nel rinnegamento del comunismo e nel tradimento perfino venale al servizio del nemico.

Questa verifica ottenuta nell'arco di un'immensa scala storica (anche se la generalizzazione così ampia può sembrare non essere precisamente contenuta nell'insegnamento di Lenin, allievo come noi della storia) ci conduce al monito che il Partito eviti ogni decisione o scelta che possa essere dettata dal desiderio di ottenere buoni risultati con minore lavoro o sacrificio. Un simile impulso può sembrare innocente, ma traduce l'animo infingardo dei piccoli borghesi e ubbidisce alla suggestione della norma basilare capitalistica di ottenere il massimo profitto con minimi costi.

6 Un altro aspetto regolare e costante del fenomeno opportunista, come si generò nella II Internazionale e come oggi trionfa dopo la rovina ancora peggiore della III, è quello di appaiare il peggiore tralignamento dai princìpi del Partito ad una ostentata ammirazione per i testi classici, per il dettato e l'opera dei grandi maestri e dei grandi capi. Costante caratteristica dell'ipocrisia del piccolo borghese è l'applauso servile alla potenza del condottiero vittorioso, alla grandezza dei testi di illustri autori, alla eloquenza dell'oratore facondo, dopo di che nell'applicazione si scende alle più spregevoli e alle più contraddittorie degenerazioni. Perciò a nulla vale un corpo di tesi se quelli che lo accolgono con entusiasmo di tipo letterario non riescono poi nella pratica azione ad afferrarne lo spirito e a rispettarlo, e vogliono mascherarne la trasgressione con una più accentuata ma platonica adesione al testo teorico.

7 Altra lezione che sorge da episodi della vita della III Internazionale (nella nostra documentazione ripetutamente ricordati attraverso le coeve denunzie della Sinistra) è quella della vanità del "terrore ideologico", metodo disgraziato col quale si volle sostituire il naturale processo della diffusione della nostra dottrina attraverso l'incontro con le realtà bollenti nell'ambiente sociale, con una catechizzazione forzata di elementi recalcitranti e smarriti, per ragioni o più forti degli uomini e del Partito o inerenti ad un'imperfetta evoluzione del Partito stesso, umiliandoli e mortificandoli in congressi pubblici anche al nemico, se pure fossero stati esponenti e dirigenti della nostra azione in episodi di portata politica e storica. Si costumò di costringere tali elementi (per lo più ponendo a loro scelta il riavere o meno posizioni importanti nell'ingranaggio dell'organizzazione) ad una pubblica confessione dei propri errori, imitando così il metodo fideistico e pietistico della penitenza e del *mea culpa*. Per tale via veramente filistea e degna della morale borghese, mai nessun membro del Partito diventò migliore né il Partito pose rimedio alla minaccia della sua decadenza. Nel Partito rivoluzionario, in pieno sviluppo verso la vittoria, le ubbidienze sono spontanee e totali ma non cieche e forzate, e la disciplina centrale, come illustrato nelle tesi e nella documentazione che le appoggia, vale un'armonia perfetta delle funzioni e dell'azione della base e del centro, né può essere sostituita da esercitazioni burocratiche di un volontarismo antimarxista.

L'importanza di questo punto nella giusta comprensione del centralismo organico si rileva dal tremendo ricordo delle confessioni cui furono ridotti grandi capi rivoluzionari, poi uccisi nelle purghe di Stalin, e delle inutili *autocritiche* cui furono piegati sotto il ricatto di essere espulsi dal Partito e infamati come venduti ai suoi nemici: infamie e assurdità mai sanate dal metodo non meno bigotto e non meno borghese delle "riabilitazioni". L'abuso progressivo di tali metodi non fa che segnare la sciagurata strada del trionfo dell'ultima ondata dell'opportunismo.

8 Per la necessità stessa della sua azione organica, e per riuscire ad avere una funzione collettiva che superi e dimentichi ogni personalismo e ogni individualismo, il Partito deve distribuire i suoi membri fra le varie funzioni e attività che formano la sua vita. L'avvicendarsi dei compagni in tali mansioni è un fatto naturale che non può essere guidato con regole analoghe a quelle delle carriere delle burocrazie borghesi. Nel Partito non vi sono concorsi nei quali si lotti per raggiungere posizioni più o meno brillanti o più in vista, ma si deve tendere a raggiungere organicamente quello che non è uno scimmiottamento della borghese divisione del lavoro, ma è un naturale adeguamento del complesso e articolato organo-partito alla sua funzione.

Ben sappiamo che la dialettica storica conduce ogni organismo di lotta a perfezionare i suoi mezzi di offesa impiegando le tecniche in possesso del nemico. Da questo si deduce che nella fase di combattimento armato i comunisti avranno un inquadramento militare con precisi schemi di gerarchie a percorsi unitari che assicureranno il migliore successo dell'azione comune. Questa verità non deve essere inutilmente scimmiottata in ogni attività anche non combattente del Partito. Le vie di trasmissione delle operazioni devono essere univoche, ma questa lezione della burocrazia borghese non ci deve far dimenticare per quali vie si corrompe e degenera, anche quando viene adottata nelle file di associazioni operaie. La organicità del Partito non esige affatto che ogni compagno veda la personificazione della forma partito in un altro compagno specificatamente designato a trasmettere disposizioni che vengono dall'alto. Questa trasmissione tra le molecole che compongono l'organo partito ha sempre contemporaneamente la doppia direzione; e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto. Abusare

Continua a pagina 5

IN MARGINE A UN CONVEGNO

Amadeo Bordiga: militante rivoluzionario, non pensatore solitario

S'è tenuto a Bologna, nei giorni 15 e 16 giugno u.s., un "Incontro di studio" dedicato ad Amadeo Bordiga, organizzato dal Nucleo Informale Potlatch (un gruppo di filiazione... situazionista!) e dal Dipartimento di Filosofia e Politica dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. In occasione del convegno, abbiamo distribuito il documento che riportiamo di seguito, intitolato per l'appunto "Amadeo Bordiga, militante rivoluzionario, non pensatore solitario". Ci basti qui aggiungere che da Marx in avanti, c'è sempre stato insegnato a respingere ogni suggestione promanante dal "grand'uomo" così come ogni reverenza per il "capo" in quanto tale. La lezione è sempre d'attualità, specie di fronte alle "riscoperte" sensazionali, a chi dà nome e cognome alle Tesi di Partito, *a chi identifica nascita e morte presunta del Partito con quella del suo capo, a chi va cercando nella "persona" il garante e l'immunità permanente da errori e crisi che il Partito può commettere e attraversare, essendo esso un prodotto oltre che un fattore della storia. Contro questi anti-marxisti, noi ribadiamo (come sottolinea il documento distribuito) il valore di utensili vivi di tutti i testi di Partito e definiamo il significato di tutto il nostro lavoro, svolto da Amadeo come dall'ultimo (per le classifiche borghesi) militante, come quello di una collettività organica, piccola forza oggi ma anticipatrice della forza "anonima e tremenda" della rivoluzione di domani, cosciente delle necessità dell'oscuro lavoro di preparazione odierno che non ammette né scorciatoie né speculazioni editoriali e politiche, entrambe manifestazioni di un invariante opportunismo al quale siamo e saremo sempre pronti a sbarrare il passo in tutte le direzioni.*

Dunque, si torna a parlare di Amadeo Bordiga: un convegno, alcune iniziative editoriali, qualche articolo e recensione. La cosa non ci stupisce: da materialisti, sappiamo bene che l'approfondirsi delle contraddizioni suscitate dalla crisi economica apertasi a metà anni '70 spingerà inevitabilmente individui e strati sociali e infine più ampi schieramenti di classe a cercare di ritrovare una prospettiva rivoluzionaria, dopo gli sconquassi prodotti dalla controrivoluzione staliniana e fuori dell'abbraccio soffocante della democrazia borghese e dalle illusioni paralizzanti del '68 e post-'68.
Ma l'editoria e la convegnistica non sono mai neutre. Contro le loro deformazioni (siano esse di marca dichiaratamente borghese-opportunista o di area sedicente "estrema"), va riaffermato il carattere militante di un'opera come quella di Amadeo Bordiga, che non è frutto di geniali intuizioni di un "iguanodonte" su cui dissertare amabilmente in un week-end d'inizio estate, ma elemento attivo di una lotta reale, ancora in corso, di opposte forze e interessi.
Nella Conferenza tenuta in commemorazione di Lenin il 24 febbraio 1924, alla Casa del Popolo di Roma, Bordiga, dopo aver constatato come Marx fosse stato deformato dai falsi marxisti, si chiedeva se Lenin sarebbe sfuggito a tale sorte e rispondeva: certamente no. Lo stesso vale per lui. Sappiamo bene che la restaurazione del marxismo rivoluzionario è un fatto materiale che diverrà riacquisizione teorica della classe proletaria solo quando essa sarà spinta a muoversi come classe per sé, sotto la guida del suo partito rivoluzionario. Affidare tale compito agli *exploits* editoriali dei mercanti borghesi o del sotto-artigianato di "ultrasinistra", anziché all'*attività organica di partito*, è posizione classica di chi con il marxismo non ha niente a che spartire.
Per essere davvero utile alla ripresa di un processo di riorientamento rivoluzionario, questo "tornare a parlare di Amadeo Bordiga" non deve dimenticare infatti (anzi, *deve riaffermare con forza*) che "Amadeo Bordiga" vuol dire non solo la restaurazione teorica del marxismo, ma anche, *inseparabilmente*, l'opera faticosa di ricostruzione del partito rivoluzionario. "Amadeo Bordiga" vuol dire, *necessariamente*, l'organizzazione politica in cui egli militò fino alla morte, non importa quanto piccola o insignificante alla scala storica essa fosse allora e sia oggi.

Sia chiaro: non lo diciamo per mania di protagonismo o per accampare chissà quali "diritti di primogenitura". Lo diciamo perché deve essere infine evidente a tutti che "Amadeo Bordiga" non sarebbe stato possibile senza il suo partito, proprio come il suo partito non sarebbe stato possibile senza "Amadeo Bordiga". Lo diciamo perché deve essere infine chiaro che l'opera enorme sviluppata dalla "macchina Amadeo Bordiga" (come egli stesso amava dire) non è stata e non può assolutamente essere concepita come l'opera di un pensatore isolato e solitario: è stata e continua a essere il lavoro di un militante di partito, che al partito dà e dal partito riceve e con il partito lavora e che fuori dal partito non avrebbe avuto senso di esistere.
Troppe volte, e certo non a caso, la solita storia di "e venne un uomo" ha avuto come unico risultato quello di oscurare un basilare assunto del marxismo, sul quale non ci si deve mai stancare di insistere: e cioè che non ci sono "autori" e "profeti" geniali di marxismo, perché il marxismo consiste nella rilevazione scientifica dei dati oggettivi della storia dei rapporti economico-sociali e del movimento reale delle classi. Non esistono dunque "pensatori solitari" nel marxismo. Non lo furono Marx ed Engels. Non lo furono Lenin e Trotsky. Tanto meno lo fu Amadeo Bordiga. Anche quando gli svolti storici li isolarono momentaneamente dalle grandi masse (dopo il fallimento della Prima Internazionale o della Comune di Parigi, dopo il 1905 o il 1914, dopo il 1926), tutto il loro lavoro fu sempre orientato, non verso speculazioni (o, peggio ancora, "divagazioni") a cui apporre la propria firma d'intellettuali, ma verso bilanci, lezioni, insegnamenti, approfondimenti, da destinare a un *lavoro collettivo* di riaffermazione del partito rivoluzionario.

Non comprendere questo, fare di "Amadeo Bordiga" un pensatore solitario o un teorico chiuso nella propria torre d'avorio, non significa solo ribaltare la sua stessa opera, snaturarla e negarla. Significa anche porsi fuori dal solco della tradizione marxista, significa fare del puro idealismo. È proprio per questo che abbiamo sempre parlato di "impersonalità della dottrina marxista". Essa nasce a un dato crocevia storico, economico, filosofico, politico, in un blocco unico comprendente tutti gli aspetti essenziali quanto a principi, finalità, programma e tattica - categorie tutte strettamente collegate fra loro nella funzione del Partito comunista mondiale e valide per tutto il ciclo di lotte che il comunismo è destinato a concludere. E si trova i propri strumenti, le proprie *macchine*, in questo o quell'individuo, in questo o quel gruppo d'individui: a quel ciclo di lotte, per l'appunto, il singolo dà il proprio contributo, offre le proprie capacità personali, subordinandole alle esigenze storiche e al tempo stesso negandole come "possesso personale" su cui mettere il copyright. Con ciò, non si annulla l'individuo, o il "capo" e le sue funzioni, ma se ne chiarisce invece il significato *materiale*, di organo di servizio del partito e della classe.
La teoria, come Engels ha sostenuto contro Dühring e il nostro piccolo partito ha sempre opposto agli opportunisti e agli aggiornatori di ogni risma (finiti poi tutti, in maniera più o meno miserabile, in braccio al nemico di classe), non è inventata dal singolo cervello, ma è *scoperta* dal cervello nei fatti materiali esistenti della produzione. Marx, Engels, Lenin, Bordiga sono stati cervelli al servizio del partito. Il loro è stato un lavoro impersonale, organico e funzionale alla complessiva attività di partito, in una lotta dura, lunga, per l'abbattimento del *capitalismo*. È per questo che ci battiamo per la ricostruzione di quel partito, un'opera a cui tutti i marxisti degni di questo nome si sono sempre dedicati con le proprie energie migliori - la ricostruzione di un *organismo collettivo* capace di superare le contingenze locali e storiche e verso cui confluiscano i contributi di tutti (dal primo come dall'ultimo militante), in una visione *non individualistica, non gelosa, non accademica*, della lotta politica.

È in questo il senso dell'*anonimato* che noi non abbiamo mai cessato di rivendicare come una caratteristica fondamentale di questo lavoro di ricostruzione. Noi non neghiamo gli apporti eccezionali: sappiamo che, in certi svolti storici, saranno le esigenze stesse del processo rivoluzionario a spingere sulla scena individui carismatici come Marx, Engels, Lenin, Trotsky, Bordiga. E quello di "Amadeo Bordiga" è stato sicuramente un apporto eccezionale, che ha permesso al marxismo di sopravvivere alla più tremenda controrivoluzione che il movimento operaio e comunista abbia mai conosciuto. Per questo, noi siamo pronti a difendere con tutte le nostre forze ciò che è stata la "macchina Amadeo Bordiga", *come parte integrante del più ampio organismo-partito*. Ma il lavoro di preparazione e ricostruzione dell'organo necessario della rivoluzione è un lavoro anonimo che più si tiene lontano dalla grancassa individualistica pacchiana e fragorosa, più guadagna in chiarezza, coerenza e sostanza. Quest'insegnamento ci viene non solo da Bordiga, ma da tutti i grandi rivoluzionari comunisti. E noi lo rivendichiamo in pieno, con lo stesso ardore con cui l'hanno rivendicato essi.

Sempre nella Conferenza su Lenin del 1924, Bordiga diceva: "Per noi un individuo non è una entità, una unità compiuta e divisa dalle altre, una macchina per sé stante, o le cui funzioni siano alimentate da un filo diretto che la unisca alla potenza creatrice divina o a quella qualsiasi astrazione filosofica che ne tiene il posto, come la immanenza, la assolutezza dello spirito, e simili astruserie. La manifestazione e la funzione del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società e dalla storia di questa. Quello che si elabora nel cervello di un uomo ha avuto la sua preparazione nei rapporti con altri uomini e nel fatto, anche di natura intellettiva, di altri uomini. Alcuni cervelli privilegiati ed esercitati, macchine meglio costruite e perfezionate, traducono ed esprimono e rielaborano meglio un patrimonio di conoscenze e di esperienze che non esisterebbe se non si appoggiasse sulla vita della collettività. Il capo, più che inventare, rivela la massa a se stessa e fa sì che essa si possa riconoscere sempre meglio nella sua situazione rispetto al mondo sociale e al divenire storico, e possa esprimere in formule esteriori esatte la sua tendenza ad agire in quel senso, di cui sono poste le condizioni dai fattori sociali, il cui meccanismo, in ultimo, si interpreta partendo dall'indagine degli elementi economici".

E così continuava: "La organizzazione in partito, che permette alla classe di essere veramente tale e vivere come tale, si presenta come un meccanismo unitario in cui i vari 'cervelli' (non solo certamente i cervelli, ma anche altri organi individuali) assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità, tutti al servizio di uno scopo e di un interesse che progressivamente si unifica sempre più intimamente 'nel tempo e nello spazio' [...]. Non tutti gli individui hanno dunque lo stesso posto e lo stesso peso nella organizzazione: man mano che questa divisione dei compiti si attua secondo un piano più razionale (e quello che è oggi per il partito-classe sarà domani per la società) è perfettamente escluso che chi si trova più in alto gravi come privilegiato sugli altri. La evoluzione rivoluzionaria nostra non va verso la disintegrazione, ma verso la connessione sempre più scientifica degli individui tra loro".

Come dunque non esiste nella tradizione comunista l'abitudine al "nome di richiamo", al tempo stesso è fuori da quella tradizione chi pensi di ritrovare la via rivoluzionaria spizzicando un po' di qua e un po' di là: una spruzzata di Marx, una fetta di Lenin, un po' di Luxemburg, e, perché no?, un po' di Bordiga, tanto per dare un gusto nuovo! Il minestrone va benissimo in cucina: ma, per carità!, lasciatelo perdere quando si tratta di ritrovare la via rivoluzionaria... "Amadeo Bordiga" non è e non deve diventare l'ultima moda per qualche generazione post-post-'68 in cerca di padri putativi. L'opera da lui compiuta è stata quella di ristabilire sulle sue basi un marxismo corrotto e deformato fino a essere irriconoscibile. Quel marxismo - Bordiga l'ha sempre proclamato a chiare lettere - o lo si abbraccia in blocco o non serve a niente (come hanno ben dimostrato i mille e mille aggiornatori, rattoppatori, rielaboratori, che il marxismo hanno poi puntualmente *e per nostra fortuna* abbandonato!). Chi si avvicini a Bordiga attirato dalla novità e pensi di utilizzarlo come s'utilizza il "pensiero" di questo o quell'intellettuale, meglio che ci ripensi o corra da un'altra parte.
Non di questo, c'è oggi bisogno. Non di un'ulteriore "moda", di un altro "maître à penser": ce ne sono stati fin troppi. Quello di cui c'è oggi bisogno è di tornare a quel marxismo che "Amadeo Bordiga" ha saputo *restaurare* con un lungo, anonimo lavoro di militante di partito. È questo che noi, che abbiamo avuto il privilegio di militare insieme a lui, diciamo alle nuove generazioni che, spinte dalla crisi e dal crollo fragoroso dei falsi modelli, si guardano in giro in cerca di punti di riferimento solidi.

Nel 1970, alla morte di Amadeo Bordiga, scrivevamo sul nostro giornale: "ai marxisti rivoluzionari non si addicono celebrazioni né ricordi. L'individuo nasce e muore, è transitorio: solo la specie sopravvive. La persona non ha storia: la specie sì. È storia umana, è storia di classi, di lotte e forme di classe. Il singolo può identificarsi con la classe quando gli impulsi deterministici, irrazionali e irrefrenabili finché l'umanità vivrà la sua preistoria classista, lo scaraventano sul proscenio della storia. È un telecomandato. L'averne coscienza è quel che gli si chiede perché funzioni al meglio... La rivoluzione di domani sarà così: univoca, anonima, con un solo grande invincibile capo, il partito marxista rivoluzionario. Ai nemici celebrare i loro big caduti in battaglia, se ne avranno l'opportunità e il tempo... Amadeo e, con lui, le generazioni passate dei comunisti rivoluzionari non sono morti. I loro corpi sono ritornati in quella terra da cui erano usciti. Il loro lavoro, la loro diuturna battaglia vivono fusi nella continuità del comunismo, verso cui tende, inconscia, l'umanità lavoratrice diseredata e oppressa".

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (IV)

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 2-4-5/96)

LA MARCIA A SINISTRA DELLA BORGHESIA SPAGNOLA (1931-1933)

È la fase dei governi di alleanza repubblicano-socialista, presieduti da Azana e Largo Caballero, caratterizzata dal falso dilemma destra/sinistra, cui farà seguito nel '36 quello tra fascismo e antifascismo.

Tra la sinistra e la destra della borghesia non c'è in realtà opposizione, ma convergenza, nel senso che, in generale, la prima spiana la strada alla seconda, in un gioco delle parti in cui entrambi gli schieramenti sono parte dello stesso disegno di annientamento del proletariato, che si può dispiegare tuttavia solo a condizione che ciascuno dei due partiti svolga il suo ruolo specifico. Il ruolo della socialdemocrazia non è lo stesso ruolo del fascismo e, più in generale, della destra autoritaria: le due "anime" della borghesia non sono la stessa cosa, e i compagni della Frazione lo sottolineano con grande energia, opponendosi nettamente a quella sorta di caricatura delle posizioni della Sinistra che è la teoria staliniana del "socialfascismo".

In sintesi il ruolo del riformismo, in situazioni di alta tensione sociale, consiste nell'opporre all'incalzare del movimento operaio, una "linea Maginot" fatta di una combinazione di concessioni e repressione: concessioni su questioni secondarie, che non intacchino mai il monopolio borghese del potere, e, soprattutto, siano accompagnate da una quantità di promesse demagogiche di concessioni future; e repressione di quelle "frange irresponsabili" del movimento operaio che, rifiutandosi di bere quell'ignobile intruglio, farebbero "il gioco delle destre". Quindi repressione selettiva, ma che, quanto a determinazione e ferocia, non ha nulla da invidiare a quella della destra.

L'individuazione e l'isolamento dei "cattivi" di turno (quelli che non rispettano la legalità democratica, non si lasciano incantare dalle sirene del "governo di sinistra" e, refrattari a tutte le promesse e a tutte le minacce, tirano dritto per la loro strada) consente alla sinistra borghese di spezzare il movimento offensivo del proletariato, attenuandone la forza d'urto, e di picchiare duro sugli "estremisti" e sugli "irriducibili" mentre il resto del proletariato è ipnotizzato dalle bandiere rosse svettanti sui Palazzi del potere statale. Solo a questo punto la classe operaia, ormai incapace anche solo di difendersi seriamente, può essere tranquillamente consegnata nelle mani del boia di turno.

È quello che gli avvenimenti spagnoli di questi anni illustrano, come vedremo, con una evidenza sconcertante.

Subito dopo l'instaurazione della repubblica[55], nel maggio 1931, si apre un ciclo di aspra lotta di classe: si registrano infatti poderosi scioperi a Valencia e in Andalusia (a Siviglia si giunge in luglio ad un "tentativo insurrezionale... domato a cannonate"[56]), poi a Bilbao e a Barcellona[57], cui il governo reagisce decretando lo stato d'assedio, scatenando una sanguinosa repressione ed istituendo un nuovo corpo di polizia deputato specificamente al terrore antioperaio, le "Guardias de Asalto". Agli eccidi governativi risponde uno sciopero generale, che si protrae fino al 13 luglio.

Il giorno dopo si insedia il primo parlamento della II repubblica, che registra la vittoria conseguita dai partiti di sinistra nella consultazione elettorale del 28 giugno: al governo Alcalà-Zamora succede quello di Azana. L'ondata di lotte proletarie non si esaurisce: alle sommosse contadine di Siviglia a luglio fanno seguito infatti lo sciopero dei metallurgici di Barcellona in agosto e lo sciopero generale di settembre, che si estende da Saragozza a Granada, Santander, Salamanca e Cadice.

Il bilancio della repressione è che in 4 mesi la repubblica fa più morti proletari che non la monarchia in 50 anni. Ma il peggio deve ancora venire. "Mai repressione più feroce si esercitò contro il movimento operaio di quella che si scatenò tra il 1931 e il 1932 sotto i governi di sinistra a partecipazione socialista"[58]. E quanto più essi picchiano duro sui crani dei proletari, tanto più sentono il bisogno di mistificare la loro funzione di strumenti delle classi possidenti tingendosi di un rosso sempre più acceso. Maggiore sarà la dose di piombo da distribuire ai lavoratori, maggiore dovrà essere infatti la dose di cloroformio da somministrare loro per intorpidirne le capacità di reazione. Ecco perché "gli anni 1931-1933 hanno conosciuto, simultaneamente ad una reazione sanguinosa contro i movimenti di sciopero degli operai e dei contadini, una evoluzione sempre più a sinistra del governo, che passò dal blocco Azana-Caballero-Lerroux all'esclusione dei radicali"[59].

Questa amputazione del centro radicale, rappresentato da Lerroux, sarà in effetti, nel dicembre 1931, un passaggio essenziale nella "marcia a sinistra" della borghesia spagnola e, nello stesso tempo, "il segnale di una più forte repressione antioperaia"[60]; essa avrebbe consentito ai proletari spagnoli di prendere coscienza della falsità dell'"alternativa" tra governi di destra e di sinistra soltanto se vi fosse stato in Spagna un partito in grado di "far parlare" i fatti. Ma un tale partito purtroppo non esisteva, e i fatti non parlano da soli: l'insidioso dilemma dovrà quindi continuare a riproporsi, nella via crucis del proletariato iberico, fino al 1936, quando si trasformerà nell'alternativa, ancor più grondante di retorica e quindi di conseguenze funeste per i lavoratori, tra fascismo ed antifascismo, insomma sino al finale olocausto senza redenzione della cosidetta "guerra civile".

Il 12 dicembre 1931 viene approvata la nuova Costituzione, in cui vengono serviti tutti i piatti tradizionali del liberalismo borghese conditi con un pizzico di "socialità" per rabbonire le masse operaie in fermento: essa infatti introduce il divorzio, sancisce la separazione tra Stato e Chiesa, prevede le espropriazioni per pubblica utilità ed anche la partecipazione operaia alla gestione aziendale. I morti che la repressione lascia dietro di sé a Huesca e Gijon, in Estremadura, ne salutano l'avvento, concludendo degnamente l'anno primo della repubblica democratica.

Nell'anno secondo la più forte repressione antioperaia, di cui parlavano i nostri compagni, non si fa attendere a lungo. Nel gennaio 1932 gli operai spagnoli scioperano per rivendicazioni salariali, che consistevano nel "portare da 15 a 25 pesetas il salario settimanale", mentre "il comunismo libertario veniva proclamato nelle città minerarie dell'Alto Llobregat"[61]: il governo repubblicano-socialista Azana-Caballero di conseguenza "passa all'attacco violento contro lo sciopero generale proclamato dai sindacalisti"[62] in Catalogna, l'insurrezione dei minatori viene schiacciata dall'esercito e più di 100 anarcosindacalisti vengono deportati in Guinea.

Nel settembre il governo elargisce alle masse contadine la beffa di una "riforma agraria" che prevede "semplicemente l'alienazione delle terre peggiori, naturalmente contro riscatto"[63], un riscatto talmente esoso che i contadini, divenuti proprietari, avrebbero dovuto "attendere 17 secoli prima di liberarsi degli impegni contenuti nell'atto d'acquisto"[64]. In una situazione in cui "l'1% dei proprietari possiede più ettari di tutto il resto della popolazione rurale (il 51.5%); il 15% dei proprietari possiede l'87% del totale della superficie e l'85% dei contadini il rimanente 13% della superficie"[65], la riforma alla fine "non installò... che 9000 famiglie su meno di 100.000 ettari" mentre "avrebbe dovuto investire milioni di ettari"[66].

A questo autentico imbroglio fa seguito, nel gennaio 1933, la spontanea sollevazione dei contadini a Casas Viejas, in Andalusia, nel nome del "comunismo libertario" e del libero, comune lavoro sulle terre dei possidenti; "la repressione da parte del governo, anche con aerei, giunse immediata, provocando 25 vittime fra i *braceros* (braccianti)"[67].

L'azione repressiva del governo di sinistra culmina nei massacri di scioperanti perpetrati nel giugno 1933 a Malaga, Bilbao e Saragozza, dopo di che la piena della lotta di classe rifluisce: si registrano quindi "le condizioni per un nuovo cambio del personale di governo"[68]; quando infatti "lo slancio delle masse, prodotto delle circostanze economiche, dopo essersi sviato sulla strada della Repubblica e della democrazia, venne spezzato dalla violenza reazionaria del governo radical-socialista, ne risultò una opposta conversione della borghesia verso la sua ala destra"[69]. L'8 settembre 1933 Azana si dimette, concludendo non un ciclo, ma un episodio all'interno di un ciclo che deve ancora compiersi.

Non c'è da meravigliarsi del fatto che la "repubblica degli uomini onesti", fatta di borghesi moderati, che "rispettava persone e proprietà e che aveva adottato, come inni ufficiali, la Marseillaise e l'inno di Riego ma non l'Internazionale"[70] dovesse esaurire sul terreno politico tutta la sua smania riformatrice: limitare i privilegi del clero, modernizzare l'esercito, laicizzare lo Stato, riconoscere uno statuto autonomo al Paese Basco e alla Catalogna, equivaleva infatti ad adeguare la sovrastruttura politico-giuridica alla struttura economica borghese esistente. Di più, l'ala sinistra della borghesia, non poteva fare, e in particolare non poteva tirar fuori dal cilindro nessuna "risposta di sinistra" alla crisi economica del capitalismo spagnolo e quindi alla catastrofe sociale del proletariato. Perché una simile ricetta non esiste: nel rispetto di rapporti sociali e di proprietà vigenti, infatti, nessuna riforma sociale può addolcire le sorti della classe operaia e dei contadini poveri, come l'inconcludenza della riforma agraria ha mostrato a chiare lettere. Anche attraverso questo cammino, e cioè seminando tra i proletari illusioni destinate poi invariabilmente a convertirsi in cocenti delusioni, si spiana la strada alla reazione di destra. Quest'ultima, infatti, almeno è più coerente, e semplifica la vita del proletario, che sa fin dal principio di che morte deve morire e non disperde energie inutilmente.

IL "BIENIO NIGRO" (1934-1935)

Le elezioni del novembre 1933 si concludono con la vittoria della destra: si forma quindi dapprima un governo centrista e, solo molti mesi dopo, il 14 ottobre 1934, un governo di coalizione tra il centro radicale di Lerroux ed i partiti di destra, rappresentati in particolare dalla CEDA (Confederacion Espanola de Derechas Autonomas), il neonato partito populista cattolico di Gil Roblès, filiazione del sindacalismo cattolico agrario del centro-nord, che inquadrava piccoli proprietari e fittavoli[71].

Tra i primi provvedimenti vi furono "riduzioni salariali dal 40 al 50% mentre i proprietari licenziavano i loro contadini (...); inoltre circa 19.000 contadini, che si erano sistemati nelle grandi proprietà dell'Estremadura, vennero cacciati"[72]. Inoltre furono riaperte le scuole religiose ed amnistiati "tutti gli ufficiali implicati in complotti contro il governo"[73].

A questa svolta politica la classe operaia spagnola reagì con scioperi generali "a Madrid, nei Paesi baschi e in molte città"[74], ma nelle Asturie vi fu una vera e propria insurrezione rivoluzionaria, che tenne in iscacco le forze armate dal 5 al 18 ottobre, e che si risolse in un autentico

Continua a pagina 6

55. Nella II Parte di questa serie ("il programma comunista" n.4, 1996) si parla della rivendicazione della repubblica in Spagna che, progressiva nel 1808 (quando Marx ne auspica l'avvento affermando che era necessario sostenere la Giunta Centrale), diventa reazionaria nel 1931, dopo oltre un secolo di sviluppo capitalistico. Nel testo tuttavia, come fa notare un compagno che ci scrive dalla Spagna, si parla di una "I Repubblica progressiva" in contrapposizione ad una "II Repubblica reazionaria", lasciando intendere che la I Repubblica spagnola sia stata instaurata nel 1808. In realtà nel 1808 non vi fu alcuna Repubblica, dato che "la I Repubblica spagnola -come ci scrive giustamente il compagno - si proclamò nel febbraio del 1873 e durò un anno scarso, cioè nel gennaio 1874 fu abolita da un golpe militare". Nel 1808 vi era quindi soltanto la parola d'ordine progressista della Repubblica, non la sua effettiva istituzione.
56. P. Vilar, *La guerra di Spagna (1936-1939)*, Lucarini, Roma, 1988, p.15.
57. *In Ispagna: borghesia contro proletariato*, in "Bilan" n. 33, luglio-agosto 1936 (ora in *Bilan: contre-révolution en Espagne, 1936-1939*, Union Générale d'Editions, Paris, 1979, pp 145-178).
58. *Ibidem.*
59. *Ibidem.*
60. *Ibidem.*
61. P. Vilar, *Ibidem*, p.16
62. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, in "Bilan" n.12, ottobre 1934 (vol.cit., pp. 119-123).
63. Gatto Mammone, *Il fronte popolare trionfa in Spagna*, in "Bilan" n. 28, marzo-aprile 1936 (vol cit., pp.137-143).
64. O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-48.
65. Gatto Mammone, *Il fronte popolare trionfa in Spagna, ibidem.*
66. P. Vilar, *op.cit.*, p.12.
67. F. Catalano, *Stato e società nei secoli*, vol III, parte II, p.1101.
68. O. Perrone, *ibidem.*
69. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*", in "Bilan" n.12, ottobre 1934, vol.cit.
70. F. Catalano, *op.cit.*, p.1099.
71. P. Vilar, *op.cit.*, p.14.
72. F. Catalano, *op.cit.*, p.1104.
73. *Ibidem.*
74. P. Vilar, *op.cit.*, p.17.

Sulla questione del partito

Continua da pagina 3

dei formalismi di organizzazione senza una ragione vitale è stato e sarà sempre un difetto e un pericolo sospetto e stupido.

9 La storica forma di produzione che è il capitalismo, col suo mito della proprietà privata come diritto degli uomini, che mistifica e maschera il monopolio di una classe minoritaria, ha avuto bisogno di segnare i nodi delle sue strutture e le tappe della sua evoluzione e oggi involuzione con grandi nomi di progressiva notorietà. Nel lungo arco borghese, la cui sinistra storia pesa come un giogo sulle nostre spalle di ribelli, in partenza l'uomo più valente e forte raggiungeva la notorietà massima e tendeva ai massimi poteri; oggi, in questo dominante filisteismo piccolo-borghese, forse il più vile e il più debole acquistano importanza in funzione dello sporco metodo pubblicitario.

Lo sforzo attuale del nostro Partito nel suo tanto difficile compito è di liberarsi per sempre dalla spinta traditrice che sembrava emanare da uomini illustri, e dalla funzione spregevole di fabbricare, per raggiungere i suoi scopi e le sue vittorie, una stupida notorietà e pubblicità per altri nomi personali. Al Partito non devono mancare in nessuno dei suoi meandri la decisione e il coraggio di combattere per un simile risultato, vera anticipazione della storia e della società di domani.

A 60 anni dalla guerra di Spagna (IV)

Continua da pagina 5

massacro dei minatori, rimasti isolati nella loro magnifica ma vana battaglia.
Dopo che gli operai sono stati narcotizzati, deviati e dissanguati da quella combinazione di demagogia e piombo che contraddistingue il riformismo, scocca infatti l'ora della destra, che può svolgere fino in fondo il suo ruolo: passare come un rullo compressore sul corpo di un proletariato già pronto alla "soluzione finale". In questo senso "l'ottobre '34 segna la battaglia frontale per annientare tutte le forze e le organizzazioni del proletariato spagnolo"[75].

I socialisti avevano proclamato uno sciopero generale per il 5 ottobre contro l'ingresso della CEDA nel governo con l'intento di costringere Lerroux alle dimissioni per ritornare al vecchio governo di coalizione repubblicano-socialista. A proposito di questo soprassalto di combattività dell'ala sinistra della borghesia i nostri compagni scrivono giustamente che "quando la socialdemocrazia ricevette il calcio dell'asino, cioè quando la borghesia si sentì abbastanza forte da fare a meno dei suoi buoni servizi, i socialisti, che avevano rafforzato la loro demagogia verbale proporzionalmente alla loro perdita di influenza in seno al governo, partorirono una "sinistra" che si sforzò di tenere alta tra i proletari la bandiera del tradimento. E Largo Caballero, il ministro di Casas Viejas, rivolse alla borghesia la minaccia della dittatura proletaria e di un regime soviettista"[76] se non avesse richiamato al governo i suoi lacché di sinistra. Il proletariato, che pure si era mosso sotto l'impulso di questa protesta legalitaria contro il "pericolo fascista" (ricordiamo che la CEDA non era formalmente aderente alla Repubblica), ben presto superò di slancio questo ristretto orizzonte e si pose apertamente, almeno nei suoi settori d'avanguardia, sul terreno della lotta armata per il potere. Nelle Asturie infatti "le fabbriche, le caserme, le stazioni, le città di Gijon, Aviles, Mieres e quasi tutta Oviedo, furono occupate" mentre "la produzione, i servizi e le comunicazioni funzionarono sotto il controllo operaio, in una dittatura di guerra"[77].
L'insurrezione sarà domata dopo ben 3 settimane di scontri armati, ad opera di un esercito di oltre 23000 soldati con carri armati ed aerei da bombardamento ed affiancato dalla legione straniera e dai tiratori marocchini. Essa fu un episodio di lotta di classe non inquinata da rivendicazioni separatiste o democratiche e contraddistinta dal marchio inconfondibile delle insurrezioni proletarie: la fraternizzazione tra insorti e soldati. "Ad Alicante i marinai diedero essi stessi l'assalto all'arsenale; a Oviedo 900 soldati, benchè assediati, rifiutarono di sparare sugli operai che marciavano all'assalto della caserma"[78]. Si costituisce, con l'"Alleanza operaia", che "riunì nei comitati comuni comunisti, socialisti e anarchici"[79] attorno ad una lotta per il potere che le centrali di tali partiti si erano ben guardate dall'incoraggiare e sostenere, un autentico "fronte unico dal basso".
Quando i minatori si videro costretti a cedere per mancanza di munizioni, sottoscrissero con i rappresentanti dell'esercito un vero e proprio armistizio, cui fece seguito il massacro, con oltre 3000 vittime tra gli insorti e circa 30000 arresti.
La causa della sconfitta venne lucidamente denunciata dal capo dell'insurrezione, Belarmino Tomàs:
"Nelle altre provincie della Spagna i lavoratori non hanno fatto il loro dovere, che era quello di appoggiarci"[80].
Gli anarchici infatti si rifiutarono di soccorrere il proletariato asturiano col pretesto che si trattava "di una lotta per il potere tra marxisti e fascisti", cui i lavoratori del resto della Spagna dovevano restare estranei, mentre i socialisti e l'UGT avevano denunziato apertamente l'insurrezione come un crimine.
La sconfitta delle Asturie dunque "è stata favorita grandemente dalla attitudine incomprensibile ed ingiustificabile dei dirigenti dell'anarcosindacalismo che, mentre nei luoghi di lotta la loro base partecipava eroicamente, si sono rifiutati di allargare il movimento nelle regioni da loro controllate, permettendo così al governo di concentrare 30 mila uomini, dei più sicuri, contro le Asturie mentre a Barcellona per reprimere eventuali movimenti restavano, oltre alla Guardia Civile e ai poliziotti, solamente 400 soldati"[81].
In realtà nel momento in cui le Asturie insorgono "la Catalogna intera era in sciopero", uno sciopero cui i militanti anarcosindacalisti avevano aderito in massa nonostante l'opposizione dei dirigenti della CNT; in alcuni villaggi addirittura "l'Alleanza Operaia aveva proclamato la Repubblica Operaia"[82], ponendosi di fatto su un terreno insurrezionale. Ma mentre il governo catalano capitolava di fronte agli operai ed esisteva la possibilità concreta di armarsi attingendo agli arsenali governativi, e "la lotta durava ancora a Barcellona dietro l'impulso di anarchici isolati e di sindacalisti dissidenti, la CNT lanciava l'ordine della cessazione dello sciopero generale (che essa d'altr'onde non aveva mai proclamato), ordine che le autorità militari si affrettarono a trasmettere"[83].
Il crimine commesso nel '34 dall'anarchismo spagnolo si chiama dunque in un solo modo: sabotag-gio consapevole della lotta di classe. Dopo aver dato un contributo decisivo al soffocamento dell'insurrezione delle Asturie, gli anarchici potranno permettersi il lusso di riprendere a praticare il loro sport preferito: la ginnastica putschista. Nel dicembre 1934 e nel gennaio 1935, quando le acque sono completamente calme e quindi senza il rischio di essere presi sul serio da parte di un proletariato ormai "normalizzato", "la CNT, che sembrava ignorare le migliaia di esecuzioni "illegali" nelle Asturie e altrove, si commosse delle condanne "legali" di ventitrè rivoluzionari da parte dei tribunali militari e decise di proclamare essa stessa lo sciopero generale nel caso in cui si fosse proceduto all'esecuzione di questi operai", proprio quello sciopero generale che "qualche settimana prima avrebbe almeno attenuato l'attacco governativo nelle Asturie e che nelle nuove circostanze fu un lamentevole fiasco"[84].
È un luogo comune duro a morire quello che identifica gli anarchici come una corrente estremista del movimento operaio: gli avvenimenti spagnoli del '34 e i successivi dimostrano che, al contrario, essi sono una corrente radicale della piccola borghesia, e che l'influenza della piccola borghesia, per quanto radicale, in seno alla classe operaia è sempre sinonimo di opportunismo, un opportunismo che nel caso specifico giunge fino all'utilizzazione di manodopera proletaria per alimentare attraverso una rovinosa ginnastica putschista le chances governative delle sinistre democratiche. Negli anni '70 il terrorismo romantico di marca brigatista non farà che rieccheggiare la stessa canzone, e la coreografia stalinista non contraddice, ma conferma la natura del fenomeno.
La CNT anarchica, che nel 1934 si astiene dall'intervenire nello scontro tra i proletari insorti e lo stato perchè non può "mescolarsi a movimenti politici"[85], e men che mai ad una lotta per il potere, è poi così diversa dalle centrali sindacali socialdemocratiche che in Italia e Germania si accucciarono con le stesse motivazioni ai piedi del fascismo trionfante, mal dissimulando con la "apoliticità" l'attaccamento del funzionario alla cadrega? L'anarchismo è solo una variante arcaica ed artigianale dell'opportunismo piccolo-borghese; la socialdemocrazia e lo stalinismo sono la versione moderna e industriale dello stesso fenomeno.
Dopo la tremenda sconfitta delle Asturie la lotta di classe in Spagna attraversa una fase di rinculo che prosegue per tutto il 1935. Solo nell'anno successivo, in sintonia coi movimenti di classe in Francia e Belgio, si ha una poderosa ripresa del movimento, che si preannuncia ancora più minaccioso di quello del 1931-33. La borghesia reagì facendo scoppiare uno scandalo "che mise in piena luce l'enorme corruzione del partito radicale per antonomasia: il partito dei ladri"[86] e che, mettendo fuori gioco Lerroux, provocò la caduta del governo e lo scioglimento delle Cortes, ed aprì la strada al ritorno delle sinistre al potere. Le "tangentopoli" non scoppiano a caso, ma ad arte, un'arte il cui contenuto è sempre lo stesso: "moralizzare i ceti borghesi per moralizzare la classe operaia".

(IV - continua)

75. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, ibidem.
76. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, in "Bilan" n.14, dicembre 1934-gennaio 1935, cit., p.125-135.
77. P. Vilar, *op.cit.*, pp.17-18.
78. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, *ibidem*.
79. P. Vilar, *op. cit.*, p.17.
80. Cit. da "Comunismo" n. 34, p. 41 (*Spagna 1931: dalla rivoluzione spagnola alla guerra di Spagna*).
81. Cit. da "Prometeo", 8.12. 1934, in "Comunismo" n. 34, p.42.
82. Gatto Mammone, *Quando manca un partito di classe...*, *ibidem*.
83. *Ibidem*.
84. *Ibidem*.
85. *Lo schiacciamento del proletariato spagnolo*, ibidem.
86. Gatto Mammone, *Il fronte popolare trionfa in Spagna*, ibidem.

È compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità futura, fraterna nell'armonia gioiosa dell'uomo sociale.

Aggiornamenti

La Borsa laurea gli "ex" del fu Patto di Varsavia

Abbiamo più volte documentato (per esempio nello scorso n. 3) come, specialmente nell'Europa orientale già stalinizzata, nessuno si dimostri più ligio all'economia di mercato e più osservante delle sue leggi che i cosiddetti "post-comunisti", specie se giunti per via democratica al potere dopo un primo periodo di messa in disparte, a riprova ulteriore del fatto che nelle loro vene circolava tutto fuorché il sangue ereditato da Marx e da Lenin. Oggi, agli esempi da noi segnalati (soprattutto riguardo all'Ungheria) si aggiunge quello della Polonia, tanto più significativo in quanto la stampa occidentale, nei giorni della sconfitta elettorale di Lech Walesa, aveva gridato a qualcosa come il diluvio universale, ovvero alla morte della democrazia appena conquistata.
Ebbene no, e la prima ad affermarlo con assoluta chiarezza è la Borsa di Varsavia: essa "ha guadagnato oltre il 70% in poco più di quattro mesi, l'economia continua a crescere, lo zloty si rafforza, l'inflazione scende, le riserve valutarie si gonfiano fino a scoppiare, gli investimenti diretti dall'estero affluiscono come mai era successo nei primi anni di "transizione", a ulteriore dimostrazione del fatto che "la politica economica degli eredi del Poup, nonostante la zavorra dell'alleato di governo, il partito contadino, non è stata meno rigorosa di quella adottata dalle precedenti coalizioni di centro-destra", anzi l'ha superata in rigore oltre che in iniziativa, al punto che si prospetta come prossimo l'ingresso nell'Ocse e si va sviluppando "una lungimirante strategia di rafforzamento della cooperazione industriale e commerciale con le tigri del Sud-est asiatico", mentre, come si apprende dallo stesso numero del "Sole-24 Ore" (26/V) da cui abbiamo tratto le precedenti citazioni, le privatizzazioni di massa eseguite negli anni precedenti hanno avuto un successo così clamoroso che perfino "le prostitute accettano di essere pagate anche con i certificati di partecipazione" ad esse, certificati che "hanno raggiunto sul mercato secondario un valore superiore ai cento zloty, cinque volte il prezzo di emissione" (che era di 20 zloty).
Come stupirsi allora che la Borsa guardi non solo senza preoccupazioni, ma con favore, alla nuova dirigenza, erede della cosiddetta "ala riformista" del vecchio partito stalinista, "gente preparata, che ha viaggiato e studiato all'estero" ed era "a perfetta conoscenza dei meccanismi dell'economia di mercato prima ancora che questa facesse la sua dirompente apparizione nella Polonia del 1990"?
Non hanno reagito forse allo stesso modo alla vittoria dell'Olivo e, quindi, della Quercia, i nostri circoli finanziari?

Il riformismo laburista si riforma

Il nuovo leader laburista Tony Blair non è venuto in Italia per dimostrare a Prodi e D'Alema, offrendo loro un pasto a base di "vitel tonné", che l'incubo delle vacche pazze è svanito, ma per aggiornarli sulle ultime scoperte del suo partito in materia di "Stato sociale" e incoraggiarli a seguirne i preziosi insegnamenti. Di che si tratta?
Aveva cominciato il cancelliere dello scacchiere-ombra laburista, Gordon Brown, verso la metà di maggio, ad affermare che un futuro governo della Sinistra "non cercherà mai di anteporre il proprio giudizio a quello commerciale di manager e imprenditori", il ruolo di un governo moderno non essendo "quello di sopprimere i mercati e dare suggerimenti alle aziende, ma semplicemente di assicurare che individui e imprese abbiano gli strumenti per competere e avere successo", e che, di conseguenza, l'obiettivo della politica economica laburista è di "risparmiare prima di spendere": il "welfare state" non sarà più un carrozzone costoso e ingombrante, curvo sotto il peso dei debiti, ma un agile organismo in grado non già di ridistribuire sussidi alla miseria, ma di favorire la riqualificazione professionale attraverso "risparmi e alcune centinaia di tasse scremate dalle società di pubblica utilità (acqua, gas, elettricità)" (citiamo da "Il Sole-24 Ore", del 18/VI).
A sua volta, Tony Blair, in qualità di primo ministro *in pectore*, mette in guardia contro gli eccessi della "spesa sociale" e si fa promotore (cfr. ivi, numero del 22/V) di "una politica industriale non dirigista ma che, in aree come qualificazione professionale e infrastrutture, veda collaborazione tra l'esecutivo e il mondo del business" perseguendo il sogno di quello che è stato il "welfare state" di non tanto lontana memoria. Rigore e... buon cuore: ve l'immaginate che delizia? Eppure, è in questa direzione che finiranno per muoversi l'Inghilterra di Tony Blair come la Germania di Kohl, l'America di Bill Clinton o, se è lecito far paragoni, l'Italia di Prodi...

Messico: la corda e l'impiccato

La crisi valutaria e finanziaria che ha fatto rischiare il collasso economico del Messico alla fine del '94 "è stata rapidamente contrastata con misure drastiche", ha affermato in parlamento il neopresidente Zedillo: "una crisi così violenta che non ha avuto uguali né nel 1982, né nel 1986 con la caduta dei prezzi petroliferi. La principale causa della crisi è stata la progressiva caduta del risparmio interno, unita all'esplodere della violenza politica e della rivolta zapatista nel Chiapas". Ma (citiamo da "il manifesto") "grazie alle misure di emergenza economica e all'intervento dei paesi amici e della comunità internazionale, con un pacchetto di crediti per 50 miliardi di dollari il peggio è passato (...) La caduta occupazionale è stata soltanto di 824.000 posti, ma i programmi di formazione e gli aiuti agli strati sociali più poveri, unitamente al rilancio degli investimenti pubblici produttivi, consentono ora di guardare serenamente al futuro".

Due sospiri di sollievo (per i governanti)

Tirò un sospiro di sollievo, il neopresidente, tentando di nascondere la situazione di ulteriore indebitamento del Paese e la propria impotenza di fronte agli ordini perentori che i Paesi amici e la Comunità Internazionale imponevano all'economia messicana. Li ricordiamo: ripianamento del debito pubblico, riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti, controllo dell'inflazione, blocco dei salari, nuove privatizzazioni, obbligo per gli acquirenti del petrolio messicano di versare i pagamenti in un conto di garanzia per la restituzione del debito.

Tirò un sospiro di sollievo, quando il movimento neozapatista, che aveva assunto agli occhi delle masse indios e povere del Chiapas il ruolo di "partito armato della democrazia", si rivolse all'intera popolazione messicana chiedendo di trasformarsi, tramite referendum, in "partito legale per il rinnovamento della democrazia" al fine di contrastare, assieme al Partito della Rivoluzione Democratica (PRD, miscuglio populista di nazionalcomunisti, maoisti, filocubani, cardenisti tradizionali e relitti del partito di governo), quel bestione trionfante, detentore per decenni e decenni del potere, che è il Partito Rivoluzionario Istituzionale (PRI). E ciò dopo che l' esercito regolare, con le sue 50.000 unità dotate di elicotteri, e le squadre armate dai proprietari fondiari, si erano avventati, dopo gli scontri del gennaio '94 nel Chiapas, che avevano provocato almeno 400 morti e migliaia di feriti, sulle masse oppresse dei villaggi e delle città. Tirò dunque un sospiro di sollievo quando, in coincidenza con una crisi generale del paese, il movimento si dispose ad una pacificazione attraverso contatti, accordi, trattative e rotture, democratiche ovviamente, con la santa benedizione dei vescovi di sinistra armati della teologia della liberazione.

In tutta calma il candidato popolare del PRD Cardenas, alla vigilia delle elezioni del 21 agosto '94, alla vigilia della crisi, prometteva invece di accrescere la presenza dello Stato nell'economia, di rinnegare alcune parti del trattato di libero scambio, di ridimensionare il programma di privatizzazione, di aiutare i poveri a costo di aumentare l'inflazione, accettando anche parte del programma dell' EZLN, (l'esercito zapatista di liberazione nazionale) di cui chiedeva di essere il braccio rappresentativo durante gli incontri "privati" con la controparte. Il 17% dei suffragi ottenuti di fronte al 50% del PRI e al 27% del PAN (Partito di azione nazionale di estrema destra) non lo scoraggerà di certo. Fra sei anni si presenterà di nuovo alle elezioni e, se le masse avranno pazienza, metterà tutto a posto.

Se la propaganda dei neozapatisti ebbe al centro la denuncia dei brogli elettorali, naturale sviluppo della ossessione democratica, se la difesa degli indios chiapanechi fu ed è fatta oscurando con gran cura gli interessi di classe - proletari contro capitalisti - prospettando un orizzonte etnico di lotta accanto a un neonazionalismo popolare "anticapitalista e antimperialista", allora si comprende come la realtà piccolo-borghese nella sua variopinta divisa interclassista vegli attentamente sulla situazione contro l'eventualità di movimenti di lotta rivoluzionari e classisti.

Ciò che serve, per costoro, è dunque l'assistenza pubblica distribuita da una nuova sinistra unita, la riduzione degli oppressi del capitale a clienti o utenti bisognosi di aiuti statali e di filantropici consensi da parte di tutto il mondo civile. I "nuovi liberatori" della Selva Lacandona si dispongono a partecipare dall'interno alla democratizzazione dell'apparato statale, non alla sua distruzione, dopo aver deviato energie potenzialmente eversive prima allettandoli con impossibili rivendicazioni piccolo-borghesi, poi, in presenza di una crisi economica insanabile, dirigendole verso il tempio della conciliazione delle classi, il Parlamento.

Il Chiapas

Il Chiapas, con i suoi 3 milioni di abitanti residenti per il 60% vivono in zone rurali, con i suoi 750.000 indios, il Chiapas, al terzo posto in Messico nella produzione di idrocarburi e petroli come nella produzione del mais; al primo posto nella produzione del caffè, con il 25% degli allevamenti bovini, con il 55% di energia idroelettrica, è dunque ben inserito nel processo di sviluppo capitalistico, pur non avendo una moderna struttura industriale. Ci si viene a dire che le masse oppresse, salariate, disoccupate, affamate, analfabete, senza luce elettrica, senza metano, spostate da un accampamento all'altro per praticare una massiccia deforestizzazione, in fuga dalle loro terre verso le città (i desasperados) a causa dei bassi prezzi dei prodotti agricoli americani, mancherebbero solo di una vera democrazia "regionale e municipale". Basterebbe, ci si dice, impedire che ben noti proprietari terrieri, nominalmente proprietari di 100 ha, come vuole la legge, non occupino più le terre abbandonate e non le diano a prestanome e familiari (alcuni di questi ultimi possiedono fino a 2000 ha) e che gli antichi *ejidos*, le terre collettive, non siano più divise, come vorrebbe il trattato di libero scambio, per aumentare la produzione. Basterebbe, ci si dice, che le varie etnie chiapaneche si uniscano e non si lascino allettare da progetti turistici governativi, da garanzie di sviluppi produttivi locali, da prebende e tangenti. Mentre la rivoluzione comunista si presenta come l'unica possibilità reale per uscire dal capitalismo messicano, arretrato o avanzato che sia, la piccola borghesia contadina e urbana con gli occhi rivolti al passato chiede di sopravvivere alla proletarizzazione crescente grazie ad un sovrappiù di democrazia. Che essa si nutra di questa illusione è nella sua natura di semiclasse, che riesca a trascinare nelle sue ricorrenti illusioni le masse oppresse proletarie è il guaio peggiore.

La crisi finanziaria e le sue ripercussioni

Ma torniamo alla crisi finanziaria. Gli economisti di sinistra sostengono (vedi "Politica ed economia", n. 1-2 del 1995) che la causa del suo esplodere alla fine del '94 fu la costituzione "troppo affrettata" dell'area di libero scambio dell'America del Nord, il Nafta. Spiegano che si erano alzati i tassi di interesse a breve per attirare capitali esteri e pagarsi i precedenti indebitamenti, fra cui 11 miliardi di dollari in scadenza di lì a tre mesi in buoni del tesoro. Raccontano che la Borsa di Città del Messico era diventata una corrida e ribolliva per la presenza di masse cosi' ingenti di capitali.

Al primo sentore di un controllo, mentre gli operatori di Borsa consigliavano al neoeletto di mettere da parte ogni intervento statale nell'economia, di continuare sulla via delle privatizzazioni e dell'eliminaziome progressiva di ogni ostacolo alla mobilità dei capitali, la stragrande maggioranza di capitali Usa e messicani si diede alla fuga. Il 20 dicembre del '94 si tentò, uscendo dal regime dei cambi fissi col dollaro, di frenare una svalutazione del 15%, ma alcuni giorni dopo, in preda alla crisi, si abbandonò tutto alla libera fluttuazione. In pochi giorni furono spesi 22 miliardi di dollari dei 29 in cassa. A gennaio, il *peso* era già al 40% del suo rapporto col dollaro, fino a marzo '95 la caduta proseguì fino a sfiorare il 50% (da 3.4 a 6.7 per dollaro).

I titoli delle aziende telefoniche, del vetro, del carbone, e delle società di costruzioni crollarono a Wall Street, rispettivamente del 9%, del 10.6%, del 14.7%, del 19.3%. Liberarsi di qualsiasi operazione valutata in *pesos* fu l'attività principale, ritirare a pronta cassa i Tesobonos (i buoni del tesoro messicani) esigibili in *pesos*, e venderli come carta straccia per intascare dollari, fu una necessità imprescindibile, da cui la massa dei piccoli e medi risparmiatori (pace all'anima loro!) non si riprenderà facilmente.

Il patto governo-sindacati-aziende fu immediatatamente varato il 4 gennaio '95: il blocco dei prezzi e soprattutto dei salari fu perentorio. Il Direttorio a tre, ormai organico in tutti i paesi, sa bene che i prezzi inevitabilmente saliranno alimentando la spirale inflazionistica, e che le lotte economiche e sociali ne saranno il risultato obbligato. L'ordine fu dunque: non più del 7% l'aumento dei salari per tutto il 1995 di fronte ad una inflazione del 40%, riduzione della spesa pubblica dell'1.3%, aumento di prezzo della benzina, revisione al ribasso di tutti i conti tra cui il PIL, che con tali premesse non potrà crescere dell' 1%-1.5%, continuando la parabola discendente iniziata nel 1990.

L'interpretazione degli economisti di sinistra

La "stampa di sinistra" italiana deduce da questa "piccola catastrofe" che ormai la sicurezza di poter governare l'economia decretando il valore della moneta "a confini aperti" si fa sempre più difficile. È un'affermazione che conferma l'illusione del piccolo borghese di trovare un rifugio sicuro per la propria piccola moneta nel grande mercato del denaro, o di potersi muovere in una banda di oscillazione rassicurante e protettiva nelle braccia di qualche moneta forte, non subendo quindi gli attacchi delle tempeste valutarie. Essa conferma altresì che protezionismo e statalismo sono diventate le risorse politiche della sinistra stalinista e populista. In più, i consiglieri del capitale attestano che il liberalismo assoluto non è una panacea, sia che lo si applichi alle merci e ai servizi, sia che lo si applichi ai capitali, e che il libero scambio privo di coordinamento tra le economie provoca instabilità e non sviluppo. Manca il coordinamento, dunque? Un capitalismo mondiale coordinato ci farebbe uscire dall'instabilità e dalle crisi? Ubbie...

Rendendosi conto che l'economia messicana rappresenta solo il 4% dell'economia statunitense, la piccola borghesia rimane frastornata di fronte a un crollo delle dimensioni già dette. Occorre coordinamento, afferma, e soprattutto che l'integrazione economica si accompagni a un'integrazione politica. E poi (altra vecchia conoscenza!) in Messico non c'è una vera democrazia e la colpa è degli Usa (ci mancava!) che cercano solo di imporre in modo affrettato il proprio modello. È un coro unanime di voci che tentano di mostrare ad esempio la cautela che gli europei invece pongono nella loro integrazione politica ed economica. Dimenticano, i critici europei, che due secoli di guerre locali e mondiali, uno sviluppo industriale gigantesco, una integrazione economica di merci e comunicazioni, le forme più avanzate di democrazia, non riescono tuttavia a mettere insieme che elementi marginali della cosiddetta Comunità europea.

Si è trattato di errori gestionali, continuano. Non si doveva affrontare il finanziamento con tassi del 10% indicizzati sul dollaro. Non si è svalutato tempestivamente (il Nafta imponeva di non ridurre il valore del peso, che avrebbe abbassato il costo delle materie prime messicane rendendole competitive sul mercato americano). Non si doveva accettare il gioco finanziario : le economie deboli sono facile preda dei capitali speculativi. A cose fatte si viene a sapere che già dal luglio '94 la tempesta era nell'aria: e di questo ha parlato il rappresentante tedesco alla riunione del FMI (che dovrà contribuire con un prestito di 18 miliardi di dollari) quando rimproverò agli Usa di aver assecondato la crisi coinvolgendo altri paesi industriali solo nel momento in cui la stessa tempesta valutaria si spostava su Brasile, Colombia, Cile, Argentina e sui nuovi paesi emergenti dell'Asia, facendo presagire una catastrofe. Aria fritta, qualcuno deve aver commentato.

La verità è invece che, nel corso delle crisi economiche i capitalismi nazionali conducono vere e proprie guerre servendosi dello strumento a essi più congeniale, lo strumento finanziario, e tutti sanno che non esistono "rimostranze" in grado di ostacolarle. In queste guerre ci si scalda i muscoli, si mette alla prova la forza economica del concorrente e avversario, la sua resistenza, l'intensità del

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

Riportiamo gli incontri pubblici che i compagni di Casalpusterlengo hanno iniziato a tenere nel mese di maggio e che continueranno con scadenze mensili fino a settembre. Gli incontri si tengono presso la ex-biblioteca comunale di Via F. Cavallotti, Casalpusterlengo (Lodi).

VENERDI 3 MAGGIO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1892-1914) (Comunismo ed anarchismo - Comunismo e sindacalismo - Comunismo e riformismo)

VENERDI 7 GIUGNO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1914-1921)
(Il comunismo di fronte alla prima guerra mondiale - Tesi della Frazione astensionista - La scissione di Livorno)

VENERDI 5 LUGLIO, ORE 21

Storia della Sinistra comunista (1921-1924)
(Il PC d'Italia di fronte al fascismo - Le tesi di Roma)

VENERDI 6 SETTEMBRE, ORE 21

Storia della Sinistra (1924-1926)
(Il socialismo in un solo paese - La crisi dell'Internazionale comunista - La svolta centrista nel Pcd'I - Le tesi di Lione)

Messico: la corda e l'impiccato

Continua da pagina 7

suo impegno, il sostegno delle sue forze politiche e dei suoi probabili alleati. La coscienza accumulata e le previsioni delle crisi hanno tuttavia corto respiro. Quando gli eventi si presentano in tutta la loro complessità e incisività, quando la realtà è giunta a maturazione, non bastano diagrammi, proiezioni statistiche, estrapolazioni, perché solo la scarica dell'energia accumulata porta all'uscita dalla crisi e, per quella violenza, ciarlatani e uomini d'ordine si trovano a volontà sul mercato politico capitalistico.

Gli anni Ottanta

La causa più profonda e generale della crisi, secondo altri osservatori, andrebbe cercata nell'incapacità della borghesia messicana di affrontare l'uscita dal protezionismo e dirigismo degli anni '50 e '60 verso il liberismo. Occorreva utilizzare la risorsa petrolifera, nazionalizzata nel 1938, per uscire dalla dipendenza, e invece negli anni '70 ebbe inizio l' indebitamento gigantesco che portò l'economia messicana al suo primo crollo nel 1982. È da allora che il Messico ha dovuto accettare gli aggiustamenti strutturali imposti dal FMI con un riesame biennale del debito: in tutti gli anni '80 il Messico è stato l'allievo più diligente del Fondo, ha privatizzato le proprie società, ha riportato il bilancio in pareggio, ha liberalizzato gli scambi, ha attaccato i salari con la scusa di controllare l'inflazione. Sono stati gli anni del "miracolo economico", durante i quali le maquilladoras, le fabbriche a regime fiscale speciale che, al confine con gli Usa, assemblano pezzi per esportare oltre confine il prodotto finitosfruttando il bassissimo costo della manodopera locale (i salari sono 1/5 di quelli statunitensi), si sono moltiplicate a dismisura. Sono oltre duemila, alla fine degli anni '80, le unità produttive, anche se di piccole dimensioni, e inglobano da 400.000 a 500.000 lavoratori costituendo il secondo gruppo industriale del Paese dopo quello petrolifero. In esse l'ex presidente Salinas de Gortari vedeva il volano dell'economia messicana degli anni '90, e pensava di costituire, estendendo il modello di tali aziende a ogni ramo produttivo, e con l'aiuto del Nafta, il "mercato di consumatori" più grande del mondo.

Gli anni '80 sono stati quelli in cui il proletariato urbano, formato da lavoratori non specializzati, donne, ispanici, neri, è cresciuto in modo gigantesto e caotico, e, come scrive Noam Chomsky in un articolo pubblicato nella rivista "Avvenimenti" (gennaio 1995), omicidi, torture, pestaggi contro i dissidenti sono stati quotidiani (almeno 10.000 i prigionieri politici rinchiusi nelle carceri messicane, 1300 i desaparesidos, oltre alle tante vittime del "miracolo liberista"), e sono state attaccate e distrutte diverse sedi sindacali, mentre la disoccupazione (1988) registrava un 25% della popolazione attiva.

Di crisi in crisi

L'illusione di tutta la borghesia messicana, di destra e di sinistra, era che il Nafta, di cui si discuteva da anni, avrebbe col tempo permesso una sempre maggior diversificazione degli scambi col colosso americano, che lo sviluppo industriale messicano avrebbe finalmente trovato la sua direzione di marcia, o, come si dice, la sua "vocazione industriale".

Nel mezzo della crisi mondiale '90-'94, invece, il PIL messicano precipitava (4.5% nel '90, 3% nel '91, 2.3% nel '92, 0.4% nel '93, 2% nel '94). Questa crisi economica e finanziaria ha ulteriormente aggravato la crisi strutturale del capitale apertasi a metà degli anni '70, e il Messico sarà sicuramente un banco di prova delle crisi che si presenteranno nei prossimi anni. Mentre la borghesia internazionale negli anni '90 volava in tutte le aree del pianeta per rastrellare plusvalore, si ripeteva quello che è stato il destino dell'economia messicana, il meridione degli Usa: aumentavano le importazioni dagli Usa, per lo più di beni di consumo, gli investimenti produttivi rimanevano gli stessi, e si constatava che non si trattava affatto di liberalizzazione degli scambi di merci, ma di movimento di capitali speculativi, che si preparavano a cogliere ogni occasione di debolezza del peso sul dollaro. Per avviare il grande progetto del Nafta e dare segnali di grande determinazione nei confronti di capitali internazionali, si erano ridotti i salari del 40% - 50%, unica condizione per avere un vantaggio competitivo sulle merci Usa, nello stesso tempo che masse ingenti di proletari attraversavano la frontiera californiana (sbarrata da chilometri di filo spinato e controllata da migliaia di poliziotti e da "liberi cittadini" armati). Le "schiene bagnate", come si chiamano i proletari che a milioni attraversano il Rio Grande, si ritrovano a costituire un intero popolo di "cercatori di lavoro".

Il crollo di dicembre '94 per la sua rapidità fu tale da far temere una crisi finanziaria internazionale in tutto simile a quella del '29. Gli interventi del gennaio '95 furono inefficaci. La solidarietà di classe dell'intera borghesia messicana permise tuttavia di correre ai ripari, non senza l'intervento al capezzale del malato dell'intera borghesia internazionale.

Il nuovo piano di emergenza del marzo '95, definito un" sadomonetarismo alla cilena", impose un vero e proprio diktat. Ecco i provvedimenti: riduzione della massa monetaria, aiuto alle piccole e medie imprese indebitate, aiuto alle banche oberate da crediti inesigibili, rilancio del risparmio interno, inasprimenti fiscali e privatizzazione di quasi tutto: ferrovie, servizi telefonici, impianti petrolchimici, terminal per container, satelliti.

Al centro di questo piano, non esplicita, la richiesta dei tre grandi imperialismi tedesco, americano, giapponese, di privatizzazione della Pemex (la Petroleum mexicanos), a cui la sinistra messicana ha opposto un netto rifiuto proclamando: "La nazionalizzazione del petrolio è una conquista del popolo messicano e non può essere messa in questione per motivi strategici ed economici!"

Non ci vuol molto a capire perché la sinistra abbai tanto forte. Si tratta della messa in forse del 25% delle entrate dello Stato, che essa difende; di un'azienda con un fatturato di 50 miliardi di dollari e 107.000 lavoratori, la più grande impresa del Paese. Le si risponde che i vantaggi aumenterebbero: lo Stato resterebbe proprietario del sottosuolo, otterrebbe risorse finanziarie pari a quelle che oggi riceve come imposte, non avrebbe i problemi dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi. Le si fa notare che ormai la dipendenza dagli Usa è crescente anche riguardo al petrolio, pur essendo il Messico il secondo produttore dopo gli Usa nell'America latina; che, se oggi gli americani comprano il 70% del petrolio messicano, in futuro ne ritireranno sempre di meno; che occorrerebbero almeno 20 miliardi di dollari per modernizzare gli impianti. Le discussioni intanto sono cominciate e tra qualche anno la strada della privatizzazione sarà percorsa, a partire dalla esplorazione del sottosuolo, dalle nuove tecniche di raffinazione e dai piani di distribuzione. E, mentre si prospetta un tale "radioso futuro" per l'economia messicana, la disoccupazione ha ripreso a diffondersi su larga scala in seguito alla chiusura a catena delle imprese nazionali e alla sospensione dell'attività di quelle straniere aggiungendosi alla precedente disoccupazione stagnante.

Il Nafta ovviamente è un trattato di libero scambio, ma "il suo scopo è di costituire un'immensa area protezionista per i prodotti americani - scrive ancora Chomsky - sui concorrenti europei e giapponesi, che sottometta l'intero mercato messicano e canadese a quello statunitense".

Nel suo "antimperialismo terzomondista", l'autore definisce tutti quegli organismi - Gatt, Nafta, Organizzazione per il commercio, Banca mondiale, G7, OCSE - come le strutture di un governo mondiale a cui gli Stati nazionali devono obbedire in quanto contrastano i grandi interessi dei gruppi industriali e finanziari. Il risultato di questo comando globale è la crescita impressionante dei capitali speculativi: "la Banca mondiale li quantifica in 14.000 miliardi di dollari, che superano le risorse governative dell'Unione Europea. È un cambiamento radicale nella composizione del capitale. 20 anni fa il capitale impiegato negli scambi internazionali era in qualche modo legato alle economie reali, era capitale finanziario o commerciale per il 90%, solo per il 10% era capitale da speculazione. Oggi è il contrario, solo il 10% è legato alle economie reali".

Se questi dati corrispondono, siamo in presenza di quella sovrapproduzione di capitale, che s'aggira per il pianeta e va producendo la crisi strutturale che conosciamo e le crisi frequenti che si succedono a brevi intervalli l'una dall'altra, e hanno la loro causa nella diminuzione dei saggi medi mondiali di profitto del capitale. Il declino non dipende, come ripete Chomsky, dai capitali speculativi, che si avventano sui mercati valutari; non è vero che essi ne siano la causa, ne sono semmai un effetto. È vero invece che i decrementi di profitto dei capitali reali sono così rapidi da spingere il capitale monetario a dirigersi verso l'ingente massa di plusvalore già prodotto, là dove meglio può tagliare cedole, rastrellare azioni, inglobare fondi pensione e assicurativi, buoni del tesoro, che ovviamente non nascono in un mondo di carta, ma nello stesso mondo della produzione e riproduzione del capitale, che non riesce a valorizzarsi. L'attuale sviluppo economico, con la sovrapproduzione di merci che si accompagna alla sovrapproduzione di capitale, ha bisogno di una gigantesca discarica dove seppellire le merci, necessita di un rogo di spaventose proporzioni per essere in grado di ripartire giovane e dinamico come prima. Accrescere la dinamica del sistema significa accelerare la caduta del saggio di profitto, oltre a produrre effetti inflazionistici che minacciano gli stessi mercati speculativi.

Bilanci e prospettive dell'ultimo decennio

Il "grande presidente" Salinas de Gortari avrebbe preparato - dicono - questa situazione negli anni del suo mandato che vanno dal '88 al '94, ma è a lui che la grande borghesia inneggia ancora: ha cominciato ad abbattere molte barriere doganali, ha contrastato la corrotta macchina burocratica del partito-Stato, ha ridotto l'inflazione dal 150% al 10%, ha rifinanziato il debito estero come i suoi precedessori, ha contribuito a far diminuire il disavanzo pubblico al 14% del PIL, ha privatizzato 900 delle 1155 società statali proposte dal Fondo monetario, tra cui la Telemex, le compagnie aeree Aero-mexico e Mexicana, e poi società del gruppo alimentare, industrie automobilistiche, tessili, petrolchimiche e cartacee, ha ridotto i limiti della partecipazione delle industrie e delle finanziarie straniere, ha eliminato molte misure protezionistiche nell'elettricità e farmaceutica, ha attaccato la supercorrotta centrale sindacale governativa, ha stabilizzato il peso, ha neutralizzato il dissenso della classe media, ha messo sulla difensiva l'opposizione democratica; ha continuato l'opera del precedente presidente Miguel de La Madrid (1982-'88). Costui, e non per primo, aveva cominciato a disgregare quel monopartitismo (il PRI), che da mezzo di sviluppo era diventato un inciampo per il grande capitale messicano e internazionale.

Il rapporto fra Partito-Stato e Governo ha ormai sempre più il suo centro nell'Esecutivo e lo scenario politico è diventato sempre più fluido. Il modello del protezionismo economico, l'onnipotenza dello Stato nell'economia, la riforma agraria, considerata ormai conclusa, si sono sciolti nel modello liberista, nelle privatizzazioni, nelle aperture all'estero mentre il nazionalismo economico è divenuto la bandiera dell'opposizione di sinistra. Contro il vecchio ordine accentratore e gli scontri delle macroregioni è sorto un nuovo equilibrio strutturale con baricentro il nord del Paese. Pluripartitismo, diritti umani, autonomie locali, plurietnicità, femminismo, ecologia, scoperta di una nuova religiosità, neonazionalismo, sono ideologie e segni dello sfaldamento in cui l'economia messicana è entrata e il paravento della nuova disuguaglianza, della proletarizzazione crescente, della polarizzazione tra ricchezza e povertà.

Dopo la crisi dell '82 la stabilità del Paese si mantiene grazie alla stretta alleanza fra le borghesie americana e messicana. Quest'ultima si è mano a mano allontanata dal partito-guida, il PRI, insieme a vasti strati di ceti medi, specialmente nella parte settentrionale del Paese.

Fra istituzioni centraliste e amministrazioni locali si sono riaperte le antiche fratture, in particolare fra le aree del Nord con ritmi di crescita molto più elevati, e quelle del Centro-Sud: l'integrazione col Sud degli Usa si è fatta sempre più stretta. Le maquilladoras, come si diceva, hanno inciso fortemente sul mercato del lavoro regionale, hanno modificato il quadro economico generale fino a risultare determinanti per l'incremento del commercio fra i due paesi. Il valore della loro produzione è stimato, negli anni '88-'89, in 4 miliardi di dollari. Al Nord sia le strutture agricole che quelle industriali (settore automobilistico ed elettronico) si sono inserite nel mercato americano (1/5 delle esportazioni totali proviene dalle zone di frontiera). In coincidenza con questo relativo sviluppo, da una parte si è fatta insistente la voce della piccola borghesia, che ha continuato a lamentarsi per i pochi investimenti pubblici

Continua a pagina 11

SUL FILO DEL TEMPO

ESPLORATORI NEL DOMANI

Nel corso dell'Ottocento la ricorrente polemica socialista, se occupava con definitiva conquista uno dei piani anteriori della prospettiva sociale, imponendosi ovunque, non si era tuttavia connaturata del contenuto marxista, pur essendo questa teoria già costruita stabilmente a mezzo del secolo.

Intendiamo polemica *socialista*, e non semplice polemica *sociale*: ossia la questione sulla società futura e non quella sui rapporti di vita materiale ed economica nella società *presente*. Il marxismo pose in modo nuovo e dialettico la questione sulla società futura, togliendole ingenuità e faciloneria. Se guardiamo, come si riferiva del Pandit Nehru (impari, impari la moderna Intelligenza a fare l'Indiano!), alla *moda*, allora sarà il caso di dire che decadendo, nel mondo degli spiriti colti, oggi il marxismo, al mezzo dell'ulteriore secolo è in primo piano ben sempre la questione dell'economia politica e il problema sociale; ma quelli del socialismo - sia da romanzo sia da scienza - in quanto caratterizzazione delle forme sociali avvenire, non interessano più.

Scanzonati, smaliziati, disincantati, snobbati, esistenzializzati (tutti eleganti participi che raccomandiamo all' "immanentismo linguistico" di Sua Dottrina Stalin) tanto i letterati borghesi da "convegno dei cinque", quanto i piazzisti del *Moscow Trust for Theoretical Communism*, alzerebbero le spalle al quesito di descrivere il mondo sociale di domani. Tutt'al più può parlarsi di una gara emulativa, di un festival, di una Olimpiade storica, in cui anno per anno si attribuirà una medaglia o un *Oscar* al vincitore, che produrrà al pubblico elettissimo i migliori *modelli* di sistemi sociali *concreti*. Ed apparendo dopo un secolo la barba di Marx, ne uscirebbe un potente scaracchio su tutti costoro, un bacio commosso ai sognatori della fiammante Utopia, ai poeti e ai romanzatori di un mondo, costituente il domani della sporca, ipocrita e vile civiltà moderna.

La prima e inferiore forma di socialismo dette scosse potenti al movimento contro i difensori del sistema borghese e dell'economia proprietaria, anche limitandosi agli aspetti meno profondi. *Non è giusto* (e con questa spinta molti e molti proletari avanzati e disertori del mondo borghese scesero nelle file della lotta rivoluzionaria), non è giusto che il padrone di officina e di terra, dopo compensata ogni necessaria spesa di produzione, dopo retribuito il compito e l'opera di tutti i dipendenti, dal manovale bracciante fino al capo del laboratorio di ricerca scientifica, possa intascare un beneficio assai maggiore del compenso di tutti costoro. E mal si batté il contraddittore da discussione spicciola, nella taverna o nel salotto, coll'eredità, il rischio, la varietà e la superiorità delle personali attitudini, la necessaria spinta del desiderio di migliorare e di arricchire. Non è giusto, siete una società di parassiti, e se come conclamate è vero che l'umanità debba guidarsi secondo fraternità e ragione, un giorno questo sarà chiaro e i parassiti saranno soppressi.

Ma la vostra società senza ricchi e senza lotte per la ricchezza *non è possibile*: si fermerà come un motore cui manchi l'essenza; e il risultato di avere chiuse le valvole della fame di oro e di gloria sarà la generale miseria e morte materiale e - vedi disarmi! - ideale. Alla obiezione risposero i progetti e i modelli descrittivi di questo mondo di domani, giusto ripartitore di felicità fra tutti i componenti della umana comunanza. Il personaggio di Bellamy si sveglia nell'anno duemila, e fa alla bella fanciulla che lo guida tutte le obiezioni ottocentesche: ella gli risponde mostrando come funziona l'industria, l'agricoltura e tutto il congegno della vita serena di esseri gioiosi e sorridenti[1].

E del resto *piani* di future società, repubbliche, colonie di isole di uomini liberi da disuguaglianza, servitù e sfruttamento ne disegnò la letteratura di tutti i secoli, e furono dovuti ad ingegni potenti: se rimasero le Città del Sole, le Utopie e le Icarie nel mondo della fantasia, ribadita fu nel mondo della realtà la natura e la vergogna del mondo concreto della civiltà proprietaria; e se prìncipi e sacerdoti furono sempre al fianco delle classi che depredavano e sfruttavano, bello fu per la contropolemica dei primi ingenui socialisti ribattere narrando di Agide, re spartano, che rinunziò ai suoi beni, istituì la comunione delle mense, e cadde capitanando iloti in rivolta contro i terrieri; bello anche se un po' infantile fu rileggere loro Clemente: è ingiustizia dire questo appartiene ad uno, questo è mio, quello è di un altro; Ambrogio: la natura ha creato la comunione dei beni, e non fu che l'usurpazione a creare il diritto di proprietà; Agostino: tutti i flagelli derivano dalla proprietà, asteniamoci o fratelli dal possedere una cosa in proprietà o almeno *asteniamoci dall'amarla;* Gregorio: i prodotti della terra devono appartenere indistintamente a tutti; Zaccaria: tutte le miserie dei popoli civili derivano dalla proprietà privata. E del resto aveva detto prima Paolo: chi non lavora non deve mangiare.

Sognarono spiriti insigni la Città di Dio o la Città del Sole, altri cercarono e progettarono la nuova Città dell'Uomo, e credettero vincere proponendone il disegno ai potenti del tempo o alla forza dell'opinione generale...

Andammo molto più oltre. Ma non perché, deridendo poeti e mistici, apostoli e missionari, ci compiacessimo nella bassezza dello scetticismo, dell'agnosticismo, dell'eclettismo che si pasce nel giro dell'oggi e in quello più cieco ancora della persona, bensì perché considerammo positivo e sicuro lo studio *della città di domani*, e più ancora la diretta battaglia per essa.

Pubblicato su quello che era allora il nostro giornale, "Battaglia comunista", 20 marzo - 3 aprile 1952 e poi riprodotto nel testo *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*, ed. Iskra 1978 (pp.156-171).

IERI

Nella luce del marximo si va ben oltre alla difensiva polemica contro gli apologisti della civiltà proprietaria e del privato individualismo, e la contesa è dialetticamente capovolta: non si tratta di provarvi che possibile è il comunismo, e di mostrarvi gli espedienti di governo o di organizzazione per un ricettario che possibile lo renda; si tratta di provare - ai lavoratori con la loro teoria di classe, ai capitalisti con la forza delle armi - che esso è sicuro, necessario, inevitabile.

Diviene così per noi secondaria la descrizione della società comunista, specie nei dettagli della sua struttura di incalcolabile vastità e fecondità; diviene centrale la descrizione della società passata e presente e la deduzione dai processi che si svolgono della avanzante rivoluzione, la determinazione precisa di quei caratteri, rapporti e istituti che la forza rivoluzionaria verrà a stritolare.

Sarebbe però imperfetta la tesi: il marxismo sostituisce in tutto alla esplorazione della società comunista futura la esplorazione della società passata e l'analisi di quella presente, considerando ogni altra anticipazione illusione antiscientifica. Poco ci fotterebbe sgobbare a tracciarvi, asini borghesi, un disegno autentico della storia che arrivò fino a voi, e un'anatomia precisa degli organi del vostro regime, perché voi possiate poi tenere in archivio la nostra faticata relazione, e collocare nella biblioteca del *mahatma* in sedicesimo, del Lincoln o del Cavour in edizione Nuova Dehli, il *Capitale* di Carlo Marx, che vi giunge a ruota con l'ultimissima canzonetta del jazz band negro, con l'ultima gonnella scoprinatiche di Christina Dior. L'importante sbocco delle ricerche sulle leggi della storia "civile" e della produzione moderna non è l'avere sfamata una *libido sciendi*, una fregola di ricca informazione; è la non minore certezza positiva sugli sviluppi del procedere storico nella direzione del comunismo; è la consegna alle vittime della presente organizzazione, perché diano una mano e tutti i piedi per sfrattarvi, a calci nel Pandit, dalla realtà concreta, dalla storia e dal tempo.

Il passo da gigante in avanti è riassunto in una pagina (che passerà di moda solo quando sarà passato di moda incontrare per le strade le macchine di lusso che trasportano le facce bieche dei prìncipi del capitale): la prefazione alla *Critica dell'Economia politica*. Marx in pochi periodi, mentre dice di non voler premettere il punto di arrivo della colossale opera progettata, ricorda come si era pervenuti appieno nel 1848, tempo del *Manifesto*, al nuovo *sistema*.

Inutile ridere dei preti che in milioni di domeniche rileggono gli stessi evangeli e il Discorso della Montagna. Inutile ridere di una spina dorsale che ha sorretto millenni di storia. Meglio rileggere e rimasticare mille volte una *paginetta* come questa, che correre dietro, in preda a quella tale *libido* o prurito di lettura, alle ultime delle case editrici moderne, ove si fornica più che nelle case già *chiuse*.

Orbene, chi ha ben penetrato, e fatto sangue del suo sangue quelle direttive, capirà che la decisiva e trionfale doppia vittoria: critica dell'*utopia* e critica della *democrazia* (due aspetti della critica di ogni indirizzo idealistico moralistico o estetico nella scelta del tipo sociale da propugnare) si poggia sulla potente risorsa della indagine positiva e fuori di ogni pregiudizio sui fatti noti e acquisiti passati e presenti, ma conduce alla previsione e alla conoscenza delle linee dorsali del fatto sociale futuro. Stabilito che, spiegando i fatti storici e politici secondo i conflitti della sottostruttura produttiva e non "per se stessi, né per la cosiddetta evoluzione generale dello spirito umano", si possono indicare

> *"a grandi linee i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società"*[2],

si considera come nozione parimente fondata quella del trapasso alla società comunista, effetto del peculiare antagonismo - l'ultimo storico antagonismo - insito nella presente società capitalista. Noi difendiamo come positiva la nozione della società futura socialista: non siamo più idealisti, utopisti e filantropi sterili, avendo assodato che

> *"l'umanità non si pone se non quei compiti che può assolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il compito nasce solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione"*[3].

In questo senso noi "prevediamo". Il socialismo è dunque per noi un *fine*, un *compito*, e anche una collettiva *volontà*, in quanto possediamo oggi tali dati che ne fanno, sulla strada del processo del divenire, una *certezza*. Lo scolastico sosteneva di poter predicare del suo dio non solo l'esistenza, ma la sostanza; egli non dimostrava solo *quod est* (che egli esiste) ma *quid est* (ossia che cosa egli è). Di più: dalla nozione dei suoi attributi voleva trarre la logica prova della sua esistenza.

Il marxista dialettico non fa della società futura un mito, ma ben sa che non potrebbe provare *quod erit* (che essa verrà)) se non potesse stabilire *quid erit* (che cosa essa sarà, che caratteri avrà).

Tale il nostro esatto rapporto con la inferiore visione utopista. Vi ha di più, ed Engels, nell'altro testo degno di illimitate "consustanziazioni", *Dal socialismo utopistico al socialismo scientifico*, tratta a fondo e con ampia ammirazione degli utopisti recenti, dei tre colossi, Saint Simon, Fourier e Owen, che stanno sulle soglie dell'Ottocento. I loro sistemi già tengono della critica geniale al sistema borghese, essi già sono, per noi materialistici storici, la prova che *ci si può por-*

Continua a pagina 10

1. Il riferimento è al romanzo dell'americano Edward Bellamy, *Looking Backward*, pubblicato nel 1888.
2. Cfr. K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, pubblicata ne *Il Capitale*, Einaudi, Torino 1975, appendici al Libro I, pp. 956 e 958.
3. *Ibid.*, p. 958: anziché *problemi* abbiamo lasciato la parola *compiti* (traduzione di *Aufgaben*), usata nella versione utilizzata nell'articolo, in quanto è più corrispondente al testo di Marx ed è ripresa nell'argomentazione successiva.

Esploratori nel domani

Continua da pagina 9

re il compito socialista. Essi sono già collegati, non al privo di senso "interesse dell'umanità", ma all'interesse di una ben definita classe, il proletariato, "originatosi frattanto nel grembo della storia".

Owen, come altri utopisti e socialisti prescientifici, fece di più che descrivere in libri lo schema della società nuova: ne volle dare un esempio con le sue filature di New Lamark. Riuscì a far lavorare i suoi operai non 14 ore come nella restante industria, ma solo 10 e mezzo, pur attribuendo ad essi un trattamento assai superiore, anche come scuole, cultura, assistenza ai loro bambini. Poi tutto fallì anche per la persecuzione politica, ma questo dice poco. Owen era tuttavia giunto a chiedersi come mai i suoi 2.500 lavoratori, che producevano quanto mezzo secolo prima avrebbe prodotto una popolazione di 600 mila anime, consumavano una parte minima di tale enorme aumento di ricchezza. E rispondeva che la spiegazione stava nel fatto che i proprietari dello stabilimento, oltre all'interesse del 5% sul capitale d'impianto, realizzavano un profitto di 300 mila sterline, oggi 450 milioni di lire. Owen era soltanto il direttore: benché organizzatore di prima forza, appena si diede alla critica del principio del profitto, la borghesia lo schiacciò e scacciò; egli visse povero nelle file del movimento dei lavoratori.

Il marxista scientifico evidentemente ha elementi tali da sorridere, non di un valoroso combattente e precursore come egli fu, ma dell'idea di costruire una cellula comunista in pieno capitalismo, come sorriderebbe del proposito di attuare l'economia comunista là dove manchino le premesse dell'adeguato sviluppo delle forze produttive. Questa abolizione di ogni "granello di utopia" e di illusionismo romantico, non toglie che sia molto chiara, completa e positiva, nel sistema marxista, insieme alla *previsione*, la *nozione* dei caratteri della società socialista, quale succederà alla vittoria rivoluzionaria dei lavoratori.

Se dunque abbiamo radicalmente rinnovata l'impostazione della polemica, dalla "possibilità del comunismo", alla "impossibilità del capitalismo a sopravvivere oltre dati limiti", non per questo abbiamo desistito dal dare, in dialettico contrasto con i caratteri del capitalismo che saranno distrutti, la tassativa determinazione delle caratteristiche economiche della società futura e della produzione capitalista.

OGGI

Dopo le vicende storiche della rovina opportunista nella guerra mondiale numero uno, della rivoluzione russa e dell'opera di Lenin, la battaglia teorica tra capitalisti e comunisti apparve spostata su un piano che ormai superava la previsione entrando nella pratica realizzazione: non tanto la questione del passaggio da produzione borghese a socialista, ma quella, basilare, del trapasso da *potere* borghese a *potere* proletario.

I vecchi socialisti che tuttavia vedevano con chiaro occhio le differenze strutturali tra capitalismo e socialismo, mostravano di aver smarrita la nozione della "strada" storica, in Marx indiscutibilmente rivoluzionaria, ammettendo un trapasso "evolutivo" e senza urti - nuova utopia, pari a quella con cui il generoso Roberto Owen pensava che tutti i padroni avrebbero lasciato copiare nelle loro aziende l'esempio di New Lamark.

Occorre dunque ribattere i termini della questione del potere e dello Stato. Tale *rimessa in piedi* del programma dell'azione rivoluzionaria e dei pilastri storici del marxismo, per quanto grandiosa, magnifica e incarnata a vivo nel dramma della storia sia stata, da *Stato e rivoluzione* al rosso Ottobre e alla Terza Internazionale, non è bastata ad evitare gravi rovesci al movimento proletario mondiale, e una nuova ondata spaventosa di opportunismo. Se sembrò relativamente facile liberare il proletariato, in presenza delle iniziative borghesi di guerra di classe, definite "provocazioni", da scrupoli pacifisti nei *mezzi* di azione, deve oggi amaramente constatarsi che è stato enormemente difficile evitare che perdesse la visione dei *fini* di quella azione. I lavoratori hanno combattuto e forse combatterebbero ancora con mezzi insurrezionali, ma lo hanno fatto e lo farebbero in direzioni che non sono né l'offensiva per costruire una società socialista (e meno che meno la difesa di una società socialista) , né la conquista di "condizioni che sono in formazione" per poterla veramente avere domani.

Veniamo ancora dunque sul terreno, non dell'attesa che il socialismo venga (che strenuamente affermiamo), o della constatazione che in qualche *insula* il socialismo oggi vi sia (che strenuamente neghiamo), ma della natura della società socialistica. Mai ce lo impedì la elementare distinzione che non trattiamo di una natura sociale astratta metafisica e immobile, ma della natura storica, come sbocco di un processo dialettico in corso, analogamente al crescere di un organismo biologico, al ripassare degli astri, sulle orbite dei cicli di svolgimento di una nube stellare.

Apriremo il libro di Augusto Bebel, capo del socialismo tedesco, morto nel 1913, salvo dall'onta socialsciovinista e d'altra parte non legato alla corrente revisionista del marxismo: un ortodosso dunque. *La donna e il socialismo* apparso nel 1882, per noi non è solo un classico per la questione dei sessi, ma perché con un robusto capitolo scende deciso sul terreno della polemica sulla società futura. Il capitolo si intitola in modo originale "La socializzazione della società". Il sostantivo tedesco ha evidentemente il senso "socialistizzazione": si tratta di discutere di fronte agli avversari della propaganda nostra come faremo a rendere socialista la società. Desidero subito stabilire, in rapporto alla polemica leniniana di 35 anni dopo, che (come Lenin stesso attesta) Bebel vede ortodossamente la questione dello Stato:

> *"Lo Stato è l'organizzazione protettiva della proprietà privata". "Lo Stato è l'organizzazione necessaria ad un ordinamento fondato sul predominio di classe".* Ed ancora: *"Lo Stato cessa quando si tolgono i rapporti di soggezione di classe"*[4].

Carte in tutta regola. Non è dunque sulle tracce di un contrabbandiere che facciamo ingresso nella società socialista, o come dice il borghese, nel paradiso in cui entriamo da vivi, in cui Bebel entrò benché morto nel 1913, e su cui siamo pronti a puntare anche sapendo che morremo personalmente prima che gli schifosi borghesi siano tutti crepati, se necessario come animali, ma essenzialmente come lurido fenomeno sociale. E avanti:

> *"Non appena la società si trova in possesso di tutti gli strumenti del lavoro, l'obbligo del lavoro per tutti, senza differenza di sesso, costituisce la legge fondamentale del socialismo".*

Non ci fermiamo ora sulla prima dimostrazione di Bebel: che l'eliminazione di tutti i parassiti rende massima la sana emulazione e lo sviluppo di facoltà inventive e creative.

L'autore viene poi ad un punto essenziale: tutti devono lavorare, ma basterà che lavorino un tempo assai ridotto rispetto all'attuale. La maggior parte delle energie sarà spontaneamente dedicata ad altre multiformi attività; e a questo segue altro squarcio meritevole di capitolo a sé, contro il concetto borghese di *specializzazione* professionale. I campi chiusi degli esperti di oggi non sono che corbellatura di ciarlatani, che reciprocamente si adulano, e si deridono silenziosamente in puttanesca generale complicità.

Fermiamoci sulle cifre, che causarono una virulenta risposta del dottor E. Richter con lo scritto: *Dottrine errate*, cui il pacato ma battagliero Bebel ribatte nelle successive edizioni. Il professor Hertzka, economista non socialista, fece una dettagliata calcolazione dei bisogni e risorse economiche di 22 milioni di austriaci, tenendo conto del consumo alimentare di ognuno, dei bisogni vitali, della produzione industriale e agraria, di un'attività edilizia che assicurasse ad ogni famiglia una casa di 5 vani rinnovata ogni 50 anni. Eh oggi, coi dati di oggi, con la civiltà d'oggi! sentiamo arrotolare ogni fregnone. Limitiamoci a dire, senza rifare il calcolo ex novo, che quanto alla partita di case, nella brutta itala repubblica e nell'anno di grazia 1952, non ne abbiamo che in ragione di due terzi di quelle, e la durata media è tre volte tanto (Icaria vale Fanfania!)[5]. Hertzka conclude per 615 mila unità di forza lavoro permanente, necessarie a tutto ciò. Ma su 22 milioni possono lavorare assai più persone, 8 volte tanto almeno. Egli allora escludeva tutte le donne, inoltre non essendo un socialista o un egualitario volle aggiungere un extra lavoro per i più alti bisogni di persone elevate, e aggiunse 315 mila lavoratori. Fatti i conti, il risultato fu che ognuno avrebbe dovuto lavorare in media *due ore e mezza* al giorno. Ma Bebel sostiene che la cifra può ancora scendere perché non vanno escluse dal lavoro né le donne, salvo i periodi materni, né i giovani o i più anziani di 50 anni, come nel computo.

Non basta. Vi è un argomento che va citato nel testo, tanto oggi ne è decuplicata la scottante verità.

> *"Inoltre deve notarsi che il comunismo socialistico si distingue in molti altri punti essenziali dall'individualismo borghese. Il principio dell'*a buon mercato e cattivo *che è e deve essere il criterio direttivo per una gran parte della produzione borghese, perché il maggior numero di clienti non può comperare che merci a buon mercato, questo principio cade. Non si produrrà che l'ottimo, il quale perciò durerà di più e richiederà tanto minor impiego di forze. La manìa delle mode che favorisce tanto il consumo e la dissipazione [la stampa ad es. di un Corso nuovo dell'economia politica ad ogni stagione!], quanto il cattivo gusto, o cesserà del tutto o almeno verrà limitata notevolmente"*[6].

Dopo altre considerazioni sulle pazzie delle mode femminili e degli stili architettonici (don Augusto, voi non avevate ancora veduto niente!) il nostro autore conclude che in ciò si rispecchia la *nevrosi del secolo* e che "nessuno vorrà sostenere che questo stato di orgasmo sia una prova che la società sta bene"! Trattando di molte misure per rendere il lavoro meno duro - che in parte si vedono oggi adottate per semplice "socialità", ossia per la salute della società borghese minacciata da cento mali - Bebel dice:

> *"Tutti codesti ordinamenti non sono principalmente che una questione di denaro per l'economia privata dei tempi nostri e cioé: l'industria può sopportarli? e fruttano? Se non rendono, l'operaio deve andare in rovina. Il capitale non si muove se non c'è guadagno. L'umanità non ha corso alla Borsa".*

Qui, maledetto vizio, il nostro anziano compare tira in ballo Marx (filisteo, bambagia alle orecchie!):

> *"Il capitale - dice uno scrittore della "Quarterly Review" - fugge il tumulto e la lite ed è timido per natura. Questo è verissimo, ma non è tutta la verità. Il capitale aborre la mancanza di profitto o il profitto molto esiguo, come la natura aborre il vuoto. Quando c'è un profitto proporzionato, il capitale diventa audace. Garantitegli il dieci per cento e lo si può impiegare dappertutto; il venti per cento e diventa vivace; il cinquanta per cento e diventa veramente temerario; per il cento per cento si mette sotto i piedi tutte le leggi umane; dategli il trecento per cento, e non ci sarà nessun crimine che esso non arrischi, anche pena la forca. Se il tumulto e le liti portano profitto, esso incoraggerà l'uno e le altre. Prova: contrabbando e tratta degli schiavi"*[7].

I capitalisti italiani hanno detto, con espressione piena di tatto, nell'accettare l'invito ad andare in Russia: non si è esitato nemmeno ad affrontare i cacciatori di teste! È ben vero che la Ceka non scherza, ma è sicuro che con la spremitura di forza lavoro dagli operai russi i profitti possono essere fuori misura. Tanto di risico tanto di rosico. Mio povero Bebel!

> *"La questione del profitto ha finito di rappresentare la sua parte nella nuova società socialistica; non dovendosi in questa aver riguardo che al benessere dei suoi membri"*[8].

Nel futuro "paese del socialismo" non si inviterà nessuno a *concludere affari...*

Né abbiamo spazio per seguire Bebel nel fare - come l'altro magnifico marxista d'oltre Reno, Lafargue - sicuro calcolo sull'incremento delle forze meccaniche gratuite per l'uomo. Egli perviene alla tesi che nella sopcietà avvenire cesserà l'antitesi tra lavoro manuale e mentale, come saranno cose impossibili le crisi di produzione e la disoccupazione. Egli viene ad un punto che per i fenomeni modernissimi è fondamentale, come mostrammo nella critica alle vedute americane e keynesiane:

> *"La natura dei prodotti nella produzione capitalistica, considerati come merci che i loro possessori tendono a scambiarsi tra loro, fa dipendere il loro consumo dalla* capacità d'acquisto *del consumatore. Questa capacità però è assai limitata per la grande maggioranza della popolazione, la quale viene pagata per il suo lavoro con un prezzo inferiore al merito, e non trova occupazione e impiego se chi la impiega non può ritrarre da essa un vantaggio.* Perciò capacità d'acquistare e capacità di consumare sono due cose assai differenti nella società borghese *(...) Nella società nuova anche questa contraddizione viene tolta,* perché questa società produce non già "merci" da "comperare" e da "vendere", bensì produce le merci necessarie a soddisfare i bisogni della vita, *le quali devono essere consumate, senza di che esse non hanno alcuno scopo".*

Con stretta e scientifica aderenza tra l'analisi critica della società di economia privata e le previsioni che tre quarti di secolo hanno inchiodate con conferme di ferro, si stabiliscono queste fondamentali definizioni della economia comunista a venire:

> *"Essendovi mezzi e tempo, ogni bisogno può essere soddisfatto, e la capacità collettiva di consumo non trova alcun altro limite che nella sazietà. Ma siccome nella nuova società* non vi sono "merci" *così non vi è* neppure "denaro". *Il denaro è tutto l'opposto della merce, e tuttavia è merce a sua volta".*

Esso è l'equivalente generale che misura il valore di scambio. Ma, grida Augusto, nella società socialista non vi sono più valori di scambio, bensì solo valori di uso, e meglio diremo efficacia fisica di uso delle cose.

Si accapiglia poi il bravo vecchio sergente col giannizzero Richter e lo deride quando non capisce che, in quello che Marx e Lenin dicono "socialismo inferiore", non potrà risor-

Continua a pagina 12

4. Cfr. A. Bebel, *La donna e il socialismo*, reprint Savelli, Roma 1973, p. 328. La frase citata poco oltre è a p. 332.
5. Fanfani dava allora il nome ad una legge che intendeva favorire l'investimento in edilizia. L'articolo "Fanfania, o il problema edilizio in Italia" se ne era occupato come nota al cap. VI di *Proprietà e capitale* (v. "Prometeo", 1950, II serie, n.1, p. 25).
6. A. Bebel, *op. cit.*, p. 344. I due brani che seguono sono alle pp. 345 e 346-7.
7. Cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, cit., nota a p. 934.
8. A. Bebel, *op. cit.*, p. 347. Le ulteriori citazioni sono tratte dalle pp. 353, 353-4, 355-6, 358, 363, 364, 388.

Chernobyl: delizie del mondo borghese

Nella notte a cavallo tra il 25 e il 26 aprile 1986, in Ucraina settentrionale, esattamente a Chernobyl, il IV reattore della omonima centrale nucleare esplode scagliando lontano da sé un aerosol di sostanze radioattive. Le stime, tutte naturalmente approssimate per difetto, valutano in 90 milioni di *curie* la quantità di radiazione totale irradiata dal nocciolo del reattore (è da tenere presente che la dose di radiazioni ritenuta tollerabile dall'uomo si stima in *curie*), prodotte da diversi isotopi degli atomi di stronzio, plutonio, cesio ecc. In questa prima notte muoiono 31 persone; rappresentano solo il prologo di una più vasta tragedia. Visioniamo i "fatti" che freddamente ce la raccontano.

Il territorio raggiunto dalle polveri radioattive è immenso; oltre ad Ucraina, Russia e Bielorussia, il materiale radioattivo si è posato in Georgia, Polonia, Svezia, Finlandia, Norvegia, Germania e Turchia. Persino paesi lontani come gli Usa e il Giappone hanno segnato un innalzamento registrabile della radioattività.

I sistemi ecologici delle aree limitrofe sono compromessi per sempre o, se vogliamo essere più precisi, per migliaia di anni. A disastro, come sempre, il capitale associa disastro; nella zona che ancora oggi è sottoposta al divieto di permanenza e passaggio dell'uomo (divieto che viene meno solo per i lavoratori dell'ancora funzionante centrale) e che si estende per un raggio di 30 km dalla centrale, nei giorni successivi all'incidente sono stati sotterrati quintali di materiale esposto alle radiazioni in più di 800 siti diversi, coperti successivamente solo con uno strato di argilla.

Ma il capitale è anche e soprattutto il prodotto di rapporti materiali fra le classi e nell'86, come spesso è accaduto e accadrà, i proletari hanno pagato a caro prezzo questa secolare lotta. Degli oltre 2,6 milioni di persone che vivevano intorno alla centrale, 135.000 sono stati fatti sfollare nei primi dieci giorni dall'incidente. Oggi queste persone sono diventate 167.000: oltre il danno la beffa, più di due milioni di persone vivono ancora nelle zone colpite dal disastro. Delle 400.000 persone che hanno lavorato come "liquidatori" nella centrale dopo l'esplosione, 30.000 hanno accusato sintomi di avvelenamento da radiazioni più o meno gravi, 5.000 di essi sono affetti da lesioni gravi e permanenti, infine di questi 400.000 uomini oltre un terzo soffre di gravi patologie all'apparato riproduttivo. Altri studi stimano 32.000 i morti causati direttamente e indirettamente dall'esplosione del reattore. Infine si calcola che sono più di 13.000 i bambini che sono stati esposti a dosi massicce di radiazioni centinaia di volte superiori ai "livelli tollerabili". Noi sappiamo, memori delle conseguenze dovute all'esplosione delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, che le conseguenze di questo disastro del capitale si ripercuoteranno per diverse generazioni di proletari dell'Ucraina, aldilà dello spazio e del tempo.

A fronte di tutto ciò, dieci anni dopo quella notte, assistiamo alla putrida giostra di spiegazioni e commenti che un mai troppo asservito mondo degli intellettuali, degli scienziati e dei tecnici ci propugna. Le ricerche minuziose dense di "particolari e aneddoti" tese a svelare la verità sono, a centinaia, sparpagliate su tutti i mass media. Naturalmente, nella società del capitale, anche la "verità" è una merce e tutte le conclusioni tratte si adagiano serafiche fra i guanciali del capitale.

Un coro unanime si è alzato per disvelare gli eventi che hanno portato a questo disastro. Senza mai smentirsi vicendevolmente queste "multicolori candide anime" hanno ricostruito e interpretato i fatti senza mai scostarsi dal binario del perfetto pensiero borghese. Le responsabilità sono state ascritte agli individui, ai tecnici che lavoravano alla centrale quella notte, alla nomenklatura sovietica. I più temerari si sono spinti sino ad una spiegazione dal sapore economico che, non senza una disinvolta propaggine propagandistica, ha denunciato nel sistema politico del "socialismo reale" il massimo responsabile di questa "tragedia di tutta l'umanità". Altri infine, i più "tecnici", hanno ragionato sulle cause strutturali, vomitandoci ragionamenti oggettivi di cause ed effetti risoltisi, come da copione, in diligenti calcoli da ragioniere. Ma siamo sicuri che le ragioni di quell'evento siano spiegabili nei termini di responsabilità degli individui?

Il nostro partito già nel '51, dopo gli eventi dell'inondazione del Polesine in Italia, scriveva: "... la contemporanea società capitalistica, con il correlativo sviluppo della scienza, della tecnica e della produzione, mette la specie umana nelle condizioni migliori per lottare contro le difficoltà dell'ambiente naturale. Di qui la colpa contingente del governo e del partito A e B nel non sapere sfruttare questo magnifico potenziale a disposizione, nelle errate e colpevoli misure amministrative e politiche. Di qui il non meno classico: levati di lì; ci vo' star io"[1]. In questo modo l'articolo si beffava delle conclusioni della borghesia a proposito del Polesine, e nello stesso modo il partito oggi classifica come spazzatura le spiegazioni che, quarant'anni dopo, ci vengono fornite sul disastro di Chernobyl. Subito dopo, l'articolo continuava dandoci invece la rotta della nostra e della proletaria critica alla "civiltà capitalistica", e in particolare le posizioni che il proletariato e il suo partito devono prendere a commento dei disastri del capitale: "Se è vero che il potenziale industriale ed economico del mondo capitalistico è in aumento e non in deflessione, è altrettanto vero [e oggi l'assunto assume aspetti centinaia di volte superiori a quelli del '52, *n. d. r.*] che maggiore è la virulenza, peggiori sono le condizioni di vita della massa umana di fronte ai cataclismi naturali e storici. A differenza della piena periodica dei fiumi, la piena accumulazione frenetica del capitalismo non ha come prospettiva la "decrescenza" di una *curva discendente* delle letture all'idrometro, ma la catastrofe della rotta"[2].

Le nostre parole di allora possono essere scambiate per dichiarazioni profetiche, ma, signori, in questo caso non si tratta né di mistiche predizioni né di responsabilità di individui o somma di questi. La scienza marxista è in grado di prevedere nelle sue linee generali lo sviluppo della presente società; la scienza marxista ha previsto, e ad oggi non v'è stata smentita, la progressiva incapacità del capitale di creare una società umana, trasformando la presente sempre più in una società di merci. Merci che per il loro intrinseco valore comportano sempre di più l'estorsione di energie dai proletari, ma anche dalla terra. Per di più questo famelico modo di produzione non è più in grado, pena la propria scomparsa (per altro anch'essa prevista dal marxismo) di rigenerarsi continuamente. Il nostro partito nel '52 scriveva: "Abbiamo qui la chiave di tutta la moderna scienza applicata. I suoi studi, le sue ricerche, i suoi calcoli, le sue innovazioni, mirano a questo: ridurre i costi, alzare i noli. Sfarzo quindi di saloni, specchi ed orpelli per attirare i clienti ad alto prezzo, lesina pidocchiosa nelle strutture spinte all'estremo del cimento meccanico e della esiguità di dimensioni e di peso. Questa tendenza caratterizza tutta la moderna ingegneria, dall'edilizia alla meccanica, ossia presentare con ricchezza, per "épater le bourgeois", i complementi e le finiture che qualunque fesso sta all'altezza di ammirare (avendo anzi un'apposita cultura da paccottiglia formata nei cinema e sugli illustrati in rotocalco) e scarseggiare in modo indecente nella solidità della struttura portante, invisibile e incomprensibile"[3].

Possiamo di conseguenza affermare che le ragioni di un simile disastro e i suoi drammatici risvolti umani e naturali sono totalmente addebitabili al sistema di produzione capitalistico.

La storia dell'URSS è la storia di un sistema, l'industrialismo di stato (versione orientale del più generale capitalismo), che si è per quarant'anni scontrato nei mercati mondiali con il capitalismo di stampo occidentale. Nel passato questo capitalismo ha saputo anche registrare fortissimi incrementi di produzione industriale e conseguenti alti profitti, grazie alla sua giovane età e all'illusione perpetrata a danno delle masse proletarie di quei paesi. Ma anche questa illusione si è progressivamente infranta davanti all'inaggirabile legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Di

Continua a pagina 12

1. Da *Piena e rotta della civiltà borghese* in "Battaglia comunista", 5-9 dicembre 1951, n. 23; o in *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*.
2. *Idem*.
3. Da *Politica e costruzione*, in "Prometeo" serie II, luglio-settembre 1952, n. 3-4; o in *Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*.

Comunisti, Pol Pot e compari? Ma fateci il piacere!

Negli anni Settanta, mentre fra i khmer rossi e i "viet" scoppiava la guerra, e in tutto il mondo si levavano urla di sdegno per le atrocità di Pol Pot, noi spiegammo su queste stesse colonne che quella che era avvenuta in Cambogia non era una rivoluzione genericamente proletaria e specificamente comunista, ma una rivoluzione contadina, quindi borghese, e il Vietnam che si apprestava ad invaderla e infine la occupò era uscito a sua volta da una rivoluzione capitalistica e si presentava sulla scena non soltanto est-asiatica come una potenza industriale avida di nuove terre e intollerante di avventure rivoluzionarie rurali. Marxismo, leninismo, insomma comunismo, non c'entravano per nulla, né in Cambogia né in Vietnam, come non entravano, del resto, nello stalinismo dell'Urss e annessi o nel maoismo e derivati. Ciò non impedisce all' "L'Unità" del 7 giugno di parlare del defunto, o sedicente defunto, Pol Pot come del "comunista che cancellò la Cambogia".
Nel mondo d'oggi, che naviga o nel classico liberalismo borghese o nel riformismo socialdemocratico, i nuovi dirigenti cinesi o vietnamiti possono parlare allegramente di "comunismo di mercato", e gli intellettuali di mezzo mondo plaudire ad una simile contraddizione in termini; qui da noi, hanno la faccia tosta di chiamarsi "comunisti" un "manifesto" tutto immerso negli ardori ministerialistici suscitati dalla vittoria dell'Olivo, una "Rifondazione comunista" che ruffianeggia nei corridoi di Montecitorio, mentre l'intellettualità di sinistra, che pretende di conoscere la storia, anzi di possederne il monopolio, avvalla l'etichetta di comunista applicata a Stalin, a Mao, a Castro, a Pol Pot, a Ho Chi Min, a Togliatti e compari, fingendo di ignorare che la frattura definitiva fra comunisti e socialisti avvenne proprio sui temi della ripulsa da parte nostra o dell'accettazione da parte loro di teorie e pratiche come quelle del "socialismo in un solo paese", della "democrazia progressiva", del riformismo gradualista, parlamentarista, governativista, insomma di tutto ciò in cui navigarono come pesci nel mare i suddetti personaggi e movimenti, comunque si siano chiamati o si chiamino, chiunque li abbia diretti o li diriga, cui essi legarono per sempre il proprio nome.
O per la via rivoluzionaria al rovesciamento del capitalismo, o per la via democratica e pacifista della sua graduale riforma (che poi equivale al suo salvataggio): *tertium non datur*. Chiamatevi socialisti, socialdemocratici, riformisti o quant'altro: l'aggettivo "comunisti" ve lo siete molto praticamente gettato dietro le spalle; lasciatelo dove sta. Ma è troppo pretendere che lo facciate, dove e fin quando vi fa comodo non farlo: spetta a noi ricacciarvelo in gola.

Messico: la corda e l'impiccato

Continua da pagina 8

al nord, per i ritardi nell' offerta di servizi e infrastrutture, per lo spreco di risorse nel settore petrolifero protetto, per i prelievi fiscali, per il mantenimento di iniziative populiste, dall'altraparte, la stessa piccola borghesia "di sinistra" ha continuato a lamentarsi per le tendenze tecnocratiche del PRI, che danneggerebbe i ceti popolari con l'abbandono del "nazionalismo rivoluzionario" del passato. Intanto è divenuta forza importante del quadro politico il PAN, il Partito di Azione Nazionale, espressione della destra tradizionale, che, rafforzatosi in tutti gli anni '70 nel Nord del Paese, ha richiesto con forza una politica di liberalismo economico e la democratizzazione del sistema politico, denunciando la corruzione politica del PRI. Da questa critica da destra è nata la Riforma elettorale del 1986. In tale occasione si è rafforzato il sistema proporzionale: il numero dei seggi alla Camera è stato portato da 400 a 500, di cui 200 destinati alle opposizioni, che verranno integrate nel processo di riforme istituzionali, per le quali è richiesta la maggioranza parlamentare dei 2/3.
In tale circostanza un accordo politico stipulato tra PRI e PAN, la cosiddetta clausola di governabilità, permetteva l'inizio della transizione: così nell' 89 al partito di maggioranza relativa, il PRI, veniva garantito con il 35% dei suffragi la maggioranza assoluta.
Mentre dunque lo Stato borghese messicano, uscito con grande affanno dalle precedenti crisi e da quest'ultima, tenta di rafforzare il suo esecutivo, di renderlo flessibile di fronte al collasso economico e sociale che puntualmente si verificherà, il proletariato urbano e rurale deve rifiutare gli allettamenti che gli vengono da più parti, sinistre legali o armate che siano, quelle sinistre che per sessant'anni hanno sorretto, protetto, giustificato, in seno ad esso o all'opposizione, quell'immenso carrozzone che è il partito al governo, il quale cerca di rifarsi il trucco proprio con l'aiuto di questi stessi partiti, nazionalisti di destra e di sinistra, PAN e PRD, che lo avversano politicamente, poiché ne temono un prematuro e inarrestabile crollo.
Unica possibile via di riscatto per le grandi masse è la ripresa su vasta scala della lotta di classe, con la rinascita degli organismi classisti di lotta economica e la guida politica del Partito rivoluzionario di classe.

Esploratori nel domani

Continua da pagina 10

gere l'accumularsi di capitale dall'uso di certificati precari o segni di "oro o di latta" del prestato lavoro. Dopo avergli rinfacciato che dove non vi è denaro non vi è interesse né capitale, lo manda infine al diavolo, in compagnia dei vari Rodbertus e Dühring, cucinati dallo *chef* Engels:

"Se alcuno trova che i suoi bisogni sono inferiori a ciò che egli riceve per la sua prestazione, allora egli lavora proporzionalmente meno. Vuole regalare ciò che non ha consumato? Padronissimo! e padronissimo, anche, di lavorare spontaneamente per un altro per fargli godere il "dolce far niente" *e di dividere con lui il diritto ai prodotti sociali, se è così minchione"!*

Lasciamo questi argomenti *ad hominem* che ci strappa l'ostinazione dei conservatori. Non loro vogliamo convincere, ma i diseredati di tutto. Bebel leva ancora l'inno ai fastigi che attingerà la produzione libera da sfruttamento in tutti i campi della scienza e dell'arte:

"Quando Goethe - egli ricorda - *nel suo viaggio sul Reno studiò la cattedrale di Colonia, scoprì fra gli atti relativi alla costruzione del tempio che gli antichi architetti pagavano gli operai soltanto in proporzione del tempo, volendo ottenere un lavoro eccellente e coscienziosamente eseguito".*

Ed egli, come Marx, maledice il sistema capitalista del salario a cottimo o a premio, il torchio infame dei corpi e degli spiriti che porta le insegne dei Taylor o degli Stakhanov.

Lasciamo ancora altri passi notevoli, sugli uomini eccellenti e su chi farà il lavoro ripugnante.

"Una volta che (...) la società non produce più "merci", ma soltanto oggetti di consumo (...) cessa anche il commercio, il quale può coesistere soltanto con una società che riposa sulla produzione mercantile. Si mobilizza quindi per la produzione un immenso esercito di persone d'ambo i sessi e di tutte le età".

Altra tappa: la disciplina dei pubblici servizi. Se oggi queste istituzioni sono governative, ciò non vuol dire che lo Stato le conduca con criterio socialistico. Lo Stato imprenditore è stato sempre condannato dai marxisti: Bebel qui dice di più:

"Tali norme e altre simili che emanano dallo Stato quale assuntore di operai sono anche più dannose di quelle che emanano da un imprenditore privato".

L'efficace scorsa sul problema della terra è poi, come in ogni testo marxista serio, tutta una propaganda contro la parcellizzazione della coltura. Veniamo alla conclusione:

"Ogni campo è sottratto all'inganno, alla frode, all'adulterazione dei generi alimentari e alla caccia alla Borsa. L'atrio del tempio di Mammona resterà vuoto, perché i biglietti di Stato, le azioni, le lettere di pegno, i certificati ipotecari ecc., sono diventati cartaccia. La frase di Schiller: "il registro dei debiti sia distrutto, e pacificato il mondo" è divenuta una realtà; e la frase biblica: "tu devi guadagnare il pane con il sudore della fronte", vale ormai anche per gli eroi della Borsa e per i fuchi del capitalismo".

Una "cortina di ferro" sta tra noi e la società socialista, ansiosamente esplorata da Augusto Bebel e da tanti e tanti dei nostri compagni, ma essa non è tracciata attraverso lo spazio, bensì attraverso il tempo.
La cortina che si valica per concludere affari e attirare scambi, non ci riguarda: la società socialista non è campo di caccia per merci da comprare o da vendere, e tali cortine non si ergono che tra settori del mondo capitalista, dominati nella complessa storia delle borghesie dai centri statali tipici del periodo storico borghese i cui contratti, i cui contatti e i cui scontri si distribuiscono con difficile trama sul processo del divenire rivoluzionario. E i cambi monetari a cui il baratto si tratta, sono indice solo del diverso grado della schiavitù salariata, rapporto inevitabile, ovunque contro forza di lavoro si dà moneta.
Facile è tacciare il rivoluzionario che descrive la società per cui lotta come visionario e illuso; facile, per gli idolatri di ieri della *ragione ragionante* e del *mondo drizzato sulla testa* di Hegel, dire, oggi che sono dal lato della forza, che del futuro non si dà scienza.

Siamo più solidi nella scienza del futuro che in quella del passato e del presente, difficili tutte, e tutte esposte alla probabilità dell'errore, che nessuno potrà dire se più tremenda verso l'infinitamente grande o verso l'infinitamente piccolo, verso l'abisso spaziale o verso quello temporale, che alle massime distanze, cui osiamo oggi spingere l'indagine, di sorpresa *salta* da avanti gli sguardi a dietro le spalle.
E scienza si dà del rivoluzionario futuro, meglio che del passato e maledetto presente, se a milioni di tormentati dal capitale si poté gabellare per loro fine di classe la scannatura imperialista, se a milioni di essi si riesce oggi a dipingere, come la società *loro*, un presente concreto e materiale territorio, ove il capitale sitibondo si invita alla pace, si invita al mercato.

Chernobyl

Continua da pagina 11

più, il sistema di "protezione sociale spinto" se ha permesso in passato una capacità di sfruttamento in alcuni casi superiore all'occidente, in questo ultimo decennio si è dimostrato un ingombrante fardello a strascico sulla strada del mercato mondiale. E se con uno sforzo immenso ed una drogata economia l'URSS non ha partecipato alla sincrona crisi mondiale dei paesi sviluppati nel '75, questo modello non ha potuto sottrarsi alla successiva crisi dei primi anni '90. La curva degli incrementi produttivi dell'URSS si presenta (a differenza dei paesi occidentali i quali hanno, dopo una crescita dovuta alla ricostruzione post bellica, un crollo verticale nel '75 ed infine una rantolante altalena di crisi e riprese sino ai giorni nostri) come una lenta ma inesorabile perdita di capacità produttive e di profitti che ha mostrato tutta la sua gravità nel crollo di un intero sistema politico economico di scala mondiale alla fine degli anni '80. Chernobyl è stato in questo contesto economico-politico il sinistro avviso di una débacle che assume forme e sostanza ancora più gravi per il proletariato di quei paesi rispetto al disastro nucleare stesso. Chernobyl segna anche la fine delle illusioni di milioni di proletari in tutto il mondo di poter venire a patti con il sistema capitalistico, di poterlo controllare o riformare, in una parola di poterlo "egemonizzare".

Che si tratti di affari del capitale è dimostrato altresì da due considerazioni che si possono fare in merito.
Il primo aspetto riprende la storia propria dell'URSS. L'economia reale dell'URSS negli ultimi 20 anni è stata incapace di crescere e di innovarsi ai ritmi della sua rivale occidentale. Il reattore antiquato di Chernobyl ed altre centrali disseminate in tutto l'ex territorio dell'URSS, non sono il prodotto di una cattiva gestione individuale, ma il prodotto o meglio il "non-prodotto" di un'economia con il fiato corto, che infatti di lì a tre anni è crollata, trascinando con sé un intero sistema politico, sotto l'immensa pressione delle merci occidentali ai propri confini.
Inoltre, che Chernobyl sia cosa del capitale è dimostrato anche da un altro aspetto. Di fronte alla tragedia esemplificata dai numeri che abbiamo riportato all'inizio dell'articolo, il capitale disvela all'umanità intera tutta la sua mostruosità. Tutti gli interventi necessari, imprescindibili, di bonifica sul territorio, di contenimento e ricostruzione della centrale e più in generale di aiuti alle popolazioni ucraine, per cercare di prevenire nuovi disastri e nuove tragedie, il capitale mondiale li inscrive con pieno diritto nel proprio bilancio; in altre parole, i proletari e la natura di quella parte della terra dopo essere stati gravemente feriti da un disastro del capitale ora subiscono la spietata fame di profitti del capitale stesso. Non affermiamo certamente che qualche mente malata abbia causato il disastro di Chernobyl per lucrarci sopra successivamente; certo è che però, visto che il disastro vi è stato, il capitale non si lascia sfuggire la conseguente corsa ai profitti. Ecco perché assistiamo, ancora dieci anni dopo l'accaduto, al più vero e puro, e se vogliamo dal sapore antico, spirito borghese: "il mercanteggiare".
Tutti gli aiuti necessari per contenere al minimo i danni passati e futuri sono scambiati a caro prezzo, sulle spalle di milioni di proletari, con quote del business ecologico, e più in generale e forse più importante, con accordi economici di penetrazione delle proprie merci nei mercati dell'ex-URSS.
Niente frivoli atteggiamenti filantropici e umanitari, ma soldi sonanti, e dal dolce profumo di sangue proletario.
Di fronte a questo mercanteggiare la vita di milioni di proletari e della salute della terra il proletariato deve poter rispondere. Il proletariato mondiale deve rifiutare tutte le spiegazioni e le opinioni costruite ad hoc per imbrigliarlo nel sistema capitalistico facendogli accettare di fatto come incidenti di percorso i disastri ecologici ed umani che il capitale sempre di più produce.
La classe operaia deve di conseguenza guardare con sospetto ogni sentimento ecologista, pacifista e democratico, che non fa i conti con l'origine di ogni nefandezza: il capitale. La classe operaia una volta liberatasi da questo falso criticismo incapace di dare delle radicali e definitive risposte deve riappropriarsi della sua vera natura classista e rivoluzionaria, unica arma che le permetterà di salvarsi dal progressivo imputridimento di questa sua nemica società.

Dalla prima pagina

sottoccupazione, la flessibilizzazione dell'orario di lavoro e del salario e via elencando - spinta a reagire *dovunque* alla crescente incertezza della vita quotidiana con gli *stessi* mezzi, ponendo così oggettivamente l'esigenza di un assetto mondiale radicalmente nuovo. È su questa presenza crescente di spinte internazionalistiche proletarie che noi siamo chiamati a battere con la propaganda incessante del marxismo rivoluzionario, acutamente coscienti che a questa nostra "sfida" si oppongono contro-forze di una potenza enorme, alimentate paradossalmente dalla stessa globalizzazione capitalistica: i nazionalismi, i localismi, i regionalismi, i fondamentalismi religiosi, il terrorismo al loro servizio e, d'altro lato, l'illusione non meno disarmante di poter sconfiggere queste vere e proprie *lebbre* del capitalismo contemporaneo attraverso la democrazia, le elezioni, i parlamenti.
La globalizzazione dell'economia capitalistica non offre che prospettive di nuovi conflitti. Nell'internazionalismo proletario, al quale essa stessa crea inconsapevolmente una base sconfinata di sviluppo, si racchiude il germe di una società nuova e solidale, di un'organizzazione davvero globale della produzione, al servizio non più della ricerca affannosa del profitto, ma della soddisfazione piena di bisogni, aspirazioni, necessità, *collettivi*. La posta del gioco è inesorabilmente fissata: si tratta di prepararsi ad agguantarla, e senza indugio.

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

VITA DI PARTITO

Schio. Si è tenuto, il 9 giugno, con buon esito di simpatizzanti e lettori, l'incontro pubblico sul tema "Dopo di me il deserto: questo il motto della società capitalistica", già proposto a Forlì nel mese di maggio e a Messina, in giugno. Continua la presenza dei compagni con strillonaggio e volantinaggio presso le fabbriche della zona.
Milano. Il 27 maggio è stato presentato, nella nostra sede, l'opuscolo appena uscito "Che cos'è il Partito comunista internazionale", un testo chiaro e semplice sulla nostra storia e le nostre posizioni, particolarmente utile a chi si avvicina alla Sinistra e voglia correttamente comprendere che cosa distingue i comunisti internazionalisti dalla pletora di sedicenti "comunisti". Con scadenza settimanale, è stata fatta la diffusione del giornale presso le stazioni di Lambrate e San Donato, dove è più numeroso il passaggio dei pendolari. Come riportato a pagina 6, sono proseguiti gli incontri pubblici mensili dei compagni di Casalpusterlengo.
Bologna. Alcuni compagni sono stati presenti al Convegno su Amadeo Bordiga, tenutosi i giorni 15 e 16 di giugno, diffondendo il volantino riportato integralmente a pagina 4.
Firenze. L'incontro pubblico del 21/5 ("Bilancio delle elezioni: quali prospettive per il proletariato: ritorno al marxismo"), già proposto a Milano, è stata anche un'occasione per la presentazione dell'opuscolo "Che cos'è il Partito comunista internazionale". Grazie all'attività di diffusione del giornale e dei volantini dei compagni, erano presenti alcuni lettori, che si sono mostrati interessati alle nostre posizioni.
Roma. Buon esito ha avuto la conferenza pubblica del 14/6 su "La rivoluzione in Germania (1918-1923)". Dopo aver definito il particolare sviluppo economico tedesco (e quindi il formarsi di una classe operaia a forte componente aristocratica e frammentata in miriade di aziende, base materiale del diffondersi dell'opportunismo), l'esposizione ha trattato gli assalti rivoluzionari del '19,'21, e '23 e, soprattutto, come l'assenza del Partito prima e gli errori di tattica dopo, abbiano costitutito un grave elemento di debolezza e prodotto, di conseguenza, la sconfitta della rivoluzione mondiale, nonché il ripiegamento di quella russa.
Sud. Continua una buona attività, sia verso l'esterno (oltre alla diffusione del giornale, i compagni hanno partecipato a riunioni di circoli "leninisti" intervenendo per portare le nostre posizioni) sia all'interno, con lo studio e la preparazione teorica di lettori e simpatizzanti.

AVVERTENZA

Per mancanza di spazio, rinviamo al prossimo numero una più dettagliata "Vita di partito", come pure l'elenco di librerie, edicole e biblioteche dove trovare "il programma".

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 8/9 – agosto/sett. 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Solidarietà totale e incondizionata agli immigrati di qualunque provenienza!

La situazione in cui dovunque, in Europa come in America, vengono sempre più a trovarsi gli immigrati, "clandestini" o no, mette in crudo risalto le contraddizioni e lacerazioni del modo capitalistico di produzione e di vita associata e impone da parte di tutta la classe degli sfruttati del capitale una risposta ferma e inequivocabile. Vediamole.

Gli Stati Uniti hanno raggiunto lo stadio di prima potenza mondiale, a cavallo tra '800 e '900, grazie all'afflusso di manodopera a buon mercato - soprattutto, ma non solo, dall'Europa - di immigrati in parte temporanei e in gran parte disposti o costretti ad americanizzarsi, tutti sbarcati senza la remora di pesanti controlli burocratici: occorrevano braccia a buon mercato, la burocrazia dei grandi porti di accesso non guardò tanto per il sottile. Oggi, specie in California e Nuovo Messico, è in atto una campagna a sfondo violentemente xenofobo mirante a limitare e perfino escludere l'afflusso di "alieni", siano o no "clandestini", nel paradiso USA.

La Francia deve gran parte del suo prestigio politico ed economico all'aver saputo attrarre nei meccanismi della sua economia una massa ragguardevole di operai stranieri, un'alta percentuale dei quali ha finito per rimanere stabilmente sul posto, cittadini di pieno diritto: erano in gran parte europei, ma venivano pure dalle ex-colonie africane o da altri continenti. Oggi, in Francia, la caccia all'immigrato è in pieno sviluppo, specie se egli non è riuscito a legalizzare in tempi rapidi la sua posizione; è un *sans papiers*, non ha i documenti prescritti, anche solo per non aver avuto modo di procurarseli entro le scadenze di legge: è dunque un "clandestino", termine che le famose e feroci "leggi Pasqua" hanno reso d'uso corrente perché carico di minacciosi sottintesi. Non contano gli "eterni principi", le tavole sacre dei "diritti dell'uomo" che fanno parte integrante della demagogia liberal-democratica: un vero e proprio regime di polizia si è instaurato oggi a carico degli immigrati; folate di razzismo si abbattono su di loro, non soltanto sugli asserragliati in una chiesa parigina.

L'Italia è un classico paese di emigranti: alle loro rimesse - prima e dopo le due grandi guerre - si devono in gran parte gli attivi del bilancio statale ed entro certi limiti anche la stabilità interna. Oggi, una serie di provvedimenti legislativi, a partire dalla Legge Martelli di paternità socialista, ha circondato gli immigrati in cerca di lavoro con un filo spinato poliziesco.

Siamo in epoca di "mondializzazione dell'economia": le merci circolano su mercati estesi a tutto il globo, i capitali corrono liberamente dove possono investirsi alle migliori condizioni, intere attrezzature industriali emigrano verso il sud-est asiatico o analoghi paradisi dell'accumulazione capitalistica. La strada in senso inverso è tuttavia preclusa alla massa di proletari del "Terzo Mondo" che non trovano lavoro in patria a causa del violento scardinamento dell'economia tradizionale, vecchia di secoli o addirittura di millenni, sotto l'impatto del colonialismo prima, dell'imperialismo e del "libero mercato mondiale" poi. È questa catastrofe, iscritta nella realtà storica dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, che genera a getto continuo l'afflusso di braccia in cerca d'impiego nelle metropoli del "Primo Mondo".

Ma le porte del "mondo libero", con tutto il suo corredo di cosiddetti eterni principi e di presunti inalienabili diritti dell'uomo, si aprono solo per richiudersi con i grimaldelli della polizia. Saremo noi a meravigliarci che così sia, nell'impero del mercato?

I proletari dei paesi verso i quali si dirigono i flussi migratori sono oggettivamente i soli in grado di vedere negli immigrati, senza o con documenti, dei fratelli di classe, delle vittime dello stesso sistema sociale e politico, anche se la propaganda ufficiale si affanna ad avvertirli che così ne vanno di mezzo migliaia di posti di lavoro "indigeni". Essi hanno di fronte a sé lo stesso nemico, sono potenzialmente i soldati di un solo esercito mondiale, uniti dal vincolo di un comune sfruttamento. Spetta ai militanti del comunismo rivoluzionario ravvivare questa coscienza, quando i duri fatti di un brutale modo di produzione minacciano di oscurarla. Non è possibile - essi lo sanno in anticipo - una reale emancipazione della classe operaia senza l'unione nella lotta di tutti gli sfruttati, siano "del posto" o venuti da fuori, senza l'internazionalizzazione militante di questa lotta, senza l'internazionalismo programmatico e tattico del partito rivoluzionario. *Solo l'instaurazione del comunismo su scala mondiale* può mettere fine agli squilibri generati in tutto il mondo dall'espandersi incontrastato del modo di produzione capitalistico e aprire al godimento di tutti gli uomini l'intero pianeta: *solo la lotta per il comunismo* può stringere in un'unica milizia i "nativi" e gli "alieni" accomunati dalla loro caratteristica di sfruttati da un identico nemico.

Non v'è ripresa consistente ed efficace della lotta di classe, dunque, senza il diffondersi e il radicarsi della solidarietà verso gli immigrati, siano o no provvisti dei documenti di rito. Non v'è soluzione ai drammi di questi ultimi fuori dal comunismo; inversamente, senza il loro concorso la lotta per il comunismo manca di uno dei suoi fondamentali punti di appoggio. L'esercito degli sfruttati dal capitale va oltre le frontiere di nazionalità e di razza; si nutre, al contrario, del loro abbattimento nella vita di tutti i giorni, prima ancora della vittoria finale.

Solidarietà totale e incondizionata con gli immigrati di qualunque provenienza, lotta a fondo contro le discriminazioni legali e poliziesche di cui, dovunque, essi sono le vittime! Questa è la parola del partito di classe.

GIORDANIA: RIVOLTA PER IL PANE

Ha fatto presto a scomparire dalle colonne dei giornali la notizia della rivolta popolare contro il raddoppio del prezzo non solo del pane, ma di tutti i generi alimentari, a Karak e in altre città del sud della Giordania il 17 agosto, e della sua repressione col "pugno di ferro" invocato da uno dei sovrani arabi più graditi all'Occidente per il suo orientamento "progressista".

Era stato il governo, dietro consiglio o, se si preferisce, ordine del Fondo Monetario Internazionale, a decidere, quale premessa alla concessione di prestiti ed altri aiuti, che così doveva essere, ne risentisse o meno l'apparato digerente delle grandi e anonime masse: la repressione della rivolta di una popolazione ridotta alla fame non poteva essere che brutale, tramite carri armati ed elicotteri, e Sua Maestà non poteva che gloriarsene.

Non è il primo e non sarà l'ultimo dei governanti a farlo. Nel Medio Oriente già dilaniato da conflitti nazionali e razziali, è un segno inequivocabile della durezza e, insieme, della fragilità dell'ordine costituito - un ordine in tutto e per tutto *borghese*, anche se mascherato dalla nota di colore dei beduini.

Analoga rivolta è avvenuta in Sudan, a Khartum, nei giorni 31 agosto e primo settembre.

Divampi anche laggiù, e segni una svolta radicale nella storia, la lotta proletaria di classe!

LA SOLITUDINE DELLA CLASSE OPERAIA, OGGI

Chiariamo subito una cosa. Parliamo di "classe operaia" perché - teoria a portata di mano e realtà sotto gli occhi - sappiamo che essa esiste, eccome!, e non è per nulla diventata una statua di cera al Museo del Tempo Che Fu, come vorrebbero farci credere alcuni.

Teoria a portata di mano. Il marxismo ha dimostrato[1] che il capitale può sopravvivere alla *sola* condizione di estrarre plusvalore - vale a dire, quella parte *non pagata* della giornata lavorativa da cui provengono i profitti, che il capitale può reinvestire per continuare a produrre e dunque estrarre plusvalore e poi... ecc. ecc. Il capitale ha dunque bisogno di *lavoro vivo* (manodopera in carne e ossa), perché senza di esso si estinguerebbe. Immaginare un capitale senza classe operaia è come immaginare un'automobile senza motore. E tanto basti, per il momento.

Realtà sotto gli occhi. Che cos'è se non *classe operaia* quel flusso enorme e incessante di manodopera legale e illegale che si rovescia negli Stati Uniti dal Messico, dai Caraibi, dall'Asia? o nella Gran Bretagna dall'India, dal Pakistan, dall'Africa Centrale, dai Caraibi? o in Francia dall'Africa settentrionale e centrale e dall'Indocina? o in Germania dalla Turchia, dal Medio Oriente, dall'Italia? o in Italia dall'Africa settentrionale, dal Medio Oriente, dalle Filippine, dai Paesi slavi? E potremmo continuare... E che cos'è se non *classe operaia* quella che riempie le fabbriche di Cina ed Estremo Oriente, le miniere del Sud Africa, del Brasile, della Russia, del Cile, del Perù, i campi di lavoro del Medio Oriente, i pozzi petroliferi del Venezuela (e di cui fra l'altro abbiamo ogni tanto notizia o per qualche violentissimo e lunghissimo sciopero o per qualche tremendo incidente sul lavoro)? E che cos'è se non *classe operaia* quell'esercito mondiale di disoccupati e sottoccupati che, *nei fatti drammatici della loro difficile e spesso impossibile sopravvivenza*, dimostrano quant'è giusto e appropriato a essi il termine di "proletari" (= coloro che possiedono solo i propri figli)?

Insomma, la classe operaia esiste, eccome!, e anzi negli ultimi decenni (grazie all'inarrestabile processo di diffusione del sistema capitalistico in tutto il pianeta) è grandemente aumentata sul piano numerico. Essa "non esiste più" solo per chi... non la vuole vedere, solo per chi... ha paura di vederla.

Però, è vero. La classe operaia, *numericamente e statisticamente*, esiste; eppure, è come se non ci fosse. In varie parti del mondo, ci sono le lotte, ci sono gli scioperi (e *tutti* i cosiddetti "mezzi d'informazione" fanno in modo di relegarne le notizie in minuscoli trafiletti). Ma manca la "classe" nel suo complesso: capace di collegare questi episodi isolati di lotta, di far sentire il proprio peso nel corpo della società, di rappresentare una minaccia (reale e non solo potenziale) all'ordine costituito. Non è un fenomeno che ci sorprenda. Anzi, per noi si tratta di una grandissima conferma.

Perché, fino a che "classe operaia" rimane solo un concetto numerico e statistico, fino a che essa è del tutto subordinata alle esigenze del capitale (= dell'economia nazionale, della patria, ecc.), fino a che scende magari anche in lotta ma per interessi del tutto settoriali, essa è soltanto una *classe per il capitale*.

Essa è soltanto quell'*insieme d'individui* che subiscono lo sfruttamento e solo di tanto in tanto, quando le bastonate son troppo forti, rialzano il capo e lottano per vendere più cara la propria pelle: ma

Continua a pagina 8

1. Basti qui ricordare il Marx di *Lavoro salariato e capitale*, di *Prezzo, salario e profitto*, oltre che naturalmente del *Capitale*.

VERSO NUOVE "GABBIE SALARIALI"

Da tempo il padronato italiano preme per la reintriduzione delle "gabbie salariali", cioè per la differenziazione retributiva dei lavoratori dipendenti secondo le grandi aree territoriali d'Italia; in pratica, per la riduzione dei salari al Sud. Ora tale prospettiva sta per concretarsi: da un convegno confindustriale tenuto a Napoli nello scorso aprile è scaturita la proposta di un patto, da stipulare con i sindacati, per l'introduzione di deroghe ai contratti collettivi nazionali di lavoro, relativamente alle condizioni di impiego dei lavoratori dipendenti e ai minimi salariali contrattuali a favore delle imprese disposte a investire nel Meridione.

La motivazione ufficiale è di ridare una speranza di ripresa al Sud ma, in sostanza, il padronato spera così di riuscire a spremere il più possibile i lavoratori meridionali: il presidente della confindustria Fossa, parlando a un convegno dell'Assindustria di Bari, ha chiesto senza peli sulla lingua, per il Sud, una politica del lavoro fondata sulla massima flessibilità salariale e organizzativa. Gli industriali, in questi mesi, non hanno inoltre perso occasione per ribadire in mille salse il loro obiettivo, ben coadiuvati dalla pletora di scribacchini al loro servizio che si sono assunti, come sempre, l'incarico di "orientare l'opinione pubblica" in modo favorevole alle esigenze dei padroni.

Come si pongono, di fronte alle proposte scaturite al convegno di Napoli, i sindacati "ufficiali"? Nessun grattacapo per Cisl e Uil, che hanno immediatamente risposto in modo positivo alla proposta confindustriale. Diverso è stato l'atteggiamento della Cgil: Cofferati si è dichiarato contrario alle deroghe ai contratti collettivi e, per questa presa di posizione, si è attirato i rimbrotti dei maggiori rappresentanti padronali che lo hanno tacciato di "conservatorismo" e (... orrore!) di sordità alle legittime esigenze delle imprese. Gi industriali si sono mostrati gravemente offesi per la posizione della Cgil, giungendo addirittura a minacciare di aprire una trattativa separata con Cisl e Uil. Ora, la posizione della Cgil non è, ovviamente, dettata dall'esigenza di difendere i salari dei proletari meridionali[1]. Il punto, secondo Cofferati, è che non è giusto concedere deroghe ai minimi salariali fissati dai contratti: "un nuovo negoziato - dice - non serve a nulla; l'accordo del luglio 1993 prevede tutto quanto è necessario, deve solo essere applicato. Non ci siamo mai tirati indietro quando si è trattato di abbattere dei costi per una iniziativa che stava partendo, lo provano gli accordi che sono stati fatti ogni volta che ci è stato chiesto, per Gioia Tauro, per Melfi, per Praia a Mare. E poi è diseducativo raggiungere accordi importanti e non applicarli ma cercarne altri"[2]. In sostanza, il segretario della Cgil non è affatto contrario in linea di principio alla corresponsione di salari miserabili ai lavoratori impiegati nelle nuove iniziative imprenditoriali al Sud, ma si limiota a chiedere che essa scaturisca da specifici accordi territoriali o trovi legittimazione nei famigertai accordi del luglio 1993[3].

Una conferma di quanto sosteniamo è data dal piedissino sindaco di Napoli Bassolino (distintosi per una maggiore disponibilità rispetto alla posizione confindustriale) che afferma: "All'atto pratico, anche quello del rispetto o meno dei minimi contrattuali può dimostarsi una falsa questione: abbiamo gli esempi di Gioia Tauro, di Melfi, di Praia a Mare. Sulla base di queste esperienze si possono mettere insieme vari strumenti, gli accordi aziendali, la formazione e l'orario, e si possono raggiungere risultati significativi sul piano del costo del lavoro. Insomma guai a fermarsi alle parole: bisogna guardare ai fatti. Mi sembra che le divisioni siano più formali che sostanziali. E sono convinto che se c'è buona volontà, si riuscirà a trovare l'accordo"[4].

Alla luce di queste affermazioni si possono comprendere meglio cose apparentemente inspiegabili come le prese di posizione di esponenti del governo (un esecutivo che il Gotha del capitale aveva calorosamente salutato al suo insediamento) contrarie alla proposta confindustriale: sia Prodi che il ministro del lavoro Treu hanno apertamente manifestato perplessità. Il perché di tanta "sollecitudine" per i proletari meridionali è presto spiegato. Afferma Treu: "Si può arrivare a creare un buon 15/20% di salario flessibile (che è molto) ma solo agendo sulla produttività aziendale", e, non pago di questo 15/20%, aggiunge: "Credo occorra rendere più conveniente il part-time: lo abbiamo già reso meno oneroso, ma non basta, occorre diminuire ancora i costi e le rigidità di applicazione. Naturalmente è l'ora di introdurre il lavoro interinale"[5]. Non temete, dunque, signori della confindustria: anche se non avrete le gabbie salariali il governo pensa a voi!

Tanto per cominciare, varerà quella riforma del mercato del lavoro le cui linee erano già stabilite nell'accordo del luglio 1993 e che i governi precedenti, compreso quello "di destra" di Berlusconi, non erano riusciti a realizzare: massima flessibilità nell'uso della forza lavoro in modo che venga utilizzata solo e in quanto le esigenze delle imprese e la situazione del mercato lo consentono, chiudendo per sempre l'epoca della "sicurezza del posto di lavoro". In concreto, si prevede la massiccia estensione del part time, dei contratti a tempo determinato, l'introduzione del lavoro interinale (il famoso caporalato ribattezzato con altro nome, per essere reso socialmente più accettabile). Se poi non bastasse questa sequela di misure destinate ad avere come effetto fondamentale quello di rendere più insicura l'esistenza dei proletari a livello nazionale (senza distinzioni territoriali), il governo si "occupa" in specifico dei proletari meridionali e si prepara al varo dei cosiddetti patti territoriali, delle "zone franche" in cui sperimentare forme particolari di sfruttamento (pardon, di "flessibilità"). Il "Sole-24 Ore" informa che tali patti territoriali avranno il via libera a settembre. Si potranno così ampliare le "sperimentazioni" già effettuate mediante gli accordi precedentemente citati per Melfi ecc.

Per mostrare quanto sia successo per gli imprenditori l'affare che si profila, citeremo una fonte non certo rivoluzionaria, anzi confindustriale, cioè il settimanale "Mondo Economico": "La scelta di non applicare a Melfi il contratto integrativo di Mirafiori fa sì che chi ci lavora guadagni in media sulle 200/250 mila lire di meno rispetto a un omologo torinese. Mentre per il porto di Gioia Tauro la decisione di non pagare le ore di formazione fa scendere la retribuzione di circa un 25%"[6].

Si noti che questi risultati,

Continua a pagina 8

1. La Cgil è diventata, nella sostanza se non ancora nella forma, un sindacato inserito organicamente negli organi statali: conserva, però, ancora un largo seguito fra i lavoratori. Per non perderlo, evitando nello stesso tempo che il malcontento operaio sfoci in episodi di resistenza su base classista, essa deve necessariamente legittimarsi come soggetto contrattuale; quindi non può seguire completamente le piroette di Cisl e Uil che, per il loro seguito decisamente minoritario, ben vedrebbero la trasformazione delle attuali confederazioni in un sindacato unico di Stato. La peculiarità del ruolo della Cgil sarebbe irrimediabilmente in discussione qualora prendesse piede il meccanismo delle deroghe ai contratti collettivi.
2. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 21/IV/96.
3. L'accordo del luglio '93 non è stato ancora applicato nella parte riguardante la riforma del mercato del lavoro.
4. Cfr. "Mondo economico" del 6/V/96.
5. Cfr. "Il Sole-24 Ore" del 24/IV/96.
6. Cfr. "Mondo economico" del 13/V/96.

Finestra sul mondo del lavoro

SCIOPERI, E NON PER BURLA, IN ISRAELE E A LONDRA

Da anni a Tel Aviv non si assisteva ad uno sciopero della durata di 10 ore, interessante oltre 400mila lavoratori, come quello deciso dalla centrale sindacale Histadrut contro i tagli preannunciati dal nuovo primo ministro Netanyahu nei capitoli di sopesa pubblica che garantivano alle categorie più povere servizi essenziali per un totale di 4,9 miliardi di shekel (circa 2500 miliardi di lire), nell'atto in cui l'inflazione si aggira intorno al 15%. "Se il governo non ci ascolterà ritorneremo in piazza più forti di prima", pare che abbia dichiarato il presidente del sindacato unitario. L'estate, come si vede, è preannunciata calda un po' dappertutto nel mondo, anche là dove meno lo si sarebbe aspettato (cfr. "il manifesto" del 18/VII).

A Londra, il 22 luglio, lo sciopero selvaggio dei postini, durato 24 ore, contro la ristrutturazione del servizio in cui lavorano 130mila persone, si è incrociato col primo di un pacchetto di 9 scioperi proclamati dai conducenti del metrò con la richiesta della riduzione dell'orario di lavoro da 38,5h a 37,5h la settimana - sciopero che ha letteralmente paralizzato la capitale e che ha tutte le probabilità di ripetersi secondo la tabella prevista, e con la massima determinazione. Nell'occasione il nuovo leader laburista Blair si è distinto una volta di più per essere intervenuto esortando gli scioperanti a riprendere il lavoro e affidare la soluzione dei problemi ad una commissione arbitrale esterna al sindacato. Si noti che, secondo "La Repubblica" del 5/VII, l'esimio leader laburista si era già impegnato a non modificare "di una virgola la severa legislazione imposta dalla Sig.a Thatcher che regola gli scioperi, il picchettaggio, il diritto al lavoro e quello a non iscriversi al sindacato". Nella stessa occasione egli aveva proclamato di essere fermamente deciso a "mantenere e modernizzare la difesa nucleare del paese", assicurando che "non esiterebbe a premere il bottone rosso nucleare qualora ci dovesse essere il pericolo di un'aggressione esterna, anche se si trattasse di un Paese alleato". Vuoi vedere che farebbe la stessa cosa se agli "alleati" operai e ai loro sindacati venisse in mente di incrociare le braccia per ancora più tempo che i macchinisti del metrò? Non c'è miglior tutore dell'ordine pubblico che un riformista, specie se a caccia di voti. "Sospendete lo sciopero, evitate la conflittualità", lo si è sentito gridare il 18 luglio. Eh già: l'ordine pubblico innanzitutto!

Da notare che i tre scioperi selvaggi di 24 ore ciascuno, decretati dai postini inglesi, sono i primi in assoluto dal 1978. Auguri: non è mai troppo presto per scatenare la lotta di classe in difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro!

***

E ANCHE IN SUDAFRICA NON SI SCHERZA!

Circa 3mila minatori dell'Amplaz (Anglo American Platinum, primo produttore mondiale di platino), nei pressi di Johannesburg, sono scesi in sciopero alla fine di giugno (cfr. "Il Sole-24 Ore" del 27/VI), perché rivendicavano il pagamento di benefit, più altri contributi e assicurazioni, cui la società non "può" far fronte. A dare il via alle agitazioni, che in pochi giorni hanno coinvolto oltre 13mila lavoratori, secondo la National union mineworkers (il sindacato ufficiale sudafricano dei minatori) sarebbero stati gruppi di lavoratori non iscritti alle associazioni di categoria, i quali "avrebbero creato un clima di terrore minacciando quelli che intendevano continuare a lavorare" (cfr. ivi, del 3/VII). La società, invece, non ha "minacciato", ma ha licenziato immediatamente oltre 10mila minatori, con la "gentile" promessa di licenziarne altrettanti, nel prossimo mese. Al momento, data la "difficoltà" della grande stampa a dare certe informazioni, non sappiamo come si siano conclusi (o se continuino) gli scioperi. Di certo è la notizia che sui mercati internazionali "la notizia degli scioperi non ha avuto risonanza: secondo gli analisti la disponibilità di platino, grazie anche all'ampia offerta russa, ha un surplus di circa 200mila once". Perché dunque preoccuparsi se i minatori vengono, con la scusa dello sciopero, licenziati? L'usa e getta della forza-lavoro è vitale per il capitale, ma all'erta, anche il suo becchino si sta rinvigorendo!

***

SALARIO IN NATURA? CAPITALISMO ULTIMO MODELLO!

Le notizie giornalistiche sulle condizioni di vita e di lavoro della classe operaia e delle lotte e agitazioni in loro difesa in Russia sono sempre vaghe, incerte, e tali da ispirare, nella maggior parte dei casi, diffidenza. Segnaliamo tuttavia quanto riferito da "La Repubblica" del 30 e 31 luglio a proposito (un caso, si avverte, fra tanti) di oltre 13mila minatori del bacino carbonifero di Primorie, entrati in sciopero illimitato per protesta contro il mancato pagamento di 6 mesi di salario: sciopero che per la sua ampiezza e determinazione e per la contemporanea entrata in agitazione di minatori e ferrovieri in quella e altre zone, soprattutto della Siberia, induce il quotidiano milanese a scrivere di una Russia "sull'orlo di una rivolta sociale". È da notare che il governo si sarebbe deciso a "venire incontro"agli scioperanti con un acconto in natura: nientemeno (si fa per dire) che 15 uova, 3 scatole di carne conservata e qualche barattolo di conserva di pesce a testa, in attesa (molto dubbia) che la Banca Centrale sblocchi 45 miliardi di rubli sul prestito concesso dal FMI alla Russia, con cui onorare almeno in parte il debito verso i protagonisti di uno dei più significativi episodi di lotta di classe avvenuti negli ultimi anni. Diamo la notizia così come l'abbiamo rilevata dalla stampa di cosiddetta grande informazione, riservandoci di tornarci sopra se ci accadrà di saperne di più. Il caso di una Russia da poco aggregata ai G7 che rimette in voga il salario in natura è tale, quanto meno, da far riflettere: oh, "grandezza" del capitalismo ultimo modello!

***

GERMANIA AI PRIMI POSTI ANCHE PER DISOCCUPAZIONE

"Il ministro dell'economia redesco ammette - leggiamo ne "La Stampa" del 7/VIII - che la disoccupazione rimlarrà un problema irrisolto almeno fino all'anno Duemila" (e non si capisce perché mai dovrebbe giungere a soluzione *proprio allora*: forse in virtù del... Giubileo?).

Il fatto è che in luglio i disoccupati in Germania hanno raggiunto la soglia dei 3. 911.000, ovvero 321mila in più rispetto allo stesso periodo dello scorso anno; il tasso di disoccupazione è salito dal 9,9 al 10,2% ed è aumentato anche in questo caso lo squilibrio fra Germania-Est e Germania-Ovest (dal 15 al 15,4% nel primo caso, dall'8,7 al 9% nel secondo). "Cattive notizie anche sul fronte dei posti di apprendisti che hanno finito la scuola dell'obbligo: 4 settimane prima dell'inizio del nuovo anno di formazione, sono ancora 180.000 i giovani senza un posto".

La ruota dell'economia capitalistica gira *dovunque* nello stesso senso: la disoccupazione è ormai *strutturale* non meno nei Paesi "all'avanguardia" del suo sviluppo che in quelli in cui esso è ritardatario.

***

I FERROVIERI SVIZZERI IN AGITAZIONE

Il Consiglio federale ha approvato il piano delle ferrovie svizzere: 1) per un taglio medio dell'1,5% ai salari dei suoi 32.500 dipendenti sull'arco massimo di 3 anni a partire dal 1997 e fatta eccezione per le fasce più basse, quelle al di sotto dell'equivalente in lire di 72 milioni di stipendio lordo annuo; 2) per il congelamento dell'adeguamento dei salari all'inflazione (cfr; "Il Sole-24 Ore" del 23/VIII) "Marce di protesta, manifestazioni di massa con minacce di sciopero sono state subito promosse dai sindacati dei ferrovieri" secondo cui il risparmio di 38 ml. di franchi previsto dal piano non potrà risolvere i problemi di bilancio delle Ffs e "anzi potrà avere un pesante effetto sul clima di recessione in cui si trova la Svizzera". Naturalmente, da fonte governativa la misura presa è definita "dolorosa ma indispensabile"; d'altronde "è meglio ridurre lo stipendio che licenziare". I tagli ai ferrovieri rischiano però di non essere gli unici: salari e prestazioni sociali sono a rischio in tutti i settori, pubblici e privati. "Prevedo un autunno molto caldo" dice un sindacalista: 332mila posti di lavoro soppressi in 3 anni non sono pochi per un Paese di 6 milioni di abitanti.

LA FUNZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA IN ITALIA

L'articolo che segue comparve sulle pagine de "Il Comunista", organo del PCd'I, il 6 febbraio 1921 (ed è riprodotto anche nel III volume della nostra Storia della Sinistra. 1920-1921*). Lo ripubblichiamo oggi per la sua evidente attualità, dedicandolo a tutti coloro che hanno tirato un sospiro di sollievo dopo la vittoria elettorale dell'Ulivo, che hanno sostenuto che era il male minore, che credono che adesso si volti pagina, eccetera eccetera eccetera. Con un unico commento (per il resto, l'articolo parla da solo): e cioè che la socialdemocrazia del 1921 era molto più ... "onorevole" di quella che i proletari decisi a battersi per i propri interessi storici si trovano fra i piedi oggi, e soprattutto si troveranno domani. In Italia, come altrove.*

Dopo lo svolgimento delle rivoluzioni russa, tedesca e di altri Paesi, che hanno mostrato come la conquista del potere da parte del proletariato e il pericolo della dittatura proletaria siano preceduti da una fase storica nella quale il governo passa nelle mani dei partiti socialdemocratici, o di una coalizione di questi con i partiti borghesi, si è spesso portati a porsi il problema se una simile fase si presenterà anche nei Paesi occidentali, come prologo della rivoluziona proletaria. Secondo alcuni anche in Italia dovremo attraversare questo periodo per poter andare oltre, e quindi sarebbe anche dal punto di vista rivoluzionario buona tattica provocare il famoso esperimento socialdemocratico, per accelerare questo necessario sviluppo storico verso le sue ultime conclusioni; invece secondo le enunciazioni di altri, dei nostri compagni comunisti, tale periodo tra noi non corrisponde affatto ad una necessità della storia e il movimento rivoluzionario deve tendere direttamente alla instaurazione della dittatura del proletariato, attraverso la lotta diretta con l'attuale regime borghese.

Naturalmente questa seconda opinione è quella che meglio risolve il quesito in senso comunista; tuttavia ci pare occorra una più esatta valutazione della questione dei caratteri e delle funzioni del movimento socialdemocratico per poter dare una risposta esauriente dal punto di vista critico, e per poterne trarre le conclusioni tattiche che ci interessano.

Un regime democratico borghese con programma di riformismo radico-socialista si presenta come un intermezzo reale tra gli ordinamenti vigenti e quelli proletari laddove l'avvento della classe borghese capitalistica propriamente detta al potere non ha avuta ancora la sua completa esplicazione storica, ed esistono ancora forme politiche e sociali arretrate e corrispondenti ad epoche sorpassate generalmente dalla società presente. Anche in queste condizioni non è mai stato dubbio dal punto di vista marxista che i comunisti, pur comprendendo e riconoscendo teoricamente che la costituzione di un regime parlamentare è un passo verso la migliore esplicazione della lotta proletaria, devono avversare e combattere, come la vecchia classe dirigente e i suoi partiti, così la nuova che a quella viene a sostituirsi, rifiutando di concludere tregue con essa e tendendo a rovesciare il potere nel più breve termine possibile, anzi a non lasciare che passi il corto periodo convulsivo nel quale non esiste una forza statale potentemente assestata ed è più facile un nuovo trapasso del potere. Malgrado quanto possano dire gli orecchianti del marxismo, questo era il pensiero di Marx e dei comunisti dinanzi alla situazione in Germania e negli altri Paesi nel 1848, e questo è il grande insegnamento della rivoluzione russa.

Ma in questo senso non si deve né si può certo parlare di una funzione storica della socialdemocrazia nei Paesi dell'occidente europeo dove il regime caratteristicamente borghese democratico esiste da tempo, anzi ha esaurita la sua vita storica e precipita nella sua decadenza. Non può concepirsi tra noi altro trapasso rivoluzionario del potere che dalla borghesia dominante al proletariato, come non può concepirsi altra forma di potere proletario che la dittatura dei consigli.

Fare questa evidente constatazione non vuol però dire escludere che la socialdemocrazia non eserciti o non sia per svolgere tutta una funzione anche nei Paesi di cui parliamo. I partiti socialdemocratici sostengono che il periodo della democrazia non è ancora esaurito, e che il proletariato potrà giovarsi ancora per i suoi fini di classe di forme politiche democratiche. Essendo però evidente che queste forme sono in vigore e che il proletariato, soprattutto nelle attuali condizioni ereditate dalla guerra, non ritrae da esse alcuna possibilità di vantaggi, i socialdemocratici sono condotti a prospettare e proporre forme democratiche di regime secondo loro più perfette e complete, sostenendo che il sistema attuale agisce contro il proletariato solo perché non è veramente, intimamente democratico. Di qui tutti i progetti di nuovi ordinamenti, a base di repubblica, allargamento di suffragio, soppressione delle Camere Alte, estensione delle funzioni e facoltà dei Parlamenti, e così via.

L'esperienza delle ultime rivoluzioni, non meno della critica marxista, ci dimostra come tutto questo bagaglio politico non sia che la maschera di un movimento che appare come l'unico ultimo programma e metodo di governo che riesca possibile alla classe borghese nelle attuali critiche condizioni; come tutti i governi formati su tali basi non soltanto non costituiscano il ponte di passaggio alla conquista vera del potere da parte delle masse proletarie, ma rappresentino l'ultimo e più perfetto ostacolo che il regime vigente eleva contro la minaccia del suo rovesciamento; come anche il contenuto storico democratico di questo movimento ceda il posto - confermando logicamente la morte storica della democrazia proclamata dalla nostra dottrina comunista - ad una pratica di dittatura e di terrore, ma contro il proletariato e il comunismo.

Dunque la socialdemocrazia ha una sua funziona specifica, nel senso che vi sarà probabilmente nei Paesi dell'occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale *intermezzo*, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questo, ma costituirà un disperato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia.

Non dunque è prevedibile un qualsiasi periodo di transizione tra la presente dittatura borghese e la dittatura proletaria, ma è prevedibile, e deve dai comunisti essere preveduta, un'ultima e insidiosa forma di dittatura borghese, che, con l'apparenza di qualche formale mutamento istituzionale, *giustificherà* la delega della direzione di tutto l'attuale apparecchio statale di difesa capitalistica alla complice azione dei socialtraditori. Dal punto di vista tattico, i comunisti, fatta questa previsione, non si rassegnano ad essa, appunto perché le negano il carattere di una utile e universale necessità storica, ma si propongono, forti dell'esperienza internazionale, di smascherare preventivamente il gioco insidioso della funzione democratica, e di iniziare senz'altro l'attacco a fondo contro la socialdemocrazia, prima ancora che questa abbia clamorosamente svelata coi fatti la sua funzione reazionaria; tentando di preparare la forza e la coscienza proletaria a strozzare sul nascere questo prodotto mostruoso della controrivoluzione, pur senza escludere che l'attacco finale sarà sferrato contro un governo socialistoide ultimo gerente del potere borghese.

Quanto alle oblique proposte tattiche di pretesi comunisti passati dall'altra parte, di favorire l'ascesa al potere dei socialdemocratici nostrani, non solo esse mostrano un'assoluta incomprensione dei problemi tattici secondo il metodo marxista, ma nascondono a loro volta un'insidia peggiore. Bisogna staccare il proletariato e il suo consenso dagli uomini e dal partito destinati alla funzione socialdemocratica-controrivoluzionaria con una preventiva e aspra separazione di responsabilità. Naturalmente questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi, farà sì che essi ritardino ad accettare l'invito borghese ad assumere il potere; e sarà bene che facciano questo passo solo in condizioni estreme, quando neanche tale manovra potrà più sanare il processo di decomposizione dell'apparato statale borghese di governo. Noi sappiamo che quasi certamente la battaglia finale sarà data contro un governo di ex-socialisti; ma non è nostro compito facilitare il loro avvento al potere, bensì preparare il proletariato ad accoglierlo fin dall'inizio come una dichiarazione di guerra anziché come il segno che una tregua si apra nella lotta di classe, che s'inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Questo potrà farsi solo a patto di aver denunziato alle masse il movimento socialdemocratico, i suoi metodi, i suoi propositi - cosicché sarebbe un colossale errore apparire come consenzienti nel tentativo di esperimentarli. È per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve fondarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali, che deve bastare lo strazio dei proletari d'Ungheria, di Finlandia e di altri Paesi per risparmiare, attraverso l'opera infaticabile dei partiti dell'Internazionale Comunista, ai proletari dell'occidente la necessità di apprendere coi propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito nella storia della socialdemocrazia. Questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato.

I compiti del partito comunista

L'attività del partito non può e non deve limitarsi o solo alla conservazione della purezza dei principi teorici e della purezza della compagine organizzativa, oppure solo alla realizzazione ad ogni costo di successi immediati e di popolarità numerica. Essa deve conglobare in tutti i tempi e in tutte le situazioni i tre punti seguenti:

a) la difesa e la precisazione, in ordine ai nuovi gruppi di fatti che si presentano, dei postulati fondamentali programmatici, ossia della coscienza teorica del movimento della classe operaia;

b) l'assicurazione della continuità della compagine organizzativa del partito e della sue efficienza e la sua difesa da inquinamenti con influenze estranee ed opposte all'interesse del proletariato;

c) la partecipazione attiva a tutte le lotte della classe operaia anche suscitate da interessi parziali e limitati, per incoraggiarne lo sviluppo, ma costantemente apportandovi il fattore del loro raccordamento con gli scopi finali rivoluzionari e presentando le conquiste della lotta di classe come ponti di passaggio alle indispensabili lotte avvenire, denunziando il pericolo di adagiarsi sulle realizzazioni parziali come su posizioni di arrivo e di barattare con esse le condizioni della attività e della combattività classista del proletariato, come l'autonomia e l'indipendenza della sua ideologia e delle sue organizzazioni, primissimo tra queste il partito.

Scopo supremo di questa complessa attività del partito è preparare le condizioni soggettive di preparazione del proletariato nel senso che questo sia messo in grado di approfittare delle possibilità rivoluzionarie oggettive che presenterà la storia, non appena queste si affacceranno, ed in modo da uscire dalla lotta vincitore e non vinto.

dal "Progetto di tesi per il III Congresso del Partito Comunista presentato dalla Sinistra" (Lione 1926).

STORIE DI... "ORDINARIO" CAPITALISMO

Lavoro in nero, in un cantiere edile: la "fretta" del capitale per estrarre plusvalore impone ritmi innaturali per un essere umano. Basta un attimo di disattenzione e ci si può rimettere una mano, una gamba, quando non la vita stessa. Gli infortuni sul lavoro sono solo una macabra statistica in questo sistema violento e disumano. Non fa quindi notizia la storia di Mustafa, un immigrato che, a 15 anni, in un cantiere di Lodi, ebbe le dita della mano destra troncate da una lama di acciaio: un infortunio sul lavoro finito fra le carte di avvocati e giudici per "nascondere" la verità che questi "incidenti" svelano sulla vera natura del lavoro salariato. Sfrattato dai vigili dalla catapecchia dove abitava, aveva incontrato alcuni compagni che lo hanno ospitato per quattro anni, fino al 20 luglio di quest'anno: un sabato, in cui, per qualche ora di riposo, si era recato con loro al Trebbia e, qui, forse per un malore, è annegato. Una vicenda come tante, che riportiamo non solo perché abbiamo conosciuto Mustafa, ma perché, proprio essendo una storia "come tante", disvela l'atrocità del sistema capitalistico. La sua rabbia contro la lentezza del procedimento giudiziario, l'assenza di umanità che riscontrava ovunque e la tracotanza del datore di lavoro che dichiarava di non averlo mai avuto nel suo cantiere, è stata, in questi anni, anche quella dei compagni. Per fornirsi di un permesso di soggiorno aveva dovuto pagare il pedaggio legale richiesto, pedaggio per esistere in un paese, come oggi tutti i paesi, inospitale non solo per le migliaia di immigrati, ma per tutti i proletari. Tra un lavoro in nero (lavamacchine) e l'altro (distributore di volantini pubblicitari) era riuscito alla fine ad avere un lavoro "legale" (una cooperativa di pulizie). Anni terribili tra ospedali, organizzazioni sindacali vendute e lavori di "merda", come lui stesso diceva. Mustafa aveva imparato la nostra lingua, perché voleva leggere e capire quanto noi diciamo della presente società. La sua breve e disperata esistenza è una testimonianza, un'ulteriore conferma, la sua come quella di milioni di senza riserve, che è ora di farla finita col girone infernale della società capitalistica, per la quale una vita umana è solo forza-lavoro da sfruttare.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

A 60 ANNI DALLA GUERRA DI SPAGNA (fine)

Le precedenti puntate sono apparse nei numeri 2-4-5-6/7 - '96)

IL "FRENTE POPULAR" (Febbraio-luglio 1936)

Il 16 febbraio 1936 le elezioni registrano la vittoria del Fronte Popolare: una coalizione tra la sinistra repubblicana di Azana, l'Unione Repubblicana di Martinez Barrio (residuo del Partito Radicale di Lerroux), la sinistra catalana di Companys (Esquerra), il Partito Socialista con l'UGT, il Partito Comunista, il Partito Sindacalista di Pestana e il POUM (Partito Operaio di Unificazione Marxista). Quest'ultimo, che rappresenta l'estrema sinistra della coalizione, è il risultato della fusione del Blocco operaio e contadino di Maurin, che aveva sempre tenuto una posizione di destra nell'Internazionale, con i trotskisti di Andres Nin e Juan Andrade. Ricordiamo che nel '24-28 i seguaci di Maurin "avevano collaborato con Stalin... nel fare entrare il Partito comunista cinese nel "blocco delle quattro classi" del Kuomintang borghese"[87], rompendo poi con il Comintern sul tema del socialfascismo, e che i trotskisti di Nin e Andrade erano stati "l'argomento di anni di controversie con la Opposizione internazionale di Sinistra" per la loro "incapacità di differenziarsi nettamente dall'ideologia maurinista" [88].

Al "Frente Popular" si contrapponeva elettoralmente il "Bloque Nacional", coalizione di destra che "poggiava soprattutto sull'accordo tra la CEDA di Gil Roblès ed i Monarchici riconosciuti di Calvo Sotelo, sugli Agrari, sui Radicali di Lerroux e sulla Lega Catalana di Cambo"[89].

Va rilevato subito che il Fronte Popolare vinse le elezioni solo grazie all'appoggio determinante degli anarchici e dei nazionalisti baschi: sul terreno numerico infatti la sinistra superò la destra per un pugno di voti, il che significa che sarebbe stata sconfitta se non si fossero riversati nelle urne milioni di voti anarchici. Nel febbraio '36 infatti "il "Fronte Popolare" ebbe l'appoggio generalizzato degli anarco-sindacalisti, non solo del Partito Sindacalista di Pestana (...) ma delle masse della CNT. Nel corso di un grande meeting a Saragozza, molti dirigenti della CNT sostennero che l'organizzazione restava apolitica, ma che i suoi membri erano liberi di votare o no per il "Fronte Popolare"" [90]. Rinunziando così al loro tradizionale "no votad!" gli anarchici cominciano col gettare alle ortiche una parte non irrilevante del loro programma, svelando l'inconsistenza del loro astensionismo.

Tra non molto si libereranno di ben altra zavorra, per giungere infine nudi alla meta, emendati da ogni residuo sovversivismo e perfettamente inquadrati nei ranghi democratici.

Il sostegno al "Fronte Popolare" non veniva infatti solo dall'ambiente sindacale: a Barcellona il Comitato Regionale della FAI "finì con l'invitare, due giorni prima delle elezioni, i membri della CNT a votare per i candidati del Fronte Popolare" con la scusa che essi "avevano nel loro programma l'amnistia"[91]. In Italia negli anni '70 i gruppi della "sinistra extraparlamentare" non faranno nulla di diverso, invitando a votare per le liste del "Manifesto" col pretesto di tirar fuori dalle patrie galere l'anarchico Pietro Valpreda, accusato della strage di Piazza Fontana a Milano.

Quando si costituisce il governo, presieduto dapprima da Azana e poi da Casares Quiroga (Azana il 10 maggio '36 diventerà Presidente della Repubblica), il PS, che pure fa parte del Fronte Popolare, decide di limitarsi ad appoggiarlo dall'esterno con la sorprendente motivazione che si tratta (orrore!) di un governo borghese, mentre l'obiettivo da perseguire sarebbe ... la dittatura proletaria. Questo ridicolo soprassalto di "purezza rivoluzionaria" da parte del fradicio partito di Largo Caballero ha una sua motivazione: dopo l'esperienza dei governi di sinistra del '31-'33 la fiducia dei proletari spagnoli nei partiti "operai" è stata scossa, e per ristabilirla i vecchi schemi (amputazione del centro) non bastano più: bisogna fare l'inverso, amputare la "sinistra", dissociare le sue responsabilità da quelle del governo in modo da ridarle la perduta verginità rivoluzionaria e da restituire di riflesso credibilità ad un Fronte Popolare che non sia immediatamente identificabile col governo in carica.

La risposta di quest'ultimo alla ripresa delle lotte di classe che si era registrata dai primi mesi dell'anno, infatti, fu estremamente tempestiva: il 3 aprile "Azana fece un discorso promettendo ai reazionari che avrebbe fermato gli scioperi e le occupazioni delle terre"[92], mentre in tutto il paese imperversava la violenza squadrista della Falange[93]. Tra aprile e luglio il governo del "Fronte Popolare" opera arresti in massa di centinaia di scioperanti, scioglie dimostrazioni proletarie, dichiara illegali gli scioperi generali e locali e chiude per settimane le sedi regionali dell'UGT e della CNT[94], più vicine dei vertici madrileni agli umori della base operaia. Nel frattempo Azana difende il lealismo delle gerarchie militari che stanno preparando il complotto fascista, operazione che i generali avevano avviato "fin dai risultati delle elezioni"[95] di febbraio e di cui il governo era perfettamente al corrente, come risulta dall'opuscolo di denuncia pubblicato dal colonnello Mangada nell'aprile '36. Lo fa confermando in blocco i vertici militari, screditando l'autore dell'"ingiusto attacco al quale gli ufficiali dell'esercito sono stati sottoposti"[96] e rilasciando loro pubblici attestati di "lealtà democratica": i cospiratori militari vengono infatti definiti "fedeli servitori del potere costituito a garanzia del rispetto del volere popolare"[97]. È lo stesso copione che quasi quaranta anni dopo reciteranno in Cile il presidente della Repubblica Allende ed il generale Pinochet.

Nel maggio '36 l'esercito si dichiara ormai pronto ad intervenire direttamente, ma Azana insiste affinché siano ancora i riformisti a fermare gli scioperi, consentendo ai fascisti di guadagnare ulteriore tempo e di perfezionare la preparazione tecnica della "ribellione", che si gioverà -tra l'altro- proprio dei provvedimenti "antifascisti" del governo: l'"esilio" del generale Franco, che aveva già comandato con successo la repressione nelle Asturie, alle Canarie, a due passi dalle "sue" truppe marocchine (Legione straniera e "regulares"), l'esilio del generale Goded (altro "marocchino" distintosi nelle Asturie) nelle Baleari, "dimenticando che si era nell'epoca del telefono e dell'aereo"[98] ed infine lo spostamento del generale Mola a Pamplona, in Navarra, l'unico centro "dove una rivolta militare poteva trovare l'appoggio della strada"[99], reclutando migliaia di "soldati contadini in berretto rosso"[100] nelle pieghe più retrive di quella vera e propria Vandea rurale che sopravviveva nel Paese Basco a fianco delle aree industrializzate.

LA GUERRA DI SPAGNA (1936-1939)

Il 17 luglio 1936 il "pronunciamiento" militare ha inizio in Marocco, ad opera della Legione, che spazza via in poche ore le scarse resistenze dei civili.

Il generale Francisco Franco, dalle Canarie, assume il comando dei "mori" e dei legionari marocchini e diffonde via radio un appello alle guarnigioni spagnole, proclamando lo "stato di guerra" ed invitandole ad unirsi a lui per ristabilire l'autorità contro l'"anarchia" dilagante. Quindi si reca in aereo a Casablanca. Il governo repubblicano non divulga la notizia fino al giorno successivo, quando la quasi totalità delle 50 guarnigioni spagnole si è unita a Franco ed i ribelli si sono già impadroniti di Siviglia, dove il generale dei carabinieri Queipo de Llano "riesce, quasi da solo, ad arrestare i principali ufficiali della guarnigione e a far occupare dalle sue deboli truppe i centri strategici della città"[101], di Saragozza e della Navarra.

In una nota del 18 luglio il governo rassicura la popolazione sulla "assoluta tranquillità di tutta la Penisola", sul fatto che "il movimento di aggressione contro la Repubblica è stato stroncato", e rifiuta di distribuire armi ai lavoratori coll'argomento che "il migliore aiuto che si possa dare al Governo è quello di garantire la normalità, allo scopo di dare un altro esempio di serenità e fiducia nei mezzi militari dello Stato"[102]. Nella notte il governo attua un rimpasto di destra, sostituendo il primo ministro Casares Quiroga con Barrio, più gradito alla borghesia conservatrice. Lo scopo era quello di venire a patti coi leaders fascisti, che, invece, rifiutano ogni compromesso.

PC e PS, da parte loro, dichiarano che "nell'eventualità che le risorse del Governo non fossero sufficienti, la repubblica ha la solenne promessa da parte del Fronte popolare, che raccoglie sotto la sua disciplina l'intero proletariato spagnolo, di intervenire deciso e risoluto nella lotta, non appena il suo intervento verrà richiesto (...). Il governo comanda e il Fronte popolare obbedisce!"[103].

La convergenza tra fascismo e antifascismo non poteva essere meglio illustrata. Sarà, viceversa, l'irruzione imprevista dell'iniziativa autonoma di un proletariato non ancora così inquadrato e disciplinato dal Fronte popolare come lorsignori avrebbero desiderato a rompere le uova nel paniere della borghesia fascista ed antifascista.

Il 19 luglio dilaga in tutta la Spagna uno sciopero generale spontaneo, che trionfa a Madrid, Valenza, nelle Asturie e, soprattutto, a Barcellona, dove assume carattere insurrezionale: l'eliminazione fisica degli ufficiali e la fraternizzazione con le truppe "fasciste" ne contrassegnano inequivocabilmente la matrice classista, in forza della quale i proletari, tecnicamente inferiori dal punto di vista militare, risultano invece vittoriosi sul campo. Quando gli operai "uscirono fuori dalle linee per spiegare ai soldati le ragioni per le quali stavano sparando sui loro compagni lavoratori" alcuni soldati cominciarono a tirare in aria, mentre "con maggiore coraggio altri si rivoltarono contro i loro ufficiali"[104]. Fu una vera e propria "esplosione fulminea della coscienza di classe del proletariato spagnolo"[105], come la definirono i nostri compagni.

Ma i capi anarchici e trotzkisti del movimento proletario si rifiutarono di prendere il potere, di spezzare l'apparato statale esistente per sostituirlo con la dittatura proletaria. Per alcuni giorni la macchina dello Stato diventa invisibile, ma ciò non significa che abbia cessato di esistere. I membri della polizia, della Guardia Civil e della Guardia de Asalto non erano stati eliminati e neppure disarmati, e lo stesso discorso vale per gli ufficiali dell'esercito: erano momentaneamente dispersi in seno al proletariato in armi, che temporaneamente ne surrogava le funzioni, in parte erano stati inviati al fronte[106], ma erano ancora là, pronti a riprendere il ruolo e i collegamenti che la loro funzione richiedeva non appena fosse stato necessario. I capi del movimento proletario cadono invece nella trappola: gli anarchici, per il loro antistatalismo, non vedono la necessità di distruggere un apparato che, in apparenza, si è estinto dalla sera alla mattina, e tantomeno quella di sostituirvi i meccanismi della dittatura operaia; i trotskisti, per il loro vizio di vedere nel "governo operaio e contadino" un succedaneo della dittatura rossa più gradito alle mezze classi, non vedono neppure loro che, alle spalle del governo "di sinistra" che si affannano a ricostituire per rassicurare i piccoli borghesi, il vecchio apparato statale è bensì latente, ma intatto e pronto ad agire in senso antioperaio con rinnovata energia non appena se ne presenti l'occasione. E l'occasione, gli uni e gli altri, gliela forniscono su un piatto d'argento proprio col fatto di richiamare in servizio al governo della Catalogna gli esponenti politici dell'ala sinistra della borghesia. Gli uni per la fisima anti-autoritaria di non sporcarsi le mani col potere, gli altri per la fisima anti-settaria di allargare la base sociale di un potere proletario che sembrava loro troppo ristretta, ma che in realtà non si era po-

Continua a pagina 5

87. F. Morrow, *L'opposizione di sinistra nella guerra civile spagnola*, Samonà e Savelli, Roma, 1970, p. 50.
88. *Ibidem.*
89. Gatto Mammone, *Il Fronte popolare trionfa in Spagna*, in "Bilan" n. 28, marzo-aprile 1936, *op.cit.*, pp.137-143.
90. *Ibidem.*
91. *Ibidem.*
92. F. Morrow, *op. cit.*, p. 19.
93. La "Falange espanola" era stata fondata nell'ottobre 1933 dal figlio del dittatore, Josè Antonio Primo de Rivera, ed i suoi punti di riferimento ideologici erano quelli classici del fascismo: antimarxismo, antiliberalismo e "anticapitalismo" reazionario.
94. F.Morrow, *op. cit.*, p.18.
95. P.Vilar, *La guerra di Spagna (1936-1939)*, Lucarini, Roma, 1988, p.35.
96. F.Morrow, *op. cit.*, p.19
97. *Ibidem.*
98. P.Vilar, *op. cit.*, p. 38
99. *Ibidem*, p.37.
100. *Ibidem*, p.22.
101. *Ibidem*, p.38.
102. F. Morrow, *op. cit.*, p. 22.
103. *Ibidem*, p. 23.
104. *Ibidem*, p. 25.
105. O. Perrone, *La tattica del Comintern dal 1926 al 1940*, in "Prometeo", 1947-1948.
106. F. Morrow, *op. cit.*, p. 32.

L'APPETITO DEGLI IMPRENDITORI VIEN MANGIANDO

L'antico detto vale in particolare per gli imprenditori, specie se italiani - beneficiari nell'ultimo biennio di un periodo delle vacche grasse quale da tempo non si conosceva. Ammettiamo pure che il '96 sia stato e continui ad essere un anno di battuta d'arresto. Ma è un dato di fatto oggettivo che esso ha fatto seguito ad un '95 (per non parlare del biennio precedente) *tutto in salita*, a carico - com'è ovvio - della forza-lavoro. Uno studio di Mediobanca sui dati cumulativi di 1744 imprese private italiane rivela per esempio che nel 1995 le vendite di queste ultime sono aumentate del 13%, l'export è salito al 28% del fatturato contro il 21-22% del '90-'92, *il valore della produzione per addetto* è cresciuto del *16%*, gli utili delle *imprese industriali* sono stati 11.027 miliardi contro 7.153 nel 1994. In compenso, *il costo del lavoro per addetto* è aumentato solo del *4,7%*, e *il numero degli addetti* nell'insieme delle imprese considerate è sceso da 1,5 milioni a 1,226.

Insomma, un '95 "giapponese", come è stato detto: e allora? Certo, poiché l'appetito vien mangiando, i nostri amati imprenditori gradirebbero che la cuccagna continuasse senza alti e bassi, ma il livello raggiunto nel '95 è tale da non giustificare i piagnistei versati per il corrente anno, tanto più che l'Istat informa che il saldo attivo della bilancia commerciale italiana è stato, nei primi 5 mesi dell'anno, di 21.405 miliardi contro i 13.808 dello stesso periodo del '95, e in maggio - malgrado il rafforzamento della lira - ha raggiunto quota 2.648 contro 763 un anno prima, tanto che si è detto sulla stampa di grande informazione: "export a passo di carica". Il tutto, come si vede dai dati surriferiti (e come è ovvio per chi conosce l'abc del marxismo) a spese delle condizioni di vita della classe operaia. Ma che importa? I piagnistei su come è andato meno bene il 1996 continuano malgrado gli scherzi che a volte fanno le statistiche. L'Istat per esempio parla per il giugno scorso di un calo della produzione industriale del 6,3% rispetto allo stesso mese del '95. Attenti, però: l'anno scorso in giugno le giornate lavorative erano state 22 contro le 20 dell'anno in corso, per cui - si legge su "La Stampa" del 13/IX - "sulla base della media stagionale destagionalizzata, cioè calcolata sullo stesso numero di ore di lavoro, la produzione industriale di giugno risulta addirittura *in crescita del 2,9%*". Ma i piagnistei si spiegano: siamo alla vigilia di un autunno di rinnovo di molti contratti sindacali; frignare che si è addirittura in piena crisi di recessione è d'obbligo anche se la crisi c'è, è vero, internazionalmente, ma viene per l'Italia al termine (non ancora concluso, come si è visto) di un periodo d'oro: può darsi che non lo si sia abbastanza "capitalizzato", ma di chi, allora, la "colpa"?

A 60 anni dalla guerra di Spagna

Continua da pagina 4

tuto neppure dotare di una sua struttura ben definita e, soprattutto, centralizzata, rimettono le leve del potere nelle mani della borghesia. Essi credono di salvarsi l'anima anti-autoritaria o di rassicurare le mezze classi mettendo in piedi un governo-fantoccio, ma in realtà permettono ai rappresentanti politici della sinistra borghese di richiamare sul proscenio le intatte strutture militari, poliziesche, giudiziarie e amministrative del vecchio apparato statale, facendole riemergere di colpo dall'ombra in cui erano rimaste fino a quel momento prudentemente nascoste.

Già la sera del 20 luglio i capi anarchici Oliver e Durruti costringono, armi in pugno, il borghese Companys a restare a capo del governo catalano. Quest'ultimo, con un capolavoro di ipocrisia, si presenta umilmente come l'esponente di una piccola borghesia desiderosa di collaborare in via subordinata con il "proletariato al potere" nel momento stesso in cui lancia alla polizia e all'esercito il segnale di cessato pericolo. Nel giro di pochi giorni sarà così possibile "riunire e raggruppare le forze disperse delle Guardie civili e d'assalto"[107]. Nel frattempo viene avviato un vasto programma di espropriazioni, coll'unico risultato di distogliere l'attenzione del proletariato dalla questione essenziale - quella, appunto, del potere - concentrandola sul terreno di "realizzazioni economiche e sociali" altisonanti quanto effimere.

Alla fine di luglio la CNT e il POUM ordinano la sospensione dello sciopero generale mentre lo Stato borghese riprende le redini della situazione, inquadrando le milizie operaie sotto il controllo di un suo proprio organismo - il cosiddetto "Comitato Centrale delle Milizie"- e ponendo le trasformazioni economiche e sociali sotto il controllo del "Consiglio Centrale dell'Economia", che provvederà ben presto ad annullare le espropriazioni avviate in tutta fretta sotto l'impulso del moto insurrezionale proletario[108].

La rivoluzione proletaria spagnola, ultimo e tardivo soprassalto del grande ciclo di lotta rivoluzionaria iniziato nel 1917, si è conclusa nel breve volgere di una settimana, mentre comincia la guerra di Spagna, che durerà fino al 1939, annunziando e anticipando, coi suoi 600.000 morti, la II carneficina imperialista mondiale.

È proprio sul suolo incandescente di questa Spagna, che si consuma la catastrofe politica degli anarchici e dei trotskisti, la cui traiettoria li porta all'incorporazione nel fronte borghese antifascista, mentre la stessa Frazione conosce una grave ma salutare crisi: nuove separazioni si rendono infatti necessarie affinché essa riesca a mantenere, sola contro tutti, la rotta marxista. Gli anarchici, all'inizio, si oppongono alla sottomissione delle milizie operaie allo Stato, esprimendo tuttavia, con la parola d'ordine "militi sì, soldati no", una posizione insufficiente dal punto di vista rivoluzionario, in quanto opposta al solo inquadramento militare degli operai in armi nei ranghi dell'esercito borghese, e non anche alla loro subordinazione politica alle direttive degli organi dello Stato democratico. Ma ben presto, quando quest'ultima porterà all'inquadramento anche militare delle milizie, che resteranno tali solo di nome, essi chineranno il capo alle superiori necessità della lotta antifascista. I loro rappresentanti inoltre, che avevano respinto con orrore l'idea stessa di un potere statale proletario nel momento in cui gli operai di Barcellona erano padroni del campo, si onoreranno adesso di andare a puntellare lo stato borghese, entrando a far parte del governo Caballero con ministri propri, e di gettare a questo modo alle ortiche tutto il loro antistatalismo, definitivamente immolato sull'osceno altarino antifascista del ripristino della legalità democratica. In Catalogna e a Valenza la stessa traiettoria viene percorsa dal POUM, i cui rappresentanti entrano anch'essi - accanto agli anarchici - a far parte del governo.

La suggestione della lotta armata condotta dalle milizie operaie contro i franchisti come fatto di per sé sufficiente a qualificare la guerra in corso come guerra di classe coinvolge anche una parte della nostra Frazione -la "Minoranza"-, i cui rappresentanti, separandosi dal resto della Frazione, andranno poi a combattere in Spagna per la Repubblica, inquadrati nella "colonna Lenin" del POUM, restandovi fino al momento in cui le milizie vengono militarizzate[109].

In realtà, utilizzando il metodo marxista, non era affatto necessario attendere la militarizzazione, ossia l'inquadramento formale delle milizie nei ranghi dell'esercito borghese, per riconoscere che esse si fossero convertite da organismi proletari indipendenti in appendici dello Stato borghese repubblicano: il fatto decisivo era in realtà avvenuto nel momento in cui venne istituito il "Comitato Centrale delle Milizie", ossia l'organo deputato al controllo politico delle milizie operaie da parte dei partiti devoti allo Stato esistente, rispettosi delle sue leggi e sottomessi alla sua autorità.

A una settimana dall'irruzione sulla scena politica dell'iniziativa autonoma del proletariato, che, senza alcun partito capace di guidarlo, si era posto tuttavia immediatamente sul terreno insurrezionale, le milizie vengono neutralizzate e addomesticate a tutti gli effetti dallo stato attraverso il "CC delle Milizie", che non è assolutamente quel che il nome lascerebbe intendere, ossia un organo di auto-governo delle milizie operaie, ma una commissione di controllo sui proletari in armi da parte dei partiti antifascisti e dei rappresentanti diretti dell'autorità statale. Costituzionalmente infatti nella sua composizione si riflette il peso politico dei diversi partiti nel governo della Repubblica, e non l'orientamento dei proletari insorti, che non esprimono nessun loro rappresentante in seno ad esso.

"Il C.C. delle Milizie comprende 3 delegati della CNT, 2 delegati della FAI, 1 delegato della sinistra repubblicana, 2 socialisti, 1 delegato della Lega dei "Rabasseres" (piccoli affittuari sotto il controllo della sinistra catalana), 1 della coalizione dei Partiti repubblicani, 1 del POUM e 4 rappresentanti della Generalidad di Barcellona"[110]. Chi parla, quindi, come i trotskisti, del CC delle Milizie come di un organo di "doppio potere"[111] parte dalla errata considerazione che al suo interno vi sia da un lato il potere borghese, impersonato dai rappresentanti dello Stato e dei partiti dichiaratamente borghesi, dall'altro il potere proletario, impersonato dai rappresentanti dei partiti "operai". Ma questi ultimi, posti di fronte al problema cruciale dello Stato, hanno dimostrato di essere "operai" solo di nome, di essere cioè i vettori dell'assoggettamento operaio all'apparato statale esistente e non della sua distruzione, quindi di rappresentare anch'essi - sia pure in modo indiretto - il potere delle classi dominanti, che si afferma e si legittima dunque una seconda volta all'interno del CC delle Milizie. Queste ultime esprimono quindi un "doppio potere" solo nel senso che incarnano un potere doppiamente borghese, che stritola il proletariato insorto attraverso una duplice, inesorabile morsa. Non vogliamo certo affermare con ciò che se il CC delle Milizie fosse stato altra cosa, e cioè l'espressione democratica dei proletari in armi, sarebbe stato automaticamente un organismo proletario indipendente: l'autonomia di classe non dipende da ricette costituzionali, in quanto il prevalere tra gli insorti di orientamenti politici conciliatori o comunque non conseguentemente rivoluzionari lo avrebbe comunque svuotato di ogni contenuto eversivo, che solo il predominio al suo interno del "partito che non c'era" avrebbe potuto assicurare. Nelle condizioni date esso sarebbe in breve diventato quindi quel che di fatto è stato fin dall'inizio. Ciò che si vuole evidenziare è che esso era costituzionalmente un organo dello Stato borghese, chiuso statutariamente a qualsiasi sviluppo eversivo, anche se il vettore della rivoluzione comunista fosse stato presente sulla scena storica.

Alla caduta di Irun nelle mani di Franco il 1 settembre fa seguito la costituzione di un governo fortemente centralizzato presieduto da Largo Caballero, che provvederà a ratificare la avvenuta normalizzazione del proletariato spagnolo col "decreto sulla militarizzazione delle Milizie" del 14 ottobre, cui fanno eco "le "consegne sindacali" della CNT per la totale e totalitaria disciplina alla guerra antifascista"[112]: esse dichiarano esplicitamente che "non si potrà esigere il rispetto delle condizioni di lavoro né per quanto concerne il tempo di lavoro, né per i salari, né per le ore supplementari, in tutte le industrie collegate direttamente o indirettamente con la guerra antifascista, il che significa praticamente in tutte le imprese industriali"[113]. Entrambe le misure sono nello stesso tempo il certificato di morte della rivoluzione spagnola (la cui morte clinica risale invece alla fine di luglio) e il certificato di credibilità politica, e quindi di solvibilità commerciale che il governo repubblicano poteva esibire per ottenere armi dall'URSS, che infatti arriveranno nei porti spagnoli solo dopo questa data, ma in cambio di oro, non di pesetas.

Questa duplice certificazione chiude la fase iniziale della guerra di Spagna, quella in cui l'eco non ancora sopita della guerra di classe divampata a luglio tra Barcellona, Valenza e Madrid, portò le milizie a conquistare in cinque giorni l'Aragona agendo "come un esercito di liberazione sociale"[114]. Ma la realtà dei fatti avrebbe ben presto spazzato via i ricordi rivoluzionari delle giornate di luglio, spianando il cammino alla finale vittoria franchista.

Nel maggio 1937 il proletariato di Barcellona insorge di nuovo, scontrandosi duramente con gli sgherri dello stato repubblicano.

Quest'ultimo infatti aveva via via smantellato tutte le "realizzazioni" economiche e sociali decretate all'indomani della in-

Conclude a pagina 7

107. *Ibidem*, p. 32.
108. Si tratta in sostanza di provvedimenti di "gestione operaia" delle industrie, dei trasporti e dei servizi (acqua, gas, elettricità), oltre che di ratifica delle occupazioni delle terre da parte dei contadini, talora organizzati in collettivi, non di nazionalizzazione delle banche. Se anche tali provvedimenti fossero stati collocati in un contesto diverso, di dittatura del proletariato, i gravi limiti che li caratterizzavano rispetto al capitale finanziario sarebbero comunque valsi ad evitare l'errore di celebrarli come un "esperimento avanzato" della trasformazione socialista, come pretendono tuttora gli anarchici (v. *L'opera realizzatrice della rivoluzione spagnola* di G. Balkansky, in "Umanità Nova" del 23.6.96).
109. A. Guillermo Iborra, *I bordighisti nella guerra civile spagnola*, Centro Studi P. Tresso.
110. O. Perrone, *Ibidem*.
111. Ad esempio F. Morrow nel testo più volte citato.
112. O. Perrone, *Ibidem*.
113. *Ibidem*.
114. F. Morrow, op. cit., p.28.

IN DIFESA DEL COMUNISMO MARXISTA CONTRO TUTTE LE SUE DEFORMAZIONI RIFORMISTE, PARLAMENTARISTE E MINISTERIALISTE

La violenta scissione del movimento socialista alla fine della Prima guerra mondiale trasse origine - non ci stancheremo mai di ripeterlo - dall'essersi infognata la sua ala maggioritaria nel riformismo, cioè nella visione stravolta del marxismo secondo cui l'avvento di una società socialista sarebbe e solo possa essere il frutto di una pressione incessante esercitata dai partiti operai sulla classe dominante entro e fuori dal parlamento, perché l'attuale modo di produzione e l'intera società poggiante su di esso "si riformi" cambiando pelle e, gradualmente, si capovolga nel suo opposto, il socialismo.

Dalla pressione a favore di riforme esercitata "dall'esterno", in parlamento o alla testa dei sindacati operai sulla classe dominante, il riformismo passò, al termine della Prima guerra mondiale, all'assunzione di responsabilità dirette di governo, assumendosi il compito (al quale la borghesia si riconosceva impotente) di salvare l'ordine sociale esistente con l'arma, se occorreva, della violenza di Stato contro le velleità anche solo rivendicative della classe operaia - vedi soprattutto l'esempio tedesco.

La nascita di partiti comunisti e la loro riunione nella III Internazionale segnò la definitiva condanna del riformismo parlamentare e, a maggior ragione, governativo: la strada delle riforme come via al socialismo e quella della rivoluzione e della dittatura proletaria come unica soluzione al problema posto ormai crudamente dalla stessa storia del passaggio al modo di produzione e di vita associata socialista si separarono per sempre, nei fatti, come si erano già separate irrevocabilmente nella teoria.

Non si può essere comunista e agire nello stesso tempo, facendosene per di più un vanto, da fautori delle riforme e, peggio che mai, da loro realizzatori al vertice dello Stato. Passi per la partecipazione al parlamento in veste di critici implacabili del "sistema" (pur con tutte le riserve avanzate da noi della Sinistra sull'efficacia di una simile tattica): quello che sarebbe suprema bestemmia ed eresia, insomma ricaduta nel peggiore riformismo, era, è e sarà - se la parola "comunismo" e "comunisti" ha ancora un senso - la partecipazione al governo, poco importa se di cosiddetta "sinistra". Se questa è accettata anche solo come "ipotesi", se è praticata o auspicata, non è più lecito parlare di Partito comunista: si è, papale papale, dei riformisti, cioè dei traditori delle basi stesse del marxismo.

La parabola dei partiti che, nei cruciali anni Venti, si stabilizzarono è invece stata proprio quella di un'abiura, prima, dell'internazionalismo comunista, poi, dello stesso comunismo, anche se fece comodo alle classi dominanti di tutti i Paesi che l'etichetta di "partito comunista" rimanesse appiccicata ai novelli crociati del riformismo cresciuti alla scuola staliniana della "democrazia progressiva". Ciò permette oltre tutto che, in tema di comunismo o di marxismo, il giornalismo ufficiale navighi nella più squallida Babele. Accade così di leggere ne "Il Corriere della Sera" del 12 luglio la spassosa vicenda di "un *comunista* al potere nel cantone di Losanna", dove poi risulta trattarsi del sommo capo di un "partito operaio *popolare*" (l'aggettivo "popolare" si attaglia a tutti fuorché ai comunisti, che sono caso mai classisti e negano validità al concetto di "popolo") assurto a ministro della giustizia e della polizia in un governo cantonale di coalizione socialista, o capita, viceversa, di apprendere da "La Stampa" dello stesso giorno, le mirabolanti gesta di un "esercito di *marxisti* (!!!) giapponesi" nato come "metamorfosi terrorista del movimento studentesco" e propugnatore di "una sorta di sovversione nichilista", e ciò in virtù di un vecchio e sfruttatissimo giro di mano per cui il comunismo, se non si è convertito al gradualismo riformista, viene identificato con una variante del catastrofismo anarchico.

Fin qui, tuttavia, siamo rimasti entro i confini del grande giornalismo, noto per un'ignoranza della dottrine politiche pari alla faciloneria con cui si diletta di parlarne. Ma che dire di coloro che pretendono di "rifondare il comunismo" (e infatti ruotano intorno alla bandiera del partito di "Rifondazione comunista") mentre non solo navigano nel più squallido riformismo elettorale e parlamentare, ma si beano della prospettiva di una prossima, se possibile, scalata al governo di cui, con le loro desistenze, hanno consentito la nascita? Altro che parlamentaristi: essi sono aspiranti-ministerialisti. Interrogato da "Il Corriere della Sera" del 13 luglio sull'eventualità dell'andata di Prc al governo, l'ineffabile presidente Cossutta ha risposto senza esitare che sarebbe "*felice*" se si presentassero le condizioni per tale salita[1], e ha aggiunto lapidariamente: "*Ai comunisti non fa mica schifo partecipare al governo*".

Ora la questione non è di moralità, e non è "lo schifo" della partecipazione a un governo di coalizione quello che sta alla base dell'antiministerialismo comunista; ma è certo che un comunista degno di questo nome non può non provare la più totale e radicale ripugnanza di fronte all'eventualità di un'andata al potere, soli o con altri, in pieno regime borghese. Egregi signori di Rc, ci fate dunque cordialmente schifo... Siete l'estrema risorsa del ministerialismo riformista, l'ultima riserva della conservazione borghese.

1. Questo per un avvenire che l'illustre rifondatore (o affossatore) si augura prossimo; quanto al presente, "chi pensava e chi pensa che Rc possa operare per far fallire questo governo, è matto da legare" (ivi, 12/VII). Altra conferma di quanto abbiamo già detto noi.

Dagli Stati Uniti: la classe operaia e l'economia di mercato

Il numero degli americani che lavorano come "colletti blu" (operai) e "colletti bianchi" (impiegati) è oggi superiore ai 125 milioni e, se si prendono in considerazione due recenti scioperi che hanno visto come protagonisti gruppi operai largamente diversi tra di loro, è possibile farsi un'idea di ciò che sta avvenendo in questa variegata massa lavoratrice - due scioperi che sono indicativi sia delle condizioni attuali sia dei possibili sviluppi a lungo termine del movimento operaio statunitense.

Il primo sciopero (di cui abbiamo già dato brevemente notizia su questo stesso giornale[1] è scoppiato il 4 gennaio a New York e ha riguardato i 30-35mila impiegati delle imprese di pulizia e manutaenzione dei grandi grattacieli. Questi lavoratori a bassa qualifica e a basso salario, organizzati nella sezione 32B-32J del Sindacato impiegati nel Servizi della AFL-CIO, si sono scontrati con gli enormi interessi ultra-ultramiliardari della speculazione edilizia e della rendita fondiaria, che chiedevano una riduzione del salario d'ingresso dei nuovi assunti dagli attuali 573 dollari la settimana a 352 dollari, con una perdita secca del 39%. I lavoratori temevano giustamente che, in caso di vittoria del padronato, il nuovo salario d'ingresso sarebbe divenuto il salario standard per l'intera categoria.

Durante le fredde e nevose giornate del gennaio 1996, la vista di uomini e donne infagottati sulla linea mobile dei picchetti[2] ha sollevato un quesito che andava ben al di là del destino di questo singolo gruppo, il cui salario annuo di 29mila dollari assicura appena una sopravvivenza fisica. Se infatti il potere delle *corporations* avesse avuto la meglio su questi lavoratori disperati, guidati e organizzati in maniera del tutto approssimativa, la loro sconfitta avrebbe inferto un colpo durissimo a tutta l'organizzazione operaia della città di New York. La chiarezza di questo scontro alla "Davide contro Golia" ha finito per essere offuscata e mistificata dalla leadership autocratica di Gus Bevona, il presidente della sezione sindacale locale, un tipico lavoratore trasformatosi in burocrate sindacale vita natural durante. Con uno stipendio annuo di 422mila dollari, Bevona è infatti il funzionario sindacale più pagato del paese[3]. L'architettura stessa della nuova sede, culminante nei 300 metri quadrati dell'attico di lusso di Bevona, ricorda il classico film di Frits Lang, *Metropolis*, con le sue scene d'inferno operaio. Ma tutto ciò è il meno: o, meglio, non ci stupisce. Quel che è peggio è che gli iscritti al sindacato non hanno diritto di voto sul contratto finale e che tutti coloro che manifestano critiche e opposizione all'andazzo sindacale sono apertamente perseguitati e minacciati.

Più ancora che il freddo e la neve, il peggior nemico degli scioperanti è diventata poi la vera e propria fame che attanaglia l'esercito di riserva dei disoccupati e sotto-occupati. Platealmente invitati a farlo dagli speculatori immobiliari, circa in quindicimila si sono precipitati a sostituire i compagni in sciopero. Protetto dall'anonimato, uno di questi crumiri ha spiegato il perché del suo modo d'agire: il suo posto di lavoro a 7,5 dollari l'ora non bastava a sfamare una moglie e tre bambini, per cui lavorava otto ore al giorno a recapitare messaggi e telegrammi e sette ore e mezza di notte come "crumiro addetto alle pulizie"... "Dal punto di vista del movimento operaio" - commentava severamente il "New York Times"-"i crumiri hanno fatto la loro comparsa non desiderata a New York, in larga misura perché le vecchie nozioni di solidarietà operaia hanno lasciato il posto alla disperazione economica". Via via che lo sciopero si trascinava attraverso tutto gennaio, tenuto insieme dall'ostinata determinazione e compattezza degli scioperanti, risultava evidente che il sostegno proveniente dagli altri sindacati era minimo e le critiche all'operato di Bevona non han fatto che crescere. Gli scioperanti erano tenuti a essere presenti sulla linea del picchetto sette giorni la settimana, con un'indennità di sciopero di 50 dollari la settimana, un'autentica miseria che spesso non veniva nemmeno corrisposta. Fu così che, il 29 gennaio, scoppiò un improvviso e violento "sciopero selvaggio", che aveva due motivi convergenti. Centinaia di scioperanti infuriati hanno risalito una delle principali arterie di Manhattan, Madison Avenue, manifestando la loro indignazione sia contro la direzione sindacale sia contro gli speculatori immobiliari. Il loro stato d'animo è stato bene espresso da una delle scioperanti, Marina Macia, che ha dichiarato: "Sono stufa di starmene qui fuori al freddo e alla neve, e tutti noi ci stiamo ammalando, mentre il sindacato non fa niente di niente"[4]. C'è stato anche chi ha chiesto a gran voce uno sciopero generale, una richiesta che non s'udiva da più di mezzo secolo!

Non c'è dubbio che uno scontro sociale di prim'ordine si stia preparando negli Stati Uniti. Ma non è certo nell'interesse del capitale stesso che qualcosa di grosso scoppi a New York di questi tempi. E così, a quel punto, sono intervenuti dei rappresentanti dell'amministrazione Clinton, del sindaco repubblicano Rudolph Giuliani, della Centrale sindacale cittadina, lo stesso Bevona, e gli interessi della speculazione edilizia, per metter fine rapidamente all'azione di sciopero con un compromesso molto sfavorevole ai lavoratori: salari d'ingresso per i nuovi assunti abbassati del 20% (anziché del 39%), con parità da raggiungere nell'arco di 30 mesi, mentre i lavoratori già assunti riceveranno un aumento del 2,7% annuo per i prossimi tre anni e i nuovi assunti un'assistenza pagata per coloro che non godono di pensione o altri benefici, sull'arco dei primi trenta mesi.

Il secondo sciopero - da noi già brevemente commentato in uno dei numeri precedenti - ha riguardato invece i lavoratori industriali, specializzati e con alti salari, della General Motors (GM), iscritti alla United Auto Workers (UAW), che rimane uno dei più forti sindacati d'industria. La GM è un Titano, con una produzione che equivale a più dell'1% di tutta la produzione interna statunitense[5]. Lo sciopero ha avuto inizio quando 3200 operai hanno incrociato le braccia in due impianti di produzione di freni a Dayton (Ohio), nel tentativo di impedire alla GM di spostare la produzione in impianti non sindacalizzati o esteri (dove la manodopera costa meno, in certi casi *infinitamente* meno). Sfortunatamente per la GM, quasi tutta la produzione di freni sul suolo statunitense si concentra in quei due impianti, cosa che ha permesso ai lavoratori di bloccare con un autentico nodo scorsoio una vitale arteria produttiva. A differenza dello sciopero newyorkese, questo della GM ha goduto di una risonanza nazionale, grazie a numerosi fattori concomitanti.

Costretti da parecchio tempo a lavorare dieci ore al giorno per sette giorni alla settimana, con un salario lordo medio di 69mila dollari l'anno, questi lavoratori hanno potuto sostenere con relativa facilità un lungo sciopero. Ma si trattava di una manodopera tipicamente anziana: da dieci anni almeno, la GM non ha assunto nuovi o più giovani operai e, agli occhi di molti, questo solo fatto dimostrava come la GM intendesse alla lunga spostare la produzione lontano dai due impianti. Scioperando, in molti sentivano che lottavano anche per difendere "buoni posti di lavoro" per una generazione di figli che stava cercando di entrare nel mercato del lavoro[6]. La specializzazione stessa di questi lavoratori anziani in sciopero ne rendeva difficile una rapida sostituzione nel corso della lotta.

Inoltre, proprio nell'intermezzo fra i due scioperi, Patrick Buchanan, un candidato alla *nomination* per le elezioni presidenziali, reazionario rabbioso e ammiratore di Franco, che ricorda un Jacques Doriot di ieri o un Jean-Marie Le Pen di oggi, ha demagogicamente attirato l'attenzione di tutto il paese su uno dei segreti meglio protetti (e più risaputi) dell'economia Usa - il costante declino del potere d'acquisto della classe lavoratrice e la ristrutturazione e lo spostamento dei posti di lavoro Usa, che hanno tanto traumatizzato l'intera sce-

Continua a pagina 7

1. Cfr. *Dagli Stati Uniti: le delizie dell' "economia di mercato"*, "il programma comunista", n.4/1996.
2. Va ricordato che la legge statunitense regola il picchetto diversamente che da noi. L'ingresso d'un luogo di lavoro non può infatti essere sbarrato da una fila di scioperanti: il picchetto (costituito da una fila indiana di scioperanti) deve muoversi di continuo davanti all'ingresso.
3. Per amor di cronaca, possiamo aggiungere che tanto il figlio quanto la moglie di Bevona sono sul libro-paga del sindacato, rispettivamente per 94mila dollari e 39mila dollari annui, e che le tasse che Bevona paga per la sua casa nei quartieri residenziali (31.800 dollari su un valore di 860.000 dollari) sono superiori all'incasso lordo annuo di ciascuno dei lavoratori in sciopero. Cfr. David Saltanstall, sul "New York Daily New" del 2 febbrario 1996.
4. Cfr. Juan Gonzalez, sul "New York Dealy News" del 30 gennaio 1996.
5. Cfr. Keith Bradsher, sul "New York Times" del 19 marzo 1996.
6. Keith Bradsher, sul "New York Times" del 21 marzo 1996, cita uno scioperante: "È per il futuro dei ragazzi che vengono dopo di noi. Se non prendiamo posizione noi adesso, non avranno lavoro".

GLI USA E IL BASTONE DI COMANDO

Prima che cadesse il Muro, in piena Guerra fredda, veniva da sé che gli Stati Uniti, tramite la Nato o direttamente, fungessero da incontrastati "cani da guardia". Nelle loro mani era, almeno per quanto riguarda l'Occidente, il bastone; e ne seguiva che tutti gli alleati stessero - come stavano, e gli conveniva - ai loro ordini. Il grande guaio del dopo-caduta dell'Urss è, per gli Usa, che quella situazione materialisticamente imperiosa (ed imperiale) sia venuta a mancare: i 7 Grandi e, nel loro ambito, gli "alleati" europei possono, se e finché fa loro comodo, ricattare a loro volta il mastino d'Oltre Atlantico, privo ormai di quel mezzo - a sua volta - di ricatto che era la minaccia vera o fittizia dell'Urss al di là delle loro frontiere. Non c'è più il "Nemico", ma per questa stessa ragione ha perduto - in gran parte - valore ed efficacia il bastone, o la sua minaccia.

Bisogna dunque riscoprire il "Nemico" la cui presenza (o anche solo la sua ombra minacciosa) bastasse a mettere in riga gli alleati-segugi: e Washington ha creduto di individuarlo nel terrorismo internazionale, o meglio in un certo numero di Paesi accusati non solo di fomentarlo, ma di finanziarlo, ed eretti a causa prima (ma tutt'altro che provata) di ognuno degli innumerevoli atti e attentati terroristici di cui la stessa Repubblica in Stelle e Strisce è periodicamente fatta oggetto, senza che mai riesca a provare che alle loro spalle ci sia Teheran, Tripoli o altri colpevoli di turno. Di qui gli sforzi della diplomazia statunitense, a ognuno dei più recenti incontri dei G7 (più la Russia), non tanto per convincere i colleghi a condurre una lotta comune contro il pericolo reale o fittizio rappresentato da un ripetersi e, peggio, di un intensificarsi degli atti terroristici, quanto per *imporre* loro di seguire Washington nel tentativo di rendere innocui i presunti colpevoli, minacciandoli qualora non obbedissero al *diktat* del loro padre-padrone non allineandosi sul fronte della difesa dal "nemico comune".

In pratica, chiunque - ente statale, impresa privata, consorzio bancario operanti sotto l'egida del particolare Stato di appartenenza, o questo stesso Stato in qualità di agente economico - si prenda la libertà di investire in Libia o in Iran, e specificamente nei rispettivi settori energetici (petrolio, gas naturali ecc.), più di 40 milioni di dollari nel corso di un anno, a partire da una data non poi così remota, incorrerebbe in sanzioni Usa che vanno dal rifiuto di prestiti per l'import-export al ritiro di licenze di esportazioni Oltre Atlantico, al divieto alle banche statunitensi di concedere prestiti superiori ai 10 milioni di dollari l'anno, e via di questo passo. Qualcosa di simile, benché su scala minore, era stato fatto per Cuba (rea presunta non già di appoggio al terrorismo, ma di nostalgie staliniste tipo "socialismo in una sola isola"), ma con la legge D'Amato-Kennedy, appunto riguardante i rapporti con Teheran, Tripoli ecc., si va ben oltre.

Ecco dunque risfoderato il bastone del comando: o fate come ho detto io, o vi renderò difficile la vita. Il guaio, per gli Usa, è che i Grandi d'Europa ai quali è rivolta la minaccia non sono più i docili pedine *politiche* e *militari* dei tempi della Guerra fredda: sono in primo luogo potenze *economiche* e *finanziarie* ben decise a fare i loro affari *in concorrenza* con l'America; e, nella loro ottica mercantile, Iran e Libia rappresentano una delle più ghiotte *partnerships*: la finanza tedesca ha poderosi interessi a Teheran, la francese Total vanta massicci investimenti in aree petrolifere vitali dell'Iran, l'Italia importa dalla Libia il 30% del suo fabbisogno di greggio e l'Eni ha già investito e si appresta ad investirvi somme gigantesche in giacimenti e in raffinerie di petrolio e di gas naturale. Insomma, i due Paesi islamici incriminati sono, proprio loro, fra i più ricchi e potenti *partners* della finanza, dell'industria, del commercio, proprio dei Paesi ai quali la minaccia di sanzioni Usa è rivolta. E questi hanno respinto, non potevano non respingere, l'*ukase* statunitense: un vero e proprio contenzioso si è aperto fra le due sponde dell'Atlantico. Avranno oggi gli Usa - svaniti gli spettri della Guerra fredda - la possibilità di usare ancora, *senza contrasti*, il bastone? Le prime reazioni europee sono state decisamente negative: l'economia capitalistica è in piena fase di "globalizzazione" - può tollerare la chiusura di spazi ch'essa, nel suo procedere, si era dischiusi, o accettare che interessi politici elevati a questioni "di principio" ne mettano in forse la persistenza? Il destino dei rapporti Usa-Europa si gioca ormai sul terreno della concorrenza economica interimperialistica: su questo terreno i sudditi o gli alleati di ieri possono divenire gli avversari di domani. La partita è aperta.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Dagli Stati Uniti: la classe operaia e l'economia di mercato

Continua da pagina 6

na operaia. Negli stessi giorni, l'argomento è stato al centro di una serie di articoli, durata una settimana, sulla prima pagina del "New York Times". Con le conseguenze economiche dello sciopero che diventavano giorno dopo giorno più evidenti, agli occhi di molti, e soprattutto dei lavoratori vittime della ristrutturazione, questi 3200 operai apparivano come i difensori del "sogno americano", decisi a resistere a Wall Street e all'ingordigia capitalistica, responsabili di tante sofferenze. Lo sciopero è diventato così un dramma nazionale.

Protrattosi per 16 giorni, l'azione di sciopero ha obbligato il colosso della GM a sospendere la produzione e a mettere in libertà più di 177mila dei suoi operai - numeri, questi, che non includono molte migliaia in più, licenziate dalle industrie dell'indotto legate per contratto alla GM. Le cifre sulla produzione perduta s'aggirano fra i cinque e i sette miliardi di dollari. Cosa ancor più interessante, le cronache hanno parlato a più riprese della solidarietà espressa dai lavoratori messi in libertà per gli scioperanti.

In base all'ambiguo accordo di compromesso, la GM s'impegna ad assumere alcuni dei lavoratori utilizzati in sostituzione degli scioperanti, a limitare le richieste di straordinari, e a pagare 1700 dollari a ogni lavoratore "per la violazione da parte della compagnia delle norme del contratto di lavoro nazionale firmato dalla UAW relative agli acquisti presso ditte esterne", ma continua a proclamare "il proprio diritto di acquistare freni *anti-lock* e altre parti da ditte esterne".

C'è poi un significato più profondo, nei due scioperi. Bisogna infatti tenere a mente che, nel corso di tutto il 1995, ci sono stati solo una trentina di scioperi negli Usa. Il normale rimpiazzo e licenziamento di scioperanti da parte degli imprenditori e il rifiuto da parte del Congresso di garantire ai lavoratori in sciopero la possibilità di conservare il proprio posto di lavoro hanno sostanzialmente annullato il diritto di sciopero, un diritto strappato con le lotte all'epoca del New Deal, e hanno trasformato lo sciopero in un'azione da "caso estremo". Eppure, entrambi gli scioperi hanno dimostrato che gli operai americani sono capaci di agire secondo posizioni che annunciano, sia pure ancora oscuramente, il bisogno di una più ampia azione di classe.

In entrambe le occasioni, dunque, non mancava la possibilità d'una risposta operaia più decisa e generalizzata, in grado di galvanizzare un settore considerevole del proletariato americano in difesa di interessi di classe e di trasformare così la scena nazionale. Ciò che mancava (negli Stati Uniti come altrove) era un'organizzazione in grado di condurre quella lotta.

I due scioperi segnano comunque la comparsa d'uno stato d'animo di maggiore militanza fra i lavoratori sindacalizzati. I mutamenti al vertice dell'AFL (il passaggio dal "mummificato" Lane Kirkland al più battagliero John Sweeney) non devono però ingannare: Sweeney sta sicuramente cercando d'infondere nuova vita, e milioni di dollari!, in un organismo in stato quasi comatoso (gli iscritti al sindacato sono crollati dal 35% del totale dei lavoratori americani di trent'anni fa al 16% scarso di oggi), ma la sua prospettiva resta pur sempre quella d'un "sindacalismo di Stato", fondato sulla "cooperazione fra capitale e lavoro"[7]: vale a dire, sulla stessa prospettiva che in passato - dimenticando e facendo dimenticare quali sono le aggressive priorità del capitale - ha portato la classe operaia americana alle più cocenti sconfitte.

"Davvero non ci credevo, non avevo idea di che effetto avrebbe avuto, questo sciopero" ha dichiarato George Heeter, uno scioperante sessantunenne di Dayton, dando voce a uno stato d'animo condiviso dagli altri compagni di lavoro e di lotta. "È una cosa che fa paura, quel che potrà accadere dopo. La GM cercherà di trovare il modo che una cosa del genere non si verifichi più in futuro. Di qui a cinque o sei anni, andranno in Cina o da qualche altra parte, per costruire i freni"[8].

In realtà, le direzioni sindacali americane, chiuse in questa ben nota prospettiva di "compromesso fra capitale e lavoro" (che può solo significare "obbedienza agli interessi del capitale, fregature per la classe operaia"!), non hanno alcuna strategia da offrire per quanto riguarda il problema dei posti di lavoro "in fuga" (quelli cioè che vengono spostati all'estero) o per quanto riguarda l'attacco sistematico al movimento operaio nel suo complesso. Risulta tuttavia evidente che almeno un certo strato di lavoratori ha tratto qualche lezione dalle lotte recenti ed è del tutto improbabile che i lavoratori dei servizi di New York continuino per molto ancora ad approvare lo stile di vita baronale del presidente del loro sindacato o che gli scioperanti di Dayton scordino presto l'immensa forza che si sono ritrovata tra le mani, subendo le proprie paure senza scendere di nuovo in lotta se chiamati a farlo. Certo, non è facile scrollarsi di dosso l'eredità di settant'anni di tradimenti e abbandoni. Eppure, gli scioperi di New York e Dayton dimostrano che, se ben guidata, una parte consistente della classe operaia è pronta a muoversi e a battersi.

7. Si veda al riguardo la lettera di Joan Wypijewski su "The Nation" del 29 gennaio 1996.
8. Citato da Keith Bradsher sul "New York Times" del 14 marzo 1996.

A 60 dalla guerra di Spagna

Continua da pagina 5

surrezione del luglio '36, irreggimentando gli operai in modo sempre più soffocante, come era prevedibile che accadesse essendosi l'insurrezione sciaguratamente fermata di fronte al feticcio dello Stato. Quando "la Generalidad di Barcellona decide di riprendere il controllo diretto della Compagnia dei Telefoni"[115], gli operai lo interpretano come il segnale della fine del "controllo operaio", dunque delle "conquiste" che credevano di essersi assicurati. Essi scendono in strada quindi per difendere quel che restava delle "realizzazioni socialiste" elargite un anno prima. Ma una "insurrezione difensiva", dice giustamente la Frazione, è necessariamente votata al fallimento. Gli operai non si scagliano infatti contro lo Stato vedendo in esso un potere di classe nemico, che non poteva che riprendersi ciò che era stato costretto a concedere, ma reagiscono, sia pure con le armi, al solo scopo di difendere quelle concessioni, esercitano una energica pressione sullo Stato non per distruggerlo, ma perché rispetti gli impegni che si era assunto, insomma guardano ancora con fiducia alla bardatura democratica e antifascista dello Stato.

Non poteva essere altrimenti, visto che non c'era in Spagna un partito di classe, di qualcuno capace di proclamare chiaramente la necessità di rompere con le organizzazioni "operaie" infeudate allo Stato - CNT, FAI e POUM inclusi -, che era la premessa indispensabile perché il moto insurrezionale potesse sollevarsi sul terreno dell'offensiva rivoluzionaria. Neppure l'ala sinistra dell'anarchismo, rappresentata dagli "Amici di Durruti", pur criticando aspramente i dirigenti della CNT e della FAI, seppe infatti giungere a tanto.

Anche se i proletari di Barcellona sono meglio armati rispetto all'anno precedente, il loro disarmo politico, adesso che l'irreggimentazione di guerra e la sospensione della lotta di classe, decretate entrambe dai loro capi anarchici e poumisti, hanno fatto il loro lavoro fino in fondo, è semplicemente pauroso. Essi infatti deporranno le armi proprio grazie all'illusione di poter realizzare un compromesso con lo Stato, quindi per il pregiudizio antifascista, che si è ormai radicato nella classe come un cancro, che lo Stato repubblicano sia un'entità neutrale, idonea ad accogliere, almeno in parte le loro istanze.

"È suggestivo il fatto che Franco, benché gruppi importanti di proletari abbiano abbandonato il fronte e siano scesi a Barcellona, non approfitti dell'occasione per scatenare l'offensiva militare: lascia fare i suoi compari antifascisti perché dal loro successo dipende anche il suo"[116]; come lo è, simmetricamente, il fatto che il Fronte Popolare non esiti a sguarnire il fronte militare, rischiando di accelerare la vittoria franchista, pur di scatenare l'inferno sugli operai di Barcellona.

È la lezione della Comune di Parigi che si ripete: come i prussiani si fermarono nel 1871 alle porte di Parigi in pieno accordo col "nemico", cui spettava il compito di reprimere nel sangue gli operai insorti, così fa l'esercito franchista nel 1937, lasciando agli stalinisti il compito di ripulire le strade e le case di Barcellona dai "cani anarchici e trotskisti". Parafrasando Marx, possiamo ben dire che gli eserciti contrapposti del fascismo e dell'antifascismo si rivelano a tutti gli effetti confederati tra loro nell'opera di schiacciamento del proletariato. Nel 1944 la lezione si ripeterà ancora, quando l'avanzata delle truppe russe in terra polacca si fermerà "inspiegabilmente", consentendo alla Wehrmacht di annientare gli insorti del ghetto di Varsavia.

Ma, distrutto il partito di classe, né Barcellona né Varsavia "parleranno da sole", ed i proletari, accecati dall'antifascismo democratico, non potranno recuperare la vista.

Cessato il pericolo, soffocata l'ultima fiammata del proletariato spagnolo, il governo repubblicano dà mano libera alla sua polizia politica - staliniani in testa -, che procederà in tutta tranquillità alla "liquidazione (fisica) di alcuni degli elementi che erano stati al suo servizio nel momento critico del luglio 1936"[117], come il trotskista Andres Nin e l'anarchico Camillo Berneri. L'estrema sinistra dell'antifascismo non è più necessaria e il piombo repubblicano le dà il benservito utilizzando i centristi come killer. Le "mani sporche" dei "comunisti" spagnoli, grazie all'allenamento intensivo realizzato tirando sui proletari di Barcellona, sono in grado ora di portare a termine con grande professionalità questa "amputazione dell'estrema sinistra".

La avvenuta, definitiva normalizzazione del proletariato spagnolo trova un suo riscontro anche nella sostituzione di Largo Caballero, giudicato troppo "velleitario in materia sociale"[118], col socialista moderato Juan Negrin alla testa del governo, un governo che giustamente verrà definito governo di guerra o della "resistenza fino alla fine".

Sotto l'incalzare del meglio armato esercito franchista i repubblicani abbandonano Madrid, poi Valenza, ed infine Barcellona. Al di là del dettaglio delle operazioni belliche, quel che ci interessa dal punto di vista della questione militare è rilevare che la vittoria di Franco diviene inevitabile nel momento in cui la sua superiorità tecnica non trova più alcun contrappeso nella presenza di fattori destabilizzanti di carattere sociale sul versante repubblicano, essendovi state soffocate tutte le istanze classiste capaci di scardinare la disciplina delle guarnigioni franchiste, scagliando la truppa contro i comandi, come era accaduto a Barcellona nel luglio 1936. E, secondariamente, la sistematica utilizzazione a fini anticlassisti delle vicissitudini belliche, e soprattutto delle sconfitte, da parte del governo repubblicano e dei partiti "operai": ogni avanzata di Franco diventava infatti il pretesto per rafforzare la disciplina interclassista dell'Union Sacrée antifascista.

A proposito dello scarso sostegno militare dato dai paesi democratici al governo repubblicano, va osservato che è indubbiamente vero che in Ispagna le due opposte crociate ideologiche, in nome delle quali i proletari saranno mandati di là a pochi anni al macello in ogni angolo del globo, fecero la loro prova generale, ma non era affatto scontato che la Spagna franchista si sarebbe poi schierata con l'Asse, come poi gli eventi hanno dimostrato. I nostri compagni ebbero la lucidità di prevederlo, ricordando che "le costellazioni imperialiste non debbono essere necessariamente omogenee" dal punto di vista ideologico, che "non esiste alcuna incompatibilità di principio all'ingresso in una costellazione imperialista "democratica" di uno Stato retto da un governo di destra o anche fascista", e che "l'orientamento pro-francese della politica spagnola non fu mai così netto come sotto il regime di Primo de Rivera, con cui il governo francese di sinistra del 1924 poté collaborare molto bene in occasione della guerra di sterminio del 1925 in Marocco"[119].

Ciò che importava al capitalismo internazionale - stati democratici inclusi - era che la mano passasse ora in Ispagna al boia fascista, e che esso portasse a termine l'opera di annientamento del proletariato spagnolo che le sinistre avevano solo iniziato. Poi ci si sarebbe aggiustati anche con Franco, dato che i blocchi imperiali non si formano per affinità ideali, ma "in funzione degli interessi dei capitalismi rispettivi"[120].

L'1 aprile 1939, dopo la caduta della Catalogna nelle mani di Franco in febbraio e l'ingresso delle sue truppe a Madrid il 28 marzo, l'1 aprile 1939 "Franco pubblicava il suo famoso comunicato: La guerra è finita."[121]. Il governo repubblicano si trasferì a Parigi, lasciando al socialista Besteiro il compito di trattare la resa. Pochi mesi dopo, il 3 settembre 1939, iniziava la II guerra mondiale.

In che senso la guerra di Spagna l'ha preparata?

Anzitutto dal punto di vista politico, giacché in Spagna hanno fatto la loro prova generale - e, purtroppo, con successo - le bandiere ideologiche del futuro macello imperialista: quella della democrazia e della libertà, intrisa di aspirazioni e di sedicenti realizzazioni "socialiste" da un lato; il mito della nazione, intriso anch'esso di venature socialistoidi e anti-plutocratiche dall'altro. La formazione e l'invio al fronte delle cosiddette "brigate internazionali", che prende corpo sotto la regia di Mosca solo dopo la definitiva sconfitta del proletariato nel maggio '37, e che i compagni definiscono efficacemente col termine di "tratta dei rossi", che cosa rappresenta, a sua volta, se non l'anticipazione dei futuri blocchi partigiani?

In secondo luogo, dal punto di vista militare, in quanto sui fronti di Spagna le due costellazioni imperialiste contrapposte hanno provato "in corpore vili" le armi con cui si sarebbero poi affrontate direttamente in ogni angolo del mondo.

Ed infine dal punto di vista sociale, dato che la preparazione del II conflitto mondiale presupponeva l'annientamento del proletariato spagnolo, che era l'unico proletariato d'Europa rimasto in piedi e quindi ancora capace di pericolosi soprassalti classisti nel corso della guerra. Il capitalismo internazionale, guardando alle proprie spalle, poteva ora vedere con soddisfazione le tappe sanguinose della normalizzazione del proletariato europeo, che dalla Germania e dall'Ungheria (1919) si snodavano come le sequenze di un unico film, che proseguiva con la sconfitta del proletariato in Italia nel 1920-21, con la sconfitta dei minatori inglesi nel '25 e con la vittoria dello stalinismo in Russia nel '26 (cui seguirà l'eliminazione fisica della "vecchia guardia" bolscevica nelle successive "purghe"), per concludersi con l'annientamento del proletariato di Spagna nel '36-37. Nel frattempo il cloroformio supplementare del Fronte Popolare garantiva che il proletariato francese non sarebbe potuto uscire dallo stato comatoso in cui versava ormai da troppo tempo. In definitiva l'imperialismo mondiale si sentiva adesso le mani completamente libere per potersi gettare e, soprattutto, per gettare i proletari nel vortice della guerra senza l'incubo di un nuovo 1917.

(Fine)

115. O. Perrone, *Ibidem.*
116. *Ibidem.*
117. *Ibidem.*
118. P. Vilar, *op. cit.*, p.76.
119. *In Ispagna: borghesia contro proletariato*" in "Bilan" n. 33, luglio-agosto 1936 (vol. cit., pp.145-178).
120. *Ibidem.*
121. P. Vilar, *op.cit.*, p.65.

Siamo costretti, per questioni di spazio, a rimandare: Punti di vendita, Sottoscrizioni, Vita di Partito (quest'ultima particolarmente interessante per il lavoro che i compagni del Sud hanno svolto durante l'estate).

La solitudine della classe operaia, oggi

Continua dalla prima pagina

dentro a quel sistema di sfruttamento.

È solo quando la "classe operaia" comincia a muoversi fuori dei territori nettamente delimitati dal capitale, a imboccare una strada che la conduca a rompere quel rapporto di sudditanza, a lottare per sé in quanto "classe" internazionale - non più soltanto a difendersi dagli attacchi, ma ad attaccare essa stessa - che essa diviene *classe per se stessa* e non più *per il capitale*.

Ora, come mai tutto ciò oggi non succede? Come mai tarda questo "risveglio"?

Be', qualche ottimo motivo per non essere ancora tornata sulla ribalta mondiale la classe operaia internazionale ce l'ha. Essa è completamente *sola*. Provate a ragionare su questa enorme, devastante solitudine. Per decenni e decenni (molto più di mezzo secolo!), la classe operaia - tanto quella "vecchia" dell'area euroamericana, quanto quella "giovane" del resto del mondo - è rimasta schiacciata fra l'incudine della retorica democratico-capitalistica e il martello dell'osceno inganno stalinista (leggi: "socialismo reale").

Da una parte, le è stato fatto credere che il "mondo libero" (quello che s'opponeva al "totalitarismo sovietico") fosse l'unica garanzia d'un roseo domani all'insegna di un ininterrotto boom economico, di una crescente libertà, di un progresso inarrestabile. Finché, un bel giorno, la crisi economica ha buttato all'aria ogni cosa. E garanzie, libertà, progresso, pieno impiego sono diventate formule vuote, manichini nudi che ingannano solo i gonzi.

Dall'altra parte, le è stato fatto credere che l'URSS fosse la "patria del socialismo" (con tutte le altre piccole "patrie" di contorno, dalla Cina a Cuba, dal Vietnam all'Albania, ecc. ecc.) e che dunque il sistema economico-sociale che là vigeva fosse socialismo (un socialismo cui tutti potevano arrivare in maniera tranquilla e indolore, attraverso una serie ininterrotta di piccoli aggiustamenti, di *riforme* capaci di far... mutare pelle al capitalismo!). Finché, un bel giorno, l'intero "blocco socialista" s'è dissolto come neve al sole e i suoi partiti (con relativi "fratelli" e "cugini" sparsi nel mondo) hanno detto che... avevano scherzato, che in realtà il "libero mercato" è molto meglio.

Non basta. Per decenni e decenni (molto più di mezzo secolo!), l'orizzonte politico della classe operaia è stato occupato *a forza* da partiti e sindacati che si proclamavano "operai". E che intanto le insegnavano a difendere la patria da questo o quello "straniero", a considerare la democrazia come un bene supremo e la realtà esistente come "il migliore dei mondi possibili", a subordinare i propri interessi in quanto classe sfruttata agli interessi dell'economia nazionale, a scendere in piazza per cause non sue, ad arruolarsi in difesa compatta del sistema economico che la sfruttava, a privilegiare la moderazione e l'obbedienza, a chinare sempre e comunque la testa davanti alla minaccia di questo o quel pericolo.

Come non sentirsi sola, quando - anno dopo anno - organizzazioni sindacali che dovrebbero difenderla a spada tratta non hanno cessato di *collaborare attivamente* a smantellare quelle armi di difesa che storicamente le appartengono, quelle pur minime e precarie "garanzie" strappate con la lotta, quei salvagenti che impediscono d'affogare? Pensateci, anche solo restando in campo italiano e facendo riferimento agli ultimissimi anni (ma la realtà è la stessa *internazionalmente* e il processo di erosione e smantellamento di quelle "garanzie" è andato avanti per decenni): l'autoregolamentazione degli scioperi, l'abolizione della scala mobile, la riforma del salario, la riforma delle pensioni... Come non sentirsi sola, quando i partiti che dovrebbero rappresentarla *si dichiarano apertamente* sostenitori convinti e accaniti di quello stesso sistema di sfruttamento, e proprio per questo raccolgono il plauso incondizionato del mondo degli affari internazionale, che riconosce in essi le forze più adatte a gestire la fase della crisi economica, della recessione sempre più profonda, della disoccupazione dilagante? Non c'è dubbio: la classe operaia è *sola*.

Ora, Marx e Lenin ci hanno insegnato (e l'esperienza di centocinquanta e più anni non ha fatto che confermarlo) che, *da sola*, essa non può compiere quel passo delicato e decisivo che può farla diventare, da classe per il capitale, *classe soltanto per sé*: classe che, anche oscuramente, anche senza saperlo, è portatrice di un compito storico che va ben al di là delle contingenze locali e temporali. Così, se la *solitudine della classe operaia* (quel ritardo, quella passività, quella difficoltà a uscire dai confini ristretti) denuncia implicitamente il tradimento di quei partiti e sindacati, il loro abbandono totale, la loro definitiva e irrimediabile abdicazione, essa reclama anche, altrettanto implicitamente, quell'aiuto necessario che solo le può venire dall'esterno, da un'avanguardia rivoluzionaria, da un *partito* che purtroppo oggi non esiste ancora e che si tratta di far rinascere.

Perché è un dato di fatto: questa *solitudine* genera tutta una serie di problemi. Il ritardo di cui si diceva sopra, la diffidenza, la cautela; ma anche qualcosa di più problematico e pericoloso. Quella che la classe operaia sia *sempre e comunque* e dovunque rivoluzionaria (quindi, in modo meccanico) è infatti una delle tante mistificazioni staliniste e operaiste, che non hanno niente a che fare con il marxismo (e di nuovo sostituiscono la dinamica storica con la statistica). La classe operaia è una classe rivoluzionaria per il posto che occupa all'interno del modo di produzione capitalistico - un posto che, *necessariamente* e *storicamente*, la rende eversiva di quel modo stesso, la rende destinata a sovvertirlo.

Ma questa funzione rivoluzionatrice non è data una volta per tutte, e comunque presuppone sempre (sono ancora la teoria e l'esperienza a insegnarlo) la presenza attiva, *accanto alla classe, un passo avanti a essa*, del partito politico che ne incarna gli interessi *storici*. In mancanza d'esso, in piena solitudine, questa "rivoluzionarietà" della classe s'appanna, s'addormenta, viene messa come in frigorifero.

Attenzione, tuttavia. Come in natura, così nella società e nella politica il vuoto non esiste: esso tende inevitabilmente a essere riempito. Così, se lo spazio abbandonato da ben più di mezzo secolo dalle forze dell'opportunismo non viene occupato da forze orientate secondo una *prospettiva* rivoluzionaria (e che dunque si muovano anche nell'oggi, nella maledetta contingenza, secondo direttrici *rivoluzionarie*: e non dunque che predichino solo una rivoluzione di là da venire, ma che la *preparino* nell'oggi che nemmeno la vede all'orizzonte), se dunque quello spazio non viene occupato dalle forze della rivoluzione, esso verrà occupato da *altre forze*, più o meno dichiaratamente *controrivoluzionarie*, che tenderanno a sviare ancora le energie di lotta profuse dalla classe, fino a sfiancarla e a consegnarla, legata mani e piedi, ai propri sfruttatori.

Vaneggiamenti, i nostri? Ma provatevi a pensare a quello che avvenne in Polonia, nei primi anni '80, quando un possente moto operaio, proprio perché abbandonato a se stesso, proprio perché *politicamente solo*, proprio perché lo spazio della bandiera rossa venne occupato dalla veste nera della Madonna di Czestochova, rifluì e imboccò le vie parlamentari e istituzionali e venne sconfitto. Provatevi a pensare alle vicende dei moti di classe (diffusi, violenti, continuamente risorgenti) in America Latina e, in assenza di un partito politico veramente rivoluzionario, al loro imbrigliamento e incanalamento verso prospettive democratiche e parlamentari da parte delle forze più o meno politiche della "teologia della liberazione". Provatevi a pensare alla funzione che svolge il "fondamentalismo islamico", vero e proprio cordone sanitario che, all'insegna del fanatismo religioso, impedisce con la forza alla classe operaia e alle masse oppresse di un'area enorme e vitale del pianeta di schierarsi su una prospettiva internazionalista e classista[2]...

Vaneggiamenti? Tutt'altro! Come abbiamo già detto altre volte, di fronte allo sconquasso generale del mondo capitalistico, al suo sgretolamento e spappolamento, alla lancinante sofferenza di strati sempre più vasti di popolazioni, al progressivo abbrutimento di ogni aspetto della vita sociale (la violenza, la droga, la follia omicida, le perversioni più rivoltanti), ai venti di guerra che soffiano da ogni parte e sempre più soffieranno, l'*unica prospettiva realistica* è quella rivoluzionaria.

D'altra parte, se non crediamo alla mistificazione stalinista-operaista della classe operaia sempre e comunque e dovunque rivoluzionaria, al tempo stesso non dimentichiamo che la classe operaia *ha una sua storia*, fatta sì di sconfitte cocenti e di tradimenti indegni, ma anche di grandi vittorie e di magnifici eroismi. E che questa storia, per quanto ignorata, trascurata, passata sotto silenzio, *resa dunque invisibile*, è invece depositata nel profondo di un'esperienza collettiva sempre capace (e di nuovo la storia ce lo dimostra) di riaffiorare e di imporsi. L'attuale solitudine parla di abbandono, sconforto, disorientamento, frustrazione, diffidenza, rinuncia. Ma dice anche, e lo dirà sempre più nei prossimi mesi e anni, che la classe operaia sta guardandosi intorno, sta vedendo e valutando ciò che avviene intorno a sé. E che quanto *si fa e si dice* intorno alla classe operaia (per essa e contro di essa, sulla sua pelle e in suo favore) lascia e lascerà il proprio segno indelebile. Come un animale che debba spiccare un salto, la classe operaia sta raccogliendo le proprie forze: silenziosa, cauta, sensibile, all'erta.

Sta a noi, sta alle avanguardie rivoluzionarie che, con Marx e Lenin, sono coscienti di quale debba *necessariamente* essere il rapporto fra partito e classe, svolgere tutto quell'umile, faticoso, sotterraneo, paziente lavoro, perché, al momento del salto, la classe operaia sappia di non essere più sola.

2. Una nota a margine, perché di più il fenomeno non merita. In campo italiano, l'attrazione innegabile che la Lega Lombarda esercita su alcuni strati più o meno protetti di classe operaia settentrionale è un ulteriore esempio di come lo spazio lasciato libero venga occupato. Il PDS e Rifondazione, che fanno tanto scandalo per le sparate di Bossi & Co., ne sono i primi responsabili, con l'abdicazione a qualunque prospettiva rivoluzionaria, avvenuta ormai settant'anni fa.

INCONTRI PUBBLICI MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDI 30 SETTEMBRE, ORE 21
La solitudine della classe operaia di fronte alla crisi

LUNEDI 28 OTTOBRE, ORE 21
Problemi della ripresa della lotta di classe

Verso nuove "gabbie salariali

Continua da pagina 2

notevoli per il padronato in termini di compressione del costo del lavoro, sono stati ottenuti senza deroghe ai minimi contrattuali, e che inoltre tali accordi hanno causato aumenti nell'intensità dei ritmi e, quindi, della produttività: a Melfi i lavoratori lavorano a ritmi superiori del 15/20% a quelli degli altri lavoratori Fiat, lavorano su 3 turni strutturati dal lunedì al sabato e hanno diritto a meno pause per i bisogni fisiologici[7]. Se consideriamo che per il '96 si prevedono 10 patti territoriali e che il governo ha già messo in conto che, se "funzioneranno" (del che non abbiamo dubbi, data la complicità sindacale), se ne potrebbe generalizzare l'attuazione, avremo la percezione dell'avvenire che si prospetta per i lavoratori.

In definitiva, la posizione dell'esecutivo viene incontro alle necessità del capitale italiano, cercando però di non sacrificare troppo il maggiore sindacato, strumento essenziale per il mantenimento della pace sociale. Il neonato governo Prodi non sfugge, quindi, né potrebbe farlo, al ruolo svolto da tutti i governi (di qualunque colore essi siano) di comitati di affari della borghesia. Quest'ultima, per il momento, incasserà la riforma del mercato del lavoro e l'introduzione dei patti territoriali, sapendo che nel prossimo futuro riuscirà a ottenere dal "proprio" governo (quello di Prodi o un altro poco importa) l'estensione a tutto il territorio nazionale delle "particolari" condizioni di flessibilità ottenute per le nuove iniziative imprenditoriali nel Sud. Ci sembra già di vederli, i magnati del capitale, che fra qualche anno, piagnucolando per le difficoltà incontrate nei mercati internazionali, mendicheranno sovvenzioni e ulteriori dosi di flessibilità, lamentandosi dell'eccessivo costo del lavoro, per esempio in Piemonte o in Emilia, e minacciando, se non si ridurranno i salari degli "opulenti" operai del Nord, di trasferire la produzione in Slovenia, in Romania o in... Calabria e Basilicata. E ci sembra già di vedere i sindacati che allora, per il solito "senso di responsabilità", proveranno a convincere gli "egoisti" operai settentrionali a moderare le loro pretese. Insomma, di flessibilizzazione in flessibilizzazione, il destino per i proletari è segnato: sfruttamento selvaggio, miseria, insicurezza.

Ci si potrebbe chiedere perché il proletariato meridionale non reagisca alla prospettiva di far da cavia per la generale decurtazione dei salari. La risposta non è certo difficile se si pensa che la disoccupazione al Sud è ormai a livelli parossistici (il 56% dei giovani è senza lavoro) e che, inoltre, la recessione '90/'93 ha aggravato la distanza fra l'economia meridionale e quella del resto d'Italia; le imprese operanti al Sud hanno infatti beneficiato in misura insignificante della ripresina degli ultimi anni: essendo scarsamente orientate verso l'esportazione, per reggere sul mercato sono state costrette a intensificare lo sfruttamento dei lavoratori rimasti in produzione. Generalizzazione del lavoro nero, enorme aumento della precarietà, insufficienza delle misure anche elementari di sicurezza, paghe effettive notevolmente inferiori a quelle ufficialmente dichiarate in busta: questa è la situazione di decine di migliaia di proletari meridionali. Si aggiunga che, anche senza gabbie salariali, i salari pagati nel Meridione sono già mediamente inferiori del 16% a quelli pagati al Nord[8]. Come potrebbero i proletari meridionali, privi di organizzazioni sindacali degne di questo nome e in presenza di una disoccupazione così elevata, combattere oggi progetti considerati come occasioni per sbarcare il lunario e portare a casa un salario sia pur misero e sudato? È difficile, quindi, nelle attuali condizioni, ipotizzare un movimento di lotta capace di bloccare i progetti confindustriali e governativi.

Non bisogna, però, farsi prendere dallo sconforto: se i prossimi saranno anni di dure sofferenze per la classe operaia, i magri salari, la precarizzazione, la perdita di ogni garanzia ecc. renderanno alla lunga insopportabili le condizioni di esistenza del proletariato, esposto continuamente agli alti e bassi della congiuntura economica. Tutto ciò, alla lunga, darà un forte impulso a lotte spontanee per il salario e, in generale, per la difesa delle condizioni anche elementari di esistenza. I lavoratori, spinti dalla pressione esercitata dal capitale, saranno costretti a difendersi e, per farlo in modo efficace, non avranno altra strada che la lotta intransigente di classe; lottando, riacquisteranno la fondamentale consapevolezza che l'organizzazione è l'arma più potente di cui disponga la classe operaia. Rinasceranno, quindi, organizzazioni di difesa economica, sindacati, che basandosi, al contrario di quelli attuali, su obiettivi e metodi classisti, si batteranno con determinazione per rendere meno tormentata l'esistenza dei lavoratori. Le lotte economiche, inoltre, costituiranno una potente leva per la ricostruzione del Partito comunista rivoluzionario. Questo processo, non lineare ma contraddittorio, perché vedrà grandi avanzate e forti ricadute, è tuttavia inevitabile, perché scaturisce dalle leggi obiettive del modo di produzione capitalistico.

7. I dati provengono da "Liberazione" del 3/V/96.
8. Cfr. "La Repubblica" del 17/8/96 che riporta i dati di uno studio statistico della Cariplo che, fra l'altro, mostra come negli ultimi anni la differenza sia aumentata.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 10 – fine ottobre 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

NELLA MORSA DELLA CRISI GENERALE CAPITALISTICA

Le squallide vicende della politica e dell'economia italiane hanno avuto come sfondo, negli ultimi mesi, una travagliata scena mondiale: prima la spinta delle truppe irachene oltre il fatidico 32° parallelo in funzione anti-iraniana e a tutela di ben definiti interessi petroliferi, e il contrattacco Usa con uno spiegamento di forze del tutto sproporzionato al caso e scarsi o nulli appoggi da parte di quelli che, all'epoca della Guerra del Golfo, erano stati i premurosi alleati della potenza transatlantica; poi la ripresa violenta delle tensioni israelo-palestinesi in seguito al ritorno in scena come forza dominante dell'ottuso *integralismo* ebraico (che è poi l'ideologia di un'arrogante potenza statale) e, quindi, l'arresto del già labile "processo di pace" nel Medio Oriente; infine (per adesso) l'offensiva armata dell'integralismo islamico e dei suoi Tebani in Afghanistan e - anche qui fra vampate di odor di greggio - la conseguente instaurazione di un regime ligio alle più minute prescrizioni del Corano, senza poi contare gli strascichi del conflitto russo-ceceno (sempre in quell'area o nei suoi pressi) e analoghe manifestazioni della "pace universale" che si sarebbe dovuta instaurare dopo la fine ingloriosa della "guerra fredda".

Apparentemente slegati e periferici, i tre "episodi" rappresentano il riflesso di una più generale crisi della dominazione borghese che, nella sua estensione su scala planetaria, genera a rotazione gretti localismi, spinte verso assurde - e rovinose dal punto di vista delle lotte di classe - velleità indipendentistiche tipo "Padania", aspirazioni tanto più velleitarie all'autonomia o addirittura alla secessione, quanto più si infittiscono i legami - economici prima di tutto - fra continente e continente e, all'interno di ognuno di questi, fra Paesi e regioni: una crisi che è prima di tutto economica e che, nei più antichi poli di accumulazione capitalistica - fra i cosiddetti 7-Grandi -, si manifesta in un rallentamento della produzione e in una crescita impressionante della disoccupazione. Sul piano più strettamente politico, essa si esprime in una spinta apparentemente contraddittoria verso lo smantellamento più o meno radicale di quello che passa sotto il nome assurdo di "Stato sociale" da un lato, verso la formazione di governi "di sinistra" sedicentemente chiamati ad attutire con mezzi "statali" l'inevitabile scontro fra le classi che minaccia di derivarne, dall'altro.

La scena è quasi dovunque la stessa, ma ha trovato una particolare concretizzazione in Italia con l'andata al governo dell'Ulivo proprio alla vigilia delle prime battute d'arresto o di rallentamento dell'economia: ed è qui, di conseguenza, che dal piano economico la crisi si è rapidamente spostata su quello politico. Il governo cosiddetto di "centro-sinistra" si è quindi trovato subito e inevitabilmente a fungere da lacrimevole "servo di due padroni", da un lato premendo sull'accelerazione in materia di privatizzazioni e in genere di ampliamento della sfera del libero mercato, dall'altro ponendo l'accento sulla necessità e possibilità di interventi centrali a favore di una ripresa dell'occupazione, attraverso combinazioni ministeriali non molto dissimili da quelle che avevano caratterizzato la cosiddetta Prima Repubblica.

Come dovunque nel resto d'Europa, siano al potere partiti di centro-destra o di centro-sinistra, la risposta ad una situazione che, da un lato, vede crescere il numero dei senza-lavoro e, dall'altro, preme nel senso dell'Unione monetaria, le risposte della coalizione di governo ai due massimi problemi del giorno sono contraddittorie: da una parte, ci si illude di risolvere il problema della disoccupazione con misure molto simili a quelle keynesiane e rooseveltiane dell'impulso ai grandi lavori pubblici e in genere della spesa pubblica quale che sia, dall'altra si è altrettanto costretti a tagliare nella suddetta spesa sia, in generale, per non affondare oltre nei debiti, sia in particolare per adeguarsi ai parametri fissati a Maastricht per l'entrata sia pure a vele non spiegate nell'Uem.

Nessun governo meglio di uno di centro-sinistra come quello di Prodi e dell'Ulivo poteva dare una prova concreta dell'inevitabilità di questa contraddizione, che a sua volta implica (e infatti ha implicato in Italia) un'alta dose di demagogia accompagnata ad una dose altrettanto forte di spregiudicatezza.

Il 24 settembre, fra squilli di tromba, si giunge alla firma, fra governo e "parti sociali", di ben 75 pagine di "Patto per il lavoro". Il succo del documento, in quel che ha di realistico, è il lancio di un massimo di flessibilità con larghi spazi aperti all'apprendistato, al lavoro interinale, al sommerso, ai "contratti di area" con gabbie salariali annesse anche se non esplicitamente formulate, tempi di lavoro variabili, ecc., con particolare riguardo al Mezzogiorno, e di una gamma di finanziamenti pubblici garantiti almeno in parte dalla lotta all'evasione fiscale (campa cavallo!) e dalla cessione di beni demaniali, nonché un ampio ventaglio di incentivi al capitale perché vada a reperire il lavoro là dove si fa di tutto per metterlo a sua disposizione.

Il patto, non c'è che dire, è tanto ambizioso quanto solenne, ma come si concili con una politica di rigore finanziario da un lato, con l'andamento effettivo dell'economia e lo stato della finanza pubblica dall'altro, proprio non si vede, come non si vede in che modo ed entro quali limiti liberismo e statalismo - ingredienti entrambi necessari di un simile "patto" si conciliino

Conclude a pagina 2

In questo numero

INCONTRI PUBBLICI
MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDI 28 OTTOBRE, ORE 21
Problemi della ripresa della lotta di classe

SE VUOI LA PACE, PREPARA LA GUERRA DI CLASSE

Ricorda il lettore l'entusiasmo dei mass media allo scoppio della Guerra del Golfo del 1991? Essa doveva apparire come semplice "azione di polizia" per la pace mondiale, "operazione chirurgica" indolore condotta con il massimo rispetto per le vite umane. Tutto ciò doveva dare l'impressione di onnipotenza all'intervento americano, del quale si sottolineavano soprattutto i cosiddetti "aspetti scientifici". Gli stessi giornali che allora riempivano teste e pagine di dati e cifre sull'alta tecnologia della distruzione ci spiegano ora che quello delle armi intelligenti fu un bluff del Pentagono, che si trattava di armi costosissime ma inefficaci. Stando a "uno studio condotto segretamente per quattro anni dal Gao" - un ente americano che ha esaminato oltre un milione di documenti militari - "definire le armi ad alto costo - utilizzate in quella guerra - più efficaci di quelle a basso costo è inappropriato" ("La Stampa", 10/VII). Ciò significa che l'alta tecnologia applicata all'industria bellica funzionò, allora, al 40% delle attese; che, dunque, le "informazioni" sul macello medio-orientale erano semplicemente false. La cosa, in sé, potrebbe anche farci piacere, ma merita un breve commento.

1. A che cosa servì (e a che cosa servirà nel prossimo futuro) l'accanimento televisivo, radiofonico, giornalistico sulle grandi conquiste tecnologiche in campo militare ("un bersaglio, una bomba")? Certamente non a spaventare il "nemico", dal momento che i circoli militari di tutto il mondo sono perfettamente al corrente dei "progressi" fatti nel campo da ciascun contendente nella tecnologia bellica. La guerra, che permise di ristabilire la "pax americana" nell'area medio-orientale, venne utilizzata a scopo terroristico per riaffermare il dominio di classe sul proletariato mondiale, dando l'impressione di invincibilità all'imperialismo occidentale contro possibili prevedibili rivolte locali più o meno prossime.

2. Se le armi usate funzionavano non meglio di quelle impiegate nelle centinaia di maggiori conflitti degli ultimi vent'anni, ma costavano il doppio, quale fu il vantaggio del loro impiego? Facciamo rispondere "Le Scienze" (maggio 1995): "l'economia mondiale, senza mezzi termini, è un'economia di guerra... proviamo a ricordare la reazione della Borsa di New York quando G. Bush annunciò che gli Usa sarebbero entrati in guerra contro l'Iraq... Wall Street fu agitata da un'euforia insolita". L'articolo ci ricorda che i costi per sostenere l'industria bellica di quest'ultimo decennio, *sommati a quelli che sono richiesti entro il prossimo per lo smantellamento di armi inutilizzabili*, può aggirasi attorno ai 1000 miliardi di dollari, quasi l'intero debito pubblico italiano.

L'industria bellica è una delle colonne portanti dell'economia capitalistica contemporanea. La spesa militare nei sette paesi più industrializzati poteva essere attorno ai 500 miliardi di dollari nel 1993, ma gli Stati erano al tempo stesso impegnati in uno sforzo finanziario considerevole anche per la distruzione di armi "invecchiate". La spesa richiesta per la distruzione delle armi chimiche è circa dieci volte superiori a quella che servì per produrle. Negli Usa, in attesa di nuovi Vietnam per il loro uso, chi si arricchisce in questa nobile attività "a sostegno della pace" è un'Agenzia per la Distruzione delle Armi chimiche dell'Esercito (US Acmda), che alla fine degli anni '80 riceveva una sovvenzione statale di 200 milioni di dollari all'anno, saliti a 500 nel 1994. "Dai 2,5 miliardi di dollari del 1989, anno che segna la definitiva conclusione della corsa agli armamenti, la spesa globale per la pace e la smilitarizzazione è passata a 16 miliardi di dollari nel 1994; tuttavia rappresenta ancora solo l'1,5% della spesa militare". Potremmo aggiungere che nel 1954 la spesa militare complessiva della Nato corrispondeva a circa un milione e mezzo di miliardi di lire attuali; la spesa attuale (1993) è cresciuta di un fattore di circa 400. Che le armi prodotte - come tanti altri generi di merci - servano o no, poco importa. Se si usano, si aprono nuovi mercati con la forza e prospereranno le industrie in crisi di sovrapproduzione. Se non si usano, si arricchiranno le industrie create apposta per lo smantellamento delle armi inutili.

Guerra o pace? Su tutto, si leva il ghigno bestiale del capitalismo internazionale. L'unica soluzione, oggi ancora lontana ma che, proprio per questo, va *preparata* con enorme anticipo, può essere fornita solo dal ritorno al programma comunista integrale, all'internazionalismo proletario, al partito mondiale della classe operaia.

Nella morsa della crisi generale capitalista

Continua dalla prima pagina

sullo sfondo di una produzione che "continua a non tirare" e di una finanza centrale costretta per motivi extranazionali ad autolimarsi al massimo. Né si vede come si giustifichino le grida di trionfo dei sindacati per un accordo che rischia seriamente di sbilanciare il "mercato del lavoro" fra Nord e Sud e sancisce forme di lavoro da sempre considerate retrive. Molto strepito si è fatto, con grida di trionfo, per la fissazione in via legislativa dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali; la verità è che il patto apre ogni possibile scappatoia alle future disposizioni di legge in tal senso (quando mai ci saranno). Trionfa anche qui il mercatyo: il limite della sua regolarità in nome della legge è, come sempre, elasticissimo, le possibilità di arbitrii individuali e locali infinite.

Al momento in cui scriviamo non sappiamo come uscirà dal dibattito parlamentare la famosa bozza di Finanziaria 1996. Se il "Patto per il lavoro" abbondava in elargizioni statali combinate con larghezza di combinazioni e manovre locali, qui si è partiti da un massimo iniziale di tagli nell'impianto del cosiddetto *welfare state* per arrivare - auspice Bertinotti con il suo entusiasmo per "l'entrata in Europa" per via di intese governative - all'imposizione di nuove tasse, quali che esse finiscano per essere al termine del dibattito parlamentare - tasse destinate comunque a pesare duramente sul "cittadino medio" anche più di quanto non sarebbe avvenuto nel caso di tagli nelle clausole più discutibili del sistema pensionistico, con quali oneri anche per la media dei lavoratori è facile immaginare. Può darsi che, alla fine, questi non debbano accontentarsi di pensioni ridotte, ma è certo che dovranno pagare di più in imposte e balzelli e celebrare così a rovescia il mantenimento dello Stato cosiddetto "sociale".

Che Rifondazione Comunista festeggi il successo così ottenuto è il colmo dell'ironia: pensioni intatte, imposte accresciute! Una volta di più, il riformismo in veste di... ortodossia classista e addirittura "comunista" si dimostra, anche solo sul piano minimalista della legislazione sociale, rovinoso.

Gli scioperi scoppiati in seguito alla mancata conclusione del rinnovo del contratto di lavoro dei metallurgici e, localmente, per motivi diversi ma tutti legati alle condizioni sempre più difficili di vita e di lavoro della classe operaia, dimostrano che, malgrado l'opera sciagurata di disarmo teorico e pratico svolta dal riformism nelle sue diverse vesti non ha avuto il potere di spegnere la combattività operaia. Fra tante incertezze, la situazione in Italia e in tutta Europa preme nel senso di rimettere in moto la grande ruota delle lotte rivendicative nelle loro forme meno suscettibili d'essere castrate dall'opportunismo. Esse riproporranno inevitabilmente il problema di una guida non soltanto "sindacale" ma politica, fuori dai compromessi e, peggio, dalle rinunce dell'opportunismo gradualista, qualunque forma esso assuma. Le grandi battaglie di difesa proletaria si conducono fuori dal parlamento, dalle combinazioni fra partiti, dai patteggiamenti col governo in carica, dalle "conversioni in legge": hanno e possono avere per teatro soltanto la piazza e per guida soltanto la lotta di classe contro classe. Noi ci saremo, accanto ai lavoratori.

Stampa internazionale

Sono disponibili:

INTERNATIONALIST PAPERS 5

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not and Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back To Basics: Force, Violence and Dictatorship in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

***

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacaliste, gramsciane - che hanno via via esercitato un'iinfluenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

***

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista, Casella Postale 962, 20101 MILANO

Finestra sul mondo del lavoro

NON PER NULLA SI È "TIGRI"

Il 27 luglio in particolare, ma anche i primi giorni di agosto, sono stati teatro in *Indonesia* di violente dimostrazioni politiche e sindacali represse, con tutta la violenza degna di una "Tigre dell'Asia di Sud-est", dal governo dittatoriale di Suharto: si parla di 3 morti, 90 feriti, 250 arresti e, a causa di chi poco importa, danni materiali per l'equivalente di 70 miliardi di lire; incerta la sorte degli arrestati di maggior spicco, politici o sindacalisti che siano.

Per l'occasione si è potuto leggere che, in terre predilette dal capitale internazionale perché di sicuro "rendimento" a causa del bassissimo costo del lavoro, le lotte operaie in difesa da uno sfruttamento inaudito sono tuttavia ampie, vigorose e incessanti: a metà del 1995, secondo fonti ufficiali (solite a peccare piuttosto per difetto che per eccesso) gli scioperi raggiungevano una media di tre al giorno (cfr. "il manifesto" del 14/X) e, non essendo "politici", avevano quasi sempre successo.

In merito, i giornali di casa nostra è tanto se spendono quattro parole: noi salutiamo quei valorosi combattenti ("tigri", loro, sul serio) e li additiamo ai proletari del Vecchio Mondo in quello che si preannuncia come un autunno "caldo".

***

I NEO-LABURISTI E IL "DIRITTO DI SCIOPERO"

Abbiamo già segnalato a suo tempo l'atteggiamento critico dei laburisti alla Tony Blair nei confronti degli scioperi delle poste e dei metrò in *Gran Bretagna*. Ora essi hanno pensato bene di stilare un vero e proprio decalogo sui limiti del diritto di sciopero, ispirato alla ferma volontà del "New Labour" di togliersi dai piedi i "rivoluzionari in poltrona, il cui unico interesse è quello di creare disordine e cogliere opportunità per seminare zizzania" (citazione dal "Il Sole-24 Ore" dell'11/IX) - rivoluzionari che al di là della Manica, per la verità, non ci sono mai stati, a meno di considerare tali i dirigenti sindacali inclini a perseguire gli interessi dei lavoratori anche a costo di riuscire sgraditi al "gran pubblico" e, soprattutto, agli imprenditori. Fra le proposte avanzate nel suddetto decalogo ci sarebbe quella di "mettere ai voti qualsiasi interruzione del lavoro se la controparte aziendale avanza nuove proposte rilevanti"; l'obbligo per le parti, nei casi più insolubili, di sottoporsi a un arbitrato; il ricorso a un organismo indipendente per la fissazione del livello dei salari dei dipendenti degli enti locali; il ballottaggio prima di ogni rinnovo di agitazione "per vedere se la base continua a rimanere d'accordo con i capi in maniera sostanziale" (tutte citazioni dal quotidiano milanese), ecc.

Tony Blair, deciso a rendere ancor più riformista il già riformistissimo Labour Party, spera così di fare di quest'ultimo "il partito di tutti gli inglesi sulla scia dei democratici americani", meritandosi anche il plauso di Massimo d'Alema e di quanti con loro si adoperano per la nascita di un partito socialdemocratico all' "europea", che liquidi finalmente anche solo il lontano miraggio della lotta di classe e, come suo sbocco ultimo, della rivoluzione proletaria. Paladini dello *status quo* borghese, unitevi!

***

"SUPERDISOCCUPATI" E "ABUSIVI"

Il quadro della disoccupazione in *Italia* è molto più complesso di quanto dicano le statistiche ufficiali.

Ci sono innanzitutto coloro che, pur essendo in età da lavoro, un lavoro hanno cessato, per disperazione, di cercarlo, non si iscrivono neppur più al collocamento: un rapporto della Cisl citato da "L'Unità" dell'1/VIII li calcola in 3 milioni e 29 mila unità: altro dunque che le cifre ufficiali sulla disoccupazione: aggiungete alle cifre ufficiali questi 3 milioni e rotti e vedrete come il quadro cambi. Vengono poi gli "abusivi", che non figurano nell'esercito degli occupati perché esercitano attività irregolari e saltuarie o, come avviene più spesso, si adattano a compiere un "secondo lavoro" perché il primo, quello ufficiale, non gli dà abbastanza per vivere (questi, su un totale di irregolari di 10 milioni 995 mila, raggiungono i 7 milioni, secondo una ricerca Eurispes citata da "L'Unità" del 22/VIII).

Dove si annidano gli irregolari? Per il 47% nell'agricoltura, settore nel quale, poi, i "doppiolavoristi" si aggirano sui 4 milioni. Il regno dell'abusivismo è tuttavia l'edilizia, dove gli irregolari superano il 50% degli occupati. E qui si spreca la retorica dei moralisti: si tratta di lazzaroni, di evasori del fisco, ecc. In realtà, l' "abusivismo" è un portato delle condizioni di miseria in cui versa una buona parte della popolazione nazionale, e che la spinge a cercare lavori occasionali a copertura dei bassi salari assicurati dal lavoro "normale". Che poi una percentuale dei "superdisoccupati" vada a finire tra gli "abusivi" è più che comprensibile: persa ogni speranza di un lavoro "normale", non fa proprio meraviglia che se ne cerchi uno "irregolare", magari offerto, come in Puglia, dalle agenzie di "caporalato".

***

"TAGLI" E DIMOSTRAZIONI IN AUSTRALIA

Il 18 agosto, l'annuncio di "tagli" nel sistema previdenziale e assistenziale, insieme ad altre misure destinate ad incidere fortemente sul tenore di vita soprattutto dei giovani e degli aborigeni, ha causato manifestazioni di una violenza mai vista in Australia, a Canberra davanti al Parlamento e altrove. Si parla di 15.000 dimostranti solo nella capiatle, e di scontri violentissimi con la polizia. La risposta delle forze dell'ordine è stata molto dura, ma ci sono volute 2 ore e 1/2 per disperdere la folla in tumulto. Come si vede, i problemi sono, da un capo all'altro della Terra, gli stessi e il fuoco della rabbia proletaria cova dovunque sotto le ceneri.

***

UNA GRAMA CONSOLAZIONE, LE STATISTICHE ISTAT

La pubblicazione da parte dell'Istat dei dati sull'occupazione in luglio rispetto ad aprile ha fatto gridare ora addirittura a un calo della disoccupazione, ora e più prudentemente ad un arresto della sua crescita o, comunque, a "timidi segnali di ripresa", dovuti peraltro soprattutto a fattori stagionali. Il guaio è, a parte ogni riserva sull'attendibilità delle statistiche ufficiali, che le stesse statistiche segnalano un aumento ulteriore della disoccupazione nel Mezzogiorno, dove il tasso di disoccupazione è salito al 21,4% contro il 20,7% dell'anno scorso in seguito ad una flessione che ha colpito non meno l'agricoltura che l'industria. Si ha un bel compiacersi della "stabilità" conseguita rispetto allo stesso periodo del '95: resta *il fatto che la* situazione economica nel Sud peggiora non solo relativamente, ma in assoluto.

In cerca di un più convincente motivo di consolazione, "Il Sole-24 Ore" del 28/IX lo trova nell'andamento ancor più negativo dell'occupazione in Francia, dove il tasso di disoccupazione è cresciuto nello stesso periodo dello 0,1%, raggiungendosi così un vertice complessivo di 3,085 milioni di senza lavoro. Sarà, ma è una ben grama consolazione.

***

ADDIO WEEK-END

Gli imprenditori, bisogna riconoscerlo, non mancano di fantasia. Come leggiamo nel "Messaggero Veneto" del 27/VI, va diffondendosi nel famoso Nord-est e particolarmente nel Friuli un tipo speciale di contratto di lavoro, consistente nell'assumere braccia *soltanto il sabato* e *la domenica* per la durata gironaliera di 10 ore, col vantaggio per le imprese di tenere sempre in moto il macchinario e di "rispondere alle commesse" senza il vincolo fastidioso del week-end, aprendo nello stesso tempo (oh, miracolo di generosità!) le porte della fabbrica a studenti, "gente senza lavoro", operai in mobilità, "donne che così possono dedicarsi alla famiglia tutta la settimana e" (come se non bastasse) "lavorare sabato e domenica portando un'entrata maggiore all'economia familiare" in barba ad "una legislazione datata che impone il riposo la domenica".

Con la scusa di offrire nuove opportunità di lavoro a chi non ne ha o ne ha... già abbastanza, non si interrompe la produzione, si aumenta di due ore l'orario di lavoro giornaliero, non si ... santifica più la domenica né il sabato, e si passa, magari, per filantropi! A che cos'altro ci farà assistere la prassi della flessibilità come "dernier cri" nel campo del lavoro? I sindacati "sono concordi": avanti dunque sulla via gloriosa del progresso! "È pur sempre un'opportunità di lavoro in più", quella che si offre!

UNITED STATES OF EUROPA

A fine giugno si è chiusa la Conferenza Intergovernativa dei paesi aderenti all'Unione Europea, intesa ad avviare una revisione del trattato di Maastricht al fine di tradurre in atti concreti i deliberati generali in esso contenuti, tanto in campo economico valutario quanto in quello, ben più scivoloso, della difesa e della "rappresentanza diplomatica" comune. L'incontro conclusivo, tenutosi a Firenze, a dispetto dei programmi pomposamente annunciati è stato l'ennesimo fiasco. Dominati dalla preoccupazione di non rompere con gli inglesi sulla "vacca pazza", i Quindici hanno palesato la propria impotenza riguardo al problema della disoccupazione ed hanno deciso di procedere ognuno per proprio conto.
La cosa non ci coglie di sorpresa, anzi. La retorica europeista è arma classica dell'opportunismo che agisce per conto delle esigenze di ogni borghesia nazionale.
L'aggregazione in poli sovranazionali è uno dei mezzi con cui i diversi Stati capitalistici tentano di rispondere alla crisi del capitale che è crisi di valorizzazione e quindi incapacità di controllare adeguatamente le proprie contraddizioni. È un processo che interessa l'intero mondo capitalistico, i cui diversi blocchi (Ue, Nafta, Apec, etc.), più o meno trasversali e intersecantisi considerando i vari Forum Asia-Europa, Europa-America e via dicendo, non sono che poli di accumulazione con cui si combatte al momento la guerra economica e commerciale fra i diversi paesi imperialistici, ognuno dei quali cerca in essi una via d'uscita dalla crisi che li attanaglia sempre più. L'Occidente ipersviluppato è l'epicentro reale della crisi, che ha investito pesantemente innanzitutto gli anelli più deboli della catena capitalistica, l'Est e il Sud del pianeta; la resistenza ulteriore alla crisi, che il capitalismo mantiene comunque a livelli rilevanti pur invecchiando, avviene drogando sempre più massicciamente l'economia e, così facendo, accentuandone i caratteri di putrescenza imperialistica e lo sciupio di sempre più ingenti forze produttive, materiali ed umane, come dimostrano i numeri della disoccupazione. In altre parole lo sblocco e l'entità delle contraddizioni vengono solamente e catastroficamente spostate in avanti.
La dinamica di tale crisi ha spezzato i precedenti equilibri interimperialistici fissati a Yalta dopo la fine del secondo macello mondiale, e ha rimesso in moto tutti i fattori che a livello storico ripropongono all'ordine del giorno la classica alternativa per la soluzione violenta della crisi stessa: guerra imperialistica o rivoluzione proletaria. In tal senso definiamo "storica" la crisi: le "riprese" congiunturali sempre più flebili e per lo più circoscritte all'ambito finanziario e speculativo, si accompagnano a "cadute" e "stagnazioni" sempre più profonde e prolungate, tipiche di un modo di produzione senile, in una fase generale contraddistinta dalla cronicità.
Ma è al punto della sua trasformazione in crisi "acuta" che si delineeranno le alleanze e gli schieramenti bellici che si contenderanno - militarmente - la supremazia mondiale seguente alle immani distruzioni di un nuovo massacro mondiale in cui ogni borghesia avrà fatto scannare i propri proletari.
La partita tuttavia è ancora aperta sul piano storico, per le immense energie che la crisi sprigiona nel campo proletario, il quale dovrà contendere l'iniziativa alla classe borghese, anche se sappiamo che il rapporto crisi-ripresa delle lotte di classe- lotta rivoluzionaria non va inteso in modo automatico ma dialettico e rimanda all'esistenza, al rafforzamento e all'estensione dell'influenza del Partito di classe.
Ritornando all'Europa, la questione reale di oggi non è perciò quella del tipo di Europa, del capitale, delle patrie, della difesa, sociale o dei popoli a seconda della variante borghese od opportunista, ma quella di inquadrare tale fenomeno nell'ambito delle alleanze transitorie di un periodo che, ancora, precede il riarmo e il "keynesismo" ad esso connesso immediatamente antecedenti l'urto fra alleanze di guerra. L'Europa Unita o lo sarà sotto il tallone - politico, economico, militare - germanico o sarà destinata a sfilacciarsi progressivamente sotto il peso della crisi capitalistica. Nessun asse franco-tedesco, nessuna "Framania" lo potrà impedire (Cfr. il nostro recente Dove va la Germania? *in "programma comunista" numeri 4 e 5/96). D'altronde essa rappresenta oggi un importante tassello del controllo borghese internazionale sul proletariato di ogni paese, per condurre meglio in porto le necessarie ristrutturazioni delle diverse macchine statali.*
Il testo che presentiamo, scritto nell'immediato dopoguerra (apparso in "Prometeo" n. 14/1950) quando il capitalismo si apprestava a rinnovare i fasti della sua orgia accumulativa dopo la vittoria bellica dei "fronti democratici e antifascisti" e prometteva pace e benessere illimitato almeno da una parte della "cortina", è di una estrema chiarezza e se, da un lato, anticipa -grazie all'applicazione rigorosa del metodo e della teoria marxisti e non all'intuizione di un "genio"- i nodi a venire, d'altro canto ribadisce il rigetto dell'impostazione opportunista e riformista che vede nell'unità europea costruita in pieno capitalismo un'oasi di pace permanente e in questo bagno "popolare" annega le residue energie di un proletariato già stremato dalla guerra e obbligato alla "ricostruzione". Temi questi, ancora prima sottolineati da Lenin (Cfr. Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, *1915, in "Op. Compl.". vol. 21, pag 311 e in particolare ultimo capoverso della pag 313), che -con altra enfasi e altri accenti- sono ancora presenti a dimostrazione dell'invariante lotta fra il comunismo rivoluzionario e l'intero fronte di conservazione borghese nelle sue diverse e colorate articolazioni.*

Al di là del sempre torbido orizzonte della tormentata Europa un miraggio è stato ripetutamente additato dagli ideologi di cui questa nobilissima antica terra è tanto feconda, quanto di avventurieri e mercatori e capitani di industria e di guerra: la pacifica federazione dei tanti storici Stati, così vari e diversi nelle loro vicende e nelle loro strutture, in continuo conflitto da secoli, sotto il reggimento feudale come sotto quello borghese, nel clima del dispotismo come in quello della democrazia elettiva.
Stati Uniti d'Europa! A più riprese è sembrata ai liberali di avanguardia, ai capi delle insurrezioni popolari e delle lotte di indipendenza nazionale, lungo tutto il troppo intelligente e troppo bellicoso diciannovesimo secolo, una gloriosa divisa.
Ma essa non ha mancato di suggestionare anche i capi della nuova classe operaia, moventesi nel campo marxista rivoluzionario, e basti l'esempio di un ingegno così possente come quello di Trotskj[1].
La via per cui si giunge a una tale rivendicazione è di tutta evidenza. L'internazionalismo della lotta proletaria, il suo continuo urtarsi, nella politica e nell'organizzazione socialista, con le difficoltà determinate dalle questioni nazionali e dalle guerre degli Stati; le devastazioni dell'opportunismo nella prima guerra generale del ventesimo secolo, che con la degenerazione patriottarda rovinarono il lungo cammino dei più grandi partiti socialisti, la certezza che la rivoluzione proletaria europea sarebbe rivoluzione mondiale, inducono ad una tale aspirazione storica, soprattutto fanno pensare che la consegna dell' unità europea sia tra quelle -se ve ne sono- atte a riportare le masse dai periodi di ripiegamento e d'incertezza sul piano e sul fronte della battaglia di classe.
Dinanzi a questi impulsi generosi per un ritorno nell'incendio dell'azione ed una spinta in avanti verso quei periodi di febbre sociale nei quali il presente si mostra pronto a plasticamente forgiarsi nell'avvenire lungamente atteso, sembrano piccola cosa i dubbi e le chiarificazioni, che di solito si imputano a semplicismo dottrinale.
Pensiamo noi marxisti, parlando di una federazione di Stati europei, ad una intesa, ad un organamento permanente tra gli attuali Stati nei quali la classe borghese tiene il potere? Ovvero consideriamo possibile un'Europa unita soltanto nel senso che la classe operaia, dopo l'abbattimento del capitalismo nei singoli Stati, rinsalderà i suoi legami al di sopra delle frontiere di nazione di razza di lingua, per pervenire a cancellarle? Pensiamo noi possibile, eventualmente, un legame federativo fra Stati in cui domina la borghesia e Stati in cui il proletariato sia vincitore?
Queste sono questioni di prospettiva storica, e certamente Trotskj, come ogni marxista rivoluzionario, considerava che una federazione di Stati europei capitalistici avrebbe rappresentato, una volta attuata, il centrale nemico contro cui il proletariato europeo avrebbe dovuto dirigere il suo sforzo rivoluzionario per strappargli il potere; che la rivoluzione europea socialista non potrebbe essere vincitrice, nel quadro di una Europa divisa in autonome potenze, se non quando il potere borghese fosse stato travolto in alcune almeno delle più avanzate e più grandi; che il potere rivoluzionario che si fosse attuato in un primo Stato o in una parte d'Europa non potrebbe tenere rapporti ed avere alleanze che con i partiti operai in lotta contro i governi degli Stati capitalistici senza assurde fasi storiche di convivenza.
Ma la ragione politica del lancio di una rivendicazione federalista è diversa, a detta dei fautori di simili indirizzi tattici.
I comunisti più coscienti, la minoranza di avanguardia tra i lavoratori, sono in grado di intendere che sulla costituzione dello Stato non deve aversi altro obiettivo che quello della dittatura proletaria, dopo lo spezzamento delle presenti macchine di potere; ma tale avanguardia non può lottare e vincere che trascinando nella lotta i più vasti strati delle classi lavoratrici, che i presenti regimi opprimono ed affamano e le guerre dilaniano spietatamente. Il grido per un'Europa non più avvelenata da odii nazionali e non più percorsa da armate nelle quali i lavoratori militarizzati si massacrano agli ordini del capitale sarebbe tra quelli che spingono queste masse nel movimento nel corso del quale la direttiva integrale comunista può guadagnare in settimane quello che non guadagnerebbe in decenni di stretto lavoro programmatico di partito.

Tale generoso scorcio di strategia rivoluzionaria, anche quando veniva da origini non sospette, traverso una serie di disastrose esperienze ha sempre dimostrato di cadere nel gioco delle insidie opportuniste, nella confusione tra le vere forze di classe e quelle equivoche che si accampano nelle frange di contatto tra il proletariato avanzato e la grande borghesia, nella conseguenza, completamente negativa, che sono stati proprio gli elementi più preparati e maturi nella teoria e nella milizia di partito a slittare verso la sostituzione al programma rivoluzionario di insidiosi messaggi piccolo borghesi, vuoti, addormentatori, disfattisti.
Una conferma di questa decisa critica alla troppo elastica strategia della lotta di classe, una ennesima conferma, è data dal fatto che quella fiammante parola degli Stati Uniti d'Europa cui, quando ancora gli Stati nazionali borghesi, saldi nel principio di illimitata sovranità autonoma, l'avrebbero accolta come dichiarazione di guerra a morte, Trotskj dedicò pagine vigorose non certo imputabili di abbandono della dottrina, è oggi la parola storica di forze che sono al servizio più sfacciato dell'alto capitale e che si schierano, senza farne mistero, per le sue più vaste imprese dirette all'asservimento del mondo.
I marxisti non posseggono, per quanto ansiosamente attendano la tempesta sociale, ricette per muovere in ogni storica congiuntura le acque quando sono stagnanti.
Non hanno cambiato, nei periodi di ristagno, la teoria della immancabile tempesta rivoluzionaria, né Marx ed Engels tra il 1849 e il 1864, o dopo il 1872 fino alla loro morte, né Lenin tra il 1906 e il 1916. Le tempeste sociali sono tornate, come torneranno; e nel loro gonfiarsi sempre destano e generano i combattenti del comunismo, quanti e quali occorreranno per vincere, alla fine[2].
Nella classica impostazione marxistica il socialismo non paventava le eventualità di guerra, poiché non aveva mai condizionato alla costituzione di una pacifica internazionale borghese il porsi della esigenza storica di abbattere il potere della borghesia. La guerra, al congresso di Basilea del 1912, fu considerata l'occasione non per una campagna pacifista umanitaria ma per la rivoluzione sociale. Il *Manifesto* aveva già detto che ogni partito proletario ha un compito nei limiti nazionali poiché tende anzitutto ad abbattere la propria borghesia[3].
La guerra non solo non è motivo per concedere alla

Continua a pagina 4

1. Il riferimento più significativo è al testo del 4 ottobre 1929 "Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa", contenuto in Trotskj, *Scritti 1929-1936*, Milano 1968, pp. 178-190.
2. Lo schema storico della teoria marxista è da ritenersi un blocco unico e invariante, essendo essa una dottrina completatasi nel tempo storico "adeguato",quello cioè in cui appare il moderno proletariato e che già nel *Manifesto* di Marx ed Engels trova svolti tutti gli elementi essenziali riguardo al programma, alla tattica, ai princìpi e alle finalità del comunismo, categorie peraltro tutte strettamente collegate nella funzione del Partito Comunista, organo primario e irrinunciabile di un processo rivoluzionario. La teoria è un'arma a disposizione del partito e la sua "restaurazione" in dati risvolti storici, in cui la controrivoluzione trionfante opera - soprattutto per mezzo dei partiti opportunisti e delle "sinistre borghesi" - per il disarmo preventivo e futuro della classe operaia, è compito essenziale del partito; lo fu di Marx-Engels, di Lenin e anche del nostro piccolo gruppo di fronte al "peso" della degenerazione rappresentata dallo stalinismo in tutte le sue varianti. Riguardo al rapporto crisi-rivoluzione, Marx scrive ne *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*: "Una nuova rivoluzione non è possibile se non in seguito a una nuova crisi; l'una però è altrettanto sicura quanto l'altra. (Marx-.Engels, *Opere Complete*, vol. X, pag. 135).
3. "Sebbene non sia tale per il contenuto, la lotta del proletariato contro la borghesia è però all'inizio, per la sua forma, una lotta nazionale. Il proletariato di ogni paese deve naturalmente farla finita con la sua propria borghesia" (Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Op. Compl. vol. VI, p. 497).

United States of Europa

Continua da pagina 3

classe dominante una tregua interna, e tantomeno per passare al suo servizio contro lo Stato nemico, ma, come teorizzò Lenin, conduce per via tanto più diretta alla possibilità della rivoluzione, quanto più è rovinosa per la borghesia della *nostra* patria[4].

Il fatto che nei grandi paesi borghesi nella prima e nella seconda guerra mondiale queste direttive siano state clamorosamente infrante, e proletari socialisti e comunisti si siano divisi in Europa tra le due bandiere della guerra borghese, non trova il suo rimedio in federazioni internazionali ed europee, non lo trova nella campagna generica per scongiurare pericoli di ulteriori guerre.

Ciò contro cui si deve lottare, per ridare vita al movimento rivoluzionario internazionalista, è l'incatenamento delle masse, traverso il tradimento dei capi dei loro organismi di classe, alle campagne ideologiche e propagandistiche tendenti da ambo i lati dei fronti a popolarizzare gli scopi delle imprese militari delle borghesie nazionali. Ciò che importa è preparare partiti e masse a resistere nel momento decisivo alla ondata di smarrimento e disgregazione che prende la forma precisa di un invito a sospendere le massime richieste rivoluzionarie e sostituirvi traguardi intermedi presentati come storicamente attuali e di preminente importanza.

Importa dunque preparare il movimento alla certezza che nelle grandi guerre i poteri della borghesia non combattono per idee e princìpi generali, per far avanzare di nuove tappe l'evoluzione sociale, per assicurare una forma più tollerabile e umana di capitalismo al posto di una deteriore.

L'origine e la causa delle guerre non sono in una crociata per princìpi generali e per conquiste sociali. Le grandi guerre moderne sono determinate dalle esigenze di classe della borghesia, sono l'indispensabile quadro in cui può attuarsi l'accumulazione iniziale e successiva del capitale moderno. Rileggiamo la drammatica apologia del nostro nemico, nel *Manifesto*: La borghesia lotta senza posa; dapprima contro l'aristocrazia, poi contro le parti di se stessa i cui interessi contrastano al progresso dell'industria; *sempre* poi con le borghesie straniere! Rileggiamola nel *Capitale* : La scoperta delle contrade aurifere e argentifere dell'America, la decimazione e la schiavizzazione dei popoli indigeni sepolti nel lavoro delle miniere, le conquiste e le depredazioni nelle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una specie di parco commerciale per la caccia alle pelli nere, ecco gli idilliaci processi di accumulazione primitiva che segnano l'aurora dell'epoca capitalistica. Subito dopo scoppia la guerra *mercantile;* essa ha per teatro il mondo intero: cominciata con la rivolta dell'Olanda contro la Spagna, *essa assume gigantesche proporzioni nella guerra antigiacobina dell'Inghilterra,* si prolunga fino ai nostri giorni in spedizioni da pirati come le famose guerre dell'oppio contro la Cina[5].

A questo fondamentale periodo segue quello che finisce con una frase famosa: La violenza è la levatrice di ogni antica società, gravida di una società nuova. La violenza stessa è una potenza economica! "I vari momenti dell'accumulazione primitiva si ripartiscono in su le prime, seguendo un ordine più o meno cronologico, in Portogallo, in Spagna, in Olanda, in Francia e in *Inghilterra,* finché quest'ultima nell'ultimo terzo del XVII secolo *li combina tutti* in un *complesso sistematico* che comprende nello stesso tempo il regime coloniale, il credito pubblico, la finanza moderna ed il sistema protezionistico"[6].

Questi capisaldi sono talmente essenziali che l'obiettivo centrale dell'assalto rivoluzionario è sempre stato, nella visione mondiale dei marxisti, il colosso britannico, modello primo universale della schiavitù capitalistica. Trotskj può essere stato il fautore della tesi: nei grandi conflitti della storia, che tutto incendiando antecedono tuttavia quello proprio del nostro programma, noi possiamo dover scegliere, restando dialetticamente noi stessi, una delle due posizioni. Ma indubbiamente accompagnò a quest'ultima un'altra tesi: giammai potremmo scegliere la parte dove sta l'Inghilterra! Il marxismo non è codificato in versetti; dove il suo fondatore scrisse nel 1867 *Inghilterra* dobbiamo nel 1949 leggere *Stati Uniti d'America.*

Non abbiamo sottolineato a caso l'espressione di Marx sulla guerra antigiacobina, definita squisito esempio della guerra mercantile capitalistica. Deboli traduzioni rendono con le parole: "contro la rivoluzione francese" il termine, non certo adoperato a caso, di "*Antijakobinerkrieg*". L'argomento principe per le crociate borghesi di guerra, due volte contro la Germania, domani contro la Russia, adoperato contro la spiegazione imperialista e mercantile della guerra, sta infatti nel magnificare le vittoriose imprese della borghesia estremista e terrorista francese contro le coalizioni capitanate dall'Inghilterra, in cui tutto sarebbe stato sulla punta delle baionette dei sanculotti: filosofia, ideali, conquiste della nuova epoca di uguaglianza e di libertà umana.

L'intervento antifrancese dell'Inghilterra, che secondo la corrente banale impostazione avrebbe avuto come scopo la restaurazione di un regime sociale feudalistico contro la rivoluzione democratica, era invece un momento decisivo del cammino della accumulazione capitalistica, tendeva alla diffusione nell'Europa e nel mondo dell'economia industriale, del sistema borghese. E non era l'Inghilterra il primo nella storia dei regimi di potere borghese, non aveva dato la prima rivoluzione e tagliato per prima la testa del re? Secondo il detto di Cromwell e poi di Elisabetta "L'Inghilterra cammina con Dio". Secondo la dizione marxista, con l'Inghilterra cammina il dio moderno, il Capitale. E non continuarono le coalizioni contro Bonaparte, esecutore della rivoluzione borghese sul continente? E questa rivoluzione non dilagò sull'Europa, traverso le vittorie sulle coalizioni e la santa Alleanza come traverso la sconfitta finale di Napoleone e la Restaurazione in Francia?

Il metodo marxista legge la storia dopo aver spezzato i cristalli della menzogna idealistica, che capovolgono le immagini.

Ma vogliamo tornare più indietro di Marx, allo stesso autentico capo dei rivoluzionari giacobini e terroristi. Il 17 novembre del 1793, alla Convenzione Nazionale, Robespierre, capo ormai del governo dopo l'esecuzione del re e la dispersione dei girondini, parla sulla politica internazionale della repubblica. Nessuno più di Robespierre fa magnifico abuso della retorica rivoluzionaria, e nelle sue tirate d'obbligo ricorre ad ogni passo la fremente invocazione alla libertà contro i tiranni, alla virtù contro il delitto, alla patria, al popolo e agli altri miti dell'allora vergine pensiero borghese estremista. Ma il tessuto del discorso mostra la chiarezza di visione del grande capo politico sugli eventi contemporanei, ad un punto tale che gli squarci vibranti di passione e di eloquenza restano eclissati, e i mozzorecchi di oggi parlerebbero di fredda politica realista.

Robespierre non apologizza la guerra estirpatrice del feudalesimo in Europa, tutt'altro. "Più che alla forza delle armi la propaganda delle idee della gloriosa nostra rivoluzione doveva essere affidata alla potenza della ragione".

Le belle frasi sono orpello, ma il contenuto veramente dialettico della requisitoria contro i girondini, esitanti a giustiziare Capeto, sta nell'accusarli di provocazione guerrafondaia, di tradimento fatto con insolenza diplomatica grossolana, in complicità coi moderati interni, per attirare la repubblica nella rovina, facendo intervenire nella lotta la Spagna, dichiarando intempestivamente la guerra agli stessi inglesi, disgustando i soli alleati di Parigi, gli americani.

E impressionano l'assemblea e le tribune i fatti positivi categoricamente invocati a fissare tali responsabilità controrivoluzionarie.

L'Inghilterra non viene accusata dal fiero tribuno di essersi resa solidale cogli emigrati e di lottare per la rivincita della nobiltà e dei Borboni. Viene accusata proprio di finalità mercantili e imperialistiche, le stesse che avevano causato aspro dissidio con la Francia ben prima della caduta della monarchia; viene specificamente accusata del piano di rovesciare Luigi XVI per condurre sul trono di Francia il duca di York con l'appoggio del ramo d'Orléans, del demagogo Philippe Egalité. Questo piano doveva assicurare all'Inghilterra i tre grandi oggetti della sua ambizione e della sua gelosia: Tolone, Dunkerque e le nostre Colonie. Padrone così di questi importanti possedimenti, padrone del mare e della Francia, il Governo inglese avrebbe subito forzato l'America a ritornare sotto la sua dominazione".

Tutti ricordano che, pochi anni prima della Grande Rivoluzione, i coloni del Nord America si erano sottratti alla dominazione di Londra grazie all'appoggio di generali francesi e gli ammiragli del Re Sole avevano spiegato in decisive vittorie la loro bandiera.

"È da segnalarsi che l'attuale gabinetto inglese ha condotto, in Francia e negli Stati Uniti, due intrighi paralleli, che tendevano allo stesso scopo; mentre cercava di separare il Mezzogiorno dalla Francia del Nord, cospirava per staccare le province settentrionali dell'America dalle meridionali, ed ora, mentre si sforza di incitare al federalismo la nostra repubblica, lavora a Filadelfia a rompere i legami confederali che uniscono le varie parti della Repubblica Americana (*segni di grande attenzione)*".

Tra le apostrofi dell'oratore al ministro inglese Pitt, una è notevole: "egli vuol conciliare il dispotismo con l'accrescimento della prosperità commerciale, come se il dispotismo non fosse il flagello del commercio".

Colui che i luoghi comuni dipingono come esempio di cieco e settario fanatismo, domina invece serenamente la materia della sua esposizione e legge chiaramente nei fatti, nel mandato ricevuto dalla storia di spianare, con la parola o con la ghigliottina, la via alle nuove prorompenti forze di produzione.

Si potrebbe in uno scorcio storico mostrare che tutti i grandi ordinatori di nuovi sistemi sociali, fin dai più antichi, furono *marxisti.* Nella forma dei grandi ideologismi popolari seppero tutti esprimere il contemporaneo prorompere di nuovi materiali rapporti imposti alla vita sociale.

* * *

Federazione Europea! Il principale difetto di questa formula è che essa sceglie a modello il regime dell'implacabile capitalismo di oltre Atlantico, beve fino alla feccia la leggenda imbecille che esso sia più umano e meno barbaro di quello europeo, attribuisce scioccamente tali illusori vantaggi alla forma *federativa* della costituzione. Per il determinismo economico è ben chiaro dove debba cercarsi la differenza nei cicli di origine del capitalismo di qua e di là dell'Oceano. Vi si ferma Marx più e più volte illustrando il processo di trapianto del lavoro salariato, mano mano che il periodo di occupazione delle terre vergini si chiude, e scompare il tipo del libero pioniere e colono. " La guerra civile americana [*che possiamo ben dire vaticinata nell'illuminato bilancio robesperriano della situazione mondiale 1793*] ha avuto per conseguenza un'enorme debito nazionale, una aumentata pressione tributaria, la nascita della più vile aristocrazia finanziaria, la infeudazione di una gran parte delle terre pubbliche a società di speculatori che gestiscono le strade ferrate, le miniere; in una parola, il più rapido accentramento del capitale. La grande repubblica ha quindi cessato di essere la terra promessa dei lavoratori emigranti. La produzione capitalistica vi cammina a passi di gigante, specialmente negli Stati dell'Est, quantunque l'abbassamento dei salari e la servitù degli operai siano lungi ancora dall'avervi raggiunto il livello normale europeo".

La guerra civile americana, altra tappa dell'accumulazione del capitale, ha per la dialettica marxista una fondamentale importanza. Se ne deride l'interpretazione che lo schiavismo del Sud fosse più negriero dell'industrialismo del Nord Est; al tempo stesso vi si vede un deciso passo innanzi per la lotta di classe moderna e la emancipazione proletaria. Alla fine del periodo stagnante, nella prefazione del 1867, Marx scrive: "In quella maniera che la guerra dell'Indipendenza Americana nel secolo XVIII suonò le campane a

Continua a pagina 8

4. Cfr. *Il socialismo e la guerra*, 1915, Op. Compl. vol. 21, pp.269-310, ma anche l'articolo *La sconfitta del proprio governo nella guerra imperialistica*, (1915, vol. 21, p. 249) che inizia con le seguenti parole: "Una classe rivoluzionaria non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo".
5. Marx-Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, ed. cit., pp. 487-488; Marx, *Il Capitale*, libro I, Cap. XXIV, ed. Utet, p. 896 e seguenti.
6. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., p. 938. La traduzione da noi ripresa è la seguente: "I diversi momenti dell'accumulazione originaria si ripartiscono ora, più o meno, in successione cronologica, soprattutto fra Spagna, Portogallo, Olanda, Francia e Inghilterra. Alla fine del secolo XVII, in Inghilterra, si combinano sistematicamente nel sistema coloniale, nel sistema del debito pubblico, nel moderno sistema fiscale e protezionistico".

RIFONDAZIONE COMUNISTA: DALLA TASSA SUI PATRIMONI ALLA TASSA PER L'EUROPA!

Il "rifondato" "partito di lotta e di governo" di Cossutta e Bertinotti, sempre più costretto ad equilibrismi clowneschi fra lo stare dentro e fuori la maggioranza governativa, dopo aver blaterato ai quattro venti di voler tassare Bot e grandi patrimoni, con una inversione di marcia degna del miglior contorsionismo nazionalpopolare di marca togliattiana, si è fatto portatore di una tassa per l'Europa, il cui gettito - secondo le previsioni della Finanziaria per il '97 - dovrebbe assicurare allo Stato italiano 13.000 miliardi.

Il nuovo balzello costituirebbe un "contributo straordinario" per rientrare nei parametri di Maastricht, generosamente offerto dai redditi superiori ai 20 milioni lordi annui, secondo quanto indicato fino a oggi. Quindi esso colpirà anche i molti proletari a cui basterebbe un salario mensile di un milione e mezzo lordo per entrare tra i fortunati; un operaio metalmeccanico di III livello percepisce uno stipendio lordo contrattuale di 21.980.641; dunque, verosimilmente, dovrebbe dare "all'Europa", grazie a Rifondazione, quello che spera di riuscire a strappare alla Federmeccanica!

Nella Finanziaria, il cui impatto complessivo è stimato in 62.500 miliardi (quasi il doppio del previsto, potenza dell'unità nazionale!) è anche inserita la delega al governo per il riordino delle tasse sul reddito delle imprese e sulle attività finanziarie, da cui i famosi mercati si attendono un grosso sconto sui profitti annui e sulle rendite, e il cui obiettivo è di "favorire la capitalizzazione delle imprese" ("Il Sole-24 Ore" del 28/IX). Niente male per chi contrabbanda (nelle parole di un intervento al Consiglio Politico Nazionale di Rc, riportato da "Liberazione" del 26/IX) la "volontà" (sic!) di "superare il capitalismo"!

MESSICO: ZONE DI SISMICITÀ SOCIALE

La critica teorica del comunismo rivoluzionario, fin dal suo primo apparire, ha avuto tra i suoi scopi quello di evidenziare le "linee di frattura sociale" esistenti di fatto o in potenza per intervenirvi e, se possibile, dirigerne il corso rivoluzionario. Il processo di urbanizzazione, con lo spostamento di ingenti masse di contadini proletarizzati verso il cuore pulsante del capitale - le città e le regioni ad alta densità di accumulazione capitalistica - è stato sempre attentamente seguito.
Sulla base di questo corso di indagine, fu previsto da Marx il "cataclisma sociale" che si andava preparando nell'area grande-russa a partire dal 1861, anno della liberazione dei servi della gleba, dopo due secoli di contatto con la "zolla capitalistica europea". Non altrimenti dal rallentamento evidente dell'accumulazione capitalistica iniziale in Russia, al seguito di Stalin e successori, e soprattutto a partire dalla crisi mondiale del '75 e dei grandi scioperi in Polonia dei primi anni '80, si poté delineare il crollo del capitalismo statale russo. Le "faglie sismiche sociali" sono scientificamente individuabili. Come la "tettonica a zolle" naturale descrive bene i fenomeni geologici, per cui le placche continentali si scontrano, o affondano una nell'altra, dando luogo ai terremoti che dall'interno della crosta terrestre si propagano nelle più diverse direzioni, così le "zone sismiche sociali", oggi più che in passato, si connettono a scala planetaria coinvolgendo zone continentali non più limitrofe. La "zolla americano-messicana" è una delle aree di scontro: un confine di oltre 3000 km delimita "una zona critica" attraversata da milioni di proletari, da Tijuana a Monterrey, connessa strettamente alle "fratture di classe interne" dei due paesi, da cui si sprigiona come evento naturale la violenza economico-sociale.

L'ACCUMULAZIONE CAPITALISTICA IN MESSICO

Uno studio sulle condizioni economiche del Messico, ("Le Scienze" nov. 1980 : *Lo sviluppo economico del Messico*) metteva in evidenza l'antica strutturale dipendenza di questo paese dagli Usa. Il Messico, il "cortile di casa" degli Usa, è sempre stato un suo terreno di caccia di manodopera e di materie prime, di prodotti agricoli e industriali e, non ultimo, di capitali. Nel 1979 le importazioni erano il 64% e le esportazioni il 69% da e per gli Usa, mentre gli investimenti stranieri nell'industria manifatturiera passavano, dal 1940 al 1970, dal 7% al 74%. Alla data 1979, l'85% delle società straniere erano proprietà di multinazionali o sotto il loro controllo; delle 4359 società straniere quasi l'80% erano nord-americane, così come la tecnologia utilizzata; inoltre l'1,7% delle imprese generava il 42,3% dell'occupazione e il 53% della produzione industriale. Chiamarlo un "paese periferico" serve solo a creare inesauribili "questioni meridionali", il tipo di questioni di cui l'intellettuale è ghiotto.
La prima fase dello sviluppo capitalistico in Messico, in particolare dopo la crisi del '29, ebbe al centro lo Stato; esso fu "l'asse dinamico" di un sistema finanziario dalle molte sfaccettature, che rilevò società espropriandole, fondò società sia di produzione che di servizi, pilotò gli investimenti nel settore pubblico (1940-54 : 43% del totale ; 1955-61 : 31% ; 1962-70 : 40% ; 1970-76 : 44%), ma l'unico risultato fu l'espansione del debito estero, l'estensione massiccia degli investimenti stranieri, l'invasione di multinazionali e monopoli nazionali ed esteri, la stretta connessione tra circuiti finanziari americani e funzioni di governo. I bassi tassi di crescita : 1940-54 : 5,8% ; 1962-70 : 7,6% ; 1971-77 : 5,4% lo confermano.
Il confronto (1980) con gli Usa permette di considerare lo scarto tra le due società confinanti : "speranza di vita" (65 a 73 anni), "tasso di mortalità infantile" su 1000 nati (70 a 13), Pnl (1290$ a 9700$), percentuali delle forze-lavoro: agricoltura (34% a 3%), industria (25% a 33%), servizi (41% a 64%).
La popolazione messicana ha attualmente raggiunto i 92milioni di abitanti, la metà dei quali concentrati in 150.000 kmq su quasi 2 milioni di kmq di superficie, cioè negli altopiani centrali dove sono situati i terreni agricoli. Città del Messico, che non ha accesso al mare e non è attraversata da alcun fiume, si prevede che avrà nel 2000 più di 25 milioni di abitanti. Tra il 1900 e il 1950 la popolazione è raddoppiata e lo stesso è avvenuto tra il 1950 e il 1970. Il rapporto tra popolazione urbana e rurale è cresciuto dal 25,1% del 1940 al 64,9% del 1978.
Il processo capitalistico di urbanizzazione è proseguito dunque inarrestabile, come è scritto nelle sue leggi. La rivoluzione agraria dal 1910 al 1917 coinvolse la massa più estesa di contadini dell'America Latina. Al 1910, l'1% della popolazione possedeva il 97% della terra coltivabile, il 96% ne possedeva appena il 2%. Dal tempo della rivoluzione di Villa e Zapata si sono succedute senza sosta fuga dalle campagne, distribuzione di terre e occupazioni, e lo Stato ha giostrato con tutte le classi agrarie, gli hacenderos, gli ejidatarios, i campesinos, i peones, i braceros. Malgrado le poderose lotte sostenute dai contadini poveri, dai braccianti, dalle comunità agricole contro gli imprenditori, i rurales e i terratenientes, durante e dopo la rivoluzione agraria, l'11% dei proprietari terrieri, dopo aver strappato le terre agli assegnatari, deteneva, ancora nel 1970, il 60% delle terre adibite ad uso agricolo. L'influenza dell'ideologia piccolo-borghese contadina è rimasta considerevole nella politica nazionale, la borghesia ha avuto sempre cura di presentarsi con la sua mitologia rivoluzionaria e con il suo pragmatismo populista, seguita a ruota dal piccolo partito stalinista messicano, il Pcm. Fra propaganda populista (che non ha l'uguale nell'America Latina, se non a Cuba, tanto più "gridata" ogni volta che le contraddizioni di classe tendono ad esplodere), azione repressiva e concessioni economiche e politiche, lo Stato borghese messicano ha utilizzato il contadiname come sua base di massa invischiandovi il proletariato prima e dopo la seconda guerra mondiale. I contadini che hanno abbandonato le terre, le popolazioni indios degli ejidos, i senza terra, hanno alimentato un immenso esodo, per ritrovarsi come operai nelle imprese industriali e urbane del paese e nel mercato internazione della manodopera.
Tra il 1910 e il 1970 la popolazione agricola è passata dal 72% al 41%, a sua volta dal 1940 al 1980 la manodopera operaia è cresciuta di decennio in decennio, dal 14% al 18%, poi al 19%, poi ancora al 24% e infine al 25%. Dalla fine della seconda guerra mondiale le masse contandine proletarizzate confluite nelle città si sono unite alle masse operaie e povere urbane costituendo un vasto proletariato che spinge inesorabilmente verso la rivoluzione.
I dati confermano la proletarizzazione crescente : "nel 1979 la parte della popolazione immiseritasi con lo sviluppo era maggiore in assoluto di quella del 1940, gli analfabeti ammontavano al 16%, il 44% non aveva ricevuto istruzione e il 20% non portava scarpe. Coloro che parlano lingue indigene sono quelli che soffrono di più per lo sfruttamento del capitalismo interno ed estero. Diciotto milioni di proletari vivono in miseria nelle aree rurali ; 40 milioni di messicani si nutrono come possono, il 30% della popolazione consuma il 10% del cibo prodotto, mentre il 15%, che dispone del massimo potere d'acquisto, ne consuma il 50%. Accanto alla crescita di stabilimenti, tecnologie, centri di sviluppo e quartieri residenziali di lusso, c'è la crescita delle baraccopoli e del numero di persone estremamente povere, supersfruttate e disoccupate" (cfr."Le Scienze", *cit.*.).
È alla rivoluzione proletaria che le condizioni capitalistiche già mature spingono. A questa "faglia interna" della lotta di classe fa da cassa di risonanza la "zona di frattura" al confine con gli Usa, là dove masse ingenti di proletari sono spinte a cozzare.

TERREMOTI EPOCALI E SUSSULTI DI SUPERFICIE

L' impalcatura ideologica, che ha consentito alla borghesia nazionale messicana di costituirsi come classe unitaria moderna, ha il suo fondamento nel " nazionalismo rivoluzionario" , la cui base di massa si fondò durante la " rivoluzione agraria" del 1910-'17. Il suo rappresentante politico attuale il Pri (Partito Rivoluzionario Istituzionale) può fregiarsi *nel nome* di essere istituzionale e nello stesso tempo rivoluzionario.
Può farlo perché gli artefici e le vittime Zapata e Villa furono rivoluzionari: furono loro a spingere i contadini, i senza terra e gli indios degli ejidos all'altezza del compito che la storia dettava loro, attaccando, non l'hacienda moderna, protetta da Villa, ma l'encomienda, figlia del feudalesimo spagnolo, con la sua corte di peones, moderni servi della gleba, ormai in via di svuotamento.
Può farlo il Pri, perché l'azione rivoluzionaria di Zapata e Villa rappresenta il massimo che può permettersi una rivoluzione borghese dal basso, dunque popolare. Oltre c'erano le masse operaie rurali e urbane delle fabbriche e delle miniere sparse in tutto il paese, e queste ponevano problemi sociali che nessuna rivoluzione contadina, borghese e nazionale, anche la più radicale, può mettere all'ordine del giorno. D'altra parte, la presenza visibile, l'ombra inquietante del proletariato, che dall'Europa e dagli Usa si protendeva verso l'America Latina, spingeva ad accelerare il processo storico.
La borghesia industriale e finanziaria aveva fretta di chiudere la partita, indirizzandola verso una "rivoluzione istituzionale", quindi dall'alto,come fece da Madero a Caranza e a Obregon, che avevano tagliato i ponti con la vecchia borghesia agraria al tramonto. In breve tempo dovevano essere esautorati e fatti fuori gli "incendiari" per evitare il pericolo che, dal basso, la rivoluzione si spostasse oltre i suoi presupposti, verso la rivoluzione proletaria che la incalzava da vicino. Occorreva impedire che il processo potesse sfuggire di mano (e gli Usa faranno di tutto per spegnere ogni focolaio eversivo intervenendo da Nord e dal Golfo con i loro marines) e a tale scopo l'istinto della nuova borghesia non esitò a porsi il problema della gestione e della ricostruzione della macchina statale devastata (Villa e Zapata rimarranno ai margini del potere statale, il primo instancabile combattente nell'immenso territorio del Chihuahua ai confini settentrionali, il secondo generoso nel tentativo di amministrare gli ejidos nel Morelos

Continua a pagina 7

I RETROSCENA DELL'INTERVENTO USA NELL'IRAQ

Dietro l'azione militare americana del mese scorso in Iraq ci sono il petrolio e il controllo strategico degli equilibri mediorientali; i Curdi e il "regime terrorista" di Saddam Hussein non sono che brandelli di pretesto per riaffermare l'ordine imperialistico americano nella regione contro ogni minaccia diretta o indiretta agli interessi "nazionali" statunitensi e, dunque, all'attuale status quo imperialistico. Brandelli molto logori, per la verità, dato che non si è ripetuto questa volta il copione del '90/'91, quando dietro la potenza militare americana dovettero marciare, anche controvoglia e pagando, tutti gli imperialismi concorrenti - a cominciare da Giappone e Germania, oltre alle varie borghesie arabe. Segno dei tempi che passano e di nodi al pettine che seppur lentamente si avvicinano, come dimostra il fatto che la diplomazia Usa ha dovuto ingoiare per l'occasione un secondo rospo dalle pur foraggiate petrolmonarchie del Golfo (con la parziale eccezione del Kuwait) e dagli altri alleati regionali, che hanno rifiutato la disponiblità delle basi aeree dopo il fallimento della politica del "doppio contenimento" verso Iraq e Iran che la potenza americana non è riuscita ad imporre agli alleati europei.
Sul pretesto occasionale della guerra (la rivalità tra le fazioni curde del Curdistan irakeno, sottoprotettorato americano) poche parole da aggiungere a quanto a suo tempo scritto nel n. 3-4 del nostro giornale[1]. Le due fazioni, a turno filo-iraniane e filo-irakene, sempre filo-turche, si sono combattute e si combatteranno per i diritti di riscossione del trasporto (legale o di contrabbando) del greggio irakeno e delle merci turche in contropartita, oltre che per gli attuali "diritti di prelievo" in natura sui viveri e medicinali diretti in Iraq. Sono pedine di una partita ben più grande di loro - la supremazia regionale e il controllo delle vie del petrolio - che si gioca soprattutto fra Turchia e Iran, con l'imperialismo americano a fare da arbitro interessato, sempre attento a che nessuno dei contendenti emerga con particolare vigore e autonomia di iniziativa.
Il petrolio innanzitutto, dicevamo. Non si tratta della questione nel breve termine; i circa 700 mila barili al giorno esportabili dall'Iraq in base all'accordo "oil for food" sono comunque poca cosa riguardo sia al volume dell'offerta attuale di greggio, sia ai prezzi, le cui variazioni riflettono più che altro gli effetti di una politica delle scorte ridotte al minimo e delle operazioni speculative sui mercati a termine per consentire di liquidare le posizioni dei venditori allo scoperto.
Il dato rilevante è costituito piuttosto dal fatto che già oggi nel Golfo è concentrato il 75% delle riserve petrolifere mondiali, livello che secondo stime attendibili è destinato a salire all'85% entro il 2010 (2), petrolio il cui costo di estrazione è oggi 1/10 di quello americano, le cui riserve e capacità produttive stanno nettamente calando, tanto che le importazioni Usa hanno raggiunto il 50% del fabbisogno interno, crescendo recentemente fino a raggiungere il deficit di 4,7 mld. di dollari nel luglio '96, il massimo dall'ottobre '90[3]. Dal Medio Oriente già nel 1990 proveniva il 41% delle esportazioni petrolifere mondiali, e tale percentuale è destinata ad aumentare anche a causa dell'alto costo delle risorse economicamente sfruttabili[4]; nonostante l'embargo Iraq, che pur sempre resta, potenzialmente, il secondo produttore mondiale, nel 1994 dal Medio Oriente, e quindi dal Golfo anzitutto,

Segue a pagina 6

1. *L'offensiva turca nel Kurdistan*, in "programma comunista", n. 3-4/95.
2. Cfr. M. Dinucci, *Geografia dello sviluppo umano*, Bologna 1995, pp. 92-95.
3. M. Dinucci, *op. cit.*, "Il Sole-24 Ore" del 19/IX/96.
4. Queste comprendono sia le riserve sia i giacimenti anche presunti che ancora non possono essere sfruttati per ragioni tecniche o economiche (cfr. M. Dinucci, *op. cit.*, p. 88).

Nipotini di Stalin a convegno

Lo stalinismo avviò nel movimento operaio una forma di opportunismo i cui effetti devastanti si sentono ancora oggi. Tale devastazione fu resa possibile dal fatto che, a differenza delle precedenti forme di opportunismo, quella staliniana rivendicava attraverso una fraseologia rivoluzionaria la continuità con le gloriose tradizioni della rivoluzione d'ottobre, e così poté deviare l'energia di milioni di proletari dal fine della rivoluzione comunista internazionale e per l'instaurazione della dittatura del proletariato a quello della difesa degli interessi dello Stato russo, finendo per teorizzare la "pacifica" competizione fra due campi economici sedicentemente avversi, in una capitolazione totale di fronte all'ideologia borghese.

Oggi, nonostante il crollo dei paesi dell'Est, non mancano né i nostalgici del Muro - la cortina dietro la quale il "socialismo" si ergeva come un "colosso" per respingere l'assalto della tanto "vituperata" società capitalistica - né coloro che, pur non dichiarandosi apertamente stalinisti, conducono "sacre battaglie" saccheggiando a piene mani il patrimonio teorico lasciato in eredità dal "padre dei popoli". Tra questi ultimi figurano, oltre ai partiti comunisti ufficiali, gruppi e gruppetti che annoverano fra i loro ranghi intellettuali saldamente inseriti negli interstizi delle baronie accademiche.

Nella gamma delle posizioni di siffatta famiglia vogliamo prendere in esame quelle emerse dal Convegno internazionale promosso dal Forum dei comunisti svoltosi a Roma nel luglio 1995, i cui atti si leggono nel volume intitolato *Il capitalismo reale*[1]. Questi pretesi oppositori del capitalismo, se da un lato tentano di analizzare la ristrutturazione produttiva in atto e i più recenti aspetti della realtà capitalistica (precarizzazione del lavoro, "qualità totale", diversificazione della produzione nelle aree periferiche del globo), dall'altro danno nuova luce alle più spudorate falsificazioni staliniane della dottrina marxista.

Ancora una volta, ci troviamo di fronte alla mistificazione che definisce socialisti paesi come Cuba che di socialismo non hanno neppure l'ombra: nella relazione introduttiva si ribadisce infatti la necessità "di sostenere con ogni mezzo e con estremo realismo la resistenza di quei paesi, come Cuba e Corea del Nord, che - pur misurandosi con i problemi dell'economia di mercato - non hanno rinunciato a difendere l'esperienza socialista"[2]. Degni eredi di "Baffone" si dimostrano costoro anche quando affermano: "l'economia di mercato, seppure in tutt'altra accezione, è anche quella che continuerà a prevalere per lungo tempo nell'epoca di transizione: il socialismo stesso è un modo di produzione che non può sopprimere la forma di merce, né quella di denaro e di salario"[3].

Le perle non finiscono qui: il libro contiene ogni sorta di deviazioni teoriche tipiche della tendenza controrivoluzionaria che nel corso di quasi un secolo ha lavorato a disarmare il proletariato. I promotori del Convegno non si preoccupano minimamente di chiedersi il motivo del crollo del blocco sovietico, limitandosi a scaricare su qualche "capo" la responsabilità di tale fallimento: "Dopo quarant'anni, i traditori Krusciov, Breznev e Gorbaciov hanno operato per distruggere il socialismo dall'interno, e l'imperialismo ha rafforzato la sua pressione e le sue manovre, ha reclutato degli agenti e ha potuto diffondere questa sua perniciosa propaganda"[4]. Gli opportunisti di ogni risma si fregiano di "scoperte" che a ben guardare non hanno alcunché di originale. Concetti come quello di "produzione di merci nella società socialista" enunciato nel Convegno di Roma, compaiono nel testo di Stalin del '52 *Problemi economici del socialismo* che, a sua volta, si limita a riaffermare una tesi cara a Proudhon, Dühring, ecc., distrutta un secolo fa da Marx ed Engels.

Nel II libro del *Capitale* si legge: "In realtà, la produzione capitalistica è la produzione di merci come forma generale della produzione, ma lo è, e lo diviene sempre più nel corso del suo sviluppo, solo perché già il lavoro stesso appare come merce, perché l'operaio vende il suo lavoro, cioè il funzionamento della sua forza lavoro: e lo vende [...] al suo valore, determinato dai suoi costi di riproduzione. Il produttore diventa capitalista industriale nella misura in cui il lavoro diventa lavoro salariato"[5].

Nella *Critica del programma di Gotha* Marx scrive: "In un ordinamento sociale comunista, fondato sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; ugualmente il lavoro incorporato nei prodotti non appare qui come valore di questi prodotti, come proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, al contrario di quel che accade nella società capitalista, non è più in modo indiretto, ma direttamente, che i lavori dell'individuo diventano parte integrante del lavoro della comunità"[6].

Qui Marx parla della società comunista che "nasce dalla società capitalista" (comunismo inferiore o socialismo), dove ancora "... il singolo produttore riceve, una volta fatte le detrazioni, l'equivalente esatto di quanto ha dato alla società"[7], ma è già sparito il denaro come misura dei valori, pur permanendo ancora il principio che regola lo scambio tra equivalenti (cioè un diritto borghese). A tale proposito, Lenin in *Stato e rivoluzione* spiega come, nella prima fase del comunismo, "i mezzi di produzione non sono già più proprietà privata individuale. Essi appartengono a tutta la società. Ogni membro della società, eseguendo una certa parte del lavoro socialmente necessario, riceve dalla società uno scontrino da cui risulta ch'egli ha prestato tanto lavoro. Con questo scontrino egli ritira dai magazzini pubblici di oggetti di consumo una corrispondente quantità di prodotti. Detratta la quantità di lavoro versata ai fondi sociali, ogni operaio riceve quindi dalla società quanto le ha dato..." E più avanti: "La prima fase del comunismo non può dunque ancora realizzare la giustizia e l'uguaglianza; rimarranno differenze di ricchezza e differenze ingiuste; ma non sarà più possibile lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, poiché non sarà più possibile impadronirsi, a titolo di proprietà privata, dei mezzi di produzione, fabbriche, macchine, terreni, ecc."[8].

Chiarito tutto questo, è chiaro che, per avere il socialismo, occorre che siano stati superati i rapporti mercantili, il carattere di merce dei prodotti, le retribuzioni "salariali" e il calcolo in denaro, tutte cose che non si sono verificate nell'ex Urss né nei suoi satelliti.

Il sistema di produzione nei paesi di socialismo reale non si avvicinava in nulla alla dottrina di Marx, Engels e Lenin. In essi vigevano tutte le categorie della società capitalistica, dal denaro al lavoro salariato, dalla merce alla forma d'impresa dell'organizzazione produttiva. Esisteva, certo, un grado elevato di accentramento statale della produzione, soprattutto industriale (parallelamente all'esistenza di piccole e medie imprese a carattere privatistico), ma ciò non autorizza a definire socialista quel sistema di produzione, altrimenti si dovrebbe definire tale anche il sistema "occidentale", modello se ve n'è altri di capitalismo pieno. Neppure l'assenza *fisica* di una classe borghese (lo abbiamo dimostrato più volte, e la storia lo ha confermato) inficia la natura dei sottostanti rapporti sociali: il capitalismo di Stato, russo, cubano o altro, non è che un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitale.

Engels, alla fine del secolo scorso, aveva messo in guardia contro un tale equivoco: "Né la trasformazione in società per azioni e trust, né la trasformazione in proprietà statale sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società per azioni e nei trust questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno non è altro che l'organizzazione che la società borghese si dà per mantenere le condizioni generali esterne del modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma, giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione"[9].

Si può dedurre da questo passo di Engels che lo Stato come principale operatore economico - come era nell'Urss - non è che un centro di accumulazione capitalistica, promotore della valorizzazione del capitale e sfruttatore di forza lavoro. Si comprende, allora, come siano completamente estranee al marxismo le posizioni di coloro che pretendono di riaffermare il carattere socialista dell'ex Urss o dei paesi che ancor oggi si definiscono tali. In realtà, vedremo costruire il socialismo quando vedremo distruggere l'economia monetaria e mercantile, così come vedremo assurgere a protagonista della storia il proletariato quando la canea opportunistica sarà spazzata via.

1. *Il capitalismo reale*. Atti del Convegno Internazionale promosso dal Forum dei Comunsti: "L'imperialismo alla fine del XX secolo". *Laboratorio politico*.
2. Mauro Casadio, *op. cit.*, p. 31.
3. Gianfranco Pala, *op. cit.*, p. 35.
4. Ludo Martens, *op. cit.*, p. 200.
5. *Il Capitale*, Libro II, ed. Utet, p.149.
6. *Critica del programma di Gotha*, ed. Maquis, p. 27.
7. *Ibidem*.
8. *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti, p. 167 e 168.
9. *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Editori Riuniti, p. 90.

I retroscena dell'intervento Usa in Iraq

Continua da pagina 5

provenivano circa il 28% delle importazioni di greggio americane, il 52% di quelle europee e addirittura oltre l'87% di quelle giapponesi. In altre parole i 3/5 delle esportazioni petrolifere dal Medio Oriente sono dirette al centro dell'imperialismo mondiale[5].

Nell'esame della politica dell'imperialismo americano nel Golfo non vanno poi dimenticate le necessità legate al controllo strategico di tutta l'area, dove particolarmente vivace è l'iniziativa della Turchia che, dopo aver stretto un accordo di cooperazione militare con Israele legato soprattutto al settore aeronautico con la previsione del reciproco utilizzo delle basi aeree, ha concluso accordi economici consistenti con l'Iran e mira ad ottenere una sorta di mandato sulla provincia irakena di Kirkuk, una delle più ricche di greggio, oltre a proseguire la sua politica espansionistica nel Caucaso ex-sovietico, l'altra grossa regione petrolifera mondiale. L'Iran dal canto suo, in preda a una grossa crisi economica, persegue le proprie ambizioni di potenza-chiave nel Golfo Persico e in Asia Centrale cercando alleanze soprattutto fra gli europei, Germania in primis, più danneggiati dalla presenza diretta e dal controllo Usa nella regione. L'instabilità regionale è accentuata dalle crisi in Arabia Saudita (primo produttore mondiale di petrolio e base di preposizionamento strategico americano), nel Barhein (principale piazza finanziaria nel Golfo), nonché in Egitto e Israele, i pilastri tradizionali dagli accordi di Camp David della politica americana in Medio Oriente.

Il forte dispiegamento militare americano nel Golfo, secondo solo a quello dell'Asia-Pacifico, e il contrastato innalzamento della zona di interdizione aerea dal 32° al 33° parallelo (pochi chilometri da Baghdad) non possono certo spiegarsi con la forza militare irakena che, per quanto possa essere stata in parte ricostituita, è fortemente carente nella componente principale della sua "struttura di forza", cioè l'equipaggiamento e i mezzi a disposizione, soprattutto per quanto riguarda marina e aviazione, quest'ultima praticamente inesistente. L'attivismo americano, che ha origine lontane, ha avuto un secondo salto qualitativo dopo la guerra del '91 con le prime manovre congiunte con la Giordania nell'agosto '95, che hanno consentito di riaumentare il contingente militare americano nell'area, secondo i dettami delle recenti strategie del Pentagono per il ridisegno degli equilibri mediorientali, dove è ribadita l'importanza della regione come "piattaforma che permette un'ipotetica azione militare tanto in Europa quanto in Africa, tanto nel Sud-est europeo in direzione dell'ex Urss quanto in Asia Centrale e, naturalmente, nell'Oceano Indiano; inoltre vi si concentrano le più accessibili e meno care riserve petrolifere del mondo"[6]. Il controllo dell'area mediorientale diventa così tutt'uno col blocco strategico dell'Oceano Indiano, dove l'imperialismo statunitense ha la sua base nevralgica nell'isolotto Diego Garcia.

Obiettivo ultimo dell'imperialismo dominante è sempre quello di tenere a distanza in primo luogo gli imperialismi concorrenti, in un processo già avviatosi di rimessa in discussione della scala interimperialistica mondiale, processo nel quale ogni luogo "è il mondo", ossia ogni difesa dell'interesse nazionale è perseguita sullo scacchiere mondiale.

5. Cfr. pure "Relazioni internazionali", n. 37-38, pp. 65-66; anche la diplomazia italica è in movimento, stando a quanto riportato da "Mondo economico" del 29/VII/96, p. 34: "Una decina di parlamentari di ogni area politica, da Rifondazione al Pds, a Forza Italia, passando per il Centro, più una trentina di imprese, si sono incontrati con ministri e notabili del partito Baath, al potere dal 1968 [in Irak, *ndr.*], per mettere a punto diversi progetti industriali e commerciali". *Les affaires...*
6. Cfr. *Gli Stati Uniti ridisegnano il Medio Oreinte*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", ottobre 1995; anche "La politica militare americana dopo la Guerra del Golfo", in *Il vizio della guerra*, Roma 1992.

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

United States of Europa

Continua da pagina 4

stormo per la classe media europea, lo ha fatto la guerra civile americana del secolo XIX per la classe operaia in Europa"[7]. Si è molto lavorato ad intaccare la potenza delle previsioni marxiste; resta il fatto che nel 1871 per la prima volta in una grande capitale d'Europa sorgeva, per le armi della rivoluzione, il primo Stato operaio, annegato dalla reazione borghese in un mare di sangue.

Questa grande questione storica e sociale, per cui nulla vi è di più antimarxista e di più filisteo delle smaccate ed abusate apologie della civiltà statunitense, oggi largamente propalate da tutta una rete di prezzolati propagandisti, richiama l'altra del centralismo e del federalismo, per cui Lenin disse nel 1917. Al problema della repubblica federale, della repubblica accentrata e della autonomia locale, il nostro partito ha dedicato e dedica ancora un'attenzione insufficiente nella propaganda e nell'agitazione.

Come sempre la soluzione di Marx, di Engels, di Lenin splende di originalità ed è materiale indigerito al più dei socialisti da dozzina. Occorre premettere a tutto che le costituzioni sono per il marxismo sovrastrutture e non forze motrici del divenire sociale. "La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione". Il compito di levatrice di una nuova società lo assegnammo alla violenza, non alla codificata giustizia. Di questa dialettica si mostra ben impregnato lo stesso capo dei giacobini quando ingiuria l'*idra federalista* in Francia, e ammira la gloria degli illustri *Comuni* americani.

Centralista fu Robespierre e la sua Repubblica Una e Indivisibile; centralisti sono stati Marx ed Engels, e Lenin con loro, rivendicando l'aperto contrasto col federalismo sociale di Proudhon. Ma tanto a proposito dello Stato rivoluzionario borghese, quanto per lo Stato proletario futuro, si dimostra che l'oppressione e il soffocamento alla periferia, la negazione di ogni concetto di iniziativa locale, si attuano *proprio nello stato federale* e non in quello centralizzato. La repubblica giacobina unitaria volle nel paese l'azione spontanea delle comuni rivoluzionarie locali, nelle quali però si organizzava la dittatura per la unità di classe della giovane borghesia vittoriosa, concorde nello schiacciare alla base ed al centro ogni resistenza degli odiati aristocratici. La Comune di Parigi non volle la dittatura della capitale sulla provincia, ma lottò in nome e nell'interesse dei lavoratori di tutta la Francia contro la borghesia proprietaria, finanziaria, industriale e militarista. Nelle forme mature degli Stati borghesi il federalismo è l'*optimum* della forma conservatrice della dittatura di classe contro la rivoluzione operaia. Lenin riporta l'analisi di Engels a proposito del sistema svizzero, americano e così via: lo Stato confederato o il governo cantonale sono in certo modo liberi rispetto al governo federale, ma sono anche *liberi* nei riguardi del distretto e del comune. Ciò significa che nei distretti e nei comuni locali manca ogni autonomia e vi è la dittatura burocratica del cantone o dello stato confederato. L'utilizzazione dell'uno o dell'altro sistema nei vari stati della borghese classe dominante dipende dalle variabili circostanze dello sviluppo. Ma sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe.

Perciò Lenin conclude che "la maggior libertà locale che abbia conosciuto la storia è stata data dalla repubblica accentrata e non dalla repubblica federale"[8].

È suggestivo come l'antifederalista Robespierre veda questa stessa verità, prevedendo che coi piani di egemonia in Europa del governo inglese quel popolo perderebbe la sua interna libertà. "Lo stesso progetto di mettere un principe inglese sul trono dei Borboni era un'attentato contro la libertà del suo paese, perchè un re d'Inghilterra, la cui famiglia regnasse anche in Francia e nell'Hannover, terrebbe nelle mani tutti i mezzi per asservire il suo popolo".

Esempi di questi sistemi federali, connessi al solido dispotismo interno di classe, con o senza costituzioni scritte, furono e sono: il sistema inglese dei Dominions; il rapporto Stati Uniti-America del Sud; la situazione, sotto altra fraseologia, della odierna sfera russa in Europa orientale e Balcani. Nazisti, fascisti, giapponesi non avevano in campo internazionale diverso traguardo.

Il movimento federalista europeo, coi suoi stupidi progetti interparlamentari, maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extraeuropeo, non risponde altro che al migliore consolidamento della dittatura del capitale americano sulle varie regioni europee, e al tempo stesso della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco, nel volgere del ciclo storico, l'*austerità* che la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alle classi operaie d'Inghilterra.

L'armatura federale in Europa assicura nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non potranno esservi più *Comuni* rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Monaco -come un sistema similare garantisce che non ve ne saranno a Varsavia , a Budapest o a Vienna.

L'inversione dei giusti rapporti del centralismo rivoluzionario si è purtroppo verificata, infatti, nelle file del movimento di classe. La piramide della stretta unità, che non è soltanto unità di uomini e gruppi locali, ma di princìpi, di metodi e di azione nel più lungo corso storico, è stata rovesciata e infranta. I partit, che bugiardamente si dicono comunisti, ostentano di essere ovunque partiti di politica nazionale, hanno disciolto la gloriosa Internazionale di Mosca del 1919, Partito comunista d'Europa e del mondo; si dicono collegati in un equivoco ufficio di informazioni che non ha nessun carattere di organismo di partito, e fa mistero delle sue decisioni non per esigenze di tecnica insurrezionale, ma per sporco politicantismo federalista, per la comoda *libertà* di barattare in qualunque senso, a qualunque svolto, i principii, i programmi e i metodi del movimento.

Per ciò stesso - e di questo tremendo problema la democrazia elettiva delle cariche non è che un'insulsa caricatura - agli iscritti in quei partiti è stata tolta per sempre, rispetto ad una cricca di capi locali, ogni forza di vita e di iniziativa, chiudendo la sola via per la quale, affondate le radici nella generale realtà dell'oppressione sociale, sorge a fiammeggiante unità mondiale la Rivoluzione.

7. "Come la guerra d'indipendenza americana del secolo XVIII suonò a martello per la borghesia europea, così la guerra civile americana ha suonato a martello per la classe operaia europea". Marx, *Prefazione alla prima edizione del Capitale*, 25 luglio 1867, nella ed. cit. p. 76. Sulla guerra civile americana (1861-1865) cfr. Marx-Engels, La guerra civile negli Stati Uniti, Del Bosco 1973 e-Marx-Engels, *De America*, Silva 1971

8. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Op. Compl., vol. 25, p. 422.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA (in migliaia di lire)

Brescia: Beppe 100; *Firenze*: raccolte in sezione 124,6, Maur. 20, Ter. 20, Vitt. 100; *Udine*: Pasqualino 15, la sezione raccolte alle riunioni 80; *Genova*: Ateo 10; *Valsolda*: Aldo 20; *Forlì*: Gigi 20, Nino di Ravenna 15, la sezione 50, spese non trattenute 132; *Nizza di Sicilia*: i compagni 120; *Asti*: Ernesto 15; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 100, lettore di Messina 20; *Gaeta*: 10; *Bologna*: la sezione 24; *Milano*: la sezione 113, Serena e Pino 50, alla riunione organizzativa (14 apr.) 333, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 118, Serena e Pino 55, Biancone 10; *Bari*: Roberto 50; *Roma*: Alberto 25, Corrado 20, Gigi 5, Sandro 6, Fabrizio 15; *Asti*: Ernesto 15; *Genova*: Ateo 10; *Milano*: la sezione 85, A.G. 5, Sabrina 10, Floriano 5, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 90, A.G. 5; *Schio*: alla riunione regionale (3 marzo) 310, Mario di Alassio 100, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 500, Mario di Alassio 100; *Udine*: i compagni di Trieste e Muggia in occasione del 1° maggio 60, la sezione 10; *Benevento*: Sergio R. 70; *Trieste*: Gino G. 70; *Imperia*: Ornello 20; *Genova*: Ateo 15; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì-Bagnacavallo*: Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 420 (maggio), Ferruccio 25, Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 87 (giungo); *Milano*: Libero 31, Mario 30, Biancone 10, la sezione 105, tra compagni per il IV vol. della Sinistra(23 giugno) 96, la sezione 165; per il IV vol. della Sinistra (luglio): la sezione 90 e per il giornale 90; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 130, lettore di Messina 20; *Gaeta*: 10; *Bologna*: la sezione 20; *Udine*: la sezione 75; *Bologna*: Fort 50, la sezione 25; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì-Bagnacavallo*: Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 150, Gigi per il giornale 20, la sezione 50; *Bologna*: la sezione 20; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 100, lettore di Reggio C. 60; *Gaeta*: 10; *Genova*: Ateo 15; *Valsolda*: Aldo salutando Schio 20; *Asti*: Ernesto 15; *Bari*: Roberto 50; *Forlì-Bagnacavallo*: Gigi 20, la sezione 60, spese non trattenute 152; *Roma*: Claudio 10, Peter Pan 20, la sezione 100; *Milano*: la sezione 105, SS 20, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 105, M. 5; *Bologna*: la sezione 73.

Messico: zone di di sismicità sociale

Continua da p. 7

sione degli studenti nel '68, furono il segno che la fase riformista si avviava al tramonto. Il proletariato, tenuto a bada dalle organizzazioni sindacali e politiche, progressiste e democratiche, che hanno contribuito a tenere in piedi le strutture corporative e nazionaliste dello Stato messicano in tutte le sue fasi, emerge dall'accumulazione e concentrazione del capitale del dopoguerra, non più solo come esercito industriale di riserva, ma anche come esercito di miseri. Quello occupato tenta di conquistarsi un terreno di battaglia economica, ma i governi negli anni '70 riescono a rintuzzare gli attacchi dei ferrovieri, degli elettrici, dei minatori, degli operai delle aziende petrolifere e soprattutto delle industrie. Il controllo economico e politico, le misure repressive, gli aumenti salariali lo invitavano a guardare indietro, alla stabilità anteguerra.

Il '68 messicano segnò il tramonto dei sogni della piccola borghesia contadina e urbana, che fino allora aveva potuto godere di un aumento costante del proprio reddito e del suo sviluppo complessivo. Mentre si coglieva con mano la miseria delle masse disorganizzate nelle città, il grande capitale cominciò in quegli anni a rastrellare risorse risparmiando sugli investimenti pubblici (dal 13,1 al 6% del Pnl); furono ridotte le tasse sulle grandi ricchezze, mentre il deficit pubblico aumentava rapidamente, e l'inflazione raddoppiava.

Entrarono in crisi proprio allora tutta la demagogia populista e l'innaturale alleanza operai-contadini, ma soprattutto si materializzò la "paura del futuro" di fronte al miracolo produttivo, alla ricchezza esibita in mezzo alle baraccopoli. Le classi medie tentarono di trascinarsi dietro il proletariato, di mutare la direzione del proprio destino, reso evidente dall'espropriazione dei contadini, dalla disgregazione degli ejidios, dall'abbandono delle terre, dal fallimento di piccole e medie imprese urbane. Si produsse, come in Europa, una catarsi politica ed ideologica di vasta portata, ma era solo un effetto di superficie, che scrollava rami secchi e sterili. Il terremoto di classe che oggi si prepara ha il suo epicentro bene in profondità, nel cuore stesso del capitale.

(Continua -I)

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

AVVISO

La sezione di FORLÌ cambierà sede: daremo notizia del nuovo indirizzo appena possibile.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, fino al 30 novembre)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

United States of Europa

Continua da pagina 4

stormo per la classe media europea, lo ha fatto la guerra civile americana del secolo XIX per la classe operaia in Europa"7. Si è molto lavorato ad intaccare la potenza delle previsioni marxiste; resta il fatto che nel 1871 per la prima volta in una grande capitale d'Europa sorgeva, per le armi della rivoluzione, il primo Stato operaio, annegato dalla reazione borghese in un mare di sangue.

Questa grande questione storica e sociale, per cui nulla vi è di più antimarxista e di più filisteo delle smaccate ed abusate apologie della civiltà statunitense, oggi largamente propalate da tutta una rete di prezzolati propagandisti, richiama l'altra del centralismo e del federalismo, per cui Lenin disse nel 1917. Al problema della repubblica federale, della repubblica accentrata e della autonomia locale, il nostro partito ha dedicato e dedica ancora un'attenzione insufficiente nella propaganda e nell'agitazione.

Come sempre la soluzione di Marx, di Engels, di Lenin splende di originalità ed è materiale indigerito al più dei socialisti da dozzina. Occorre premettere a tutto che le costituzioni sono per il marxismo sovrastrutture e non forze motrici del divenire sociale. "La rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione". Il compito di levatrice di una nuova società lo assegnammo alla violenza, non alla codificata giustizia. Di questa dialettica si mostra ben impregnato lo stesso capo dei giacobini quando ingiuria *l'idra federalista* in Francia, e ammira la gloria degli illustri *Comuni* americani.

Centralista fu Robespierre e la sua Repubblica Una e Indivisibile; centralisti sono stati Marx ed Engels, e Lenin con loro, rivendicando l'aperto contrasto col federalismo sociale di Proudhon. Ma tanto a proposito dello Stato rivoluzionario borghese, quanto per lo Stato proletario futuro, si dimostra che l'oppressione e il soffocamento alla periferia, la negazione di ogni concetto di iniziativa locale, si attuano *proprio nello stato federale* e non in quello centralizzato. La repubblica giacobina unitaria volle nel paese l'azione spontanea delle comuni rivoluzionarie locali, nelle quali però si organizzava la dittatura per la unità di classe della giovane borghesia vittoriosa, concorde nello schiacciare alla base ed al centro ogni resistenza degli odiati aristocratici. La Comune di Parigi non volle la dittatura della capitale sulla provincia, ma lottò in nome e nell'interesse dei lavoratori di tutta la Francia contro la borghesia proprietaria, finanziaria, industriale e militarista. Nelle forme mature degli Stati borghesi il federalismo è l'*optimum* della forma conservatrice della dittatura di classe contro la rivoluzione operaia. Lenin riporta l'analisi di Engels a proposito del sistema svizzero, americano e così via: lo Stato confederato o il governo cantonale sono in certo modo liberi rispetto al governo federale, ma sono anche *liberi* nei riguardi del distretto e del comune. Ciò significa che nei distretti e nei comuni locali manca ogni autonomia e vi è la dittatura burocratica del cantone o dello stato confederato. L'utilizzazione dell'uno o dell'altro sistema nei vari stati della borghese classe dominante dipende dalle variabili circostanze dello sviluppo. Ma sempre la formula federativa è una magnifica armatura per soffocare le mille spinte locali contro la forma istituzionale, tendenti alla potente unità nazionale e mondiale della rivoluzione di classe.

Perciò Lenin conclude che "la maggior libertà locale che abbia conosciuto la storia è stata data dalla repubblica accentrata e non dalla repubblica federale"8.

È suggestivo come l'antifederalista Robespierre veda questa stessa verità, prevedendo che coi piani di egemonia in Europa del governo inglese quel popolo perderebbe la sua interna libertà. "Lo stesso progetto di mettere un principe inglese sul trono dei Borboni era un'attentato contro la libertà del suo paese, perchè un re d'Inghilterra, la cui famiglia regnasse anche in Francia e nell'Hannover, terrebbe nelle mani tutti i mezzi per asservire il suo popolo".

Esempi di questi sistemi federali, connessi al solido dispotismo interno di classe, con o senza costituzioni scritte, furono e sono: il sistema inglese dei Dominions; il rapporto Stati Uniti-America del Sud; la situazione, sotto altra fraseologia, della odierna sfera russa in Europa orientale e Balcani. Nazisti, fascisti, giapponesi non avevano in campo internazionale diverso traguardo. Il movimento federalista europeo, coi suoi stupidi progetti interparlamentari, maschera della realtà di una organizzazione di guerra a comando extraeuropeo, non risponde altro che al migliore consolidamento della dittatura del capitale americano sulle varie regioni europee, e al tempo stesso della interna dominazione sul proletariato americano, le cui vane illusioni di prosperità hanno per sicuro sbocco, nel volgere del ciclo storico, l'*austerità* che la più ipocrita delle borghesie fa inghiottire alle classi operaie d'Inghilterra. L'armatura federale in Europa assicura nel modo migliore, col reclutamento di eserciti mercenari del capitale, di polizie di classe, che non potranno esservi più *Comuni* rosse a Parigi, a Milano, a Bruxelles o a Monaco -come un sistema similare garantisce che non ve ne saranno a Varsavia , a Budapest o a Vienna.

L'inversione dei giusti rapporti del centralismo rivoluzionario si è purtroppo verificata, infatti, nelle file del movimento di classe. La piramide della stretta unità, che non è soltanto unità di uomini e gruppi locali, ma di princìpi, di metodi e di azione nel più lungo corso storico, è stata rovesciata e infranta. I partit, che bugiardamente si dicono comunisti, ostentano di essere ovunque partiti di politica nazionale, hanno disciolto la gloriosa Internazionale di Mosca del 1919, Partito comunista d'Europa e del mondo; si dicono collegati in un equivoco ufficio di informazioni che non ha nessun carattere di organismo di partito, e fa mistero delle sue decisioni non per esigenze di tecnica insurrezionale, ma per sporco politicantismo federalista, per la comoda *libertà* di barattare in qualunque senso, a qualunque svolto, i principii, i programmi e i metodi del movimento.

Per ciò stesso - e di questo tremendo problema la democrazia elettiva delle cariche non è che un'insulsa caricatura - agli iscritti in quei partiti è stata tolta per sempre, rispetto ad una cricca di capi locali, ogni forza di vita e di iniziativa, chiudendo la sola via per la quale, affondate le radici nella generale realtà dell'oppressione sociale, sorge a fiammeggiante unità mondiale la Rivoluzione.

7. "Come la guerra d'indipendenza americana del secolo XVIII suonò a martello per la borghesia europea, così la guerra civile americana ha suonato a martello per la classe operaia europea". Marx, *Prefazione alla prima edizione del Capitale*, 25 luglio 1867, nella ed. cit. p. 76. Sulla guerra civile americana (1861-1865) cfr. Marx-Engels, La guerra civile negli Stati Uniti, Del Bosco 1973 e- Marx-Engels, *De America*, Silva 1971

8. Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Op. Compl., vol. 25, p. 422.

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA (in migliaia di lire)

Brescia: Beppe 100; *Firenze*: raccolte in sezione 124,6, Maur. 20, Ter. 20, Vitt. 100; *Udine*: Pasqualino 15, la sezione raccolte alle riunioni 80; *Genova*: Ateo 10; *Valsolda*: Aldo 20; *Forlì*: Gigi 20, Nino di Ravenna 15, la sezione 50, spese non trattenute 132; *Nizza di Sicilia*: i compagni 120; *Asti*: Ernesto 15; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 100, lettore di Messina 20; *Gaeta*: 10; *Bologna*: la sezione 24; *Milano*: la sezione 113, Serena e Pino 50, alla riunione organizzativa (14 apr.) 333, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 118, Serena e Pino 55, Biancone 10; *Bari*: Roberto 50; *Roma*: Alberto 25, Corrado 20, Gigi 5, Sandro 6, Fabrizio 15; *Asti*: Ernesto 15; *Genova*: Ateo 10; *Milano*: la sezione 85, A.G. 5, Sabrina 10, Floriano 5, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 90, A.G. 5; *Schio*: alla riunione regionale (3 marzo) 310, Mario di Alassio 100, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 500, Mario di Alassio 100; *Udine*: i compagni di Trieste e Muggia in occasione del 1° maggio 60, la sezione 10; *Benevento*: Sergio R. 70; *Trieste*: Gino G. 70; *Imperia*: Ornello 20; *Genova*: Ateo 15; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì-Bagnacavallo*: Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 420 (maggio), Ferruccio 25, Gigi 20, la sezione 50, spese non trattenute 87 (giungo); *Milano*: Libero 31, Mario 30, Biancone 10, la sezione 105, tra compagni per il IV vol. della Sinistra(23 giugno) 96, la sezione 165; per il IV vol. della Sinistra (luglio): la sezione 90 e per il giornale 90; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 130, lettore di Messina 20; *Gaeta*: 10; *Bologna*: la sezione 20; *Udine*: la sezione 75; *Bologna*: Fort 50, la sezione 25; *Asti*: Ernesto 15; *Forlì-Bagnacavallo*: Valeria in memoria di Amadeo, genitori e Nina 150, Gigi per il giornale 20, la sezione 50; *Bologna*: la sezione 20; *Messina-Reggio Calabria*: la sezione 100, lettore di Reggio C. 60; *Gaeta*: 10; *Genova*: Ateo 15; *Valsolda*: Aldo salutando Schio 20; *Asti*: Ernesto 15; *Bari*: Roberto 50; *Forlì-Bagnacavallo*: Gigi 20, la sezione 60, spese non trattenute 152; *Roma*: Claudio 10, Peter Pan 20, la sezione 100; *Milano*: la sezione 105, SS 20, per il IV vol. della Sinistra: la sezione 105, M. 5; *Bologna*: la sezione 73.

AVVISO

La sezione di FORLÌ cambierà sede: daremo notizia del nuovo indirizzo appena possibile.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
BOLOGNA:	c/o Casa della Cultura (Sala Specchio di Dioniso), Strada Maggiore 34 (il primo e il terzo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, fino al 30 novembre)
CATANIA:	via Barraco, 1, angolo via Messina, 544 (al martedì dalle 20,30)
FIRENZE:	c/o Sala DEA, via Alfani, 4 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Messico: zone di di sismicità sociale

Continua da p. 7

sione degli studenti nel '68, furono il segno che la fase riformista si avviava al tramonto. Il proletariato, tenuto a bada dalle organizzazioni sindacali e politiche, progressiste e democratiche, che hanno contribuito a tenere in piedi le strutture corporative e nazionaliste dello Stato messicano in tutte le sue fasi, emerge dall'accumulazione e concentrazione del capitale del dopoguerra, non più solo come esercito industriale di riserva, ma anche come esercito di miseri. Quello occupato tenta di conquistarsi un terreno di battaglia economica, ma i governi negli anni '70 riescono a rintuzzare gli attacchi dei ferrovieri, degli elettrici, dei minatori, degli operai delle aziende petrolifere e soprattutto delle industrie. Il controllo economico e politico, le misure repressive, gli aumenti salariali lo invitavano a guardare indietro, alla stabilità anteguerra.

Il '68 messicano segnò il tramonto dei sogni della piccola borghesia contadina e urbana, che fino allora aveva potuto godere di un aumento costante del proprio reddito e del suo sviluppo complessivo. Mentre si coglieva con mano la miseria delle masse disorganizzate nelle città, il grande capitale cominciò in quegli anni a rastrellare risorse risparmiando sugli investimenti pubblici (dal 13,1 al 6% del Pnl); furono ridotte le tasse sulle grandi ricchezze, mentre il deficit pubblico aumentava rapidamente, e l'inflazione raddoppiava.

Entrarono in crisi proprio allora tutta la demagogia populista e l'innaturale alleanza operai-contadini, ma soprattutto si materializzò la "paura del futuro" di fronte al miracolo produttivo, alla ricchezza esibita in mezzo alle baraccopoli. Le classi medie tentarono di trascinarsi dietro il proletariato, di mutare la direzione del proprio destino, reso evidente dall'espropriazione dei contadini, dalla disgregazione degli ejidios, dall'abbandono delle terre, dal fallimento di piccole e medie imprese urbane. Si produsse, come in Europa, una catarsi politica ed ideologica di vasta portata, ma era solo un effetto di superficie, che scrollava rami secchi e sterili. Il terremoto di classe che oggi si prepara ha il suo epicentro bene in profondità, nel cuore stesso del capitale.

(Continua -I)

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo.*
Catania *Nostra sede*: via Barraco 1 (angolo via Messina 544, tutti i martedì dalle 20,30 in poi). – *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires; Sapere, p.za Vetra; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole* via S. Domenico 7; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Cirié-Lanzo; p.za XVIII dicembre (stazione Porta Susa).
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

NUMERO A 12 PAGINE

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27
art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 11 – fine novembre 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

IL PDS SI RINNOVA

Neanche più socialdemocratico, semplicemente "liberal"

La vecchia e da noi tante volte giustamente strapazzata socialdemocrazia non ignorava il *fatto* della divisione della società in classi dagli interessi diversi e contrapposti; credeva invece fermamente - e in ciò risiedeva il suo tradimento del marxismo, il suo passaggio al nemico - che a tale divisione, e agli squilibri prima, alle sciagure poi, causati da quella frattura, si dovesse e si potesse porre rimedio attaverso un paziente, e quanto tollerante!, lavoro di riforme a poco a poco ottenute prima sul piano sindacale, poi sul piano parlamentare e perfino ministeriale, dunque all'interno dei meccanismi della stessa società capitalistica, coi mezzi tradizionali di una pressione, più o meno forte e diretta, sulla classe dominante.

Era, s'intende, un modo per *seppellire*, nella realtà assai prima che nelle formule di agitazione e nei capitoli di un programma, *la lotta di classe* e, in prospettiva, il suo sbocco - necessario, secondo il marxismo - nella rivoluzione e nella dittatura proletarie.

Una volta stabilito, a sentire i teorici della socialdemocrazia tradizionale, che i contrasti di classe sono passibili di un graduale superamento nel quadro di una democrazia "integrale", non solo non è auspicabile, ma non è neppure necessario lo sbocco dello scontro fra le classi in una catastrofe rivoluzionaria, decisamente condannata come ostacolo al graduale e pacifico avvento di una società non più lacerata da insanabili contrasti; l'esistenza di classi diverse ma in pacifica competizione non aveva motivo d'essere negata: era, al contrario, il pezzo forte di uno sviluppo verso la mèta agognata di una società pienamente democratica e, nella stessa misura, in tranquilla e armoniosa evoluzione. I "prestatori d'opera" sarebbero vissuti in pace con i "datori di lavoro" e con i magnati della finanza - o meglio, i loro fuggevoli contrasti si sarebbero appianati nel mare, appena appena mosso da fuggevoli colpi di vento, di una democrazia in qualche modo "sociale".

A questa conclusione - che per il marxismo significa la liquidazione della storia come *realtà* tragicamente vissuta - l'ex Pci, spogliatosi ormai da ogni apparenza non diciamo rivoluzionaria ma in qualche modo eversiva, era giunto *esplicitamente, dichiaratamente*, da quando aveva assunto la sigla di "Partito democratico della sinistra" e si era reso degno di essere assunto come partito fratello in seno all'Internazionale socialista: partito in tutto e per tutto adeguatosi all'ordine costituito borghese, al cui consolidamento recava anzi un contributo sostanziale nella dialettica di ogni democrazia che si rispetti, cioè in Parlamento e fuori, alla soglia del Governo o, infine, dentro.

Spogliatosi delle più vaghe ritrosie, aveva dichiarato formalmente di far parte della variopinta famiglia socialdemocratica. Se nel suo ambito si parlava ancora di classi e lotta fra le classi, era solo per negar loro un contenuto sostanziale e non perdere l'ultimo residuo di séguito proletario: diritto all'esistenza aveva solo il normale, fisiologico, gioco della "dialettica democratica" con arena preferenziale in Parlamento. Che cosa sta ora avvenendo?

***

Lungo la sua strada, la socialdemocrazia tradizionale si era imbattuta in una scoperta di marca, si badi bene, conservatrice: il *welfare state* di Lord Beveridge nella sua prima attuazione pratica, e di J. M. Keynes nelle sue fondamenta teoriche. Era quello che ci voleva per affrontare senza gravi scosse le tempeste sociali del secondo dopoguerra e assicurarsi un certo margine di consenso nel turbine della guerra fredda[1] - uno Stato pesante e macchinoso, è vero, ma tale da offrire ai membri della classe lavoratrice (oltre che a quelli della classe dominante, ben altrimenti sicuri, in partenza, del proprio avvenire) un minimo di garanzie previdenziali, assistenziali, perfino - se possibile - di lavoro, e che appunto in forza di tali benemerenze ne fiaccasse le velleità di lotta; uno Stato conciliatore dei contrasti di classe con metodi diversi ma con scopi analoghi alla vecchia socialdemocrazia, così come questa aspirava ad essere o a divenire se mai fosse giunta al Governo, e come in ogni caso si abilitava a rivelarsi in concreto nelle alterne vicende del gioco democratico.

Detto fatto, il *welfare state* divenne con sanzione riformista "Stato sociale", una formula che fa accapponare la pelle a chi professa non superficialmente o per finta il marxismo, ma del tutto confacente agli occhi dei teorici per lunga tradizione della "pace fra le classi". Una formula conservatrice e quindi reazionaria al

Continua a pagina 10

1. I meriti del *welfare state* nell'abbellire il capitalismo e attutire la spinta allo scontro di classe erano già stati messi in risalto dalla Spinelli (cit. da L. Canfora in *Senza socialismo si butta via lo Stato sociale*, in "Corsera", 31/X): "Era [il *welfare state*] una sorta di assistenza a popolazioni che potevano essere messe in pericolo dalla mano non sempre pietosa del libero mercato. Il capitalismo aveva bisogno allora delle idee socialdemocratiche per dimostrare la propria superiorità etica e sociale rispetto alla morale collettiva dell'avversario sovietico". E ancora Sassoon: "La socialdemocrazia ha contribuito non poco ai vasti successi del capitalismo, fra gli anni '50 e '70, civilizzandolo [!] e rendendolo [questo sì!] diffusamente tollerabile" (ivi).

Contro la disoccupazione, lotta di classe

Il trascinarsi e approfondirsi della crisi economica, proprio nei Paesi più evoluti capitalisticamente ove è più concentrato il proletariato industriale (Europa, Russia, Sudafrica, ecc.), ha inferto un duro colpo alle illusioni, per decenni alimentate da politicanti e sindacalisti di ogni colore, secondo cui si sarebbe assicurato ai lavoratori un benessere crescente, una sicurezza quasi assoluta del posto di lavoro, un miglioramento costante delle condizioni non solo di lavoro, ma di vita.

Dopo anni e anni di "lotte sindacali" per il posto di lavoro e per i famosi "investimenti produttivi" i disoccupati sono progressivamente aumentati anziché diminuire; i lavoratori hanno così amaramente scoperto quanto non avessero fondamento i miti di una ininterrotta "prosperità" economica e dello "sviluppo". In Italia la disoccupazione "ufficiale" è di 2.876.000 "unità"; in Europa, esclusa quella dell'Est, i "senza lavoro" ufficiali sono 18.000.000 ma nessuno sa con esattezza quanti siano in realtà e comunque, secondo stime attendibili, comprendendo l'Europa dell'Est, essi sarebbero più del doppio.

Nascono spontanee, nelle famiglie dei lavoratori, queste ingenue domande: perché la povertà è in crescita? Perché non si può eliminare la disoccupazione?

Va detto subito che, sotto il capitalismo, la disoccupazione è un aspetto permanente della condizione proletaria, come sanno bene tutti quelli che vivono del proprio lavoro; se un lavoratore si ritrova "disoccupato" egli resta, potenzialmente, un "lavoratore" e chi ha un lavoro è, del pari, potenzialmente, un "disoccupato"; la divisione dei proletari in "disoccupati" e "occupati" non ne fa assolutamente delle "categorie" differenti, come vorrebbero i sindacati "confederali"; anzi i disoccupati dovrebbero costituire una delle parti più combattive e decise del proletariato e per nessun motivo dovrebbero, né organizzativamente, né ideologicamente, staccarsi da esso, in quanto la loro situazione concentra in sé tutta la miseria della condizione proletaria.

Il capitalismo, in tutti i Paesi di vecchia industrializzazione, cerca, con tutte le sue forze, ben coadiuvato dalle burocrazie sindacali, di fare dei disoccupati dei semplici individui e di annullarli in una massa di bisognosi; sebbene il più lungo periodo di "crisi" del capitalismo abbia messo la parola "fine" alla possibilità di miglioramento, reale e durevole, della condizione proletaria sotto il capitalismo, ciò non significa affatto che la classe lavoratrice non debba organizzarsi per lottare e per far valere i suoi bisogni immediati, e non è esatto dire che i lavoratori disoccupati non possono partecipare alla lotta se non attraverso le lotte degli occupati; essi non sono privati di ogni mezzo di lotta: perdendo la fabbrica o l'ufficio o senza un vero "posto di lavoro" essi sono, è vero, "sulla strada", ma questo non equivale a dire che devono ridursi a "individui", totalmente dediti ad escogitare e trovare mezzi di sopravvivenza, isolati e dispersi sul territorio, ma è necessario che si dedichino anche alla formazione di compatte organizzazioni, rivoluzionarie e classiste, di "senza lavoro", da collegare fra loro, fuori da ogni localismo e campanilismo o pratiche clientelari, cioè nazionalmente e internazionalmente, in vista della formazione di una potente Unione Internazionale "rossa" dei lavoratori disoccupati, come parte integrante di organizzazioni anch'esse internazionali di intransigente difesa delle condizioni di vita dei lavoratori. La perdita diretta del salario porta, senza dubbio, alla demoralizzazione, ma può diventare anche una prospettiva di rinascita della lotta di classe, una spinta per scontri decisivi, e la parte "disoccupata" dell'esercito dei lavoratori, non avendo "rivendicazioni sindacali" o "riforme" da portare avanti, potrebbe costituire uno dei fattori di radicalizzazione della lotta, anche per gli stessi operai occupati, sempre più oppressi dal dispotismo di fabbrica.

La disoccupazione, non soltanto in Italia, impregna sempre più la vita sociale con l'accrescimento della sua durata, con la presenza sempre più frequente di disoccupati in ogni famiglia lavoratrice, con la creazione di interi strati esonerati dalla produzione sociale e, di fatto, esentati da ogni "consumo", perfino da quelli più essenziali! Dove sono finiti, quelli che magnificavano la "Società del benessere"? Dove sono finiti, quelli che teorizzavano e promettevano la "piena occupazione"?

Noi comunisti rivoluzionari non vediamo nella "disoccupazione di massa" una sorta di disgregazione della nostra classe, né il precipitare della classe operaia nella condizione d'un sottoproletariato ridotto a vivere di espedienti, di elemosina o di furti, in una massa di "esclusi" o "emarginati" alla quale dovrebbero portare aiuto le organizzazioni del "buon cuore" del "volontariato" cattolico; né pensiamo che per i lavoratori occupati tutto si risolva nel rivendicare, bertinottianamente, quattro soldi in più: va rimesso in discussione, infatti, lo stesso sistema di compravendita della forza lavoro - il famigerato "mercato del lavoro" - che partiti di "destra" e di "sinistra" fanno assurgere a eterna norma sociale e che invece va abbattuto da cima a fondo. I politici montecitoriali di "destra" e di "centro-sinistra" sono divisi da una grande quantità di opinioni, ma sono tutti uniti nel difendere l'ordine capitalistico e la loro beneamata "democrazia"; essi si presentano davanti ai lavoratori e alla povera gente armati di tutto il loro arsenale di ipocrite menzogne sulle "libertà" costituzionali, sull'uguaglianza "di fronte alla legge" e giù giù fino alle chiacchiere del neoriformismo del "Partito della rifondazione comunista", con tutti i suoi piani "veri" di "lavori socialmente e ambientalmente necessari per rilanciare l'occupazione", sostenuti da "grandi manifestazioni" che hanno tutta l'aria di essere astuti espedienti per "incanalare" il malcontento proletario, per impedirne l'ascesa dissipandone le energie, per farlo uscire da questa ennesima "mobilitazione" ancora una volta disilluso, sconfitto e umiliato.

Gli sfruttati di tutte le regioni d'Italia e di tutte le nazionalità, siano essi europei o americani, asiatici o africani, arabi o ebrei, gli oppressi e gli sfruttati di tutte le "etnie" e di tutte le convinzioni "politiche" e "religiose" sono perciò chiamati a lottare contro la causa reale delle loro disgrazie, il capitalismo, adempiendo così ad un compito comune importante: l'instaurazione di un ordine sociale finalmente umano, la grande famiglia unita dei lavoratori del mondo intero.

Nostro volantino distribuito a Napoli il 9/11/96 durante la manifestazione per l'occupazione.

Finestra sul mondo del lavoro

GRADUATORIE IN NUMERO DI SENZA-LAVORO

Le rilevazioni satistiche sono da prendere con le molle anche quando offrono della società presente un'immagine catastrofica: siatene certi, proletari, il quadro ch'esse disegnano, per quanto brutto, è sempre più roseo della situazione ch'esse vagamente disegnano, anche solo per il fatto di coprire territori troppo vasti per dare un'immagine realistica delle innumerevoli realtà locali.
Prendiamo le statistiche sulla disoccupazione nel Mezzogiorno d'Italia: esse ci dicono che il tasso di disoccupazione vi raggiunge, anzi vi supera, il 21,4%. Ma dietro questa percentuale già di per sé impressionante si celano quelle addirittura vertiginose rilevate dalla Svimez nella provincia di Crotone (33,3%), di Enna (32,2%), di Napoli (28,8%), di Catanzaro (28,7%), di Caserta (27,4%), di Messina (26,4%), di Caltanissetta (25,6%), e così via passando per Cagliari, Palermo, Siracusa, Taranto (qui il 21,9%, ma la percentuale è precedente alla valanga di licenziamenti alle acciaierie di questa ex perla della siderurgia nazionale, come del resto la percentuale di Crotone è anteriore ai disastri causati dalle alluvioni o, meglio, dalla mancanza di misure preventive di difesa da esse). Insomma, il pur lamentevole quadro *generale* nasconde il dramma di decine e decine di quadri *particolari* ancor più desolati.
I dati che abbiamo messo in evidenza provengono dal "Sole-24 Ore" del 12/X, che mette pure in risalto i dati - più negativi dell'insieme regionale - offerti anche da province del Nord e del Centro, dal che risulterebbe confermato uno studio della Confindustria sulla mobilità in Italia, "dove si dimostra che, in alcuni casi, province con tasso di disoccupazione più che fisiologica sono confinanti con zone ad altissima disoccupazione" - un fatto numerico che (oh, scandalo!) dimostrerebbe "una scarsa propensione dei senza lavoro a muoversi verso le aree a maggiore offerta di impiego", frase che ha tutto il sapore di un rimprovero, come se, per un disoccupato, spostarsi da una regione all'altra per trovare impiego fosse la cosa più semplice di questo mondo, tanto più quando la prospettiva non è tanto di incontrarvi una maggiore offerta di lavoro, quanto di ritrovarvisi con intorno solo un minor numero di colleghi in mancanza di lavoro, come ad esempio capiterebbe a chi da Napoli, dove il tasso di disoccupazione tocca il 28,8%, andasse in cerca d'impiego nella provincia di Benevento, sia pur vicina, dove esso raggiunge "soltanto" il 10,9%. Può darsi che, per un detentore di capitali, lo spostamento non offrirebbe difficoltà; non è invece la stessa cosa per chi ha soltanto le proprie braccia da "gettare sul mercato". Ma vallo a far capire a un ufficio-studi della Confindustria!

E, ANCORA, QUANTO VALGONO LE STIME UFFICIALI OLTRE CONFINE?

Cautela, dunque, con le statistiche! Il problema, del resto, se lo pone oltre confine anche il sociologo A. Gorz, notando che "i disoccupati in Francia non sono tre o quattro milioni", come si pretende, se si considera che "ci sono gli uomini e le donne che - disoccupati da molto tempo, prepensionati, pre-prepensionati - sono stati espulsi definitivamente dal processo sociale di produzione, e di cui la stragrande maggioranza non svolgerà mai più il mestiere che ha imparato. E poi ci sono dai 4 ai 5 milioni di persone che passano annualmente attraverso l'Agenzia Nazionale per l'Occupazione: sono quelli che perdono, ritrovano, riperdono, trovano di nuovo, quello che non si può nemmeno chiamare un mestiere; che passano da un lavoro temporaneo, precario, a tempo parziale, ad un altro. In totale, gli esclusi dalla società salariale, e coloro, uomini e donne, che vi sono inclusi soltanto a metà, rappresentano circa il 30% della popolazione francese" - percentuale che sale ad oltre il 40% per gli Usa e la Gran Bretagna. "All'inizio del 1993 - aggiunge a riprova lo stesso autore -, più del 90% dei posti di lavoro creati negli Stati Uniti erano temporanei e a tempo parziale. Ormai, solo il 10% dei dipendenti delle 500 maggiori imprese americane ha un rapporto di lavoro permanente e a tempo pieno".
I compilatori di stime sull'occupazione sono serviti: per quanto pessimisti, essi peccano, e sempre peccheranno, di ottimismo.

ATOMICHE SOCIALI IN AGGUATO

A quanto risulta da una noterella de "il manifesto" del 22/X, al personale delle centrali atomiche russe è fatto divieto di scioperare: sono ammesse soltanto generiche azioni di protesta, e a condizione che non comportino l'arresto dei reattori e, in genere, "pericoli per la sicurezza".
Cinque mesi senza stipendio sono tuttavia troppi anche per il personale più ligio alla disciplina: è così accaduto che gli addetti alle centrali russo-occidentali di Smolenskaja e Kalininskaja siano entrati in sciopero, "pur garantendo - si legge - il funzionamento essenziale dei reattori".
Non sappiamo né quanto sia durato lo sciopero, né in che cosa sia consistito il "funzionamento essenziale dei reattori", garantito da un personale arrivato al punto di incrociare le braccia: quel che l'episodio conferma, e che a noi preme mettere in risalto, è che la pressione delle condizioni elementari di vita, anche nei più sofisticati centri di operazione del capitale, può alla lunga superare non solo quella di ogni disciplina aziendale, ma quella della sua applicazione perfino all'industria più avveniristica, come nel caso della supercontrollata e supermilitarizzata industria dell'atomo. Le tensioni sociali imbrigliate possono tardare a raggiungere il punto di rottura, ma fate che questo sia raggiunto, e allora non c'è "garanzia di funzionamento essenziale degli impianti" che tenga: la bomba del conflitto sociale esplode, le braccia fino a un momento prima poralizzate si muovono in senso inverso alla disciplina loro imposta; il che significa, per Sua Maestà l'azienda, la cessazione del suo funzionamento *normale*, se non, addirittura, il suo arresto.
Un'altra noterella dello stesso quotidiano annuncia il 15/X che dal 1991 ad oggi, secondo fonti autorevoli, il reddito della popolazione russa si è abbassato del 40% e oltre trenta milioni di suoi componenti vivono in povertà. Le misure di sicurezza sociale predisposte per arginare il malessere diffuso che ne deriva, e la disciplina fatta più o meno rispettare da chi presiede d'ufficio al suo mantenimento, basteranno ad impedire che l'atomica della rivolta sociale prima o poi salti in aria? In Russia, i casi di sciopero spontaneo scatenati dal mancato pagamento di mesi e mesi di salari o stipendi[1] si moltiplicano. Manca, come purtroppo su scala internazionale, il Partito che incanali questa spinta verso il suo sbocco politico e, potenzialmente, rivoluzionario; mancano perfino i sindacati non ligi al capitale che in qualche modo la assecondino: è tristemente vero. Ma chi, alla lunga, assicurerà il funzionamento normale non dei reattori atomici, ma della "pace" sociale?

1. "Sono da mesi senza salario *interi* settori produttivi e di servizio (in prima fila i trasporti e i minatori di diverse regioni)": stessa fonte, 11/X.

L'Unione monetaria, base economica dell'integrazione politica europea a dominio tedesco

Quello cui si assiste oggi sullo scenario europeo è, con tutta probabilità, un sommovimento destinato a ridisegnare radicalmente l'assetto politico del continente definito dall'ultima guerra imperialista e già sconvolto dalla crisi del blocco sovietico. La Germania si è messa con decisione a capo del processo di unificazione monetaria, avviato a Maastricht nel 1993, che dovrebbe portare alla graduale introduzione della moneta unica, l'Euro, a partire dal 1999. Si tratta in effetti di una svolta rispetto al tradizionale atteggiamento tedesco, sempre oscillante tra un avvicinamento all'Europa comunitaria nei periodi di debolezza economica e politica e un allontanamento nei periodi di prosperità[1].
Lo sforzo dell'unificazione tedesca e l'apertura del mercato dell'Europa centro-orientale potevano indurre a prevedere un progressivo abbandono di ogni prospettiva concreta di integrazione ad occidente, abbondantemente ripagata da un ritrovato interesse per la creazione di uno "spazio vitale" a est. La potenza germanica si propone invece, oggi, come il perno di una prospettiva europea a tutto campo, dall'Atlantico al Dnepr. Non si tratta unicamente di condurre a termine l'integrazione economica dell'area, ma di porre le basi, a partire dall'unificazione monetaria, dell'integrazione politica del continente: "In campo politico - dichiara il ministro degli Esteri Kinkel - affrontiamo il compito di creare, dopo la caduta della cortina di ferro, pace e sicurezza in tutta Europa. La risposta centrale alla sfida economica è l'Unione economica e monetaria. Essa è il cardine di un ampio programma per il futuro dell'Unione europea[2].

LA CRISI DELLO SME

Prima del 1992, il sistema degli accordi di cambio dello Sme aveva messo al riparo la Germania dal rischio delle svalutazioni competitive dei paesi aderenti e dalle conseguenze di un marco troppo forte. Essa aveva così potuto accumulare enormi *surplus* commerciali nei confronti dei partners europei e finanziare la ristrutturazione della propria industria.
La tempesta valutaria del 1992 fu generata da una crisi di fiducia nella prospettiva politica dell'integrazione europea, conseguente alla vittoria dei "no" al referendum danese sul trattato di Maastricht. In regime di completa libertà di circolazione dei capitali, la speculazione si abbatté inesorabile su lira e sterlina, mettendo in crisi il meccanismo dello Sme[3].
Lo Sme consente alle monete aderenti di fluttuare all'interno di una banda di oscillazione, e prevede interventi delle banche centrali a sostegno delle valute in difficoltà affinché quei margini non siano superati. L'accordo ha in effetti favorito una certa stabilità alle condizioni di circolazione delle merci e dei capitali all'interno dell'UE nel corso degli anni Ottanta e fino al fatidico 1992. Ma, a quella data, il compimento dell'evoluzione del sistema finanziario mondiale verso la completa liberalizzazione dei movimenti di capitale aveva ormai definitivamente sottratto alle banche centrali la possibilità di usare le riserve per rispondere agli attacchi speculativi che si abbattono come tornadi improvvisi e devastanti sulle economie che danno segni di debolezza. Neppure gli interventi congiunti sarebbero stati sufficienti, sempre che le nazioni "affratellate" nel patto monetario fossero state disposte a svenarsi per salvare i soci in difficoltà.
In un contesto di acuta concorrenza sui mercati mondiali dove agivano nuovi temibili competitori, e dove quelli tradizionali, Usa e Giappone, consolidavano le proprie aree di influenza, la rapida svalutazione delle rispettive valute avvantaggiava notevolmente le esportazioni di Italia e Gran Bretagna all'interno della stessa Unione Europea, minandone gravemente la stabilità. Lo scontro tra le monete manifestava su scala continentale la contraddizione tra il sempre più pronunciato carattere internazionale dell'economia capitalistica e l'involucro nazionale in cui essa è inesorabilmente costretta.
Appariva chiaro che gli accordi monetari e commerciali non costituivano più una condizione *politica* sufficiente a garantire la stabilità e la coesione del Vecchio Continente. Ben al di sopra delle professioni di convinto "europeismo" da parte di questo o quel leader, riemergeva alla luce del sole la questione storica fondamentale che due guerre mondiali non hanno risolto: l'integrazione dell'Europa *ad un livello politico superiore rispetto agli odierni Stati nazionali*, confacente al suo peso economico nel contesto mondiale e all'effettiva integrazione economica dell'area stessa.

LA CRISI DELL'EUROPA DEGLI STATI

Nessun paese europeo all'infuori della Germania poteva una volta ancora assumere su di sé, non senza riluttanza, il peso di questo grandioso traguardo. L'obiettivo *necessario e vitale* di annodare legami irreversibili di area, per fronteggiare la concorrenza estera sul mercato europeo e proiettarsi su quello mondiale da posizioni di maggior forza, si è posto per la Germania in termini reali una volta compiuto, bene o male, il processo di unificazione dei Länder orientali, che l'ha resa più che mai potenza incontrastata nel contesto continentale.
L'assenza di concorrenti politici corrisponde all'assenza di alternative politiche credibili. La decrepita Gran Bretagna, sempre più votata al parassitismo finanziario, e "snellita" nella struttura industriale dopo le cure da cavallo degli anni Ottanta, concepisce l'integrazione europea come semplice creazione di una zona di libero scambio ("solo il grande mercato e nient'altro che il grande mercato"), aborrisce ogni forma di vincolo comunitario alla propria autonomia decisionale in materia economica e sociale, intende l'unione monetaria come frutto della concorrenza tra le stesse monete[4]. Infine e principalmente, vede come fumo negli occhi la prospettiva che il dominio tedesco in Europa sia ratificato e rafforzato da un'effettiva unione politico-monetaria.
La visione britannica è tutt'altro che portatrice di "stabilità", ed esprime la volontà di "tirarsi fuori", senza che per questo l'ex impero si possa proporre realisticamente di contrastare con le sue sole forze un processo di unificazione guidato dalla ferma volontà tedesca. La scelta dell'isolamento si pone nella tradizione storica dei rapporti tra l'isola e il continente, ma non corrisponde più ad una posizione di forza sui mercati internazionali e, se mantenuta, potrebbe rivelarsi disastrosa. Infatti, di fronte all'ostentazione di indifferenza del governo alla scadenza del 1999, anche tra i conservatori si sta facendo strada la tardiva consapevolezza dell'importanza della posta in gioco e del rischio di "restare fuori dalla storia".
La Francia non ha possibilità di percorrere una via autonoma, dato che la prospettiva di una politica "mediterranea" è vanificata dall'instabilità britannica e mediorientale, oltre che dai tradizionali contrasti commerciali con l'Italia. Negli ultimi anni Chirac si è votato al progetto di stabilire un rapporto privilegiato con la Germania per condividerne la posizione dominante nella nuova Europa. Ma, pur avendo qualcosa da offrire in

Continua a pagina 10

1. De Cecco in AA.VV., *Monete in concorrenza*, ed. il Mulino, p. 13.
2. *Euro lex, dura lex*, in "Mondo economico", 7/X/96.
3. *Capitalismo senile e incontrollabilità dei flussi monetari e finanziari*, in "il programma comunista", nn. 5-6 1995.
4. AA.VV., *Monete in concorrenza*, cit., p. 70. Vi si accenna alla proposta inglese degli "Ecu forti".

LO SCIOPERO GENERALE INGLESE DEL 1926

Ricordi il 1926? Il grande sogno e il rapido disastro,
il fanatico e il traditore e, più di tutto,
il coraggio del comune lavoratore fedele fino all'ultimo?

Idris Davies, 1938

Quando la paga cadde a trenta scellini
disse il minatore "Mi faccio una pausa.
Così, se lo volete il vostro carbone,
andateci giù voi, in fondo al buco,
e scavatevene pure fuori una tonnellata".

Da un bollettino locale di sciopero (1926)

LA MEMORIA DELLA CLASSE OPERAIA

Uno degli effetti più disastrosi della controrivoluzione staliniana è stato quello di cancellare il ricordo storico della classe operaia o di manipolarlo a tal punto a fini demagogici da trasformarlo in una poltiglia inutilizzabile. Ciò equivale a cancellare la consapevolezza della netta opposizione fra due eserciti nemici: la classe operaia da una parte e la borghesia dall'altra, con il suo *Stato, i* suoi *apparati di repressione, i* suoi *strumenti d'inganno. Equivale, al tempo stesso, a distruggere nel proletariato internazionale l'orgoglio per una lotta che per due secoli ormai non ha conosciuto tregua, dando così fiato alla retorica ufficiale che dipinge il regime borghese come il più pacifico e tranquillo, oltre che l'unico possibile. Soprattutto, equivale a strappare al proletariato internazionale la sua storia - una storia fatta, certo, di sanguinose sconfitte,* ma anche di grandi eroismi e di folgoranti vittorie *-, rendendolo così un corpo senza testa, aggiogato al carrozzone ideologico borghese.*

Ma questa storia, sepolta sotto cumuli di menzogne e di silenzi, esiste ed è un bagaglio fondamentale per quell'altra storia che la classe operaia scrive quotidianamente, nel suo lento e faticoso ritorno sulla scena. Uno dei compiti del Partito rivoluzionario è dunque anche di custodire questa memoria di classe, di proteggerla dagli inquinamenti e dai silenzi e di tornare a diffonderla nel corpo vivo della classe.

Con questa serie di articoli, alcuni dei quali ripresi da una prima serie analoga uscita una ventina d'anni fa su queste stesse pagine, intendiamo salvare dunque dall'oblio alcune grandi lotte del passato e offrire ai proletari che ci seguono un patrimonio di ricordi vibranti: per tornare a conoscere, per non dimenticare la propria storia.

Il testo che segue corrisponde a uno dei rapporti tenuti alla Riunione Generale di Partito dell'ottobre 1995.

Fra il 3 e il 12 maggio 1926, in solidarietà con un milione di minatori del carbone da tempo in lotta per difendere salario e occupazione, più d'un milione e mezzo di lavoratori inglesi dei trasporti, dell'elettricità, del gas, delle costruzioni e di altri settori incrociò le braccia. La paralisi fu pressoché totale: il governo dovette dichiarare lo stato di emergenza, mobilitare esercito e marina da guerra, organizzare vere e proprie squadre di crumiri. Poi, proprio il giorno in cui scendeva in campo anche la cosiddetta "seconda linea" - i lavoratori dell'acciaio, dei cantieri navali, delle ferriere -, il Consiglio Generale del Trade Unions Congress (TUC, la centrale sindacale) decise di sospendere lo Sciopero Generale.

Fu un autentico tradimento. Nonostante il coraggioso protrarsi della lotta in certi settori, gli scioperanti dovettero tornare al lavoro senza alcuna assicurazione per il futuro, i minatori vennero abbandonati a loro stessi di fronte a una serrata nei pozzi destinata a durare parecchi mesi, le rappresaglie padronali e statali si moltiplicarono culminando nella legislazione antioperaia del 1927. Il senso di frustrazione prodotto nella classe dall'improvvisa sospensione dello sciopero ebbe anche effetti a lunga scadenza, destinati a incidere in maniera particolarmente negativa soprattutto negli anni '30, travagliati da una massiccia disoccupazione.

Lo Sciopero Generale Inglese del 1926 rappresentò l'ultimo sussulto del proletariato europeo negli anni di declino dopo la grande ondata rivoluzionaria del 1917-1920. E coincise (insieme al più tragico e complesso 1927 cinese, sulle cui lezioni torneremo presto) con un autentico punto di svolta del movimento comunista internazionale: il trionfo dello *stalinismo come teoria e pratica della controrivoluzione*.

Perché dunque lo Sciopero Generale? Come maturò, come si sviluppò, che cosa fu? Quali forze vide in campo? Quali le conseguenze?

Gran Bretagna, una potenza in declino

Se si prende *L'imperialismo* di Lenin, scritto nel 1916, ci si accorge che la straordinaria ampiezza di materiale documentario utilizzato riguarda essenzialmente Germania e Stati Uniti, mentre i riferimenti alla Gran Bretagna sono poco più di un paio. La cosa è emblematica: segnala il declino ormai inarrestabile della potenza inglese, soppiantata da nuovi, più aggressivi imperialismi.

È vero che, in quegli anni, la Gran Bretagna continua a essere la prima potenza coloniale. Il suo impero è enorme e conta qualcosa come 400 milioni di sudditi. Gli investimenti oltremare ammontano a 4 miliardi di sterline. Il volume delle esportazioni di capitali è superiore agli investimenti interni ed è pari al 10% del reddito nazionale. Ma...

Ma la struttura economica, finanziaria e produttiva è vecchia, logora, rigida, legata al particolare rapporto coloniale. L'estensione dei possedimenti, base necessaria per il trapasso da colonialismo ottocentesco a moderno imperialismo, è infatti una palla al piede se non si accompagna a una capacità produttiva, a una vitalità ed elasticità delle strutture finanziarie, che invece la Gran Bretagna dimostra di non possedere. Per esempio, sebbene la sua rete ferroviaria sia cresciuta del 100% negli anni fra il 1890 e il 1913 (grazie soprattutto all'enorme estensione dei suoi possedimenti), contro il 46% della Russia, il 25% della Germania e il 22% della Francia, essa risulta però nettamente indietro rispetto a quella degli Stati Uniti (+145%). Soprattutto, rileva Lenin, "in questo stesso periodo di tempo lo sviluppo delle forze produttive e specialmente dell'industria mineraria e siderurgica fu notoriamente assai più rapido in Germania che in Inghilterra, per tacere della Francia e della Russia"[1]. La Gran Bretagna è dunque per Lenin un esempio dell'"imputridimento dei paesi capitalisticamente più forti" (p. 546).

In un testo pubblicato pochi mesi prima dello Sciopero Generale Inglese e intitolato *Dove va l'Inghilterra?*, Leone Trotsky disegna magistralmente la curva di questo progressivo declino[2]. A partire dagli anni '80 dell'800, la Gran Bretagna perde terreno nei confronti dei rivali americani, inglesi e giapponesi e questa crisi finisce per intaccare anche, entro certi limiti, la condizione privilegiata goduta fino allora dall'aristocrazia operaia inglese. Estesi conflitti di classe si sprigionano dal sottosuolo sociale negli anni fra il 1911 e il 1914, specie nelle miniere e nei trasporti, e solo la prima guerra mondiale ne interrompe il dilagare. Poi, fra il 1917 e il 1920, le lotte riprendono con rinnovato slancio e si arriva allo Sciopero Generale dell'aprile 1921, apertamente tradito dal TUC e in particolare dal sindacato ferrovieri. Sono gli anni in cui si assiste a una decisa politicizzazione della classe operaia inglese, si sviluppa il movimento dei "delegati di reparto" (*shop stewards*), si creano i comitati "Giù le mani dalla Russia!".

Ma la guerra ha anche l'effetto di accelerare il declino della Gran Bretagna. Cessa infatti con essa il suo "splendido isolamento": gli sviluppi della tecnologia militare (aerei, navi, sottomarini, cannoni a lunga gittata) accrescono la sua vulnerabilità e il suo coinvolgimento nelle questioni europee ed atlantiche, mentre il centro geo-politico del resto dell'immane impero restano l'Oceano Indiano e Pacifico. Nel frattempo, si assiste anche a una progressiva erosione delle colonie britanniche da parte di nuovi concorrenti, americani e tedeschi in testa.

Tutto ciò comporta un aumento continuo delle spese militari, che va ad aggiungersi al gigantesco debito (1 miliardo e 400mila sterline) contratto dalla Gran Bretagna con gli S.U., mentre scarse risultano per il momento le possibilità di incassare i crediti con le altre potenze alleate. Si aggrava la dipendenza dagli S.U. e, a metà anni '20, il passaggio internazionale dalla sterlina al dollaro come misura di convertibilità segna la vera e propria fine di un'epoca, aprendo una grave crisi monetaria interna. Contemporaneamente, appare minaccioso all'orizzonte un nuovo concorrente, specie nella cantieristica navale (beffa enorme, per un'Inghilterra abituata fino a ieri a "dominare le onde"!) e nel settore carbonifero (con la fine dell'occupazione francese della Ruhr): la Germania, che ha introdotto la completa "trustificazione" dei processi lavorativi, mentre il processo di monopolizzazione britannico resta tardivo e precario.

Gli effetti di questa situazione generale - dimostra ancora Trotsky - sono una disoccupazione ormai cronica: non più un "normale" esercito industriale di riserva (elastico, capace di espandersi e contrarsi a seconda delle situazioni), ma uno strato *permanente*, "un indurimento gottoso dell'organismo sociale, dovuto a un metabolismo imperfetto"[3]. Il che rende necessaria, a fini di mantenimento della pace sociale, l'elargizione di uno stabile sussidio di disoccupazione, con ulteriore aggravio delle spese dello Stato.

Così, nell'aprile 1925, la Federazione dell'Industria Britannica dichiarerà che, negli ultimi due anni, i profitti del capitale industriale sono stati così bassi da non incoraggiare gli industriali a modernizzare gli impianti: "il nostro problema nazionale non è un problema di produzione, ma di vendite"[4]. È necessario produrre più a buon mercato per battere la concorrenza e aumentare i profitti, cercando così di stimolare il processo di valorizzazione del capitale. Ma la situazione nell'industria britannica è particolarmente precaria: settori vitali come il ferro e l'acciaio, la cantieristica navale e le industrie marittime sono in disgregazione e anche peggio si trovano il tessile e il carbone, su cui poggiano in modo particolare le esportazioni. Si verifica dunque una sfasatura tra l'economia interna (trasporti, elettricità, costruzioni) con disoccupazione relativa e relativo aumento dei salari e settori dell'export (carbone, ferro, acciaio, cantieri, tessile) dove la disoccupazione cresce e calano i salari[5].

Tre strade si aprono davanti al capitale inglese per riuscire a rivitalizzarsi: o una drastica ristrutturazione dell'industria (ma, come s'è visto, manca il denaro fresco per farla) o una riduzione delle tasse (ma i debiti ingenti, le spese per l'enorme impero, il peso del sussidio di disoccupazione la rendono inattuabile) o un taglio dei salari (ma il rischio di scatenare un'acuta conflittualità sociale è gravissimo). La classe dominante inglese si trova dunque in un autentico vicolo cieco, che segna anche - commenta Trotsky - la fine del "Liberalism" tradizionale.

La risposta operaia

Dagli inizi del secolo, la risposta della classe operaia britannica sembra ondeggiare fra storica "devozione" alle *Trade Unions* e linee di fuga di matrice anarco-sindacalista. Nel mezzo, pachidermico, il Labour Party fondato nel 1906, capace di assorbire e fagocitare con consumata abilità ogni spinta non chiaramente, non sufficientemente, classista.

Sono vent'anni di lotte generose. Tra il 1906 e il 1907, scioperano gli operai dei linifici e jutifici, i costruttori di caldaie, gli operai meccanici e soprattutto i minatori organizzati nella Federazione del Galles meridionale, uno dei settori più combattivi del proletariato britannico. Nel 1907, scoppia un primo sciopero nelle ferrovie, contro il rifiuto del riconoscimento del sindacato. Tra il 1908 e il 1909, la prima delle crisi ricorrenti del nuovo secolo s'abbatte sulla Gran Bretagna, con crollo dei salari e disoccupazione all'8%. E, puntuali all'appuntamento, nel 1909, scioperano i minatori contro la prassi del calcolo dei salari sulla base del prezzo del carbone. Il 1910 è un altro anno di scioperi: ancora i minatori (spesso con azioni non ufficiali) contro il sistema dei tre turni, e poi i lavoratori dei cotonifici e dei cantieri navali del Clyde e del Tyne (altri settori altamente combattivi): in questi ultimi due casi, il padronato risponde con la serrata e si ha l'intervento aperto del governo nel conflitto sociale.

Ma sono soprattutto gli anni fra il 1911 e il 1914 quelli di grande fermento. Cresce il numero di iscritti ai sindacati (dai 2,5 milioni del 1909 ai 4 del 1913) e al tempo stesso si diffonde l'influsso del sindacalismo rivoluzionario - reazione elementare, generosa ma insufficiente, al conservatorismo dei sindacati ufficiali.

È l'epoca degli IWW, di Tom Mann, dell'azione diretta. Nel 1910, si ha la creazione della Transport & General Workers' Union (TGWU), primo importante esperimento di unificazione sindacale. Soprattutto, protagonisti di questi anni sono i minatori di varie zone, del Galles meridionale in particolare, come chiarirà nel 1912 l'opuscolo *The Miners' Next Step*, primo tentativo di delineare una strategia rivoluzionaria per la classe operaia britannica. Una breve sintesi, anno per anno, è più che eloquente.

1911: scioperi dei minatori del Galles meridionale, dei tipografi di Londra, dei marittimi (con relativo sciopero di solidarietà dei lavoratori dei docks), degli scaricatori e dei carrettieri (con prima grande vittoria), dei ferrovieri e di nuovo dei lavoratori dei trasporti, sciopero nazionale dei ferrovieri (a Liverpool, il governo fa intervenire le truppe, seguono gravi tumulti, ma l'azione si conclude con la vittoria operaia).

1912: scioperi degli scaricatori di Glasgow e Liverpool, dei lavoratori dei trasporti (che vengono sconfitti), crescita dei sindacati ferrovieri e loro fusione in un unico sindacato, diffondersi della

Continua a pagina 4

1. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, in Lenin, *Opere scelte* in sei volumi, vol. II, p. 525.
2. Leon Trotsky, *Wither England?* New York: International Publishers, 1925.
3. Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 22. Cfr. anche John Foster, *British Imperialism and the Labour Aristocracy*, in Jeffrey Skelley, ed., *The General Strike. 1926*, Lawrence and Wishart, London 1976 (si tratta d'un testo filo-PC britannico, ma utile quanto a dati e materiali documentari).
4. Cit. in Leon Trotsky, *op. cit.*, p. 23.
5. Cfr. John Foster, *cit.*, p. 12.

Lo sciopero generale del 1926

Continua da pagina 3

prassi classista degli "scioperi di solidarietà", sciopero nazionale dei minatori (tra febbraio e aprile: più d'un milione di operai in lotta per il salario minimo), altri scioperi dei minatori del Galles meridionale e dello Yorkshire meridionale.

1913-14: il movimento di lotta si diffonde in Irlanda, dove è guidato da James Connolly e Jim Larkin, e in Scozia, e si arriva alla costituzione di una Triplice Alleanza Industriale, che riunisce insieme i sindacati dei minatori, dei ferrovieri e dei lavoratori dei trasporti.

La guerra naturalmente frena questa spinta possente, anche se fra il 1914 e il 1918 si susseguono numerosi gli scioperi non ufficiali: dei lavoratori meccanici del Clyde, dei minatori dello Yorkshire e del Galles meridionali. È anche l'epoca delle lotte contro la coscrizione obbligatoria e degli scioperi degli affitti. Ed è l'epoca degli *shop stewards*: forti soprattutto nell'industria meccanica e navale, dirigono gli scioperi dei cantieri del Clyde, delle acciaierie di Glasgow, dei cantieri del Tyne.

Dopo il 1917, sotto la spinta della Rivoluzione d'Ottobre, l'attività degli *shop stewards* assume un carattere più politico, ma dopo la fine della guerra il movimento rifluisce. Seguono però altri due anni di grande combattività, con aumenti salariali e riduzioni dell'orario di lavoro come obiettivi centrali: di nuovo i cantieri del Clyde, di nuovo i lavoratori di Belfast (sono gli anni in cui acutissima è fra l'altro la "questione irlandese"), i lavoratori dei cotonifici, i ferrovieri (con uno sciopero nazionale che dura otto giorni, appoggiato da uno sciopero di solidarietà dei tipografi), perfino i poliziotti!

I minatori scendono di nuovo in lotta nel 1920, con uno sciopero nazionale che dura dal 16 ottobre al 3 novembre: la Triplice, nata pochi anni prima per rendere più incisive le azioni del proletariato inglese, *rifiuta il proprio appoggio*, dimostrando tutta la propria timidezza e ossequienza nei confronti del padronato e dello Stato. Il quale, al contrario, sa individuare bene i propri nemici: è infatti in occasione di questo sciopero che viene promulgata la "Legge sui Poteri d'Emergenza" che segna una svolta nea storia dei conflitti tra capitale e lavoro in Gran Bretagna, premessa di ben più drastici e pesanti interventi statali di lì a pochi anni.

S'arriva così al 1921, quando, dopo alcuni scioperi dei minatori che chiedono contratti nazionali e non di settore, il movimento di lotta s'allarga sempre più coinvolgendo questa volta la Triplice. Lo scontro è aperto, lo Stato mobilita le proprie forze repressive, e a quel punto si ha il tragico "venerdì nero" dell'aprile 1921: nonostante le resistenze della base, il sindacato ferrovieri si ritira e a quel punto la Triplice lo segue. I minatori resistono fino a giugno finché, stremati e privi dell'appoggio di settori fondamentali, sono costretti a cedere. È la disfatta: i salari vengono direttamente attaccati, si arriva a elargire un puro "salario di sopravvivenza", la disoccupazione s'impenna di nuovo. Altre lotte scoppieranno quindi di nuovo negli anni successivi: gli operai meccanici, i lavoratori edili e quelli agricoli, i marinai (sciopero non ufficiale), gli scaricatori dei porti (sciopero non ufficiale), gli operai tessili...

Intanto, nel 1920-21, erano nati i *Councils of Action*: espressione del movimento "Giù le mani dalla Russia" nato al tempo della Guerra Civile e dell'accerchiamento della Russia sovietica da parte delle potenze capitaliste, questi "consigli" erano formati da attivisti di base, rappresentanti dei sindacati e del movimento cooperativo, membri del partito laburista e del partito comunista, militanti del movimento dei disoccupati (National Unemployed Workers' Movement, NUWM). Inoltre, nel 1924, s'era sviluppato il "Minority Movement", una sorta di frazione di sinistra dentro il sindacato, più o meno direttamente ispirata dal PC britannico; e un embrionale lavoro di organizzazione dei disoccupati cominciava a dare i suoi primi frutti.

Al grande appuntamento del 1926, la classe operaia britannica si presenta dunque con una storia gloriosa, ma anche con una debolezza evidente: di fronte al blocco costituito da sindacati e *Labour Party* non esiste una vera opposizione politica marxista, al di fuori di gruppi generosi ma politicamente confusi e approssimativi, come gli *shop stewards* o gli anarco-sindacalisti. Sarà questa una delle ragioni della sconfitta del 1926. Ma solo una: le altre saranno interamente del nascente stalinismo, che proprio in quell'anno avrebbe celebrato il suo trionfo.

Lo Sciopero Generale del 1926

Il 30 giugno 1925, i proprietari delle miniere britanniche decidono la disdetta del Contratto Nazionale in vigore dal 1924: d'ora in poi, avranno valore solo accordi locali. Non basta: alla disdetta del Contratto Nazionale s'accompagnano tagli ai salari, la sospensione del salario minimo, un aumento degli orari di lavoro. Il 10 luglio, i minatori si rivolgono al General Council del TUC, che s'impegna ad appoggiarli, mentre la TGWU propone un embargo del movimento di carbone in caso di serrata padronale. Il 29 luglio, il Governo si pronuncia contro un ulteriore sussidio all'industria mineraria, grazie al quale mantenere i livelli salariali nelle miniere. E il giorno dopo, con un linguaggio destinato a divenire tristemente famoso in Gran Bretagna come altrove, proclama: "Tutti i lavoratori di questo paese devono accettare riduzioni salariali per aiutare a rimettere in piedi l'industria".

A quel punto, con *un mese di ritardo!*, il TUC si appresta a dichiarare lo sciopero. Il 31 luglio è il cosiddetto "venerdì rosso": di fronte alla minaccia di un moto operaio, il governo fa marcia indietro e concede un sussidio della durata di 9 mesi all'industria mineraria, previo ritiro delle richieste di tagli salariali. Viene poi istituita una commissione (la Samuel Commission) incaricata di "investigare" sulle condizioni nelle miniere ed elaborare proposte di soluzione. Intanto, però il tempo passa. Il 29-30 agosto si riunisce la Conferenza Nazionale del Minority Movement, legato al PC britannico, mentre al Congresso di Scarborough del TUC (7-12 settembre) la base avanza la richiesta che il *General Council* dia mandato al TUC di proclamare uno sciopero generale.

Mentre si discute, lo Stato fa i suoi preparativi anti-sciopero: istituisce la Organisation for Maintenance of Supplies con il compito di assicurare il controllo e la distribuzione dei rifornimenti su tutto il suolo nazionale, suddivide Inghilterra e Galles in 10 "distretti" ciascuno sotto un commissario civile, crea una vera e propria rete di comitati locali composti di "volontari" incaricati di agire sia da crumiri sia da forze repressive.

Fra il settembre e l'ottobre 1925, proprio mentre il Labour Party decide di espellere i comunisti dal proprio seno[6], la repressione s'abbatte sul PC: 12 dirigenti vengono arrestati e condannati a pene fra i 6 e i 12 mesi per reati di stampa. Fatto ancor più grave, nel novembre, 167 minatori d'antracite di Carmarthen (Galles) vengono processati per uno sciopero locale attuato nel luglio-agosto e 50 d'essi vengono condannati a pene che vanno dai 14 giorni ai 12 mesi. È evidente che lo Stato si sta attrezzando: e infatti, per tutto il dicembre 1925, proseguono i preparativi anti-sciopero a livello sia centrale che locale, specie per quanto riguarda le forze di polizia e il sistema dei trasporti, e viene elaborato un vero e proprio Piano d'Azione.

Si arriva così al marzo 1926, quando la Samuel Commission rende finalmente noto il proprio rapporto, che prevede una riorganizzazione dell'industria mineraria senza nazionalizzazione, una sospensione del sussidio all'industria, e tagli ai salari. I padroni replicano chiedendo anche aumenti degli orari e il passaggio da contratti nazionali a contratti locali o regionali. Aprile trascorre fra inutili negoziati e alla fine il padronato annuncia una serrata a partire dal 30, quando terminerà il sussidio statale all'industria.

Il 1° maggio, alla Conferenza Speciale del TUC, vengono approvate le proposte del Consiglio Generale per uno *sciopero generale* in difesa di salario e orario. Lo slogan dichiara: "not a penny off the pay, not a minute on the day", non un soldo di meno nella paga, non un minuto di più al giorno. Lo sciopero è indetto a partire dalla mezzanotte del 3 maggio, e ai rispettivi sindacati è demandato di deciderne le modalità. Il governo dichiara immediatamente lo Stato d'Emergenza e in un messaggio radiofonico alla nazione il Primo Ministro proclama: "Fermi al nostro posto". Intanto, però, proprio mentre la preparazione dello sciopero dovrebbe assorbire tutte le energie del TUC, esso riprende, sotterraneamente, i negoziati con il Primo Ministro, che continuano anche il 2 maggio.

Alla mezzanotte del 3, i turni di giorno finiscono il lavoro, quelli di notte non entrano: inizia il grande Sciopero Generale inglese del 1926. Durerà fino al 12 maggio, coinvolgendo più di due milioni e mezzo di lavoratori. La "prima linea" chiamata subito alla lotta (e questa divisione della classe in due "linee" sarà un altro fattore di debolezza) è composta, oltre che dai minatori già in azione, da lavoratori dei trasporti, tipografi (quelli del "Daily Mail" si rifiutano di pubblicare gli appelli del governo, che reagisce parlando di "sfida alla costituzione"), operai del ferro e dell'acciaio, delle centrali elettriche, dell'edilizia e dell'industria chimica. La "seconda linea" è composta dai lavoratori del settore elettrico, della cantieristica navale, dell'industria tessile, ma solo gli elettrici e gli operai dei cantieri verranno chiamati alla lotta *e soltanto il 12 maggio*, a poche ore dalla sospensione dello sciopero, con effetti di delusione, divisione e frustrazione che si possono bene immaginare.

Da: J. Skelley, a cura di, *The General Strike*, 1926. London 1976.

Ma non è solo questa divisione interna alla classe, perseguita "strategicamente" (!!) dalla centrale sindacale, a indebolire la lotta. I preparativi per lo sciopero sono tardivi e insufficienti: mentre, come abbiamo visto, lo Stato s'è preparato fin dal *settembre 1925* (nove mesi prima), solo a fine aprile 1926 il Consiglio Generale del TUC comincia a pensarci. In realtà, il grosso dell'organizzazione dello sciopero viene condotto, *non a livello centrale* (come sarebbe dovuto avvenire), ma a livello locale, *là dove* sono già attivi nuclei organizzati come i *Councils of Action* o dove si può contare sull'attività del piccolo PC britannico, il quale da tempo scandisce sul proprio giornale quanti giorni mancano alla fine del sussidio governativo all'industria mineraria e dunque a un'azione di sciopero (ma, come vedremo, anche l'azione del PC ha aspetti estremamente ambigui, ondeggiando fra demagogia e codismo).

Da parte sua, con ritardo, il TUC predispone un Comitato Organizzativo di Sciopero per coordinare l'azione dei vari sindacati, un Comitato di Propaganda per informare la base e contrastare la propaganda statale, un Comitato per la Distribuzione del Cibo e per i Servizi Essenziali, un Comitato per la Distribuzione dei Permessi (per la circolazione e distribuzione di cibo e materiale stampato e per la continuazione del lavoro in certi settori industriali). Ma il tutto avviene con improvvisazione e senza una vera coesione fra i vari sindacati: è netta la sensazione che il TUC punti più sulle trattative dietro le quinte con il governo (che continuano, a insaputa soprattutto dei minatori) che non sull'effettiva organizzazione e direzione dello sciopero. Per esempio, una questione così delicata come la distribuzione dei permessi è dapprima centralizzata (attraverso il sindacato ferrovieri), poi viene delegata ai comitati locali dei lavoratori dei trasporti; ma contemporaneamente se ne occupano anche i *Councils of Action*, e questo produce spesso gravi contrasti.

Il TUC mostra inoltre la propria incapacità (o non volontà) di contrastare efficacemente le misure governative, come il sequestro e la chiusura di certi giornali genericamente favorevoli agli scioperanti. Al tempo stesso, però, a partire dal 10 maggio, esso vieta la pubblicazione di qualunque bollettino di sciopero locale, con grave danno per la coesione e informazione di base. Inoltre, approva la continuazione dell'attività delle centrali elettriche a Londra e in altre località, la cui sospensione avrebbe invece costituito una possibile carta vincente per lo sciopero. Nei porti, poi, altro settore-chiave, la situazione è tutt'altro che chiara e l'attività delle squadre di crumiri organizzate dallo Stato con tanto anticipo non viene sufficientemente contrastata. Insomma, il TUC lascia che lo sciopero vada per la sua strada, ma fa ben poco per sostenerlo e tanto meno guidarlo e radicalizzarlo.

A livello locale, invece, come s'è detto, i lavoratori riescono a organizzarsi con maggiore efficacia. Qui sono attivi i *Councils of Action*, che data la loro composizione non risultano però sempre politicamente omogenei (alcuni sono guidati da elementi di sinistra, altri sono ossequienti alla linea sindacale ufficale); sono attivi comitati di sciopero; sono attive sezioni sindacali. Saranno queste tre diverse realtà (i *Councils*, i comitati di sciopero, le sezioni sindacali locali, 500 in tutta la Gran Bretagna)[7] a condurre lo sciopero in maniera più capillare e radicale.

La Conferenza Speciale d'Azione di questi organismi, riunitasi il 21 marzo, aveva così definito i propri compiti: distribuzione dei permessi, assistenza, picchettaggio, pubblicazione di bollettini di sciopero, organizzazione dei trasporti, invio di conferenzieri e speakers, rapporto con le cooperative, organizzazione dell'autodifesa contro le forze legali e illegali.

Per esempio, nelle combattive zone carbonifere del Fife (Scozia orientale), "l'organizzazione funzionò come un meccanismo a orologeria. Tutto venne bloccato - perfino le linee ferroviarie furono picchettate. Il *Council* poteva contare su un servizio-corrieri secondo a nessuno in tutta la Gran Bretagna, con tre automobili (e altre tre disponibili in caso d'emergenza), cento motociclette e tutte le biciclette di cui si poteva aver bisogno. I corrieri coprivano l'intera regione del Fife, distribuendo informazioni e riportando alla centrale rapporti sullo stato dello sciopero, spedendo oratori ovunque, anche nelle località più isolate. [...] Dopo le cariche della polizia contro i picchetti, i Corpi di Difesa degli scioperanti, cui avevano aderito agli inizi circa centocinquanta operai, vennero riorganizzati. Il numero dei militanti coinvolti salì a settecento, e quattrocento di questi, che erano stati sottufficiali

Continua a pagina 5

6. Anche su questo tema, quello del *noyautage* (cioè, il "nuotare dentro" organismi come il Labour Party), l'Internazionale ormai in via di degenerazione ha responsabilità enormi, che andranno viste più nei dettagli in altra sede.

7. Dopo la fine dello sciopero, in risposta a 190 questionari, vennero raccolte 131 relazioni sull'attività di singoli "gruppi d'azione". Il quadro che se ne trae è probabilmente rappresentativo della situazione di tutti e 500 i gruppi locali attivi nello sciopero: 48 si trovavano nello Yorkshire, 52 a Londra, 65 nel Lancashire; 54 erano *Councils of Action*, 45 comitati di sciopero, 15 sezioni sindacali, 8 comitati d'emergenza, 9 erano altre forme d'organizzazione.

Lo sciopero generale del 1926

Continua da pagina 4

durante la guerra, marciarono in formazione militare attraverso la città [di Methil, dove s'erano verificati gli scontri] per proteggere i picchetti. La polizia non interferì più"[8].

Anche in altre aree, come la Scozia occidentale, Birmingham, Glasgow, Manchester, la Black Country, la compattezza dello sciopero fu straordinaria e il livello di organizzazione dal basso elevatissimo, con comitati di mogli di minatori che controllavano i prezzi degli alimentari e si occupavano della distribuzione dei viveri alle famiglie più bisognose, e gruppi di giovani volontarie che trasportavano le copie dei bollettini clandestini nascondendole dentro le carrozzine, e con un fiorire di pubblicazioni miranti a diffondere notizie e informazioni e a tenere alto il morale degli scioperanti. Nel Galles meridionale, poi, la realtà preesistente di una diffusione capillare del marxismo nelle valli e nei villaggi, tra minatori, ferrovieri, lavoratori dell'acciaio e di altri settori (esistevano nella regione più di un centinaio di biblioteche di minatori, con i classici del marxismo pubblicati dalla casa editrice Kerr di Chicago), fece sì che lo sciopero fosse condotto in maniera agguerrita e organizzata da intere collettività, compatte e solidali. Nelle parole di un responsabile minerario, l'intera regione "era in uno stato vicino alla sollevazione"[9]: non a caso, tre navi da guerra e un sottomarino rimasero alla fonda davanti a Newport e Swansea anche dopo la fine dello sciopero, mentre cinquantotto minatori d'antracite vennero arrestati e messi in prigione.

A livello locale, dunque, i lavoratori seppero esprimere un altissimo potenziale di lotta e organizzazione. Vennero organizzati picchettaggi di massa, che in certe località soprattutto minerarie coinvolgevano l'intera comunità, con turni di quattro ore e venti di riposo; la distribuzione del cibo e dei trasporti venne gestita in maniera autonoma, spesso esautorando le agenzie governative preposte. Ma le difficoltà di coordinamento generale, sia a livello centrale (da parte del Consiglio Generale del TUC) sia a livello locale (a Londra, per esempio, non si riuscì mai a creare un corpo centrale e centralizzato responsabile della conduzione dello sciopero), rimasero e furono gravi.

La risposta della base fu comunque superiore al previsto. Addirittura, *il giorno successivo alla sospensione dello sciopero generale*, scende in lotta un numero maggiore di lavoratori rispetto al giorno prima! Inoltre, la "seconda linea", costretta al lavoro fino all'ultimo, scalpita per aderire all'azione e in molti casi, specie a livello locale, vi aderisce di propria iniziativa contro le indicazioni centrali. Anche aree isolate e rurali mostrano una grande compattezza e combattività. I ferrovieri, poi, quasi a voler far dimenticare il "venerdì nero" di cui la loro organizzazione era stata responsabile qualche anno prima, scendono in lotta in massa: l'80% dei lavoratori della Great Western Railway (il 98% di macchinisti e fuochisti) è in sciopero sull'arco di tutti e nove i giorni e in molti casi anche dopo. Un'inchiesta condotta durante lo sciopero mostrava che, dividendo la Gran Bretagna in tre classi (la I riguardante i due terzi delle aree e città, fino ad arrivare alla III che ne comprendeva molto poche), si aveva il seguente quadro: Classe I in sciopero al 90-100%, Classe II in sciopero con qualche cedimento, Classe III in sciopero con visibili carenze.

I rapporti che giungevano al Consiglio Generale del TUC erano espliciti e prendevano di sorpresa il bonzume sindacale: "Ovunque c'è un entusiasmo compatto. Ovunque la comprensione di questo concetto elementare: questa volta non possiamo abbandonare i minatori. Uomini con posti di responsabilità e lunghi anni di servizio hanno lasciato il lavoro con la stessa incondizionata decisione di chiunque altro. Villaggi in cui non s'era mai sentito parlare di sciopero prendono le stesse posizioni avanzate di luoghi considerati "centri di disordine". Via via che giungevano i rapporti dalle varie regioni, era chiaro che tutte le critiche s'appuntavano in un'unica direzione: perché i permessi per il cibo venivano distribuiti così liberamente? perché continuavano a funzionare le centrali del gas e dell'elettricità? perché i camionisti venivano tenuti fuori dallo sciopero per rifornire di carbone estratto da crumiri le centrali del gas non in sciopero, lavorando fianco a fianco con i crumiri? perché non si facevano scendere in lotta anche gli altri settori? Si badi, quest'ultima critica non proveniva da lavoratori in sciopero, ma da quei lavoratori che erano stati tenuti al lavoro. Anch'essi volevano dare il proprio contributo a quella grande avventura. Giorno e notte, a ogni ora, gli inviati nelle varie zone trovavano i comitati di sciopero al lavoro"[10].

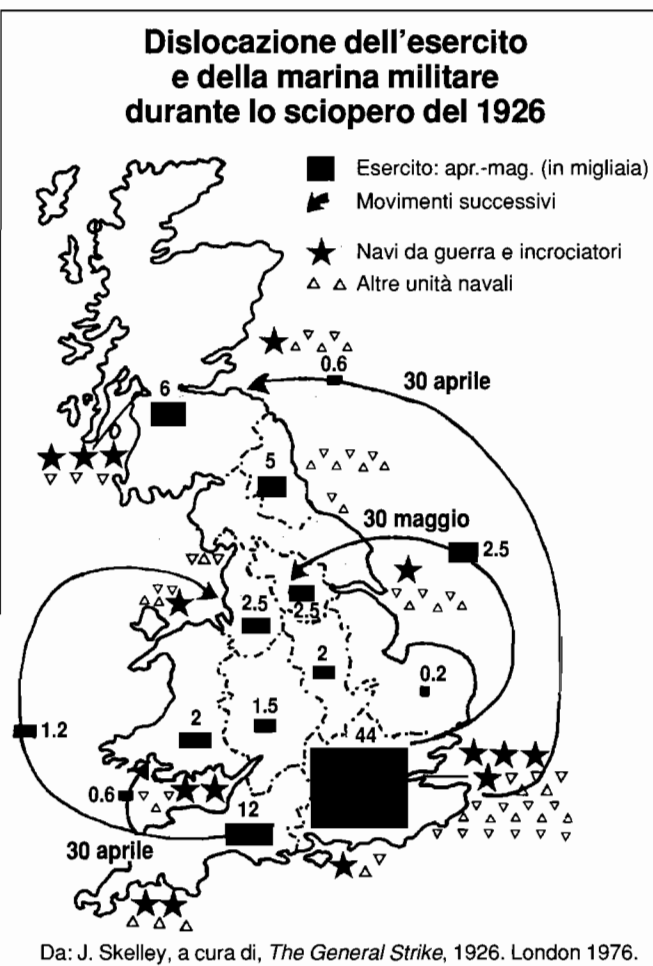
Nell'insieme, la situazione generale si mantenne calma e ordinata. Ma ci furono disordini nelle miniere di carbone, a Plymouth durante lo sciopero dei tram, a Londra per la distribuzione del cibo (i carri armati fecero la loro comparsa a Hyde Park, dove era centralizzata la distribuzione). I più gravi si ebbero a Glasgow, uno dei centri più risoluti nello sciopero (200 arresti dopo uno scontro fra minatori e polizia), nelle regioni del Tyneside e a Doncaster. In tutto, si ebbero 1760 arresti in base alla Legge d'Emergenza, 1389 per atti di violenza e disordini, 150 per incitamento verbale o scritto, e 5000 in base alla legislazione corrente (di questi, 2500 furono di militanti comunisti, pari sostanzialmente alla metà degli iscritti).

Quale fu l'atteggiamento dello Stato? Esso mantenne innazitutto il controllo dei rifornimenti alimentari, tranne là dove l'azione dei *Councils of Action* fu sufficientemente risoluta da strapparglielo; procedette alla requisizione della carta; utilizzò apertamente la BBC come portavoce diretto e ufficiale; diede istruzioni al Board of Guardians di non pagare l'assistenza sociale agli scioperanti; reclutò circa mezzo milione di crumiri (utilizzandone poi molto meno) specie fra gli studenti universitari e i fascisti; il 6 maggio dichiarò illegale lo sciopero; portò a 50mila il numero degli agenti speciali di stanza a Londra; istituì sezioni di agenti civili; dispose 200mila poliziotti di riserva fuori Londra; posizionò un incrociatore e quattro altre navi da guerra a Liverpool, tre navi da guerra nel canale di Bristol, quattro incrociatori e 20 altre navi lungo il Tamigi e dispose altre navi e truppe in varie altre località; e naturalmente ebbe la benedizione della Chiesa (il cardinale Bourne tuonò a Westminster che lo Sciopero Generale era "una sfida diretta all'autorità legalmente costituita... un peccato contro l'obbedienza che tutti noi dobbiamo a Dio" e che "tutti sono tenuti a sostenere e assistere il governo, che è l'autorità legalmente costituita del paese, e perciò stesso rappresenta, nella sua sfera specifica, l'autorità di Dio stesso" - sante parole!)[11]. Insomma, *scese apertamente in guerra*, riconoscendo la natura di scontro sociale assunta dallo sciopero: una lezione che tutti i proletari dovranno apprendere una volta per tutte.

Poi, il 12 maggio, improvvisa e incondizionata, la resa del TUC. Lo Sciopero Generale viene sospeso da un momento all'altro, proprio mentre scende in campo la "seconda linea". Gli scioperanti sono costretti a tornare al lavoro senza termini precisi, senza garanzie, a condizioni peggiori. I minatori, sostenuti da alcune categorie e comitati locali, continuano la lotta da soli per qualche settimana, prima di dover cedere essi stessi. È la disfatta: le rappresaglie non si contano e il senso di frustrazione e di impotenza è diffuso.

Da: J. Skelley, a cura di, *The General Strike*, 1926. London 1976.

Il ruolo delle forze in gioco e gli insegnamenti dello Sciopero Generale

Il carattere di autentico pompieraggio dell'azione svolta dal Consiglio Generale del TUC fu chiaro fin dal principio. Non solo il Consiglio si rifiutò di compiere reali preparativi in previsione dello sciopero, ma durante tutto il suo corso funzionò da vero e proprio freno nei confronti della mobilitazione di massa che premeva per un allargamento e una radicalizzazione della lotta. Il 3 maggio, il Consiglio dichiarava candidamente che "la difficoltà maggiore [...] è stata di tener dentro i lavoratori di quella che possiamo chiamare la seconda linea invece di chiamarli fuori".

Non solo. Mentre lo Stato riconosceva apertamente la *valenza politica* che il moto di sciopero andava assumendo, il TUC insisteva per mantenere la lotta - sia a livello di prassi quotidiana sia a livello di identità e consapevolezza - entro limiti economici, industriali, e di ciò cercava di convincere la controparte, in maniera belante, sulle pagine del proprio organo ufficiale dello sciopero, *The British Worker*: "Il Consiglio Generale del TUC desidera sottolineare che questa è una disputa puramente industriale [...]. Alla riunione speciale del TUC, non s'è menzionato (né s'è mai pensato a) alcun obiettivo politico. Risultava perfettamente chiaro che nessuno aveva in mente nient'altro che l'obiettivo industriale [...]. Lo Sciopero Generale non è una "minaccia" al Parlamento. Nessun attacco alla Costituzione è in corso. Imploriamo mr. Baldwin [il Primo Ministro] di crederci"[12].

Questa passività non s'accompagnava soltanto, come già si è visto, a un'intensa attività negoziale dietro le quinte. Proprio mentre si sarebbe dovuto rivolgere il massimo di energie alla mobilitazione e all'organizzazione della lotta per allargare il movimento ad altre categorie e diffondere il senso vivo della compattezza e della solidarietà affasciando i lavoratori e rompendo barriere e localismi, il Consiglio Generale operava in senso nettamente contrario e si preoccupava di *tener lontani i lavoratori dal teatro del conflitto*. Così, ancora il *British Worker* scriveva il 5 maggio: "Il Consiglio Generale suggerisce che, in tutti i distretti in cui un numero elevato di lavoratori non ha nulla da fare, dovrebbero essere organizzati attività sportive e intrattenimenti di vario genere, in modo da tenere occupati un certo numero di lavoratori e offrire divertimento a molti di più".

E, nei giorni successivi, mentre si guardava bene dal dedicare un solo rigo agli scontri e agli arresti che si moltiplicavano ovunque, precisava ancor meglio la linea di pensiero del Consiglio Generale, invitando a organizzare "incontri speciali di calcio e cricket... attrazioni al coperto... gare di *whist*", arrivando a riportare con apprezzamento autentiche perle come quelle contenute in un "Appello" del Comitato di sciopero di Cardiff: "Non smettete di sorridere... Respingete le provocazioni. Lavorate nei vostri giardinetti. Badate alle mogli e ai bambini. Se non avete un giardinetto, andate in campagna, nei parchi, nei campi da gioco. Non perdete il vostro tempo a gironzolare in centro. Andate in campagna, non c'è occupazione più salutare delle passeggiate"![13]

Ora, se per la posizione del Consiglio Generale del TUC si può parlare di aperto boicottaggio, che cosa dire del piccolo Partito Comunista Britannico, nato sei anni prima su basi molto eterogenee e politicamente spurie, sicuramente molto combattivo alla base, ma già orientato in senso centrista al vertice? Potendo contare su una rete operaia abbastanza estesa, costituita principalmente dal National Minority Movement e dal National Unemployed Workers' Movement, tutta l'azione del PC non fece che ondeggiare tra un grande attivismo locale (non privo di evidenti sfumature demagogiche: il PC arriva a parlare di "dualismo di poteri" a proposito del fatto che alcuni *Councils of Action* strappano la distribuzione dei viveri e dei permessi alle mani delle autorità locali!) e da un evidente manovrismo al vertice e a livello internazionale, come espressione di una progressiva degenerazione dell'Internazionale Comunista.

Fin dalla Seconda Conferenza del National Minority Movement (29-30 agosto 1925), il PC insiste infatti sulla necessità d'un forte Consiglio Generale del TUC "con pieni poteri per dirigere l'insieme delle attività dei sindacati". Il "Programma d'Azione", stilato nel gennaio 1926, rende ancor più esplicita quest'ambiguità di fondo, per cui si lanciano parole d'ordine di organizzazione e di lotta, ma al tempo stesso si continua a demandarne l'iniziativa al Consiglio Generale del TUC. Nemmeno quando, nel corso dello sciopero, risultano chiari l'orientamento e la pratica di puro compromesso (e infine di tradimento) del Consiglio, il PC recede da questa prospettiva: e così, con la mano sinistra scrive articoli e manifesti che mettono in guardia circa la "possibilità" di una svendita della lotta da parte del Consiglio Generale, ma con la mano destra pubblica a caratteri cubitali la parola d'ordine

Continua a pagina 6

Da: J. Skelley, a cura di, *The General Strike*, 1926. London 1976.

8. In *Workers' Weekly*, 173 (11 giugno 1926), *cit.* in Jeffrey Skelley, ed., *cit.*, p. 88.
9. The South Wales Institute of Engineers, *Presidential Address* by D. Ivor Evans, 1946, citato in Jeffrey Skelley, ed., cit., p. 241. Nella seconda parte di questo volume, gli sviluppi dello Sciopero Generale sono analizzati regione per regione, in maniera dettagliata e di particolare interesse.
10. "The Secret History of the Great Strike", *Lansbury's Labour Weekly*, 63 (22/5/1926).
11. Cit. in Jeffrey Skelley, ed., *cit.*, p. 73-74.
12. *The British Worker*, no.1 (5/5/1926).
13. Cit. in Jeffrey Skelley, ed., *cit.*, p. 82-83.

Lo sciopero generale del 1926

Continua da pagina 5

"Tutto il potere al Consiglio Generale"[14].

D'altra parte, come s'è detto, quest'ambiguità non era che il riflesso della svolta che l'Internazionale Comunista stava attuando in quegli stessi anni e di cui il PC britannico fu interprete obbediente e fedele. Su suolo inglese, la manifestazione più negativa di tale svolta fu proprio il ruolo giocato, nel corso dello Sciopero Generale, dal Comitato Anglo-Russo. Istituito nel 1924, il Comitato fu uno degli esempi più disastrosi della tattica di "fronte unito" introdotta da un'Internazionale prima vacillante sul piano della teoria e dei principi e poi sempre più asservita a una politica di centro e infine controrivoluzionaria. E mostra quanto fossero motivate le nostre critiche a tale tattica, che l'Internazionale e la quasi totalità dei partiti che ne facevano parte non intesero mai, come l'intendevamo noi, nell'unico modo possibile ("dal basso": lo schierarsi dei lavoratori, indipendentemente dalla loro affiliazione politica o dalle loro idee politiche e religiose, su un fronte di lotta e intorno a specifici obiettivi classisti), ma concepirono sempre "dall'alto" (l'accordo di vertice fra partiti e organismi operai con prospettive politiche e metodi di lotta divergenti).

Il Comitato Anglo-Russo aveva infatti come obiettivo quello di portare avanti un processo di unificazione fra la classe operaia sovietica e quella britannica, attraverso un accordo di appoggio e interazione fra sindacati sovietici (dunque, espressione di una situazione rivoluzionaria) e Consiglio Genarel del TUC (schierato, come s'è visto, su posizioni ultra-moderate e di destra)[15]. Oltre a produrre un'evidente confusione (esisteva un'Internazionale dei sindacati rossi, in lotta aperta con l'Internazionale "gialla" di Amsterdam, cui il TUC inglese faceva riferimento!), il Comitato Anglo-Russo finì per portare esclusivamente l'acqua al mulino del Consiglio Generale del TUC, dandogli una patente di radicalità che non aveva e suscitando ovvie perplessità e animosità fra i lavoratori inglesi. Soprattutto (e qui la cosa fu ancor più scandalosa) rimase in vita attraverso tutto lo svolgimento dello sciopero: dunque attraverso tutto il progressivo sabotaggio operato dal TUC ai suoi danni, fino al tradimento conclusivo. Si arrivò all'assurdo che, mentre i lavoratori russi raccoglievano attraverso i propri sindacati una cifra notevole da destinare al sostegno materiale della lotta dei loro fratelli britannici, il TUC (che sedeva nel Comitato insieme ai sindacati sovietici) la respinse sdegnosamente! Non solo, ma ci si guardò bene dal sciogliere il Comitato all'indomani dell'aperto tradimento. La sua morte ingloriosa si verificò solo anni dopo, alimentando ulteriori delusioni e spaccature all'interno di una classe operaia britannica già abbastanza frastornata e segnata dall'andamento dello sciopero e dal suo esito finale. Sopra le teste dei lavoratori che si andavano battendo con tanto vigore in quello che sarebbe stato l'ultimo grande sussulto di una fase rivoluzionaria, sopra le teste degli stessi combattivi militanti di base del piccolo PC, lo stalinismo cominciava a celebrare i suoi trionfi. I lavoratori britannici si trovarono a lottare da soli: contro il mastodontico apparato socialdemocratico rappresentato dal Labour Party e dal Consiglio Generale del TUC, essi non poterono nemmeno contare sulla presenza di un partito comunista solido e politicamente compatto. Soprattutto, a livello internazionale, furono sacrificati sull'altare della controrivoluzione ormai strisciante. Deciso ad anteporre gli interessi dell'Urss (il blocco del carbone a seguito dello sciopero inglese danneggiava i rapporti commerciali con la Gran Bretagna) a quelli della rivoluzione internazionale, con l'opera del Comitato Anglo-Russo lo stalinismo diede infatti il proprio contributo al boicottaggio dello sciopero attuato dal Consiglio Generale[16].

L'anno successivo, nella tragedia ben più immane della Rivoluzione cinese, lo stalinismo avrebbe messo il proprio sigillo sanguinario, soffocando lo slancio generoso delle masse proletarie e inaugurando così la più profonda e disastrosa controrivoluzione che il movimento operaio comunista abbia mai conosciuto.

AVVISO

La sede di Firenze ha cambiato indirizzo; ora si trova presso la *Libreria Utopia* via Alfani 11 rosso.

LEGGETE LA NOSTRA STAMPA

Nostri testi sono disponibili c/o la Biblioteca Comunale di Sesto Fiorentino (Firenze).

14. Si veda l'opuscolo del PC britannico, a firma P. Dutt, *The Meaning of the General Strike*, senza data, ma pubblicato immediatamente dopo la fine del conflitto. Cfr. Hugo Dewar, *Communist Politics in Britain: The CPGB From Its Origins to the Second World War*. Londra, Pluto Press, 1976, pp. 63-66.

15. Sul Comitato Anglo-Russo, cfr. L. Trotsky, *Critica del programma dell'IC* (1928), che si può trovare nel volume *L'Internationale Communiste après Lenine*. Paris: Presses Universitaires de France, 1969. Cfr. anche Hugo Dewar, cit., e Michael Woodhouse and Brian Pearce, eds., *Essays on the History of Communism in Britain*. London: New Park Publications, 1975.

16. La denunzia e lo scioglimento del C.A.R. appunto a causa del tradimento laburista dello sciopero generale fu nel corso del '26 una delle rivendicazioni dell'Opposizione di Sinistra in Urss e uno dei motivi di più violenti contrasti in seno al Partito bolscevico fino alla liquidazione anche fisica degli oppositori nel '27 e anni successivi.

Il dramma dell'Afghanistan e dello Zaire sullo sfondo dei contrasti interimperialistici mondiali

Più volte abbiamo sottolineato, su queste pagine, come le diverse tensioni interstatali e i conflitti aperti nell'epoca imperialistica possano essere inquadrati correttamente solo in una visione globale, alla scala cioè in cui si misurano le politiche di potenza degli imperialismi maggiori, ognuno impegnato a difendere o aumentare la propria quota sull'estrazione di plusvalore dal proletariato mondiale.

Perciò, per quanto gli avvenimenti possano sembrare tra loro indipendenti e lontani da questa dinamica - l'unica realmente corrispondente alla materialità dei fatti del modo di produzione capitalistico -, per quanto in essi possano apparentemente giocare ruoli rilevanti gli aspetti religioso o etnico (che sono poi quelli su cui insiste la falsa coscienza della borghesia e invece non sono che una leva manovrata e alimentata ad arte da ogni regime borghese), è alle condizioni dell'ineguale sviluppo, della concorrenza di merci e capitali, della lotta del sistema capitalistico, sempre più parassitario, per la propria sopravvivenza storica, che essi devono essere ricondotti. Il capitalismo è guerra, anche se la fetida "pace" borghese non è meno distruttiva per la salute o la stessa vita umana.

Recentemente due "nuovi" conflitti sono rimbalzati sulle prime pagine della stupita stampa di regime, riattivando i balletti diplomatico-umanitari e ridestando l'ipocrita lamentela della libera e democratica opinione pubblica; mentre dietro le quinte il vero lavoro diplomatico di tutte le borghesie nazionali sta già facendo i conti del dare e dell'avere che maturano nella modificata situazione.

In Afghanistan, dove l'uscita di scena dell'Unione Sovietica aveva lasciato il passo ad una guerra per bande e fazioni orchestrata da terzi, la marcia dei Teleban (cominciata nel 1995, dopo che i suoi protagonisti erano stati abbondantemente addestrati ed equipaggiati militarmente dal Pakistan, dagli Usa e dall'Arabia Saudita) è arrivata ad occupare direttamente la capitale, al momento in cui scriviamo (primi di novembre) contesa dalle riorganizzate forze governative con le quali sembrano aver fatto blocco quasi tutte le altre fazioni dell'ex opposizione che di fatto "governavano" alcune zone a nord di Kabul.

In Asia Centrale, l'Afghanistan gioca decisamente un ruolo strategico negli equilibri economici e militari sia nell'asse nord-sud (Russia/Oceano Indiano) che in quello est-ovest (Cina/Golfo Persico). La precedente suddivisione in più aree d'influenza, dove ogni banda dominante aveva il suo protettore estero, assicurava comunque uno *status-quo* che adesso si sta disgregando per le necessità che la crisi mondiale ha imposto, qualunque ne sia la coscienza, all'imperialismo americano e al suo alleato pachistano.

La posta in gioco, a livello immediato, è rappresentata dagli interessi commerciali del Pakistan unitamente a quelli petroliferi americani e sauditi, opposti a quelli in primo luogo russi e iraniani, ma anche, in subordine, indiani e cinesi, in un valzer di alleanze e voltafaccia sui quali sorvoliamo per motivi di spazio.

Allo stato attuale i Taleban controllano più dei due terzi del paese dopo un'avanzata da sud-est praticamente senza ostacoli, "comprata e patteggiata" con i vari signorotti locali più che guerreggiata, mentre la controffensiva dei governativi e degli alleati (non a caso iniziata dopo il vertice straordinario convocato dalla Russia ed esteso ai paesi Csi nell'ottica di rinserrare le fila per impedire un ulteriore disgregamento del suo potere di controllo regionale) ha le proprie roccaforti nelle provincie settentrionali, e di qui ha la possibilità di rimettere in discussione la supremazia militare talebana sulle principali vie di comunicazione strategica e sulla base aerea di Baghram, fatto che rovescerebbe gli esiti militari finora acquisiti[1].

I Taleban, il cui programma è ispirato alla restaurazione dell'ordine islamico più retrivo, non sono che la nuova "carta" della politica afghana di potenze regionali come il Pakistan, impegnato a tutto campo ad espandere la propria influenza economica in Asia Centrale, e di potenze mondiali come gli Usa che, attraverso la "pacificazione" dell'Afghanistan e l'instaurazione di un nuovo *status-quo* sotto il loro controllo indiretto, mirano ad aprirsi una via alternativa al petrolio del Golfo, "che dal Turkmenistan e dall'Asia Centrale, attraverso le città afghane di Herat e Kandahar, scende fino ai terminali petroliferi pachistani sull'Oceano Indiano"[2]. Sul numero di febbraio-aprile di quest'anno della rivista "Relazioni Internazionali" si legge: "L'avvicinamento degli Stati Uniti all'Uzbekistan che, per molti aspetti, ha caratterizzato la seconda parte del 1995 [...] sembra sotto molti aspetti avere accompagnato la marcia dei Taleban da Kandhar verso Herat e il confine con la repubblica ex sovietica. Non sembra casuale che questi stessi mesi siano stati quelli in cui Pakistan e Turkmenistan concludevano un accordo per la realizzazione di un gasdotto destinato ad attraversare il territorio afghano lungo la fascia appena conquistata dagli 'studenti islamici' "[3].

In un rapporto pubblicato agli inizi di ottobre la famosa Commissione Trilaterale sottolineava come "il mantenimento della sicurezza energetica in un contesto globale è una vasta impresa di politica estera". Di fronte ad un "sostanziale incremento nella percentuale delle forniture di greggio dal Golfo Persico", "il probabile riemergere di una simile [a quella degli anni '70, *ndr*] sostanziale dipendenza dagli esportatori del Golfo Persico è un grave continuo processo con forti implicazioni nelle politiche dei paesi trilaterali [Usa, Giappone ed Europa Occidentale, *ndr*]". Per cui, per "determinare un rallentamento alla crescita della dipendenza dagli incerti produttori del Golfo Persico attraverso lo sviluppo di forniture aggiuntive alternative" si indica che "il risultato ottimale in Asia Centrale e nel Caucaso si raggiungerà con lo sviluppo di vie multiple di oleodotti"[4].

L'importanza dell'Afghanistan nello scacchiere dell'Asia Centrale è aumentata con la dissoluzione dell'Urss e le conseguenti difficoltà finanziarie che impediscono alla Russia di legare stabilmente a sé, almeno finora, le nuove repubbliche. Dall'Afghanistan passano le strade che conducono a mercati da esplorare e soprattutto a ingenti ricchezze di materie prime minerali, gas, petrolio. "Mantenere questa via strategica verso le ricchezze dell'Asia Centrale e, ancora più in là, verso la Russia e l'Europa: questa è per Islamabad la missione dei Taleban [...] I Taleban stanno quindi svolgendo la loro effettiva funzione: pacificare sufficientemente il paese affinché possano organiz-

Continua a pagina 7

1. Le forze dell'alleanza governativa, ai primi di novembre, dopo aver conquistato alcune posizioni strategiche, hanno attaccato nei pressi di Jalalabad, città di vitale importanza per i rifornimenti militari ai Talebani, provenienti dal Pakistan. Inoltre se l'ex signorotto di Herat, Ismail Khan, si rimette in corsa per conto dell'Iran di cui è alleato (per quanto poco affidabile), le sorti della guerra sarebbero completamente rovesciate, con i Taleban costretti a rinculare sulla direttrice di sud-est.

2. "Il Sole-24 Ore" del 15/X/96; cfr. anche l'articolo *Idrocarburi e logistica nel Caspio e in Asia Centrale*, in "Relazioni Internazionali" n. 37-38, p. 83, le cui conclusioni sono comunque di un semplicismo e di una superficialità estremi.

3. *Problemi militari e di sicurezza nel Medio Asiatico*, in "Relazioni Internazionali", cit., p. 30.

4. "Il Sole-24 Ore" del 5/X/96.

DA: PARTITO E AZIONE DI CLASSE, 1921

I rapporti dell'economia e della vita sociale capitalistica si rendono ad ogni momento intollerabili ai proletari, e spingono questi a cercare di superarli. Attraverso complesse vicende coloro che di quei rapporti sono le vittime vengono constatando la insufficienza delle risorse individuali in questa lotta istintiva contro condizioni di malessere e di disagio comuni a un gran numero di individui, e sono spinti ad esperimentare le forme di azione collettiva, per aumentare con l'associazione il peso della propria influenza sulla situazione sociale che ad essi viene fatta. Ma il susseguirsi di queste esperienze, lungo il cammino di sviluppo dell'attuale forma sociale capitalistica, conduce alla constatazione che i lavoratori non conseguiranno una reale influenza sulle proprie sorti se non quando avranno esteso oltre tutti i limiti di aggruppamenti locali, nazionali, professionali la rete dell'associazione dei loro sforzi, e quando li avranno indirizzati ad un obiettivo vasto ed integrale che si concreti nell'abbattimento del potere politico borghese - in quanto fin che gli attuali ordinamenti politici saranno in piedi, la loro funzione sarà quella di annullare tutti gli sforzi della classe proletaria per sottrarsi allo sfruttamento.

I primi gruppi proletari che raggiungono questa coscienza sono quelli che intevengono nei movimenti dei loro compagni di classe, ed attraverso la critica dei loro sforzi, dei risultati che ne scaturiscono, degli errori e delle delusioni, ne portano un numero sempre maggiore sul terreno di quella lotta generale e finalistica, che è lotta per il potere, lotta politica, lotta rivoluzionaria.

Aumenta, così, dapprima, il numero dei lavoratori convinti che solo con la finale lotta rivoluzionaria sarà risolto il problema delle loro condizioni di vita, e contemporaneamente si rafforzano le schiere di quelli disposti ad affrontare i disagi e i sacrifici inevitabili della lotta, ponendosi alla testa delle masse sospinte verso la rivolta dalle loro sofferenze, per dare al loro sforzo una utilizzazione razionale ed una sicura efficacia.

Il compito indispensabile del Partito si esplica dunque in due modi, come fatto di coscienza prima, e poi come fatto di volontà; traducendosi la prima in una concezione teorica del processo rivoluzionario, che deve essere comune a tutti gli aderenti; la seconda nell'accettazione di una precisa disciplina che assicuri il coordinamento e quindi il successo dell'azione.

Afghanistan e Zaire

Continua da pagina 6

zarsi le grandi strategie commerciali. Il braccio di ferro planetario sullo sfruttamento delle materie prime ha bisogno di uno stato di non-guerra in Afghanistan [...] Credendo di combattere per la sola gloria di Allah, i Talebani fanno il gioco di coloro che essi stessi denunciano nelle infiammate prediche del venerdì". Così "Le Monde Diplomatique" del novembre 1995[5].

Russia, Iran, India per ragioni diverse si oppongono alla pacificazione talebana. La prima teme fra l'altro l'effetto-domino sulle ex repubbliche dell'Asia Centrale e in particolare sul Tagikistan, dove c'è una presenza di 30.000 soldati russi, e che rappresenta il punto più debole del sistema militare russo in Asia Centrale. La seconda vi vede un ridimensionamento drastico del suo ruolo regionale, con gli americani alle porte di casa. L'India, infine, dal rafforzamento del Pakistan e dal rinsaldarsi della sua alleanza con gli Usa vedrebbe ridimensionato il proprio ruolo commerciale e teme di essere messa in difficoltà nel contenzioso sul Kashmir che la oppone al Pakistan. Non è casuale che il Pakistan, sebbene invitato, non abbia aderito alla Conferenza internazionale sulla crisi afghana apertasi il 29/10 a Teheran, alla quale partecipava anche la Cina, oltre Russia, India, Iran, Turchia ed ex repubbliche sovietiche dell'Asia Centrale con eccezione dell'Uzbekistan.

In quest'area, la questione del riassetto delle alleanze e degli equilibri interimperialistici non è che all'inizio, e gli stessi Talebani potrebbero diventare una leva difficile da controllare e quindi da liquidare non appena si delineasse un nuovo e temporaneo assetto di un equilibrio comunque destinato a durare poco.

Quanto alla guerra nello Zaire, eravamo stati facili profeti nello studio dello scorso anno sul contrasto fra i capitali francese e americano in Africa ("il programma comunista", nn. 5-6 1994 e 1/1995) al quale rimandiamo. Qui evidenziavamo, a conclusione, il necessario acutizzarsi dei contrasti interimperialistici e, a breve termine, l'aggravamento dell'instabilità della regione dei Grandi Laghi, dove lo Zaire, per le immense potenzialità del suo sottosuolo, costituisce uno degli appetiti maggiori. "Più che rincorrere l'attualità dei singoli episodi - scrivevamo - bisogna analizzare i movimenti di fondo, la politica complessiva di ogni imperialismo quale discende dalla sua economia, in quanto ogni avvenimento è indissolubilmente legato all'altro, producendo condizionamenti reciproci, il disfacimento delle vecchie alleanze e la nascita di nuove, in un groviglio sempre più vorticoso che si accentua con l'acutizzarsi della crisi. Tale è l'intreccio degli interessi strategici in Africa, che non deve meravigliare come la lotta per l'appropriazione e il controllo delle risorse possa anche passare e svilupparsi attraverso paesi che, all'apparenza, potrebbero sembrare di minore importanza economica o militare, i quali però possono diventare tasselli nevralgici ai fini del controllo di una certa zona o detonatori di crisi internazionali di più ampie dimensioni". E citavamo come esempio il Ruanda rispetto alla "posta in gioco" Zaire.

Lo Zaire, allo sfascio economico e sociale, saccheggiato completamente dalla locale cricca borghese succhiona di Mobutu e soprattutto dal capitale internazionale, si domina praticamente controllando Ruanda e Burundi. L'imperialismo americano, alle cui dipendenza si muovono Uganda e Tanzania, con gli avvenimenti degli ultimi due anni fino al "golpe" dell'estate di quest'anno in Burundi, ha definitivamente accerchiato uno degli ultimi pilastri francesi nel continente africano. Lo sterminio reciproco di Hutu e Tutsi, così come le masse di profughi destinate a morte sicura per fame o malattie, non sono che pedine immolate in questa corsa all'accaparramento delle materie prime su scala mondiale. Altro che "naturale" ostilità tra poveri che Marx non avrebbe colto, come riportato in uno schifoso commento su "La Stampa" del 28/10! La conquista della strategica (per le comunicazioni interne e con l'estero) città di Goma e, praticamente, dell'intera provincia del Kivu, dimostra come l'esercito zairese sia allo sbando di fronte alle forze dei "banyamulenge" sostenute attivamente dall'esercito regolare ruandese che in più occasioni è intervenuto direttamente oltre frontiera e assicura la copertura logistica agli insorti. Immediatamente l'imperialismo americano si è lanciato sulla preda proponendo la costituzione di un esercito interafricano (vecchia proposta francese) sotto l'esplicita egida delle forze statunitensi, anticipando così ogni mossa francese, da cui dipendono le sorti di Mobutu, mai così ingombrante per il vecchio alleato.

Sia Francia che Usa temono comunque la dissoluzione e la frammentazione dello Zaire che, dopo l'occupazione della parte orientale del paese, potrebbe nuovamente trovarsi di fronte a sollevazioni indipendentiste nelle ricche regioni meridionali del Katanga e del Kasai, per cui è possibile un compromesso su una sorta di "regime di transizione". In tutti i casi, l'aumento dell'influenza americana nella regione non può non provocare ulteriori e più estese destabilizzazioni, e soprattutto non può non passare attraverso un intervento diretto più massiccio.

5. Cfr. *I Talebani afghani sulla via del petrolio*, in "Le Monde Diplomatique/il manifesto", novembre 1995.

Messico: zone di sismicità sociali (II)

La prima parte è stata pubblicata sul n. 10/96.

LE CORRENTI MIGRATORIE DEGLI ANNI '60-'70

Due sono le tradizionali direzioni di emigrazione continentale dei proletari messicani ed entrambe hanno come città di transito Ciudad Juarez , là dove giunge la ferrovia dal cuore del Messico. In questo estremo limite, al confine con il Texas e il New Messico, la città è collegata a quella americana di El Paso mediante un ponte sul Rio Grande del Norte o Rio Bravo. Da lì le due correnti migratorie si sono spinte a nord seguendo il fiume o verso l'interno agricolo americano o verso ovest in direzione della California.

Una serie di articoli del gennaio-febbraio '78 de "il programma comunista"(nn. 1-2-3) prendeva spunto dal tentativo di legalizzazione del numero degli immigrati da parte dell'amministrazione Carter per indicare la prospettiva in cui si inserisce la rivoluzione proletaria in America. La legalizzazione richiesta ("non più di 20 mila messicani l'anno", mentre in un decennio erano transitati dagli 8 ai 12 milioni al ritmo di 1 milione l'anno) spingeva una massa enorme di proletari nell'illegalità e li avviava alla repressione poliziesca e razziale. Quest'area di transito, che ha visto passare in modo regolare i *braceros* e i *peones* per i lavori agricoli stagionali nelle grandi *farms* della California e del Texas fino al 1965, si era trasformata in "area proibita" per opera di una nuova legge, conseguenza di un nuovo processo di accumulazione del capitale: non più necessarie come manodopera agricola, le masse operaie si trasferivano nelle città e nelle industrie riempiendo i ghetti (*barrios*) di Los Angeles.

Un giornale, il "Washington Star News" del 6/11/'74, scriveva allora:"gli illegali si sono mossi verso Nord, lontano dal lavoro a schiena curva nei campi e nelle meglio pagate occupazioni di città (...) Gli immigrati illegali sono sfruttati da ogni genere di persone: i padroni di casa impongono fitti esorbitanti, sapendo che essi sono illegali, i datori di lavoro pagano bassi salari, impongono straordinari senza paga e non concedono mai ferie (...) A Chicago, dove una quantità di loro lavorano in officine di montaggio o altre industrie, abbiamo sentito di molti casi in cui sono stati mutilati da martelli e seghe elettriche. Il datore di lavoro dà loro il salario di due settimane e li manda per la loro strada".

Dopo aver mostrato la potenzialità rivoluzionaria dell'alleanza tra proletariato immigrato e proletariato americano, il nostro testo esamina tutti quei " movimenti radicali", che, dal bisogno materiale di coesione per la lotta di resistenza contro le condizioni di oppressione sociale, erano passati a rivendicare un'identità etnica del popolo dei *barrios* (discendenti dagli indios del nord-ovest del Messico). Come i neri d'America venivano spinti a sognare l' Africa, così i Chicanos, come vengono chiamati i proletari di provenienza latino-americana, venivano spinti, in assenza di organizzazioni di classe, da necessità anch'esse materiali, a trovarsi una "nazione", non quella messicana che li aveva spinti all'emigrazione, né quella che li affondava nella miseria dei *barrios*, ma quella antichissima degli indios, neppure quella degli spagnoli, al cui ricordo era associata la violenza distruttrice dei "conquistadores". La necessità del controllo di questa miscela esplosiva proletaria diveniva essenziale. Così il nostro testo:"quanto più gli immigrati sono 'assolutamente essenziali' all' economia industriale, tanto più è difficile separarli dal corpo della classe operaia. Quanto più crescono di numero, tanto più appare mostruosa l'assurdità del " benessere economico", perché l'aristocrazia operaia stessa si riduce proporzionalmente nel complesso della popolazione lavoratrice; perché la presa dell' influenza politica piccolo-borghese ha meno terreno su cui poggiare e diventa oggettivamente più debole; perché, insomma da proletari così "poco educati" è più difficile ottenere il "consenso" e sempre più è necessario ricorrere al suo complemento, la violenza."

Nel corpo di queste contraddizioni si costituì negli anni '60, per proseguire fino alla fine degli anni '70, un insieme di "forze democratiche radicali" che, in assenza del Partito di classe, spostò energie potenzialmente rivoluzionarie sul terreno democratico, per quanto esso fosse ostacolato dagli stessi caratteri materiali, che tendevano per istinto a respingere la conciliazione fra le classi. La lotta di classe capitale-lavoro divenne "lotta della miseria contro la ricchezza", ricerca di un'identità. A Denver si formò nel 1969 la "Crusade for Justice", che elaborò un concetto nazionale di "raza chicana"; nel 1972 a El Paso le principali correnti del movimento chicano crearono un partito, il "Raza Unida Party "(RUP). Già prima, negli anni Sessanta, erano nati la " Lega dei cittadini latino-americani" in California, la "Gorras Nigras" (berretti neri) a Los Angeles e principalmente l' "Alianza de los Pueblos Libres" a El Paso e la "United Farm Workers" (UFW). Il nostro testo ricorda le lotte dei villaggi del New Messico settentrionale per resistere all'espropriazione dei *pueblos*, le occupazioni di terre che rimasero isolate senza l'appoggio sostanziale delle città, sotto la direzione dell'Alianza. Ricorda la repressione, i rastrellamenti e l'impiego dei carri armati e degli elicotteri da parte dei Rangers e della Guardia Nazionale (non è stato fatto altrettanto nel Chiapas a distanza di 30 anni contro l'EZLN da parte dell'esercito messicano?). I contadini lottavano per conservare i resti delle terre comunali, strappate loro dai "conquistadores americani" quando si erano presi Texas e New Mexico e riguadagnare eventualmente la proprietà di quelle perdute basandosi su antichi documenti catastali , con il risultato di uno scivolamento progressivo verso la resa, con accordi, referendum e sfiducia progressiva dei contadini. Su tutto, un impossibile movimento su base etnica.

Le lotte dell'UFW ebbero un carattere più economico-sindacale, con scioperi che durarono molti anni soprattutto negli estesi vigneti e si allargarono fino al boicottaggio dell'uva. La vittoria si concluse con un contratto contenente aumenti salariali e diritti sindacali: il riconoscimento del sindacato agricolo però, appoggiato dall'AFL-CIO, fu un suicidio politico. Nel corso della lotta l'uso degli "illegali" come crumiri fu al centro di scontri e di morti durante i picchettaggi. Ciò spinse l'UFW a chiedere al governo il controllo degli immigrati illegali per tornare a schierarsi con loro alla fine della lotta.

Nella parte conclusiva, il nostro testo riprende la grande questione dell'alleanza dell'intero proletariato che il marxismo pone come premessa essenziale alla vittoria di classe e con essa la prospettiva della rivoluzione americana : "La spinta di milioni di immigrati verso Nord forma un proletariato ormai più industriale che rurale, più urbano (al 70-80%) che agricolo. La grande migrazione dal Messico e dall'America Latina in genere è la dimostrazione vivente del fatto che negli Usa si concentrano le file dell'economia e della politica continentale. Non vi è espressione più tangibile del fatto che la miseria delle masse diseredate dell' America Latina trova la sua radice ultima nel centro pulsante dell'imperialismo e del capitalismo, gli Usa. Parallelamente, come il dominio del capitalismo statunitense si estende su tutto il continente, così la classe operaia di tutto il continente è spinta a varcare le frontiere nazionali e a gettare un ponte fisico verso la classe operaia "bianca" del Nord America (...) La presenza di 10 milioni di proletari di lingua spagnola negli Usa è un apporto oggettivo e considerevole alla causa della rivoluzione americana; esso tende a far scomparire, nel corpo di un'unica classe operaia, le divisioni nazionali ; minaccia l'illusoria sicurezza dell'operaio bianco sindacalizzato in Unioni collaborazioniste, mina la pace sociale e rende più difficile la pace democratica e più scoperta l'oppressione sociale."

LE CORRENTI MIGRATORIE DEGLI ANNI '80-'90

Oggi lo stesso confine, gli stessi luoghi sono percorsi da un accelerato flusso di migrazione, che spinge messicani e americani a trovare lavoro nelle piccole e medie aziende, le *maquilladoras*, che l'accumulazione del capitale, nel corso degli ultimi 20 anni, ha consentito di impiantare in quest'area. El Paso e Juarez sono diventate un solo agglomerato urbano diviso da un ponte, 1 milione e 300 mila abitanti da una parte e 652 mila dall'altra (*vedi "Miracoli del capitalismo" a pagina 8*)

Considerando che metà dell'export di 23,8miliardi di $ e il 70% dell'import transitano dal Texas e che da El Paso passa il 22% dell'interscambio si comprende come tutta l'area diventi una "zona di frattura" di notevole "sismicità sociale". Non manca a questo punto il tentativo di voler dare un'identità a questa comunità di sfruttati. Tra immigrati clandestini e irregolari, tra classi e sottoclassi, la fascia di qua e di là della frontiera si è andata popolando dei *nortenos*, una specie di popolo nuovo né messicano né americano, quello della "Mexiamerica". Ormai il 77% degli abitanti di El Paso ha parenti messicani e ogni mattina 35mila operai di Juarez vanno a lavorarvi, mentre 7mila fanno il tragitto inverso. Nel solo stato della California, la popolazione di origine latino-americana è oggi di 7,7milioni di persone, il 70% in più rispetto al 1980. Per la prima volta, dice l'Uf-

Continua a pagina 8

Messico: zone di sismicità sociale (II)

Continua da pagina 7

ficio federale del censo, i bambini di origine ispanica sono più numerosi dei bambini neri: 12 milioni contro 11,4. Gli ispanici sono il 10% della popolazione americana, il 38% è presente nella California del Sud. Nelle zone di frontiera ne vivono 9 milioni di origine messicana, il 20% del totale. A Los Angeles la popolazione scolastica di origine messicana rappresenta il 60% Qui l'integrazione crea ceti medi ed estese fasce operaie protette da uno o l'altro dei due partiti americani, che vengono aizzati contro i clandestini. La situazione raggiunge spesso "livelli di guardia" esplosivi ; le classi medie recentemente facevano a gara a chi proponeva la più dura risposta all'immigrazione illegale, tra cui la pena di morte o almeno la negazione della cittadinanza ai figli degli immigrati nati in suolo americano.

Se la massa operaia cerca nelle *maquilladoras* e nello sviluppo della frontiera Nord il punto di approdo, quella che intende fare il "grande passo" cerca direttamente il passaggio a Nord-Ovest: Tijuana e San Diego. Qui la "Federation for American Immigration Reform" e il gruppo "Light up the border" sono i due gruppi in prima linea a sostenere la necessità di fortificare la frontiera, 23 km di confine. "In questa zona avvengono (da " il manifesto" del 5/1/94) metà di tutti i passaggi illegali e l'anno scorso sono stati arrestati 500 mila immigrati clandestini. Lungo la spiaggia e per 100 metri nell'oceano vengono piazzate barriere d'acciaio alte tre metri e nella riva destra del Tijuana River una tripla fila di palizzate di ferro alte 4 metri". Sul terrapieno ove passa la polizia di frontiera sono stati sistemati riflettori ad alta intensità capaci di illuminare oltre 3 km di confine. Carrelli semoventi, rivelatori sismici captano i movimenti di gruppi di persone che attraversano la zona. Qualcuno fa notare che tutto ciò servirà solo ad alzare il prezzo per il transito, non già a scoraggiare i clandestini, a favorire il business della vecchia e nuova mafia binazionale nel commercio di manodopera.

Poiché gli immigrati provengono anche dal Centro America, la polizia messicana con l'aiuto di quella americana è all'erta anche nella zona del Chiapas, dove si ammassano migliaia di honduregni, nicaraguensi, salvadoregni sfuggiti alle guerre degli anni '80 e concentrati nei campi di concentramento messicani. Qui da qualche anno le polizie dei due paesi hanno cominciato a colpire duramente e ad espellere (130mila arresti) gli immigrati che tentano il passaggio della frontiera messicana diretti verso gli Usa.

"No justice, no peace" fu scritto sui muri e nei manifesti durante la sollevazione dei *barrios* di Los Angeles. La distruzione e il saccheggio furono una primitiva e spontanea forma di lotta. La necessità del Partito politico che inquadri i proletari nella prospettiva di classe diventa urgente, come diviene urgente il sorgere di organismi classisti di lotta per la difesa delle loro condizioni di vita e di lavoro.

Le lotte nelle campagne contro gli imprenditori delle *farms*, le divergenze di classe tra proprietari e contadini che rivendicavano le terre, l'assenza dei proletari delle industrie, l'uso infame dei disoccupati e dei miserabili come crumiri, portarono all'esaurimento delle lotte degli anni '60-'70, mentre l'asse produttivo si spostava verso l'industria. Gli anni '80-'90 vedono una nuova generazione proletaria che si avvia alle nuove battaglie di classe nei luoghi centrali dell'accumulazione del capitale. La città è ancora al centro dello scontro di classe, ma occorre che al numero diano risposta l'organizzazione e soprattutto la coscienza di appartenenza ad un'unica classe nera, bianca, ispanica, messicana, indios, quella proletaria.

DI CRISI IN CRISI : TERREMOTI ECONOMICI E FINANZIARI

La condanna storica del capitalismo è scritta da più di due secoli nel corpo delle leggi dell'accumulazione capitalistica. Il pessimismo degli economisti classici della borghesia, Smith, Ricardo, Mill, fu raccolto da Marx e organicamente sostanziato da leggi obiettive nella sua" Critica dell'economia politica".

Le tre crisi, quella del '76, dell' '82, del '94 sono crisi economiche perfettamente simili. La differenza è la dimensione sempre più ampia, che esse hanno assunto, e in particolare l'ultima, che ha contribuito ad allargare non poco le crepe già vistose del sottosuolo messicano.

Gli anni Settanta avevano visto redditi, salari e spese salire nominalmente in un crescendo continuo, i debiti con l'estero (nel '70 assorbivano il 60% dei nuovi crediti) erano aumentati tra il 1970 e il 1976 del 400%, mentre l'inflazione era passata dal 3% al 22%.

La crisi del '76 si presentò al culmine dello sviluppo (e coincise con la crisi recessiva mondiale del '75) con una fuga di 3 miliardi di $ e con la minaccia del ritiro dei depositi bancari; la svalutazione del *peso* raggiunse allora il 100% della parità con il dollaro, dopo 22 anni di stabilità del cambio. Il Fondo Monetario Internazionale venne in soccorso per evitare il collasso del sistema bancario. L'inflazione erose tutti gli aumenti salariali che si attuarono per sostenere la domanda interna; gli investimenti privati si ritirarono e quelli pubblici fecero lievitare rapidamente i costi di produzione. L'espansione della spesa pubblica continuò, e aumentò pure l'emissione di carta moneta. Imprese inefficienti e obsolete continuarono a vivere sotto l'ala protettiva dello Stato, aumentarono le speculazioni e le concentrazioni di capitale. Le disuguaglianze sociali si aggravarono, le piccole e medie aziende subirono un duro colpo mentre le società multinazionali e monopolistiche riuscivano a consolidare il loro raggio di influenza. Dopo poco più di due anni i provvedimenti sul controllo dei prezzi e salari e soprattutto sull'indebitamento estero saltarono.

A partire dal 1978 il pendolo economico si spostò verso la ripresa. La scoperta dei nuovi giacimenti di petrolio ne fu al centro, a cui si aggiunse l'aumento del prezzo del greggio da 3$ a 38$ il barile, le entrate passarono da 560 milioni$ del 1976 a 6 miliardi$ nell'82. Nuova festa per la borghesia messicana! Fu recuperato il debito e rientrarono nuovi crediti ; il piano quinquennale varato previde investimenti per 20 miliardi$ nel solo settore petrolifero e nuclei di nuove imprese pubbliche (petrolchimiche, siderurgiche, metalmeccaniche). Le entrate permisero un tasso di crescita dell'8% (dal 2,1% del '76) quindi assorbimento di manodopera. Gli investimenti aumentarono di un 15% l'anno per tre anni, la bilancia commerciale divenne attiva; eppure i salari diminuirono del 2,4% e l'indice dei prezzi al consumo crebbe del 20%.

I primi segnali di incertezza si ebbero con la diminuzione del ritmo di accumulazione del capitale e il sopraggiungere di una nuova crisi. Si cominciò a stampare moneta per coprire il disavanzo, portando l'inflazione a indici di tre cifre. La rendita petrolifera non bastava più a coprire le importazioni. Tra il 1977 e il 1981 il debito estero aumentò del 75% e si fece imminente una nuova fuga di capitali. A metà dell'81 il prezzo del greggio cominciò a calare. Il governo si impegnò a mantenere la stabilità del *peso* fortemente sopravvalutato. A febbraio dell'82 il debito estero raggiunse 87miliardi$ e si mantenne sui 100miliardi$ per molti anni. Il deficit della bilancia dei pagamenti, i costi del debito pubblico, dovuti anche all'incremento dei tassi di interesse internazionali, produssero una svalutazione del 70% del *peso*. La fuga di capitali fu di 60 miliardi$. La situazione giunse al crollo, finché in agosto di fronte all'insolvenza e alla bancarotta si venne ad una grande moratoria sul pagamento del debito. La crisi coinvolse numerosi paesi dell'America Latina. Furono nazionalizzati molti istituti di credito e di fronte al blocco dei salari nuovi sindacati autonomi scesero in lotta. In quel critico 1983 settori imprenditoriali, sindacati, governo messicano e americano si mossero urgentemente e in modo concorde per mantenere la

Continua a pagina 9

Miracoli del capitalismo...

Fino a qualche anno fa, come diciamo più sopra, la texana El Paso e la messicana Ciudad Juarez erano due minuscole cittadine nettamente divise dal Rio Grande oltre che dal confine di Stato: oggi sono una specie di *unico aggregato*, soltanto diviso dalla dogana e tutto ribollente di attività produttive assai più che di traffici in droga e simili.

Il mistero che ne fa un solo mondo, e un mondo a sé, è costituito dalle *maquilladoras* e, come dicono gli americani, le *twin companies*, le aziende "doppie", che hanno bensì "la testa, con il management e il controllo di qualità, a El Paso", nel Primo Mondo con tutti i suoi vantaggi *qualitativi*, ma "il corpo produttivo a Juares con tutti i vantaggi *quantitativi* del Terzo Mondo" (per dirla con "Il Sole-24 Ore") del 26/VII: corsivi nostri). Questi vantaggi d'ordine quantitativo consistono nel fatto che l'operaio messicano "costa" da 4 a 10 volte *meno* di quello americano, ragione per cui ai capitali di mezzo mondo conviene andare ad investirsi là dove 160.000 messicani (oggi 4 volte più che nel 1992) e appena 10 mila statunitensi sudano malnutriti e "senza qualità" generando per i padroni favolosi profitti.

Grazie anche agli accordi Nafta, grandi aziende Usa come General Motors, Ford, Philips, Thomson, General Electric, Chrysler, Xerox, Digital e via discorrendo si sono quindi precipitate sul posto e, se conservano la cosiddetta "testa" a nord del Rio Grande in compagnia di imprese nipponiche, cinesi, australiane, canadesi, tedesche, inglesi ecc., tengono invece i *piedi* saldamente piantati a sud, dove 320 *maquilladoras* sfruttano quotidianamente il lavoro dei suddetti 160 mila messicani contro un numero sedici volte minore di americani.

Il segreto di questo miracolo (che per il quotidiano equivale alla gittata di "un ponte sul Terzo Mondo") sta dunque tutto in quell'enorme sperequazione nei salari fra operai messicani e non, in quella vertigine di sfruttamento della forza lavoro a sud del Rio Grande a copertura di gran lunga vantaggiosa dei capitali sperperati in sedi aziendali ed altri "servizi" a nord. "Guadagnare 4 o 10 volte meno degli americani non è bene - si consola un giovane coordinatore messicano in bilico fra postulati morali e calcoli economici - ma nemmeno male: *attrae investimento*". È così infatti che si spiega il "miracolo" delle megalopoli sorte o in via di sorgere qui come in tutto il Terzo Mondo: i loro splendori poggiano sullo squallore di salari di fame versati alla forza lavoro locale dal capitale non importa di quale provenienza, ansioso di investirsi alle condizioni più vantaggiose in un raggio di terra il più ristretto possibile. Quello di El Paso-Ciudad Juarez ne è soltanto un esempio, riprodotto e destinato a riprodursi in Messico lungo tutto il Rio Grande e simili "frontiere di Stato"; altrove, nelle più diverse varianti geografiche, climatiche ed etniche.

CHI DIFENDE LA CLASSE OPERAIA?

Cambiano i governi, cambiano i personaggi sulla scena politica e sindacale, cambiano le parole delle loro promesse e la forma e i modi delle loro menzogne, ma la sostanza delle loro azioni nei confronti della classe operaia e dei lavoratori dipendenti in genere resta immutata: spremerla quanto più è possibile mantenendola in pace sociale, in silenziosa produttività o inattività, cioè nella condizione in cui la classe borghese realizza i propri profitti e continua a sperare di realizzarli.

Da un lato l'insicurezza e la precarietà degli occupati, la miseria crescente di larghi strati del proletariato, dall'altro, la necessità inderogabile di abbassare il costo del lavoro, di smantellare in breve tempo le ormai "vecchie garanzie" dello "stato sociale" (anzi, prelevando dalle tasche dei lavoratori sempre più denaro con la ridicola giustificazione di sanare le casse dello Stato), stanno rendendo la vita dei lavoratori insopportabile. Non per niente i partiti cosiddetti di sinistra (Pds e compagnia) sono andati al governo proprio nel periodo attuale: solo loro possono garantire alla borghesia di realizzare i programmi della cosiddetta destra con la speranza di non incrinare il beneamato ordine pubblico e la pace sociale. D'altronde i partiti riformisti (qualsiasi nome essi si diano) e i loro governi hanno sempre avuto la specialità di tradire le aspettative e le speranze della classe che dichiarano di voler difendere.

Lo stesso vale per i sindacati attuali sempre più esperti sia nel concertare "patti" che nel soffocare le lotte. Infatti essi fanno sì la voce dura: "i minimi contrattuali - dicono - non si toccano", ma concedono deroghe in svariate forme alla loro riduzione; "i contratti nazionali - dicono - non si discutono", ma praticano accordi con salari ridotti del 20% e oltre per realtà produttive "particolari" (Melfi, ecc.). E subito vorrebbero estendere questi accordi (attuati dapprima nelle zone più facilmente ricattabili, dove cioè la disccupazione è più alta) a tutte le altre realtà produttive (dal contratto d'area al patto per il lavoro). Con l'accordo di luglio 1993, salutato come grande conquista, essi hanno definitivamente accettato l'abolizione di ogni recupero automatico dell'inflazione e stabilito che tale recupero fosse demandato ai rinnovi contrattuali: in questo modo viene soltanto mantenuto il potere d'acquisto, ma non si fa un passo avanti nell'aumento reale dei salari. Il padronato, però non si accontenta! La Confindustria non vuole nemmeno concedere questi finti ritocchi, perché vuole assolutamente legare la contrattazione salariale all'aumento della produttività fabbrica per fabbrica! In questo modo la forza dei lavoratori viene frantumata. E ciascuno di noi diventa un individuo perennemente ricattato e in brutale concorrenza con gli altri lavoratori! Non basta: i sindacati nazionali non fanno nulla per contrastare tale tendenza, anzi cercano disperatamente di gestire questa sciagurata politica tentando di dimostrarsi nei confronti dello Stato e dei padroni come gli unici garanti della "pace sociale": infatti fanno la voce grossa solo quando la Confindustria minaccia o dichiara di escluderli dalle trattative. In sostanza, i sindacati partecipano assiduamente alla "concertazione" del continuo peggioramento dei salari e delle condizioni di lavoro, senza contrastare seriamente i licenziamenti che ormai sono migliaia.

Sarebbero costoro (partiti di sinistra e sindacati) i difensori della classe operaia?

La classe operaia non può difendersi che da sé attraverso la riorganizzazione di sindacati che devono riproporre l'**unità** di tutti i salariati (occupati e disoccupati, bianchi, neri, gialli che siano), utilizzando, *oggi*, l'arma dello **sciopero, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio, senza divisione in aziende, categorie, donne, uomini, regioni** o quant'altro venga proposto, **come è sempre stato nella tradizione di oltre un secolo di lotte economiche:** è necessario che i lavoratori abbandonino ogni compromesso, utile solo agli interessi della borghesia (l'economia nazionale, la democrazia, la giustizia, l'Europa, ecc.). Solo così si potrà ricostuire la solidarietà di classe, che forgiandosi nelle lotte economiche, potrà *domani*, con la guida del Partito comunista internazionale (il **suo** partito, rivoluzionario, antiparlamentare, antidemocratico, antinazionale), abbattere per sempre il vero nemico della classe lavoratrice, il capitale, adempiendo così al proprio compito storico: l'instaurazione di un ordine sociale finalmente umano.

Nostro volantino diffuso il 22/11 in occasione dello sciopero dei metalmeccanici.

Messico: zone di sismicità sociale (II)

Continua da pagina 8

.stabilità economico-politico-sociale : il continente americano fu sull'orlo del collasso. Come finanziarsi per pagare il debito? Le risposte sono sempre le stesse. Occorrerebbe un'economia espansiva in modo che le esportazioni superioi alle importazioni, permettano un surplus della bilancia commerciale, ma gli indici non lievitano. Si potrebbe svalutare la moneta come in passato per aumentare le esportazioni, ma i capitali nazionali fuggirebbero all'estero; svendere tutto il possibile con le privatizzazioni; risparmiare sulla spesa pubblica (salute, scuola, pensioni, assistenza); tagliare rami secchi industriali valorizzando e controllando imprese finanziarie e industriali; sfruttare meglio la rendita petrolifera, ma il "vicino di casa" vi è cointeressato. Ci si potrebbe far finanziare dall'estero con tassi di interesse a breve. Intanto si possono bloccare i salari con l'aiuto dei sindacati. Ma come far partire il mercato interno con tanta disoccupazione vecchia e nuova?

Si chiamò "cambio estructural" e "reordinaciòn economica" il piano per mettere in moto l'economia dopo la nuova crisi finanziaria dell'87 e quattro anni di privatizzazioni, di liberazione degli scambi e di attacchi alla classe operaia. Dall'87 è un crescendo di politica di austerità, di sfruttamento del proletariato e l'economia comincia a crescere: inflazione dal 100% al 12% nel '92, deficit pubblico dal 18% del Pil al 7%. Un crescendo positivo ma instabile: mentre nell'82 le entrate degli idrocarburi erano il 75% di tutte le esportazioni, ecco che dieci anni dopo si riducono al 30%. Parte il settore automobilistico ma, insieme al settore petrolifero, non supera il 50% del totale delle esportazioni. Una ventina di gruppi industriali e finanziari controlla il 70% del Pil. La povertà si diffonde e il mercato interno si deprime ancora di più. Gli investimenti produttivi non riescono a fermarsi stabilmente, a livello internazionale *peso* e mobilità degli investimenti reali si volatizzano. Entrare nel mercato globale è l'imperioso comando del capitale! Ma aumentano le importazioni e lo si è visto entrando nel GATT (1986), quando fu necessario ridurre dazi e tariffe doganali di protezione.

Nel '92 l'afflusso di capitali con alti saggi di interesse superò i 12miliardi di $, mentre fu di 18miliardi di $ l'arrivo netto nel '93. Si sa che i capitali esteri sono altamente volatili e si concentrano su investimenti di portafoglio e non sull'economia reale, quindi su un'economia principalmente speculativa, e che possono essere dirottati verso altre piazze, se le condizioni politiche ed economiche mostrano segni di debolezza e instabilità. Certo occorre superare la fragilità strutturale, ma non esiste altra strada all'accumulazione del capitale, che... l'accumulazione del capitale! Occorre avere progetti ambiziosi, occorre integrarsi produttivamente commercialmente e finanziariamente nell'economia globale, occorre far presto per l'accordo di libero scambio con Usa e Canada. Gennaio 1994 : si entra nell' OCSE e si firma l'accordo del NAFTA, gennaio '94: scontri nel Chiapas, dicembre '94 : crisi economica finanziaria che sfiora la catastrofe. Dunque nuova svalutazione in poche settimane del 50%. Dalle casse dello Stato escono dollari a fiumi per frenare la crisi, cadono i titoli delle aziende messicane valutate a Wall Street, tutte le piazze americane subiscono un collasso giornaliero dal 4 al 10%, a Buenos Aires, Rio, S.Paolo, Santiago, Lima. Nonostante tutte le assicurazioni dei governi americano, canadese, giapponese, Fondo monetario, Banca del commercio mondiale, gli investitori ritirano in massa i loro capitali temendo di subire altre perdite. I fondi pensione e gli altri intermediari non-bancari sono gli attori e i registi di quel che appare il più grande esodo di capitali avvenuto dall'America Latina verso gli Usa. Il governatore della Banca centrale americana può dire che il deflusso mette a repentaglio il processo globale del libero mercato; la dimensione è così vasta che coinvolge non solo i paesi latino-americani ma anche i paesi asiatici e quelli dell'Europa centrale. La dipendenza dagli Usa spinge in alto i prezzi al consumo, i salari subiscono immediatamente il crollo. Ricomincia la vecchia litania: blocco dei prezzi e dei salari! Ovviamente quello dei prezzi è impossibile, quello dei salari si può fare: non più del 7% gli aumenti complessivi per i prossimi anni. Controllo della spesa pubblica per evitare ulteriormente l'aumento del debito pubblico, ma aumento del prezzo della benzina... I nuovi "salvatori del Messico" (nuovo credito di 50 miliardi di dollari, come soccorso per uscire dalla crisi) sono al capezzale del malato e impongono le "nuove" condizioni: ripianamento del debito pubblico (ma non si stava già facendo?), riduzione del deficit della bilancia dei pagamenti (idem), privatizzazioni (idem), E ancora: congelamento degli introiti del petrolio fino al 2005, riduzione della massa monetaria, aiuto alle piccole e medie imprese indebitate, aiuto alle banche oberate da crediti inesigibili, rilancio del risparmio interno. Tutto ciò perfettamente scontato! Inoltre, consigli politici: taglio del commercio con Cuba, impiego della forza armata per impedire l'immigrazione clandestina in Usa, chiusura dell' "ascesso insurrezionale" nel Chiapas, anche se si sa bene che una dura repressione aprirebbe una lunga serie di scontri in altre aree del paese. E ancora: cessione di impianti petrolchimici e di centrali elettriche, privatizzazione dei porti e del sistema ferroviario, deregolamentazione dei satelliti per le telecomunicazioni. Da questi "gioielli" potrebbero rientrare 20 milioni di dollari in tre anni. E ancora privatizzazione dei servizi sociali, gestione della rete fognaria di Città del Messico e polemica nelle cessioni della Petroleos Mexicanos.

La Exxson e la Shell stanno intanto trattando lo sfruttamento di nuovi giacimenti. Se in passato gli investitori stranieri potevano comprare quote di minoranza ora potranno rilevare fino al 100%. La National Bank e la Bancamerica stanno trattando l'acquisto di istituti bancari locali in difficoltà da aggiungere alle 18 banche già privatizzate. Nuove privatizzazioni si aggiungono alla Telmex, Aeromexico e Mexicana, alla Sidermex, alla Banamex, alle miniere di rame della Cananea e ai network televisivi. Qualcuno fa osservare che la liberalizzazione invece di favorire la concorrenza sta favorendo la concentrazione nelle mani di poche famiglie e casi di nepotismo si vanno riscontrando tra esponenti governativi e mondo industriale. Altri fanno rilevare che i risultati delle privatizzazioni sarebbero pessimi, che la loro crescita è mediocre, che il deficit acquisito in passato è enorme e che il settore privatizzato non regge il confronto sui mercati internazionali, a parte qualche raro caso. Si fa osservare che occorrerebbero un ruolo maggiore dello Stato nelle infrastrutture, una graduale apertura commerciale e ricerca di capitale straniero che privilegi gli investimenti diretti. Ancora a metà '95 (proibizione del 1° maggio e partecipazione in massa dei lavoratori) la crisi infuriava. 500.000 posti si sono persi in pochi mesi, la povertà si è diffusa e un formicolio di 15 milioni di messicani si trova a fare i più disparati mestieri: venditori ambulanti, lavavetri, giocolieri di strada, venditori di fiori e di chewing-gum, a cui si aggiunge una legione di mendicanti ai piedi di grattacieli e palazzi opulenti. Ci si felicita ancora con i dirigenti messicani che hanno accettato di abbassare il valore di acquisto dei salari e permesso che 1 milione di messicani abbia perso il posto o sia sul punto di perderlo. All'angoscia della disoccupazione si aggiunge il panico dei dirigenti delle piccole e medie industrie, che a causa della riduzione dei consumi e degli alti tassi di interesse sono stati costretti a chiudere. Se a settembre '95, come spiega il ministro delle finanze, si riuscirà a risolvere l'aspetto finanziario della crisi, non sarà possibile in breve tempo avviare il lavoro e recuperare i posti perduti. Le cifre ufficiali parlano del 5,7%, ma se si includono coloro che lavorano meno di 15 ore a settimana si giunge al 10,1%. Secondo le organizzazioni sindacali la situazione è più grave e anzi si aggraverà ulteriormente nei prossimi mesi. Soprattutto preoccupante per la borghesia è che ancora a settembre non solo la domanda di beni di consumo risulta bassa, ma gli investimenti stranieri non arrivano. Il nuovo prestito Usa di settembre ha fatto dicharare che le pressioni sul *peso* stanno tornando alla normalità, che stanno aumentando le riserve in valuta estera, che le risorse sono sufficienti per far fronte alla scadenza dei *Tesobonos* a breve e ad alto rendimento. Da altre parti si fa notare che la recessione è profonda, che la disoccupazione potrebbe raggiungere il 15%, che i fallimenti delle imprese hanno raggiunto livelli record, che l'inflazione rimane ancora tra il 40 e il 50%. L'associazione dei banchieri messicani ha annunciato un vasto piano di ristrutturazione del credito a favore di più di 7 milioni di debitori. Questi beneficeranno di una riduzione sostanziale dei tassi di interesse rispetto a quelli in vigore, la differenza sarà pagata da una sovvenzione pubblica e da una diminuzione dei margini delle banche: una tregua giudiziaria dunque.

E intanto *trances* del prestito vengono pagate con grande sollievo della borghesia nazionale e internazionale, ma fino a quando? E intanto si annuncia una nuova recessione mondiale.

PREGO, SIGNOR CAPITALE, SI ACCOMODI

Nella fase di eccezionale rigoglio economico che, in Cina, data dalla fine degli anni Settanta, e che da allora ha permesso al capitale soprattutto internazionale investito nell'industria e nei più diversi istituti finanziari di fare affari d'oro all'ombra di quello che i governanti chiamano spudoratamente "socialismo di mercato", l'agricoltura è sempre stata una specie di torpida e grama figliastra, pur occupando qualcosa come 700 milioni di rurali - terre sconfinate dalle rese mediocri; cerealicoltura precipitata a un livello talmente basso che, da alcuni anni, l'enorme paese è divenuto "importatore netto di cereali, e ha praticamente bloccato le proprie esportazioni" (così "il manifesto" dell'8/X al quale ci riferiamo); reddito medio delle famiglie contadine di gran lunga inferiore a quello della media famiglia di lavoratori nelle grandi aree costiere; migrazioni in massa a caccia di lavoro in molte direzioni ma, soprattutto, verso quelle stesse "zone economiche speciali" verso le quali il capitale internazionale ha buoni motivi per dirigersi, e così via.

Le cose sono arrivate a un punto tale che il governo, edotto dai successi ottenuti in materia di allettamenti ad aspiranti-investitori lungo la fascia costiera del Pacifico, ha deciso di mettere a disposizione del migliore offerente, nella regione estremo-occidentale del Xinjang, 16.000 ettari di terra coltivabile, il che è quanto dire che li offre in affitto al capitale extra-nazionale, europeo o americano, il solo in grado di introdurvi le attrezzature, la tecnologia, l'esperienza, indispensabili per valorizzare terre non appetitose per gli investitori locali. Eccoci dunque di fronte ad una variante agraria del "socialismo alla cinese", e ammettiamo pure che si tratti, per ora, di un "esperimento"; figurarsi se il capitale eventualmente corso ad investirvisi - specie se carico d'anni e di esperienza come quello straniero - accetterà mai di impiantarvisi "a termine", e non cercherà, se l'investimento si rivela redditizio, di fermarsi in pianta stabile...

Non saremo noi ad augurare buona fortuna al capitale che si degnerà di accogliere l'offerta del governo cinese; ma siamo noi ad aspettarci che al suo seguito nasca un poderoso esercito di milioni di proletari agricoli, pronti ad unirsi al giovane proletariato industriale dell'estremo est nella lotta contro il comune nemico, a battersi non in nome di falsi "socialismi nazionali", ma di un'autentica rivoluzione comunista, liquidatrice di merci e mercato, di salari e profitti, di Stati e nazioni, di localismi e nazionalismi; una rivoluzione non di Stato o gruppi di Stati, ma di Specie. È un augurio retorico? No, è una certezza.

ABBONATEVI!
RINNOVATE L'ABBONAMENTO!
SOSTENETE LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE!

Stampa internazionale

Sono disponibili:

INTERNATIONALIST PAPERS 5

con il seguente sommario:

To the Reader: Unemployment and Elections
Our Name Is Our Program
Social Struggles in France
Report from the U.S.: The Maturing of Market Economy
Former Yugoslavia: A Capitalist, Not and Ethnic, War
The Case of Mumia Abu-Jamal:
Class Solidarity For All Class Prisoners
Back To Basics: Force, Violence and Dictatorship
in the Class Struggle (Part One)
Our Press

(pp. 54, lire 5000)

***

LES FONDEMENTS DU COMMUNISME REVOLUTIONNAIRE

Traduzione francese dell'omonimo nostro testo del 1957, che chiarisce le sostanziali differenze marxiste e le varie posizioni non marxiste - libertarie, proudhoniane, anarco-sindacaliste, gramsciane - che hanno via via esercitato un'iinfluenza negativa sul movimento operaio, culminando nel '68 e dintorni e rappresentando una minaccia costante e ricorrente.

(pp. 54, lire 5000)

***

Per ordinazioni, scrivere a: Edizioni Il Programma Comunista, Casella Postale 962, 20101 MILANO

NUOVE PUBBLICAZIONI

Popolazione e capitalismo. Specie umana e comunismo
L. 5.000

I comunisti, le guerre, le insurrezioni e l'organizzazione armata del proletariato
L. 5.000

Richiedeteli a: programma comunista c.p. 962 - 20101 Milano

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

Il Pds si rinnova

Continua dalla prima pagina

punto d'essere stata anticipata in molti dettagli dal fascismo, divenne pane quotidiano per la socialdemocrazia ringiovanita: aveva o no sempre sostenuto, quest'ultima, che, con uno sforzo collettivo di buona volontà, almeno le peggiori e più stridenti disparità sociali (prime fra tutte l'incertezza non solo del domani ma dell'oggi) potevano essere superate? Lo Stato "sociale" era perfino distributore di lavoro - a costo di far bancarotta.

Oggi però che si tirano le somme del periodo postbellico, l'impegno finanziario che lo Stato era generosamente costretto ad accollarsi, specie in tempi di guerra fredda, è divenuto intollerabile anche e soprattutto sotto la pressione della globalizzazione capitalistica: si corre, più o meno in fretta a seconda dei paesi, a gradualmente smantellarlo; del resto - scrive un portavoce del sistema economico vigente e del suo mercato, Sassoon - "oggi il capitalismo non ha più bisogno di idee socialdemocratiche né di Stato sociale per affermarsi, né ci sono più competizioni ideologiche mondiali da vincere": buttiamo a mare le inutili zavorre.

In questa situazione, il Partito della Quercia, come il New-Labour di Tony Blair, ha una sua nuova parola da dire, del tutto collimante con le aspirazioni degli esponenti del capitale e del mercato: esso non parla più di classi neppure nel senso restrittivo della vecchia socialdemocrazia; facendo un passo indietro verso il liberalismo di Smith e Ricardo, esso non vede davanti a sé che *individui* in libera competizione, li vuole tutti allineati in condizioni di parità sul nastro di partenza, chiede allo Stato di non essere più dispensatore di "garanzie" ma di "pari opportunità" per tutti gli aspiranti alla corsa. Per dirla con Veltroni al Congresso laburista di Blackpool: "A differenza dei conservatori di ogni latitudine, il nostro impegno primario sta nel creare tutte le condizioni perché nelle nostre società vi siano pari opportunità, le stesse chances di successo, per tutti, a prescindere dai livelli di reddito, dalla provenienza sociale o geografica, dal colore della pelle". O, per dirla col documento congressuale di D'Alema (cfr. "L'Unità" del 4/X), si tratta di "definire un nuovo patto nazionale fra gli italiani", che contempli come suoi cardini la democrazia dell'alternanza, "minori garanzie e protezioni in cambio di maggiore cultura, lavoro, e un allargamento delle opportunità *individuali, parificando i punti di partenza*. Passare da un welfare delle garanzie ad un welfare delle opportunità".
In tale veste, più che ai vecchi liberali e liberisti, i figli della Quercia finiscono per assomigliare ai "liberals" americani: la loro aspirazione è bensì di "liberare le capacità di *iniziativa individuale* e sviluppare la *creatività di chi fa impresa*" (D'Alema al Consiglio Nazionale del Pds il 3/X: vedi "il manifesto" del 4), ma, a tutelare quello che è sempre stato il sogno dei vecchi liberali all'inglese, dei padri spirituali *politici* del capitalismo ai tempi della sua più brillante fioritura, si invoca lo Stato, ente superiore divenuto bensì "leggero" ma pur sempre planante al di sopra del vecchio individuo sovrano; distributore di un minimo di sostegno ai poveri e perfino di qualche po' di lavoro; dispensatore di cultura attraverso la scuola e patrono delle innovazioni tecniche multimediali da rendere accessibili a chiunque: insomma, uno Stato non più elargitore di garanzie patrimoniali, ma pur sempre garante della "parità dei punti di partenza" anche in termini di un minimo di assistenzialismo, senza il quale come si potrebbe parlare, oltre che di "maggior cultura", anche di "lavoro" come base del "nuovo welfare"? Lo Stato come "spalla" ai corridori pronti a scattare dal nastro di partenza *unico* che li vede allineati in condizioni di "pari opportunità" - eccolo, il sogno dei nuovi "liberals" italici. Classi, lotta di classe? Puah, vecchi arnesi. In corsa sono gli *individui* "a prescindere dalla loro provenienza sociale", giusto giusto come promette Tony Blair in Gran Bretagna, con quel tanto di scudo statale che in America promettono i "liberals" e magari lo stesso Clinton, mediatore fra i due partiti tradizionali.
Non a caso un D'Alema fresco dell'investitura a vice-segretario dell'Internazionale socialista (quella che Fassino ha definito "l'Onu delle sinistre") ha elevato a *"interlocutore sociale"* della Sinistra *"un singolo che sempre meno si identifica in una classe* e sempre più in una comunità", pur dichiarando sempre vive "le idee di una regolazione dei *mercati*, di una integrazione dei *soggetti* più deboli [a tanto si è ridotto il socialismo di lor signori], del radicamento delle istituzioni democratiche", e proponendo alla suddetta Internazionale di "ridare una prospettiva mondiale, universale, ai valori della pace, della libertà dei popoli e dei *singoli*, di uno sviluppo equilibrato e sostenibile".

Che interesse possono avere, di fronte a questa prospettiva liberal-borghese, le dispute fra dalemiani e occhettiani al prossimo Congresso della Quercia? La "cosa numero 2" ha ormai un volto ben definito: i particolari non hanno alcun peso. Buon lavoro, congressisti: un altro velo sta per cadere, grazie a voi, dalla statua dell'ex-Pci, ex stalinista e neoliberal. Sarà meno difficile, per i proletari, riconoscerne il volto - conservatore, anticlassista, reazionario, ancor più della vecchia socialdemocrazia! E voltargli per sempre le spalle..

Unità monetaria

Continua da pagina 2

termini tecnologici e militari, la scelta equivale alla rinuncia alla *grandeur* e all'accettazione di una posizione subordinata, per quanto di primo piano.
In Italia il governo ha varato una finanziaria senza precedenti per dimostrare la propria determinazione a non perdere l'appuntamento con la moneta unica. Non è poi così lontano il rischio che, se non entrasse nell'Unione monetaria tutta intera, potrebbero spingere per entrarci in proprio i "pezzi" già integrati economicamente con l'Europa centrale e dai "parametri" più che a posto, portando le tensioni secessionistiche ad un livello ben più concreto di quello attuale. Il successo della politica europea del governo Prodi è in fondo, per ragioni diverse, nell'interesse della Francia e della stessa Germania; la presenza italiana contrasterebbe le pretese francesi di un rapporto paritario con Bonn, ma nel contempo farebbe da contrappeso allo strapotere tedesco. Tuttavia, la strada da percorrere è ancora lunga e densa di insidie.
In definitiva, una volta costituito l'asse franco-tedesco, ai pesci più piccoli non è rimasto che seguire, più o meno affannosamente, il movimento del capitalismo più forte, l'unico in grado di offrire una rotta e un appiglio nel mare in tempesta del mercato mondiale. Di qui la rincorsa al rispetto dei parametri per partecipare alla moneta unica nel 1999, il varo di manovre finanziarie talmente impopolari da minacciare la relativa stabilità sociale che il *welfare state* aveva assicurato per decenni. Tutto ciò non senza forti resistenze da più parti.

STERILE EUROSCETTICISMO

All'interno delle varie borghesie nazionali, gli "euroscettici" portano ragioni molteplici e senza dubbio fondate.
Il *diktat* che impone in tempi stretti il risanamento del bilancio e del debito pubblico spinge i governi ad accentuare politiche restrittive e antinflazionistiche che potrebbero nel breve periodo aggravare la tendenza al rallentamento dell'economia. Lo smantellamento dello Stato assistenziale, la perdita di potere d'acquisto dei già magri salari, la flessibilità e la precarizzazione crescente del lavoro sono elementi che accomunano i partners grandi e piccoli nella corsa all'Europa. Il coraggioso segnale dato dal movimento in Francia nell'inverno scorso potrebbe essere solo l'avvisaglia di un ritorno clamoroso del proletariato europeo alla lotta, limitata certo alla difesa degli interessi immediati, ma indicativa della rottura dei vecchi equilibri tra le classi.
La prospettiva di un mercato non condizionato da protezionismi nazionali più o meno occulti cancella la certezza dei grandi gruppi industriali di poter continuare ad agire sui propri mercati da una posizione di semimonopolio, e li costringe ad accettare la sfida della concorrenza intra-europea senza la difesa di una politica monetaria "nazionale" e senza la garanzia del sostegno dell'intervento pubblico[5].
Infine - questo è il nodo centrale - la rinuncia alla sovranità monetaria equivale di fatto alla rinuncia alla sovranità *tout-court*. La creazione di moneta è infatti una delle principali prerogative del principe e, nel momento in cui viene demandata ad un organismo sovranazionale, si è in presenza di un livello politico superiore.
L'unico Stato in cui gli "euroscettici" non trovano gran seguito, e il consenso alla moneta unica è quasi unanime, è ovviamente la Germania. Il progetto di unione monetaria europea è infatti sostenuto dalla ferma volontà tedesca di definire e stabilizzare la propria area d'influenza, e comporta per i paesi che non intendono - né possono - restarne esclusi l'assunzione di tutti i rischi che gli sono connessi. Non occorre essere particolarmente lungimiranti per prevedere il ruolo centrale che assumerebbe la Germania e concordare con l'ex ministro francese Chévènement quando afferma che "così non si fa l'Europa, si fa un marco-bis" ("Corsera", 2/IX/96). Quello che il "socialista" francese non può capire è che in regime capitalista nessuna ideale comunità di Stati cooperanti, nessun'altra Europa è possibile se non nasce dalla *coazione* militare o economica, esercitata dal capitalismo più forte. (Comprendiamo che non è un boccone facile da digerire per i difensori degli interessi "nazionali").

IL PROGETTO TEDESCO

Nella tarda estate del 1994 è apparso in Germania il documento *Riflessioni sulla politica europea* elaborato da CDU e CSU, ma condiviso sostanzialmente anche da liberali e SPD, in cui si esprime senza ipocrisie lo storico dilemma germanico tra la naturale proiezione a Est e la vocazione occidentale, e la necessità impellente di trovarvi una soluzione[6].
Per ragioni di sicurezza - esso afferma - la Germania si trova nella necessità di stabilizzare l'Est europeo, sempre più integrato dai flussi di capitali e di merci tedeschi; ma non sarebbe in grado né dal punto di vista economico, causa i massicci trasferimenti nei Länder orientali, né da quello militare, di perseguire lo scopo *da sola*.
Solo l'accelerazione dell'integrazione dell'Europa occidentale a partire da un legame privilegiato con la Francia potrebbe creare la condizioni di sicurezza e di stabilità necessarie a inglobare anche i vicini orientali nel sistema comunitario. In caso contrario, non potrebbero che prevalere le tentazioni di un *Sonderweg*, di un cammino in proprio, a oriente. Ma tale scenario è definito dal documento una "jattura storica": comporterebbe rischi ben maggiori dal punto di vista politco, indebolirebbe complessivamente la posizione internazionale dell'Europa, creerebbe le premesse per una chiusura protezionistica del Sudovest europeo e, infine, roderebbe in modo irreparabile i legami comunitari.
Il messaggio, reso oltretutto accattivante dalla confessione di "debolezza", non poteva essere più chiaro: l'integrazione politica dell'Europa è una necessità impellente - per la Germania, ma ancor più per i partners più deboli - per far fronte alle sfide internazionali. In breve, è l'affermazione corretta che la questione tedesca si identifica con la questione europea. Il processo parte dalla creazione a tappe forzate dell'Unione monetaria, "nocciolo duro dell'Unione politica", basata a sua volta su istituzioni di tipo federale, col potere legislativo diviso tra un Parlamento europeo e un Consiglio d'Europa (una sorta di Camera alta degli Stati). Un modello istituzionale che estenderebbe alla scala continentale quello dello Stato tedesco[7].

LA POLITICA AL SERVIZIO DEL CAPITALE

Ce n'è abbastanza per far piazza pulita di tutte le interpretazioni superficiali o "tecniche" del progetto di Unione monetaria. Non si tratta solo di tagli e di risanamento finanziario; il tormentone dell' "ingresso in Europa" non è solo un nuovo pretesto per bastonare il proletariato del proprio paese. Le questioni sollevate dal documento, che traccia le linee-guida della politica tedesca attuale, sono quelle che, attorno al solido perno tedesco, muovono il gran marasma delle odierne relazioni intra-europee. Tuttavia non v'è dubbio che i risvolti economici e sociali dell'orizzonte politico siano di grande rilevanza. È proprio la definizione di una prospettiva strategica per l'Europa ad accelerare i tempi dell'adeguamento dell'economia europea alle condizioni durissime poste oggi dalla competizione sul terreno mondiale.
La Confindustria tedesca (DBI) ha non a caso proposto un "patto" con governo e sindacati in base al quale, all'impegno delle industrie di aumentare la propria "capacità concorrenziale", dovrebbero far riscontro l'accettazione sindacale della flessibilità del lavoro, la fiscalizzazione degli oneri sociali e una politica di sgravi fiscali alle imprese. Le esenzioni sarebbero finanziate da tagli drastici ai bilanci di Länder e comuni e dalle privatizzazioni.
In Italia, che quanto a patti neocorporativi ha fatto scuola, la politica di smantellamento delle residue garanzie di sicurezza del posto di lavoro e dell'uniformità dei trattamenti salariali e normativi procede inarrestabile, anche se fra contrasti, ormai da lungo tempo. In campo finanziario, la recente legislazione bancaria ha posto le basi per la creazione di un mercato dell'offerta di credito, liberando il settore dalla rigida tutela pubblica e predisponendolo ad affontare meglio la competizione su scala continentale.

Continua a pagina 11

5. Illuminanti in proposito i dubbi e le critiche mosse da Romiti alla politica decisamente "europeista" del governo Prodi.
6. *Unione europea. La visione tedesca*, in "Le Monde Diplomatique", suppl. a "il manifesto", ottobre 1994.
7. Nella visione di Kohl, la creazione di un insieme federale potrebbe inizialmente limitarsi ad un raggruppamento composto da Germania, Francia e Benelux più Finlandia, Svezia e Austria, che sarebbe in grado di attirare la Francia in una posizione subalterna. Su questa base si creerebbero le condizioni per uno spostamento a Est del centro di gravità dell'Unione, con un allargamento a Polonia, Ungheria, Cekia, Slovacchia, Bulgaria, Romania, Slovenia e Stati baltici intorno al 2000 ("Le Monde Diplomatique", suppl. a "il manifesto", gennaio 1995).

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLI	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Unità monetaria

Continua da pagina 10

Sono solo alcuni esempi di come l'orizzonte del mercato integrato sospinga i segmenti nazionali del capitale europeo ad una forsennata "corsa alla convergenza". Nel quadro di un generale consenso sui princìpi neoliberisti, ogni paese si impegna a sostenere con tutti i mezzi a disposizione le capacità competitive della propria struttura industriale e finanziaria. È vero che le trombe neoliberiste ogni tanto stonano, ma solo per lo scopo patriottico di difendere la "propria" indusria. La Francia, per compensare il ritardo rispetto ai partners nella politica di riduzione dei costi di produzione, ha cercato di contrastare la concorrenza italiana nel settore tessile con il ricorso ad aiuti statali, giustificandolo con la sottovalutazione della lira. La parola d'ordine è "salvare il salvabile" fin che si può, in attesa che l'introduzione della moneta unica bandisca ogni protezionismo dallo scenario comunitario.

Ma il superamento del protezionismo su scala nazionale altro non è che la condizione per il sorgere di un protezionismo su scala allargata, "di area". La riscoperta del potere taumaturgico della libera concorrenza è solo un effetto dell'impossibilità di contenere entro i limiti nazionali lo sviluppo di monopoli, e della necessità di raggiungere un livello di concentrazione monopolistica superiore per affrontare la concorrenza su scala planetaria. Lo scatenarsi della libera concorrenza si risolverà necessariamente nella costituzione di gruppi industrial-finanziari dalle dimensioni colossali, in grado di controllare il mercato continentale da posizioni di netto vantaggio rispetto ai competitori extraeuropei, contro i quali, se necessario, si potrà sempre far ricorso al protezionismo "comunitario".

PROSPETTIVE

Un tale esito è destinato a rompere gli attuali equilibri tra i poli imperialistici e a far seguire alla fase delle guerre commerciali l'apertura dei contrasti politico-militari.

La strada per la sua realizzazione è stata imboccata con determinazione, ma è irta di insidie. Tranne, *forse*, la Germania e i suoi satelliti, nessun paese è immune dai rischi economici di un periodo di turbolenze finanziarie e di ristagno produttivo. Il successo di tutte le leggi finanziarie marcate "Maastricht" è in realtà legato a previsioni di crescita del Pil che potrebbero essere smentite dall'aprirsi di una fase recessiva favorita dagli stessi provvedimenti di risanamento. Dai mercati finanziari internazionali sono pronte a partire irresistibili ondate speculative sulle monete dei paesi che, nell'attuale periodo di transizione, mostrassero tensioni politiche, instabilità sociale o difficoltà nella soluzione dei propri problemi strutturali.

Su questi elementi potrebbero puntare gli Usa, che certo guardano con grande preoccupazione a quello che sta avvenendo oltre Atlantico, per ostacolare il processo di unificazione, e nell'attesa hanno ritenuto opportuno rafforzare la propria presenza militare nell'area strategica del Golfo, cuore energetico d'Europa. Non sono bastate due guerre imperialiste, né la guerra ideologica contro il popolo tedesco[8] per scongiurare la minaccia alla supremazia statunitense che riemerge dal centro del Vecchio Continente.

Ma l'aprirsi di una fase di acuti contrasti tra imperialismi destinata a dirimere con una nuova immane carneficina la questione della supremazia mondiale, ripropone ben altra alternativa: o la conservazione del mostruoso sistema capitalistico o la rivoluzione comunista.

L'integrazione continentale porta con sé una prospettiva che nessun gretto localismo "federalista" sarà in grado di vanificare: quella dell'unificazione del proletariato d'Europa.

8. In entrambe le guerre imperialiste - essa proclamava - "non era il capitalismo che imboccava la china ineluttabile della sua infamia e vergogna e della sua svelata barbarie, proclamata dai marxisti. No. La civiltà, una nel tempo e nello spazio, era attributo umano a cui uno solo attentava: il tedesco; tutti gli altri la difendevano in una santa crociata". *Vae victis, Germania!*, in "il programma comunista", n. 11 1960.

Economie regionali o comunismo planetario?
(A proposito di un libro di K. Ohmae)

Il libro di K. Ohmae (*La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, ed. Baldini-Castoldi, 1996) è stato oggetto di discussione da parte di economisti e politologi nostrani, forse anche per i riflessi "leghisti" che vi si possono individuare.

La tesi di fondo, non molto originale, è che si sono prodotti ultimamente degli importanti mutamenti nei grandi flussi dell'attività economica mondiale. Lo "Stato-nazione" (cioè lo Stato che pratica misure di protezionismo, di controllo economico e di intervento diretto sul mercato interno ed esterno) avrebbe perso la propria funzione in rapporto all'evoluzione dell'economia globale. Le strutture economiche di mercato sarebbero entrate in conflitto con i livelli di organizzazione politica degli Stati come si sono espressi in particolare dopo la prima guerra mondiale (New Deal, fascistizzazione e corporativismo). A causa di tali contraddizioni, assistiamo allo sgretolamento o a forti tensioni delle strutture statali: Urss, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Germania, Canada, Spagna, Italia. Emergono tendenze all'autonomia locale, all'irredentismo etnico e razziale, financo tribale; si spezzano unità politiche, si creano civiltà transnazionali, alimentate dall'esposizione a tecnologie e fonti di informazione comuni. Si sono venute a creare, dimostra Ohmae, regioni economiche (gli "Stati regione", cioè aree ad intenso sfruttamento della forza lavoro e a elevatissimi tassi di plusvalore) slegate dai vecchi confini nazionali, che hanno una funzione trainante sull'economia perché hanno un'eccezionale capacità di attrazione sui capitali finanziari, sulle tecnologie per la commercializzazione di beni e servizi; esse saranno, o già sono, "centri di aggregazione per chiunque voglia lavorare per il bene comune" (p. 186). Comunque, uno Stato-regione deve godere di assoluta "sicurezza sul piano militare, valuta forte, infrastrutture di buon livello" (p. 200). Il tutto si orienta, di necessità, verso un solido governo federale.

Com'è ovvio, in Ohmae non si troverà alcun cenno al fatto che la società è divisa in classi; che gli Stati moderni sono sorti come comitati di difesa degli interessi della borghesia; che il capitalismo finanziario non ha fatto altro che portare alle estreme conseguenze le contraddizioni inerenti al sistema produttivo. Per lui, ci sono aree più produttive e altre meno produttive - e poco importa conoscerne le ragioni. L'economia è condizionata dai mercati e questi sono pilotati dalle generazioni (p. 54), dalla gente (p. 76), dagli interessi dell'intera popolazione (p. 73), qualche volta anche "dalle coppie in luna di miele" (pp. 61, 76). La "gente sceglie" ciò che è meglio (p. 78), "si guarda intorno" (p. 75), "si pone interrogativi" (p. 79) o "attende il proprio turno (di accedere alle risorse) con la mano alzata" (p. 80). Per questo corifeo delle multinazionali, annichilimento e clonazione mediatica dei cervelli vengono definiti "ambiente culturale" (p. 63) entro cui possono solertemente muovere i mercati attraverso una pubblicità ben indirizzata.

Beninteso, tutto ciò è un'assoluta novità: viviamo una "trasformazione sociale del tutto nuova... che non abbiamo mai visto prima... una civiltà trasnazionale, alimentata dall'esposizione a tecnologie e fonti di informazioni comuni" (p. 67).

Le insulse considerazioni dell'economista giapponese possono essere riportate ai giusti termini ricordando brevi frasi del *Manifesto del partito comunista* del 1848: "La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi tutti i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali ... I tenui prezzi delle merci sono l'artiglieria pesante con cui la borghesia abbatte tutte le muraglie cinesi ... Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi... Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite".

Che poi questi tanto strombazzati aspetti che definiscono la 'globalizzazione' non costituiscano per nulla una novità, un tratto originale del preteso post-fordismo, del neo-capitalismo o come diavolo lo si voglia chiamare, ce lo ricordano Marx ed Engels. La tendenza alla globalizzazione è la conseguenza della fame di profitto; che si tratti di correre in qualsiasi angolo del mondo in cui il saggio di profitto è, per qualche ragione, più alto; che si faccia lavorare con l'orologio secondo le regole di Taylor: ovunque è necessario abbreviare il tempo di produzione - dappertutto i sistemi sono gli stessi; abbreviare i tempi di circolazione estendendo i canali di circolazione: "Il tempo di rotazione dell'intero commercio mondiale si è abbreviato... e la capacità di azione del capitale in esso impiegato si è accresciuta di più del doppio o del triplo. Si comprende da sé come tutto ciò non sia rimasto senza influenza sul saggio di profitto" (*Il Capitale*, vol. III, cap. IV, sezione I).

Ohmae si lamenta delle disparità economiche su scala regionale ma non capisce che queste sono conseguenza dello sviluppo del capitalismo. Le diseguaglianze nello sviluppo dei singoli rami produttivi, in singole aree, in singoli paesi, sono inevitabili. Quando l'Inghilterra raggiunse l'apice del suo potere, gran parte dell'Europa era agli albori della manifattura. Poi i centri economico-commerciali si spostarono agli Stati Uniti, al Giappone, oggi a vari Stati asiatici. I grandi centri di potere cambiano di mano, ma le regole del gioco restano le stesse. Monopoli statali e privati, grandi capitali finanziari si intrecciano in modo indissolubile da ormai un secolo su tutto il pianeta. "Il capitale finanziario è una potenza così ragguardevole, anzi si può dire così decisiva, in tutte le relazioni economiche e internazionali, da essere in grado di assoggettarsi anche paesi in possesso della piena indipendenza politica, come di fatto li assoggetta" (Lenin, *L'imperialismo*, p. 93).

Quanto proposto da Ohmae, e in generale dagli economisti della *deregulation*, fautori della cosiddetta libertà di espressione per i mercati, non può in realtà tradursi che nella demolizione del *welfare* - evento che comunque si verifica sotto la pressione della crisi strutturale, non delle pie illusioni neoliberistiche -, nell'affamamento rapido delle popolazioni e non nella libera concorrenza entro liberi mercati. Il secolo che ha conosciuto il fascismo e lo stalinismo, il New Deal e Keynes, l'intervento massiccio dello Stato nell'economia, non potrà non essere "deregolato" pena un tracollo catastrofico sul piano politico e sociale. La libera concorrenza del secolo XIX, attraverso una lotta serrata sui mercati, ha generato i monopoli, che si configurano come l'elemento caratteristico dell'imperialismo. Pensare di attuare un percorso opposto è un assurdo storico, che non può non scontrarsi contro la realtà. Gli Stati-regione di Ohmae, in quanto espressione della patologia capitalistica, non potranno essere più "liberi" e "indipendenti" degli Stati attuali. Solo che tra di loro - a ritmi di accumulazione forsennati, finché possibile - nasceranno più acute che mai le tensioni sul mercato mondiale, come e più di prima. La spina della sovrapproduzione detterà le fasi di accumulazione e di crisi, la macchina produttiva dovrà incepparsi per riprendersi solo dopo massicce distruzioni belliche.

Ma il libro di Ohmae, in quanto espressione non trascurabile della pletora odierna di prefiche neoliberiste, ci interessa per più ragioni. Innazitutto, come espressione vivente e non ipocrita del fallimento dell'economia capitalistica, e in primo luogo della sua dichiarata impossibilità di creare un'economia armonicamente sviluppata su scala mondiale.

È il riconoscimento brutale ("Datemi accesso al benessere... Questo è ciò che voglio, non una marea di tasse il cui ricavato vada poi a sostegno dei contadini o di qualche altro gruppo marginale", p. 88) del fatto che secoli di capitalismo hanno avuto il solo risultato di creare masse enormi di esclusi, di spingere nella miseria i senza-risorse, e di rendere insolubile il contrasto città-campagna.

Buon paladino del capitalismo, Ohmae cerca "soluzioni" all'interno di esso; è dunque, in qualche modo, un riformatore dell'imperialismo e in quanto tale si trova in buona e antica compagnia. Al contrario dei riformisti classici (socialdemocratici tedeschi, fabiani inglesi, ecc.) però, egli non esita a buttare a mare il 90% della popolazione mondiale, rea di vivere nei "settori deboli". Inoltre, l'illusione che i centri regionali superproduttivi possano fornire, al contrario degli Stati-nazione, l'energia, lo stimolo e il sostegno per coinvolgere anche le altre zone nel processo di crescita" (p. 167), è fatta a pezzi, oltre che da tutta la storia del capitalismo, dagli esempi che lo stesso autore cita, per esempio a proposito delle strabilianti "conquiste" della Malaysia: "Non è possibile continuare a produrre per sempre effetti di questa portata" (p. 188). È chiaro: anche negli Stati-regione di un'economia globalizzata il tasso di profitto calante sarà sempre

Continua a pagina 12

VITA DI PARTITO

La Riunione Generale 1996 del Partito (26-27 ottobre u.s.)

Sul filo della nostra tradizione di lavoro, basata - come dicono le *Tesi* del 1965 - "su incontri frequenti di inviati di tutta la periferia organizzata, nei quali non si pianificavano dibattiti, contraddittori e polemiche fra tesi in contrasto [...] e nelle quali nulla vi era da votare e nulla da deliberare, ma vi era soltanto la continuazione organica del grave lavoro di consegna storica delle lezioni feconde del passato alle generazioni presenti e future, alle nuove avanguardie che si andranno delineando nelle masse proletarie" -, si è svolta il 26 e il 27 ottobre a Milano la nostra Riunione Generale 1996, in un clima di vivo entusiasmo e, insieme, di grande concentrazione.

A due brevi rapporti sullo stato dell'organizzazione nei suoi vari aspetti e nei suoi sviluppi recenti, è seguita una vasta integrazione del rapporto 1995, pronto ad uscire in opuscolo, sul *Corso del capitalismo mondiale*, ad ulteriore conferma del rallentamento del ritmo di crescita del capitalismo nei principali Paese e della caduta tendenziale del saggio di profitto, considerati pure i principali Paesi (a cominciare dalla Cina) affacciatisi più di recente sulla scena economica, quindi anche politica e militare, planetaria - esposto molto dettagliato e, come al solito, corredato di grafici, che ha suscitato varie e utili richieste di chiarimenti e integrazioni.

Si è quindi passati al tema destinato fin dall'inizio a costituire il nucleo centrale dell'intera riunione, e ben riassunto nel titolo *Rosa Luxemburg: Valore e limiti della Sinistra Socialdemocratica nel primo quinto del secolo*.

Il rapporto, che uscirà a puntate su queste stesse pagine, ha ritracciato, con tutta la mole di un'attenta ed efficace documentazione, il percorso storico della Grande Rivoluzionaria, visto non come fatto individuale, ma come spaccato insieme glorioso e tragico del movimento marxista in Germania e, più in generale, in Europa, con i suoi làsciti positivi e, specie nella polemica contro il revisionismo bernsteiniano, fecondi di ulteriori sviluppi teorici ed esperienze pratiche, ma anche con le ombre dei suoi ritardi, delle sue esitazioni e delle sue rèmore nell'atteggiamento delle correnti di sinistra di fronte al vecchio partito socialista tedesco e alla sua degenerazione; esitazioni e rèmore in cui è pure la chiave della tragedia finale dell'assassinio di Rosa e Carlo in un momento cruciale del movimento rivoluzionario comunista europeo. Si è così portato a termine uno di quei "bilanci dinamici di scontri avvenuti tra forze reali di notevole grandezza ed estensione, utilizzando anche i casi in cui il bilancio finale si è risolto in una disfatta delle forze rivoluzionarie", dei quali parlano le *Tesi* citate più sopra, e che fanno parte integrante del bagaglio teorico e pratico di ogni militante.

Essendosi così ridotto il tempo a disposizione del relatore sul tema *Partito e classe*, e *Partito e azione di classe* (titoli di due fondamentali testi del 1921), questi ha assolto sinteticamente il suo compito con un rapporto che avremo occasione di pubblicare in riassunto, e in cui la natura e la funzione del partito rispetto alla classe così come immediatamente si presenta sono paragonate a quelle del *sistema nervoso centrale* negli organismi viventi, come raggruppamento operativo delle cellule che nell'intero organismo svolgono la funzione di coordinamento, organizzazione e smistamento degli stimoli interni ed esterni, permettendo risposte ottimali agli stessi e conferendo all'organismo complessivo l'identità che la massa delle cellule di cui esso si compone possiede solo in potenza: quell'identità che, su un piano non più biologico ma sociale, fa della classe *in sé*, della classe nella sua immediatezza, una classe *per sé*, storicamente proiettata verso lo sbocco unico e insostituibile della rivoluzione e della dittatura proletarie.

La riunione si è infine sciolta al canto, intonato prima da un vecchio compagno, poi da tutti i convenuti, dell'*Internazionale*, e con l'impegno, ormai divenuto prassi stabile e corrente, di organizzare frequenti e altrettanto ben preparate riunioni interregionali sugli stessi e su altri fondamentali temi.

È proseguita nel mese di ottobre la consueta attività (strillonaggi, lettura dei nostri testi, riunioni interne, ecc.) di tutte le sezioni. In particolare, i compagni di Roma sono stati presenti alla "Marcia per il lavoro" svoltasi a Napoli il 9 novembre u.s., con una buona vendita del nostro giornale e la diffusione di oltre 2000 volantini, il cui testo abbiamo pubblicato in prima pagina.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.

Economie regionali o comunismo planetario?

Continua da pagina 11

l'incubo dei capitalisti. Inoltre, se è constatazione ovvia che i capitali finanziari vengono attirati in alcune zone ad alta intensità produttiva, mentre altre restano all'asciutto (la "zebra" di Ohmae), non è chiaro quello che succederà dopo: chi consumerà le enormi quantità di merci prodotte da un'economia fortemente centralizzata e ad altissimo potenziale tecnologico? Le zone "marginali"? I produttori trasformati in consumatori? È sufficiente pensare a quanto il marxismo ha scritto su questi problemi per rendersi conto che il nostro autore non si è fatto un quadro realistico delle difficoltà che attanagliano il capitalismo, a piacere nella sua versione monopolistica o neoliberistica.

I tentativi neoliberisti di ridare fiato ad una produzione gonfiata e a una circolazione stagnante su scala planetaria, semplicemente ridisegnando contorni geografici, si troverebbero contro gli eserciti, i cannoni e le banche di Stato che il capitalismo ha creato durante il periodo d'oro della sua espansione, quella del colonialismo, in un mondo a mercato aperto. Quando, con la seconda metà del secolo XX, l'Europa perse le colonie, la piccola borghesia accarezzò l'idea di un'Europa unita che creasse *al suo interno* i mercati perduti. In seguito, con lo sviluppo delle ex-colonie trasformatesi in centri ad alta produttività, si levò da ogni parte l'urlo bestiale della liberalizzazione dei mercati. Ma la speranza di ridare ossigeno alle pompe del plusvalore, l'idea di uno sviluppo armonioso dei mercati, della produzione, della tecnologia, oggi non è che una grottesca caricatura delle teorie dei Say e dei Mc Culloch. Mercati unici, "case comuni", Europe unite da una parte; mercati liberi, isole produttive, Stati-regione dall'altra: non sono che aspetti contraddittori di una medesima realtà, l'incapacità del capitalismo di trovare una via di salvezza. Una cosa è certa: il vangelo neoliberista degli economisti, la morte del "secolo socialdemocratico" di Dahrendorf, il crepuscolo degli Stati-nazione e la disintegrazione del *welfare* non rappresentano certamente la sconfitta del marxismo. Ne sono al contrario l'ultima clamorosa conferma. Sono la verifica storica che il capitalismo finanziario dei trust e dei cartelli è entrato nell'ultima fase, densa di orrori e di miserie, che l'umanità non ha saputo risparmiarsi. Sono soprattutto il turpe germoglio che vuole svilupparsi sul brodo di coltura dell'opportunismo e del socialimperialismo, sole forze alle quali dobbiamo il sopravvivere di forme economiche e sociali sorpassate dalla storia.

RIPRENDERE LA LOTTA

Alcatel, Siemens, Olivetti, Italtel... Cos'è la bufera che si sta abbattendo sulla classe lavoratrice italiana? Colpa di questo o quell'imprenditore, questo o quel partito, questo o quell'uomo politico? Cattiva gestione?

No, questa bufera (che continuerà a ingrossarsi nei prossimi mesi) è un'altra accelerata della **crisi economica mondiale**, che s'è aperta a metà anni '70 e che, nell'arco d'un ventennio e fra alti e bassi, ha macinato posti di lavoro, "garanzie" e illusioni. Lo dimostra il fatto che la situazione è la stessa in tutti i paesi: Germania, Francia, Stati Uniti ecc..

Dunque, non lasciamoci prendere per i fondelli. La "colpa" sta nel fatto che il modo di produzione capitalistico è ormai da tempo entrato in una fase in cui può essere solo distruttivo; in cui a periodi sempre più brevi di espansione forsennata fanno seguito fasi sempre più lunghe di selvaggia contrazione; generalizzata ormai è la crisi, e globale è l'attacco alle condizioni materiali di esistenza della classe operaia e di tutti i lavoratori. I sindacati anziché adoperarsi per mettere in campo una forza d'urto dello stesso peso, dopo aver avvallato in questi anni tutte le scelte di politica economica dei vari governi, si preoccupano di impedire che la crisi produca spinte incompatibili con le esigenze dell'economia nazionale e aziendale. Non solo. Come ormai si può vedere apertamente i sindacati ufficiali amano solo sedersi al tavolo delle "democratiche trattative" limitandosi a minacciare lo sciopero, l'unica arma di lotta che oggi la classe lavoratrice possiede, e non proclamano come forza d'urto lo sciopero immediato generale di tutti i lavoratori.

Così, mentre la borghesia è unita nella virulenza dell'attacco i lavoratori vengono divisi nella risposta, che risulta sempre debole e priva di sbocchi, come nel caso Olivetti, dove la previsione di drastici tagli occupazionali non ha provocato da parte dei sindacati nessuna risposta immediata. La stessa piattaforma per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici è nettamente anti operaia, quando rivendica l'accordo del 3 luglio '93; infatti il presunto scontro con la Confindustria sul 2,5% o 3% di aumenti dimentica che la reale perdita d'acquisto dei salari e degli stipendi ammonta a oltre il 4% secondo le stesse statistiche ufficiali! È chiaro quindi che nelle proposte sia sindacali che confindustriali per gli operai si profila una riduzione netta del salario reale; entrambi gli organismi di fatto difendono dunque la priorità del profitto sull'occupazione e sul salario, sulla salute dei lavoraori e sulle pensioni.

COSA POSSONO FARE I LAVORATORI PER REAGIRE A QUESTA SITUAZIONE?

Possono evitare di farsi sviare nei loro obiettivi, che devono rimanere quelli classici del movimento operaio: **difesa intransigente delle proprie condizioni di vita e lavoro, aumenti generalizzati di salario maggiori per le categorie peggio pagate, salario integrale ai disoccupati, drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, rifiuto di tutte le forme di lavoro precario, rifiuto di gabbie salariali e altre divisioni interne alla classe.**

Possono riconquistare quelle che sono le classiche forme di lotta del movimento operaio: **sciopero generale senza preavviso e senza limiti prefissati di tempo, rifiuto di ogni forma di autoregolamentazione o di frantumazione delle lotte, rifiuto di sospendere lo sciopero in cambio dell'apertura di trattative, rifiuto di manifestazioni sterili e umilianti come gli scioperi della fame, collegamento stretto fra operai occupati e disoccupati o in Cig, fra operai anziani e operai giovani, fra uomini e donne, fra operai locali e immigrati, creazione di coordinamenti tra le fabbriche oggi in lotta e quelle che potrebbero scendervi domani, creazione di casse di solidarietà per i lavoratori in sciopero, rifiuto di demandare a questo o quell'uomo politico, partito, comune o governo la "soluzione" della propria vertenza.**

Possono rifiutarsi di prendere per buona la demagogia razzista, nazionalista, separatista, democratica, tornando ai principi classici del movimento operaio: **non esistono interessi comuni fra padroni e operai, l'economia nazionale è l'economia del capitale, lo Stato non è di tutti ma è l'organo di direzione della classe che è al potere, gli interessi operai sono interessi internazionali e dunque fanno a pugni con ogni retorica patriottica e nazionalista di stampo democratico o fascista.**

Possono evitare di cadere nell'inganno per cui non si dovrebbe tirare troppo la corda con rivendicazioni eccessive o lotte troppo radicali, "perché se no si fa il gioco della destra" (o della Lega o del Polo o di qualunque altro spauracchio di turno), riconquistando invece **piena fiducia nella forza enorme che la classe lavoratrice può esprimere scendendo in lotta compatta e decisa, senza divisioni interne e senza pericolose illusioni e timidezze.**

Possono rendersi conto che questa crisi si aggraverà qualunque sia il governo al timone e dunque richiederà **lucidità e costanza nella lotta e nella preparazione delle lotte, senza avventurismi e senza rassegnazioni;** e che qualunque risultato positivo raggiunto con la lotta dovrà essere **difeso con la lotta**, perché non c'è nulla di stabile e di definitivo nel regno del capitale e della guerra di tutti contro tutti.

Possono comprendere che la lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro deve per forza inserirsi in **una lotta politica più generale**, se non vuole rimanere in quello che è comunque un vicolo cieco; e che questa lotta politica più generale, che mira all'abbattimento di un modo di produzione ormai distruttivo, può solo svilupparsi se rinasce l'organo in grado di guidarla, **il partito politico di classe, il partito comunista internazionale.**

Certo, una bufera sta abbattendosi sulla classe lavoratrice di tutto il mondo. È tempo che la classe lavoratrice di tutto il mondo apra gli occhi e si rimbocchi le maniche. Non è troppo tardi per farlo.

Nostro volantino diffuso in diverse fabbriche.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia £ 1500
Abbonamenti:
– annuale £ 15.000
– sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 27 art. 2 legge 549/95 - Milano

Anno XLV
n. 12 – metà dicembre 1996
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

NELLA FOGNA DELLA POLITICA E DELLA SOCIETÀ BORGHESI

Se mai v'è stato un periodo in cui è apparso in piena luce che politica e società borghesi non hanno nulla da invidiare ad una fogna, sia nei rapporti internazionali che nel "nostro" paese, eccolo qui davanti a noi.

Rapporti internazionali. Si è riunita a Roma la Fao per concordare una graziosa *elemosina* ai Paesi che più soffrono di una fame che si riconosce *mondiale*: Castro ne approfitta per svergognare a parole i ricchi della Terra, fare un po' di propaganda a se stesso come lider maximo della "rivoluzione in una sola isola", e correre a rendere omaggio al Papa e aprire le porte di Cuba a preti e suore in sovrappiù. A Lisbona si è riunito il consiglio dell'Osce per deliberare l'estensione delle sue caritatevoli braccia ai Paesi dell'Est europeo: Washington vorrebbe che ad estendere queste braccia fosse la Nato, Mosca non ne vuol sapere (e ne ha ben donde); sarà dunque prima o poi l'Osce stessa a far da madrina a questo processo di espansione.

Fra Israele e Palestina rimane il gelo: il Medio Oriente continua a ribollire di tensioni violente. In Africa prosegue la tragedia dello Zaire e Stati circostanti: Usa e Francia soffiano sul fuoco per assicurarsi ciascuno un lembo maggiore di "protezione", cioè influenza diretta sul continente nero "liberato". In Serbia traballa il trono di Milosevic, uno dei garanti della "pace" di Dayton. In Cina, continua il corteggiamento Usa e compagni europei per assicurarsi un punto di appoggio di fronte al Giappone.

Nel Vecchio Mondo, le sorti dell'Europa più o meno unita o federata dipendono sempre più dal beneplacito dei banchieri: quelle che contano non sono le condizioni politiche ma le condizioni economico-finanziarie dei diversi Paesi: non l'Europa unita, ma l'Euro, possibilmente su basemarco. Tutto il resto non è che fumosa propaganda.

Si fa un gran parlare di globalizzazione: come tutti i processi reali in regime capitalistico, essa è accompagnata da un incessante scatenarsi di localismi, di irredentismi, di provincialismi, di spinte centrifughe. Non v'è "ordine" né mondiale né continentale: v'è disordine generale. E una lotta a colpi bassi fra membri grandi e piccini, forti e deboli, della "comunità europea" e mondiale.

Si globalizza, questo è certo, il mercato; ma con esso si globalizzano, più o meno laceranti secondo i casi, le tensioni e le contraddizioni di cui vive e attraverso cui prospera ogni mercato. Dalla fine della guerra fredda, destra e sinistra borghese si attendevano finalmente la pace: hanno avuto e hanno i prodromi di guerre locali e continentali. Fiorisce dovunque il commercio: se occorre, commercio non solo di braccia ma di carni infantili.

Non c'è tuttavia, internazionalmente, fogna che uguagli quella di "casa nostra". Qui il maggioritario più o meno completo avrebbe dovuto - così si sosteneva - segnare l'inizio di una democrazia dell'alternanza (come dicono lor signori): quella che è nata è una democrazia consociativa, con destra e sinistra che si fan concorrenza nel lanciare proposte di "larghe intese", vuoi con mèta il governo (alla Berlusconi), vuoi in prospettiva la bicamerale (alla D'Alema) con conseguente riforma di questo o quell'articolo della Costituzione. E intanto, nuove tasse per entrare o no in Europa; nuove manovre e manovrine; scandali che si aggiungono a scandali, truffe a truffe. I due blocchi, di sinistra e di destra, che - nei sommi propositi dei protagonisti della scelta politica nazionale - dovrebbero garantire, per il fatto stesso di esistere, un libero e fecondo gioco delle parti, esistono bensì; ma in seno a ciascuno di essi nascono muoiono e rinascono, per poi riscomparire, blocchi più o meno estesi, mentre vengono via via in luce nuovi scandali, si aprono nuovi procedimenti giudiziari, nascono e tramontano idoli, procure litigano e si riconciliano con procure, traffici clandestini a base di centinaia di miliardi appaiono e scompaiono, mentre alla spinta irresistibile verso la centralizzazione corrisponde la nascita di sempre nuovi localismi, regionalismi, *secessionismi*, non ultimo quello "padano" della Lega.

È lo spettacolo di ogni giorno, che tuttavia non impedisce agli attori grandi e piccoli di un unico teatro di gridare: Viva la democrazia! E: Viva il mercato!

La fogna in cui tutti, volenti o, come noi, nolenti, navighiamo non è altro che la società borghese, la società del capitale. Essa sembra, a chi ci è immerso, più schifosa qui che altrove: in realtà, non conosce confini, bandiere nazionali, patrie.

È la società delle merci e del mercato, del salario e del profitto, con tanto di *Angelus* intonato ogni domenica per salvarsi l'anima. A questa realtà brutale non c'è rimedio fuori dalla rivoluzione proletaria e comunista e, con essa, dalla fine della merce, del denaro, del lavoro salariato. O si combatte per questa, o ci si condanna alla fogna in permanenza, il cui tanfo si placherà per un breve attimo solo in una nuova carneficina mondiale, in cui i proletari di ogni paese saranno costretti ad ammazzarsi reciprocamente sotto il comando di una qualsiasi delle borghesie belligeranti.

La documentazione che, nella "Finestra sul mondo del lavoro", offriamo sia pure in modo ultraframmentario dimostra, però, che le fiamme del conflitto sociale sono, dovunque, tutt'altro che spente. Il grande problema sarà di consolidare, coordinare, indirizzare le lotte operaie volgendole verso l'obiettivo politico generale della *guerra di classe*.

In questo numero

La vittoria dei camionisti francesi

Parigi, dicembre. Nell'impossibilità di enumerare e, a maggior ragione, esporre nel dettaglio i molti casi che rivelano l'instabilità di cui (particolarmente) soffre la Francia in questo fine d'anno, ci limiteremo a evocare in poche righe il conflitto che per una decina di giorni ha opposto i salariati delle imprese di trasporto su strada ai loro padroni, sui problemi del salario, delle pensioni e delle condizioni di lavoro in genere e che ha bloccato l'insieme dell'attività economica nazionale.

Il trasporto su strada, a lunga distanza come su distanze brevi, è interamente assicurato, in Francia, da circa 35.000 imprese private, ognuna delle quali impiega meno di 50 salariati. Uno sciopero di oltre due settimane era già scoppiato nel 1992, e il governo dell'epoca non aveva esitato a combatterlo con la forza, spingendosi fino a servirsi di carri armati per liberare depositi di carburante bloccati dal personale in sciopero. Questa volta sono stati 50.000 camion a bloccare gli accessi ai distributori e alle vie di comunicazione, e oltre 50 città ad essere colpite sia da sbarramenti, sia da operazioni "lumaca", con conseguenti blocchi giganti nei pressi delle città di provincia, Parigi essendo in generale risparmiata.

In seguito ai precedenti scioperi, fra il padronato (con le sue organizzazioni di categoria, FNTR, UFT e UNOSTRA) e i sindacati operai era stato stipulato un contratto detto "di progresso" riguardante soprattutto il metodo di calcolo del tempo di lavoro. Firmato nel novembre 1994, esso non era stato però applicato che dal 40% degli imprenditori. Il movimento attuale, saldamente unitario grazie a un'intersindacale risoluta i cui membri non erano necessariamente d'accordo con le rispettive confederazioni nazionali, aveva ottenuto già dopo una settimana di sciopero una concessione importante relativa all'anticipo dell'età di pensionamento, finanziato in parte dal governo, la riduzione a metà del termine di carenza medica (5 giorni invece di 10) e il pagamento di un'indennità per spese alberghiere anche nel caso in cui il camionista disponga nel suo veicolo di una branda. Restavano però due grandi rivendicazioni che i salariati esigevano fossero soddisfatte: quella del pagamento integrale delle ore trascorse nella loro attività, oltre al tempo trascorso al volante, e quella del divieto di circolare la domenica, il tutto senza alcuna deroga salvo in caso d'urgenza. A questo proposito, val la pena di ricordare che il tempo di lavoro dei camionisti è correntemente di 240 ore al mese invece delle 169 legali.

Ne derivava in modo del tutto naturale la rivendicazione di un aumento dei salari di almeno il 10% contro l'offerta padronale dell'1% o del 2% massimo. L'aspetto più interessante della vertenza era tuttavia politico. Lo Stato in Francia ha favorito lo sviluppo del trasporto su strada mediante una sottotariffazione del carburante, una riduzione dei pedaggi su autostrada e altre facilitazioni. In 20 anni il trasporto su strada è così cresciuto fino a circa il 70% del totale, contro il 28% per rotaia e il 3% circa per via d'acqua. Non solo, ma le società autostradali, tutte private, hanno goduto di considerevoli benefici, il 60% degli investimenti pubblici essendo stato assorbito negli ultimi 15 anni da infrastrutture stradali, con loro evidente vantaggio.

In sintesi, oltre al sovrasfruttamento dei camionisti, causa del terremoto dei giorni passati, era così apparso in piena luce il contrasto fra la volontà della borghesia francese di soddisfare le condizioni di un mercato allargato e quella di sviluppare nel miglior modo possibile la liberalizzazione, si trattasse dell'aiuto alle imprese di trasporto privato o dell'aiuto alle società autostradali, entrambi a spese delle imprese pubbliche come la SNCF (ferrovie di Stato) o dei fondi pubblici derivanti dall'imposizione fiscale, e il suo timore di vedere estendersi un movimento di rifiuto generalizzato della sua politica (già settori della SNCF erano scesi in sciopero di solidarietà; lo stesso dicasi per i dipendenti di imprese private).

Il governo, che già aveva accettato di finanziare in parte l'anticipo dell'età pensionabile dei camionisti (spesa calcolata in 500 milioni circa di franchi), si è visto quindi costretto a intervenire in modo decisivo per impedire che l'incendio si estendesse *sul piano sociale* come era avvenuto giusto un anno fa. E ha dovuto farlo con un'energia imposta dalle circostanze: i camionisti hanno così visto sostanzialmente soddisfatte tutte o quasi le loro richieste (sarà ancora oggetto di trattative fra le parti la questione del tetto massimo di ore giornaliere non retribuite: in caso di mancato accordo, tuttavia, il governo lo imporrà per decreto).

I camionisti francesi hanno dato così una lezione di fermezza e di unanimità nella lotta, che i proletari di tutta Europa devono far propria per il prossimo avvenire. È una lezione che non deve e non può andar smarrita, perché mostra come la tenacia e l'unanimità nella lotta siano in ogni caso vincenti, tanto più in periodi di sconquasso dell'apparato economico come l'attuale.

CONTRATTO METALMECCANICI: CRONACA DI UN BIDONE ANNUNCIATO

Nel momento in cui scriviamo, il rinnovo del contratto dei metalmeccanici - scaduto a giugno - non è stato ancora concluso: l'"estenuante" trattativa fra padronato e rappresentanze sindacali non è giunta ad alcun risultato concreto nonostante le "misere" 262.000 lire di aumento richieste da queste ultime.
I pochi spiccioli contesi scaturiscono dalla differenza tra inflazione programmata e quella reale riguardante il biennio '94-'96, automatismo previsto dall'intesa del 23 luglio '93. Nella fase iniziale i confederali non chiedono altro che questo recupero previsto in un accordo che essi avevano contribuito a redigere. Gli imprenditori, di rimando, fanno sapere che, pur non rinnegando l'intesa di luglio, non accetteranno più automatismi perché costretti a fare i conti con la concorrenza sul mercato e con i parametri di Maastricht che impongono, fra le altre cose, criteri non inflattivi. Il presidente della Federmeccanica lo dice esplicitamente: "Se la legge è quella della concorrenza di un mercato globale, il giudice è il mercato, la pena è la sconfitta economica del nostro Paese"[1]. Gli industriali accetterebbero di recuperare l'inflazione - magari attraverso una *una tantum* da non inglobare nella busta paga - ma solo in cambio di straordinari, flessibilità, maggiore produttività, ecc., e l'arroganza è rafforzata dalla sicurezza che i confederali non potranno spingersi più in là di qualche sciopero dimostrativo. Essi si permettono perfino il lusso di interpretare "liberamente" l'accordo di luglio, dimostrando scarsa riconoscenza per i servizi resi in passato dai bonzi sindacali. Così la rappresentanza metalmeccanica, dopo alcuni tentativi andati a vuoto di risolvere pacificamente la vertenza, si vede costretta a indire uno sciopero il 27 settembre per spingere la controparte a rispettare un accordo inteso a fungere da base per "le relazioni industriali" del futuro.
A fine settembre la trattativa tra le parti si interrompe. Il sindacato nel frattempo chiama in causa il Governo che, a suo dire, dovrebbe farsi garante dell'intesa sulla politica dei redditi del '93. Ma il terzo personaggio non è visto di buon occhio dalla Federmeccanica, che ne reputa inopportuna la comparsa.
I confederali "prostrati" dai continui rifiuti si vedono costretti a indire un altro sciopero per il 22 ottobre. Puntuali, i metalmeccanici quel giorno sfilano per le strade della capitale, con compostezza e rassegnazione, guidati da una schiera di capi sindacali e politici, compresi D'Alema e Bertinotti. I segretari dei partiti sostenitori del governo di centro-sinistra (autore, fra parentesi, di una pesantissima stangata ai danni dei lavoratori) scendono in piazza per sollecitare quest'ultimo a ricomporre la "travagliata" vertenza.
I sindacalisti ringalluzziti dalla riuscita della manifestazione dichiarano di aver già fatto negli ultimi anni la loro parte : "Abbassamento dei tassi di interesse e riduzione dell'inflazione sono tutti effetti della politica dei redditi"[2] e con fierezza rivendicano il contributo all'abbassamento dell'inflazione ottenuta mediante la moderazione salariale (in realtà l'effetto è stato l'abbassamento dei salari reali). D'altro canto Angeletti, a nome di Fim, Fiom e Uilm avverte: "La Federmeccanica deve sapere che la linea di chiusura produrrà un grave scontro perché è impensabile che possano coesistere bassi salari e pace sociale"[3]. Il leader della Uilm sollecita i padroni ad allentare i cordoni della borsa per tenere a freno i lavoratori. Come dire: si chiedono poche lire; non concederle potrebbe costituire un pericolo.
Anche questo sciopero non arreca seri danni agli interessi del padronato, che si dimostra fermamente deciso a proseguire su una linea di fermezza ulteriormente rafforzata dal rientro della lira nello Sme che, imponendo rigide parità nei cambi, rischia di danneggiare la posizione delle merci italiane sui mercati esteri: le imprese accampano quindi la "necessità" di mantenere bassi i salari, recuperando in tal modo ciò che inevitabilmente si perderà in materia di esportazione. "È stata scelta la strada della rigidità del cambio e questa implica flessibilità dei salari"[4].
Come prevedibile, i sindacati - sempre attenti alle "necessità del paese" - si rendono via via più disponibili a rivedere (al ribasso) le richieste precedentemente avanzate e, in particolare, a rivedere la cifra iniziale a favore di un recupero "almeno parziale" dello scarto tra inflazione reale e inflazione programmata, e a non tener conto - ai fini del recupero salariale - della cosiddetta inflazione importata. Non contenti di queste generose concessioni chiedono interventi statali a sostegno dell'industria.
Il ministro del lavoro Treu, incaricato di seguire la vicenda - nella prospettiva di chiudere il contratto per Natale - formula una serie di proposte che vanno nella direzione di quelle sindacali: concessioni statali alle imprese attraverso una riduzione del peso dei contributi sugli aumenti concessi in azienda; ulteriore proroga di un anno della fiscalizzazione degli oneri sociali nell'Italia meridionale, ecc.[5]
Come d'incanto, la disponibilità del padronato nei confronti del governo non trova più reticenze. Ora la recita può continuare, perché, grazie alle proposte avanzate, verrebbero scaricati sui contribuenti costi che altrimenti dovrebbero gravare sulle imprese.
In barba a tutti i piagnistei sull'entità del debito pubblico, i capitalisti non disdegnano mai il generoso aiuto dello Stato, soprattutto nella prospettiva che il "conto" venga pagato dai proletari con le prossime leggi finanziarie attraverso ulteriori tagli alle spese sociali.
Lo spettacolo sarebbe da definire comico, non fosse che le vittime di tale sceneggiata sono i lavoratori, ingannati nel più vile dei modi. I metalmeccanici si sono lanciati generosamente nella lotta, convinti di difendere il proprio salario contro l'arroganza padronale: non appena l'eco dello sciopero si è spenta, coloro che dovrebbero difenderne gli interessi la pugnalano alle spalle.
Questo esito non è inevita-

Continua a pagina 8

1. "Il Sole-24 Ore" del 15/XI.
2. Da "Il Sole-24 Ore" del 23/XI, dove si riporta in questi termini il discorso di D'Antoni al comizio del 22/XI a Roma.
3. Idem, 23/XI.
4. idem, 26/XI. Così si esprime il portavoce non ufficiale degli industriali, Carlo Dell'Aringe.
5. A questa proposta va aggiunta quella espressa dal ministro dell'industria Bersani circa un pacchetto di aiuti statali a settori in crisi: auto, elettrodomestici, informatica, edilizia.

Finestra sul mondo del lavoro

MINATORI SPAGNOLI ALL'AVANGUARDIA

All'avanguardia delle lotte di classe in Spagna i minatori non sono stati soltanto nel 1934 e anni seguenti: lo sono anche adesso. È in data 15 novembre u.s. che, nel primo degli *8 giorni di sciopero* decretati dai loro sindacati, "sfidando il gelo, quasi 9mila minatori dei pozzi carboniferi di Leòn e di Valencia hanno bloccato le vie di comunicazione stradali e ferroviarie con Asturie e Galizia", in difesa del posto di lavoro minacciato, in quella che è stata "solo una" delle molte manifestazioni contro la politica economica del governo Aznar. Di più non ne sappiamo: la citazione di cui sopra non l'abbiamo tratta da nessuno dei quotidiani di sinistra in tutt'altre faccende affaccendati, ma dal borghesissimo e imprenditoriale "Il Sole-24 Ore", del 16/XI. Certi eventi fanno poca o nessuna notizia, qui da noi come dovunque nel "mondo libero": meno se ne parla meglio è, specie in ambienti "progressisti".

LAVORO SI, MA A TERMINE

Le statistiche ufficiali parlano, per la Spagna, di un tasso di disoccupazione intorno attualmente al 21%. Ma basta questa pur altissima percentuale a rispecchiare le reali condizioni della classe lavoratrice nella penisola iberica? Niente affatto: bisogna aggiungere che "dei 9 milioni di lavoratori dipendenti, 3 milioni - *oltre il 30%* - hanno un contratto a termine, con un salario inferiore di *oltre il 40%* a quello di un dipendente regolarmente assunto in pari grado e dimensioni, senza nessuna garanzia di rinnovo" (citiamo ancora il quotidiano di cui sopra, il 14/XI), condizione di precarietà "che genera forti tensioni sociali e non aiuta l'economia". Se si considera che "tra disoccupati e contratti a termine, oltre la metà della forza lavoro risulta precaria", non è difficile dedurne che "senza valvola di sfogo, la crisi non potrebbe che essere imminente". Si aggiunga che in Spagna "almeno un terzo dei dipendenti dell'agricoltura è abusivo", e una percentuale molto simile è "occupata" nella ristorazione, nei piccoli servizi, nell'industria leggera (dalla trasformazione della pelle all'abbigliamento), nei piccoli servizi domestici" e così via; e si avrà una quadro al quale l'Italia borghese ha ben poco da aggiungere in meglio. Saltino dunque presto le "valvole di sfogo" che ritardano, laggiù come da noi, l'esplodere di una "pericolosa crisi sociale"!

E POI SI DICE: LARGO AI GIOVANI!

È notorio che i tassi di disoccupazione giovanile, in tutti i paesi, sono assai più elevati del tasso *medio* dei senza lavoro. Lo stesso Lussemburgo, che batte tutti i colleghi europei per il livello relativamente contenuto del tasso *complessivo* dei senza-lavoro - il 3,5% nel 1994 -, presentava nello stesso anno, per i *giovani* di 15-24 anni, una percentuale di disoccupati più che doppia; per l'esattezza, il 7,9%.
Va anche detto che, nella graduatoria dei Paesi europei con tasso di disoccupazione giovanile particolarmente elevato, le differenze sono notevoli: sempre nel 1994, si andava da un 45,1% per la Spagna, da un 32,5% per la Finlandia, di un 31,6% per l'Italia, a un 28,8% per la Francia, a un 27,7% per la Grecia, a un 25,0% per l'Irlanda e ad un 21,8% per il Belgio, mentre nello stesso anno la Svezia risultava a livello 18,2%, il Regno Unito a 16,3%, il Portogallo a 14;5%, la Danimarca a 10,2%, la Germania a 9%. (l'anno precedente, l'Austria aveva battuto il Lussemburgo con un tasso giovanile del 3,5% su un tasso generale del 3,9%).
Differenze a parte, è chiaro che in tutti i Paesi europei la disoccupazione giovanile è una piaga orrenda, tanto più se si considera che le percentuali sopra riferite (e attinte da "Mondo Economico" del giugno scorso) partono da una soglia minima di 15 anni di età, trascurando quindi una fascia tutt'altro che modesta di forza-lavoro infantile. E poi si dice - in pieno modo di produzione capitalistico - il "progresso"!

I FERROVIERI CROATI NON SCHERZANO

Il 21 novembre u.s. i dipendenti del settore ferroviario in Croazia hanno proclamato uno sciopero generale ad oltranza per imporre il rispetto da parte del governo degli impegni assunti nel febbraio scorso, e rimasti "quasi integralmente disattesi o ignorati" (cfr. "Il Piccolo" di Trieste del 20/XI): contratti di lavoro collettivi, aumenti salariali, indennità o integrazioni varie, miglioramento delle condizioni di lavoro, stop agli sperperi all'interno dell'azienda, investimenti per migliorare la sicurezza del traffico su rotaia sempre più a rischio per l'usura e l'obsolescenza delle attrezzature. (Peccato che siano stati esentati dal blocco di tutti i collegamenti ferroviari quelli internazionali e quelli "per le necessità dell'esercito"). Da una parte "Il Piccolo" non negava che gli scioperanti avessero mille ragioni da vendere, ma si preoccupava delle difficoltà che il blocco ferroviario avrebbe creato al porto di Fiume, già penalizzato dall'analogo sciopero del '94 nella misura di 10-12 milioni di dollari. Evidentemente, in quel porto il capitale triestino ha degli interessi da difendere: lo sciopero è legittimo, sì, ma... con giudizio!

E BRAVI I SINDACATI DANESI!

La Danimarca è oggi diventata una specie di nazione modello con un basso tasso d'inflazione, una grande stabilità finanziaria e una disoccupazione in ribasso (ma pur sempre al 9%). Di chi il merito di questa "buona salute"?
Ce lo dice - *et pour cause* - il solito "Il Sole-24 Ore" del 30/XI: "*nella moderazione dei sindacati il segreto della ripresa danese*". Addentriamoci dunque, sia pur di volo, nei meandri di questo segreto. Eccoli: "Da parecchi anni gli aumenti salariali vengono contenuti al disotto della media delle nazioni concorrenti, un miracolo questo, dato che la Danimarca si era distinta, in passato, per aumenti attorno al 10%". Che cosa infatti succede? Ecco: "Le trattative centrali riguardano, in Danimarca, soltanto i salari minimi, mentre gli aumenti veri e propri vengono discussi in loco, *sotto l'obbligo della pace sindacale*. E le aziende aumentano i salari soltanto nella misura reciprocamente riconosciuta sopportabile". Di più: "Non esiste in Danimarca l'assunzione a vita, così come non esistono la compartecipazione alle decisioni aziendali, il diritto di veto per i sindacati e altre forme di *invadenza sindacale* (corsivi nostri). I lavoratori danesi hanno una loro rappresentanza in seno ai consigli di amministrazione delle società per azioni, ma soltanto in funzione di dipendenti e non di mandatari di sindacati".
Così, "tout va bien, madame la Marquise", grazie alla "non-invadenza sindacale" (ma non è che, da noi, questa non manchi).

ANCORA I MUSI NERI RUSSI

"La Repubblica" e "Il Sole-24 Ore" del 4/XII sono stati gli unici quotidiani a riferire dello sciopero di "oltre 400mila minatori delle 189 miniere russe" per protesta "contro il mancato pagamento dei salari arretrati".
Stando ai sindacati, i minatori vantano "un credito complessivo di 2.600 miliardi di rubli per i sussidi". Chissà se sapremo quando avranno ripreso il lavoro e a quali condizioni.
Dalla stessa "Repubblica" del 5/XII si apprende: "Vicino ad ogni miniera del Kuzbass c'è un piccolo cimitero: vi sono sepolti i minatori del primo sciopero contro inumane condizioni di lavoro: nel 1953 Stalin li fece fucilare tutti. Ma oggi hanno incontrato un avversario più formidabile di Stalin: il capitalismo". Si noti: non siamo noi a scriverlo.

SULLA QUESTIONE DEL PARTITO

LOTTA RIVOLUZIONARIA, PARTITO DI CLASSE E MILITANZA COMUNISTA (I)

I primi due brani - dal Manifesto dei comunisti del 1848 *e dagli* Statuti della Lega dei Comunisti *che qui riproduciamo (già apparsi sul nostro giornale nel 1975 - n. 17/settembre) - mostrano chiaramente che fin dalla sua nascita, e in opposizione particolarmente al socialismo utopistico, - il movimento comunista ha fissato le funzioni organicamente collegate della lotta rivoluzionaria del proletariato, del Partito politico di classe e della militanza comunista, come anche i princìpi che devono guidare il partito e il cui rispetto è obbligatorio per tutti i suoi aderenti. Proponendosi la costituzione del proletariato in classe e successivamente in classe dominante attraverso la conquista del potere politico - condizione preliminare delle trasformazioni sociali che condurranno alla società senza classi - il centralizzato Partito comunista integra nei suoi ranghi tutti coloro che aderiscono al suo programma e che sviluppano un'azione energica in funzione di questi obiettivi, cercando quindi di partecipare collettivamente alle lotte del proletariato per dirigerle sulla strada della rivoluzione.*

Negli altri tre (tratti dalle sue opere), Lenin chiarisce il processo dialettico della formazione del Partito attorno all'organo politico, che deve adempiere alle funzioni indissociabili di difesa dottrinale ("non c'è movimento rivoluzionario senza teoria rivoluzionaria"), di propaganda, di agitazione e di organizzatore collettivo. Egli riafferma inoltre l'esigenza fondamentale della centralizzazione nel Partito comunista, costituito principalmente da rivoluzionari di professione - vale a dire esenti da ogni forma di dilettantismo e consci che la lotta di classe e la rivoluzione esigono un Partito di militanti disposti non solo a sacrifici, ma anche a prepararsi sistematicamente, professionalmente all'esercizio delle funzioni molteplici che la lotta rivoluzionaria esige.

Che relazione passa tra i comunisti e i proletari in generale? [...] Da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo.
In pratica, dunque, i comunisti sono la parte più risoluta dei partiti operai di tutti i paesi, quella che sempre spinge avanti; dal punto di vista della teoria, essi hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario.
[...] Lottando per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, nel movimento presente essi difendono l'avvenire del movimento stesso.
Scopo diretto dei comunisti è [...]: formazione del proletariato in classe, rovesciamento del dominio borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato

(*Manifesto del Partito Comunista*, 1848)

Articoli 1. Scopo della Lega è l'abbattimento della borghesia, la dominazione del proletariato, la soppressione della vecchia società borghese fondata su antagonismi di classe, e l'instaurazione di una nuova società senza classi e senza proprietà privata.

Articolo 2. Le condizioni di adesione sono:
a) modo di vita e attività conformi a questo scopo;
b) energia rivoluzionaria e fervore propagandistico;
c) professione aperta di comunismo;
d) non-partecipazione ad alcuna società politica o nazionale anticomunista e avviso all'organo superiore della partecipazione a qualsivoglia società;
e) sottomissione ai deliberati della Lega;
f) silenzio sull'esistenza di ogni faccenda interna della Lega;
g) accettazione all'unanimità in una comunità [sezione].
Chi non risponde più a queste condizioni, è escluso.

(*Statuti della Lega dei Comunisti*, 1847)

Il giornale [del Partito] non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. [...] Attraverso il giornale e con il giornale si formerà un'organizzazione permanente, che si occuperà non soltanto del lavoro locale, ma anche del lavoro generale sistematico, che insegnerà ai suoi membri a seguire attentamente gli avvenimenti politici, a valutarne l'importanza e l'influenza sui diversi strati della popolazione, a elaborare quei metodi che permettono al partito rivoluzionario di esercitare la sua influenza sugli stessi avvenimenti.
[...] Questa rete di fiduciari sarà l'ossatura dell'organizzazione che precisamente ci occorre: abbastanza grande per abbracciare tutto il Paese; abbastanza ampia e multiforme per effettuare una rigorosa e particolareggiata divisione del lavoro; abbastanza temprata per saper compiere inflessibilmente il *suo* lavoro in tutte le circostanze, in tutte le "svolte" e in tutti gli imprevisti [...].
[...] Tale grado di preparazione alla lotta si può formare soltanto con una attività continua che impegni le truppe regolari. E se noi uniremo le nostre forze per far uscire un giornale su scala nazionale, tale lavoro preparerà e farà emergere non soltanto i propagandisti più abili, ma anche gli organizzatori più provetti, i capi politici più capaci che sappiano lanciare al momento giusto la parola d'ordine della lotta decisiva e dirigere questa lotta.
[...] Nessun partito politico può, senza cadere nell'avventurismo, impostare la sua attività facendo assegnamento su esplosioni e complicazioni. Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti, tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna "svolta storica" [...].

(Lenin, *Da che cosa cominciare?*, 1901)

Io affermo:
1. che non potrà esservi un movimento rivoluzionario solido senza un'organizzazione stabile di dirigenti che ne assicuri la continuità;
2. che quanto più numerosa è la massa entrata spontaneamente nella lotta, la massa che è la base del movimento e partecipa ad esso, tanto più imperiosa è la necessità di siffatta organizzazione, e tanto più questa organizzazione deve essere solida (sarà facile, altrimenti, ai demagoghi trascinare con sé gli strati arretrati della massa);
3. che tale organizzazione deve essere composta principalmente da uomini i quali abbiano come professione l'attività rivoluzionaria;
4. che in un paese autocratico sarà tanto più difficile "impadronirsi" di siffatta organizzazione quanto più ne *ridurremo* gli effettivi, fino ad accettarvi solamente i rivoluzionari di professione, educati dalla loro attività rivoluzionaria alla lotta contro la polizia politica;
5. che, in tal modo, tanto *più numerosi* saranno gli operai e gli elementi delle altre classi che potranno partecipare al movimento e militarvi attivamente.

(Lenin, *Che fare?*, 1902)

Siamo giunti ad un criterio molto importante per tutta l'organizzazione e l'attività del partito: mentre per la *direzione* ideologica e pratica del movimento e della lotta rivoluzionaria del proletariato è necessaria la *maggior centralizzazione possibile*, per l'*informazione* sul movimento al centro del partito (e quindi anche a tutto il partito in generale) e per la *responsabilità* dinanzi al partito è necessaria la *maggiore decentralizzazione* possibile. Il movimento deve essere diretto dal minor numero possibile di gruppi quanto più possibile omogenei di rivoluzionari di professione, resi esperti dall'esperienza. Al movimento deve partecipare il maggior numero possibile di gruppi quanto più possibile multiformi ed eterogenei, comprendenti i più diversi strati del proletariato (e delle altre classi del popolo). E il centro del partito deve avere sempre dinanzi a sé non solo i dati precisi sull'attività di ognuno di essi, ma anche i *dati* quanto più possibile *completi* sulla loro *composizione*.
Dobbiamo centralizzare la direzione del movimento. Dobbiamo anche (appunto *per farlo*, giacché senza informazione non è possibile la centralizzazione) *decentralizzare* quanto più è possibile la *responsabilità* di ogni singolo membro *dinanzi al partito*, di ogni partecipante al lavoro, di ogni circolo che entra nel partito o lo fiancheggia. Questa decentralizzazione è una condizione necessaria della centralizzazione rivoluzionaria e *il suo indispensabile correttivo*. Proprio quando la centralizzazione sarà condotta sino in fondo [...] la possibilità che avrà ogni più piccolo gruppo di rivolgersi a queste istanze - e non solo la possibilità di rivolgervisi, ma anche di rivolgervisi *regolarmente*, secondo una pratica elaborata in molti anni - eliminerà la possibilità di cattivi risultati dovuti alla fortuita e poco felice composizione di questo o quel comitato locale. [...] Dobbiamo metterci bene in mente che *questo centro sarà impotente* se nel medesimo tempo non procederemo alla *massima decentralizzazione* sia della responsabilità dinanzi ad esso, sia del lavoro ci informazione che gli deve far conoscere tutti gli ingranaggi, grandi e piccoli, della macchina del partito. Questa decentralizzazione non è altro che l'altra faccia di quella divisione del lavoro che, per riconoscimento generale, costituisce una delle esigenze pratiche più importanti del nostro movimento. Nessun riconoscimento ufficiale di una determinata organizzazione come organo dirigente, nessuna costituzione di un CC formale potrà ancora rendere il nostro movimento effettivamente unito, né creerà un saldo partito combattivo, se il centro del partito sarà, come prima, *separato da una barriera* dal lavoro pratico immediato dei comitati locali e se questi conserveranno il loro vecchio tipo; se, da una parte, ci saranno cioè comitati in cui entra un mucchio di persone ognuna delle quali dirige tutto, non si dedica a singoli settori del lavoro rivoluzionario, non risponde di particolari iniziative, non porta a termine dopo un'accurata riflessione e preparazione ciò che ha cominciato, spreca una grande quantità di tempo e di forze agitandosi alla maniera dei radicali e, dall'altra, esisterà tutta una massa di circoli studenteschi e operai, per metà del tutto sconosciuti al comitato, per metà anche loro ingombranti, non specializzati, i quali non elaborano un'esperienza professionale, non utilizzano l'esperienza degli altri e sono impegnati, esattamente come il comitato, in interminabili riunioni "su tutto" [...].
Ridurre il numero dei membri del comitato, assegnare, possibilmente, a ciascuno di essi una precisa e particolare funzione di cui debbano rendere conto e di cui rispondano, creare uno speciale centro molto ristretto che dia le disposizioni, preparare una rete di fiduciari esecutivi che colleghino il comitato con ogni grande officina e fabbrica, diffondano regolarmente la stampa e forniscano al centro un quadro esatto di questa diffusione e di tutto il meccanismo del lavoro, infine costituire numerosi gruppi e circoli che si incarichino delle varie funzioni o raggruppino gli elementi che si avvicinano alla socialdemocrazia [al comunismo], l'appoggiano e si preparano a divenire socialdemocratici [comunisti], in modo che al comitato e al centro sia sempre nota l'attività (e la composizione) di questi circoli: ecco in che cosa deve consistere la riorganizzazione del comitato di Pietroburgo, e anche di tutti gli altri comitati del partito, ed ecco perché la questione dello statuto ha così poca importanza.

(Lenin, *Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi*, 1902)

SCANDALO DELLA FAME NEL MONDO

Negli stessi giorni in cui, nel Ruanda-Burundi, si assisteva all'ennesimo massacro di popolazioni civili inermi con transumanze di milioni di "vagabondi" a cui è impedito *sia* dai vicini "fratelli neri" dello Zaire persino di accamparsi per "disputarsi il diritto di soffrire"*sia* dalle lontane "istituzioni internazionali" di ricevere aiuti essendo queste divise e dominate da logiche di capitalismo parassitario, che non sa che farsene di detriti umani che non può rendere produttivi ma che fa egualmente precipitare nella "fornace" della storia capitalistica[1], negli stessi giorni, dicevamo, in pompa magna, alla presenza di 41 Capi di Stato, di 33 Primi Ministri, di un Pontefice benedicente al solito le anime... e dell'ultimo rappresentante del "comunismo" in terra, Fidel Castro, si apriva a Roma il vertice mondiale della FAO (Food and Agricultture Organisation).

Nata da una costola dell'Onu nel lontano 1945, aurora della nuova civiltà finalmente democratica dopo l'immane massacro della II guerra mondiale ("Noi, i popoli..." recita solennemente la sua Carta) la FAO avrebbe dovuto non solo "eliminare la fame nel mondo ma... incrementare (!) i livelli nutritivi delle popolazioni bisognose..."

Quanti morti di fame dal 1945 a oggi?

Dal 1945 al 1997 i cosiddetti esperti internazionali della FAO, nei loro periodici incontri, non hanno fatto altro che.... contare affamati presenti e affamati futuri. Ecco alcuni esempi delle loro cinquantennali litanie.

"... V'è cibo in abbondanza, ma 700 milioni (senza contare la Cina) sono denutriti... V'è un accumulo di scorte costose e si distruggono raccolti mentre milioni muoiono per carestia... Abbiamo un eccesso di offerte di generi alimentari e scarsità di domanda (!!!) per scarso potere di acquisto degli affamati... milioni di morti... Abbiamo abbondanza di messi che però diventa la più seria minaccia alla pace perché potrebbe portare a una gigantesca guerra planetaria di eccedenze senza esclusioni di colpi mentre abbiamo milioni di persone che muoiono di fame... Noi [azienda multinazionale dell'Agro-business] dobbiamo ridurre le nostre capacità produttive, troppi surplus [per chi?]... mille bambini intanto muoiono al giorno per fame... La Comunità economica europea distrugge venti milioni di tonnellate di carne, burro, grano perché immagazzinarle costerebbe quattro miliardi di dollari l'anno, mentre si potrebbero salvare milioni di persone che soffrono per la fame... Sempre la stessa CEE paga la mucca, paga il latte, paga la trasformazione in burro, paga lo stoccaggio per due anni, paga la ritrasformazione in latte, per darlo da mangiare di nuovo al vitello a cui la natura l'aveva all'origine destinato... follia da milioni di morti... Dal 1975 al 1980 sono stati spesi 7457 milioni di dollari in "aiuti" finiti in silos di plastica montati al contrario e sciolti al sole, autostrade che non portano da nessuna parte, progetti di riproduzione delle trote a 5 mila metri di altezza, stivali in misura gigante per i piccoli campesinos, tonnellate di marmellate e sardine immangiabili... milioni di morti... Il 90% dei cereali prodotti è destinato non all'alimentazione degli umani, ma all'allevamento dei bovini per la produzione di carne da consumarsi nei Paesi ricchi... effetto rimbalzo, milioni di morti nei Paesi del Terzo e Quarto mondo... In Cina, il Grande Balzo in Avanti del nuotatore Mao fra il 1958 e il 1961 si risolve in un grande e gigantesco massacro... 60 milioni di morti per fame... "

Un immenso, gigantesco cimitero di centinaia di milioni di morti silenziose per fame in 50 anni di civiltà e progresso democratico e di "attività" della FAO!

"Voi puzzate col cuore"

Oggi (1997), 52 anni dopo, il motto della FAO, sussurrato ai microfoni nei cinque minuti assegnati ad ognuno dei leaders mondiali per esternare i loro alti pensieri, è stato il solito *Food for all*, cibo per tutti. Ma era così evidente l'impudenza, che persino una nota rivista del capitalismo americano, "Newsweek" (dicembre 1996), in un editoriale *Mangia, bevi e sii allegro*, non può fare a meno di gridare allo... scandalo. *Scandalo*, per i 150 miliardi spesi in 5 giorni per trasportare, intrattenere e nutrire questi alti burocrati arrivati a Roma al grido di "All for food". *Scandalo*, per i mega meeetings retorici e senza significato che producono documenti, piani di azione senza azione sul piano pratico, e sono costati, soltanto dal 1990 al 1997, un miliardo di dollari. *Scandalo*, per i 10 mila funzionari che lavorano (?) alla FAO a Roma (dai nostri calcoli costano all'incirca 1500 miliardi l'anno). *Scandalo*, perché il mondo sta diventando sempre più povero e un quinto della popolazione di 5.8 miliardi di persone vive ancora (!) *sotto* la *poverty line* con 100 dollari l'anno, ipocrita eufemismo per dire che sono torturati giornalmente dai morsi della fame. *Scandalo* , perché solo (!) Fidel Castro "ha avuto il coraggio (!) di affermare che è 'vergognosamente inadeguato' l'obiettivo di dimezzare nei prossimi vent'anni il numero degli affamati" che oggi si contano approssimativamente in 840 milioni di persone.... *Scandalo* , perché essendo la produzione mondiale di cibo in "buone condizioni non si capisce perché" il 14% della popolazione mondiale viva ancora in "estrema" fame e 11 mila bambini debbano morire ogni giorno per malnutrizione.

Di qui il grido indignato del giornale: *Basta* conferenze inutili! È meglio - scrive - che i leaders mondiali se ne stiano a casa e suggerisce invece (udite, udite!) "perché non invitare i privati a *to play* (a... giocare!) un ruolo più vasto nello sviluppo industriale? A Roma, Benetton ha speso milioni e milioni per coloratissimi posters il cui messaggio di porre termine (?) alla fame fu applaudito dai leaders mondiali che però disseminarono questi posters, dimenticandoseli, nei loro lussuosi ristoranti. Non potrebbe Benetton creare un fondo per sostenere una ricerca di agricoltura-popolare (?) nel Terzo mondo? Perché non un programma di assistenza ai piccoli contadini?" E dopo tutte queste amenità piccole-piccole, ecco il grande piatto forte: "Perché non erano presenti al summit le smisurate compagnie di agro-business, come la Archer-Daniels-Midland?"

Poveri giornalistucoli, moralisti da strapazzo (nella migliore delle ipotesi)! Parafrasando e traducendo in... italiano l'apostrofe di un nostro compagno diciamo: "Voi puzzate col cuore", quando "trattate questi argomenti con mosse lacrimifere, sentimentose e ipocritamente affettiformi, ingiuriando i borghesi *non* perché agiscono e filosofano da borghesi, *ma* perché si comportano da immorali, crudeli, anticristiani, antipopolari..." Prendersela con i piccoli-vampiri-burattini e invocare la presenza dei grossi-vampiri-burattinai - bello, no? Ma è l'agro-business capitalistico che "mangia, beve ed è allegro" tutto l'anno e prospera sulla fame di tutta la popolazione mondiale; non sono certo i *suoi* impiegati vampiretti, che scroccano solo briciole di cene e stipendi, ad affamare il mondo. Lui, il vampiro-capitale-burattinaio agro-business non c'era, a Roma, perché è presente sempre e dovunque. Lui, il capitale-burattinaio, è "la potenza economica della società borghese che domina tutto". Un esempio del suo vampirismo internazionale e non solo afro-asiatico? "La Repubblica" del 13/XI/96 cita un rapporto dell'Istituto di ricerca dell'Alimentazione il "Bread for the World Institute": milioni di persone sono gravemente denutrite *anche* nelle zone più industrializzate della Terra. Negli Usa vi sono 30 milioni di affamati, il 21,5% dei bambini è sotto la soglia di povertà e si prevede che nel 1996, a causa della riforma dello stato sociale voluta dal progressista Clinton [e Clinton e la riforma piacciono al tandem Veltroni-D'Alema] un altro milione e centomila bambini diverranno poveri". Ora, questa "piaga biblica" non colpisce solo gli Usa ma "anche" il Canada, che "paradossalmente" è al primo posto come standard di vita mondiale, eppure circa il 10% della sua popolazione (2 milioni e mezzo di persone) vive di carità. Anche in Gran Bretagna (un milione e mezzo di capifamiglia non sono in grado di dar da mangiare ai propri figli) e così via, in Francia, in Norvegia, in Svezia, in Australia...

Oggi il capitalismo ha ormai ricoperto con la sua ragnatela soffocante tutto il mondo e vediamo sempre più spesso sia in Africa, in Asia, ma anche in Europa e in America, gli effetti mortiferi del suo senile marcire. "La borghesia... non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù..., è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale invece di essere da lui nutrita, è costretta a nutrirlo... "[2]. E così la borghesia, dopo aver sbandierato nei secoli, i suoi grandi diritti dell'Uomo... libertà... eguaglianza... fratellanza... oggi proclama attraverso il suo più avanzato e democratico rappresentante, gli Usa, in una memoria consegnata al Segretario della FAO, che "avere da mangiare non è un diritto"! È solo "un obiettivo o un'aspirazione che potrà essere realizzato progressivamente [la fame a... rate!], il che non esenta [che ipocriti!] da un impegno internazionale, né diminuisce la responsabilità dei singoli governi verso i propri cittadini". Ormai le conferenze internazionali dell'Onu sui vari diritti dell'Uomo diventano una sepoltura degli stessi con relativi ipocriti epitafi.

A Rio, i diritti dell'ambiente svaporano in moltiplicate nubi tossiche; a Vienna, i diritti della persona si cristallizzano nei tribunali sui crimini di guerra (10 anni di galera al criminale che tortura e uccide 100 persone); a Pechino, i diritti della donna diventano quelli dell'uomo borghese; al Cairo, il diritto alla vita esiste solo se compatibile con uno "sviluppo sostenibile"; a Roma, il diritto della libertà dalla fame diventa "... lotta (?) perché il mercato alimentare agricolo e la politica generale degli scambi tendano a proteggere la sicurezza alimentare per tutti attraverso un sistema mondiale equo e orientato al mercato".

Ma *è proprio il mercato* che decide, come è nella sua intrinseca natura, chi può mangiare e chi no: può mangiare solo chi ha il denaro per comprare il cibo al... mercato: semplice, vero? Nel *modo* di produzione capitalistico, che ormai è anche diventato *mondo*, tutto è merce, compreso il cibo, compresi i mezzi di sussistenza. Anzi, è proprio *una* premessa dell'esistenza del capitalismo che il cibo si presenti come merce affinché si compia la prima vendita: quella del lavoratore libero che deve prima vendere se stesso a un certo prezzo, per poi esse-

1. Consigliamo di leggere il nostro *Pressione "razziale" del contadiname, pressione classista dei popoli colorati* ("il programma comunista" n. 14/1953), dove, affermando che la questione agraria e quella nazionale e coloniale sono tra loro strettamente legate, ricordiamo la VI tesi supplementare dell'indiano Roy sulla questione nazionale al Congresso dell'IC del 1920 : "L'imperialismo straniero che pesa sui popoli d'Oriente ha impedito loro di svilupparsi socialmente ed economicamente di pari passo alle classi sociali d'Europa e d'America...". A maggior ragione, oggi, l'imperialismo, al suo più alto parossistico grado di tensione, abbrevia la gravidanza dei "capitali colorati" generando economie il cui dato comune è una "redundant population" di milioni di persone che, "se non si trovano in marcia", tendono ad accamparsi da qualche parte aspettando... gli aiuti dalla FAO.

2. K. Marx, *Il manifesto dei comunisti*, edizione Einaudi 1962, p. 116.

Sedi di partito e punti di contatto

MILANO:	via Gaetana Agnesi, 16 (al lunedì dalle 21)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (il primo e il terzo mercoledì di ogni mese dalle 18,30)
BELLUNO:	via Dante Alighieri, p.le della Stazione (il primo giovedì di ogni mese dalle 15 alle 16)
FORLÌ:	via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12)
FIRENZE:	c/o Libreria "Utopia", via Alfani, 11 rosso (l'ultimo martedì del mese dalle 17 alle 19)
SCHIO:	via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (al sabato dalle 16 alle 19)
UDINE:	Centro di documentazione marxista, San Giorgio di Nogaro (UD) (primo e terzo lunedì del mese, dalle 17 alle 19)

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P. 211, 75865 - PARIS CEDEX 18

SCANDALO DEL DOMINIO MONDIALE DEL CAPITALE

re in grado di comprare, a un certo prezzo, la merce cibo (Lavoro-Denaro-Merce/cibo). Deve vendere prima la sua vita per poi riacquistarla sul mercato. E Marx, nei *Manoscritti*, citando l'economista Schulze, afferma: "Milioni di uomini sono in grado di procurarsi lo stretto necessario solo con un lavoro faticoso, fisicamente rovinoso e moralmente e spiritualmente deformante, e così devono considerare una fortuna *persino* la disgrazia di aver trovato un tale lavoro".

È in questa relazione economica e sociale che la merce lavoro, mediata dal denaro, si incontra con la merce cibo. Senza denaro, niente cibo. "Non può esistere oggi un'agricoltura *senza* moneta!".

Nel mondo capitalistico il grano non è una "cosa" che soddisfa un bisogno umano nel consumo: esso *non esiste socialmente*; cioè esso non può arrivare alle bocche affamate per il solo fatto che esiste in quanto grano, in quanto valore d'uso: solo se diventa merce, solo se insieme alla sua sostanza materiale (grano) incorpora anche un'altra sostanza immateriale (valore), può cominciare il suo cammino verso le bocche degli uomini, scambiandosi sul mercato in un rapporto di *quantità*, con altre sostanze *immateriali*. La qualità della cosa, anche importantissima come il grano per gli esseri umani, non conta: conta solo la quantità (valore) della cosa che può essere scambiata. "Rapporti di cose tra persone e rapporti sociali fra cose".

Tutto qui, signori della FAO, il segreto della... fame, che da 50 anni ignorate, o fate finta di ignorare!

Mai la merce sfamerà l'uomo

In una serie di scritti, apparsi oltre 40 anni fa, su "il programma comunista", poi riprodotti nel testo *Mai la merce sfamerà l'uomo* (a cui rimandiamo per una completa visione della questione agraria) rimarcammo l'importanza dell'agricoltura, chiave di volta di tutto il problema sociale, e non a caso scrivemmo "che i maestri del comunismo dedicarono più pagine alla questione agraria che non alla questione industriale, perché essa riguarda il quadro immenso della popolazione vivente e della sua alimentazione, lo studio della complicata macchina con cui il cibo arriva agli uomini, sempre meno semplice da quando Eva stese la mano al pomo senza avere preliminarmente eseguita nessuna delle operazioni aritmetiche". E notammo come si debba ribadire con veemenza che *"se non si giungesse al comunismo agrario, in nessun senso si potrebbe dire di essere giunti al comunismo.* Tutte le altre attività della vita sociale, anche quelle che superano il senso materiale della parola 'produzione', sono strettamente legate alle sorti dell'economia agraria, da cui dipendono l'alimentazione collettiva e la fornitura di prodotti indispensabili all'industria, ai pubblici servizi, a tutte le istituzioni collettive". (A. Bordiga, *La questione agraria*, Biblioteca del PCd'I 1921, Feltrinelli reprint, p. 82).

"Uno dei nodi cruciali della condanna storica del modo di produzione capitalistico è per Marx - si legge nel citato *Mai la merce...* - la sua incapacità di sviluppare "la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale" senza "minare al tempo stesso le fonti primigenie di ogni ricchezza: la terra e il lavoratore", mentre uno dei postulati del comunismo è l'instaurazione o, se si vuole, la restaurazione di un rapporto organico tra uomo e natura, il cui perno sarà costituito dalla soppressione dell'antagonismo, oggi sempre crescente, fra città e campagna, e dal "trattamento consapevole e razionale della terra come condizione ineliminabile di esistenza e di riproduzione della catena delle generazioni umane", che l'hanno non in proprietà ma in usufrutto e con l'impegno di tutelarla e tramandarla come *"boni patres familias"*. E ancora: "Tutta la fondamentale dimostrazione di Marx che occupa la parte finale del terzo libro del *Capitale* tende alla tesi nettamente rivoluzionaria: il modo di produzione capitalistico, grandissimo propulsore del crescere assoluto e relativo delle forze di produzione, tappa indispensabile e decisiva di un tale accrescimento, non può far tenere il passo all'aumento di numero e di potenza tecnica delle collettività umane con la produzione di alimenti... Una delle catteristiche della forma borghese, per Marx, è l'abbondanza dei prodotti meccanici e la scarsezza di quelli alimentari, o in altri termini il rapido aumento dei primi, e lo stentato crescere dei secondi... L'industria borghese, a cui tanto inneggia una umanità sempre più dissennata, pensa più alle bocche dei forni delle caldaie dei motori che a quelle delle creature umane... Da questo noi non concludiamo al calcolo del tempo entro il quale si morrà tutti di fame, ma a quello del cammino che ci separa dalla catastrofe, in cui questa inevitabile contraddizione farà saltare in aria la struttura capitalista...".

Capitalismo=caro pane

"L'ingranaggio del sistema capitalistico è tale che tanto il capitale quanto il lavoro umano sono incessantemente sospinti verso l'industria e non verso l'agricoltura, cosicché alle incredibili velocità di trasformazione dei procedimenti della prima corrisponde una enorme lentezza di evoluzione nella seconda... Marx rapporta questa riluttanza del capitale alla terra alla composizione tecnologica e organica di esso che è più favorevole nell'industria che non nell'agricoltura... Il capitale 'sa' che raggiunge una sempre più alta *massa* di profitto seguendo la legge della discesa del *saggio medio* e preferisce produrre ad alto grado tecnologico (molte tonnellate-anno di acciaio per operaio impiegato), grado circa 15 o 20 invece del 4 di Marx; preferisce, come dice il dottor Costa [ex presidente della Confindustria] avere molti operai ad alto salario e pagare alto salario, ma avere moltissimo prodotto. Con l'acciaio è facile 'all'offerta forzare la domanda' facendo armi e guerre, anche diminuendo il numero di bocche che *domandano* inutilmente grano. Le tonnellate-anno di grano, che produce ogni operaio agricolo, nel corso di un secolo non sono probabilmente cresciute del 50%, mentre quelle di acciaio divenivano decine di volte di più...".

"... Nel modo capitalistico di produzione le cose procedono verso l'aumento del prezzo reale del grano, anche quando si va verso un aumento notevole della superficie coltivata e un miglioramento produttivo per unità di superficie. La conclusione a cui Marx perviene è questa: il valore di mercato di tutta la massa prodotta è sempre maggiore del suo prezzo di produzione, nel campo dell'agricoltura. Mentre è noto che nel campo dell'industria, malgrado sopraprofitti e sottoprofitti, e magari perdite aziendali, che si incrociano nel tempo e nello spazio, la massa del prodotto sociale ha in teoria prezzo di mercato uguale al prezzo di produzione, ossia al valore calcolabile in ragione del tempo-lavoro... Legge inesorabile: capitalismo=caro pane...".

"... Da qui la innegabile legge, non capìta dall'altra nostra testa di turco, Lassalle, che il tenore di vita dell'operaio storicamente migliora quanto a soddisfazione di bisogni soddisfacibili con merci manifatturate; compatibilmente anche dopo un duro periodo iniziale, con una certa riduzione delle medie ore di lavoro... Il capitalismo guadagnerebbe la sua partita di presentarsi come alfiere del maggiorato benessere se provasse che questo avviene e con ritmo di sviluppo teoricamente illimitato (crisi, guerre e altre storie a parte) *anche* nella produzione dell'alimento base. Qui cascò l'asino: e Ricardo stesso, che asino non era, dovette riconoscere che nell'agricoltura il prezzo di mercato non si regola su quello della più utile azienda produttiva, bensì su quello della peggiore... Mentre per una sedia la richiesta dipende dal prezzo... (lo stesso mercato che assorbe 1000 sedie a 3000, ne assorbirà 10.000 a 500), per la farina la richiesta *non dipende dal prezzo*, ma dal numero delle bocche [quella che gli economisti borghesi chiamano rigidità della domanda su prodotti non ciclici]. Ecco perché ... tutta la farina si paga al prezzo dell'ultimo indispensabile quintale, prodotto sul terreno peggiore. ... E allora la chiave del problema... è nella natura del bisogno umano, nel carattere dei 'valori d'uso' che sono di due tipi, naturali e artificiali. Il capitalismo è l'epoca della *soddisfazione dei bisogni artificiali* e della *insoddisfazione dei naturali*. Per i primi non vi sono limiti alle quantità offerte: basta aprire nuove fabbriche... per i generi alimentari di prima necessità... data la limitatezza della terra... il loro prezzo di mercato dipende dal prezzo di produzione sul terreno peggiore, più un altro margine di aumento che costituisce la rendita assoluta..."

Capitalismo=fame

Riassumendo, la teoria di Marx "che considera sia la rendita differenziale che l'assoluta, vale a stabilire in modo irrevocabile la limitatezza storica della maniera capitalistica di sciogliere il rapporto tra produzione e consumo delle collettività umane. Le necessità alimentari di queste non saranno mai risolte dal processo di accumulazione del capitale, per quanto possano procedere la tecnica, la composizione organica del capitale, la massa di prodotti ottenibili dallo stesso tempo di lavoro. Necessariamente al moderno antagonismo di classi sociali corrisponde la formazione di sopraprofitti, il nascere di rendite assolute, l'anarchia e lo sperpero nella produzione sociale. La equazione *capitalismo=fame* è irrevocabilmente stabilita" (*Mai la merce...*, cit.).

E il nostro Partito ha sempre sottolineato che "è da più di un secolo che il marxismo oppone alla mitologia di una lotta contro la miseria e contro la fame - come contro le famose deturpazioni e devastazioni dell'ambiente - mediante gli strumenti specifici dell'economia e della società borghesi, le semplici verità riassunte nelle due formule che, al termine di una ricostruzione meticolosa della dottrina marxista della rendita fondiaria assoluta e differenziale, ne condensano il significato profondo: 'più il capitalismo dissoda e incivilisce, più costruisce fame, anche se è storicamente un passo avanti che dissodi e incivilisca; il modo storico di produ-

Continua a pagina 8

LESSICO MARXISTA

ORGANIZZAZIONE INDIPENDENTE DEL PARTITO DEL PROLETARIATO

Rivolgendosi agli operai tedeschi che solo dalla vittoria della loro classe in Francia possono attendersi un'abbreviazione del processo di sviluppo rivoluzionario nel quale le condizioni obiettive del loro paese li costringono a muoversi, Marx ed Engels ammoniscono nell'*Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti, marzo 1850:* "Ma essi stessi debbono fare l'essenziale per la loro vittoria finale chiarendo a se stessi i loro propri interessi di classe, assumendo al più presto una posizione indipendente di partito, e non lasciando che le frasi ipocrite dei piccoli borghesi democratici li sviino nemmeno per un istante dall'organizzazione indipendente del partito del proletariato. Il loro grido di battaglia dev'essere: la rivoluzione in permanenza!".

Il monito vale per noi oggi come per i proletari tedeschi 146 anni fa: organizzazione indipendente del partito del proletariato, all'insegna della rivoluzione comunista non in un avvenire remoto, come vorrebbero i "piccoli borghesi democratici", ma *in permanenza*; non in un Paese solo, ma *in tutti*. La *"vittoria finale"* può essere ancora lontana: l'organizzazione *indipendente* del Partito del proletariato è un compito *permanente*.

INCONTRI PUBBLICI

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

LUNEDI 27 GENNAIO, ORE 21
"Il Partito di classe e gli intellettuali"

LE CALUNNIE CONTRO I COMUNISTI

Il lupo perde il pelo ma non il vizio

Nei nostri confronti, la cosiddetta "intellighenzia" - sia quella che sostiene apertamente il dominio borghese, sia quella che si definisce (ma fino a quando?) "di sinistra" - ha sempre intrattenuto un atteggiamento a dir poco schizofrenico. Da un lato, noi non esistiamo (d'altra parte, non si era Amadeo Bordiga 'ritirato a vita privata nel 1930', come ancora capita di leggere da qualche parte?); dall'altro, siamo responsabili di questa o quella malefatta (e su questo terreno, la fantasia malata e il cattivo gusto si sprecano!). Vien da dire: "Decidetevi, una buona volta!".

Il fatto è che, specie in un'epoca in cui, con buona pace di sostenitori e riformatori, i nodi del sistema capitalistico vengono di nuovo al pettine, le nostre posizioni non si possono né imbalsamare trasformandole in "icone inoffensive" né tantomeno sottoporre a critica. Non resta dunque altro che la calunnia, il travisamento, la falsificazione... W 'l'intellighenzia' che è sì onesta e disinteressata!

Due esempi recenti bastino, a conferma di quanto diciamo e a dimostrazione che "lo spettro s'aggira ancora in Europa e nel mondo".

Sul numero 597 (aprile 1996), il "Calendario del Popolo" pubblica un articolo di tale Ferdinando Dubla, intitolato *Estremismo e resistenza: l'antileninismo dell'ortodossia senza azione (1946 - 1947).* L'articolo, che vuole essere una risposta al volume di Roberto Gremmo *L'ultima resistenza: le ribellioni partigiane in Piemonte dopo la nascita della Repubblica (1946/ 47)* (Edizioni ELF, 1996), non è altro che l'ultimo exploit di una storiografia stalinista in affanno, che deve per forza accusare noi delle più gravi nefandezze allo scopo di nascondere le proprie "piccole vergogne". e non può più farlo con le stesse parole usate dal sublime Felice Platone a poche settimane dagli assassinii dei nostri compagni Fausto Atti e Mario Acquaviva, quando ci definiva "aggruppamenti equivoci, più apparentati con la malavita che non con la politica, e nei quali si fondono vecchi e nuovi trotzkisti, tenitori di *tabarins* e di bische clandestine, speculatori del mercato nero ed eroi del brigantaggio notturno" ("Rinascita", aprile 1945).

Vediamo dunque un po' gli argomenti (si fa per dire!) di Dubla & Co. E il lettore si armi di pazienza e... di un buon digestivo.

Si parte (poteva essere diversamente?) dalle parole del grande capo Pietro Secchia: "Ma non è forse oggi supremo interesse della borghesia reazionaria tedesca ed italiana, che il popolo, i lavoratori, gli operai se ne stiano tranquilli a lavorare pacificamente e contribuire così alla continuazione della guerra di Hitler?". "Ne consegue" (!!) che la presenza e l'azione del nostro Partito, anche quando non siano state proprio organiche alla Gestapo (bontà loro!), ingenerano gravi equivoci nelle file del proletariato, chiamando... al ripiegamento e all'attendismo.

Naturalmente, la nostra analisi della II guerra mondiale come guerra imperialista e il lavoro da noi svolto per indirizzare la lotta proletaria *contro tutti i fronti di guerra* sono per il Dubla solo un pretesto per recitare una volta di più il... rosario togliattiano: la rivoluzione socialista non è all'ordine del giorno (lo sapevamo anche noi, grazie!), bisogna lottare contro la borghesia reazionaria per la "democrazia progressiva" e poi, quando i reazionari saranno sconfitti e grandi riforme di struttura saranno state introdotte, allora... ne riparleremo! Tranne che poi, quando si trattava (secondo lor signori!) di riparlarne, be', non era nemmeno allora il momento, perché forze oscure minacciavano l'Italia: gli Stati Uniti, la DC, e allora, avanti con la difesa della legalità democratica. Quanto al resto... ne riparliamo domani. Per costoro, il "socialismo" era, a quel tempo, un discorso di continuo rinviato: e difatti il Dubla sottolinea che i veri comunisti pensano al presente, mica stanno a rompersi con i dibattiti sul passato o sul futuro. Realismo, ohibò!

Naturalmente, il Dubla non si chiede dove sono arrivati i "veri comunisti" a forza di rimandare a domani: per lui, la storia è un "chewing-gum" - lo si tira di qua, lo si tira di là, e poi lo si sputa... E allora, timidamente, glielo suggeriamo noi: sono finalmente arrivati al governo, alla City e a Wall Street, con gli "stalinisti irriducibili"di Rifondazione (autoproclamatisi eredi DOC di Togliatti e Secchia) che seguono a ruota. D'altra parte, il Dubla stesso cita il foglio stalinista "La nostra lotta" (n. 7/8, aprile 1944): "Molta strada ha fatto, in questi anni, il nostro Partito. Esso non è più quello del 1921 e neppure quello del 1926. Vent'anni di lavoro, vent'anni di lotta lo hanno formato e sviluppato. Esso ha conquistato un posto di primo piano nella vita del nostro paese. Esso è diventato veramente un Partito Nazionale..." Appunto: e quanta strada ne avrebbe fatta nei cinquanta anni seguenti, grazie a quell'impostazione togliattiana!

Noi, che a quell'impostazione non ci siamo mai piegati, ben lungi dal credere possibile la rivoluzione socialista nel 1944-45 e tutt'altro che rassegnati e passivi, abbiamo lavorato nella consapevolezza che o si riproponeva al proletariato italiano (*e internazionale*: perché in tutti questi sproloqui non si parla mai del proletariato internazionale, per carità! Come il "partito nuovo", esso o è nazionale o non è nulla!) una prospettiva *classista*, quindi non nazionalista e di compromesso con il capitale nazionale e internazionale, o tutto il contenuto del socialismo veniva buttato a mare finendo per appiattirsi esclusivamente su ciò che il capitale desidera e pretende. La linea che va da Togliatti a Dubla (!) è, nei fatti stessi di quell'oggi da essi tanto riverito (e che altro non è che il domani di ieri, e sarebbe bene riflettterci a proposito di passato e futuro), la linea del disarmo, della perdita d'identità, dell'aperto tradimento.

Ma lasciamo perdere le minestre riscaldate, e passiamo ad altre prove di... intellighenzia.Nel corso dell'estate, una vera campagna di stampa sì è scatenata in Francia sulle pagine di "Le Figaro", "Rouge", "Le Monde", e "Libération", ripresa poi in Italia, pari pari, sulle pagine di "Internazionale" (si veda il numero 148 del 20/9/1996). A che proposito? A proposito del "revisionismo storico", quella corrente di pensiero che mette in discussione l'Olocausto e di cui, finalmente!, i suddetti giornali hanno trovato il primo teorizzatore. Chi? Ma Amadeo Bordiga, naturalmente, uscito per un attimo dalla... vita privata in cui si sarebbe ritirato nel 1930, per ispirare questa nuova aberrazione! Storici e scrittori come Vidal-Naquet e Daeninckx hanno fatto dunque bella mostra d'ignoranza (e "Internazionale" ha dato loro ampio risalto, senza alcun commento), sostenendo che le posizioni degli "storici revisionisti" sono tutte contenute in nuce nel nostro scritto *Auschwitz, ou le grand alibi*, uscito nel 1960 e più volte riprodotto nella nostra stampa (di recente, nel supplemento al n. 2/ 1995 de "il programma comunista").

Ora, la prova di... intellighenzia consiste nel fatto che tutti costoro, nella foga di coprire di fango Bordiga e la sinistra comunista, non si sono dati la ben che minima briga di leggere quel testo e altri nostri testi sull'argomento (ricordiamo anche solo *Buchenwald. è il capitalismo).* Se l'avessero fatto, si sarebbero accorti che esso dimostra con estrema chiarezza come:

a) la grande borghesia tedesca abbia saputo incanalare la rabbia e la frustrazione della piccola e media borghesia, minacciate dalla crisi economica e dalla combattività proletaria degli anni successivi alla prima guerra mondiale, contro quei settori della stessa piccola e media borghesia di origine ebraica, facendone veri e propri capri espiatori;

b) come i campi di concentramento (in cui finirono principalmente ebrei, ma anche zingari, omosessuali, dissidenti in genere, e comunisti *fra cui non pochi nostri compagni*) funzionassero da autentiche galere capitalistiche di sfruttamento di manodopera ed estrazione selvaggia di plusvalore, arrivando all'eliminazione fisica della manodopera in eccesso o non più produttiva - esattamente come il capitale arriva a fare periodicamente con le sue guerre. Campi di concentramento e camere a gas s'inscrivono cioè *nella storia stessa del capitalismo*, proprio come le stragi di donne e bambini nelle fabbriche dell'accumulazione primitiva e allargata, il commercio degli schiavi africani che permise il decollo della grande industria britannica tra fine '700 e inizi '800, il genocidio di intere genti "arretrate", i massacri di popolazioni inermi in due guerre mondiali e una miriade d'altre guerre anche recenti, l'uso di armi sofisticate come i gas paralizzanti, le bombe atomiche, il napalm, il gas nervino, ecc., l'utilizzazione di cavie umane per la sperimentazione scientifica e militare, ecc. ecc. ecc.;

c) come compito del proletariato internazionale sarebbe dovuto essere (se guidato allora da un *vero* partito comunista internazionale, come l'Internazionale Comunista ahimé non era più) di praticare il disfattismo rivoluzionario contro entrambi i fronti di lotta e di combattere tanto contro il dispotismo nazifascista quanto contro le democrazie alleate, *per farla finita una volta per tutte con il sistema capitalistico e non per dare una mano a rimetterlo in piedi in occasione di una delle sue crisi devastanti*;

d) come quella prospettiva sia ancora quella di oggi e soprattutto di domani, quando di fronte al riproporsi di quelle stesse condizioni e allo scatenarsi di una nuova guerra imperialista il proletariato fosse chiamato a scegliere i "buoni" contro i "cattivi" di turno;

e) infine, come l'ideologia dominante non abbia mai cessato, dopo la fine della II guerra mondiale, di speculare su questo massacro e come questa speculazione (ideologica e materiale) continui anche adesso: si pensi anche solo ai recenti scandali sui beni delle vittime dei campi di concentramento abilmente succhiati da questa o quella banca mondiale...

Il fatto è che l'ideologia dominante non può permettere che tali "colpe" vengano ascritte al modo di produzione di cui essa è fedele espressione. Esse vanno attribuite a una malvagità e perversione metafisica, a un "cattivo" bestiale che viene dal profondo della disumanità e della non-civiltà e contro cui si deve combattere tutti uniti, superando i dissensi e le diversità. Il nazismo, da espres-

Continua a pagina 8

RACCOLTA DELLE RIUNIONI DI PARTITO

Riproponiamo questa raccolta, disponibile per chi ne faccia richiesta, perché l'esigenza è quella di sempre: dare ai militanti del nostro Partito e a tutti coloro che si avvicinano gli strumenti critici e le armi materiali per preparare e forgiare un fronte di classe nella lotta senza tregua anticapitalistica e antiborghese. Queste riunioni servivano a ribattere i chiodi della teoria marxista, e riproporre l'integralità e l'invarianza del programma rivoluzionario devastato da lunghi anni di controrivoluzione staliniana, che non solo aveva spezzato il filo storico del movimento proletario, ma ne aveva deformato le basi programmatiche.
Le riproponiamo perché non vi è rivoluzione senza continuità, ma d'altra parte non vi può essere continuità senza una battaglia per l'affermazione dei principi fondamentali della dottrina marxista, e tale battaglia ha bisogno non solo di libri nelle biblioteche, ma di utensili vivi, i militanti di Partito, ai quali con queste ristampe forniamo il materiale della Sinistra Comunista per meglio rispondere e attaccare nella lotta quotidiana contro il regime borghese. Oggi più infame e putrefatto che mai.

Volume n. 1
La divisione del lavoro nella società e nell'azienda (6 luglio 1952)

Una sintesi del pensiero di Gramsci
Fattori di razza e nazione nella teoria marxista (29-30 agosto 1953)
Imperialismo e lotte coloniali (6-7 dicembre 1953)
Vulcano della produzione o palude del mercato (26-27 giungo 1954)
Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia (6-7 agosto 1955)

Volume n. 2
L'opposizione di sinistra nella Terza internazionale comunista (17-18 dicembre 1956)
La Russia nella grande rivoluzione e nella società contemporanea (19-20 maggio 1956)
L'economia capitalistica in Occidente e il corso storico del suo svolgimento (1956)
La produzione mondiale di acciaio nel corso dell'ultimo quadriennio (1956)
Struttura economica e corso della società capitalistica (1957)
America 1956: bilancio economico (1957)
Lotta di classe e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi: storico compito vitale per la critica rivoluzionaria marxista (1958)

Volumi n. 3-4
Traiettoria e catastrofe della forma capitalistica nella classica monolitica costruzione teorica del marxismo (21-22 settembre 1957)
Il corso del capitalismo mondiale nella classica esperienza storica e nella dottrina di Marx (1958)

Volume 5
Sfregio e bestemmia dei principi comunisti nella rivelatrice diatriba tra i partiti dei rinnegati (giugno 1958)
Il programma rivoluzionario della società comunista elimina ogni forma di proprietà del suolo, degli impianti di produzione e dei prodotti del lavoro (1958)
La teoria della funzione primaria del partito politico: sola custodia e salvezza dell'energia storica del proletariato (20-21 settembre 1958)

Volume n. 6
Soluzioni classiche della dottrina marxista per le vicende della miserabile attualità borghese (1959-1960)
Rivoluzioni storiche della specie che vive, opera e conosce (1960)

Volume n. 7
Ardua sistemazione del Programma comunista rivoluzionario tra i miasmi della putrefazione borghese e la pestilenza opportunistica (9-10 luglio 1960)
Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua e unica della lotta comunista mondiale (1960)

Volume n. 8
La verifica marxista dell'odierna decomposizione del capitale nell'Occidente classico come nella degenerante struttura russa. Guerra spietata dal 1914 al 1961 all'enfiantesi bubbone opportunista (1961)
Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti operai e comunisti (1961)
La base economica del conflitto algerino (1961)
Origine e funzione della forma Partito (1961)

Volume n. 9
Lacerante alternativa storica nel proletariato bianco tra l'ondata di assalto del primo dopoguerra russo e rosso e l'oscuramento odierno nei partiti corrotti da Mosca (1961)
Si legge nella strada storica segnata dai programmi l'antitesi tra rivoluzionari proletari e servi assoldati del capitale (1961-1962)

Volume n. 10
Sorregge il mondo delle forme di proprietà mercato e denaro solo il tradimento organizzato dei movimenti rivoluzionari coi vili inganni di atteggiamento ed evoluzioni a sinistra (18-19 marzo 1962)
Alle vicende delle battaglie proletarie mondiali solo la teoria offensiva marxista è direttiva inflessibile che lega le grandi tradizioni a un domani di potente riscossa (9-10 giugno 1962)

Volume n. 11
Il programma comunista quale folgorò a mezzo l'Ottocento, traverso un secolo di rifiuto dell'infetta cultura borghese, illumina ombre del passato, annunzia morte alla viltà dell'oggi (1962-1963)

Volume n. 12
Sviluppo sicuro del nostro organico e tenace lavoro sulla tradizione esclusiva della storica sinistra comunista per la teoria, il programma e l'azione del solo partito di classe (1963-1964)
Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla disperazione dell'opportunismo complice e rinnegato (29-30 marzo 1964)

Volume n. 13
Confluenze nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (luglio-novembre 1964)
Violenti sismi nelle economie e nella politica mondiale se non segnano ancora la terza guerra imperialistica, illuminano la nostra visione e la nostra struttura originali (17-18 aprile 1965)

Volume n. 14
La profetica potenza della teoria rivoluzionaria marxista lega le sussultorie vicende del corso economico borghese alla riscossa coronante l'ardente ciclo 1848-1871-1919 (31/10-1/11 1965)
La nostra dottrina marxista della storia umana costruisce le linee di certezza del corso della rivoluzione futura sul solido materiale delle rivoluzioni storiche di classe e delle guerre civili sostenute dalle avanguardie proletarie mondiali (2-3 aprile 1966)

Il costo di ogni volume è di L. 10.000 (+ eventuali spese di spedizione)
Richiedeteli a: Il programma comunista - Casella postale 962 - 20101 Milano

Vita di partito

Roma. A fine novembre, i nostri compagni sono intervenuti a un incontro organizzato dal gruppo "Voce operaia-Fronte Rosso" con VKT (Fronte popolare rivoluzionario) dello Sri Lanka. Proiezione di video con illustrazione di dati numerici, consistenza dei militanti non solo nello Sri Lanka, ma in diversi paesi e città del mondo (dove sono presenti proletari cingalesi emigrati), forte e omogeneo inquadramento organizzativo, informazioni sulla situazione politica e sociale dello Sri Lanka: questa l'esposizione, cui è seguito il dibattito. La prima domanda del nostro compagno è stata la richiesta di chiarimento sulla sigla VKT. Risposta: il VKT è un partito "schiettamente marxista e leninista" e come tale agisce nei confronti di altri partiti che, pur dichiarandosi "comunisti" sono intrisi di "opportunismo piccolo borghese e intellettualismo"; non solo: non ha nessun legame ideologico né con il trotskismo, né con il comunismo "filosovietico o maoista". Per quanto concerne la guerriglia "tamil", di cui il nostro compagno aveva richiesto chiarimenti, è stato precisato che il VKT, pur essendo contro la repressione armata governativa, si è tuttavia dissociato dal guerriglismo di questo gruppo etnico.
Le nostre domande, di carattere informativo, hanno innervosito un esponente del gruppo romano "Che fare?", che, presa la parola, ha prima sottolineato che le nostre domande "potevano anche non interessare" affrettandosi poi a sciorinare, davanti ai proletari cingalesi presenti, la nota "solidarietà" dell'OCI verso tutte, tutte indistintamente, le lotte del "Sud del mondo contro l'Occidente imperialista" (comprendendo, ovviamente, anche l'Italia benché "stracciona"). L'OCI (Organizzazione comunista internazionalista), che procede a tentoni in un attivismo codista e inconcludente, vive nell'attesa terzomondista: le lotte del "Sud del mondo" faranno mancare al "proletariato d'occidente" (tout court) le "briciole" che copiosamente cadrebbero dalla tavola degli imperialisti del "Nord del mondo". E ancora: "Dovrebbe vergognarsi il proletariato d 'Occidente, perché si ciba di quanto i loro governi imperialisti gli elargiscono, grazie allo sfruttamento del Sud del mondo". Ci dovremmo vergognare (i "vergogna" di Berlusconi hanno fatto scuola!), non è parso chiaro se noi o i proletari d'Occidente. "La categoria della vergogna non ha nulla a che vedere con il marxismo" non ha potuto fare a meno di interloquire un nostro compagno. Niente da fare: secondo costoro andrebbe esaltato il movimento femminista indiano per essersi opposto all'elezione di miss mondo, rifiutando così il marciume occidentale e il suo "puttanaio" (sic!). Tra le amene oscenità (queste sì!) degli ocisti c'è stato anche lo stupore di scoprire che Rifondazione non è... comunista! "Impossibile! Se così fosse non avrebbe deciso di appoggiare la liberalizzazione delle droghe leggere"! Già, meglio dare "oppio" ai giovani invece di rinvigorirli di anticapitalismo!
Quanto al gruppo "Voce operaia", che aveva organizzato l'incontro, esso si è detto in accordo con l'OCI, scendendo, se mai fosse possibile, un po' più in basso: per loro neanche la "rivoluzione di Ottobre è stata una rivoluzione comunista". Di tutto questo squallore, una sola nota positiva: i proletari cingalesi presenti, grazie agli interventi dei compagni, hanno fatto conoscenza con il nostro Partito.

Schio. Il lavoro dell'interregionale del 24 novembre, che riprendeva il tema già affrontato a Firenze, in settembre (*Partito e sindacato: posizioni di principio ed esperienza storica*), si è svolto in un clima molto stimolante e sereno. È stata ancora una volta ribadita la necessità della rinascita di strumenti per la difesa immediata ed economica delle condizioni di vita del proletariato, che deve riappropriarsi dei propri metodi di lotta classista. I lavori si sono conclusi con la presentazione dei testi su cui lavorare per la prossima interregionale di Firenze (16 febbario) dal tema "Crisi sociale e politica". Oltre, come ovvio, al *Capitale*, al *Manifesto* e ai nostri *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria* e *Il corso del capitalismo mondiale*, i compagni lavoreranno su numerosi articoli apparsi sul giornale: *La disoccupazione fattore costante e necessario dell'oppressivo modo di produzione capitalistico* (nn.3/4-1973), *L'esercito industriale di riserva nella teoria marxista* (n. 14-1971), *Crisi economica e lotta di classe* (n. 3-1994), *Ricette borghesi contro la disoccupazione* (n. 1-1994), *Ocse e disoccupazione* (n. 5-1994), *Crisi economica e iniziativa proletaria: flessibilità arma del capitale* (supp. al n. 5-1994).

Milano. Buon esito, sia per la presenza di lettori e simpatizzanti, sia per gli interventi a fine esposizione, ha avuto l'incontro pubblico del 2 dicembre: "Maastricht: che cosa significa?", per il quale è stato anche utilizzato il nostro testo recentemente riproposto sul giornale ("United States of Europa"), per ribadire, ancora una volta, che l'unità europea può avvenire *solo* sotto il dominio tedesco o con la dittatura del proletariato. In sezione, è stato programmato poi il lavoro sia esterno (strillonaggio) che interno, con la definizione dei temi da studiare e approfondire nel corso del '97 (il movimento del 1968, Cina, la donna e il socialismo, la questione delle mezze classi, il terzomondismo, la questione agraria). I compagni, infine, sono stati presenti, con il giornale, allo sciopero "generale" del 13 dicembre: una sfilata di lavoratori che mostrano, ancora una volta, purtroppo!, la 'rassegnazione' cui li hanno soggiogati i sindacati tricolori e i partiti cosiddetti di "sinistra". Ma la briciole che il capitalismo è stato in grado di elargire stanno finendo...

TERRORISMO E COMUNISMO

Il ruolo eccezionale del Partito comunista nella rivoluzione proletaria vittoriosa è pienamente comprensibile. Si tratta della dittatura della classe. Nella classe così com'è esistono stratificazioni diverse, stati d'animo eterogenei, gradi di sviluppo differenti. La dittatura presuppone invece unità del volere, dell'orientamento, dell'azione. Per quale altra via si può ottenere ciò? Il dominio rivoluzionario del proletariato ha come presupposto, nel proletariato stesso, il dominio politico di un partito con un chiaro programma di azione e di infrangibile disciplina interna.
La politica del blocco - ed intendiamo non un blocco coi partiti borghesi, che senz'altro è escluso, ma un blocco dei comunisti con altre organizzazioni "socialiste", che riflettono gli stadi diversi di arretratezza e di pregiudizi della classe lavoratrice - contraddice per sua natura al regime della dittatura proletaria...
Ci si è spesso rimproverato di aver soltanto lasciato balenare la dittatura dei soviet, e di aver esercitato di fatto una dittatura del partito. Ma si può rispondere con pieno diritto che la dittatura dei soviet è stata possibile solo mediante la dittatura del partito: grazie alla chiarezza della sua visione teorica e alla sua salda organizzazione rivoluzionaria, il partito ha assicurato ai soviet la possibilità di trasformarsi da informi parlamenti del lavoro in apparato del dominio del lavoro.

L. Trotsky

Le calunnie contro i comunisti

Continua da pagina 6

sione specifica di una fase del capitalismo imperialista e come tale connaturata a esso, diviene invece il "male dallo spazio profondo", qualcosa che non si conosce né si comprende.

Ma, in questo modo, si prendono due piccioni con una fava: il sistema del capitale ne vien fuori immacolato e l'individuo comune rimane paralizzato in balia di forze sconosciute che potrebbero manifestarsi di nuovo, da un momento all'altro. L'assoluzione e la paralisi: ecco l'ultima speculazione che si fa sui corpi martoriati nei campi di concentramento!

Naturalmente, chiunque neghi questo paradigma, questo modo imbecille di scrivere la storia, è... corresponsabile delle camere a gas, è... oggettivamente alleato delle "camicie nere"! A tanto arriva l'intellighenzia.

Da parte nostra, non ci meravigliamo né dei Dubla né dei Daeninckx e di tutti gli altri *humunculi* che incontreremo sul nostro cammino, intenti a guadagnarsi la pagnotta scodinzolando al servizio del padrone di turno. E nemmeno leggiamo in queste prove di... intellighenzia chissà quali complotti contro il movimento comunista internazionale da parte di una borghesia preoccupata della propria sopravvivenza.

Li prendiamo per quel che sono: semplici dimostrazioni del fatto che siamo proprio su due lati opposti della barricata storica e sociale.

Contratto metalmeccanici

Continua da pagina 2

bile, ma lo diventa non appena i lavoratori accettano passivamente piattaforme elaborate in modo da essere il più possibile compatibile con le esigenze padronali, e "difese" con scioperi di tipo dimostrativo limitati nel tempo e nello spazio.

Viene spontaneo, anche e non solo per la vicinanza temporale, il paragone con le lotte dei camionisti francesi. Le rivendicazioni di questi ultimi, ben più radicali, in termini di difesa del tenore di vita, di quelle avanzate dai confederali *made in Italy*, sono state fatte valere mediante lo sciopero ad oltranza, il blocco di strade e depositi di carburante, ecc.,mettendo così in ginocchio l'economia nazionale e costringendo la controparte ad accogliere le richieste. I camionisti francesi (vedi in prima pagina) hanno dimostrato a tutti i proletari che migliori condizioni di vita e di lavoro si possono ottenere solo per mezzo di lotte condotte con i metodi della lotta di classe come lo sciopero a tempo indeterminato, l'azione diretta, ecc.

Così, al momento di chiudere questo numero di "programma", stanno le cose. Ne riparleremo non appena la vertenza sarà nel frattempo conclusa.

Scandalo della fame...

Continua da pagina 5

zione attuale, diffondendosi, fa scemare il prezzo dei manufatti, salire quello degli alimenti, anche se è stata una necessità storica che si diffondesse e anche se è inevitabile, finché la rivoluzione proletaria non lo arresti, che si diffonda... La soluzione del problema della fame non è affidata alla 'correzione' di una rotta, dettata non da errori di calcolo o da ingordigie di uomini o gruppi, ma dalle leggi di *normale* funzionamento del 'sistema'. Essa implica che alla scala del pianeta la *produzione* cessi di essere amministrata per esercizi di aziende [...] che abbia fine la distribuzione per mezzo dello scambio mercantile e monetario [...] che un piano sociale unitario misurato da quantità fisiche presieda all'assegnazione delle forze lavoro, delle materie prime ai vari settori produttivi e che lo stesso piano sociale unitario presieda all'assegnazione dei prodotti ai vari settori del consumo [...] Non sarà mai che questo insieme organico di trasformazioni della struttura produttiva si realizzi con i mezzi e traverso i canali indicati dalle innumerevoli conferenze e tavole rotonde della FAO o di analoghi enti, organizzate nel proposito illusorio, o cinicamente menzognero, di far fronte a situazioni di cui tuttavia si denuncia il *costante* aggravamento, mentre ci si guarda bene dallo spiegare come, in un'economia mercantile in genere e capitalista in specie, quelle situazioni potrebbero non aggravarsi di giorno in giorno fino a mettersi di fronte alla cruda realtà di un minimo di 50 milioni di morti per *pura e semplice* fame: più in un anno di *pace*, che in 5 di *guerra...*" (*Mai la merce...*, cit.).

Così assurdo è il regime economico-sociale nel quale viviamo!

IL POSTO DEL CINGHIALE NELLA STORIA *(ovvero, i retroscena della dissoluzione dell'URSS)*

Ricordate l'URSS, quel grande impero che agli occhi della quasi totalità del mondo rappresentava il "modello del socialismo reale" (definizione tanto presuntuosa quanto ottusa)? e che, nel giro di pochi giorni, nel dicembre 1991, si dissolse come neve al sole fra lo stupore generale? Bene: oggi finalmente sappiamo com'è andata davvero. A raccontarlo (all'inviato speciale del quotidiano scandalistico "La Repubblica" del 7 dicembre u.s.) è l'expresidente bielorusso Shuskevic e possiamo solo essergliene grati.

Dovete dunque sapere che, tra il 7 e l'8 dicembre di quel lontano e fatidico 1991, un gruppo di compagnoni (fra cui Shuskevic, Eltsin e Kravcjuk, allora presidente dell'Ucraina) si riunirono in una dacia nel cuore della splendida foresta bielorussa di Belovezhskaja Pusha e lì cominciarono a giocare a un puzzle a rovescio: "io tolgo questo che tu togli quello".

A sentirli ricordare da Shuskevic, devono essere stati due giorni indimenticabili. Fra boschi e nevi, i compagnoni brindavano con un bicchierino di cognac ogni volta che si trovava "la soluzione di un punto giuridico" particolarmente spinoso, anche se Shuskevic si premura di mettere nero su bianco (non si sa mai: il giudizio della storia...) che lui si attenne scrupolosamente - udite! udite! - "alle istruzioni approvate dal CC del Pcus nel '66 sul comportamento dei dirigenti sovietici all'estero: restai completamente astemio"! Poi, alla sera, si facevano tutti insieme una bella sauna e infine s'affidavano alle mani esperte d'una squadra di massaggiatori fatti venire appositamente dal primo ministro bielorusso Kebich (o erano massaggiatrici? bisognerebbe vedere le "istruzioni del '66" in materia...). Infine, al culmine della scampagnata, se ne andarono a caccia nel bosco intorno alla dacia (Eltsin no: forse preferiva restare al tavolo del cognac... pardon!, del puzzle), tornando con un bel cinghiale che, cucinato come si deve, coronò degnamente il processo di dissoluzione dell'URSS.

A quel punto, non restò ai nostri compagnoni che attaccarsi al telefono e informare della cosa Bush e Gorbaciov (ma con il secondo ci furono dei problemi, pare che il telefono fosse sempre occupato: ma a chi diavolo telefonava Mikhail, a quell'ora della notte?).

Tutto qui.

Qualche ingenuo s'era immaginato chissà che terremoto, visto che dopotutto (così almeno avevano detto giornali e tv che, è noto, la sanno lunga) si stava passando dal "socialismo reale" al capitalismo... E invece no: una dacia, i boschi, la neve, cognac, saune, massaggiatori (o erano massaggiatrici?), e infine un bel cinghiale cacciato nei boschi intorno.

Noi che, con tutto il rispetto per il cinghiale, non riteniamo che abbia un suo ruolo particolare nella storia l'abbiamo sempre pensata in un altro modo. Ma si sa, noi siamo utopisti, sognatori e anche un po' schematici.

Per esempio, noi abbiamo sempre pensato che il viaggio dell'URSS verso il socialismo si sia interrotto a metà anni '20, quando mancò all'appuntamento la rivoluzione socialista nell'Europa occidentale, unica forza materiale in grado di aiutare l'URSS a uscire da una situazione di arretratezza economica, fondendo così insieme le due metà di socialismo (quella politica rappresentata dalla dittatura proletaria sovietica e quella economica rappresentata dall'avanzato sviluppo dell'occidente), e quando Stalin teorizzò invece la possibilità dell'"edificazione del socialismo in un paese solo".

E abbiamo sempre pensato - noi utopisti, sognatori e anche un po' schematici - che quell'interruzione sia culminata nel bagno di sangue controrivoluzionario degli anni '30, con cui lo stalinismo fece piazza pulita della vecchia guardia bolscevica e di qualche milione di proletari e contadini, intensificando i tempi dell'accumulazione capitalistica sotto egida statale.

Un modo di pensare, il nostro, che abbiamo condensato in ampi studi e analisi minuziose (*Russia e rivoluzione nella teoria marxista, Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, Dialogato con Stalin, Dialogato coi morti*, tanto per citarne solo alcuni), in quegli anni '50 in cui, a dire certe cose, si era accusati dall'"intelligenza di sinistra" di essere "pagati dalla CIA".

Non basta. In anni più recenti, noi sognatori, utopisti e anche un po' schematici abbiamo mostrato, in testi come *Il mito della 'pianificazione socialista' in Russia* (1976) e *La Russia s'apre alla crisi mondiale* (1977), come tutta l'impalcatura del capitalismo in larga misura di stato vigente in Urss stesse scricchiolando sotto la pressione interna di forze economiche che spingevano per affrancarsi da quella tutela e direzione (fino a quel momento necessaria ma ora scomoda e ingombrante) e sotto la pressione esterna di una crisi economica mondiale che stava ormai filtrando anche a est, attraverso la cortina di ferro.

Ma, si sa, queste son cose astruse, noiose, difficili da digerire.

Molto meglio credere che, da un modo di produzione all'altro, si passi così: tra dacie, cognac e saune, giocando a un puzzle a rovescio...

Molto meglio credere alla storia-barzelletta e al ruolo del cinghiale in essa...

Signori, il pranzo è servito!

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Bruno Maffi
Redazione: via G. Agnesi, 16 – 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'53
Stampa: Boniardi Grafiche - Milano

DUE NUOVI PUNTI VENDITA

Udine: Libreria Universitaria - Via Gemona
Biella: Agenzia Einaudi - Via Crosa 11/F

Nostri testo sono disponibili in lettura c/o Biblioteca Comunale di Sesto Fiorentino (Firenze) - Via Fratti 1.

Dove trovare il programma comunista

Bagnacavallo *Edicola p.za Libertà.*
Bari *Edicola p.za Cesare Battisti* (di fronte alla Posta Centrale). – *Libreria Feltrinelli*, via Dante 95.
Belluno *Punto contatto*: via Dante Alighieri, piazzale della Stazione (primo giovedì di ogni mese, dalle 15 alle 16).
Bologna *Librerie*: Moline; Feltrinelli; Grafton 9. – *Edicole*: Ropa, via Galliera 25/c; p.za dell'Unità; di fronte alla Stazione Centrale; Casaralta (fermata Cignani).
Brescia *Libreria Rinascita.*
Cagliari *Edicole:* Cannas, via Roma; Cogotti, via S. Margherita; Gerina, via Roma; Masella, p.za San Benedetto.
Campobasso *Librerie:* Michele Paparella, via Veneto, 7; L'Asterisco. – *Edicola p.za Savoia.*
Casalpusterlengo *Edicola p.za del Popolo; Libreria* Virtuani, via Felice Cavallotti.
Catania *Edicole*: p.za Jolanda; c.so Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; c.so delle Provincie 148; p.za Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; p.za Stesicoro (davanti Bellini); p.za Università (angolo Upim).
Cesena *Edicola piazzetta Fabbri.*
Como *Libreria Centofiori.*
Empoli *Libreria Rinascita*, via Ridolfi.
Firenze *Librerie*: Utopia, via Alfani 13 rosso, Feltrinelli, via dei Cerretani, 30R-32R. – *Edicole*: Il Romito, p.za Baldinucci (presso la chiesa); Pacci, p.za della Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi (sotto i portici, la prima a sinistra); Bassi, via Alamanni (angolo stazione S. Maria Novella).
Forlì *Edicole*: Foschi, p.za Saffi; Bertelli, c.so Repubblica; Portolani, p.za Saffi.
Formia Edicola Paone, p.za della Vittoria.
Gaeta *Edicole*: p.za Traniello, 10; Lungomare Caboto, 500. incrocio via Cavour-via Indipendenza; ex stazione FS.
Genova *Archivio Storico e Centro di documentazione*, c/o F.C.L.L., viale D. Pallavicini, 4, Genova Pegli – *Librerie*: Sileno, via Canneto il Lungo, 117 rosso. – *Edicole*: Edic. 163, p.za Terralba; Edic. 226, Pezzica, p.za Paolo da Novi; Maiorana, p.za Labò 21.
Lentini *Edicole*: via Garibaldi 17 e 77.
Lodi *Libreria Einaudi*, via Gaffurio.
Lucca *Centro di documentazione di Lucca*, via degli Asili 1 (dalle 16 alle 20).
Lugo *Edicole*: Stazione; Angolo Pavaglione.
Menfi *Edicole*: c.so dei Mille 71; via della Vittoria.
Messina *Libreria Hobelix*, via Verdi. *Edicole*: p.za Cairoli; p.za Risorgimento; p.za del Popolo; p.za Università; incrocio viale Boccetta e via Mons. d'Arrigo.
Milano *Nostra sede*: c/o "Quaderni dell'internazionalista", via Gaetana Agnesi 16 (ogni lunedì, dalle 21). – *Librerie*: Feltrinelli, via Manzoni, via S. Tecla, C.so Buenos Aires, via Paolo Sarpi; Calusca, via Conchetta 18; CUESP (Facoltà di Scienze Politiche), via Conservatorio, 3. – *Edicole*: p.za S. Stefano; c.so di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del Lavoro); p.za Piola.
Napoli *Librerie*: Guida Port'Alba, via Port'Alba 20/ 23; Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino 70/ 76.
Nizza di Sicilia Edicola Scansante; Cartolibreria Paraphanelia.
Padova *Libreria Calusca*, via M. Sammicheli 3/2.
Palermo *Edicole*: via Maqueda (angolo c.so V Emanuele); p.za Verga (angolo Ruggero Settimo); p.za Politeama (angolo Ruggero Settimo); c.so Vittorio Emanuele 174; p.za Giulio Cesare (Stazione FFSS.); via Roma (angolo p.za Giulio Cesare).
Parma *Libreria Feltrinelli.*
Pavia *Libreria CLU*, via San Fermo 3/a.
Piacenza *Libreria Alphaville*, p.tta Tempio.
Piombino *Libreria La Bancarella*, via Tellini.
Priolo *Edicola via Trogilo* (angolo via Edison).
Ravenna *Edicole*: via Maggiore (angolo via Chiesa); via P. Costa; via Cavina (centro commerciale S. Biagio); via Zalamecca. Librerie: Rinascita.
Reggio Calabria Edicole: p.za Garibaldi; c.so Garibaldi (angolo Banca Commerciale).
Reggio Emilia *Libreria del Teatro* – Edicola via Emilia S. Stefano, 2F.
Roma *Punto di contatto*: via dei Campani, 73 (c/o "Anomalia"). *Librerie*: Circolo Valerio Verbano, p.za dell'Immacolata 28/29; Feltrinelli, via V.E. Orlando 84/86.
S. Margherita Belice *Edicola via Libertà.*
Sambuca di Sicilia *Edicola via Roma 28.*
Savona *Libreria Rosasco*, via Torino 11.
Schio *Nostra sede*: via Cristoforo, 105 –Loc. Magré (ogni sabato dalle 16 alle 19). – *Libreria Plebani.*
Sciacca *Edicole*: via Garibaldi 23; c.so Vittorio Emanuele 110.
Siena *Librerie*: Feltrinelli; 64-66; Banchi di Sopra
Siracusa *Edicole*: p.za Archimede 21; c.so Umberto 1 88; c.so Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino Sagea).
Termoli Edicola Meo Antonio, Contrada Pantano Basso, zona industriale.
Torino *Librerie*: Comunardi, via Bogino. *Edicole:* via Valentino Carrera 119; p.za Statuto 7; p.za Carlo Felice; via Monginevro (angolo via S. Mazzarello); Stazione Ciriè-Lanzo.
Udine *Cooperativa Libraria*, via Aquileia.
Vicenza *Edicola Manzoni*, c.so Palladio.